S. VI. ✳

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS
AT URBANA-CHAMPAIGN

x854R48
0i1764
v.3

RARE BOOK ROOM

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA

PERUGINO

Notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni e di Fatti

DALL'ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sanſevero, e di Caſtelfranco, Duca di Torremaggiore, Marcheſe di Caſtelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Caſalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Claſſe, Gentiluomo di Camera con eſercizio di S. M. Cattolica, e della Maeſtà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Diſcendenza de' Conti de' Marſi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO TERZO.

IN PERUGIA, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/iconologia03ripa

x854 R48
Di 1764
v. 3

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore ho letto attentamente il Terzo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino, notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi, ec.* nè ci ho trovata coſa alcuna contra la Religione, i buoni coſtumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non ſolo del primo Autore; ma del ſecondo ancora, il quale ci ha fatta sì conſiderabile Aggiunta: e però, come utiliſſima alla Repubblica Letteraria, la ſtimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Caſa queſto dì 9. Dicembre 1765.

VINCENZIO CAVALLUCCI

Dottore di Filoſofìa, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.

Attenctа ſupradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

Inquiſitor Generalis S. Officii Peruſiæ.

In

IN ſequela dell' autorevole commiſſione, di cui ſono ſtato incaricato per rivedere gli altri precedenti due Tomi dell' Opera intitolata = *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſcinta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* ho letto, ed eſaminato attentamente ancora il preſente; il quale, oltre il non contenere alcuna coſa, che ſia contraria alla Santa Fede, ed a' buoni coſtumi, è adorno eziandio di que' pregj, de' quali vanno arricchiti gli altri due; onde lo ſtimo degno della pubblica luce.

Dal Convento di S. Franceſco li 9. Dicembre 1765.

F. GIUSEPPE MARIA MODESTINI.

Maeſtro in Sagra Teologìa, Es-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e Teologo pubblico nell' Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICO-

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA PERUGINO

TOMO TERZO.

FALSITA' DI AMORE, OVVERO INGANNO.

Di Ceſare Ripa.

Falsità di Amore Carlo Grandi inciſe

DOnna ſuperbiſſimamente veſtita. Terrà colle mani una Sirena. Guardi uno Specchio.

Il falſo Amante ſotto la delicatura di una leggiadra apparenza, e ſotto la dolcezza delle finte parole, tiene, per ingannare, aſcoſe le parti più deformi de' ſuoi penſieri malvagi, che per i piedi, e per l' eſtremità, come abbiamo detto altre volte,

ſi prendono; e però gli Antichi dipingevano la Sirena in queſto propoſito. (*a*)

Lo ſpecchio è vero ſimbolo di Falſità, perchè ſebbene pare che in eſſo ſpecchio ſiano tutte quelle coſe, che gli ſono poſte innanzi, è però una ſola ſimilitudine, che non ha realità, e quello che gli ſi rappreſenta alla ſiniſtra, viene alla deſtra mano, e medeſimamente quello che è dalla deſtra mano, viene alla ſiniſtra; il che è tutto quello, che importa queſto nome di Falſità, come beniſſimo racconta il Pierio nel lib. 42.

FATTO STORICO SAGRO.

SConfitto Siſara Generale di Jabin Re di Canaan dall' eſercito degl' Iſraeliti, pedeſtre ſi rifugiò nel padiglione di Jael Moglie di Aber Cineo, il quale non era perſeguitato da Jabin. Vedendo pertanto Jael a lei venire Siſara, gli corſe incontro con i più artifizioſi ſegni di parzialiſſimo amore, dicendogli: entrate in mia caſa, o mio Signore, nè abbiate timore di coſa veruna. Il che fatto, lo coprì con un mantello; ed eſſendo eſſo anſante ed aſſetato, la richieſe di un poco di acqua; Jael ſempreppiù moſtrandoſi affettuoſa, non acqua, ma latte gli recò, onde refrigerar ſi poteſſe; dopo queſto tornò con ſomma attenzione nuovamente a coprirlo. Siſara caldamente la pregò d' invigilar ſulla porta, e di non permettere ad alcuno, che a lui ſi avvicinaſſe; e quindi profondamente addormentoſſi. La falſità dell' amore, e ſtudiata attenzione di Jael qui pienamente ſi paleſa; mentre non vide ella appena nel ſonno immerſo Siſara, che preſo un forte lungo chiodo, ed un martello, applicatogli quello ad una tempia, con robuſto colpo gli paſsò la teſta da banda a banda, e lo confiſſe in quel ſuolo, dove il miſero nell' affetto ſuo affidato, luſingato ſi era di rinvenire ricovro, e ripoſo. *Giudici cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

NEl ritornare il giovane Diomede dalla guerra Troiana s' imbattè ſventuratamente tralle mani di un certo Lico, il quale con efferata crudeltà ſoleva fare gli oſpiti ſuoi miſerando paſto de' cani. La figlia di coſtui, nominata Caluſe, per buona ſorte di Diomede, di lui ardentemente invaghiſſi, e poſe in modo in uſo l' aſtuzia ſua, che lo liberò dalla morte. Diomede per qualche tempo dimoſtrò alla ſua liberatrice il più tenero amore, finattanto cioè, che di lei godendoſi, potè ritrarre ciocchè gli recava piacere. Nauſeatoſene dopo pochi giorni, fece chiaro vedere quanto falſo il ſuo amore ſi foſſe, anzi qual nera ingratitudine nel ſuo petto annidaſſe; poichè ſenz' aver rifleſſo che alla Fanciulla non doveva men che la vita, non ebbe ribrezzo di abbandonarla. Penetrò così al vivo il cuor

(*a*) Vedi la deſcrizione della Sirena alla lettera M. MOSTRI &c. Tomo IV.

il cuor della misera Donna la falsità dell' amor di Diomede, che non potendo reggere all' affanno, disperata, per la gola si appese. *Volat. rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

PEr affettuosa opera di Arianna figlia di Minosse Re di Creta restò libero Teseo dalla morte, che inevitabilmente avrebbe incontrata nel Laberinto, dove era stato condannato ad esser pasto del Minotauro. Teseo che tanto ricevè, fe mostra ad Arianna della più tenera corrispondenza al suo amore, promettendole che giammai accaduto sarebbe, che dai suoi fianchi si fosse potuto scostare. Non dubitò di sua fede la credula Fanciulla, che anzi nelle sue braccia affidandosi tutta, per esso abbandonò il Padre, la Patria, il Regno. Chi immaginarsi mai potrebbe di ritrovare in Teseo, che tanto deve ad Arianna bellissima Regal Fanciulla, inganno, e tradimento? Eppure Teseo, che da Arianna riconosceva la vita, che ad Arianna giurata aveva la più costante fedeltà, mentre la misera in profondo sonno sen giace, scostandosi furtivo da' suoi fianchi, seco conduce Fedra sorella della misera tradita, di cui si era novellamente invaghito, monta in Nave, fa dar le vele al vento, e ingannatore, barbaro, sconoscente, sola l' abbandona sovra un nudo scoglio nell' Isola di Nasso. *Ovvid. Metam. lib. 8.*

FAMA CHIARA.

Nella Medaglia di Antinoo.

UNa belliſſima figura nuda di un Mercurio coi ſalari a' piedi, ed al capo. Sopra il braccio ſiniſtro tenga con bella grazia un panno, ed in mano il caduceo, e nella deſtra per il freno il Cavallo Pegaſo, che ſi erga coi piedi in alto per volare.

La figura di Mercurio coi talari, e caduceo, ſignifica la chiara Fama: perciocchè gli Antichi lo finſero Nunzio di Giove, e per lui s' intende il parlare, cioè l' efficacia della voce, e del grido, che per tutto ſi ſpande, e diffonde.

I talari, e le ali, che tiene in capo, ſignificano le parole veloci.

Il Cavallo Pegaſo s' intende per la chiara Fama di Antinoo velocemente portata, e ſparſa per l' Univerſo.

Il freno di eſſo Cavallo governato da Mercurio, ci dinota, che la Fama è portata dalle parole, e dalla voce, che ſuona dalle virtù degl' illuſtri fatti degli Uomini; e che tanto più, o meno, cotal Fama perviene al Mondo, quanto quella dalle lingue, e dal parlare degli Uomini, è accreſciuta, e ſparſa.

Il Popolo Romano per onorare Domiziano fece battere in una Medaglia il Cavallo Pegaſo ſignificante la fama, che per il Mondo di lui ſi era ſparſa. *Vedi Sebaſtiano Erizzo*.

FAMA

FAMA BUONA.

Di Cesare Ripa.

DOonna con una tromba nella mano dritta, e nella sinistra con un ramo di oliva. Avrà al collo una collana di oro, alla quale sia per pendente un cuore; ed avrà le ali bianche agli omeri.

La tromba significa il grido universale sparso per le orecchia degli Uomini.

Il ramo di oliva mostra la bontà della Fama, e la sincerità dell' Uomo famoso per opere illustri, pigliandosi sempre, e l' olivo, e il frutto suo in buona parte; però nella Sacra Scrittura si dice dell' olio, parlandosi di Cristo Nostro Signore: *Oleum effusum nomen tuum*. E dell' oliva dice il Salmo: *Oliva fructifera in domo Domini*. E per questa cagione solevano gli Antichi coronar Giove di oliva, fingendolo sommamente buono, e sommamente perfetto.

Il cuore pendente al collo, significa, come narra Oro Apolline nei suoi Geroglifici, la fama di un Uomo da bene.

Le ali di color bianco, notano la candidezza, e la velocità della Fama buona. (*a*)

FAMA CATTIVA.

Di Claudiano.

DOnna con un vestito dipinto di alcune immaginette nere, come puttini, colle ali nere, e con una tromba in mano; conforme al detto di Claudiano nel libro della Guerra Getica contra di Alarico.

Fama-

(*a*) Figura il Padre Ricci la Fama buona: *Donna vestita di bianco. Tiene una tromba nelle mani. Ha le ali agli omeri. Sta in atto di camminare velocemente. Ha dietro di se copia di oro, e di argento. Si mira vicino a lei un cipresso.*

La veste bianca denota la candidezza delle buone opere, dalle quali deriva la buona Fama.

La tromba rappresenta, che siccome la voce, ed il suono di una tromba si diffonde per molte parti, così il buon nome risuona per tutto, e come il suono della tromba fa arditi i Soldati, ed i Cavalli nelle battaglie, così il buon nome rende valorosi gli Uomini, e gl' incoraggisce ad imitare i virtuosi.

L' argento, e l' oro, che non guarda, significa, che si deve far più conto del buon nome, che di qualunque tesoro.

Il cipresso, per essere legno odoroso, forte, ed incorruttibile, rappresenta, che chi vuol fare acquisto di buona Fama, dee dar buon odore di sue operazioni, e dee esser costante e forte nelle virtù.

Famaque nigrantes ſuccinta Pavonibus alas.

Sono le immaginette notate per quei timori, che ſi accreſcono in creſcere la cattiva Fama.

Le ali nere moſtrano l' oſcurità delle azioni, e la ſordidezza.

F A M A.

Deſcritta dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfoſi di Ovvidio libro 12.

UN altiſſimo luogo in mezzo al Mondo,
Ch' ha per confin la Terra, il mare, e 'l Cielo,
Che vede quei del Regno alto, e giocondo,
E quei ch' unita han l' alma al carnal velo,
Tra quei che lo Dio ſcorge illuſtre, e biondo
Star ſotto l' Equinozio, e ſotto il gelo,
Non può alcun dar ſi mute le parole,
Che in queſta regione il ſuon non vole,

La Fama s' ha queſt' alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la ſua Corte.
Forato in mille luoghi il muro, e 'l tetto,
V' ha mille ampie feneſtre, e mille porte;
Quindi han mill' aure il paſſo entro al ricetto,
Da cui ſono alla Dea le voci ſcorte:
Da tutte le Città, ſian pur remote,
Tutte ivi ſcorte ſon le umane note.

E' di metallo ſchietto ogni ſua parte,
La ſcala, il tetto, il pavimento, e 'l muro:
Diverſe conche fabbricate ad arte
Vi ſtan di bronzo riſonante, e duro:
Le quai quel ſuon, che da' mortai ſi parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, ſebben mente,
Da mille voci replicar ſi ſente.

Non v' è ſilenzio mai, non v' è quiete,
Sebben mai non vi s' ode alto lo ſtrido:
Ma s' odon mormorar voci ſecrete
Di taciturno in taciturno grido.

Come

Come l' onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto ſia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

La Dea ec. . . . . .

La Dea, che ſignoreggia in quell' albergo,
Ha d' ogni folgor più veloce il piede;
Quelle ali ha ben formate ſopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol, ſenza voltarſi a tergo,
Ciò che s' adopra d' ognintorno vede:
Ch' il corpo ben diſpoſto ha pien di piume,
Ed ha ſotto ogni penna aſcoſo un lume.

Per altrettante orecchia, ognora attente,
Ode ciò che nel Mondo ſi ragiona;
E fa che ciò che vede, e ciò che ſente,
Per altrettante bocche in aria ſuona.
Di dì, e di notte, in Levante, e 'n Ponente,
Se 'l caſo è d' importanza, va in perſona;
Per lo Mondo ne va ſenz' eſſer vista,
E più ch' innanzi va, più forza acquiſta.

Meſce col vero il falſo; e ancor talvolta
Ciò che ragiona è una menzogna eſpreſſa;
E non ceſſa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il Mondo di ſe ſteſſa.
Ritorna alla ſua Rocca, e vede, e aſcolta;
Nè dal ſonno ha giammai la luce oppreſſa.
Poi ciò che ſi fa in Cielo, in Mare, e in Terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

FAMA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di un velo sottile succinto a traverso, raccolto a mezza gamba, che mostri correre leggermente. Avrà due grandi ali. Sarà tutta pennata, e per tutto vi saranno molte bocche, ed orecchie. Nella destra mano terrà una tromba. Così la descrive Virgilio, e per più chiarezza, scriveremo le sue parole medesime, tradotte in lingua nostra, così:

La Fama è un mal, di cui non più veloce
E' nessun altro, e di volubilezza
Sol vive, e camminando acquista forze,
Piccola al timor primo, e poi s' innalza
Fino alle stelle, ed entra nella terra,
E tra i nuvoli ancora estende il capo.

E poco poi soggiunge.

E' veloce di piedi, e leggier d' ale,
Un mostro orrendo, e grande, al quale quante
(Maraviglia da dire) e tante bocche
Suonan in lei, e tante orecchie innalza;
Vola di notte in mezzo al Ciel stridendo,
E per l' ombra terrena; nè mai china
Gli occhi per dolce sonno, o siede il giorno.
Sono nel corpo piume, son tant' occhi,
Di sotto vigilanti, e tante lingue;
Alla guardia del colmo d' alcun tetto,
O sopra d' alte, ed eminenti torri,
La gran Città smarrendo, e sì del falso,
Come del vero è messaggier tenace.

FATTO STORICO SAGRO.

TAnta era la Fama, che per ogni dove spandevasi delle virtù, e grandezza, e somma sapienza di Salomone, che la Regina Saba non potendo con facilità indursi a prestarle piena fede, risolvè di chiarirsene personalmente; e perciò a questo solo fine da' remoti lidi partendosi, a Salomone sen venne. Veduta la sua Corte, la sua magnificenza osservata, esaminato pienamente l' alto incomprensibile suo sapere, in tanto stupore ne venne, che portatasi avanti al Sapientissimo Re, nell' offrire a lui generosi donativi, di buon grado gli confessò, che non solo egli vinta l' aveva nella sua credenza, ma anzi di più giunta era a segno di chiaramente

mente conoſcere, che la Fama, neppure metà ſparſo aveva di quel tanto, che di lui ſi vedeva in effetti. 3. *de' Re cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

IL glorioſo nome, che per ogni dove acquiſtato ſi era Tito Livio, ſuperò la ſteſſa Fama, che per il Mondo tutto era ſparſa della magnificenza di Roma. A ſegnocchè alcuni fino dagli ultimi confini della Spagna, e della Francia in Roma ſi portarono, non per veder Roma, ma ſolamente per mirare cogli occhi proprj così famoſo Srittore. *San Girolamo*.

FATTO FAVOLOSO.

UDiva tuttogiorno Pirotoo per ogni bocca le famoſe geſta di Teſeo; perilche fatto deſideroſo di vedere appieno ſe i fatti corriſpondeſſero alla fama, ſi poſe in cuore di ſeco cimentarſi; e perciò rapitagli una greggia, l' obbligò ad inſeguirlo. Teſeo in effetti, del rapimento accortoſi, corſe veloce, e furioſo contra di Piritoo, e raggiuntolo, con lui ſi attaccò in fieriſſima zuffa. Tanto era sì dell' uno, che dell' altro il valore, che l' uno dell' altro venne in ſomma ammirazione, e ceſſato il combattere, ſi abbracciarono affettuoſamente, divenendo fino da quel punto inſeparabili amici. *Plutar. Ovvid. Oraz. Claud. &c.*

FAME.

LA Fame vien descritta da Ovvidio nelle Metamorfosi al libro 8. che in nostra lingua, così dice, secondo la traduzione dell' Anguillara.

Ogn' occhio infermo suo si sta sepolto,
In un' occulta, e cavernosa fossa.
Raro ha l' inculto crin ruvido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda, o scossa.
Pallido, e crespo, magro, e oscuro ha il volto,
E della pelle sol vestite l' ossa,
E dell' ossa congiunte in varj nodi
Trasporon varie forme, e varj modi.

Delle ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche cosce par gonfiato.
La poppa, che alla costa appesa pende,
Sembra una palla a vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco par che sia già ventre stato,
Rassembra insomma l' affamata rabbia,
D' ossa un' anotomìa, che l' anim' abbia. (a)

FATTO

(a) La viva pittura, che il Bracciolini, cant. 26. fa della Fame, è ben degna di essere rapportata. Egli così la descrive.

La Fame ove.....
Mostra al grave anelar le interne doglie,
Squallida è in volto, e sopra i piedi imbelle;
Muoveli afflitta; e spaventoso, e tardo
Dall' attonito ciglio affissa il guardo.
Scorra gli omeri asciutti ispida, e folta
Scende la chioma, e la circonda, e vela:
Per l' astra pelle, alle sue membra avvolta
Non può vena coprir, nervo non cela.
Scarna è la fronte, e par dipinta, e scolta
O in un candido marmo, o in negra tela,
Perchè pietade ai riguardanti apporte,
Figurando l' immagine di morte.
Or così dunque alla malizia pia
Giungendo il mastro, una gran sferza fecte,
L' [illegible] pietade chiuse;
Per [illegible] e percosse:
Posta il dogel de' corpi [illegible], e via
Per le viscere entrò [illegible], e vide.
Il colpo è muto, alcun rumor non s' ode,
Nè fuor lascia alcun segno, e dentro rode.

FATTO STORICO SAGRO.

IN Paleſtina fu a' tempi del governo di Elì Sacerdote così fiera fame, particolarmente nella Città, e contorni di Betlem, che molti furono sforzati a peregrinare in altre contrade, e menarne via le famiglie intiere. Tra queſti ci fu Elimelecco pio Uomo, Marito di Noemi, che abbandonata la ſua Patria, andoſsene colla Moglie nelle terre de' Moabiti a ſtare, dove mancò di vita. Dopo lo ſpazio di anni dieci la Vedova Noemi avendo inteſo, che finalmente ceſſata era l' orribile fame, in Paleſtina fe ritorno unitamente colla ſua diletta Nuora Ruth. *Ruth cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

CON formidabile numeroſiſſimo eſercito s' inviò Cambiſe Re di Perſia contra degli Etiopi, i quali ſollevati ſi erano, e ricuſavano di pagargli tributo, e tanto s' innoltrò nel Paeſe, che mancando appoco, appoco le vettovaglie di ogni ſorte, aſſalito fu in modo dalla fame l' eſercito, che i Soldati convennero inſieme nel miſerando partito, che di ogni dieci ſe ne ammazzaſſe uno; e così per molti giorni ſi andò mantenendo, oppiuttoſto diſtruggendo, quella poderoſiſſima armata. E perchè le coſe ridotte ſi erano a così mal termine, che il Re cominciò a dubitare della ſua ſteſſa Perſona, perciò piucchè in fretta voltò le ſpalle all' Etiopia. *Erodoto Aſtolfi Off. Stor. lib.* 3. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

ERESITTONE per l' empietà, con cui diſtruſſe il Boſco Sacro a Cerere, fu da queſta Dea punito colla più orrida, non mai abbaſtanza comprenſibile fame. Imperocchè egli pet ſoddisfare l' inſaziabile ſuo appetito, vendè tutto quello che poſſedeva, ed in breve tempo da Uomo aſſai ricco divenne miſerabiliſſimo; e proſeguendo tuttavia a divorarlo la fame, giunſe infino a vendere la propria figlia, la quale tanto fu affettuoſa al Padre, che avendo ottenuto da Nettuno di potere a ſuo piacimento cangiar forma, cento e più volte ſi laſciò vendere, e cento e più volte ſi ſottraſſe dal compratore, e ritornò al Padre, che con tal denaro ſi andava al meglio poſſibile mantenendo; ma ſcoperto il pietoſo inganno, il miſero Ereſittone privo di qualunque altro ſuſſidio, e vieppiù tormentato dall' ingorda brama, finalmente lacerandoſi le proprie membra, e divorandoſele, terminò tralle ſmanie e le angoſce la miſerabiliſſima vita. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

FANTASIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

IN una vaga maeſtoſa proſpettiva di Teatro ſi dipinga una Donna robuſta, di occhio vivace, e colla pupilla non mai ferma. Abbia le ali alla teſta, alle mani, alle ſpalle, ed ai piedi. Uno Schiavo con una mano le ponga in capo una corona formata di varie Statue, e coll' altra le preſenti un maſſo informe con varie ombre, e figure di animali ſtrani, come Chimere, Sfingi ec. Soſtenga la detta Donna colla deſtra mano uno ſcettro con un occhio in cima, e colla ſiniſtra faccia atto di ributtare indietro il maſſo informe, che, come ſi diſſe, le vien preſentato dallo Schiavo. Le ſtia appreſſo una Lince.

Fantasìa, ſecondo la dotta definizione dell' immortal Muratori, è una potenza, o facoltà corporea (ſenza prendere nel ſuo rigoroſo ſignificato il nome di potenza) e queſta è ſituata nel cerebro, cioè in una ſoſtanza materiale, e compoſta de' veſtigj dei corpi ad eſſa portati dall' azione dei ſenſi.

Oppure, ſecondo altri, la Fantasìa è quel ſenſo interno, o quella potenza, per mezzo di cui le idee delle coſe aſſenti vengono formate, e preſentate alla mente, come ſe foſſero preſenti.

Pongo

Pongo pertanto la Fantasìa in una vaga, e maeſtoſa proſpettiva di Teatro, per eſprimere, che come ne' Teatri ſi mirano ſempre coſe nuove, improvviſe, e ſorprendenti, così alla Fantasìa ſi preſentano del continuo oggetti, non ſolo famigliari, ma ſtrani per anche, moſtruoſi, e non preveduti; e come ne' Teatri ſuccedono cambiamenti di Scene totalmente disparate, e diverſe, ed in un momento (per figura) dal mirare una ſuperba Reggia ſi paſſa ad oſſervare una tetra carcere, nella ſteſſa guiſa, anzi con modo ineſplicabilmente più ſorprendente, la noſtra immaginazione in un più che veloce baleno, non ſolo paſſa ad un oggetto, dal primo tutto diverſo, ma nello ſteſſo tempo a più, e più, contrarj in modo tra loro, che non ſi fa abbaſtanza concepire come ciò avvenga. Molto leggiadramente, e con fondata morale dottrina ſpiega il Menzini nella ſua Inſtituzione morale lib. 3. la proprietà della Fantasìa dell' Uomo, come altresì molto ben diſcorre ſul regolamento di eſſa, così cantando:

Or quì d' uopo è ſaper come diſſerra
Dell' intelletto al sì veloce ſguardo
Queſto dell' Univerſo ampio Teatro,
E chi fa ſpecchio a lui di tante, e tante
Corporee coſe, che ſvelate ei vede.
Che ſe per improntar forma, o ſigillo,
V' ha d' uopo la materia; ecco che tanto
Può l' alta Fantasìa aver di forza,
Che a tale officio baſti. Ella depura
Cio ch' è ſoggetto al ſenſo; e già non moſtra
Nella lor vaſta mole, e in ampio giro
Le coſe all' intelletto; ma di quelle
Breve ne forma, e piccioletta immago;
E poſcia a lui, ch' è cognitore accorto,
Così purgate, e di materia ſciolte
Le rappreſenta in ammirabil modo.

E' Donna robuſta, per iſpiegare la forza della Fantasìa, che per verità è tale, che giunge a farſi padrona di tutto l' Uomo, e v' ha biſogno appunto di tutto l' Uomo, per reſiſtere alle gagliarde impreſſioni di lei.

Ha gli occhi vivaci, ed in continuo moto, ed è piena di ali, per dimoſtrare l' accennato velociſſimo paſſaggio da un oggetto all' altro, od a più, e più ancora, nel tempo medeſimo, e tanto nella vigilia, che nel ſonno; e la chiarezza parimenti colla quale al vivo percepiſce le coſe da lei lontane, come ſe preſenti foſſero, e ſoggette agli occhi corporei.

E veramente così pare che la deſcriveſſe il celebre Padre Ceva, allorchè di lei parlando, così ne ſcriſſe nelle ſue Selve.

... *In*

. . . . . In nobis eſt quædam nempe facultas
Peniculis vivis ſe ſponte moventibus, omnia
Ad vivum referens. Hanc Mens regit ordine certo,
Aſſiſtens operi, & præſcribens ſingula nutu.
Ni faciat; volat illa exlex, deliria pingens,
Qualia murorum in limbis deſcripta videmus,
In quibus interdum gryphi de vertice natum
Conſpicimus florem, cui ſtans in culmine Siren,
Ædiculam manibus geſtat, quam tænia longa
Alligat, atque hanc apprenſam Gras juſtinet ungue,
Cui roſtrum in frutices, & baccas, criſtaque in uvas
Deſinit. Haud ſecus hæc pictrix inſana vagatur.

Segue a dire lo ſteſſo Menzini nel citato luogo:

Non vedi tu quanto ſi ſtende in largo
La vivida virtù dell' occhio umano?
Ei ſcorge in un momento, in ampio mare
Gir veleggiando le Tirrene antenne;
Scorge il batter de' remi, il volteggiare
De' fianchi, e vede appoco appoco il porto
Approſſimarſi, e ſovra il porto iſteſſo,
Che ſi curva in grand' arco, opaca, e folta
Vede ſorger talor frondoſa Scena.
Pur non la Selva, e non le navi, e 'l porto
Paſſano in noi; ma qual ti diſſi in prima,
Semplice immago, e non più avvolta in quello,
Che già l' occhio appagò, corporco ammanto:
Ed in tal guiſa ben ſi forma in noi
Quella cognizion, di cui capace
E' l' intelletto, ed ha miniſtro il ſenſo.

Lo Schiavo, che con una mano le pone in teſta una corona compoſta di varie ſtatuette, e coll' altra le preſenta un maſſo informe con varie ombre, e figure di animali ſtrani, come Chimere, Sfingi ec. ombreggia il ſenſo, e ſpiega che dagli eſterni ſenſi ſi comunicano le idee ai ſenſi interni.

Si figura in abito di Schiavo, per dimoſtrare, che il ſenſo è a noi ſoggetto; e che perciò dobbiamo ſapere ſcerre ciocchè egli ci preſenta; e che perloppiù da noi, o vogliam dire dalla noſtra volontà, deriva, ſe la Fantasìa ſeguendo coſe erronee, incompoſte, e ſtrane (figurate nel maſſo informe colle Ombre, Chimere, e Sfingi ec.) ſmarriſce la via del giuſto, e ſprezzando le rette idee (che vengono ſignificate nelle ſtatuette, delle quali è compoſta la corona) ſi appiglia a ciò, che ſerve poi di mezzo per cattar le ruine, e le miſerie. Diſſi

Diſsi perloppiù; poichè pur troppo avviene, che ſenza ancora noſtro reato, ſcompoſta l' organizazione del corpo, e la mole del piccolo cerebro, in cui diceſi collocata la Fantasìa, queſta intorbidata, e ſtravolta, è cagione che non ſia in potere dell' Uomo il diſtinguere il retto dall' indiretto, l' utile dal danno. In queſto numero ſono i pazzi, i frenetici, ed i ſonnamboli, e ſimili.

Fuori di queſti (dalla cui ſventurata ſorte il Cielo tenga chiunque lontano) ineſcuſabili ſono coloro, i quali, ancorchè fortiſſimi di Fantasìa, ſi danno indirettamente a ſeguirla, avendo in lor prò l' arbitrio di eleggere; e potendo, e dovendo eſſere queſto noſtro libero arbitrio regolato ſolo dalla ragione, sì nel penſare, che nell' operare. Senti il Menzini:

Ma perchè noſtra mente, o pur contempla,
O all' operar s' accinge; indi ne naſce,
Che queſte ſon tra lor diverſe parti.
Può l' uman genio a ſpecolare avvezzo,
Trovato il vero, ripoſarſi in quello;
Di lui ſolo appagarſi, eſſer geloſo,
E di ſuo bene avaro, appunto come
Il Poverel, che per benigna ſorte
Trova ricco teſoro, o nobil gemma,
La cuſtodiſce, e di celarla agogna,
Non che all' umano, al grand' occhio del Sole.
Dove ch' il Ver, che nella parte attiva
Ha fede, in quella non ſi ferma, e paſſa
Oltre movendo, e quaſi a ſdegno prende
Lo ſtar ſolingo, e dell' effetto voto.
Ma queſta parte, e quella han ferma legge
Tur d' ubbidire alla ragion, che tanto
In chi contempla, quanto in quei, ch' all' opra
Si addeſtra, è certa, ed infallibil norma.
Vadano lungi pur chimere, e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno;
L' intelletto gli abborre ec. .....

O ſe dunque contempli, o ſe la mano
Rivolgi all' opra; ah! che da dritta norma
Può trarti il mal capriccio, e le non ſane
Inclinazioni; a cui pur troppo amico
E' ciaſcheduno di noi; e l' intelletto
Anch' ei diviene e tenebroſo, e loſco
Dai pregiudizi ſuoi. Queſta è la nebbia,
E' la caligin folta, è l' error cieco.
Che ponno occhio ben ſan far veder torto.
. . . . . .

.... può

. . . . . può farti d' ogni error ſicuro
Un prudente diſcorſo, e qualor ſcendi
All' opere civili, abbi compagno
Il buon conſiglio; e s' ei ti ſiede al fianco,
In pace, e in amiſtà ſerbi il tuo regno.

Per ſignificare appunto tutto ciò, ho poſta nella deſtra mano della mia Immagine lo ſcettro coll' occhio in cima, come ſimbolo di dominio, di prudenza, e di conſiglio; ed a queſto fine parimente figuro, che colla ſiniſtra mano faccia atto di ributtare il maſſo informe colle Larve, Chimere ec.

Se abbiamo dunque dominio ſopra i noſtri ſenſi, e ſe i ſenſi ſono quelli, che portano le idee alla Fantasìa, e queſta all' Intelletto, deve onninamente eſſer poſto in uſo queſto dominio, e per mezzo di un prudente diſcorſo, e ragionevole elezione, (regolatrice ſicura di tutte le noſtre operazioni) ſapremo ben diſtinguere ciocchè da evitarſi, e ciocchè più da ſeguirſi ſia. Ne avviſa così medeſimamente il Menzini.

Prendi dunque conſiglio, ed indi eleggi.

Che ſe l' elezione mal ſarà ponderata, e perciò danno ne avvenga, non dee l' Uomo accuſarne la ſua troppo gagliarda, e viva Fantasìa, come incapace ad eſſer retta dalla ragione; oppur la ſteſſa ragione, come debole regolatrice di ſua volontà. Ne ritorni in ſe ſolo la colpa.

Ma dopo il fallo, il conſultar non giova.
E pender deve dal conſiglio ancora
La buona elezion. Se queſta falle,
D' uopo non è, che di ragion ti vanti,
La quale eſſer non puote altro che retta.
E tu per ſtolta elezion la ſcacci
Da te medeſmo, e la riduci al nulla.
Che come d' oro preziosa maſſa
D' oro non ſi può dir, ſennon è pura,
E in tutto ſcevra di mondiglia; e quale
Vuoi tu che la ragione abbia conſorzio
Con sì gran parte di difforme lega
Di ciò che tu perverſamente eleggi?
Miſero! a che quel grand' ingegno altero,
E le altre doti a te date dal Cielo?
Se quella elezion, ch' è in noi principio
D' ogni noſtro operar, tu in queſto Egeo,
Che vita ha nome, non la ſcorgi in porto,
Ma alle correnti l' abbandoni, e laſci
Errar ſenza conſiglio, e ſenza guida? Si po-

Si pone appreſſo la Fantasìa la Lince, per eſſere queſta fiera, ſecondo tutti i Naturaliſti, di una viſta ſommamente acuta, ed in ciò ſuperante qualunque altro animale; e perciò eſprime l' acutezza dell' occhio intellettuale, che mirando nella Fantasìa il tutto al vivo, e come preſente dipinto, ſi eſtende in un momento per ovunque poſſa il penſiero traſcorrere, così nel Mondo tutto, come fuor del Mondo ancora. Dalla Lince penſano, quaſicchè tutti, che gli occhi di penetrantiſſima viſta ſiano chiamati occhi lincei. Altri ſtimano, che gli occhi lincei ſiano detti da Linceo fratello d' Ida, uno degli Argonauti; del quale ſi dice, che vedeva perfino le coſe, che erano ſotterra; e molti Poeti lodarono la penetrativa viſta di coſtui, particolarmente Pindaro. Di un altro Linceo fanno parola gli Scrittori, dicendo che coſtui da Lilibeo, promontorio della Sicilia, vedeva l' armata de' Cartagineſi, che uſciva dal porto di Cartagine, e ne ſoleva, ſenza fallire, annoverare le navi. Di queſto Linceo così Orazio:

Non poſſis oculo quantum contendere Lynceus.

Sopra gli effetti, qualità, e proprietà della Fantasìa leggaſi il dotto Opuſcolo intitolato: *Della Forza della Fantasìa Vmana Trattato di Lodovico Antonio Muratori.*

Vedaſi innoltre alla Lettera I. la figura formatane dal Ripa, ſotto il vocabolo IMMAGINAZIONE.

Non voglio però quì ommettere di accennare la giurisdizione grandiſſima, che hanno i Poeti ſu queſto ampliſſimo fonte della Fantasìa, come quello, che è il più fecondo della maraviglia, e del bello Poetico; nè l' ingegno crea concetti sì dilettevoli in Poesìa, come queſt' alta Potenza. Siccome però è tutto della natura il muoverla a volo, così è proprio, ed è dovere dell' arte il raffrenarne gl' impeti troppo violenti, per non cadere in produzioni, o di ſoverchio ridicole, o inveriſimili, o ſtravaganti. A ciò mirar volle il ſoprammentovato chiariſſimo Padre Ceva, opportunamente avvertendone così:

Hæc vis ante alios inſano concitat æſtro
Aonios vates. Nam duram in marmora verſam
Tantalidem, & matre ſatos tellure gigantes;
Et reparantem artus ſævo in certamine Orillum,
Necnon roboribus textum, atque in mœnia ductum
Inſtar montis equum, congeſto milite fœtum,
Atque hippogrypho ſubvectum Atlanta per auras,
Et quæcumque olim cecinerunt monſtra Camœnæ:
Talia non Ratio, non Mens (quippe abſona) cudit,
Sed ſenſus parit iſte amens, mentiſque magiſtræ
Explicat ante oculos. Illa autem digerit omnia,
Inque unum cogit, delectu ſingula multo
Expendens cautè, ſtatuitque ſimillima vero.

Isdemque inſtillat mores, præceptaque vitæ
Collocat, & mutat, variaque in luce reponit,
Donec in integram coeant Idolia formam.

FATTO STORICO PROFANO.

DIone Siracuſano ſtretto congiunto di Dioniſio il Tiranno, ſtando un giorno verſo il tardi ſolo, e penſoſo in camera, ſentì un gran rumore, e ſu levatoſi per oſſervare che di ciò ne foſſe ſtata la cauſa, parvegli vedere una Donna vecchia di diſuſata grandezza, ed in apparenza di furia, in atto di pulire, e nettare con una ſcopa la caſa. Di così ſtrana viſione, originata alcerto dalla Fantasìa, preſe egli ſubitamente cotanto ſpavento, che non volle più ſolo ſtarſene, ma pregò caldamente gli amici, che gli teneſſero, in iſpezie in tempo di notte, continuata compagnìa. Nulla però gli valſe ſimile cauzione; imperocchè reſtogli così forte in mente impreſſa l' idea del Fantaſma, che non potendoſela in alcun modo da ſe torre, di ſpavento, e di orrore con ſomma anguſtia moriſſene. *Plutarco*.

FATTO FAVOLOSO.

AMavanſi vicendevolmente Atamante Re de' Tebani, ed Ino ſua Conſorte. Odiava coſtoro Giunone, perchè del ſangue di Semele, già Druda del ſuo Giove; per il che penſando ſempre all' eſtirpazione di queſta Famiglia, fece sì che intorbidataſi all' eccello la fantasìa di Atamante cooperò al crudele ſuo deſiderio. Imperocchè rappreſentatogliſi all' idea che Ino non foſſe più la ſua cara Conſorte, ma in forma comparendogli di fiera Leonza, come parimenti i ſuoi due figli Clearco, e Melicerta ſembrandogli due Leoncini; con tale ſtrana immaginativa ſi ſcagliò loro con impeto ſopra, e preſo per un piede Clearco, che alla Madre tendeva le braccia, lo rotolò per alcuna pezza, e laſciandolo quindi, venne a percuotere un marmo, e tutto s' infranſe. Ino intanto preſe la fuga, ſeco portando in braccio il piccolo Melicerta; ma inſeguita dal furioſo Atamante, ella che vide toglierſi la ſperanza di ſalvamento, giunta al lido del Mare, ſormontato uno ſcoglio, da quello nelle acque precipitoſſi coll' infelice bambino. Fatta pietoſa Venere allo ſventurato accidente, pregò Nettuno, che traſformaſſe in Dei Marini Ino, e Melicerta; come in effetti avvenne. *Ovvid. Metam. lib.* 4.

FATI-

FATICA ESTIVA.

Di Ceſare Ripa.

UNa Giovane robuſta, veſtita di abito ſuccinto, e leggiero, colle braccia nude. Che colla deſtra mano tenga una falce da mietere il grano, e colla ſiniſtra uno ſcoreggiato, ſtromento da batter il frumento; ed appreſſo vi ſia un Bue.

Giovane, e robuſta ſi dipinge, per eſſer in queſta età le forze del corpo, più che in altra vigoroſe, ed anche più atte alle fatiche, come bene lo dimoſtra Ovvidio lib. 15. Metamorfoſi.

Fitque valens juvenis, neque enim robuſtior ætas
Ulla, nec uberior, nec quæ magis ardeat ulla.

L'abito ſuccinto e leggiero, e le braccia nude, dimoſtrano la diſpoſizione, e prontezza, che ſi richiede all'operazione, rimovendoſi tutti gl'impedimenti, come ſono i veſtimenti gravi, a quelli che in tempo di gran caldo devono eſercitarſi alla Fatica.

La falce, ed il ſcoreggiato ſono ſtromenti di opere di molta fatica, maſſime che ſi fanno nella ſtagione ardentiſſima dell'Eſtate, nella quale ogni minima fatica è graviſſima, e ſopra di ciò ne ſerviremo del detto di Virgilio nel 4. della Georgica, ove dice:

Æſtate laborem experiuntur.

Il Bue, eſſendo poſto da molti per ſimbolo della Fatica, farà maggiormente nota la noſtra figura.

Fatica.

DOnna giovane, mal veſtita, di color verde. In mano terrà un libro aperto, ſtando in atto di leggerlo, ed accanto vi ſarà un Vitello, o Giovenco.

La Fatica, ſecondo il detto di Cicerone nel 2. delle Tuſculane, è una certa operazioni di grandi azioni di animo, o di corpo, e ſi rappreſenta veſtita di verde, perchè la ſperanza la ricuopre, e la mantiene.

Si dipinge giovane, perciocchè la gioventù è atta alla fatica più di ogni altra età dell'Uomo. E Ovvidio nel lib. 2. *de arte Amandi* volendo dimoſtrare, che nella gioventù ſi deve durar fatica, così dice:

Dum vires, animique ſinunt, tolerate labores;
Jam veniet tacito curva ſenecta pede.

Col libro ſi dimoſtra la Fatica della mente, che s' apprende principalmente per mezzo degli occhi, come ſtrada più facile di cognizione in ogni propoſito all' intelletto. Quella del corpo ſi rappreſenta per lo ſignificato del Giovenco, conforme al detto di Ovvidio nel lib. 15. delle Metamorfoſi dove dice:

Cæde laboriferi credunt gaudere Juvenci.

Fatica.

DOnna robuſta, e veſtita di pelle di Aſino, in maniera che la teſta dell' Aſino faccia l' acconciatura delli capelli; eſſendo queſto animale nato alla fatica, e a portare peſi. Si aggiungeranno ancora alla detta acconciatura due ali di Grue, e in mano terrà i piedi del medeſimo uccello, il quale ſerve per memoria della Fatica; perchè è antica opinione, che i nervi delle ali, e de' piedi di Grue, portati addoſſo, facciano ſopportare ogni Fatica agevolmente, e ſenza alcun diſpiacere, come avverte Pierio Valeriano al lib. 17. [*a*]

De' Fatti vedi Eſercizio.

FATO

E' deſcritta dal P. Ricci la Fatica mondana. *Donna circondata da varj ſtromenti bellici, come ſpade, lance, ed altri. Ha intorno ancora libri, e ſtromenti da ſuonare. Tiene nelle mani una palla, in atto di buttarla per aria, ed eſſa ſi veda ſtanca, e laſſa.*

I varj ſtromenti, tanto bellici, che altri, ſignificano le varie fatiche mondane, nelle quali s' impiegano gli Uomini per acquiſta gloria, ed onori; chi nelle battaglie con tanti pericoli, chi ſu i libri, e chi in una coſa, e chi in un' altra.

La palla denota, che ſiccome queſta da' giuocatori è balzata, e ribalzata tante volte, che al fine quelli ſi ſtancano, così gli Uomini nelle mondane coſe reſtano travagliati, e ſtanchi.

F A T O.

Di Ceſare Ripa .

UOmo veſtito con ampliſſimo veſtimento di panno di lino . Starà riguardando nel Cielo una ſtella , che riſplenda in mezzo a molta luce, la quale ſia terminata da alcune nuvole da tutte le bande , dalle quali cada in giro ſino a terra una catena di oro. Così è deſcritto nell' ottavo libro dell' Illiade , e ſignifica , ſecondocchè riferiſcono Macrobio , e Luciano , la cognizione , e legamento delle coſe umane con le divine , e un vincolo dell' umana generazione col ſommo Fattore ſuo , il quale , quando gli piace, tira a ſe , e fa innalzare le noſtre menti al più alto Cielo , ove mai altrimenti non potremo arrivare col noſtro sforzo terreno ; però il divin Platone vollè , che queſta catena foſſe la forza dello ſpirito divino , e del ſuo ardore celeſte , dal quale ſono bene ſpeſſo rapiti gli animi di gran valore a ſegnalate impreſe .

Si veſte di lino , perchè come racconta Pierio Valeriano nel libro 40. gli atichi Sacerdoti Egizj ponevano il lino per lo Fato , rendendone ragione, che come il lino è frutto , e parto della Luna , così ancora ſono i mortali ſoggetti alle mutazioni del Cielo . E queſto , come ancora la ſeguente immagine , abbiamo deſcritta conforme alla ſuperſtizione dei Gentili, eſſendo coſa illecita a noi Criſtiani credere il Fato , come diffuſamente inſegna S. Tommaſo *contra Gentiles* lib. 3. cap. 93.

Fato.

UOmo veſtito di panno di lino, per la ragione ſopraddetta . Avrà in capo una ſtella . Nella man deſtra il Caduceo di Mercurio . Nella ſiniſtra una Conocchia col fuſo , ma che il filo ſia tronco nel mezzo .

Le ragioni , che ſi aſſegnano alle dette coſe , ſono queſte primieramente , perchè il Fato ſi tiene per divolgata opinione dei Savj della Gentilità , che conſiſta nella diſpoſizione delle ſtelle , e che tutti li noſtri umani affari , ed importanti negozj trapaſſino , ſecondando il moto di eſſo ; però ſopra il capo , come dominatrice , ſi dipinge la ſtella detta .

Il Caduceo denota la podeſtà del Fato , ovvero un certo divino ſpirito, o moto , per lo quale non ſolamente la mente noſtra , ma tutte le coſe create ancora , dicevano eſſer moſſe , e governate ; e credevano di più i Gentili, che foſſe un certo vincolo , col quale noi veniſſimo obbligati , e riſtretti coll' iſteſſo Dio , e che con noi la neceſſità di queſto medeſimo adunaſſe tutte le coſe .

Lo

Lo dipingevano con la conocchia, e con il fuſo, perchè così ſi moſtra il deboliſſimo filo de' noſtri giorni, attaccato alle potenze del Cielo.

FATTO FAVOLOSO.

CRateo, o Creteo figliuolo di Minoſſe, e di Paſife, avendo conſultato l' Oracolo ſopra il ſuo fato, appreſe che doveva eſſere ucciſo da uno dei ſuoi figliuoli. Aveva egli delle figlie femmine, ed un figlio nominato Altemene; il quale avendo ciò ſaputo, amando all' eſtremo il Padre, ucciſe una delle ſue Sorelle, che da Mercurio era ſtata violata; ſposò le altre a' Principi foraſtieri, ed ei ſi sbandì volontariamente dalla ſua Patria. Ciò fatto, parea che Crateo doveſſe eſſere ſicuro; ma non potendo quelli vivere ſenza il figlio, poſe in ordine una flotta, e ſi poſe in cammino per rintracciarlo. Diſceſe nell' Iſola di Rodi, ove per avventura ſi trovava Altemene. Gli abitanti preſero le armi per opporſi a Crateo, credendolo un inimico, che veniſſe per ſorprenderli; e Altemene ſcoccò nella pugna una freccia a Crateo, per la quale ferita lo ſventurato Principe dovette morire, col rancore di vedere adempiuta la predizione dell' Oracolo; imperocchè avvicinandoſegli il figlio per iſpogliarlo, ſi riconobbero. Altemene nel ravviſare il Padre, reſtò oppreſſo da tanto affanno, che ſupplicò gli Dei a toglierlo ſubitamente di vita, come avvenne; poichè ad un iſtante sì aprì la terra, e l' ingojò nelle ſue voragini. *Appollod. lib.* 3.

FAVEL-

FAVELLA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna, che parla con un altro, il quale ſta con berretta cavata, come foſſe un Servitore, ed ha una rete in mano. Sta ella tutta faticoſa, tenendo il freno in bocca, ed una ſaetta in mano, con che ſi tocca la fronte. Sta ignuda nel corpo ſino alla cintura. A' piedi le ſono due Peſci guaſti, e corrotti; e vicino un vaſo di Api, ov'è il mele.

La Favella, che ſta colla bocca, e vi concorrono (come dice Ariſtotele) due labbra, quattro denti dinanzi, il palato, il gutture, o gola, ed il polmone, e ſi fa colla recezione dell' aria al polmone, e colla ripercuſſione nel gutture, e palato, e così ſi cagiona la Favella, o Loquela, la quale è dirizzata ad eſprimere i concetti della mente; e gli Angioli ſi parlano l'un l'altro coll' intelletto, ed eſprimono i loro concetti; ma gli Uomini colla Favella ſolo eſprimono quel che hanno nella mente. La lingua che la cagiona, è indomabile alla guiſa dell' Unicorno, che vieppiù di ogni altro animale è fiero, nè può domarſi giammai, come appunto può dirſi di lei. Jacob. 3. 7. *Omnis enim natura beſtiarum, & volucrum, & ſerpentium, & cæterorum domatur, & domita ſunt a natura humana: linguam autem nullus hominum domare poteſt.*

E' la lingua, mentre favella malamente, un vaſo di veleno (come diſſe l'iſteſſo) Ibidem. *Inquietum malum plena veneno mortifero.*

Queſta Donna, mentre parla col Servitore, ſi tocca la fronte, per ſignificare, che la Favella fa eſpreſſione di fuori di quel, ch'è nella mente; dovendo eſſer circoſpetta, e ben maticata, e non detta con offenſione del Proſſimo.

La Favella del Criſtiano deve eſſere molto regiſtrata; nè ſenza miſtero il Sovrano Artefice ha poſta la lingua dell' Uomo ſerrata in bocca con tante guardie, per ſegno voleva che favellaſſe poco, e con ogni debita circoſtanza, ed il tacere è grandiſſima ſcienza da ſtudiarſi da ciaſcheduno; quindi molti ci ferono tanto ſtudio, e diligenza, come diceſi di quel divoto Abate Agatone, il quale ſi poneva un ſaſſolino in bocca, per imparare di tacere; e di un altro Monaco, che per tre anni mai favellò, per una ſola parola ſconcia, che diſſe una fiata. Sicchè ſe ha da parlare il Criſtiano, deve favellar di coſe concernenti alla gloria del Signore, ed alla propria ſalute. Andiamo alle canzoni ſpirituali, ove lo Spoſo moſtravaſi così vago di udire la voce della Spoſa. Can. 2. v. 14. *Sones vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis: & facies tua decora.* Che favella, e che voce è queſta, di che tanto ti prendi piacere, o Santo Spoſo? e che cotanto t'aggrada? e che ſuono sì dolce ſi è queſto? *Ruperto Abate ſuper Cant*, dice, che lo Spoſo favella con dolcezza colla Beata Vergine Colomba candidiſſima, ed innocentiſſima, che qual Colomba gemeva con favella di divozione, e ſpirito, e così gemendo cantava, e cantando gemeva. *Ugone Cardinale*

divale ſuper Cant. intende al propoſito noſtro, per l' Anima, quale favella con dolcezza nella predicazione, e ne' ragionamenti ſpirituali, che ſi fanno per gloria del Signore, e ſalute delle anime Criſtiane: Oh che dolce voce è quella, con che ſi eſortano i Peccatori a ben vivere! Oh che dolce ſuono, e ſoave, con che ſi ſollevano le anime alla cognizione del Cielo, e diſpreggio della terra! *Sonet vox tua in auribus meis*. La voce, o il ſuono ſoaviſſimo della confeſſione de' ſuoi peccati, di dolori, e pentimenti! oh che voce! oh che ſuono! oh che dolciſſimo canto, che cotanto diletta alle orecchia di Dio! quanto all' oppoſto diſpiace al Signore il mal favellare di una lingua sboccata.

Dirò altresì, che per ritenere il freno a Cavallo cotanto indomito, com' è la lingua, vi è meſtieri la forza di Dio medeſimo, e la di lui poſſanza vi ſi richiede, per governare queſta Nave nel vaſto Pelago dell' Uomo inavveduto, che con iſquarciate vele d' ignoranza, coll' albero rotto del poco giudizio, col perduto timone dell' imprudenza, colla buſſola tolta via dalla ragione, e col mal avviſato Piloto della ſciocca conſiderazione, abiſſa nel profondo di mali; ſicchè più di ogni altro il Saggio divisò: Prov. 16. v. 1. *Hominis eſt animam præparare, & Domini gubernare linguam*. Quaſicchè l' Uomo foſſe invalevole pel governo di sì ſpalmata Nave, e come così favella il vaſo di Sapienza? che ſia officio, o forza dell' Uomo preparar l' anima ſua, e di Dio il governar la lingua. Io mi avviſo (e credo bene) che il contrario foſſe vieppiù di acconcio, e di propoſito, cioè, che a Dio conveniſſe preparare l' anima, non potendo l' Uomo da per ſe niente, ſenza il favor di quello, nè può da per ſe, ſenza l' ajuto ſuo impiegarſi a niun opera di bene, eſſendo il principio della noſtra giuſtificazione la grazia ſua, ed ogni motivo di ben operare di colà ſi ſpicca, e come da vero Fonte di tutte le acque di meriti, vi rampolla ogni piccola coſa, e grande di ſalute. Come dunque all' Uomo s' attribuiſce, e di lui diceſi eſſere queſt' opera di preparar l' anima ſua; e poſcia che del Signore ſian le forze di governar la lingua? forſe vi vuol gran coſa, per farſi bene il governo di lei? e forſe non può l' Uomo raffrenarla, e far che favelli colle maniere convenienti, come di tanti Filoſofi, e di tanti Uomini prudenti ſi legge? Certo sì, che favellar oſcuro ſembrami queſto dello Spirito Santo; ove per tralaſciar queſto enimma velato, dirò, che quì non altrimenti intendeva della diſpoſizione dell' anima alla giuſtificazione, che non vi è dubbio veruno eſſer opera ſolo al Signore conveniente, com' è il principio del moto al ben oprare, ma che ſolamente faceſſe comparazione infra l' anima, quanto a' ſuoi moti, ſtando avviticchiata con i ſenſi, e paſſioni umane; e la lingua di un Uomo ſenza ritegno, e freno, benchè in ambidue vi ſia meſtieri il favor Divino, volle dire, che con più agevolezza potrà l' Uomo mortificar le paſſioni, e legar i ſenſi, rendendoli ſoggetti alla ragione, che raffrenar la lingua, avendo più fierezza queſta di quelli; quaſi foſſe di opinione, che ſolo Iddio foſſe baſtevole a far queſta opera, e moderarla. Ragioni dunque, e ſi sforzi, come conviene, l' Uomo, e ſi trattenga dal mal parlare,

lare, e dalle offese altrui; quali dopo fatte, difficilmente si rimediano. Perlocchè si dipinge colla saetta nelle mani, avendo la proprietà di quella, che scoccata ch' è dall' arco, è irreparabile; com' è già la favella, che uscita di bocca, non può più rimediarsi; facciasi pur quanto si vuole, che sempre resta nell' opinione degli Uomini, ed ispecialmente, quando è parola d' infamia contro l' onore di alcuno, o detta per far ingiuria altrui, non è possibile rimediarsi.

La rete nelle mani, perchè non può prendersi, nè ritenersi, e se pur fa forza d' iscusarsi nel mal parlare, non fa nulla, siccome indarno si prepara la rete avanti gli uccelli, che volano; e perciò si dipinge col freno in bocca, perche deve la Persona trattenersi al più che può in ragionare, non essendo mai stato nocevole a niuno il tacere, anzi è scienza di molta importanza quella, in che s' insegna tacere, e di molta fatica. Quindi sta faticosa la favella per lo travaglio, che sente dall' avvezzarsi a parlar poco, e bene, come si deve; ma quando si ha da ragionare, forzisi al possibile qualunque Uomo si sia di parlar bene, che col ben parlare si acquista l' amicizia degli Uomini, e per quello è conosciuto l' Uomo di qual maniera sia; e siccome la Campana si conosce al suono, così l' Uomo alla favella. Però ella si dipinge nuda, perchè col parlare si scuopre, e si conosce subito di che qualità sia la Persona, e di qual Paese, e di che essere.

Il favellare si rassembra alle spiche, poichè siccome il grano con industria si seguestra dalla paglia, così deve il Prudente seguestrare il buon ragionamento dal cattivo, e questo porlo da parte, e di quello farne conto.

I Pesci guasti sembrano, che il mal parlare corrompe i buoni costumi, in guisa che quelli si muojono, e guastansi fuori delle acque. 1. Cor. 15. v. 33. *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. I Pesci son muti, nè parlano, in segno, che chi è avvezzo a favellar male, dovrebbe affatto cambiarsi nella naturalezza de' Pesci in mai parlare, piuttosto che parlar male. Perchè Iddio ha dato a noi questa facoltà di ragionare, non ad altro fine, eccetto, che debba dirizzarsi al nostro comodo, o utile del Prossimo, o a lode di Sua Divina Maestà, e quando non ha questi fini, è meglio tacere.

Tiene per fino vicino un vaso di Api, e mele, per segno ch' il buon Cristiano deve favellare dolcemente, prima in lode di Dio, poscia in utile del Prossimo senza vanagloria, e jattanza, ed accusarsi sì de' suoi peccati, come riputarsi sempre nel parlare il minor di tutti, e di poco valore; e per la carità ragionar sempre per l' utile del Prossimo, e per giovamento dell' anima, serbato però l' ordine debito, che Cristo insegna nel Vangelo, con che i Dottori istruiscono le Genti.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge la Favella da Donna, che parla con uno, e si fa segno nella fronte, significando esser quella una espressione del concetto della mente. Ecclesiast. 2. 15. *Locutusque cum mente mea, animadverti, quod hoc quoque esset vanitas*. Per accennare altresì, che il pensiere della mente si proferisce, e si dichiara colla bocca.

Tiene la rete quello con cui parla, perchè non si puol prendere la parola, siccome non si possono pigliare con quella gli Uccelli volanti. Prov. 1. v. 17. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.*

Tiene il freno in bocca, dovendosi raffrenare ognuno al parlar poco, e bene, altrimenti non ha lume di Religione Cristiana, quale gli sarà molto vana, come dice San Giacomo 1. v. 26. *Si quis autem putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio.*

Si dipinge faticosa la Favella, perchè fatica vi vuole per parlar bene, e poco. Ecclesiast. 6. v. 7. *Omnis labor hominis in ore ejus.*

Tira una saetta, perchè è irreparabile la parola uscita, nè può ritenersi, come la saetta. Ecclesiast. 10. *Sagitta infra fœmora carnis, sic verbum in ore stulti.*

Sta col corpo ignudo la favella, perch' ella disnuda le persone, e le fa conoscere, come fu conosciuto S. Pietro. Matth. 25. v. 73. *Nam, & loquela tua manifestum te facit.*

I Pesci guasti per i costumi, che si corrompono dal mal parlare, e molto, come di ciò ne dava avviso l' Ecclesiastico 23. v. 17. *Indisciplinatæ loquelæ non aquiescat os tuum: est enim in illa verbum peccati.*

Al fine vi è il vaso del mele, che sembra il buono, e il dolce parlar del Cristiano, così dicendo il Diletto all' Anima Santa. Cant. 4. v. 2. *Favus distillans labia tua, Sponsa, mel, & lac sub lingua tua*; ed Isaia 30. v. 2. *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores.*

FAVOLA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Favola

Donna antica magnificamente vestita, e coperta di un lungo, e ricco manto, nel quale (non meno, che nella veste, che ha sotto) quà, e là sparsi si mirino dipinti il Sole, la Luna, le Stelle, i Pianeti, arbori, animali, ec. Un vago trasparente velo le copra la faccia. Tenga colla sinistra mano un libro aperto, su cui sia scritto: HISTORIA, al quale guardi, mentre è in atto di scrivere colla destra mano in un libro, che le vien presentato dalla Chimera, che starà dritta, e che nell' altra branca avrà un calamaro, ed una maschera. In capo a questo libro sarà notato: FABULA.

E' la Favola un racconto di Fatti non veri. Questa si divide in più spezie; razionali, morali, miste, politiche, e composte. Le razionali si dicono ancora Parabole, e sono racconti di cose che si suppongono dette, e fatte dagli Uomini, che sebbene in realtà così non sia, potrebbero però essere state dette e fatte. Le morali, che sono chiamate ancora Apologhi, sono quelle nelle quali s' introducono bruti, piante, sassi ec. come attori, e ragionatori. In questo genere Esopo sopra tutti si è segnalato, a tale che vengono comunemente dette Favole Esopiche, benchè non ne sia stato egli l' inventore, riconoscendo il suo principio da remotissimi

tempi. Differiſce pertanto in queſto la razionale dalla morale, che la prima, benchè ſia finta, potè eſſer vera; ma la ſeconda è impoſſibile, ſiccome naturalmente è impoſſibile che i bruti, le piante, e ſimili poſſano parlare. Le miſte ſono quelle, nelle quali vengono introdotti a ragionare inſieme ed Uomini, e bruti, e piante. Le Politiche, ſono per loppiù gli argomenti delle Tragedie, delle Commedie, e di qualunque altra ſpezie di componimento poetico, de' quali il determinato ſcopo ſi è il porre in viſta le virtù, ed i vizj, l' orrore di queſti, e la bellezza di quelle. Le compoſte in ultimo partecipano di tutte le ſpezie di Favole, e ſono un miſto, ed un compoſto di Fatti, ed in parte realmente accaduti, ed in parte del tutto inventati, ornati, ed abbelliti dall' umana fantasìa, ed in una parola in queſte ſi comprende la ridicola Teologìa degli antichi Pagani. E' queſta la Favola, che ſopra tutte le altre ha la maggioranza, e di queſta ſpecialmente intendo formare immagine nel preſente mio diſcorſo.

La dipingo pertanto Donna antica, per aver ella avuto il ſuo principio fino d' allora che l' empia Idolatrìa introduſſe nel Mondo l' orrido ſuo piede, per mezzo degli ſtolti Nepoti di Noè, i quali ſparſi per varie parti, dopo la diſtruzione della Torre di Babelle, ſcordati appoco appoco del culto dovuto al vero Dio, e ſerbandone ſoltanto in mente una confuſa idea, offuſcata dalla rilaſſatezza de' loro coſtumi, come parimenti con mal ordine rivocando alla memoria ciocchè da Noè, e dai Padri proprj avevano per tradizione ricevuto, riſpetto all' eſſenza Divina, e ſuoi infiniti attributi, cominciarono ſopra ciò a fantaſticare, ſi ſognarono, ſi comunicarono, e dettarono, come punti di Religione, mille ſtravolte inſipidiſſime Favole, come in qualche parte ho dimoſtrato nella mia Immagine della *Deità del pazzo Paganeſimo*. Per ſomiglievol ragione, e per un principio sì alto ho veſtita con magnificenza la Favola, conſiſtendo in eſſa tutta la Teologia de' Pagani, e i più reconditi miſterj di gente così priva di ſenno.

Il Sole, la Luna, le Stelle, i Pianeti, le piante, gli animali ec. che quà, e là nel veſtimento ſi vedono ſparſi, denotano la natura della Favola compoſta, trattandoſi in eſſa di tutte queſte coſe, come ſopra ſi è detto.

Un vago traſparente velo le copre la faccia, per dimoſtrare che la Favola copre con finzioni la verità, ma non in modo però, che non ne traſpariſca il ſuo bello.

Tiene colla ſiniſtra mano un libro aperto, in cui è ſcritto: HISTORIA. al quale guarda, mentre ſta in atto di ſcrivere coll' altra mano in altro libro, che le vien preſentato dalla Chimera, unitamente con una maſchera, per ſignificare, che la Favola è nata dalla Storia, tanto Sagra, che Profana, e che dagli avvenimenti così dell' una, come dell' altra, in varj modi alterati, e in tempi diverſi, o dal penſare del volgo, o dalle poetiche finzioni, ne ſono ſortite le Favole, che degli Antichi ſi leggono. Oltre la ſua ſorgente, dimoſtra un tal atto la vera proprietà della Favola, che è di trarre dalla Storia Fatti, e materia, onde comporre, ed ab-

ed abbellire ſe ſteſſa, alterandola, e dandole quel colore, che ad eſſa favola più aggrada.

La maſchera è indizio che il vero vien maſcherato dal falſo. E' geroglifico la Chimera della Favola, per eſſer ella un moſtro fittizio, e formato dalla Fantasìa dei Poeti, che ſe lo figura col capo di Leone, ventre di Capra, e coda di fiero Drago. Così lo deſcrivono Omero, Lucrezio, ed altri; e Virgilio lo finge, che getti dalla bocca continue fiamme, ponendolo nella prima entrata dell' Inferno con altri terribili Moſtri. Lib. 6. dell' Eneidi.

Horrendum ſtridens, flammiſque armata Chimæra.

La Chimera è vero Geroglifico della Favola, ſtantecchè è eſſa un Moſtro fittizio, ed una delle più fantaſtiche invenzioni de' Poeti, ripiena di miſterioſi ſignificati. Invenzione però, che ha tratta anch' eſſa la ſua origine dalla verità; poichè la Chimera non era una beſtia, ma bensì un monte nella Licia, che dalla ſua più alta cima, a guiſa di Mongibello, ſpargeva vive fiamme, e quivi d' intorno ſtavano numeroſi Leoni: al mezzo poi aveva degli arbori, ed aſſai lieti paſchi: ed alle radici era da ognintorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiva alcuno di abitarvi. Bellorofonte figliuolo di Glauco, e di Eurimeda, mandato a queſto monte da Giobate, perchè vi rimaneſſe morto, in vendetta dell' oltraggio fatto (com' egli e credeva) a Stenobea ſua figlia, moglie di Preto Re di Argo, usò tanta induſtria, che ucciſe, e fugate le fiere, atterrati gli orridi boſchi, rendette l' innaceſſibil monte abitabile, ed agiato. Per la qual coſa nacque, che le Favole diſero, che la Chimera fu uccisa da Bellorofonte. Dal che ſi rileva, che ſotto la corteccia della Favola ſi naſcondono miſterj, e verità; e che ſenſatamente a quella riflettendoſi, ſi viene in chiaro, che il fine principale della Favola è di allettare, iſtruire, e utilizzare; alletta con il racconto di coſe, le quali per loppiù avendo in ſe un non ſo che di ſtrano, ſolleticano dolcemente l' umana curioſità, che al ſommo ſi compiace d' intenderne il viluppo, ed il raggiro; iſtruiſce l' intelletto per mezzo dell' eſplicazione, e ſcioglimento de' ſimboli, nelle coſtumanze delle più remote antichità, nella conſiderazione delle coſe naturali, ed aſtronomiche, (ſe ſi diſcorra delle Favole ſpettanti a' falſi Nami, loro attributi, sacrifizj, e riti,) e nella buona condotta dei coſtumi, (ſe ſi ragioni de' Semidei, o di qualunque altra ſpecie di Favole:) *Fabulæ, quæ de Diis finguntur, ad rerum naturalium, aut aſtronomicarum conſiderationem ſpectant: quæ de hominibus, ad vitam mortalium informandam, & in melius vertendam.* Natal. Cont. Mitol. lib. 4. cap. 10. *in fine.*

E quelle ſteſſe favole, le quali per la loro ſtravaganza, come d' introdurre beſtie, arbori, ſaſſi parlanti, o Uomini divenuti ſaſſi, monti, beſtie ec. ſono da alcuni ſpiriti di ſoverchio dilicati, o piuttosto in ignoranza involti, reputate ſole ciance ſenili, furono dagli Antichi rinvenute ad oggetto d' iſtruire nella via delle virtù, e riformare i mal condotti coſtu-

cellumi: *Eas Fabulas, quas inſulſi, & imperiti plerique ſeniles nugas tantum eſſe crediderunt, ad Poſteros tradiderunt antiqui, ut per illas nos a temeritate, crudelitate, arrogantia, libidine, illegitimiſque facinoribus retraherent, & ad humanitatem, prudentiam, beneficentiam, integritatem, temperantiamque adhortarentur, & ut humanam vitam denique omnem in melius informarent.* Natal. Com. Mithol. lib. 6. cap. 24.

So bene che non ci è mancato, e non manca tuttavìa, chi volendo un poco troppo, e dirò anzi meglio con inſipidezza moralizare, condanna indiſtintamente l' uſo, e l' ammaeſtramento delle Favole; e convien dire che ci voglia molto coraggio per opporſi al ſempre ſavio ſentimento del Divino Platone, che nel ſecondo dialogo della Repubblica non iſtimò punto indecente alla ſua prudenza l' avvertire tutte le Madri, e le Nutrici, acciocchè, ſiccome colle mani ſi ſtudiano di ben diſporre, e formare il corpo de' teneri fanciullini, così pure gli animi loro informino colle favole; e ciò per il gran motivo a tutti noto, e di cui pare che la natura ſteſſa ci perſuada, che la miglior via di condurre gli animi all' utilità ſia quella del diletto, e della maraviglia inſieme; potendo anche quì aver luogo il celebre paſſo di Torquato Taſſo nella ſua Geruſalemme liberata Canto 1. St. 3.

Sai che là corre il Mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo,
E che il vero condito in molli verſi
I più ſchivi allettando ha perſuaſo;
Così all' egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave liquor gli orli del vaſo:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' inganno ſuo vita riceve.

Eſpreſſo già prima, e forſe ancora più felicemente, dall' immortal Lucrezio lib. 1. ne' ſeguenti verſi:

Id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
Sed veluti pueris abſinthia tætra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur,
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Abſinti laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valeſcat.

FAVO-

FAVORE.

Di Cesare Ripa.

GLi Antichi fingevano un Giovane ignudo, allegro, con le ali alle ſpalle, con una benda agli occhi, e coi piedi tremanti ſtava ſopra una ruota. Così lo dipinſe Apelle, ſecondo il Giraldi nel 1. ſyntagma. Io non sò vedere per qual altro fine così lo dipingeſſero, ſe non per dimoſtrare i tre fonti, onde ſcaturiſcono, e derivano tutti i favori. Il primo è la virtù, ſignificata per le ali dagli Antichi ſpeſſe volte, per mantenere la metafora del volo dell' ingegno: Il ſecondo è la fortuna, dalla quale dicevano aver le ricchezze, e per quelle la nobiltà; le quali due coſe principalmente danno, e mantengono il favore vivo, e gagliardo; e la fortuna è dimoſtrata con la ruota, per la ragione da dirſi a ſuo luogo: L' altra cagione del favore è il capriccio, e inclinazione di chi favoriſce, ſenza alcun fine ſtabile, o ſenza ſprone di alcuna coſa ragionevole; e queſto vien ſignificato per la cecità degli occhi corporali, dai quali s' impara eſſer corto il conoſcimento dell' intelletto; e queſte ſono le tre cagioni.

Si poſſono ancora con queſte medeſime coſe ſignificare tre effetti di eſſo, cioè per le ali l' ardire, che ſi ha dal Favore per impiegarſi a grand' impreſe: la ſuperbia, che toglie la virtù, e la conoſcenza delle perſone men grandi, il che ſi nota nella cecità: e il dominio della fortuna, che per loppiù ſi conſeguiſce per mezzo de' favori, e ciò per la ruota ſi manifeſta. Però queſto ſi dice ſecondo il volgo, non dovendo noi attribuire dominio alcuno alla fortuna, dipendendo tutto dalla Divina Provvidenza. Ed in queſto s' ha da ſeguitare la verità, inſegnataci da San Tommaſo *contra Gentiles* 3. c. 92.

FAVORE.

Di Apelle, ſecondo il Giraldi nel primo ſyntagma.

UN Giovane armato, con uno ſcudo grande poſato in terra, ove ſarà dipinto il mare con un Delfino, che porti ſopra il dorſo un Giovane, che ſuoni la lira, e colla mano dritta terrà uno ſcettro abbaſſato verſo la terra.

Si dipinge il Favore armato, per l' audacia di ſcoprirſi vigoroſo nelle impreſe di molta difficoltà, alle quali ſpeſſo si arriſchia, e n' eſce facilmente con onore.

Lo ſcudo è ſegno, che i favori ſono difeſa della fama, e della roba, come eſſo è fatto per difeſa della vita corporale.

Il Delfino, nel modo detto, accenna la favola di Arione nobile ſonatore, il quale, per invidia, da alcuni marinari eſſendo gettato dalla barca nelle acque, fu da queſto peſce amorevolmente portato alla riva; il quale oſſizio ſi può

può prendere in queſto propoſito, perchè il Favore deve eſſere ſenza obbligo, e ſenza danno di chi lo fa, ma con utile, e onore di chi lo riceve; le quali qualità ſi vedono eſpreſſe nelle azioni del Delfino, che ſenza ſuo ſcomodo porta il ſonatore per le acque, e gli ſalva la vita.

Si dice ancora eſſer portato uno, che è ſollevato da favore, e per mezzo di eſſo facilmente viene a termine dei ſuoi deſiderj. In cambio del Delfino ſi potrebbe ancora fare una Nave in alto mare, con un vento, che le ſpiri in poppa, per dimoſtrare, che il Favore è l' ajuto, che s' ha per lo compimento dei deſiderj.

Lo ſcettro piegato verſo la terra è il ſegno, che davano i Re di Perſia, per favorire i Vaſſalli, toccando loro la teſta; perciò ſi legge nelle Storie Sagre, che Aſſuero, Artaſerſe detto dagli Scrittori profani, per favorire Eſter ſua moglie, le toccò collo ſcettro la teſta.

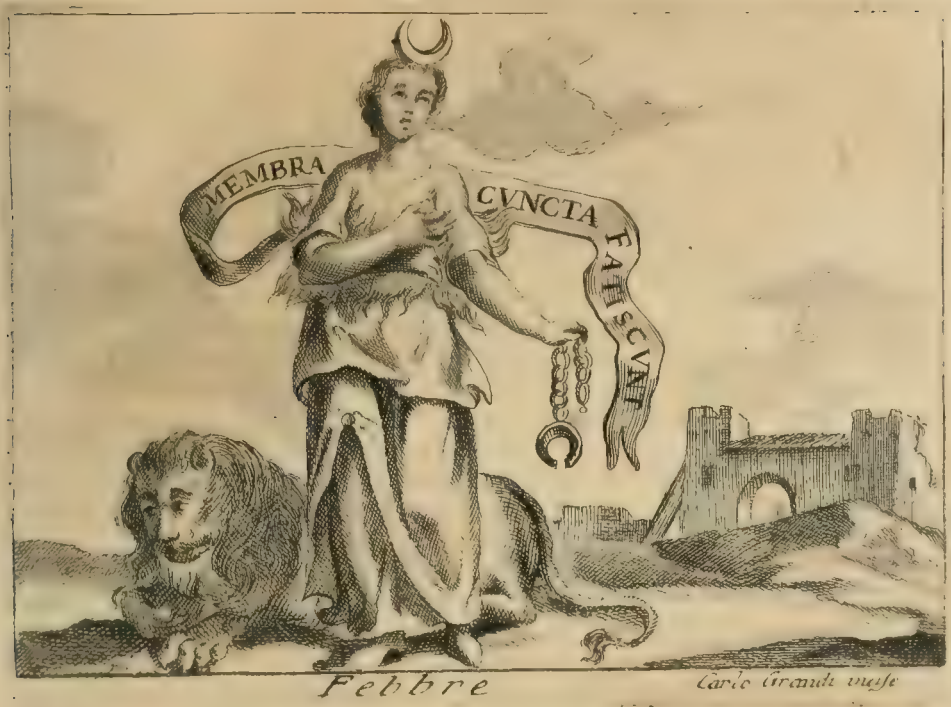
Gli antichi dipingevano ancora il Favore col dito più groſſo della mano piegato; di che ſi può vedere la ragione appreſſo il Pierio, ed altri Scrittori.

De' Fatti, vedi Beneficenza.

FEBRE.

FEBBRE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età giovanile, con faccia macilente ed estenuata, e con capelli neri. Tenga la bocca aperta, dalla quale esca un vapore spirituoso. Sarà cinta di fiamme di fuoco. Sarà vestita di quattro colori, cioè dall' attaccatura del collo fino alla cintura, di color cedrino, o giallo; dalla cintura fino all' ombelico sarà bianco, tutto il rimanente della veste sarà rosso, e il lembo sarà di color nero. Avrà sopra il campo una Luna tonda. A' piedi vi sarà un Leone a giacere melanconico, ed afflitto. Terrà una mano appoggiata al petto dalla banda del cuore, e coll' altra una catena da schiavi, con il motto:

MEMBRA CUNCTA FATISCUNT.

La Febbre da' Greci fu chiamata πῦρ, cioè fuoco; i Latini han presa la sua etimologia dal nome *fervor*, che altro non significa che una grand' ebullizione, ed eccesso di calore; onde Gal. tralle altre molte definizioni, nel primo dell' Afor. nel 16. *& in l. introductionis sive medici*, dice *febris est mutatio innati caloris in igneam naturam*. Cioè in un eccesso di caliditù, e siccittà; e questo occorre per cinque cause, benissimo apportate

da esso nel primo lib. *de differentiis febrium* cap. 3. la prima è il moto superfluo, o violento; la seconda è la putredine degli umori; la terza è la vicinanza di altro calore; la quarta è il trattenimento dell' eventazione del proprio calore, la quinta è l' amministrazione di qualche sostanza, o sia nutrimento, o medicamento.

La Febbre è di tre sorti, secondo le tre sostanze del corpo umano: la prima è l' efimera, ovvero diaria fondata ne' spiriti; la seconda putrida, ovvero umorale, causata dagli umori il più delle volte putrefatti; la terza etica, fondata nelle parti carnose, e solide del corpo, come spiega Galeno in molti luoghi, e specialmente nel libro *de Marcone* cap. 7. e libro primo *de febrium differentiis*; e per ispiegare detta figura:

Si dipinge di età giovanile, per essere la gioventù molto più soggetta alla Febbre, avendo essa maggior copia di calore, il quale per le cause sopraddette facilmente viene a crescere più dell' ordinario, dal quale eccesso si genera la Febbre, come dice il citato Autore *in Hippocratis præfag.* lib. 3. *Juvenes vehementius febricitant, quod biliosa calidaque natura sint*. L' istesso afferma Ippocrate nell' Aforismo 20. del 3. libro, e Fernelio lib. 4 cap. 1.

La faccia macilente, ed estenuata, ci dimostra la Febbre etica, quale prima consuma la propria umidità delle parti carnose, della quale si nutriscono, e di poi arriva alla propria carne, e consuma la propria sostanza di essa, come benissimo dice l' istesso Autore nel lib. 2. *Met. medendi cap.* 2.

Il tener la bocca aperta significa la necessità della respirazione per eventamento, e rifrescamento del rinchiuso calore; il fumo spiritoso che da quella esce, oltre che ci dimostra la Febbre efimera, che, come abbiamo detto, è fondata sopra gli spiriti, quali altro non sono che la più pura, e sottile parte del sangue, che ordinariamente si rinchiude dentro le vene pulsatili, quali chiamiamo arterie; ci dimostra ancora l' evacuazione delle fuligini putredinose, che sempre si generano dalli putridi umori.

Sarà cinta di fiamme di fuoco, per dimostrare la propria essenza della Febbre, che a guisa di fuoco riscalda talmente, che non pare si possa sentir calor maggiore, come abbiamo detto di sopra.

I quattro colori della veste denotano la Febbre putrida, causata dalli quattro umori; però il giallo significa l' umor collerico, quale causa la Febbre terzana, perchè se detto umore si putrefà nelle vene grandi, e vicino al cuore, si fa la Febbre terzana continua: se nelle vene piccole, e lontane, si fa la intermittente; e per essere il detto umore il più leggiero, e sottile di tutti, si è fatta la veste nelle parti di sopra di detto colore; il color bianco nel secondo luogo significa l' umor flemmatico, quale fa la Febbre cotidiana nel modo sopraddetto; la parte maggiore della veste di color rosso significa il sangue, quale è in maggior copia degli altri umori, e fa la Febbre sinocha, ovvero sinocho, la quale o assalisce l' Uomo gagliardamente, e va sempre calando sino al fine, e queste i Greci le chiamarono παραπαστίγας, ovvero che sempre stanno nell' istesso vigore sino al fine, e le differo ἄχυασιχὰς, ovvero ἑστὰτυα: come dice Galeno

Galeno 2. *de crisib.* cap. 6. la Febbre causata dal sangue sempre continua, e per questa causa si chiama sinoca dal continuo fervore, come dice l' istesso *de diff. feb.* 2. cap. 2.

Il fine della veste nero significa l' umor malinconico, quale colla sua grossezza, e per essere feccia del sangue, sempre tira alle parti più basse, e da questo si genera la quartana, e per essere in manco copia degli altri, accende la Febbre ogni quattro giorni.

La Luna sopra il capo dinota, che il moto febrile tutto dipende dalla Luna; perchè siccome la Luna si muove in sette a sette giorni del Novilunio al primo quarto, che i Greci chiamano σιγὸ τουοσ, e da esso *ad Plenilunium*, e così di mano in mano; così anche tutt' i moti critici nella Febbre si fanno da sette in sette giorni; anzicchè il Principe della Medicina 3. *de diebus decretoriis* cap. 8. dice chiaramente, che la ragione de' giorni critici non dipende altrimenti dal numero de' giorni, ma dalla Luna, mentre dice: *Neque enim septimi vel quarti numerus crisis author est; sed quod Luna innovante, & terrena innovante, motuum quoque circuitus ad hos principes numeros venire contingat, merito in ipsis tamquam stata alterationum tempora inveniunt.* Innoltre non solo il critico procedere per il numero settenario, come si è detto, ma il quaternione ancora, che avanti il settimo viene ad essere il quarto, e avanti il 14. viene ad essere l' undecimo, ci dimostra ancora quello, che deve accadere in detti giorni, come dice Ippocrate negli Aforismi, e Gal. 1. *de die decretoriis* cap. 2. *Septenorus quartus est index*; e di più: *Cum enim accuratè acutos morbos observassemus, quartum diem septimi esse indicem ex sua natura deprehendimus.* Non altrimente appunto che il quarto giorno della Luna ci dimostra la qualità di tutta la lunazione, come dice il dottissimo Arato in certi suoi versi citati da Galeno.

Non uno deprehensa die tibi signa loquuntur;
Sed quæ signa novo dederit nox tertia motu,
Quartave sustollit medios dum Cinthia vultus
Durabunt Cœlo.

Si dipinge la Luna tonda, perchè nel plenilunio avvengono sempre mutazioni, piucchè nelli altri tempi.

Il Leone colco, e malinconico, ci si dipinge perchè Pierio Valeriano nel lib. 1. dice, che il Leone continuamente abbia la febbre, ed a lui acconsentiscono molti altri Scrittori; sebbene è da credere, che l' abbia di quando in quando, per la sua gran calidità, perchè se di continuo avesse quel distemperamento, non si potrebbe chiamar Febbre, ma sarebbe la propria natura del Leone; di più tra i dodici segni del Zodiaco, il segno del Leone, di Ariete, e Sagittario sono da tutti gli Astrologi nominati Orientali masculini, ed ignei, cioè caldi, e secchi; la quale calidità, e siccità costituisce l' essenza della Febbre, come abbiamo detto di sopra; e per esser il Leone nel mezzo di quelli, con ragione si può giudicare il più efficace nelle dette qualità. Affermano di più tutti gli Astrologi, che il Leone abbia dominio, e aspetto sopra il cuore, quale è prin-

cipale ſede della Febbre, e per queſto dice Avicenna: *Febris eſt calor extraneus accenſus in corde.*

La mano appoggiata al petto, nel modo detto, non ſolo ſignifica la ſede principale della Febbre, come dicemmo, ma ancora la dilatazione delle arterie, e conſtrizione per eventare il calore, che da' Medici è chiamato ſiſtole, e diaſtole, quale nel tempo della Febbre, ſi fa più frequente, eſſendo maggiore la neceſſità di detta eventazione; e con queſto moto, che ha origine nel cuore, e ſi confronta ad un' iſteſſo tempo per tutte le arterie, ſi fa il polſo, quale per eſſere più evidente nella mano, ordinariamente è chiamato polſo l' arteria del braccio vicino alla mano, e però l' abbiamo fatta ſopra il cuore.

Tiene la catena con il detto motto, perchè veramente la Febbre lega, ed affligge tutte le parti del corpo per mezzo delle arterie, che ſi diffondono per tutte le membra, come beniſſimo ſpiega Avicenna lib. 3. *fen. tract.* 1. c. 1. (*a*)

FECON-

(*a*) Il Bracciolini nella Rocella eſpugnata cant. 1. con ſommo artificio, e leggiadria rappreſenta la Febbre nella ſeguente maniera.

La Febre allor, che diſſerrò Pandora
Gli affanni in terra ai miſeri mortali,
Con ciaſcun altro a noſtro danno fuora
Uſcì dall' urna in compagnia de' mali;
E cominciò, perchè ogni vita mora,
Ad arrotar ſuoi dolorоſi ſtrali;
Nè trovando i tormenti altro ricetto,
Ella li ragunò nel proprio tetto.
Chiamò ſeco la morte, e vuol che ſola
Segga a man deſtra; ogn'altro duol minore,
Che vien ricoverato all' aſpra ſcuola,
Riman contento del ſecondo onore.
Veſte la Febbre una cangiante ſtola
Di bianco, e roſſo; e 'l miſto, e l' ardore
Non laſciano agl' incendj, alle pruine
Libera rimaner l' unghia, nè 'l crine.
Sta con battute torbide, e ſecrete
Intorno al capo a martellar la doglia;
Sta ſulle labbra ſue l' orrida ſete
Del chiuſo incendio a cuſtodir la ſoglia;
Sta il caldo ad aſciugar l' onda di Lete,
Perchè a ſoccorſo altrui non ſi ravvoglia;
E ſcotitor con orrida percoſſa
Sta il gelo intanto a penetrar nell' oſſa.
D' intorno a lei le affaticate piume
Nè ricever, nè dar poſſon ripoſo:
Piace l' ombra di morte, e 'l vivo lume
Sbandiſcono le ciglia egro, e nojoſo:
L' arida lingua ogni gelato fiume
Figura al cor d' umidità bramoſo:
Abbrucia il petto; e l' alitar, che n' eſce,
Torna infocato, e fiamma a fiamma accreſce.

FECONDITA'.

Di Ceſare Ripa.

Carlo Maratti del. *Fecondità.* Carlo Grandi inciſe.

DOnna incoronata di ſenapa. Tenga colle mani verſo il ſeno l' Acanto, da alcuni riputato il Cardello, colli figliuolini dentro il nido. A' piedi abbia da un canto una Gallina co' ſuoi pulcini appena nati due per ova, dall' altro canto una Lepre co' ſuoi parti mandati fuori di freſco.

La Fecondità è la maggior felicità, che poſſa avere una Donna maritata; poichè per mezzo di quella produce i frutti, da lei nel Matrimonio con deſiderio aſpettati: atteſocchè per antico iſtinto di natura è neceſſaria agli Uomini la procreazione de' figliuoli, il che è anche coſa manifeſta ne' Bruti. Tutti gli animali naturalmente cercano di acquiſtarſi prole, e ſucceſſione, ancorchè non ne ſperino utilità alcuna. Ma che maggiore utilità, che miglior ricchezza, che i figliuoli?

Hæc eſto Mater poſſeſſio pulcherrima,
Et potior divitiis ſi cui ſint liberi boni.

Diſſe Euripide in Meleagro. Felici ſono riputati que' Padri, e quelle Madri, che hanno copia di molti buoni figliuoli, o maſchj, o femmine, che

che ſiano, come mantiene Ariſtotele nel primo della Rettorica. Siccome un Uomo che poſſiede moltitudine di amici, ha più podeſtà di quello, che non ha niuno amico; così molto più può un Cittadino, che abbia numeroſa prole, che quello, che non ha niuna, ovvero poco. Tra i rari eſempj di felicità umana, racconta Plinio lib. 7. cap. 44. di Cecilio Metello Macedonico, che ebbe quattro figliuoli, uno Pretore, e tre Conſoli, due Trionfali, ed uno Cenſore, e nel medeſimo lib. cap. 13. narra, che alla morte ſua laſciò ſei figliuoli, e undici nipoti, e che tra Generi, e Nuore, tutti quelli, che lo ſalutavano in nome di Padre arrivarono a 27. Mette anche di aver trovato negli atti de' tempi di Auguſto nel ſuo duodecimo Conſolato, che Cajo Criſpino Ilare da Fieſole, con ſette figliuoli maſchj, e due femmine, con 27. nipoti maſchj, nove femmine, e 29. pronipoti, con ordinata pompa ſagrificò in Campidoglio. Per ultima felicità, e maggior gloria vien chiamata Anicia Faltonia, Madre di Conſoli in queſta iſcrizinne ſtampata malamente dallo Smezio, con due Diſtichi di più, i quali ſono ſopra un' altra iſcrizione pur di Anicia Faltonia Proba, che ſi vede nel Palazzo del Cardinale Ceſis.

Amiciæ, Faltoniæ, Probæ, Amnios Prinicios, Anicioque decoranti.
Conſules uxori, Conſuli filiæ, Conſulum Matri, Anicius Probinus.
V. C. Conſul ordinarius, & Anicius Probus V. C. Quæſtor candidatus.
Filii, devincti maternis meritis, dedicarunt.

Valerio Maſſimo nel lib. 4. cap. 4. ſentenzioſamente dice, che grandiſsimo ornamento ſono alle Matrone i figliuoli, e narra di Cornelia Madre de' Gracchi, che 12. figliuoli fece ſecondo Plinio, appreſſo la quale eſſendo alloggiata una Matrona di Campagna, che le fece pompoſa moſtra de' ſuoi belliſſimi ornamenti, che portava, ella in ragionando, la trattenne tanto che tornaſſero da ſcuola i figliuoli, quali veduti, diſſe: queſti ſono i miei ornamenti. Feconda ſi può dire ancora quell' altra Cornelia della gente de' Scipioni, che di 62. anni partorì Voluſio Saturnino, che fu Conſole con Domiziano Imperadore dell' ottantotto, e del novantatre. Queſta felicità non è tanto privata, quanto pubblica, eſſendo felicità di una Patria abbondare di molte buone, virtuoſe, e valoroſe proli; però feceſi un decreto in queſta Città di Roma, che a quello foſſe dato il primo luogo, e maggior onoranza, che aveſſe non più anni, ma più figliuoli, e foſſe preferito in pigliare i faſci conſolari al Conſole, che aveva minor numero di figliuoli, ancorchè foſſe ſtato più vecchio; e ciò coſta nella Legge Giulia, citata da Aulo Gellio lib. 2. cap: 15.

Si fa coronata di ſenape, perchè il minutiſſimo ſeme di queſta erba, ſenza molta induſtria, o diligenza del Coltivatore, fra tutte le erbe diviene tale, e di tanta grandezza, che è atta a ſoſtenere gli uccelli, che vi ſi poſano ſopra.

Della fecondità dell' Acanto ragiona Plinio lib. 10. cap. 63. ove dice, che ogni animale, quanto più è grande di corpo, tanto meno è fecondo;

condo; un figlio alla volta partoriſcono gli Elefanti, i Cammelli, e le Cavalle; l' Acanto minimo uccelletto ne partoriſce dodici.

La Gallina poſta a' piedi da un canto colle ova, che naſcono due pulcini per ovo, dimoſtra la fecondità di queſto domeſtico uccello. Tali racconta il Pierio averne veduti in Padova, e ſi legge ne' ſcritti di Alberto, che in un certo luogo della Macedonia, covando una Gallina 22. ova, nel naſcere furono ritrovati 44. pulcini. Adoperavano ancora gli Antichi in queſto propoſito la Pecora con due Agnelli inſieme legati, perchè le antiche Matrone, quando avevano partorito due figliuoli ad un parto, ſolevano ſagrificare una Pecora con due Agnelli a Giunone, Preſidente dell' opulenza, e de' regni, ed ajutatrice delle Donne ne' parti, le quali non ſolo due alla volta ſpeſſo partoriſcono in più luoghi, come in Egitto; ma per quanto narra Ariſt. lib. 7. cap. 4. degli Animali in alcuni luoghi, 3. e 4. alla volta, e più e più volte cinque. Una Donna particolarmente nè partorì 20. in quattro parti, cinque alla volta, e la maggior parte di quelli potè nutrire, ed allevare. Aulo Gellio lib. 10. cap. 2. narra, che al tempo di Auguſto Imperadore una Serva di detto Auguſto nel campo Laurente partorì cinque Putti, che pochi giorni camporno, e la Madre anche non molto dopo morì, alla quale per ordine di Auguſto, fu fatto nella via Laurenzia un ſepolcro, nel quale fu ſcritto il parto di detta Donna.

Giulio Capitolino anche riferiſce, che nell' Imperio di Antonino Pio, cinque Putti in un parto nacquero: e ſebbene Ariſtotele tiene che queſto numero ſia fine della moltitudine in un parto, e che non ſi trovi eſſerſene inſieme partoriti più, nondimeno abbiamo nelle relazioni del Botero, che la Conteſſa Margarita l' Anno 1276. partorì 364. Creature, che furono battezzate tutte ſotto i nomi di Giovanni, e di Eliſabetta, come appare dall' Epitaffio intagliato nella ſepoltura in un Monaſtero di Monache di San Bernardo, preſſo Aya, in Olanda: cio avvenne, perche eſſendo capitata innanzi alla Conteſſa una povera Donna con due figliuoli nati ad un parto, a domandare la limoſina, eſſa in luogo di ajutarla, l' incaricò, dicendo, che non ſi potevano far due figli ad un tratto, ſe non aveſſero parimente due Padri; di che riſentendoſi forte quella poveretta, pregò Iddio, che per manifeſtare la ſua pudicizia, permetteſſe, che la Conteſſa, già gravida, partoriſſe tanti figliuoli, quanti giorni ha l' Anno. Martino Cromero veridico Autore nella ſua Cronica ſcrive, come l' Anno 1269. un' altra Margherita, Moglie del Conte Virboslao partorì 36. figliuoli in Cracovia.

Della Lepre ſi legge, che è tanto feconda, che mentre dà il latte partoriſce, e pone fra l' uno e l' altro parto pochiſſimo intervallo, e racconta Valerio Maſſimo di un Iſola, dove furono forzati a partirſi gli abitatori, per la gran copia, che vi era moltiplicata di queſti animali. Però non ſono mancati alcuni, che hanno detto, che i maſchi concepiſcono, partoriſcono, e nodriſcono i parti proprj, come fanno le femmine.

FECON-

FECONDITA'.

Nella Medaglia di Mammea.

DOnna, che colla ſiniſtra tenga un Cornucopia, e colla deſtra meni per mano un fanciullo.

Si fa il Cornucopia, per adoprarſi ancora queſta parola di Fecondità metaforicamente nella terra, negli alberi, negl' ingegni, e in ogni altra coſa buona.

FECONDITA',

Nella Medaglia di Fauſtina.

DOnna ſopra un letto geniale, ed intorno le ſcherzino due Fanciulli. (a)

FAT-

(a) In un roveſcio di medaglia battuta in onore di Lucilla Moglie dell' Imperadore Marco Aurelio vedeſi la Fecondità rappreſentata nella ſeguente maniera. *Donna ſedente. Dietro la ſedia vi ha un bambino nudo in piedi, un altro parimenti nudo, e in piedi, avanti le ginocchia, ed un altro ſimilmente nudo ha in grembo, in atto di porgergli la poppa.* Vi ſi legge intorno: FOECUNDITAS S. C.

In altro roveſcio di medaglia decretata in onore di Fauſtina altra moglie del ſuddetto Marco Aurelio, per cui ripudiò Lucilla, miraſi: *Donna in piedi, che tenendo due fanciullini ſulle braccia, ne ha altri due a' piedi, ed ai lembi della veſte.* Intorno vi è ſcritto: FOECUND. AUGUSTAE S. C.

Significante molto è la Fecondità immaginata in un roveſcio di medaglia battuta per decreto del Senato in onore di Giulia moglie di Settimio Severo. Ivi ſi vede: *Una Donna ſedente in terra col ſiniſtro gomito appoggiato ad un vaſo, dal quale eſce, e s' innalza ſopra di lei una pampinoſa vite, e intorno alla cima di queſta quattro ſtelle, e la mano deſtra diſtende ad un globo con una faſcia in mezzo, e ſparſo di ſtelle che le giace da lato; accanto al quale l' uno dietro l' altro, ſi veggono quattro fanciulli nudi.* Le lettere intorno dicono: FECUNDITAS S. C.

Tal figura giacente (come ben penſa l' Angeloni) dà a credere che ſia il ſimulacro della gran Madre, chiamata da più Autori con diverſi nomi; ma qui ſi chiamerà la Dea Tellure; la quale giacendo parte diſteſa, e parte ſollevata, rappreſenta appunto in tal guiſa, quale ſia la Terra, che ora in piani, ora in valli, or in colli, ed ora in iſcoſceſi monti ſi diſtende. Dal vaſo, a cui ſi appoggia, eſce la pampinoſa vite, per dimoſtrare con eſſa la Fecondità propria. Le ſtelle rappreſentano la benigna influenza degli aſtri. Tiene il Mondo da un lato, perciocchè finſero gli Antichi eſſer Tellure Moglie del Cielo: volendo inferire, che la Virtù raccolta da tutti gli Elementi a guiſa di ſemi, operandovi il calor del Sole, deſta di continuo in eſſa la generazione. I quattro fanciulli poſſono intenderſi per le quattro ſtagioni; quantunque poteſſero dimoſtrare in queſto luogo i tre figliuoli di Giulia, col quarto, che le fu figliaſtro, detto Caracalla, che ſebbene non lo generaſſe, lo cuſtodì tuttavia tra' ſuoi, e per ſuo lo riputò.

FATTO STORICO SAGRO.

ELcana Cittadino di Ramataim-Sophim nel Monte di Efraim, e della Tribù di Levi, aveva due mogli, nominata una Fenenna, Anna l' altra. Feconda la prima, ſterile la ſeconda. La benedetta da Dio ne' Figli, inſuperbitaſi oltremodo di dono tale, inſultava l' afflitta Anna, e rinfacciavale l' obbrobio, che in quei tempi ſi riputava, qual di' mal veduta da Dio, per non aver Figliuoli. L' orgoglio dell' inſolente Femmina penetrò sì al vivo l' addolorata Anna, che abbadonandoſi alle angoſce, ed al pianto, ridurſi non poteva a guſtare cibo alcuno. Vedendola in così infelice ſtato Elcana, che teneramente l' amava, le domandò la cagion del ſuo affanno, ſoggiungendole, che ſe era a motivo della mancanza de' Figli, dovea conſolarſene, col riflettere che l' amore che egli a lei portava, era ben tale da rallegrarla più che ſe dieci figliuoli avuti aveſſe. Non ceſſarono per queſto le lagrime di Anna, ma gettandoſi ella a' piedi dell' Altiſſimo colle più ferventi, ed umili orazioni, Iddio benediſſe la bontà del ſuo cuore, dandole grazia di reſtare nel ſucceſſivo maritale congreſſo incinta di Samuele, che tutto fu ſecondo il cuore delſuo Creatore; e dopo Samuel altri ancora partorinne; come per l' oppoſto la fecondiſſima Fenenna incaſtigo di ſua arroganza, e ſuperbia, ſterile divenne, abietta, e mal ſana. 1. *de' Re*. *cap.* 1. *cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

Leggilo nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

NIobe figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione, montò in tanto orgoglio a motivo della ſua fecondità, che vedendoſi far corona da quattordici figli, ardì preferirſi alla Dea Latona; la quale venne perciò in iſdegno tale, che da Apollo, e da Diana fecele ſaettare in un ſol giorno la numeroſa prole conſiſtente in ſette robuſtiſſimi giovani, ed in altrettante leggiadriſſime fanciulle, ed eſſa ſteſſa fu trasformata in una Statua di marmo. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

FEDE CATTOLICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di bianco, coll' elmo in testa. Nella mano destra terrà una candela accesa, e un cuore. E nella sinistra la tavola della legge vecchia, insieme con un libro aperto.

La Fede, come una delle virtù Teologiche, tiene in capo l' elmo, per dimostrare, che per avere la vera Fede si deve mantenere l' ingegno sicuro dai colpi delle armi nimiche, che sono le ragioni naturali dei Filosofi, e le sofistiche ragioni degli Eretici, e mali Cristiani, tenendo ferma la mente alla Dottrina Evangelica, e ai Divini Comandamenti, dicendo San Gregorio nell' Omilia 26. che *Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum.*

Il libro colle tavole di Mosè, sono il Testamento Nuovo, e Vecchio insieme, come principal somma di ciò, che si deve credere, che sono li commandamenti di Cristo Nostro Signore insieme con quelli della Vecchia Legge, per conformità del detto suo, che dice: Non sono venuto a distruggere la Legge, ma ad adempirla.

Il cuo-

Il cuore in mano colla candela acceſa moſtra l' illuminazione della mente nata per la Fede, che diſcaccia le tenebre dell' infedeltà, e dell' ignoranza, dicendo Sant' Agoſtino ſopra San Giovanni al cap. 9. *Cæcitas, eſt infidelitas, & illuminatio fides.* Però per antica ceremonia nel Sacrificio della Meſſa, ed in altri atti Eccleſiaſtici, ſi vede l' uſo de' lumi, e delle torce acceſe; del che diffuſamente tratta Stefano Durante: *De ritib. Eccl.* lib. 1. cap. 10.

FEDE CATTOLICA.

DOnna veſtita di bianco. Che ſi tenga la deſtra mano ſopra il petto, e colla ſiniſtra terrà un calice, e attentamente lo guardi.

Sono tre le virtù inſegnateci nella nuova, ed ultima Legge, data per bocca di Criſto Noſtro Signore, come tre anella collegate un dentro l' altro: ma la Fede è prima all' altre due, non potendo alcuno avere nè Speranza, nè Carità ſenza eſſa, dalla quale queſte dipendono in queſta vita neceſſariamente. Queſta dunque ſi fa veſtita di bianco, e bella di faccia, perchè come il color bianco ci moſtra la ſimilitudine della luce, qual' è coſa eſiſtente, e perfetta di natura, ed il color nero ci dimoſtra le tenebre, che ſono ſolo privazione di eſſa: così dobbiamo noi credere, che chi ha fede perfetta, e formata con la carità, abbia l' eſſere, e viva; e chi di queſta ſia privo, s' avvicini, o ſia in tutto proſsimo alla privazione, e alla morte eterna; l' uno ci diſſe Criſto Noſtro Signore in quelle parole: *Qui credit in me, etiam ſi mortuus fuerit, vivet.* L' altro ſi ha dal Sacro Simbolo di Sant' Atanaſio: *Hæc eſt Fides Catholica, quam niſi quiſque fideliter, firmiterque crediderit, ſalvus eſſe non poterit.*

Moſtra ancora la bianchezza del veſtimento, che queſta virtù, non ſi acquiſta coll' introdurre le ſcienze nell' anima, come il color bianco ai panni non ſi da con colori materiali; ma ſolo ſi acquiſta purificando il panno dagli altri colori; così la Fede, quando è netta l' anima colla Grazia, e carità, e inmodocchè non penda troppo alle inclinazioni, che danno diletto, nè alle ſcienze, che fanno ſuperbo, più efficacemente opera, ed ha la ſua perfezione. Nota ancora queſto colore, che facil coſa è deviar da queſta Santa Virtù, com' è facile macchiare un candidiſſimo veſtimento; però diſſe l' Arioſto a queſto propoſito:

Non par che dagli Antichi ſi dipinga
La Santa Fè veſtita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta,
Che un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

E per queſta cagione molti incorrendo in un ſolo errore con pertinacia, ſono a ragione ributtati dalla Santa Chieſa, ſapendoſi, che: *Qui in uno delinquit factus eſt omnium reus.*

La mano che tiene ſopra il petto, mòſtra, che dentro nel cuore ſi ripoſa la vera, e viva Fede, e di quella ſaremo premiati, della quale dice San Giovanni nell' Apocaliſſe al cap. 2. *Esto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi, dicit Dominus, coronam vitæ.* Non della finta, che molte volte ſi moſtra nella mortificata apparenza de' corpi.

Nell' altra mano tiene il calice, ſimbolo della Fede, dove ſi ſoſtentano tutte le ſperanze, ed il fine dei noſtri deſiderj; eſſendo la Fede una ferma credenza, fuori di ogni dubbio confidata nel certo eſſere di Dio, e Provvidenza, e Potenza di quello.

FEDE CRISTIANA.

DOnna in piedi ſopra una baſe, veſtita di bianco. Nella ſiniſtra avrà una croce, e nella deſtra un calice.

La Fede è una ferma credenza; per l' autorità di Dio, di coſe, che per argomento non appariſcono, nelle quali è fondata la ſperanza Criſtiana.

Si rappreſenta ſopra una baſe, per dimoſtrare, che ella, come dice Sant' Ambrogio lib. 1. *de Patri, Abr.* cap. 2. tom. 4. è la baſe Regina di tutte le altre virtù, poichè ſenza di eſſa è impoſſibile piacere a Dio; come dice San Paolo *ad Hebr. cap.* 11.

E ſi fa in piedi, e non a ſedere, con un calice nella deſtra, per ſignificare le operazioni corriſpondenti ad eſſa, eſſendocchè, come atteſta Sant' Agoſtino *lib. de fid. & oper.* cap. 13. tom. 4. e San Giacomo al cap. 2. *Per fidem ſine operibus nemo poteſt ſalvari, nec juſtificari, nam fides ſine operibus mortua eſt, & ex operibus conſumatus.* Sicchè colle opere dobbiamo ſeguitare la Fede noſtra, poichè quello veramente crede, il quale eſercita colle opere ciò che crede: dice Sant' Agoſtino ſopra San Matteo al cap. 11. *Non enim ſatis eſt credere, ſed videndum eſt, ut credatur.*

E perchè due principali capi di eſſa Fede, come dice San Paolo, ſono, credere in Criſto Crocifiſſo, e nel Sacramento dell' Altare, però ſi dipinge colla Croce, e col Calice.

Fede Criſtiana.

UNa vergine con abito bianchiſſimo, ſopra una pietra quadrata. Colla deſtra terrà elevata una Croce, e con eſſa un libro aperto, guardandolo fiſſamente. E col dito indice della ſiniſtra auditerà, toccando quaſi l' orecchio ſuo; laſciando da parte l' eſplicazione delle altre coſe, già dette di ſopra.

Si rap-

Si rappresenta col dito all' orecchio, e col libro aperto, perciocchè due sono i mezzi per apprendere la Fede Santa; uno è l' udito, e questo è il principale, dicendo San Paolo ad Rom. cap. 10. *Fides auditûs, auditus autem per verbum Christi*. L' altro è il leggere i libri Canonici, e questo è men potente: *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus, compagum quoque, ac medullarum, & discretor cogitationum, & intentionum cordis*. Dice il medesimo Appostolo ad Hebr. cap. 4. oltrecchè ne significa la pietra, che alla Fede, come a fondamento, si appoggiano tutte le altre virtù; e può anche dimostrare, che questa pietra fondamentale sia Cristo: *Petra autem erat Christus*, il quale dobbiamo credere (come veramente egli è) vero Dio, e vero Uomo, e Redentore del Mondo, e principio di ogni bene nostro.

FEDE CRISTIANA CATTOLICA.

Secondo Fulgenzio, ed altri Autori.

Dipingevan gli antichi Cristiani la Fede Cristiana Cattolica, una Giovane di volto oscuro, e quasi coperto di un velo intorno al petto, e le spalle nude, con una corona in testa di alloro; di più facevano che avesse in mano uno scettro, e sotto alli piedi due Volpette; e che mostrasse nell' azione, e nel gesto una gran costanza, e generosità. L' interpretazione di questa figura è data da un certo Dottore Parisiense chiamato per nome Holcot, allegato da Frate Arcangiolo da Vercelli: *Sermonum Quadragesimalium*. Sermone 25.

Si dipinge con faccia oscura, perchè degli articoli della Fede, che noi crediamo, non abbiamo qui evidenza alcuna, perchè come dice San Paolo: *Videmus hic per speculum, & in ænigmate*. Laonde disse Cristo a San Tommaso in San Giovanni al cap. 20. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Si può ancora dire, che vada velata e coperta, perchè l' abito della Fede, come dicono i Teologi, procede semplicemente da un oggetto oscuro, e velato, cioè da un obietto invisibile, e insensibile.

E' nuda intorno alle spalle, ed il petto, perchè la predicazione Evangelica non deve essere palliata con parole, ed enigmi, o con parole oscure, e doppie, come fanno gli Eretici, ma si deve il Vangelo esplicare puro, e chiaramente.

Porta la corona di alloro, in segno della vittoria, ch' ella riporta contro agli avversarj della Fede Cristiana, e nemici nostri, cioè il Demonio, il Mondo, e la Carne; per questo gl' Imperatori antichi trionfanti costumavano andare coronati di lauro: e de' Martiri canta la Chiesa Santa. *Laureis ditantur bene fulgidis*.

Lo scet-

Lo ſcettro, ch' ella porta nella mano, non denota altro, ſennon la grandezza, e la maeſtà della noſtra Fede, come Regina, ed Imperatrice, anzi Figliuola del Re Eterno Iddio, il quale eſſa ha per oggetto, ed al quale come a ſcettro ſi appoggia, per dimoſtrare la fermezza, e riſoluzione che dobbiamo avere nelle coſe, che la Fede ci propone di credere; la qual Fede, come dice S. Giacomo Appoſtolo nella ſua Pitola Canonica al cap. 1. *Nihil hæſitat*.

Le Volpette, che tiene ſotto i piedi, ſono gli Eretici, i quali ella convince, e prende; ma ſe vogliono reſtare nella loro perfidia, calpeſta, e deprime. Sono chiamate Volpette, per la loro malizia, perchè cercano ſempre con inganni, e aſtuzie di pigliare le anime dei fedeli, e ſe ne vanno ſempre provveduti di argomenti ſottili, ſofiſtici, e fallaci. Onde molto appropoſito S. Bernardo nel Sermone 64. ſopra la Cantica eſpone quelle parole del cap. 2. della Cantica: *Capite nobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, dice *Capite*, perchè gli Eretici non ſi devono così ſubito ammazzare, ma convincerli con gli argomenti, e colla verità, e far chiari, e paleſi al Mondo i loro inganni, come dice San Paolo nella prima de' Corinti al cap. 3. *Debent comprehendi in aſtutia ſua*. Laonde queſta figura li tiene ſotto li piedi, perchè la noſtra Fede alfine li sbatte, convince, e conculca.

Moſtra ſodezza nella maniera, e nell' andare, atteſocchè la Fede Cattolica Romana durerà mentre durerà il Mondo, e non mancherà mai inſino alfin dei ſecoli, ſecondo l' Orazione che fece Criſto avanti la ſua Paſſione, quando diſſe a San Pietro, in San Luca al cap. 12. *Simon, ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*. E però moſtra coſtanza, e gagliardìa, perchè aderiſce, ed ha la mira ad un obbietto, e ad una verità increata.

FEDE NELL' AMICIZIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, e canuta, coperta di velo bianco, col braccio deſtro diſteſo, e di un altro velo ſarà coperta la deſtra mano.

Tiene coperta la mano deſtra, ſecondo l' ordine di Numa Pompilio Re dei Romani nel Sacrificio da farſi alla Fede, per dare ad intendere che ſi ha da ſerbare la Fede con ogni ſincerità all' amico, poichè: *Fides* (come dice Pittagora) *eſt amoris fundamentum, qua ſublata, tota amicitiæ lex, jus, vis, ac ratio peribit*.

Rappreſentaſi canuta, e vecchia, perchè così la chiamò Virgilio; il che dichiara un Interprete, dicendo, che ſi trova più Fede negli Uomini, che hanno per molti anni maggiore eſperienza; ed aggiunge, per moſtrare, che non baſta conſervare la Fede per alcun tempo; ma biſogna che ſia perpetua.

Raccon-

Racconta di più Acrone, che ſacrificando alla Fede il Sacerdote, ſi copriva non ſolo la deſtra mano con bianco velo, ma il capo ancora, e quaſi tutto il corpo, per dimoſtrare la candidezza dell' animo, che deve eſſer compagna della Fede nell' amicizia.

De' Fatti, vedi Amicizia.

FEDE MARITALE.

DOnna veſtita di bianco. Colle prime due dita della deſtra mano tiene un anello, cioè una fede di oro.

De' Fatti, vedi Benevolenza, e Vnion Matrimoniale.

FEDE.

Nella Medaglia di Plautilla.

UN Uomo con una Donna, che ſi danno la Fede, ſtringendoſi la deſtra mano. (*a*)

(*a*) Volendo moſtrare il Romano Senato, quanto eſſo, ed il Pubblico avrebbono corriſpoſto al buon concetto dell'ottimo governo di Tito Veſpaſiano, decretò la Medaglia nel dritto con teſta laureata, e lettere: TI. CAES. VESPASIAN. IMP. III. PON. TR. P. II. COS. II. E nel roveſcio con due mani, che giungendoſi inſieme, ſtringono due ſpiche; nel cui mezzo è il Caduceo; e vi ſi legge: FIDES PUBLICA. S. C. intendendoſi ciò per la Fede pubblica verſo di Tito, dalla quale molti beni potevano naſcere in prò della Repubblica, e di feſteſſo, rappreſentati nelle ſpiche, e nel Caduceo; la cui virtù era d' introdurre la pace, e la concordia, laddove appariva cotal ſegno.

FEDE.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UNa vaghiſſima Giovane con vaga portatura, con capelli inanellati, ed intrecciati con fila di oro. Stia in piedi ſopra una pietra fondamentale, adornandole le orecchia due ricchiſſime gemme. Avrà la benda ſu gli occhi. Tenga uno ſpecchio in mano. Vicino le ſtia una prigione con ceppi, e ferri.

La Santa Fede non è altro, che credere ſemplicemente a tutto quello, che confeſſa Santa Chieſa, e tener il tutto con certezza vieppiù di quella, che ſi ha in veggendo una coſa cogli occhi proprj, come diſſe San Pietro Appoſtolo. 1. Pet. 1. v. 19. *Et habemus firmiorem propheticum ſermonem; cui benefacitis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat, & Lucifer oriatur in cordibus veſtris.* Quaſi diceſſe aver veduto il Salvatore, come Iddio, trasfigurato nel Monte Tabor, ove fe moſtra della ſua gloria; ma più certa cognizione era quella, con che ſapeva queſte coſe per via de' Profeti, che il tutto allegarono. E' dunque cognizione certiſſima quella della Fede, ſenzacchè punto s' abbia a dubitare.

Senza fallo veruno è coſa, che grandemente gradiſce al Signore, il credere a' miſteri Divini; qui credo aveſſe gli occhi il Profeta, quando favellò oſcuramente *Pſ.* 75. *v. g. Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquæ cogitationes diem feſtum agent tibi*; Ove Caſſiodoro *hic* per la cognizione, o penſiero, intende il voto, che fa il Criſtiano, e per lo reſiduo, o reliquie di quello, l' eſecuzione, qual è coſa feſteggiante avanti gli occhi del Signore. Il Padre Sant' Agoſtino *hic*, per lo penſiero intende il motivo, o principio del ben fare, con che ſi confeſſa Criſto; e per le reliquie il reſtante del bene, che fa feſta, di che gode il Signore, ma con la licenza loro dirò, che queſto penſiero ſia ogni propoſito buono, e le reliquie ſiano quelle de' penſieri della Fede, con che ſi crede con ogni fermezza, quali veramente ſono cagioni di gran feſta, recando giubbilo a Dio, colmandolo tutto di amore, che perciò eſſendo vagheggiato una fiata dall' anima eletta, ſi ſentì ferito di carità. *Cant.* 4. *v.* 9. *Vulneraſti cormeum, ſoror mea Sponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Ch' è l' occhio della Fede, laſciando da parte l' opinione, o la ſcienza, ed ogni umano diſcorſo; e per lo crine del ſuo collo s' intende quel vivace penſiero, che ha il Criſtiano, con che vagheggia le coſe del Signore con la mente, come le fuſſero piucchè preſenti.

Santiſſima Fede, virtù rariſſima; che il gran Padre Agoſtino *de Fide ad Pet.* nomò principio dell' Umana ſalute, ſenza la quale niuno può giungere ad eſſere annoverato tra' figliuoli di Dio, e ſenza lui ogni umana fatica ſi prende indarno.

Cammina per la Fede (*Idem ſuper* 10. *ſer.* 18.) acciò giunga nella ſperanza, quale non edificarà nella patria, ſe in queſta via non l' avrà conſolata, e preceduta la Fede.

Che

Che cosa è la fede ? (Diceà lo stesso *lib.* 10. *de charit.*) se non credere quel che non vagheggi ? e in che guisa, e come può capirsi la Santissima Trinità ? dunque ben si crede, perchè non si capisce ; imperocchè se si capisse, non sarebbe opera da crederfi, perchè si vedrebbe.

La Divina operazione (dice Gregorio Papa *homel.* 20.) se con la ragion si apprende, non è ammirabile ; nè tien merito la Fede, a quale l' umana ragione presta l' esperienza.

La radice di tutte le virtù è la Fede (dice Girolamo *lib. de Cain.*, *& Abel.*) e quello ch' edificherai su questo fondamento, solo farà profitto di virtù, e sarà atto a ricever mercede. Oh Tesoro (disse l' istesso *lib. de Virgin.*) più di tutti opulento ! oh fortezza, che infra tutte è medicina più di ogn' altra salutifera !

La Fede della Religione Cattolica è il lume dell' anima, porta della vita, e fondamento di eterna salute (dice Crisostomo *sup. illud simb. Credo in Deum.*)

Si dipinge dunque così eccellente virtù da giovane vaghissima, per abbellire l' anima del Cristiano, e per farlo capace delle altre virtù Teologali; E' bella, perchè è differente dalla scienza, e dalla opinione, che consiste nel parere altrui ; ma ella sta fondata nel semplice credere, ch' è atto virtuoso, e generoso ; perchè generosissimi, e nobilissimi di animo sono i Cristiani in credere quelle cose, che non veggono, solo per la Fede infusa nel battesimo, ed acquistata per via delle scritture, e predicazioni.

Tiene i capelli intrecciati con fila di oro, dinotando i pensieri nobilissimi di un Fedele nel credere gli articoli della Fede. Siccome l' oro è il più nobile infra' metalli, così quelli fra tutt' i pensieri.

Sta in piedi su una pietra grande fondamentale, per segno che la Fede è fondamento di tutte le altre virtù, e di Santa Chiesa.

Tiene la benda su gli occhi, perchè chi crede, non deve vedere, per aver meriti, nè vedere con sensi esteriori, nè colle potenze superiori dell' anima.

Ha due ricchissime gemme nelle orecchia, perchè la Fede si acquista con udir le scritture ; e le profezie.

Lo specchio, che ha in mano, accenna il vedere, e speculare le cose grandi di Santa Chiesa, e veder solo coll' occhio della mente, e credere fermamente quanto ne insegna la nostra Fede, siccome noi ne miriamo nello specchio.

Tiene vicino la prigione con ceppi, e ferri, per far prigioniero l' intelletto, acciocchè non discorra colle ragioni naturali nelle cose, che deve credere.

Alla Scrittura Sagra. Bellissima è la Donna, che rappresenta la Fede, perchè così allegorizzò l' anima fedele lo Spirito Santo ne' Cantici spirituali. *Cant. 6. v: 3. Pulcra es, & decora, filia Hierusalem.*

I capelli intrecciati con fila di oro, si prendono per la perfezione, per la nobiltà, e prova della fede, come dice S. Pietro *Pet. 1. v. 7. Ut probatio vestræ Fidei multò pretiosior auro (quod per ignem probatur) inve-*

niatur

niatur)in laudem &c. La pietra fondamentale perchè fondamento, e ſoſtanza è la fede. Heb. 2. v. 1. *Eſt autem Fides ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium.*

Tiene due ricchiſſime gemme nelle orecchia, per le quali s' intende la Fede, perchè ad Rom. 10. v. 17. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Chriſti.* E queſte ſono le murene di oro, che promette lo Spoſo all' anima fedele, di porle alle orecchia. Cant. 1. v. 10. *Murenulas aures faciemus tibi vermiculatas argento.*

Ha la benda ſugli occhi, acciocchè non vegga. Canta Santa Chieſa, *Quod non capis, quod non vides, animoſa firmat Fides.* E nell' Inno *in Off. Corp. Chriſ.* parimenti ſi canta. *Et ſi ſenſus deficit, ad firmandum cor ſincerum ſola fides ſufficit.*

Tiene lo Specchio in mano 1. Cor. 13. v. 12. *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate: tunc autem facie ad faciem.*

Vi è la prigione, nella quale biſogna far prigioniero l' intelletto, acciò non vada diſcorrendo col lume naturale, e porgli i ceppi, e i ferri, come diceva San Paolo 2. Corinth. 10. v. 5. *Omnem altitudinem extollentem ſe adverſus ſcientiam Dei, & in captivitatem dirigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti.*

FEDE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna gradita, e bella, con un diadema in capo ricco di ſplendore; con veſtimento di color vermiglio; con un' adamante incaſtrato in oro, che il petto le fregia, qual pregiatiſſimo monile; avendo il ſegno dell' Agnello, ch' è la Santa Croce di Criſto, nella deſtra mano; e nella ſiniſtra un cuore.

La Fede Criſtiana è grandiſſimo ornamento alle anime; per eſſere quella una face acceſa, che loro moſtra tutte quelle coſe, delle quali non ſia poſſibile averne contezza col ſolo lume naturale; e mi avviſo bene, che felici potrebbono chiamarſi i Criſtiani, ſe queſta Sagra Gemma riluceſſe in loro con quella vivacità, e fermezza, come dovrebbe; che al ſicuro avrebbero quanto bramaſſero, e quanto giuſtamente mai potrebbono deſiderare; eſſendo di acconcio al propoſito il favellare, che una fiata fe il Salvatore a' ſuoi Diſcepoli. Matteo 17. v. 19. *Si habueritis fidem, ſicut granum ſinapis; dicetis monti huic: tranſi illuc, & tranſibit; & nihil impoſſibile erit vobis.* La Fede è meſtieri eſſer sì vivace, e sì piccante, qual grano di ſinapo piccolo ne' ſembianti, ma grande, ed acuto quanto al ſapore. Che ſe in tal guiſa campeggiaſſe ne' Credenti queſta glorioſa margarita, a fe mia, che non ognora ſtarebbono colmi di dubbj, ed iſpoſati da differenza in ogni picciola coſa, che loro addiviene, e ſia ad eſſi manchevole. Quindi l' Appoſtolo S. Paolo, ſcrivendo agli Ebrei, tiene rimembranza della viva Fede, che gli antichi Profeti, ed amici del Signore ebbero in va-

in varie occasioni, come Noè in istarsene dentro l' Arca infra il Diluvio delle acque. Abramo in tante azioni, ch' egli oprò. Gli Ebrei passarono il Mar rosso a piedi asciutti; ed altri che colà nomina l' Apostolo: ma rammenta in particolare la distruzione della Città di Gerico, fatta in virtù della Fede, ch' ebbero i nemici di quella. Hæb. 11. v. 30. *Fide muri Jerico corruerunt, circuitu dierum septem. Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.* Ove si accenna la Fede degli Ebrei, ch' ebbero sì forte, e sì ferma, che il Signore dovesse distruggere la Città di Gerico nell' assedio, che gli ferono di sette giorni, come già fu. Ne devesi tralasciate la rimembranza di Rahab meretrice, che credè con tanta fermezza al Dio degli eserciti, che dovesse distruggere tal Città, che perciò ricevè gli Esploratori con amorevolezza singolare, e fu certo di gran fatta il femminile ardire, e che in petto tale vi fosse tanto coraggio, in celare i nemici della Patria; ed il tutto si fu, perchè diede credenza sicura a quelli, che spenderono la parola del Signore, risoluto di mostrare scempio atroce contra della povera Gerico. Oh noi felici tutti, se ne' nostri cuori vivacità di Fede somigliante vi vagheggiasse, oh quanto sarebbono ricchi di tutt' i beni!

La Fede Cristiana è virtù eccellentissima, che a dovizia reca grandezze nelle anime redente col sangue di Cristo. Quindi disse il gran Padre Agostino *de verb. Dom.*, non esserci ricchezze maggiori, nè tesori, nè onori, nè esserci sostanza in questa vita, che possano pareggiare colla Fede Cattolica, la quale salva i peccatori, illumina i ciechi, cura gl' infermi, giustifica i fedeli, ripara i penitenti, augumenta i giusti, corona i Martiri, conserva la castimonia delle Vergini, e Vedove, consagra i Sacerdoti, e tutt' insieme alberga cogli Angioli nell' eterna eredità dell' alto Olimpo del Paradiso.

Coll' amore, e carità è la Fede del Cristiano; ma senza quella, è la Fede del Demonio; e quelli, che non credono sono più peggiori, che i Demonj stessi: come dice il medesimo. *Lib.* 10. *de Charitate*. Tal' è la naturalezza della Fede, dice Crisostomo *super illud Matth.* 20. che quanto è più vietata, tanto maggiormente si accende, come fu ne' Santi Martiri. La virtù dunque della Fede ne' pericoli, è sicura, e nella sicurtà tiene periglio. E che cosa più rilassa il vigor di quella, quanto la lunga tranquillità? Allora siamo veramente fedeli; (dice Gregorio Papa *Homel.* 29.) se quel che promettiamo colle parole adempiamo colle opere. Se innanzi non si terrà la Fede (dice lo stesso *super Ezecch.*) in maniera veruna potrà giungersi all' amore spirituale; perche la carità non precede la Fede; ma questa precede quella, nè alcuno può amare, sennon crederà, e nè anco sperare.

Che cosa (diceva il divoto Bernardo *sup. Cant.*) non è per ritrovar la Fede? Giunge alle cose innaccessibili, apprende le ignote, comprende le immense, ed ha notizia delle ultime cose; e l' eternità stessa abbraccia nel suo vastissimo seno.

Infinite dunque ſono le prerogative, ed eccellenze di sì altera virtù, qual ſi dipinge da Donna bella col diadema in capo, che da Pier. Valer. lib. 41. . *de Diadem.* ſi preſe per geroglifico di regia podeſtà, e di vittoria, perchè degna è un' Anima d' impero, e riceve altresì vittoria trionfando de' nimici della Chieſa, con armi tanto potenti della Santa Fede.

E' veſtita con vermiglia, e ſanguigna veſte, eſſendo bagnata l' Anima nel Sangue di Criſto, in virtù del quale ha forza la Fede, e la fa abile ad acquiſtare il Paradiſo.

Tiene un adamante nel petto, il quale ha poſſa di riconciliare, ed eccitare all' amore, e compiacenza; perchè tali effetti fa la Fede nel Criſtiano, eccitando all' amor di Dio, e al compiacimento di lui.

Tiene la Croce, vera inſegna di Criſto, e ſuoi Fedeli, ove ha ſparſo il ſangue, per mezzo del quale ſi fa meritoria la noſtra Fede, e di grande efficacia.

Il cuore tiene nell' altra mano, in ſegno, che i Criſtiani devono aprirſi il petto, e donare il cuore a Criſto, avendo queſti tanto faticato per loro, e ſparſo ſudori, e donato ſeſteſſo inſieme con tanti ricchi doni impareggiabili.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Fede da Donna bella col diadema ſul capo, per la Regia Poteſtà ricevuta dalle mani di Dio, della quale favellò la Sapienza: 5. v. 17. *Ideo accipiet regnum decoris, & diadema ſpeciei de manu Domini.*

Ha il veſtimento di color ſanguigno, per eſſer lavata l' anima fedele nel Sangue di Criſto, come dice S. Gio: Apoc. 22. v. 14. *Beati qui lavant ſtolas ſuas in Sanguine Agni.*

Il diamante finiſſimo, che le pende al collo, e nel petto, è l' iſteſſa Fede, e gli effetti di quella, ſenza la quale è impoſſibile piacere a Dio: Heb. 2. v. 6. *Sine Fide autem impoſſibile eſt placere Deo.*

L' adamante è pietra fortiſſima, e reſiſte ai martelli, nè ſi ſpezza giammai; così la Fede ſempre ſta ſoda, reſiſtendo ai martelli dei peccati, nè mai ſi perde, come divisò San Paolo Coloſſ. 2. v. 5. *Et firmamentum ejus, quæ in Criſto eſt Fidei veſtræ.* Ed il Savio ancora vi alluſe: Eccl. 4. v. 12. *Et Fides in ſæculum ſtabit.*

Tiene la Croce, per ſegno ſpeciale col quale ſono ſegnati i fedeli: Apoc. 7. v. 3. *Quoadusque ſignemus ſervos Dei noſtri in frontibus eorum.* Ed Iſaia diſſe: 55. v. 13. *Erit Dominus nominatus in ſignum æternum.* Qual' è Criſto Signor Noſtro Crocefiſso.

Tiene il cuore in mano, che ſi dilata a Dio, come diceva Davide: Salm. 118. v. 32. *Cum dilataſti cor meum*; ed è quello, che gli ſi dee donare; nè altro chiede da noi, ſennon il cuore in dono: Proverb. 23. v. 29. *Præbe, fili mi, cor tuum mihi.*

FEDE FORMATA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con faccia tutta ridente, e feſtoſa, coronata di verde alloro, veſtita di porpora reale con varj, e ricchi fregi. Tenga nella deſtra mano una prole, ed un ramo di olivo. Nella ſiniſtra un corno di dovizia.

La Fede congiunta colla carità ſi noma formata, avendo la forma della grazia, che l' abbelliſce, e le da vita, conforme l' anima da al corpo; e perciò ſi dipinge tutta ridente, e feſtoſa la Fede, per ſtar veſtita, e adornata dell' abito nobiliſſimo della carità.

La porpora, che è veſtimento regio, ombreggia le grandezze, in che ſi trova un' anima fedele in grazia del Signore.

La ghirlanda di alloro in ſegno della Vittoria, che porta de' nemici.

Il corno di dovizia è ſimbolo della fertilità, ed abbondanza, e delle ricchezze dell' anima fedele.

La prole accenna il frutto, ch' ella fa nelle opere del Signore; e il ramo di olivo, quale ſecondo Pierio è Geroglifico di pace, che gode l' anima a maraviglia per eſſer unita col Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge con faccia ridente, e feſtoſa la Fede, poichè di queſt' anima tutta ripiena di fede, e carità parlò il Savio. *Prov.* 15. *v.* 13. *Cor gaudens exhilarat faciem*.

E' coronata di verde alloro, del quale ſi coronavano i vincitori nelle battaglie, che a tal propoſito diviſò S. Paolo 2. Tim. 4. v. 7. *Bonum certamen certavi, curſum conſumavi, fidem ſervavi; In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ*. Ch' è quella grazia, e carità, qual' è l' iſteſſa coſa colla gloria, oppure, come piace a' ſottili, proſſima diſpoſizione; e queſt' era la corona inclita, che ſi prometteva all' anima fedele con l' abito della carità. Prov. 4. v. 9. *Corona inclyta proteget te*.

Tiene la porpora reale, veſtimento proprio de' Re, perchè Re, e più che Re può chiamarſi uno che ha la fede adorna di carità, ſignificato per quei ventiquattro Vecchioni coronati, che ſtavano avanti Iddio. Apoc. 4. v. 3. *Et in Capitibus eorum coronæ aureæ*. E della real porpora di tal anima felice parlò Salomone Pr. 31. v. 22. *Byſſus, & purpura indumentum ejus.* Ingemmata di varie gemme, e fregj Eccl. 45. v. 12. *Stolam ſanctam auro, & hyacinto, & purpura, opus textile viri ſapientis*.

Tiene il corno di dovizia nelle mani, acquiſtandoſi varj doni, e ricchezze per via di lei, ed iſpecialmente del Paradiſo, alle quali invitava Criſto, e accendeva all' amore ad a farne teſoro. Matt. 6. v. 20. *Theſaurizate vobis theſauros in Cælo*.

La prole nella deſtra mano, ombreggia il frutto delle opere meritorie di tal fede, che ſono il fine di quella, a cui ſiegue la gloria. 1. Pet. 1. v. 9. *Reportantes finem Fidei veſtræ*. E queſto era il dolce frutto, che indolci-

dasciva il gutture della Sposa. Cant. 2. v. 1. *Fructus illius dulcis gutturi meo*. E' il frutto beato di vita eterna nel fine. Che perciò ha l' olivo simbolo della perpetuità di tal glorioso frutto. Sap. 3. v. 15. *Bonorum enim laborum gloriosus est fructus*. E se di pace sia simbolo l' olivo, dirò che pace, e dono altresì singolare ricevono li Beati eletti, arricchiti di virtù altiera cotanto, com' è la Fede, alludendo quì la Sapienza. 3. v. 9. *Quoniam donum & pax est electis Dei*.

FEDE INFORME SENZA LA GRAZIA, E CARITA'.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di bell'aspetto, ma disornata nel vestire. Sta molto rilasciata, e pigra. Con una mano mostra il cuore, e coll' altra tiene una face spenta. Siede sopra una sede adornata di rami, e foglie di salici, ed olmi. Ne' piedi tenga una catena alquanto lunga. Da un lato un albero di palma, e dall' altro un fonte secco.

La Fede è verace sostegno, e principio di tutt' i nostri beni, senza il quale non sia possibile, che creatura veruna possa rampollar germoglio niuno di merito, nè di altro bene spirituale; ma devesi adornare colle opere, altrimenti è albero secco, invalevole a poter recare nè foglie, nè fiori, nè frutti di Cristiano bene.

Non è altro la Fede, che un fondamento, o soggetto di tutte le altre virtù; è come la sostanza agli accidenti buoni, e cattivi, senzacchè punto si varj alla mutazione di quelli, nè si corrompa, così la Fede è soggetta alle virtù, e vizi, senzacchè ella giammai si cambj, e muti; onde quando sta accompagnata colla Grazia, e Carità, si chiama Fede formata, avendo la forma, o l' essere vivifico da quelle, come il corpo dall' anima: quando poscia ne è priva per isventura; si noma informe, cioè senza la forma della carità, quale le da vita, come il corpo quando è senza l' anima. Estinta dunque si appella cotal Fede, e morta, a sembianza del corpo già detto.

Si dipinge dunque la Fede in forma di Donna di bell' aspetto, perchè bellissima è, essendo porta alle altre virtù, o sostegno, o come madre alle figliuole, o ramo alle frondi, o capo ai membri, ed ai piedi per sostentar il corpo; ma è mal veduta non avendo l' abito, e la veste sì nobile della Grazia, e Carità.

Sta sedente, ma rilasciata, ed ozioſa, perchè tiene poche forze a poter operare, essendo tali opere non meritorie di vita eterna, ma morte giacendovi il principio mortifero del peccato.

Sta quasi estinta, perchè ordinariamente si chiama Fede morta, non avendo vita di grazia, nè potendo, come viva, generar prole di merito.

Mostra con una mano il cuore, perchè come questo è il primo a generarsi, ed ultimo a morire, e dà al corpo vita, così la Fede è prima

prima infra le virtù cristiane a prodursi nell' anima, ed ultimamente si perde, perchè chi la renuncia, perde in un tratto le altre virtù; e questa dà vita all' anima, come il cuore ai membri.

Siede sopra una sede adornata di foglie di salici, e di olmi, quali sono alberi senza frutto, in segno che non fruttifica tal fede nei Cristiani.

Tiene in mano una face spenta, per esser atta in se a dar luce; ma è spenta, essendo da lei in disparte la Grazia.

Tiene la catena al piede, come schiava, e serva dei mali Cristiani, che così la trattano.

Vi è l' albero di palma, quale non produce frutto senza il compagno, com' è la Fede, che senza compagnia delle opere non fruttifica.

Al fonte secco in fine si paragona questa virtù informe, non avendo umore di bene, nè di Grazia, per innaffiare l' anima nostra.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge colla veste vecchia, o lacerata, la Fede in forme, perchè ha perduto il decoro, e l' ornamento; che questo denota la veste, come dice Geremia 1. v. 5. *Decidit a filia Sion omnis decor ejus.*

Sta pendente con mestizia, e relassazione: *Sedet in tristitia Domina gentium.*

Tutta ozioſa, e pigra, e quasi di vita estinta, non avendo le opere colla Grazia: Jacob. c. 2. v. 26. *Fides sine operibus mortua est.*

Con una mano mostra il cuore, significando, che la fede è in guisa del cuore al corpo, e che gli potrebbe dar vita, se fosse colla Grazia; perche *Justus ex Fide vivit.* Hebr. 10. v. 28.

La Fede è adorna di rami di salici, e di olmi senza frutti, Psal. 20. v. 11. *Fructum eorum de terra perdes.* Ed Osea parlando di quelli, che hanno Fede senza frutti di Grazia, disse: *Os. 9. v. 16. Fructum nequamquam facient.* La face spenta Job. 21. v. 17. *Quoties lucerna impiorum estinguetur.* E l' Ecclesiastico: 22. v. 10. *Supra mortuum plora, defecit enim lux ejus: & supra fatuum &c.* Ed Isaia: 5. v. 30. *Lux ejus obtenebrata est in caligine.* La catena alli piedi come divisò Geremia: 4. v. 1. *Vinctum catenis in medio &c.* O che sembri la servitù, della quale piangendo diceva l' istesso v. 3. *Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis.* Ed Isaia favellando dell' anima liberata da servitù tale, disse: 40. v. 3. *Cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo, & a conventione tua, & a servitute dura, qua ante serviſti.* L' albero di palma, che non fa frutto senza il compagno, essendo anima isventurata, ove non è in sodolicio il Signore colla sua Grazia. Di questo albero favellò lo SpiritoSanto. Cant. 8. v. 5. *Sub arbore malo suscitavi te.* Del fonte secco, e desolato divisò Osea: *Desolabit fontem ejus.* E Johele 11. v. 20. *Exiccati sur fontes aquarum.* Ed insieme è seccato il giardino, o la terra dell' anima, senza l' acqua della Grazia: Psal. 142. v. 6. *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.*

FEDEL-

FEDELTA',

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di bianco. Colla deſtra mano tiene una chiave, ed ha alli piedi un Cane.

La chiave è indizio di ſecretezza, che ſi deve tenere delle coſe appartenenti alla Fedeltà dell' amicizia; il che ancora per ſingolare inſtinto di natura, la Fedeltà ſi ſignifica per il cane, come ſi è detto in altre occaſioni.

FEDELTA'.

DOnna veſtita di bianco. Con due dita della deſtra mano tenga un anello, overo ſigillo. Ed accanto vi ſia un Cane bianco.

Si fa il ſigillo in mano, per ſegno di Fedeltà, perche con eſſo ſi ſerrano, e naſcondono i ſegreti.

Il Cane, perchè è fedeliſſimo, avrà luogo appreſſo queſta immagine, per l' autorità di Plinio nel libro 8. della Storia naturale, dove racconta in particolare del Cane di Tito Labieno, veduto in Roma nel Conſolato di Appio Iunio, e Publio Silio; il quale, eſſendo il ſopraddetto Tito in prigione, non ſi partì mai da giacere, per quanto poteva, vicino a lui, ed eſſendo

sendo egli finalmente come reo gittato dalle scale Gemonie; supplicio che si usava in Roma a quelli, ch' erano condannati dalla Giustizia. Stava il cane intorno al corpo del già morto Padrone, mostrando moltissimi affetti di dolore, e portando tutto il cibo, che gli si dava, alla bocca di esso; essendo alla fine il cadavero gettato nel Tevere, il Cane ancora di propria voglia vi si gettò, reggendo sopra le acque per buono spazio quel corpo, con infinita meraviglia dei riguardanti.

Si legge ancora in Eraslo di un Cavalier Romano, che aveva un figliuolo unico nelle fasce, appresso il quale di continuo stava un Cane domestico di casa, ed avvenne, che facendosi un giorno nella Città alcuni giuochi militari, ove il Cavaliere doveva intervenire, volle la curiosa sua Moglie intervenire anch' essa alla festa, ed avendo serrato il fanciullo col cane in una medesima stanza, conducendo seco tutte le sue serve, se ne andò sopra un palco della casa, donde si poteva aver della festa trattenimento; uscì in quel tempo per una fessura della muraglia un orribil Serpente, e andatosene alla culla, per uccider il bambino, fu dal cane assalito, ed ucciso, restando esso solo insanguinato per alcuni morsi del Serpe. A caso in quel combattimento del Cane, e del Serpe la culla si voltò sottosopra; la Balia allo spettacolo del sangue, e della culla riversata, ritornata che fu, congetturando la morte del fanciullo, portò con lagrime al Padre la falsa nuova: egli infuriato per tali parole corse alla stanza, e con un colpo di spada l' innocente Cane, per merito di Fedeltà, divise in due parti; poi piangendo andò verso la culla, e credendo vedere le tenere membra sbranate, trovò il fanciullo vivo, e sano, con sua grandissima allegrezza, e meraviglia. Accorgendosi quindi del Serpe morto, venne in cognizione della verità, dolendosi infinitamente di aver dato all' innocente animale la morte, in ricompensa della rarissima Fedeltà. Molti altri esempi raccontano diversi altri Autori, in questo proposito; a noi bastano questi.

FATTO STORICO SAGRO.

Ribellatosi a David l' empio Figlio Assalonne, trovò nella sua perfidia tanti seguaci, che convenne a David appigliarsi, quasicchè da tutti abbandonato, a precipitosa fuga. Cusai però il suo fido Consigliero, penetrato avendo ove egli erasi ritirato, con lacero vestimento, e col capo sparso tutto di polvere, a lui si presentò, offerendogli tutto se stesso, e qualunque suo interesse in sua difesa. L' accolse con segni di gratitudine, e di amorevolezza David, e conoscendo quanto potevasi in esso confidare, così gli disse: Se tu meco vieni, poco giovar mi potrai, ed anzi mi sarai di peso: Torna in Gerusalemme, quivi presentandoti ad Assalonne, come suo seguace, puoi giovarmi col dissipare i consigli di Achitofele: Avrai colà i due fedeli Sacerdoti Sadoc, ed Abiatar, ai quali potrai il tutto comunicare, e per mezzo dei figli loro avvanzarmi gli avvisi opportuni. Di buon grado accettò Cusai il pericoloso impegno, e tutto coraggio fatto ritorno alla Reggia, fece ciò, che David imposto gli aveva; e

tanto si adoperò in favorirlo, che gli riuscì di frastornare tutto quello, che Achitofele a rovina di David consigliava; liberando così il suo Signore dall' esser inseguito, e vinto, come accaduto sarebbe, se Assalonne avesse prestata orecchia ad Achitofele. 2. *de' Re cap.* 15. *cap.* 16. *cap.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Servitore di Oppio, proscritto nel Triumvirato, e condannato a morte, mentre il Padrone si era ridotto in una Selva della sua possessione, veggendo dalla lunga venire la Corte, lo fece cautamente nascondere nel più folto del bosco, ed esso vestitosi della veste sua, finse di essere Oppio; pensando così, con maravigliosò affetto, di far se stesso uccidere per salvar esso. Ma un altro empio iniquissimo suo confamiglio, sul pensiero di guadagnarsi una ricca ricompensa con un vergognosissimo tradimento, scoprì incontinente l' astuzia; e l' infelice Oppio fu preso, e decollato. Spiacque tanto al Popolo il tradimento di questo Servo, ed ammirò in modo la Fedeltà del primo, che abborrendo nella condizion servile una tal macchia, fece supplica ai tre Monarchi, ed ottenne la vita, e la libertà per il Servo leale, ed impetrò di far porre in Croce lo scellerato traditore. *Appiano Alessandrino. Astolfi Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 15.

FATTO FAVOLOSO.

PEr l' odio di Giunone, e per opera di Lucina, da questa Dea mandata ad impedire il parto di Alcmena, questa infelice Donna era già presso a trarre gli ultimi respiri, quandocchè una sua Serva nominata Galantide, che sommamente l' amava, nel vedere alla porta di casa una Vecchia, che stavasi colle mani incrocicchiate sulle ginocchia, immaginossi che la cagione fosse del ritardo del parto, e delle angosce della sua amata Padrona. Pertanto con lodevole astuzia pensò il modo, onde ingannare la Vecchia; e quindi fingendosi immersa in allegrezza, uscì fuori esclamando: Ha partorito, ha partorito. Subita maraviglia sorprese Lucina, per cui più oltre non riflettendo, levò le mani dalle ginocchia, ed appena seguito l' atto, Alcmena sgravossi di Ercole. Fu incomprensibile la contentezza della fedel Galantide, a segnocchè non potendosi rattenere dal dimostrarla, tutta gaja ritornò indietro a burlare la malefica Vecchia. Lucina che si vide sì fattamente burlata, troppa crudel pena diede ad una Fedeltà, che meritava anzi ogni premio, mentre presala per li crini, e scagliatala a terra, dopo averla fieramente percossa, la trasformò in una Donnola. *Ovvid. Metam. lib.* 9.

FELICITA' PUBBLICA.

Nella Medaglia di Giulia Mammea

con queſte lettere.

FELICITAS PUBLICA.

M. del. Felicità Pubblica

DOnna ghirlandata di fiori, che ſiede in un bel ſeggio Reale. Nella deſtra mano tiene il caduceo, e nella ſiniſtra il cornucopia pieno di frutti, e fiori.

La Felicità è ripoſo dell' animo in un bene ſommamente conoſciuto, e deſiderato, e deſiberabile; però ſi dipinge a ſedere col Caduceo in ſegno di pace, e di ſapienza.

Il cornucopia accenna il frutto conſeguito dalle fatiche, ſenza le quali è impoſſibile arrivare alla Felicità, che per mezzo di eſſe ſi conoſce, e ſi deſidera.

I fiori ſono indizio di allegrezza, dalla quale il felice ſtato non ſi divide giammai; ſignifica ancora il caduceo la virtù, ed il cornucopia la

ricchezza; però felici ſono tra di noi coloro, che hanno tanti beni temporali, che poſſono provvedere alle neceſſità del corpo, e tanto virtuoſi, che poſſono allegerir quelle dell' anima. (*a*)

FELICITA' ETERNA.

Di Ceſare Ripa.

GIovane ignuda, colle trecce di oro, e coronata di lauro. Sia bella, e riſplendente. Sederà ſopra il Cielo ſtellato, tenendo una palma nella ſiniſtra mano, e nella deſtra una fiamma di fuoco, alzando gli occhi in alto, con ſegni di allegrezza.

Giovane ſi dipinge, perciocchè la Felicità Eterna non ha ſeco, ſennon allegrezza perpetua, ſanità vera, bene incorrotto, e tutte le grazie particolari, che ſeguono la gioventù, e delle quali le altre età ſono molto difettoſe.

Si fa ignuda, perchè non ha biſogno di velarſi delle coſe caduche della terra, o per ſovvenire alla vita, o per ornarſi; ma tutto il bene ſuo, e l' altrui naſce immediatamente da ſe medeſima.

I capelli di oro ſono i penſieri ſoavi di ſempiterna pace, e ſicura concordia. In queſto ſignificato è pigliato l' oro dai Poeti, che è la prima età incorrotta degli Uomini, quando ſi viveva ſenza contaminare le Leggi.

Ponſi a ſedere ſopra il Cielo ſtellato, per dimoſtrare, che la vera Felicità, che ſolo in Cielo ſi gode, non è ſoggetta al rapido corſo delle ſtelle, ed allo ſcambievol movimento dei tempi.

La co-

(*a*) La Felicità in un roveſcio di Medaglia in onore di Clodio Albino mirafi così. *Donna in piedi, che appoggia la ſiniſtra ad un' aſta, e porge colla deſtra mano il caduceo*; e vi ſi legge: FELICITAS COS. II. S. C.

Nella Medaglia di Adriano vedeſi la Felicità, che tenendo nella ſiniſtra il caduceo, porge la deſtra all' Imperadore, che togato le ſta innanzi, leggendoviſi: FELICITAS AUG. S. C.

Nella Medaglia di Antonino è rappreſentata la Felicità: *Donna che tiene nella ſiniſtra un ramoſcello di olivo, e ſolleva colla deſtra il caduceo*. Vi è ſcritto intorno: FELICITAS AUG. S. C. Rappreſenta l' olivo la pace, ed il caduceo la Virtù.

Nella Medaglia di Veſpaſiano la Felicità Pubblica è in figura di *Donna in piedi, col caduceo nella deſtra mano, ed il cornucopia nella ſiniſtra*. Si legge intorno: FELICITAS PUBLICA S. C.

Parimente la Felicità pubblica è figurata in un roveſcio di Medaglia in onore di Voluſiano: *Donna in piedi, che appoggiando il ſiniſtro braccio ſopra una colonna, ſtringe con quella mano un' aſta, ed alza colla deſtra il caduceo*; leggendoviſi: FELICITAS PUBLICA S. C.

La corona di lauro colla palma, mostra, che non si può andar alla Felicità del Cielo, sennon per molte tribolazioni; essendo vero il detto di San Paolo, che dice: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

La fiamma ardente dimostra l' amor di Dio; e il mirar alto la contemplazione di lui, perchè in ambedue queste parti consiste la beatitudine, e la compita Felicità.

FELICITA' BREVE.

DOnna vestita di bianco, e giallo. Che tenga in capo una corona di oro. Sia ornata di gemme. Nella mano destra avrà uno scettro, tenendo il braccio alto, al quale si avviticchi colle sue frondi una zucca, che sorga dal terreno vicino ai piedi di essa. Colla sinistra tenga un bacile pieno di monete, e di gemme.

Il vestimento bianco, e giallo, è indizio di contentezza. La corona, e lo scettro di Signoria; ed il bacile di gran ricchezze, nelle quali cose la breve, e vana Felicità consiste, assomigliandosi alla zucca, la quale in brevissimo spazio di tempo altissima diventa, e in pochissimo tempo poi perde ogni suo vigore, e cade a terra; il che è conforme a quello che disse l' Alciato, tradotto in nostra lingua.

Crebbe la Zucca a tanta altezza, ch' ella
A un altissimo Pin passò la cima,
E mentre abbraccia in questa parte, e in quella
I rami suoi, superba altri non stima;
Il Pin sen rise, e a lei così favella:
Breve è la gloria tua, perchè non prima
Verrà il verno da neve, e giaccio cinto,
Che fia ogni tuo vigor del tutto estinto.

FATTO STORICO SAGRO.

IL potere, la robustezza, e sanità del corpo, le ricchezze, il più che florido esteso dominio, la gloriosa Fama, e soprattutto una sovrumana Sapienza, collocarono Salomone nel più alto della Felicità. Eppure questo sì felice Salomone, a cui non fu giammai verun altro Uomo simile, non solo non seppe conservare un così alto dono dell' Altissimo, ma abusando sene anzi si precipitò nella sua vecchiezza, nel più orrido delle miserie, giungendo infino, con più che nera ingratitudine, ad aderire alle lusinghe dell' empie sue Donne, che lo condussero ad incensare i loro falsi Dii. 3. *de' Re*.

E' così

E' così a pennello descritta la Felicità, come la caduta di Salomone, dall' insigne Poeta Benedetto Menzini nella sua *Etopedia*, ovvero *Instituzione Morale* al fine del libro secondo, che stimo bene il non doverla qui tralasciare. Così cantò egli:

Oh qual splendea sovra il paterno soglio
Del buon Davitte il Successor famoso!
Più della gloria sua, più del suo regno,
Di genti, e d' armi, e di grand' or possente,
Maravigliosо a Popoli lo rese
L' alto intelletto: onde disciorre i nodi
Ei sol poteа delle quistion profonde;
Ed in questo ammirabile volume
Dell' Universo, ei fu, che aperto vide
L' alte cagioni all' umil volgo ignote.
Oh lui felice, che tant' alto ascese,
Non già per dialettico argomento,
Ch' altrui trar certo il conseguente insegni;
Non le rette formando, e oblique liste,
Od altre Pittagoriche figure!
Che duopo a lui, per discoprire il vero
Non fu di lunga esperienza, ed arte;
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi, e gli uffizj, e i varj effetti,
Onde natura in tante specie, e tante
E' diversa in diverse, ed una in tutte.
Nè sol di quanto a contemplar s' affiss-
Nostro intelletto, i chiusi arcani intese;
Ma dalle più sublimi, alle tra noi
Cose ridotte all' esercizio, e all' uso,
Quasi di grado in grado discendendo,
Ei vide quel che posa amore, ed odio
Ne' Popoli soggetti; e ciò che scioglie,
O l' alme avvince in santo nodo; e seppe
Tutte del comandar le nobil arti.
Perocchè in lui d' alto s' infuse un puro
Celeste lume, e gl' illustrò la mente;
E più gliel' illustrò l' essere unito
Al suo Fattor, della cui destra è dono
L' umana Sapienza, e la Divina.
E pur, chi 'l crederìa? tante del Cielo
Inclite doti, altro non fur che accesa
Face, ond' altri scorgesse in chiaro giorno

L' al-

L' alte ruine, in cui ſen giace oppreſſo.
Ma chi l' oppreſſe? ohimè! Egli al ſuo tronco
Frondoſo, e grande, e d' aurei frutti carco,
Calò di propria man la ſcure, e il vide
Giacer per terra inonorato, e baſſo.
Così quantunque l' Intelletto al vero
Tendeſſe, e poi la volontade al buono,
Sottentrò la malizia, e ancorchè nota
Foſſe la non conceſſa, e torta via,
Di gir per quella eleſſe, e in quella poſe
Dietro al falſo piacere, il piede errante.
Ecco ai profani, ed eſecrandi altari
Offre gl' incenſi, e femminil vaghezza
Il vince sì, che più del Ciel non cura.
Ahi che funeſto orrore! Egli, che un tempo,
Qual di prima grandezza incluta ſtella,
Splendea ſul Trono, è di Virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenſo,
Perch' ei sì volle, in tenebre converſe
Il Sovrano ſuo lume; e il Cielo iſteſſo
Mirò di duolo, e meraviglia pieno,
Di sì bel Sol la portentoſa Eccliſſe.

FATTO STORICO PROFANO.

FU Creſo Re di Lidia il più ricco Uomo di quanti ne abbiano le memorie antiche. Queſti un dì, chiamato a ſe Solone, l' interrogò, ſe perſona trovar ſi poteva più felice di quello ch' egli ſi foſſe. Riſpoſe Solone, che annoverava tra' più felici un certo ſuo cittadino nominato Tello, il quale aveva avuto ottimi figli, e che valoroſamente combattendo, per la Patria era morto. Di nuovo gli fe domanda Creſo, ſe dopo Tello aveſſe altri conoſciuto più di ſe felice. Solone ſoggiunſe: Cleobe, e Bitone, i quali reciprocamente al ſommo amandoſi, ed avendo per la loro Madre una più che ammirabile attenzione, ed oſſervanza, dimoſtrato avevano di eſſere di lui più avventurati. Allora Creſo incitato a ſdegno, perchè Solone altri a lui aveſſe preferito, così gli diſſe: Io non ſono forſe da eſſer poſto nel numero degli Uomini felici? A cui Solone: No, Creſo; Tu non puoi eſſer detto per anche beato: vivi ancora; ancora le paſſioni hanno ſignoria ſull' animo tuo. Allorchè ſarai morto, allor vedremo ſe potrai con giuſtizia eſſer chiamato felice. *Plutarc. in Solone.*

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

PEnsò Mida Re di Frigia che tutta la Felicità dell' Uomo la ſua conſiſtenza aveſſe nell' acquiſto di ſomme ricchezze; quindi avendogli Bacco promeſſo, per alcuni favori da lui ricevuti, che tutto gli avrebbe accordato di quello che chiedere aveſſe ſaputo; Mida gli domandò in grazia, che tutto ciò, che egli toccaſſe, diveniſſe oro. Fu accettata la ſupplica. Ma poco ſtette ad accorgerſi l' incauto, quanto egli nel ſuo penſare ſi foſſe male appoſto; poiche trasformandogliſi in oro, appena lo aveva alle mani, o alla bocca appreſſato, e cibo, e beveraggio, ſi trovò coſtretto, per non morire e di fame, e di ſete, di portarſi nuovamente con molta più fervoroſa ſupplica a Bacco, acciocchè gli toglieſſe il conceduto dono. *Ovvid. Metam. lib.* 11.

FERMEZZA DI AMORE.

Di Ceſare Ripa.

C. M. Inuen. *Fermezza d'Amore.*

DOnna di ornatiſſimo abito veſtita. Per acconciatura del capo avrà due ancore, che in mezzo con bella legatura tengono un cuore umano, con un motto, che lo circondi, e dica: MENS EST FIRMISSIMA.

FATTO STORICO SAGRO.

FU maraviglioſa la coſtanza di amore del Patriarca Giacobbe per la ſua diletta Rachele. Per ottener eſſa, pattuì col Padre di lei Laban di ſervirlo per ben ſette anni. Terminati queſti, Laban l' ingannò, col dargli invece, ſenza che egli ſe ne avvedeſſe, l' altra figlia Lia deforme di aſpetto. Accortoſene la mattina, ne fe col Suocero doglianza, ma egli ſcuſoſſi col dire, che coſtumanza era del Paeſe, che prima maritate foſſero le figlie prima nate. Giacobbe nulladimeno accettò di ſervirlo per altri anni ſette, purchè egli gli aveſſe accordata Rachele, un nulla reputando una sì lunga ſchiavitù, a paragon dell' affetto, che per Rachele nutriva. *Geneſi cap.* 29.

FATTO STORICO PROFANO.

EMilia, ed Affricano il primo, ſi amarono con reciproco affetto; ma Emilia lo ſuperò di gran lunga; poichè ſapendo ella che il Conſorte ſi godeva dell' amore di una ſua Serva, non per queſto ſi diminuì punto in lei la tenerezza, che aveva per eſſo; naſcondendo anzi nel ſuo cuore l' affanno, diſſimulò ſempre il ſaperlo, per non rendergli diſpiacere. Morto queſti, conſervò ella per la ſua memoria lo ſteſſo amore, la ſteſſa venerazione; e giacchè ſapeva che la ſua Serva gli era ſtata cara, a queſto ſolo rifleſſo la fece libera, e le diede in marito un ſuo Liberto. *Valer. Maſſ. lib. 6. cap. 7.*

FATTO FAVOLOSO.

COn tal fermezza di amore fu ſempre riguardato Ceice dalla Moglie Alcione, che eſſendoſi egli, amante al pari di lei, per l' impazienza di rivederla, annegato in mare, Alcione al rimirare ributtato nel lido il di lui corpo, fu da tanto dolore aſſalita, che per pietà dei Numi fu trasformata in uccello del ſuo nome, ed ancorchè ſotto altra ſpezie, ferma nientedimeno ſi rimaſe nel ſuo primiero coſtantiſſimo amore, e gettataſi ſopra l' amato eſtinto corpo, faceva ſtupire gli aſtanti nel mirare l' affettuoſo animale con quale dimoſtrazione di tenerezza iterava i baci, per quanto poteva, ſopra di quello. Piacque tanto agli Dei così rara fedeltà, che cangiarono ancora Ceice nello ſteſſo animale, e così uniti ſi accoppiarono di bel nuovo; ed aggiunſero i Dei di più in loro beneficio, che quando queſti uccelli, chiamati Alcioni, fanno il loro nido [che è ſempre appreſſo l' acqua] il mare cheto ſen reſti, e tranquillo. *Iginio. Natal Conte. Ovvid. Metam. lib. 11.*

FERMEZZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna colle membra groſſe. Di aſpetto robuſto, e veſtita di azzurro, e ricamato di argento, come di ſtelle. E con ambe le mani terrà una torre.

Queſta figura è formata in maniera, che facilmente, ſenza molta dichiarazione ſi può intendere. Per non ci trattenere, ove non biſogna, dico

dico ſolo, che il color della veſte colle ſtelle fiſſe ſcolpitevi ſopra, moſtrano fermezza, per ſimilitudine della fermezza del Cielo, il quale per la ſua perfezione, ſecondo il tutto, non è ſoggetto a mutazione locale, nè corrottiva, e non può in modo alcuno vacillare in alcuna parte.

FERMEZZA,

E GRAVITA' DELL' ORAZIONE.

SCrive il Pierio nel primo libro dei ſuoi Geroglifici, che quando i Sacerdoti Egizj volevano dimoſtrare in pittura la Fermezza, e la gravità dell' Orazione, facevano Mercurio ſopra una baſe quadrata, ſenza piedi; il che dimoſtrava la fermezza, e forza delle parole eſeguite, le quali ſenza l' ajuto delle mani, o piedi, poſſono per ſe ſteſſe fare l' ufficio, che da loro ſi aſpetta.

De' Fatti vedi Eloquenza.

FEROCITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane armata, con ſembiante altero, e che ſpira ira, e minacce. Tenga la ſiniſtra mano ſopra il capo di una ferociſſima Tigre, quaſicchè ſtia in atto per avventarſi altrui; e colla deſtra un baſtone di quercia, il quale per eſſer conoſciuto, abbia delle foglie, e delle ghiande; ma che lo tenga in atto minaccevole, ed accenni per colpire.

Si dipinge giovane, perciocchè nella maggior parte dei giovani regna la calidezza del ſangue: la quale genera in loro l' ardire, la prontezza, la brama di avvantaggiare tutti; onde ſenza timore alcuno intraprendono qualſivogla coſa, quantunque ardua, e difficile ſia: e per metterla in eſecuzione impiegano ogni loro forza viva, e ſpiritoſa, la quale proprietà diede loro Tullio in Catone maggiore, quando diſſe: *Infirmitas puerorum, ferocitas juvenum, & gravitas conſtantis animi.* Nè la tacque Virgilio nel Giovane Turno, introducendo il Re Latino, che così gli parlò:

Oh præſtans animi juvenis, quantum ipſe feroci
Virtute exuperas, tantum me impenſius æquum eſt
Conſulere, &c.

L' arme

L' arme poi, perchè nei Soldati regna principalmente la Ferocità. Onde il Principe dei Poeti Omero: *Qui nil molitur inepte*. Per lodarlo colle parole di Orazio, non contento di fare il ſuo Achille tale, quale ſi accenna in quei verſi:

Honoratum ſi forte reponis Achillem
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.
Jura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.

Lo fece da fanciullo allevare da Chirone Centauro, nei Monti di Teſſaglia, che combatteva ogni giorno con Orſi, Leoni, e Cignali, animali fieri, e feroci: non per altro, ſennon per farci credibile, che riguardando al Maeſtro, ed Ajo ſuo, al luogo dove fu allevato, agli eſercizj, ai quali atteſe, non poteva non eſſere dotato di gran Ferocità militare; le cui pedate ſeguendo Virgilio, fa allattare, e nutrire la ſua Guerriera di latte di Cavalla indomita; la ſua Clorinda il Taſſo da una Tigre; l' Arioſto il ſuo Ruggiero di midolle di Orſi, e di Leoni, nei quali tutti animali appare, e ſpicca la Ferocità. Conviene ancora darle le armi, perchè non ſolamente è proprio del feroce l' offendere, ma pur ſi moſtra al pari queſta paſſione in difenderſi, eſſendo la Ferocità il ſoverchio dell' audacia, che l' uno e l' altro abbraccia.

Tiene la deſtra mano ſopra una ferociſſima Tigre, perciocchè molti Poeti per la natura, e ferocità di queſto animale hanno preſa occaſione di moſtrare gli animi di quelli, che ſono crudeli, e feroci; e perchè non ſi piegano per preghi, o compaſſione, ſi dicono, che dalle Tigri Ircane abbiano avuto il latte. Mi contento del teſto di Virgilio nel quarto dell' Eneide.

Nec tibi diva Parens, generis nec Dardanus Auctor,
Perfide, ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, hyrcaniæque admorunt ubera Tigres.

Il qual luogo con felicità traſportando nel ſuo Poema il Taſſo, in luogo di Didone introduce Armida, che a Rinaldo dice:

16. Canto.

Nè te Sofia produſſe; nè ſei nato
Dell' Azio Sangue tù: te l' onda infana
Del Mar produſſe; e 'l Caucaſo gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.

Il te-

Il tenere colla ſiniſtra mano il baſtone, in atto minaccevole, è per ſignificare la fierezza dell' animo: dicendo Pierio Valeriano nel libro 21. che non mancano Poeti di chiara fama, che dicano, che gli Uomini ſelvaggi, feroci, e crudeli, privi di ogni umano coſtume, e gentilezza umana, ſieno nati di dura quercia; alludendo all' ottavo di Virgilio:

Genſque virum truncis, & duro robore nata.

FATTO STORICO SAGRO.

TAnto fu il terrore che s' impreſſe negli animi degli aſſaliti confinanti, e circonvicini, al precipitoſo ſcendere ſopra di loro del ferociſſimo Oloferne Generale di Nabucdonoſor, che i Re, particolarmente dalla Siria, della Meſopotamia, di Sobal, della Libia, e della Cilicia, ſpedirono a lui ambaſcierie della più umile ſommiſſione, offerendoſi in tutto e pertutto al ſuo ſervigio. Accettò Oloferne l' invito, e diſcendendo dai monti con numeroſo ſeguito di ſue ſoldateſche, portoſſi a prendere il poſſeſſo della Città, e diſtretti eſibitiſi. Quei Cittadini, Principi, Nobiltà, e Plebe ſul penſiero di rendere l' animo ſuo verſo loro pacifico, amico, affettuoſo, incontrarono il ſuo arrivo colle più feſtive acclamazioni, danzanti alla rinfuſa, e cantando a cori con timpani, e trombe, e con in mano fiorite corone, lampadi, e torce. Avrebbe ognuno creduto che con ſentimenti di gratitudine doveſſe Oloferne accettare dimoſtrazioni, tanto a lui onorevoli, di gente volontariamente offertaſi ai ſuoi comandi. Ma fu tutto il contrario; mentre non mitigandoſi in parte alcuna la ferocità del ſuo petto, fece demolire tutte quelle Città, e Fortezze, non meno che gli ſteſſi ſacri boſchi; ed oltre a ciò furono per ſuo comando a terra gettate le Statue di qualunque Nume, che ivi ſi adoraſſe, ordinando che in ſua vece al ſolo Nabucdonoſor ſuo Signore ſi porgeſſero voti, ed incenſi. *Giudit. cap.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

FIlipomene Figlio di Crauci Megalopolitano, oltre la ſtatura più che comune, di cui venne dalla natura fornito, una ferocia maravigliosa accoppiò all' animo ſuo. Combattendo coſtui in favor di Antigono Re di Macedonia contro a Cleomene Re di Sparta; ed eſſendo un giorno il campo dei nemici in movimento per la battaglia, ſenza aſpettare altrimenti il ſegno della tromba, aſſalì, e poſe i nemici in rotta; e ſmontato da cavallo, mentre fieramente combatteva, gli furono di una lancia

ambe

ambe le coſce paſſate, che a guiſa di legato rimaſe ſenza muoverſi. Nondimeno bollendogli il ſangue, per l' ira, piegoſſi con preſtezza, ruppe la lancia, e diedeſi a perſeguitare i nemici, e li poſe in fuga, ſenza gran mortalità dei ſuoi. *Plut. in Ep. rapport. dall' Alolfi. Off. Stor. libro* 1.

FATTO FAVOLOSO.

AJace figliuolo di Oileo fu uno dei Principi Greci, che andarono all' aſſedio di Troja. Egli era così deſtro della perſona, che non aveva pari nell' eſercito, ma accompagnava il ſuo valore una ferocia di animo così intollerabile, che ſi rendeva a tutti eſoſo. Non temeva nè Uomini, nè Dei. Violò Caſſandra nel Tempio di Minerva, dove la miſera ſi era ritirata, mentre ardeva la Città. Minerva riſolvè di punirlo, e pregò Nettuno, che faceſſe levare una burraſca furioſa, quando ei foſſe uſcito del Porto. In effetti così ſeguì; ma Ajace dopo eſſerſi ſottratto ad infiniti pericoli, s' inerpicò ſu di uno ſcoglio, dicendo: mi vuò ſalvare a diſpetto degli Dei. Irritò di ſorte così empia ferocia Nettuno, che battendo col ſuo tridente lo ſcoglio, lo aprì, e ruinando Ajace nell' onde, ſi annegò. *Omero. Ovvidio ec.*

FILO-

FILOSOFIA.

Secondo Boezio.

Coll' eſpoſizione di Zaratino Caſtellini, detto l' Intrepido nell' Accademìa de' Filopini di Faenza, dove pubblicamente la recitò ai 4. di Ottobre 1613. alla preſenza dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Valente, e di tutto il Magiſtrato, con prefazione accomodata al luogo, ed all' Autore, che quì ſi tralaſcia, e ſi ſtampa nella maniera, che fu compoſta molti anni prima in Roma dall' iſteſſo Accademico.

Filoſofia

DEſcrive Boezio, con vaga e dotta invenzione poetica, la Filoſofia in tal guiſa: Finge che gli appariſca una Donna di venerando aſpetto, con gli occhi ſcintillanti, e oltre la comune potenza degli Uomini acuti e perſpicaci, di color vivace, e d' ineſausto vigore, ancorchè foſſe tanto attempata, che in modo veruno ſi ſarebbe creduta dell' età noſtra. Era di ſtatura ambigua, imperciocchè ora nella comune miſura degli Uomini ſi conteneva, talora poi pareva che toccaſſe il Cielo colla ſommità del capo, che ſe più alto lo aveſſe alzato, nel Cielo ancora penetrava; e ſtancava la viſta degli Uomini che la riſguardavano. Avea le veſti di ſottiliſſimo filo lavorate con raro artificio di materia indiſolubile, teſſute, per quanto ella diſſe, di ſua mano, le quali parevano, come le immagini affumicate,

micate, offuſcate di una certa caligine di ſprezzata antichità. Nell' eſtremità della veſte vi ſi leggeva un Π Greco, e nella ſommità un Θ thita. Tra l' una, e l' altra lettera a guiſa di ſcala vi ſi ſcorgevano ſcolpiti alcuni gradini, pe' quali dall' ultima lettera ſi aſcendeva alla prima. La medeſima veſte certi Uomini violenti ſtracciarono, e tolſero via le particelle, che ciaſcuno potè. Con la mano deſtra teneva alcuni libri. Colla ſiniſtra lo Scettro.

E' di venerando volto meritamente, perchè la Filoſofia è degna di onore, e riverenza grande, per eſſer ella Madre di tutte le Arti liberali, maeſtra de' coſtumi, e di ogni diſciplina, legge della vita, e diſpenſatrice della tranquillità, dono particolare di Dio. *Philoſophia bonarum artium nihil eſt aliud, niſi, ut Plato ait, donum, & inventum Deorum*, dice Marco Tullio nel primo della ſua Filoſofia; detto riportato da S. Agoſtino *de Civitate Dei* lib. 22. cap. 22. così concluſo, ragionandovi della Filoſofia. *Sicut autem hoc, ut fatetur, nullum Divinum majus eſt donum, ſic a nullo Deo dari credendum eſt, niſi ab illo, quo & ipſi, qui multos Deos colunt, nullum dicunt eſſe majorem*. Volendo inferire, che la Filoſofia ſia dono del vero, ed uno Dio, che per tante eccellenti ſue condizioni viene ad eſſere venerabile; e però Seneca morale Filoſofo nella Epiſt. 14. diſſe. *Numquam in tantum convaleſcet nequitia, numquam ſic contra virtutes conjurabitur, ut non Philoſophiæ nomen venerabile, & ſacrum maneat*. Ha gli occhi ſcintillanti, e la virtù viſiva più acuta della potenza degli Uomini, perchè mediante la cognizione di lei, coll' occhio dell' intelletto gli Uomini vedono, e conoſcono molte coſe occulte della natura, tanto della Terra, quanto del Cielo; ſiccome eſprime Tullio nel ſuddetto luogo, dicendo, che la Filoſofia primieramente c' intruiſce nel culto di Dio, e poi, nella modeſtia, e grandezza dell' animo; e la medeſima ci diſcaccia dall' animo, come dagli occhi, la caligine, acciò poſſiamo vedere tutte le coſe ſuperiori, inferiori, prime, ultime, e mezzane.

E' di color vivace, ancorchè attempata ſia, e ſuperi l' età noſtra; sì perchè la ſapienza fu dalla ſomma, e eterna Sapienza di Dio conceduta all' Uomo ſubito creato, cioè al primo noſtro Padre, *dedit illi virtutem continendi omnia*, dice la Sapienza al cap. 10., della cui gran Sapienza, maggior di quella di Salomone, veggaſi il Pererio ſopra la Geneſi. Ella dai primi ſecoli è ſempre ſtata maeſtra di tutte le creature, e ſempre vivace, e vigoroſa, e ſta di continuo in piedi, ſcacciando col ſuo ſplendore le tenebre dell' ignoranza dalla mente de' mortali: sì perchè la ſapienza è ſtabile, e incorruttibile, la quale ad ogni perſona, ancorchè colma d' anni, dona vigore, e forza contro ogni avverſo, e turbolento caſo, e ugualità di mente ad ogni moto, e perturbazione di animo; ſiccome ne diſcorre S. Agoſtino *de Civit. Dei* lib. 9. cap. 3. e 4. Non faremo in queſto luogo differenza o diſtinzione della Sapienza alla Filoſofia poſta da Seneca Epiſt. 89. che la Sapienza ſia un perfetto bene della mente umana; ma la Filoſofia ſia amore, deſiderio, e ſtudio di conſeguire queſta Sapienza: ciò è vero in quanto alla ſignificazione del nome, perchè la Filoſofia altro non ſigni-

fica, che amore di Sapienza, e di Virtù; e Filoſofo, amico, amante, e ſtudioſo di Virtù, e Sapienza; Ma ſe ſi conſidera tutto il corpo della Filoſofia ſecondo l' intenzione di Boezio, diremo che ſia il medeſimo, che l' iſteſſa Sapienza, e però egli la chiama nella proſa terza del primo libro. *Omnium magiſtra virtutum*. Nel ſecondo, proſa quarta. *Virtutum omnium nutrix*. Nel quarto, proſa prima. *Veri prævia luminis*. Maeſtra e nutrice di ogni Virtù, apportatrice del vero lume: Epiteti, che ſi convengono alla Sapienza; ſiccome è veramente tutto il corpo della Filoſofia, che contiene in ſe tre parti: l' attiva che compone l' animo nelli buoni coſtumi: la contemplativa, che inveſtiga i ſegreti della natura: la razionale, in cui conſiſte la ragione, con la quale diſputando ſi diſcerne il vero dal falſo; e queſta ricerca la ſtruttura, e proprietà delle parole, e degli argomenti; parti tutte tre di perfetta Sapienza, che ſi confanno coll' altra definizione della Sapienza, che adduce nel medeſimo luogo Seneca, a differenza della Filoſofia. *Sapientia eſt noſſe divina, & humana, & horum cauſas*, la qual difinizione, a mio parere, contiene le tre parti della Filoſofia. La Sapienza è conoſcere le coſe divine: ecco la contemplativa, la quale non ſolo per Fiſica inveſtiga le coſe naturali, dette dal Pererio nel primo della Fiſica cap. 11. effetti della Divina mente; ma ancora per Metafiſica, riputata da Ariſtotele diviniſſima, contempla le intelligenze, ſoſtanze aſtratte, e la natura ſteſſa Iddio. Conoſce le umane: ecco la morale attiva. Conoſce le cauſe d' ambedue: ecco la razionale diſputativa, mediante la quale ſi viene in cognizione delle cagioni delle coſe divine, e umane. La Filoſofia dunque contenendo in ſe la difinizione della Sapienza, viene ad eſſere una ſteſſa coſa, che la Sapienza, maſſimamente in vigore della Metafiſica da lei contenuta, la quale per autorità di Ariſtotele merita il proprio nome di Sapienza. M. Tullio nel quinto delle Tuſculane ragionando dell' antichità della Filoſofia, dice, che ella è antichiſſima, ma che il nome è freſco. *Antiquiſſimam cum videamus, nomen tamen eſſe confitemur recens*. E la reputa l' iſteſſa che la Sapienza. Imperciocche dic' egli, chi può negare, che la Sapienza non ſia antica di fatti, e di nome? cioè la Filoſofia; la quale per le divine, e umane coſe, delli principj, e delle cauſe, appreſſo gli antichi otteneva queſto belliſſimo nome di Sapienza; e li ſette Savj della Grecia furono chiamati Sofi, cioè Sapienti; e molti ſecoli avanti loro, Liguro, Omero, Uliſſe, e Neſtore, furono tenuti per Sapienti. Similmente Atlante, Prometeo, Cefeo, per la cognizione, che avevano delle coſe celeſti furono chiamati Sapienti; e tutti quelli, che ponevano il loro ſtudio nella contemplazione delle coſe, furono ſempre chiamati Sapienti per fino al tempo di Pittagora, al quale parendo titolo troppo ſuperbo d' eſſer chiamato Sapiente, ſi fece chiamar Filoſofo, amico di Sapienza; e la Sapienza fu chiamata Filoſofia, cioe amore di Sapienza. Talchè la Filoſofia è quella ſteſſa, che più anticipatamente chiamavaſi Sapienza; ond' è che in Diogene Laerzio nella vita di Platone leggeſi. *Propriè verò Sapientiam, & Philoſophiam vocat appetitionem quamdam, ac deſiderium Divinæ Sapientiæ*.

La

La ſtatua ambigua, or piccola, or grande, ſignifica, che ella or s' occupa nella cognizione delle coſe inferiori della terra, e ora nelle ſuperiori del Cielo, e alle volte ſormonta tanto alto ad inveſtigare le materie ſublimi, che l' intelligenza umana non le può capire; e però dice Boezio che la Filoſofia alle volte alzava tant' alto il capo, che penetrando nel Cielo, la viſta de' riguardanti non era abile, e ſufficiente a riſguardarla, e ſcorgerla; atteſocchè li Miſterj Divini ſono occulti, e l' eſſenza Divina ſteſſa, che nel Cielo riſiede, non può eſſere dall' umano diſcorſo compreſa. *Deus humana ratione comprehendi non poteſt* diſſe San Gregorio Nazianzeno nell' orazione del Santo Batteſimo. Che maraviglia, ſe Simonide Gentil Poeta Greco addimandato da Gierone Tiranno che coſa foſſe Dio; doppo di aver preſo un giorno, e due di tempo a penſarci, e richiedendo di più doppio termine, riſpoſe all' ultimo: quanto più conſidero l' eſſenza di Dio tanto più mi pare oſcura coſa? *Quanto diutius conſidero Deum, tanto mihi res videtur obſcurior* riferiſce Cicerone nel 1. *de natura Deorum*.

La veſte di ſottiliſſimo filo ſignifica la ſottigliezza degli argomenti nel diſputare la materia indiſſolubile per le materie Filoſofiche, che ſono per ſe ſteſſe leali, e ſalde, maſſime nell' attiva, circa li buoni coſtumi. Teſſute di ſua mano: perchè l' abito della Sapienza è indiſſolubile, immutabile, e ſaldo, di ſua eſſenza, e propria qualità, non per artificio umano. E' oſcuro in quanto all' inveſtigazione delle coſe occulte della natura, e ciò par compreſo da Tullio nel primo dell' Oratore. *Philoſophia in tres partes eſt diſtributa: in naturæ obſcuritatem, in differendi ſubtilitatem, in vitam, atque mores*. E ſe guardiamo al coſtume Filoſofico, diremo che l' abito offuſcato ſia offuſcato da una caligine di negletta antichità, perchè li Filoſofi ſe ne vanno per l' ordinario negletti, e diſprezzati alla Filoſofica, con panni antichi, vili, e imbrattati. Povera, e nuda vai Filoſofia, non tanto per neceſſità, quanto per volontà; come Socrate, e Apollonio, che andavano veſtiti di ſacco brutto, ſcalzi, col capo ſcoperto, e Diogene involto in una foſca ſchiavina, lordo, e ſozzo dentro di una botte; ma ciò ſebbene è vero, diciamo una più vera ragione. Sono le veſti della Filoſofia coperte d' una antica caligine, perchè li Filoſofi fin da' tempi antichi hanno avuto coſtume di addombrarla con ſofiſticarie oſcure. Gli Egizj occultarono la Filoſofia ſotto oſcuri velami di favole, e Geroglifici ſecreti. Pittagora la veſtì con un drappello d' oſcuri ſimboli. Empedocle con enigmi. Protagora con intricati commenti. Platone con ſenſi miſtici. Gorgia con bizzarri, fallaci, e contrarj argomenti, che tutte le coſe ſono, e non ſono. Zenone l' iſteſſo, con poſſibili, ed impoſſibili eſperienze. Ariſtotele con termini oſcuri, e difficile teſſitura di parole; ond' egli ſteſſo chiamava acroamatica la Udienza, che l' aſcoltava la mattina, nella quale trattava della più remota, e ſottil Filoſofia, attinente alla contemplazione delle coſe naturali, e diſpute dialettiche: e mandò in luce alcuni libri detti da lui acroamatici, che contengono la recondita diſciplina della ſua ſetta Peripatetica, li quali avendo veduti Aleſſandro Magno ſuo ſcolaro, mentre era nell' Aſia contro Dario, ſi lamentò ſeco per lettere, che aveſſe

divulgati così belli ſecreti di natura. Ariſtotele conſiderando l' oſcurità, nella quale gli aveva involti, e dati fuora, riſpoſe: li ho dati in luce tanto quanto non li aveſſi dati. Il tenore di dette lettere regiſtrate da Aulo Gellio nel 20. lib. cap. 4. non voglio mancare di ripetere in queſto luogo, per maggior certezza a guſto de' ſtudioſi.

„ *Alexander Ariſtoteli Salutem.*

„ *Haud recte feciſti quod Auſculatorios libros ediderís. In quo enim re a cæ-*
„ *teris nos item præſtabimus, ſi diſciplinæ, in quibus eruditi ſumus, omnium omnino*
„ *ſint communes? Equidem malim in rerum uſu optimarum, quam in facultati-*
„ *bus anteire. Vale.*

„ *Ariſtoteles Regi Alexandro Salutem.*

„ *Scripſiſti me de libris auſculatoriis inter arcana illos condi putans oportere.*
„ *Sed tu eos, & eſſe editos, & minime editos ſcito: cognobiles enim iis tan-*
„ *tum erunt, qui nos audierint. Vale.*

Quelli libri, detti Auſcutatorj, ne' quali, per quanto riferiſce Aulo Gellio, ſi contenevano ſottili, e ardue ſpeculazioni di natura, ſono gli otto oſcuri libri della Fiſica, intitolati: *De Phyſico Auditu*, dell' udire, o aſcoltare coſe fiſiche, di natura occulte; non per altro, ſennon perchè tiene Ariſtotele per la loro oſcurità, che non ſi poſſano intendere, e capire, ſe non ſi odono ſpiegare dalla bocca del Maeſtro. Appariſce di quì, che a bella poſta i Filoſofi antichi palliavano la filoſofica diſciplina, con oſcuri termini, volendo moſtrare alle Genti, che eſſi intendevano, ma non volevano foſſe inteſo da altri tutto quello, che pubblicavano, e nella mente loro tenevano; ed alle volte dicevano coſe oſcure, e ſtravaganti, per eſſer tenuti in maggior credito, e conſiderazione, come accenna Luciano nel Dialogo di Micillo in diſprezzo di Pittagora; quaſicchè non baſtaſſe, che la Filoſofia nelle coſe occulte di natura foſſe per ſe ſteſſa oſcura, ſe anche non le aggiungevano maggior oſcurità, con difficile teſſitura di parole, e diverſità di fantaſtiche opinioni. Sicchè Boezio figura la Filoſofia con veſte foſca, per la propria difficoltà delle ſue materie, e per l' oſcurità de' termini, nella quale l' hanno involta gli antichi Filoſofi.

Nella eſtremità della veſte leggevaſi inteſſuto un Π greco, dal quale per certi gradi, ſcolpiti a guiſa di ſcala, ſi ſaliva alla ſommità, nella quale era un Θ e non un T, contro l' intenzione dell' Autore, come hanno varj Teſti ſcorretti molto malamente, perchè alle volte vi è differenza doppia, sì per la qualità della lettera, che queſta è un T ſemplice, e quella è unita coll' aſpirazione; sì per lo ſignificato diverſo, ed al tutto contrario, quanto la vita alla morte, perchè il Θ appreſſo i Greci, come il C appreſſo i Latini, dandoſi i voti, o le ſorti ne' giudizj, era nota di condannazione; ed il T, come l' A appreſſo i Latini, nota di aſſoluzione; il

Delta

Delta poi era nota di dilazione di tempo, per veder ben la Cauſa, come appreſso i Latini N. L. *non licere*, cioè, che non foſſe lecito per allora giudicare. Onde S. Girolamo in S. Marco chiama il T ſegno della ſalute, e della Croce, perchè in quella pendè l'iſteſſa vita di Criſto Noſtro Signore, per dar ſalute, e vita al genere umano; ed è ſempre ſtato preſo per ſimbolo della Vita, per fino dagli antichi Egizj; il che fu da molti giudicato al tempo di Teodoſio Imperadore, quando per ordine ſuo furono in Aleſſandria gettati a terra tutt' i Tempj degl' Idoli, tra gli altri quello di Serapide, nelle cui pietre, e ſaſſi trovaronſi ſcolpiti parecchj ſimili caratteri T; ſiccome anche oggidì ſi vede nella Guglia del Popolo piena di Geroglifici, maſſimamente nella facciata verſo Occidente, nella quale ſi vede una Croce formata, più maggiore ancora in quella di San Giovanni Laterano verſo la Scala Santa, dalli cui Geroglifici Torquato Taſſo cominciò ad ordire il ſuo grave Dialogo delle Impreſe. Appariſce di più in una Statua Egiziaca di Serapide, che nella mano diritta tiene il Tau, il quale ſi vede quì in Roma nel fiorito Studio del Signor Giacomo Boſio Storico, e del Signor Antonio ſuo Nipote, Agente di Malta. Tal carattere, Luciano nel Trattato del giudizio delle vocali, lo riputa nota de' Ladri, perchè erano poſti in Croce, la quale è ſimile alla lettera T; ma come abbiamo detto, eſſendoſi in quella ſtato poſto Criſto vera Vita, è ſtata riputata la lettera T ſimile alla Croce, geroglifico della vita, etiam avanti la venuta di Noſtro Signore, ſiccome atteſta Ruſino, Suida, e Niceforo più copioſamente di tutti, lib. 12. cap. 26. narrando la diſtruzione del detto Tempio di Serapide. *Qui etiam Jeroglyphicarum litterarum interpretandarum Periti, characterem ſub Crucis forma, Vitam futuram ſignificare dixerunt*. Fu ancora figura il T della futura vita; appreſſo il Popolo d' Iſraele, quando Moſe fece alzare nel Depoſito quel ſimulacro, ſimile al Tau, col Serpente di bronzo, ſopra il quale riſguardato da quelli, che erano puniti da' venenoſi Serpenti, dava loro la vita; e Moſè iſteſſo, fintantocchè orava a Dio nel Monte, proſtrato colle braccia aperte in croce, il Popolo d' Iſraele vittorioſo rimaneva in vita.

Per lo contrario il Θ, è ſtato ſimbolo della Morte, perchè è la prima lettera della parola Θανατος, che ſignifica morte, e però gli Antichi per notare nell' Efemeridi loro i morti, gli ſegnavano con tal carattere Θ, quaſi trafitto da un dardo: il che vedeſi iun una baſe di marmo, dedicata dalla Tribù Succuſſana giuniore alla pace eterna della Caſa di Veſpaſiano Imperadore nel Palazzo dell' Illuſtriſſimo Signor Cardinal Farneſe, nella quale vi ſono otto Centurie col nome loro, e de' Centurioni, il terzo de' quali chiamato Gneo Pompeo Pelale, ha il Tita, ed il ſimile circa 12. in diverſe Centurie morti: per tal cágione Marziale dà a quello carattere epitteto di mortifero.

Noſti mortiferum Quæſtoris caſtrice ſignum,
Eſt operæ pretium dicere Thetа novam.

Perſio

Perſio nella Satira quarta:

Et potis es nigrum vitio præfigere Theta.

Nero lo chiama per l' oſcurità della morte, l' iſteſſo che mortifero, ſecondo Budeo. Siccome il Tita, lettera funeſta, ponevaſi avanti il nome de' morti, così il Tau avanti il nome de' ſopravviventi. Sebbene queſto carattere T finora ne' marmi non ho veduto innanzi a nome alcuno, fuorchè in ſignificazione di Tito prenome: ci è nondimeno l' autorità di Santo Iſidoro nel primo dell' Etimologia cap. 13. *de notis militaribus*. *Tau inquit, nota in capite verſiculi ſuperſtitem deſignabat* Θ *ad unius cujuſque defuncti nomen adponebatur*. Tutto cio ſia detto per paleſare, ed avvertire l' errore di molti teſti ſcorretti, non che abbia tal ſignificato nella Filoſofia di Boezio; atteſocchè in queſta figura il Π greco ſignifica prattica, ed il Θ Teorica, nelle quali due parti conſiſte la Filoſofia; così diviſa da Boezio ſteſſo in Porfirio. *Eſt enim, inquit, Philoſophia genus, ſpecies vero ejus duæ, una quæ* θεωρητικὴ *dicitur, altera quæ* πρακτικὴ, *ideſt ſpeculativa, & activa*. Però Teodorico Re, ſcrivendo a Boezio, lo loda in tal guiſa: *Didiciſti enim, qua profunditate cum ſuis partibus ſpeculativa cogitetur, qua ratione activa cum ſua diviſione diſcatur*. La qual diviſione ſi conforma con quella di S. Agoſtino *de Civitat.* lib. 8. cap. 4. *Studium ſapientiæ in actione, & contemplatione verſatur, unde pars ejus activa, altera contemplativa dici poteſt; contemplativa autem ad conficiendas naturæ cauſas, & ſinceriſſimam veritatem*. Nè a queſte due parti è diverſa la tripartita diſtinzione, che di ſopra fatta abbiamo: non tanto, perchè la terza, detta razionale, che inveſtiga le cagioni, aggiunta, per quanto dice S. Agoſtino, da Platone ſia ſuperflua, come vuol Seneca Epiſt. 28. nella ſuddetta definizione della Sapienza. *Quidam ita finierunt: Sapientia eſt noſſe divina, & humana*; tralaſciano alcuni, *& horum cauſas*; eſſendo la razionale diſputativa, circa le cagioni comuni, parti d' ambedue delle coſe divine, ed umane; quanto perchè S. Agoſtino nel luogo citato afferma, che non è contraria. *Ideo hæc tripartitio non eſt contraria illi diſtinctioni, qua intelligitur omne ſtudium ſapientiæ in actione, & contemplatione conſiſtere*. Nemmeno la bipartita è contraria alla tripartita.

In ſomma la Filoſofia conſiſte nella prattica, e nella teorica. La prattica, è l' attiva morale; la teorica, è la contemplativa, che è ſublime, e tiene il primo grado in dignità, ultimo per la ſua difficoltà in conſeguirla; e però da Boezio è poſta ſopra la ſcala, ed appiedi della ſcala la prattica, come più facile, cominciandoſi prima a mettere il piede in quella, come più baſſa, per ſalire di grado in grado più ad alto; atteſocchè il principio del filoſofare, come dice Ariſtotele nel primo della Metafiſica cap. 2. ebbe origine dal maravigliarſi delle coſe minori, che arrecano dubbio, e dipoi paſſando più oltre, cominciò a dubitarſi delle coſe maggiori, e per la cognizione, che ſi acquiſtava delle coſe minori, dalla prattica loro ſi aprì l' intel-

l' intelletto ad aſcendere appoco appoco alla cognizione delle maggiori, attinenti alla ſpeculativa più difficile, perchè non appariſce a niun ſenſo corporeo, come l' attiva, che opera attualmente, e viſibilmente; ma la ſpeculativa ſi paleſa al ſenſo intellettuale, contemplando, e meditando coll' intelletto la cagione, e la verità delle coſe naturali fiſiche, e divine metafiſiche, nelle quali conſiſte la teorica, voce derivata a Teoreo verbo greco, che ſignifica *inſpicio*, riſguardare; onde *Theatrum*, luogo fatto per vedere, e riſguardare; e quello che vede, e riſguarda ogni coſa Dio, diceſi da' Greci Theos. Eſſendo il Θ prima lettera di queſta voce Theos, cioè Dio, potremo anche dire, che è poſto da capo della ſcala, come ſcopo, termine, e fine di aſcendere, ed arrivare a lui; e ſe guardiamo bene la figura sferica di detta lettera, ci ſi rappreſenta appunto un berſaglio con quella linea in mezzo per traverſo, come frezza fiſſa nel berſaglio, ſegno che dobbiamo indirizzare la mente noſtra verſo Dio, e tenerla ſempre fiſſa in lui, come Sommo Bene. Scopo, e fine della Sapienza, e della Filoſofia, è il Sommo Bene, che è Iddio. *Philoſophia docet hominem cognoſcere Creatorem ſuum*, dice Ariſtotele, *de moribus*, e Sant' Agoſtino *de Civit.* lib. 8. cap. 9. dice, che il vero, e Sommo Bene ſia Dio, e vuole, che il Filoſofo ſia amatore, ed imitatore di Dio; e più ſopra nel cap. 8. dice, che nella Filoſofia morale ſi tratta del Supremo Bene, ſenza il quale non ſi può eſſer beato. La detta Filoſofia morale è l' attiva, cioè prattica, la cui prima lettera è il Π, ſiccome abbiamo detto, ſtando nella parte eſtrema della ſcala, ſignifica, che per li gradi delle virtù morali di Giuſtizia, Fortezza, Prudenza, Temperanza, Magnanimità, Magnificenza, Liberalità, Benignità, Clemenza, ed altre ſi arriva alla ſommità della ſcala, cioe all' ultimo fine, e al Sommo Bene, che è Dio Creatore capo di tutte le virtù; e nel lib. 28. cap. 39. aſſeriſce Sant' Agoſtino, che la Filoſofia ſpeculativa val più per eſercitar gl' ingegni, che ad illuminare la mente di vera ſapienza; come l' attiva ſia quella, la quale per mezzo delli buoni coſtumi ci faccia conſeguire la vera Sapienza; e con ragione: perchè la Teorica, che è la contemplativa, e ſpeculativa, eſamina la verità delle coſe; ma la prattica attiva morale, mette in opera la verità, li buoni coſtumi, e tutte le virtù, che ci ſervono per iſcala da ſalire a Dio ultimo ripoſo, fine, e termine della beata vita, come beniſſimo lo reputa Boezio nel Metro nono lib. 3., parlando a Dio.

Tu requies tranquilla piis, te cernere finis,
Principium, Rector, Dux, terminus idem.

E nella Proſa ſeguente: *Perfectum bonum veram eſſe Beatitudinem, & Deum ſummum bonum eſſe colligimus.*

Siccome Dio è principio, guida, termine, e fine di ogni noſtro bene, così noi dobbiamo in queſta vita mettere il piede nella ſcala dei buoni coſtu-

costumi, e virtù, dal principio che cominciamo a camminare, per fino all' ultimo passo della vita nostra, e non cessar mai di salire, finchè si arriva al Sommo Bene : *Semper assidus esto , & quemadmodum , qui scalas condescendere cœperunt non prius desistunt ab ascensu , quam supremum attigerint gradum ; sic & tu in bonis semper altius scandendo affectus sis* . Disse Agapito Greco a Giustiniano ; ma certo che dalla prattica delle virtù morali, e cose inferiori, si può passare, e ascendere alla cognizione delle cose superiori, e Divine, per similitudine, e conformità delle cose ; siccome leggiadramente esprime il Petrarca, dicendo :

Ancor, e questo è quel che tutto avanza
Da volar sopra il Ciel gli avea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima,
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza,
Potea levarsi all' alta cagion prima.

E' degno il Gesualdo di essere in questo luogo veduto ; ma noi tralasciando ciocchè egli dottamente dice, e quel che replica il Cardinale Egidio nelle sue stanze, ad imitazione del Petrarca, con maggior autorità, confermaremo le cose oneste, e belle, che qui giù prattichiamo, esserci scala a Dio, se bene si considerano, sollevando l' intelletto alla contemplazione di lui, come Autore di ogni bene ; perchè ogni cosa creata in questo Mondo, per minima che sia, manifesta la maestà, la provvidenza, e la somma bontà di Dio, siccome Mercurio Trismegisto in Pimandro cap. 5.

Deus sanè totius expers invidiæ per singulas Mundi particulas utique splendet. E Teodoreto lib. 3. *de Angelis* . *Ex visibilibus cognoscitur Deus invisibilis* . *Qui sunt sanæ mentis , per terram potius , perque crescentia germina ad contemplandum terræ , germinumque Factorem , per quædam media perducuntur* .

Per concludere ciò compitamente, caviamo fuora quella gemma, che si conserva nel vaso di Elezione cap. 1. ai Romani, ove non sono scusati quelli ingiusti Gentili, i quali conoscendo loro simulacri di legno, di sasso, augelli, ed animali infiniti per loro Dei, non hanno voluto aver notizia del vero Dio : imperciocchè egli si è mostrato, e le cose invisibili sue dalla creatura del Mondo, per le cose fatte si scorgono, e la sua sempiterna virtù, e divinità : *Quia quod notum est Dei , manifestum est in illis . Deus enim illis manifestavit invisibilia , enim ipsius a creatura Mundi per ea quæ facta sunt intellectu conspiciuntur , sempiterna quoque ejus virtus , & Divinitas , ita ut sint inexcusabiles* .

Ha la veste stracciata per mano di certi Uomini, che se ne portarono via le particelle che poterono. Questi, siccome Boezio spiega nella Prosa

Prosa terza del primo libro, sono le varie Sette de' Filosofi, che per la varietà delle perverse opinioni, che ciascuno tiene, viene la Filosofia ad essere strappata, e stracciata in varie parti, essendo per se stessa leale, e certa. Pittagora ebbe la sua parte nella speculativa. Socrate nell' attiva, perchè fu il primo, che introducesse la moralità nella città, come dice Tullio de Oratore, e nel 5. delle Tusculane; il che conferma Sant' Agostino de Civit. lib. 8. cap. 3. sebbene l' istesso Santo lib. 18. cap. 39. dice che la Filosofia morale risplendeva, vivente Mercurio Trismegisto, che fiorì molto tempo avanti di tutt' i Savj della Grecia: *Nam quod attinet ad Philosophiam, duæ se docere aliquid profitentur, unde fiant homines beati, circa tempora Mercurii, quem Trismegistum vocaverunt, in aliis Terris hujusmodi studia clarnerunt longè quidem ante Sapientes, quos Philosophos habuit Græcia*. Platone poi scolaro di Socrate ebbe l' attiva, e la contemplativa insieme, aggiungendo la razionale di più, la quale non è altro che la Dialettica. *Græci enim rationem disserendi logicam appellant, quæ circa Orationem versatur*, dice Plutarco, *de placitis Philosophorum*. Da Platone nacquero molti capi di Sette contrarie, ciascuna per mostrare di essere d' ingegno più speculativo, differiva dalle altre, e bene spesso dal proprio Maestro, inventando nuove opinioni, e ragioni, come Aristotele Peripatetico, a cui fu contrario Senocrate Accademico, ambedue discepoli di Platone; e di Senocrate, fu scolaro Zenone Principe della Setta Stoica.

Principe della Epicurea fu Epicuro, che di anni 18. capitò in Atene, mentre leggevano Aristotele in Calcide, e Senocrate nell' Accademia; e molte altre infinite Sette che stracciarono la Filosofia violentemente. La stracciò Pittagora coll' opinione, che aveva della ridicola transmigrazione dell' anima, dicendo ch' egli era stato Etalide, Euforbo, Ermotimo, Pirro Pescatore, primacchè Pittagora; e che una volta dopo la sua morte sarebbe passato in un Gallo, ch' egli lo prese per simbolo dell' anima; e perciò in vita proibì, che il Gallo non si dovesse uccidere: onde Luciano Filosofo nel dialogo di Micillo, introducendo Pittagora in forma di Gallo, fa che dica di essere stato Aspasia meretrice, Crate, Cinisco, Re, povero Uomo, Satrapo, Cavallo, Cornacchia, Rana, ed altri animali infiniti, primacchè Gallo. Nell' istessa guisa la stracciò Empedocle imitatore di Pittagora, siccome apparisce in quel suo verso posto da Filostrato nel 1. libro.

Et puer ipse fui, nec non quandoque Puella.

Socrate in un colpo squarciò la metà della veste, poichè le tolse la contemplativa, reputando stolto chi vi attendeva: *Immo vero illos qui in hujusmodi contemplandis vacant, stolidos esse monstrabat*, dice il suo diletto Senofonte nel primo degli atti di Socrate, dal quale ebbe origine quel motto posto negli Adagj: *Quæ supra nos, nihil ad nos*. Non istarò a cercare ch' egli strapasse la Filosofia, nè la Morale stessa, s' era disprezzatore della Religione, e Leggi di Atene, e corruttore della gio-

ventù ; so bene ch' egli fu curioso di riguardare , ed amare il bello un poco troppo licenziosamente , fuor del severo , e grave costume Filosofico ; nell' amore di Alcibiade , dice Ateneo lib. 13. che Socrate scappò dal manico : *Socrates Philosophus cum omnia despicaretur , Alcibiadis Pulchritudini fuit impar , id est ab ea captus , & de solita magnitudine constantiaque animi dejectus* . Cava ben consiglio ad altri , che si astenessero dalle conversazioni belle : *Admonebat a pulchris abstinere vehementer : non esse facile ajebat , cum tales homo tangat , modestum esse* ; dice il suo scolaro , Senofonte ; ma dall' altro canto nel 3. lib. essendogli proposto di andare a visitare Teodata bellissima Cortigiana , vi andò piucchè volentieri , e si trattenne seco a motteggiare , ed insegnarle modo da ritenere nella rete gli amanti . Platone la strappò ben bene in molte cose , tenne anch' egli la trasmigrazione delle anime , eziandio nelle bestie ; ma il suo Porfirio Platonico tenne , che si rinnovassero solamente gli Uomini ; di che ne è retto Censore Sant' Agostino *de Civit.* lib. 10. cap. 30. ; la strappò di più , tenendo , che l' anima fosse coeterna con Dio : sentenza reprobata da Sant' Agostino lib. 10. cap. 31. *de Civit. Dei* . La strappò nell' attiva con il suo amor platonico schernito , e detestato da Dicearco Filosofo , e da Cicerone , ancorchè platonico , nel quarto delle Tusculane . La strappò nel quinto della sua scostumata Repubblica , esortando , che le Donne si esercitassero nelle pubbliche palestre nude con gli Uomini impudichi . Stolto consiglio ributtato da Ennio Poeta in quel suo verso :

Flagitii principium est nudare inter cives corpora .

Aristotele squarciò la veste alla Filosofia , sostenendo che il Mondo fosse ab eterno ; che Iddio non abbia cura delle cose del Mondo ; ch' egli non pensa ad altro , che a se medesimo ; e che il bene ci nasce da altrove , siccome sofisticamente nel 12. della Metafisica , e nelli morali degli Eudemj lib. 7. cap. 15. ove straccia la Filosofia in mala maniera : *Deus pro sua excellentia nihil præter seipsum cogitat , nobis autem bonum aliunde evenit* . Infelice Aristotele ! felice Boezio , che ben conobbe il Creatore del Mondo , e la sua Divina Provvidenza ! nel Metro 5. del 1. lib.

O stelliferi conditor orbis ,
Qui perpetuo nixus solio
Rapido Cœlum turbine versas ,
Omnia certo fine gubernas .

E nel Metro nono lib. 3.

O qui perpetua mundum ratione gubernas ,
Terrarum Cœlique Sator .

E nel-

E nella prosa 12. del medesimo libro.

Deus ipsum bonum esse monstratus est, Per bonum igitur cuncta disponit. Siquidem per se regit omnia quibus bonum consensimus, & hic est veluti quidam clavus, atque gubernaculum, quo mundana machina stabilis atque incorrupta servatur. Sentenze tutte dirette contro l' iniquo parere di Aristotele. Gli Stoici, non men che gli altri, lacerarono la veste Filosofica in più bande, dicendo che il mondo sia animale animato, razionale, e intelligibile, di sostanza animata sensibile; che le discipline liberali siano inutili; che gli errori, e peccati siano uguali; che le mogli devono esser communi, essendone di ciò autori, Diogene Cinico, e Platone, come riferisce Laerzio nella vita di Zenone capo della setta Stoica, il quale in vero stracciò la veste affatto della Filosofia attiva colla mala prattica de' costumi, concedendo la libertà del parlare, chiamando tutte le cose, ancorchè disoneste, con i loro proprj nomi, mandando ancora fuora ventosità per ogni parte, senza riguardo alcuno, come scrive Tullio a Papirio: *Peto, tectis verbis ea ad te scripsi, quæ apertissimis agunt Stoici, sed illi etiam crepitus ajunt æque liberos ac ructus esse opportere.* Mossa da tale disonestà, non è maraviglia che la Filosofia si lamenti con Boezio nella prosa terza degli Stoici, e degli Epicurei in particolare, il capo de' quali fracassò la veste alla Filosofia, ponendo il fine del sommo bene nel piacere, e riposo; come Aristippo, ancorchè scolaro di Socrate, pose il sommo bene nel piacere del corpo; Antistene suo condiscepolo nell' animo. Ma Epicuro la pose nel piacer del corpo, e dell' animo, come dice Seneca; sebbene Epicuro si lamentò che era malamente inteso dagl' ignoranti, dichiarandosi, che non intendeva del piacer disonesto, lascivo, e lussurioso; ma della quiete del corpo, e dell' animo libero d' ogni perturbazione, dotato di una sobria ragione, siccome afferma Laerzio nella sua vita; ma non per questo rappezzò la veste, attesochè il fine suo è imperfetto, e pessimo, non essendo posto nella virtù, e bontà dell' animo, per arrivare al sommo bene Iddio ultimo nostro fine; ma pose il fine in ben caduco, e transitorio, negando l' immortalità dell' anima, confermando anch' egli che Iddio non tiene cura delle cose umane. Squarci brutti, e deformi! Stracciarono di più gli Epicurei la Filosofia, togliendole la naturale, e razionale. I Cirenaici doppiamente togliendole la naturale, e razionale, ritenendosi la morale, come Socrate. Aristochio non tanto le strappò la razionale, e naturale, ma stracciò ancora la morale, che solo aveva lasciata, levandole la parte della correzione, riputandola parte da Pedante, e non da Filosofo, come riferisce Seneca Epist. 89. *Moralem quoque, quam solam reliquerat, circumcidit; nam eum locum, qui monitiones continet, fastidit, & Pedagogi esse dixit, non Philosophi; tanquam quicquam aliud sit sapiens, quam humani generis Pedagogus*; ma questi ritagli, e squarci sono assai minori delle perverse opinioni circa il Mondo, il Cielo, Anima, e Iddio nostro bene, appresso il quale i Savj di questo Mondo sono stolti. *Sapientes hujus mundi, sunt apud Deum stulti.* Mercè alle sciocche, e perfide loro opinioni, con le quali hanno lacerata la veste alla Sapienza; perlocchè meritano nome non

di ſapienti, ma di ſtolti, così chiamati da S. Paolo nel primo capo a' Romani. *Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum; dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt.* La cui ſtolta, e fallace ſapienza al fine reſta diſperſa, e confuſa della vera Sapienza, come ſcrive S. Girolamo a Paolino, per ſentenza di Dio in Abdia, e Iſaia cap. 29. *Perdam, inquit, ſapientiam Sapientium, & prudentiam Prudentium reprobabo, vera Sapientia perdet falſam ſapientiam.*

Tiene colla mano deſtra alcuni libri, e colla ſiniſtra lo ſcettro. I libri ſignificano lo ſtudio, che far deve quello, che vuole acquiſtare la ſapienza, occupandoſi in volgere libri profittevoli all' acquiſto di eſſa, deſtandoſi dal ſonno della pigrizia, e dell' ozio, che ſogliono indurre i laſcivi amori, invidie, e cattivi effetti, che chiudono la via, per arrivare alla Sapienza, e queſto è quello che avvertiſce Orazio nella ſeconda Piſtola del lib. 1.

. . . . . *Et ni*
Poſces ante diem librum cum lumine; ſi non
Intendes animum ſtudiis, & rebus honeſtis:
Invidia, vel Amore vigil torquebere.

Il medeſimo Poeta nella Poetica ſua, per apprendere bene la ſapienza, ci eſorta a rivolgere le carte Socratiche piene di Filoſofia morale.

Scribendi rectè ſapere eſt, & principium, & fons:
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

Perſio Poeta Satirico, nella Satira terza, tutto sdegnato prorompe contro i ſonnacchioſi, e li ſveglia, ed invita allo ſtudio della Filoſofia.

Nempe hoc aſſiduè? jam clarum mane feneſtras
Intrat, & anguſtas extendit lumine rimas.

E più abbaſſo

Stertis adhuc? laxumque caput, compage ſoluta,
Oſcitat æternum, diſſutis undique malis?
Eſt aliquid quo tendis, & in quod dirigis arcum?

Fin quì eſclama contra de' pigri, e negligenti nel proccurare di ſapere; poco dopo gli eſorta alla cognizione delle cagioni delle coſe, cioè alla Filoſofia naturale ſpeculativa.

Diſcite, vos miſeri, & cauſas cognoſcite rerum.

Ne' ſeguenti poi gli eſorta alla Filoſofia morale attiva.

Quid

Quid ſumus, & quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut metæ qua mollis flexus, & unde.
Quis modus argento; quid fas optare, quid aſper
Utile nummus habet; Patriæ, cariſque propinquis
Quantum elargiri deceat: Quem te Deus eſſe
Juſſit, & humana qua parte locatus es in re.
Diſce.

E' neceſſario dunque ſcacciare il ſonno, e l' ozio, nemici delle diſcipline, e nocivi all' acquiſto della ſapienza; che col volgere i libri ſi conſeguiſce, eſſendo l' uſo de' libri ſtromento della dottrina: *Inſtrumentum doctrinæ eſt viſus librorum*, diſſe Plutarco nella educazione de' figliuoli; ed Iſidoro nel lib. 3. del Sommo Bene afferma, che ogni profitto procede dal leggere i libri, e dal meditare ciò che ſi legge: *Omnis profectus ex lectione, & meditatione procedit; quæ enim neſcimus lectione diſcimus, quæ didicimus meditatione conſervamus*; ond' è che i libri chiamanſi muti Maeſtri.

Lo ſcettro ſignifica, che la ſapienza, la quale in queſta opera di Boezio per la Filoſofia ſi piglia, è Regina di tutte le diſcipline, e arti liberali, e che da eſſa vengono ordinate: imperciocchè avendo la Sapienza, e la Filoſofia notizia delle coſe divine, ed umane, e contenendoſi ella nella contemplativa, e nell' attiva, vengono da lei ordinate tutte le diſcipline, e arti, le quali ſono contemplative, o attive; e come attiva ſi ordina ancora la legge civile, la quale cade ſotto l' Etica Filoſofia morale. Come Etica in genere circa i coſtumi, impariamo a dar legge a noi ſteſſi, in iſpecie coll' economia, alla famiglia, ed alla Caſa; colla politica ai Popoli. E ſe la legge: *Eſt divini, & humani juris ſcientia*; la Sapienza parimenti, *eſt divinorum, & humanorum ſcientia*; come dice Seneca, Plutarco, e il Pererio, Marco Tullio, e Platone nei luoghi ſopra citati; nè maraviglia è, che il medeſimo Tullio dica alla Filoſofia: *Tu inventrix legum, tu magiſtra morum, & diſciplina fuiſti*; e Seneca nell' Epiſtola 95. che coſa è altro la Filoſofia, che legge della vita? che ſia Regina delle diſcipline; ed arti liberali, non è dubbio, poichè da lei ſono prodotte: *Eſt laudatarum artium omnium procreatrix quædam, & quaſi parens ea quam Philoſophia Græci vocant*. Diſſe Cicerone nel principio dell' Oratore, e nelle Tuſculane la chiama: *O vitæ Philoſophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid non modo nos, ſed omnino vita hominum ſine te eſſe potuiſſet? Tu Urbes peperiſti, tu diſſipatos homines in ſocietate vitæ convocaſti*. Nelle quali parole ſi attribuiſcono alla Filoſofia azioni Regie, e titoli da Regina. Ariſtippo volendo dare ad intendere che le diſcipline liberali vanno dietro alla Filoſofia morale, per la quale tutte le altre coſe s' imparano, e ch' ella è la Regina di tutte, diſſe, che quelli, che ſono ornati di liberali diſcipline, e diſprezzano la Filoſofia, ſono come i Proci di Penelope, i quali facevano conto di Melantone, e Pelidora Damigelle, e

non

non ſi curavano delle nozze di Penelope, ch' era Padrona, Signora, e Regina d' Itaca. Simil coſa diſſe Ariſtotele di Uliſſe, che quando andò all' Inferno parlò a tutte le ombre infernali, fuor che a Proſerpina Regina. Il primo detto di Ariſtippo vien riputato da Plutarco nella educazione di Bione, ove chiama la Filoſofia ſomma, e capo di tutti gli altri ſtudj: *Vrbanum eſt etiam Bionis Philoſophi dictum, qui ajebat, ſicut Penelopes Proci, cum non poſſent cum Penelope loqui, ſermonem cum ejus ancillis habuiſſent, ita qui Philoſophiam nequeunt, apprehendere eos in aliis nullius præcii diſciplinis ſe ſe conterere. Itaque reliquorum ſtudiorum quaſi caput & ſumma conſtituenda eſt Philoſophia.* Se è degna di eſſere conſtituita ſomma e capo degli altrui ſtudj, ſinceramente di tutti loro, chiamar ſi può Regina.

In quanto che la Filoſofia tenga da una mano i libri, e dall' altra lo ſcettro, poſſiamo anche dare queſto ſignificato ad un Re, che tiene libri di Etica, e di Politica, attinenti al coſtume, e al modo di ben regnare, e trattare il militar impero, e quelli ſpeſſo rivolgere, acciocchè veggano ſcritto nei libri quello, che gli amici, e inferiori lor devoti, non hanno ardire di avviſarli e ammonirli; e però Falereo eſortava Tolomeo Re a tenere per le mani non men lo ſcettro, che libri utili, e idonei alla buona amminiſtrazione del Regno.

Conſiderando che la Filoſofia tiene i libri alla deſtra, e lo ſcettro alla ſiniſtra, diremo, che la Sapienza deve eſſere preferita al Dominio, ed al Regno, perchè ſenza la Sapienza, e conſiglio dei Savj non ſi può ben reggere, e governare; onde nel ſecolo di oro regnavano ſommamente ſapienti Filoſofi, e quelli furono Principi, e Legislatori, come dice Poſſidonio in Seneca Epiſt. 90. Solone fu Principe, e Legislatore delli Atenieſi, Licurgo dei Lacedemoni, Zeleuco dei Locreſi. Scrive Plutarco in Iſide, e Oſiride, che gli Egizj ſceglievano i Re, o dai Sacerdoti, o dai Guerrieri, perchè queſti ſono tenuti in conto per il lor valore, e quelli per la Sapienza; ma quel Guerriero che ſi creava Re, ſi dava alla diſciplina dei Sacerdoti, acciocchè ſi faceſſe partecipe, e della Filoſofia, e Sapienza, e diventaſſe atto al Governo, ed al Regno. Onde Ariſtotile diſſe nel primo della Rettorica, che il ſapere è non sò che coſa atta ad Imperare: *Sapere eſt quiddam aptum ad imperandum.* Attalo Maeſtro di Seneca pareva che foſſe più che Re; ma a Seneca pareva che foſſe più che Re, perchè poteva dar norma ai Re per ben regnare, e gli era lecito far cenſura di quelli, che regnavano: *Ipſe regem eſſe dicebat; ſed pluſquam regnare mihi videbatur cui liceret cenſuram agere Regnantium* dice Seneca Epiſt. 108. Diremo di più, che i Re, conſigliandoſi con perſone ſavie, vengono a fare ciocchè vien dettato dal buon conſiglio loro; e però Veſpaſiano Imperadore ſtando una volta tra Filoſofi pieno di giubilo e meraviglia, eſclamò dicendo: O Dio buono che io comandi ai Sapienti, e i Sapienti a me: *Jupiter, inquit, ut ego ſapientibus imperem, & mihi Sapientes*; e per il buon profitto, che dalla converſazione loro ne cavava, non voleva che ſi teneſſe portiera ai Sapienti: *Tunc Rex, inquit, ſapientibus viris foris ſemper patere volo*, narra Filoſtrato lib. 5. cap. 10. e 11. Non è dubbio, che

cie il consiglio dei Savj, il filosofare, e la Filosofia è di giovamento grande al Principe, per ben governare; siccome diffusamente dimostra Plutarco nel trattato che fa al Principe ignorante, e in quell' altro dove mantiene che si debba filosofare con Principi. Fede ne faccia il buono e lodato Imperio di Marc' Antonio Imperadore, quello ch' ebbe pien di Filosofia la lingua e 'l petto, e spesso in bocca aver soleva quella preziosa gemma di Platone: le Città fiorirebbero, se i Filosofi imperassero, ovvero se gl' Imperadori filosofassero: *Florerent Civitates, si aut Philosophi imperarent, aut Imperatores Philosopharentur*; riferisce Giulio Capitolino nella sua vita; il che avvertendo Teodosio Imperatore, diede Onorio, e Arcadio suoi figliuoli alla disciplina di Arsenio Uomo sapientissimo, il quale essendo veduto dall' Imperadore stare in piedi avanti li figli, mentre quelli amaestrava, ed essi superbamente sedere, si adirò con esso loro, e li fece spogliare degli adornamenti Regali, ammonendoli, ch' era meglio per loro vivere privati, che imperare con pericolo senza dottrina, e sapienza; voce assai commendata da Niceforo lib. 12. cap. 23. . Con giusta ragione adunque si da lo scettro alla Filosofia, molto convenevole alla Sapienza la quale fu che li Principi senza pericolo sicuramente regnino; testimonio ne sia l' istessa Sapienza, che nell' ottavo Proverbio di se medesima dice: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa discernunt*. Per mezzo mio regnano li Re, e li Legislatori discernono il giusto; e Ugone disse che la Filosofia insegna giusta, e rettamente regnare. Conoscendo ciò Filippo Re di Macedonia, esortava Alessandro il Magno suo figliuolo ad apprendere la Filosofia sotto la disciplina del Filosofo, dicendo: acciocchè tu non commetta molti errori nel regnare, dei quali mi pento or io di aver commesso.

Riportano glorioſa fama i Re, mediante la Filosofia, non tanto per governare i Popoli con sapienza, quanto per saper reggere se stessi; dato che un Re regga bene se stesso, regge anche bene i Popoli con soddisfazione, ed applauso comune: ma siccome è difficile ad un nobile e gagliardo destriere raffrenare il corso, se non ha chi gli sopratta, e chi lo freni; così difficil cosa è ad un Principe assoluto, che niun superiore conosce, sapere regolare se stesso, e raffrenare l' impetuoso corso degli affetti suoi. La Filosofia nondimeno, e sapienza facilita tutto ciò, perchè la Filosofia, secondo Aristippo, ed altri Filosofi, doma gli affetti dell' animo. E' difficile ad un Principe giovane essere continente, nondimeno Alessandro Magno mediante la Filosofia dei buoni costumi, fu giovane continentissimo, perchè portò rispetto alla moglie, ed alle figliuole di Dario, che di rara bellezza erano dotate, e non le tenne da schiave, ma le onorò da madre, e da sorelle; e portò anche rispetto a Rossane sua bellissima schiava, che la sposò, per non farle torto, e violenza. Confusione di quei Signori, che non lasciano intatte, non dirò schiave, o serve, ma non la sparagnano a vassalle nobili, ed onorate. E' difficile ad ognuno perdonare ai nemici, massimamente ai Principi, nondimeno Cesare Dittatore, insignoritosi della Repubblica, e dell' Imperio, mediante la sua sapienza, represe gl' impeti dell' ira, e perdonò a tutti. Offendono gli

animi

animi le maledicenze, tantocchè ſi commovono ad odio mortale contro ai detrattori, e calunniatori. Nondimeno Auguſto, Veſpaſiano, ed altri ottimi Imperatori, non vollero fare riſentimento contro a loro, nè incrudelirſi per parole, o libelli contra degli Autori; e con prudenza: perchè le voci del Popolo maldicente non hanno forza di detrarre la fama ad un gran Principe, che con prudenza, ſapienza, e giuſtizia governi; eſſendocchè le buone azioni loro fanno per ſe ſteſſe mentire i malevoli, e però Pio II. Pontefice coſtantemente perdonò a chi lo aveva provocato con ingiurie, e detti mordaci, dei quali non ne fece conto, e voleva che in una Città libera, come Roma, liberamente ſi parlaſſe, come di lui dice il Platina: *Male de ſe opinantes vel loquentes coercuit nunquam; libere enim in libera Civitate loqui omnes volebat.* Il qual detto fu di Tiberio Imperatore, il quale moſtrò ancora di non ſtimare le peſſime voci del volgo, quando ad uno che ſi lamentava, che male di lui dicevano, riſpoſe: ſe in Campo di Fiore anderai, udirai molti che di me ſteſſo ancora diranno male; anzi dalle maledicenze Antonio Filoſofo Imperatore (mercè della Filoſofia, che così gli dettava) profitto prendeva, poichè ſpeſſo domandava che ſi diceſſe di lui, e ſentendone male, ſe dentro di ſe conoſceva eſſer vero, ſe n' emendava: *Erat famæ ſuæ curioſiſſimus, requirens ad verum quid quiſque de ſe diceret, emendans quæ bene reprehenſa viderentur*, narra Giulio Capitolino; e lo ſteſſo appunto il Platina rapporta in Eugenio IV. Tutti queſti ſono frutti della Filoſofia, che regge gli animi, e modera gli affetti, con lo ſcettro della ſapienza, col quale ſi reggono gli Uomini prudenti in ogni avvenimento loro, e ſignoreggiano i moti dell' animo, tanto nelle avverſità, quanto nella proſperità, e ſopraſtano ad ogni colpo di fortuna.

Omnia, quæ cadere in hominem poſſunt, Subter ſe habet, eaque deſpiciens caſus, Contemnit humanos, diſſe l' Oratore; e Diogene Filoſofo eſſendogli addimandato, che coſa guadagnato aveſſe dalla Filoſofia; ſennon altro, riſpoſe, ho guadagnato, queſto che io ſono apparecchiato ad ogni fortuna; e Dioniſio Tiranno ſcacciato dal Regno, che ad uno, gli diſſe: che coſa ti ha giovato Platone, e la Filoſofia? riſpoſe: che io poſſa queſta gran mutazione di fortuna comportare; perciocchè non ſi ucciſe, come hanno fatto altri, ma ſtette ſaldo, reſſe ſe ſteſſo, ed imperò alle paſſioni dell' animo. Porta dunque lo ſcettro per più ragioni: perchè la Filoſofia è Regina di tutte le diſcipline, ed arti liberali: perchè è neceſſaria ai Principi per bene regnare: perchè fa eſſer quelli, che la poſſeggono, Re; eſſendocchè colla Filoſofica libertà danno conſiglio, e comandano ad altri, che facciano, o non facciano una coſa: e perchè, mediante la Filoſofia, e ſapienza, viviamo nel pacifico regno della tranquillità; poichè poſſiamo in ogni tempo, e luogo, e mutazione di fortuna, imperare agli appetiti, affetti, e perturbazioni dell' animo, e noi medeſimi reggere, e governare con prudenza, e ſapienza; Onde Zenone aſſerì, che li Sapienti Filoſofi non ſolo erano liberi, ma Re.

FILO-

FILOSOFIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, e bella, in atto di aver gran penſieri. Ricoperta con un veſtimento ſtracciato in diverſe parti, talchè ne appariſce la carne ignuda in molti luoghi, conforme al verſo del Petrarca uſurpato dalla plebe, che dice:

Povera, e nuda vai Filoſofia.

Moſtri ſalire una Montagna molto malagevole, e ſaſſoſa, tenendo un libro ſerrato ſotto il braccio.

Filoſofia, ſecondo Platone, è una notizia di tutte le coſe divine, e naturali, e umane.

E' la Filoſofia detta madre, e figliuola della virtù: madre, perchè dalla cognizione del bene naſce l' amore di eſſo, e il deſiderio di operare in ſomma perfezione coſe lodevoli, e virtuoſe; figlia, perchè ſe non è un animo ben compoſto con molte azioni lodevoli, fondato nella virtù, non ſuole ſtimare la Filoſofia, nè tenere in conto alcuno i ſuoi ſeguaci: ma perche pare molto ordinario, e naturale, che la virtù, abito della volontà, generi la ſcienza, che è abito dell' intelletto, però (eſſendo, maſſime da Cicerone, e da Macrobio, dipinta la virtù di età ſenile, che camminando per via ſaſſoſa, ſpera alla fine ritrovarſi in luogo di ripoſo) ſi dovrà fare la Filoſofia giovane, come figlia; fuor di ſtrada, e per luogo diſabitato, per moſtrare participazione del genio, e dell' inclinazione materna.

Si dà poi ad intendere per la gioventù, la curioſità dei ſuoi queſiti, e che è nonmeno grata agl' intelletti de' Virtuoſi, che ſia agli occhi degli effemminati una faccia molle, e laſciva; moſtra ancora, che ſebbene alletta molti l' età bella, e freſca, li fa nondimeno tirare indietro la difficoltà della via, e la povertà mendica dei veſtimenti.

Sta penſoſa, perchè è ſolitaria, per cercare ſe ſteſſa nella quiete, fuggendo i travagli, che trova nelle converſazioni mondane.

E' mal veſtita, perchè un Uomo, che fuor dei luoghi abitati attende a ſe ſteſso, poca cura tiene degli adornamenti del corpo.

E' anche mal veſtita, forſe perchè non avanza tanto ai buffoni nelle corti dei Principi, che ſe ne poſſano veſtire i Filoſofi, e Virtuoſi; talchè ſi può credere, che da quel tempo in quà, che il Petrarca l' udì chiamare povera, e nuda, ancora non abbia cangiato condizione, o riſarcite le veſtimenta.

Il libro ſerrato, che tiene ſotto il braccio, ci dimoſtra i ſegreti della natura, che difficilmente ſi ſanno, e le loro cagioni, che difficilmente ſi poſsono capire, ſe col penſiero non ſi ſta conſiderando, e contemplando minutamente la natura dei corpi ſodi, e liquidi, ſemplici, e compoſti, oſcuri, opachi, rari, e ſpeſſi, le qualità eſſenziali, e accidentali di tutte le coſe, delle miniere, degli effetti meteorologici, della diſpoſizione dei Cieli, della forma del moto, delle oppoſizioni, e influenze dell' anima, umana, e ſuo principio, della ſua eſſenza, e delle ſue parti, della ſua nobiltà, e felicità, delle ſue operazioni, e ſentimenti, colle altre moltiſſime coſe, non diſſimili da quelle medeſime.

In diverſe altre maniere ſi potrebbe rappreſentare la Filoſofia; a noi baſti averla fatta così, per la facilità di chi legge, e per non avere a confonderci cogli enigmi, fuori della chiarezza di quelle coſe, le quali portano confuſione ancora agli ſcritti dei migliori Autori; e però molte con facilità ſe ne poſſono, e fabbricare, e dichiarare, comprendendoſi da queſta ſola, che la Filoſofia è Scienza nobiliſſima, che coll' intelletto tuttavia ſi perfeziona nell' Uomo; che è poco ſtimata dal volgo, e ſprezzata dai Signori ignoranti; e che ſi eſercita in coſe difficili, godendo alfine tranquillità di mente, e quiete dell' intelletto.

FINE.

FINE.

Di Ceſare Ripa.

Fine

UN vecchio decrepito, colli capelli ſteſi, e barba canuta. Veſtito di verde giallo. Che abbia cinto il capo di una ghirlanda di edera. Starà a ſedere, e che dalla parte ſiniſtra vi ſia un Sole, ch' eſſendoſi partito dall' Oriente, moſtri colli ſuoi raggi eſſere giunto all' Occaſo.

Terrà colla deſtra mano una Piramide, in mezzo della quale ſiano dieci M., e colla ſiniſtra un quadro, ove ſia delineato un carattere omega, Greco Ω.

Queſto nome Fine può ſignificare diverſe coſe. Prima: può denotare il termine, l' ultimo, e l' eſtremità delle coſe, ed a queſto ſenſo il Petrarca.

Queſte coſe, che 'l Ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?

Può ſignificare la morte, come fine di tutt' i viventi; onde l' iſteſſo dice.

Signor della mia fine, e della vita.

E può ſignificare la meta, o ſcopo di tutte le coſe create, cioè un oggetto, un ultima cauſa, alla quale tanto la Natura, quanto l' Arte, drizza le ſue operazioni, dicendo Ariſtotile nel 2. delle Metaf. *Actio, quæ non agit propter finem, eſt ocioſa.* Nelli due primi ſignificati è inteſo da Seneca nell' Epiſt. 12. mentre dando la definizione del Fine, diſſe eſſere il termine, o eſterminio di tutte le coſe.

Nel terzo ſenſo è inteſo da Ariſtotile nel 2. *de demonſtratione* al cap. 2. tex. 12. dicendo il Fine eſsere il bene, per cauſa del quale ſi fanno le coſe, o dalla Natura, o dall' Arte, ſoggingendo che quello che ſi fa a caſo, o per fortuna, non ſi fa per niun Fine, nè per niuno ſcopo; nel primo della Metafiſica conferma il Fine, eſſere, per cagione del quale ſi fanno i moti, e tutte le azioni. Ecco dunque le azioni riſpetto alle arti, e i moti riſpetto alla natura; e nel primo *de partibus animalium* cap. 1. dice che il Fine è quello, nel quale ſi termina il moto, ſe però non ha impedimento alcuno. Il Fine in tutte le coſe, che occorrono nel mondo, è il primo conſiderato da coloro che far le devono, quantunque poſcia ſia l' ultimo che ſi eſeguiſca, e com' egli ha nome di effetto, perchè a quel termine è condotto, il quale avea conceputo nell' animo chi a fare, o adoperare ſi era dato, così è egli cagione, che muova tutte le altre a produrlo in effetto, e viene ad eſſere ſervito da tutte le altre cauſe, cioè formale, materiale, ed efficiente, eſſendocchè tutte ſi adoprano ſolo per conſeguire il Fine.

Dove avvertir conviene, che ſebbene il Fine, e la cauſa finale, potrebbono dirſi un' iſteſsa coſa, ſono però tra loro diſtinte, perchè la coſa ſola, che è attualmente acquiſtata, ſi dice Fine; ma avanti che ſi riduca all' atto, ſi chiama cauſa finale; e a ciò è appropriata la diffinizione del Filoſofo al 2. della Fiſica, tex. 29. ed al quinto della Metaf. tex. 2. dicendo, che è quello per cauſa del quale ſi fanno tutte le coſe, talchè diremo, che il Fine per diverſe ſentenze di Ariſtotile, ed in ſpezie nel terzo della Metaf. cap. 3. è quello, che non per altra cauſa, ma le altre coſe tutte per ſua cauſa ſi fanno. Onde Averroe interpretando tutte queſte coſe diſſe nel 2. della Metaf. al commento del text. 8. *Et eſt manifeſtum cauſam finalem eſſe, per quam unum quodque fit entium, & eſt illud, cujus eſſe non eſt in re propter aliam cauſam in re illa, ſed omnes cauſæ exiſtentes in re ſunt propter iſtam ſcilicet, agens, & ante materia, & forma in habentibus, agens ante materiam, & formam &c.*

Eſſendo dunque che l' arti ſieno diverſe, biſogna che li loro fini ſieno ancora diverſi; eſſendocchè dal Fine ancora ſi diſtinguono, perchè altre coll' animo ſolo contemplano le coſe, e queſte ſtabiliſcono il lor fine nella ſola contemplazione delle coſe naturali, dalli Greci chiamate, Θεωρητυχαὶ, ideſt Theoriticæ, e di queſto genere è la Fiſiologia, il Fine della quale è la contemplazione delle coſe naturali ſenz' alcuna azione corporale. Altri ſtabiliſcono il lor Fine nell' operare, non laſciando alcuna opera manuale, e ſi chiama, πρακτιχαὶ, ideſt Practicæ, e di queſto genere è l' arte del ſonare, ballare, e ſimili; altri poi laſciano dopo il lor operare

qualche

qualche manifatura, e si chiamano, ποιητικαὶ, idest Picticæ; ne sono ancora alcune altre, che non operano alcuna cosa fattizia, ma solamente acquistano come l' arte del pescare, uccellare, e cacciar fiere.

Si deve credere che tanto la natura, quanto tutte le arti sopraddette non intendono altro, nè hanno altro per suo Fine che la perfezione, quando non siano impedite, come dice Aristotile nel luogo sopraccitato; onde l' Uomo essendo fra tutte le cose create perfettissimo, deve avere per Fine la perfezione della vita, essendocchè non è di semplice natura, ma composto di tutte le qualità di vita, che sotto il Cielo si trovino, e per questo sarà anche necessario che quelle potenze dell' anima, per le quali siamo Uomini, e participiamo di tutte le nature delle cose, che vivono, abbiano i lor fini, o beni che dir vogliamo, e che questi fini ordinariamente rispondano alle tre potenze, o facoltà delle anime, che in noi sono, i quali beni sono l' utile, che riguarda la potenza vegetativa, il piacevole che è della concupiscibile, e l' onesto appropriato alla parte razionale; il che conobbero i Filosofi Gentili i quali vissero perciò molto conformi all' istinto della ragione: ma questo non basta al Cristiano, il quale, oltre il lume naturale, viene illustrato da maggior lume, che è la Fede per la quale conosce il suo nobilissimo Fine, che è la celeste beatitudine; ove ancora per mezzo di una perfezione Cristiana deve drizzare le sue azioni, nè dimenticato della parte più nobile, vivere secondo il senso, perciocchè ancor la pianta, e l' animale irragionevole, se capaci fossero di elezione, operarebbono contra natura, e mostruosamente; se quella contentandosi dell' essere; e questo della vita, rifiutassero il vivere, e sentire loro maggior perfezione.

Si rappresenta il Fine vecchio decrepito, essendocchè questa età sia la più vicina alla morte, qual' è Fine di tutti gli animali, come ancora tutte le cose create invecchiandosi, e per il tempo consumandosi, si vengono ad estinguere, ed annullarsi; onde il Petrarca:

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Si rappresenta colli capelli stesi, e barba canuta, perchè oltre che significano la vecchiezza, dinotano ancora, che essendo il decrepito giunto all' ultimo Fine delle operazioni, lascia in disparte gli adornamenti del corpo, non avendo più pensieri, che si alzino alla contemplazione delle cose.

Si veste di color verdegiallo, per significare lo stato della vecchiaja, somigliante all' Inverno, essendocchè quando il Sole si allontana da noi, e che perciò rende brevi i nostri giorni, allora gli arbori per il freddo, e brine, non danno più tributo alle frondi, ritringendosi in se stesse l' umore, ond' esse non avendo quella vitale umidità, che le sosteneva in vita, si partano dall' amato tronco con il lor colore verdegiallo, e fanno chiaro essere al lor Fine, e privi di ogni vigore, in guisa appunto, che l' età decrepita, mancandole l' umore naturale, diviene languida, giungendo al Fine dell' esser suo.

Gli

Gli ſi cinge il capo di una ghirlanda di edera, eſſendocchè queſta pianta vien meſſa da Pierio Valeriano libro 51. per ſegno della vecchiezza, eſſendocchè ſempre ſi vede intorno agli arbori, e agli edificj per antichità conſumati, e ai ſaſſi, che minacciano ruina, come ancora detta edera dove ſi attacca, tirando a ſe l' umidità naturale, e colle ſue folte numeroſe, e da ognintorno ſparſe radici, ſmovendo, e ſconquaſsando li arbori, li priva di umori, e ſi ſeccano; e le fabbriche appoco appoco rovinando, vengono a cader per terra.

Lo ſtare a ſedere, ne dimoſtra di eſſere ſtanco dal viaggio, che ha fatto di molti anni, e che non potendoſi reggere più in piedi, cerca il ripoſo per ultimo Fine del ſuo paſſaggio, eſſendo vicino al ridurci nella materia di che fu formato.

Vi ſi dipinge, che dalla parte ſiniſtra ſia un Sole, che partito dall' Oriente, moſtri colli ſuoi raggi eſſere giunto all' Occaſo, per dimoſtrare sì che il giorno ſia finito, come ancora l' Uomo, che avendo finito il ſuo corſo, giunga al Fine di qualſivoglia opera ſua.

Tiene colla deſtra mano la piramide ſegnata, nella guiſa che abbiamo detto, eſſendocchè Pierio Valeriano nel libro 39. dice, che ſignifica il Fine, o la perfezione dell' opera, e modo compiuto; perciocchè la Miriade, la quale è il numero di dieci miglia, conſtituiſce la metà, e che queſto numero multiplicato dall' unità è grandiſſimo, e perfettiſſimo; di manieracchè preſo il principio dell' unità finiſca in Miriade la baſe della piramide, e come ſi legge nel Filone ſi termina colla lunghezza di cento piedi, e tanti di larghezza, che duplicati ſecondo la natura del quadrato, riſultano al numero, che abbiamo detto, che è perfettiſſimo.

Si dice che ſignifica il Fine, e perciò dimoſtriamo ancora, che tenga colla ſiniſtra mano l' Omega Ω Greco, eſſendo l' ultima nota dell' alfabeto, per mezzo del quale vengono ad eſſere eſplicate tutte le coſe create; e per queſto ancora diſſe Dio benedetto nell' Apocaliſſe al 1. cap. *Ego ſum Alpha, et Omega*, Principio, e Fine; e però ringrazio il grande, ed Onnipotente Iddio che non mi ha abbandonato in queſt' opera; fatta ad onor ſuo ſino al Fine; onde non poſſo dire, come ſcriſſe David nel 37. *Ut quid Deus repuliſti in finem*; ma lodo Dio, che è mio Principio, e Fine.

FISCO.

FISCO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

FISCO Carlo Grandi inuſc

UOmo ſeduto, di faccia auſtera, e terribile, di corporatura pingue, e veſtito di lungo ricchiſſimo abito. Abbia in teſta una ghirlanda di cipolle. Colla mano deſtra tenga impugnata una ſpada nuda grondante ſangue, il quale ſi mira cadere a terra, e trasformarſi in denari, gioje ec. che vengono raccolte da un Uomo, e ripoſte in grembo alla Immagine. Colla ſiniſtra mano ſotterrà un forziere, con ſopra il Triregno, la Corona Imperiale, Reale ec.

Per la parola Fiſco, nella Legge civile, intendeſi l' Entrata di denaro, o vogliam dire Teſoro propriamente del Principe. §. 1. §. *hoc interdictum ff. ne quid &c.* a lui dovuto per un certo tal quale premio del peſo che ſoſtiene, e conceſsogli in uſufrutto, non in proprietà, per la difeſa dell' Imperio, e per il buon regolamento de' Popoli *l pacta conventa* §. *fin. ff. de contraben. empt. l. fin.* §. *fi. ff. qui pot in pig. habere &c.* Quindi è che Fiſco ſi dice Camera dell' imperio, per diſtinguere, che quelli beni appartenenti al Principe, devono da eſſo impiegarſi in pro del ſuo Stato, ed in ſostegno del decoro, e mantenimento di ſua famiglia, e perſona, a differenza degli altri effetti, e ricchezze ſue proprie, che

che non ispettando punto all' Imperio, da esso si possiedono, come persona privata. Niuno, senonse Principe Sovrano ha diritto di avere il Fisco. Le Città municipali, i Castelli, e qualunque luogo, che non abbia sommo imperio, non possono aver Fisco; hanno bensì, o possono avere una Borsa comune, la quale non impropriamente dirassi Erario. E qui è da notare che non è da prendersi promiscuamente Erario, e Fisco: Imperciocchè la differenza, che tra loro passa si è, che l' Erario è denaro pubblico, e dell' Imperio; ed il Fisco è denaro del Sovrano. In Roma sotto gl' Imperadori, il termine *Ærarium* si usava per le rendite destinate al sostegno dell' Impero, ed il termine *Fiscus* per quelli della propria famiglia dell' Imperadore. L' Erario in fatti, o sia il pubblico Tesoro, apparteneva al Popolo, ed il Fisco al Principe. Altra differenza passa tra Erario, e Fisco. Al Fisco spettano l' entrate straordinarie, e quelle entrate, che da altri si perdono per indegnità, e delitti; le quali da moderni vengono denominate Confiscazioni: L' Erario poi pubblico si compone col ritratto de' tributi, e gabbelle.

La parola è formata dal Greco Φισκος, un *paniere* grande, che si adoprava nell' andare al mercato, e questo era composto o di vinco, o giunco, e simile pieghevole materia. Sono tuttavia in uso questi panieri, e sono quelli, che comunemente vengono chiamati sporte, o sportule, e si adoprano principalmente dai spenditori di vitto giornaliero; e come in questi si poneva, e si pone non solo roba, per figura, provvisioni da mangiare ec. ma eziandio il denaro, perciò da una certa tal quale comparazione *a Fiscis* ha tratta la sua denominazione il Fisco, *tamquam nummorum receptaculum*. Asconio a questo proposito: *Fisci, fiscinæ, fiscellæ (partea sunt utensilia ad majoris summæ pecunias capiendas; unde quia major summa est pecuniæ publicæ, quam privatæ, factum est, ut Fiscus pro pecunia publica dicatur.*

Si dipinge il Fisco di faccia intera, e terribile, per denotare lo spavento, che egli arreca non solo ai caduti in disgrazia del Principe, ed agli empj, per il doloroso passaggio de' loro effetti in suo potere; ma altresì agli eredi di quest' infelici, che per le confiscazioni, provano quelle affannose miserie, che è facile il concepire, quali possano nascere dalla perdita delle sostanze.

Dal Fisco ne è nata la parola confiscare, che è lo stesso che trasferire al Fisco del Principe. Quindi Svetonio in Aug. *Confiscata bona, quæ Fisco sunt adjudicata.*

L' atto di sedere dimostra stabilità, e fermezza, o sia sicurezza; come non solo da Pierio Valeriano, ma da chiunque altro, che dei Geroglifici abbia trattato, e particolarmente da varj rovesci di Medaglie, chiaramente si raccoglie. In una Medaglia di Marco Aurelio Antonino vi è una Dea sedente con questa iscrizione: SECURITATI PERPETUAE. In una di Gordiano vi è similmente la Dea Sicurezza assisa, colle parole: SECURITAS AUGG. Così in altra di Nerone, nella quale è rappresentata la Dea suddetta a sedere su ornatissima sedia; colla destra mano si sostiene la testa colla sinistra, stringe un bastone, ed ha innanzi un altare col fuoco acceso,

ceſo, e vi ſi legge: SECURITAS AUGUSTI S. C. In altre moltiſſime Medaglie a ſedere è figurata la ſicurezza.

Con queſto atto pertanto voglio indicare la fermezza, e ſtabilità del Fiſco, eſsendo tale di ſua natura, e dicendoſi Fiſco, quaſi fiſso, ſtabile; e ciò per due ragioni: prima per eſſere ſempre ricco, e non ſoggetto a fallire; ſecondariamente perchè è perpetuo, e mai periſce, e benchè manchi la perſona che ne è l' attual Padrone, reſta ſempre nientedimeno nel ſuo eſſere, e luogo. Dottrinalmente nota tutto queſto Marcantonio Peregrino: *De Privilegiis, & juribus Fiſci lib. 1. tit. 1. num. 34. & ſeqq.* così dicendo: *Fiſcus dicitur quaſi fixus, ideſt firmus; & hoc duplici reſpectu: primò quia ſemper eſt dives, & ſolvendo, l. 2. ff. de fundo dot. ſic Gloſ. & Bar. in Rubr. C. de jure fiſci. Bald. in l. 1. n. 7. C. de hæred. ven. & conſ. 363. in 1. Secundò quia Fiſcus eſt fixus, & ſtabilis, quia perpetuus, & numquam moritur. not. in leg. unic. §. fin. ff. ſi quis jus dic. non obtemp. & per Bal. conſ. 271. &c. Et quamvis mutetur Domini perſona, ſemper tamen idem Fiſcus eſt, ſic. Bald. conſ. 363. col. 2.*

E' pingue, e veſtito di ricchiſſimo, e lungo abito, per ſignificare nella pinguedine, e nella magnificenza del veſtimento la ricchezza, ed abbondanza ſtabile del Fiſco: *Fiſcus eſt ſemper dives. Peregriu. de privil. & jurib. Fiſci*, e nella lunghezza dell' abito l' autorità ſomma, che eſſo ha in ſe. Che il lungo abito ſia ſimbolo di autorità, ſerietà, e gravità, ſe ne è altre volte ragionato.

La cipolla, ſecondo il Valeriano, ed altri, è ſimbolo delle lagrime. Di queſte ſi paſce, e s' impingua il Fiſco, cioè, non delle proprie [perchè egli ſempre ride, benchè non lo dimoſtri] ma delle altrui; mentre accadendo le confiſcazioni, ſono queſte accompagnate dal pianto di chi ſi trova ſpogliato, a motivo delle commeſſe indegnità; e perciò la corona di cipolle dimoſtra l' afflizione, che il Fiſco porta in quelle caſe, e famiglie, dove gli è dato di eſercitare il ſuo potere. Della cipolla così il nominato Valeriano lib. 58. ſecondo la traduzione di Mario Beringhieri. „ „ La Cipolla appreſſo alcuni geroglificamente ſignificava le lagrime; e di „ quì avvenne che Biante Filoſofo eſſendo richieſto dal Re Aliatte con „ grande amorevolezza a doverſi valer della ſua amicizia, gl' impoſe che „ mangiaſſe della Cipolla; le cui ſevere parole dicono eſſere ſtate tali, „ ἐγὼ ἀλυάτζη κελευῶ, κρόμμυα ἐσθιεῖν, cioè: Io comando ad Aliatte „ che mangi delle cipolle. Perocchè è coſa chiara ad ognuno, che la „ cipolla fa cuocer grandemente gli occhi, e provoca le lagrime infin „ per maneggiarla ſolamente. Onde molto a propoſito è chiamata da „ Columella Lagrimoſa: ed in Ariſtofane, domandato Dioniſio perche co- „ sì piangeſse, riſpoſe che egli odorava la cipolla, e però la chiamano „ i Greci κρόμμον, ὅτι κόρας μυεῖ τῶν ε-θίον των, perchè ella fa ſer- „ rar gli occhi a chi ne mangia ec. „ Oh l' è pur la forte cipolla il Fiſco, a chi egli ſi appreſſa!

La ſpada nuda, che tiene impugnata, ſimboleggia la Giuſtizia ſempre pronta a porre in eſecuzione la ſua forza contra degl' indegni, come

altresì ſpiega il ſommo potere del Principe, che ha modo di giungere ovunque, e ben punire le ſcelleraggini. Bene a quetto propoſito il detto di Ovvidio:

An neſcis longas Regibus eſſe manus?

Il ſangue che gronda dalla ſpada moſtra il caſtigo eſeguito ſopra dei malfattori; ed il denaro, ed altre coſe ricche, nelle quali ſi vede trasformare il detto ſangue, ombreggiano che dalla punizione dei delitti, o ſia dalla pena dei rei, ne ſortiſce dell' opulenza al Fiſco.

L' Uomo poi, che ſi vede raccorre dette ricchezze, e riporle in grembo all' Immagine, indica i Miniſtri del Fiſco.

Coll' altra mano ſoſtiene il forziere con ſopra il Triregno, la Corona Imperiale, Reale ec. per individuare la qualità del Fiſco, che come già ſi diſſe, altro non è che un ricetto di denari, o ſia entrata, o ſi chiami borſa del Principe; ed il Triregno, le Corone Imperiali, Reali ec. denotano, come parimente ſi diſſe, che unicamente e dei Sovrani l' avere il Fiſco.

Vedi ſu queſta materia il citato Peregrino: *De Privilegiis, & juribus Fiſci*, dove diffuſamente, e con ſomma diſtinzione ne parla.

FIU-

FIUMI

TEVERE.

Di Ceſare Ripa.

SI vede il Tevere rappreſentato in molti luoghi in Roma, e particolarmente nel Vaticano in una belliſſima ſtatua di marmo, che ſta giacendo, e ſotto il braccio deſtro tiene una Lupa, ſotto la quale ſi veggono due piccioli Fanciullini, che colla bocca prendono il latte da eſſa. Sotto il medeſimo braccio tiene un' urna, dalla quale eſce acqua in grandiſſima copia. Ha nella ſiniſtra mano un cornucopia pieno di varj frutti, e colla deſtra mano tiene un remo. Ha la barba, ed i capelli lunghi, ed è coronato da una bella ghirlanda di varj frutti, e fiori.

Il Tevere è Fiume d' Italia, il quale eſce dal deſtro lato dell' Appennino, e divide la Toſcana dall' Umbria, e Campagna, come anche la Città di Roma.

Si dipingono i Fiumi giacendo, per dimoſtrare, che la loro proprietà, è l' andare per terra.

I due piccioli Fanciulli, che prendono il latte dalla Lupa, ſi fanno per memoria di Romolo, e Remo fratelli, Fondatori di Roma, i quali furono trovati alla riva del Tevere eſpoſti, che pigliavano il latte da una Lupa.

Si corona detta figura in memoria delle vittorie de' Romani, che perciò ſi vede il ritratto in alcuni luoghi, che detta figura ſia coronata non ſolo di fiori, e frutti, ma di lauro.

Il cornucopia colla diverſità de' frutti, ſignifica la fertilità nel Paeſe, dove paſſa.

Il remo dimoſtra eſſer Fiume navigabile, e comodo alle Mercanzie.

TEVERE

Come dipinto da Virgilio nel 7. dell' Eneide.

Quando in ripa del Fiume il Padre Enea,
Sotto l' aperto Ciel poſt' a giacere,
Diede alle membra alfin breve ripoſo:
Ed ecco il Dio del luogo, il Tebro ſteſſo
Dagli Oppj folti tra le ſpeſſe fronde
Parve ch' uſciſſe dal tranquillo Fiume,
Veſtito di un ſottil ceruleo velo,
E di frondoſa canna cinto il crine.

Il veſtimento di colore ceruleo ſi fa per dimoſtrare la chiarezza delle acque, eſſendo allora più chiara, quando meglio riceve il colore dal Cielo, e però fu dimandato il Tevere Albula dapprincipio, che poi da Tiberino Re degli Albani nel Tevere ſommerſo, fu chiamato Tiberino, (*a*) ſiccome in molti Storici, e Poeti ſi legge, e nella ſeguente iſcrizione trovata ſulla ripa del Tevere, non lungi da Orti, Città di Toſcana. (*b*)

Sex Atuſius. Sex. fil. fabia
Rom. Priſcus Euoc. Aug. Primus
Omnium. Aram. Tiberino. Poſuit.
Quam. Caligatos. Voverat.

Potraſſi ancora far il velo di color flavo, perchè così lo dipinge Virgilio nel 7. dell' Eneide.

Et multa flavus arena
Tyberis.

Ed Orazio.

Vidimus flavum Tyberim.

La ghirlanda di canna, che gli dà Virgilio, conviene a tutti i Fiumi, perchè facilmente naſcono in luoghi acquoſi. (*c*)

ARNO.

UN Vecchio con barba, e con capelli lunghi, che, giacendo, ſia poſato con un gomito ſopra un' Urna, dalla quale eſca acqua. Avrà quella figura cinto il capo da una ghirlanda di Faggio, ed accanto vi ſarà a giacere un Leone, il quale tenga colle zampe un giglio roſſo; perchè l' uno e l' altro dinotano l' antica arme di Firenze, principal Città di Toſcana, per mezzo della quale paſſa l' Arno.

Diceſi, che altre volte i Fiorentini ſi eleſſero per loro inſegna, fra tutti i fiori il giglio bianco in campo roſſo; ma poi per alcune diſcordie nate

[*a*] *Tiberinus in trajectu Albulae amnis ſubmerſus, celebre ad Posteros nomen Fluminis dedit*. T. Liv. Hiſt. lib. 1.

[*b*] Orti, o Orta è Città nel Patrimonio di S. Pietro. Giace preſſo il Tevere, diſtante 40. miglia da Roma, 10. da Città Caſtellana, e 14. da Viterbo.

[*c*] In un roveſcio di medaglia, che il Senato decretò in onore di Antonino Pio, ſi vede il Tevere figurato in un Vecchio giacente, dal mezzo in su ignudo, che appoggia gli omeri ad uno ſcoglio, e vi ripoſa il ſiniſtro braccio, la cui mano ſoſtiene una canna, mentre diſtende la deſtra ad una prora di nave, che gli ſta appreſſo, e ſi legge intorno alla medaglia. TR. POT. COS. III. e ſotto alla figura TIBERIS S. C.

nate trà di loro, come racconta Criſtoforo Landini, eleſſero il giglio roſſo in campo bianco.

Eleſſero parimente fra gli animali il Leone, ſiccome Re di tutti gli animali, e fra gli Uomini eccellenti, per il lor maggior ſigillo Ercole.

Gli ſi dà la ghirlanda di Faggio, per denotare, che l' Arno, ſecondocchè racconta Strabone, eſce dal lato deſtro del Monte Appennino, da un luogo chiamato Fallerona, (*a*) ove è gran copia di Faggi.

Scende queſto Fiume dal ſopraddetto luogo, da principio, come un Ruſcello di acqua fra ſtrani balzi, e ſtrabocchevoli luoghi, e valli, verſo l' Occidente, e poi entrandovi molte ſorgenti di acqua, Torrenti, e Fiumi s' ingroſſa, e laſciando alla ſiniſtra Arezzo, entra nel Fiorentino, e paſſa a Firenze, e ſi partiſce in due parti, e quindi ſcendendo a Piſa, parimente quella divide, e poi corre alla Marina, ove finiſce il ſuo corſo.

Si può anche dipingere detta figura col cornucopia, atteſocchè, dove egli paſſa, ſono luoghi fertili della Toſcana.

P O'.

DA diverſi, ed in particolare da Probo, è ſtato dipinto il Pò, non ſolo che ſi appoggi, come gli altri Fiumi, all' urna, e che abbia cinto il capo di ghirlanda di canne, ma che abbia la faccia di Toro colle corna.

Dipingeſi in queſta guiſa, perciocche [come racconta Servio, e Probo) il ſuono che fa il corſo di queſto Fiume è ſimile al rugito del Bue, come anche le ſue ripe ſono incurvate a guiſa di corna.

Per dichiarazione della ghirlanda di canna, ci ſerviremo dell' autorità degli Antichi, perciocche loro coronavano i Fiumi di canne. perchè, come abbiamo detto nella pittura del Tevere, la canna naſce, e creſce meglio ne' luoghi acquoſi, che negli aridi.

Si potrà anche dipingere queſto Fiume vecchio, con capelli, e barba lunga canuta, e, come abbiamo detto, che s' appoggi all' urna, dalla quale eſca copia di acqua, e faccia ſette rami, ed in eſſa ſia un Cigno. Terrà con una delle mani il corno di dovizia, e coll' altra un ramo di albero, dal quale ſi veda lagrimare umor giallo.

Avrà in capo una ghirlanda di Pioppo, per moſtrare non ſolo, che queſto Fiume è circondato da queſti alberi; ma per memoria di quello che ſi racconta favoloſamente delle ſorelle di Fetonte, il quale fu fulminato da Giove, e ſommerſo nel Pò, ed eſſe trasformate in Pioppi alla riva di queſto Fiume, come ancora Cigno Re di Liguria in Cigno; che perciò vi ſi dipinge anche il detto uccello, vedendoſene di eſſi in detto Fiume gran quantità.

E' queſto

[*a*] ..... per mezzo Toſcana ſi ſparia
Un Fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corſo nol ſazia.

Dante Purgatorio, Cant. 14.

E' queſto Fiume noviſſimo in Lombardia, il quale naſce nel grembo dell' altiſſimo monte Veſalo, da' confini di Liguri Gabieni con chiariſſimo e breviſſimo principio per le Api ſcende, e poi calando ſotto terra riſorge, ed entra con ſette bocche nell' Adriatico Mare, onde ſi dice far ſette Mari.

Per il cornucopia, racconta Plinio nel terzo lib. che il Pò ingroſſa nel naſcimento della Canicula, quando ſi ſtruggono le nevi, ed è più rapido per i campi, che per i Naviglj; ma non però ſi appropria nulla di quello che toglie, e dove paſſa, quivi rimane più graſſo, e dovizioſo.

Per dichiarazione del ramo, che ſtilla l' umore ſopraddetto, il Boccaccio nel 7. libro della Genealogia delli Dei, dice che d' intorno al Pò naſcono diverſe ſpecie di alberi, per forza del Sole, ſenza eſſer piantati; onde circa il fine della State, mentre che il Sole comincia a declinare, ſudano un certo umore giallo, in modo di lagrime, il quale ſi raccoglie con artifizio, e ſi compone in ambra.

ADIGE.

UN Vecchio, come gli altri a giacere, appoggiato ad un' urna, dalla quale eſca gran copia di acqua. Sarà coronato di una ghirlanda di diverſi fiori, e frutti, e colla deſtra mano tenga un remo.

L' Adige ha la ſua fontana, dalla quale eſce nelle Alpi di Trento (ſecondo Plinio), e mette il capo nel Mare Adriatico alli Foſſoni, ove è aſſai bel Porto.

Gli ſi dà la bella ghirlanda di varj fiori, e frutti, per dimoſtrare che per dove egli paſſa è ameno, e fruttifero, come bene dimoſtra Virgilio nella Bucolica, e nel nono lib. dell' Eneide, quando dice:

Sive Padi ripis, Athesim ſeu propter amœnum.

Il remo, che tiene colla deſtra mano, dinota eſſer queſto nobil Fiume navigabile, perciocchè per eſſo ſi conducono varie coſe per l' uſo degli Uomini.

NILO.

Rappreſentato in una Statua di marmo poſta nel Vaticano di Roma.

STa a giacere con chiome, e barba lunga. Ha il capo inghirlandato di fiori, frondi, e frutti. Giace col braccio ſiniſtro appoggiato ſopra una Sfinge, quale ha la faccia fino alle mammelle di Giovanetta, ed il reſto del corpo di Leone. Tra la Sfinge, ed il corpo del Nilo ſi vede uſcire gran quantità di acqua. Tiene colla ſiniſtra mano un corno di dovizia pieno di frondi, fiori e frutti. Stanno ſopra la perſona di detto Fiume, come

come anche ſopra di un Coccodrillo, poſto accanto ad eſſo, ſedici piccioli fanciullini, i quali con allegrezza moſtrano di ſcherzare.

Il Nilo, come dice il Boccaccio nel 7. lib. della Genealogia delli Dei, è Fiume meridionale, che divide l' Egitto dall' Etiopia, e ſecondo la comune opinione naſce ne' Monti di Mauritania, preſſo all' Oceano.

Queſto Fiume ſi poſa ſopra alla Sfinge, come moſtro famoſo dell' Egitto, ove paſſa queſto Fiume.

Metteviſi anche il Coccodrillo, per eſſer anch' eſſo animale dell' Egitto, e, per il più, ſolito ſtare alla riva del Nilo.

La gran quantità di acqua, che eſce nel detto modo, moſtra l' innondazione del Nilo, nella regione di Egitto, e negli altri Paeſi, ov' egli paſſa.

Li ſedici fanciulli ſignificano ſedici cubiti di altezza dell' inondazione del Nilo, che è ſtata la maggiore che abbia fatta; e l' allegrezza de' puttini, moſtra l' utile, che di tale innondazione cavano le Perſone di que' luoghi, che ſono aridi, e ſecchi, per eſſer ſottopoſti alla gran forza del Sole; onde per tale innondazione ſi fanno i terreni fertili, ed i Paeſi abbondanti, che ciò ſignifica il cornucopia, e la ghirlanda.

TIGRE.

Nella Medaglia di Trajano.

UOmo vecchio, che, come gli altri, ſta giacendo con l' urna da un lato, e dall' altro ha una Tigre.

Naſce queſto Fiume nella maggiore Armenia, nel piano di un luogo, detto Elongoſine, e girando in diverſi luoghi con dieci bocche, entra nel Mare Perſico.

Diceſi, ch' ebbe queſto nome di Tigre, per la velocità, come anche perchè nel luogo, ove paſſa, ſi dice eſſervi quantità di queſte fiere.

DANUBIO.

Nella Medaglia di Trajano.

UN Vecchio, che ſi appoggi, come gli altri, all' urna, la quale verſi acqua, e che tenga coperta la teſta con velo.

Copreſi

[*a*] Nel roveſcio di una medaglia battuta in onore dell' Imperadore Adriano ſi vede il Nilo rappreſentato in un Vecchio che ſiede, dal mezzo in sù è ignudo, ed il deſtro braccio appoggia ad uno ſcoglio, ſtringendo colla mano una canna, mentre colla ſiniſtra ſorriene il cornucopia. A lato del ginocchio gli ſta un Fanciullo, ed appreſſo ha un altro Fanciullo, che cavalca l' animale detto Ippopotamo, e non molto diſcoſto vi è un Coccodrillo.

Copreſi il capo con velo, perciocchè non ſi ſapeva di certo l' origine del ſuo naſcimento, onde Auſonio negli Epigrammi, così dice:

Danubius penitis caput occultatus in oris.

ACHELOO.

DA Ovvidio nel libro 9. delle Metamorfoſi viene deſcritto con barba, e capelli lunghi. Ha da una banda della fronte un corno, e dall' altra banda, non eſſendovi l'altro, ſi veda la rottura di eſſo, ed è ghirlandato di ſalce, e di canne: ed Ovvidio nel luogo detto di ſopra, così fa menzione, quando eſſo Fiume di ſe ſteſſo dice, dopo l' eſſer ſtato abbattuto da Ercole.

Io mi trovai ſcornato, e ſenza moglie,
Con doppio diſonor, con doppio affanno,
Benchè oggi con corone e canne, e foglie
Di ſalci aſcondo alla mia fronte il danno.

Tiene ſotto ad uno delle braccia due urne, da una delle quali eſce acqua, e dall' altra nò.

Acheloo è Fiume famoſiſſimo della Grecia, e naſce nel Monte Pindo, e dividendo la Etolia dall' Arcadia, finalmente diſcende col Mare in Malia.

Secondocchè favoloſamente dicono i Poeti: Oneo promiſe Deianira ſua figliuola, belliſſima giovane, per moglie ad Ercole, con quella condizione, che riduceſſe le acque del Fiume Acheloo in un ſol letto, perchè ſcorrendo con due, allagava tutti i frutti, e le biade di que' Paeſi, e faceva grandiſſimi danni; però diceſi, che Ercole dopo molte fatiche, combattendo con Acheloo cangiato in toro, lo vinſe con rompergli, e torgli un corno dal capo, che fu quando raccolſe le acque in un ſol luogo, e lo reſe fertile, ed abbondante, e perciò ſi rappreſenta con un' urna, che getti acqua, e l' altra nò.

ACI.

E' Deſcritto da Ovvidio nel 13. lib. delle Metamorfoſi; e Galatea di lui Innamorata, così dice:

Un bel Giovane intanto in mezzo al Fonte
Io veggio inſino al petto apparir fuore,
Che ornata di due corne avea la fronte,
Di maeſtà ripiena, e di ſplendore.

Io

Io riconobbi alle fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore,
Lucide avea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

Aci, è Fiume della Sicilia, procedente dal Monte Luna.

ACHERONTE.

Fiume Infernale.

QUesto Fiume sarà di color tanè stinto, che getta per l' urna acqua, e rena; perciocchè Virgilio nel lib. 10. dell' Eneide, così dice:

Hinc via Tartarei, quæ fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic cæno, vastaque voragine gurges.
Æstuat, atque omnem Cocyti eructat arenam.

COCITO.

Fiume Infernale.

SArà questo Fiume di color tutto nero, e che per l' urna getti acqua del medesimo colore, perchè Virgilio nel sesto libro nell' Eneide, così dice:

Cocitusque sinu labens circumfluit atro.

STIGE.

Palude Infernale.

UNa Ninfa di color tanè oscuro, e che versi coll' urna acqua del medesimo colore.

FLEGETONTE.

Fiume Infernale.

DI color tutto rosso, coll' urna in ispalla del medesimo colore, dalla quale versi acqua rossa, e bollente, per seguitare la sentenza di Dante al 14. canto dell' Inferno, quando dice:

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu taci.

INDO.

DI aſpetto grave, e giovanile, con una corona di fiori, e frutti in capo, appoggiato da una parte all' urna, e dall' altra vi ſarà un Cammello.

Indo è Fiume grandiſſimo, il quale riceve ſeſſanta Fiumi, e più di cento Torrenti.

Si corona di fiori, e di frutti, in ſegno che il Paeſe rigato da lui è fertile oltremodo, ed i ſuoi Abitanti vivono politicamente.

Gli ſi mette accanto il Cammello, come animale molto proprio del Paeſe, ove è queſto Fiume.

GANGE.

DI aſpetto rigido, con corona di palma in teſta. Si appoggia da una parte, come gli altri Fiumi, all' urna; e dall' altra vi ſara un Rinoceronte.

Gange gran Fiume degl' Indi, naſce al fonte del Paradiſo.

Si rappreſenta d' aſpetto rigido, eſſendo i ſuoi Abitanti poco dediti alla cultura, e per conſeguenza poco civili.

Gli ſi pone accanto l' animale ſopraddetto, come animale del Paeſe, ove paſſa queſto Fiume.

GANGE FIUME.

Come dipinto nell' Eſequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze.

UN Vecchio inghirlandato di gemme, come gli altri Fiumi, coll' urna, ed accanto l' Uccello Grifone.

NIGER.

UOmo moro, con corona di raggi intorno intorno atla teſta. S' appoggi all' Urna, e da una parte vi è un Leone.

A queſto Fiume, per eſſer ſotto la Zona torrida, gli ſi fanno i raggi in capo di carnagione mora, come ſi vedono gli Abitanti dove egli paſſa, che ſono mori, e quaſi abbrucciati dal Sole.

Gli ſi mette accanto il Leone, come animale principaliſſimo del paeſe, ove riga queſto Fiume.

FIUMI.

Descritti da Eliano.

ELiano Storico lib. 3. cap. 33. *De imaginibus fluviorum*, dice che la natura, e l' alveo de' fiumi ci si rappresenta avanti gli occhi; nondimeno alcuni avendoli in venerazione formarono le loro immagini, parte con figura umana, e parte bovina. Simile a' buoj gli Stenfalj nell' Arcadia facevano il Fiume Erasino, e il Metopa; i Lacedemonies l' Eurota; i Sicioni popoli nel Poloponesso non lungi da Corintio, e i Filasii loro vicini l' Asopo; gli Argivi il Cefiso. In figura umana facevano i Psofilj popoli nell' Arcadia l' Erimanto, che secondo Plinio lib. 4. cap. 6. scorre nell' Alfeo Fiume; il quale dagli Erensi Arcadi medesimamente, fu rappresentato in forma umana, i Cherronesi che sono dalla parte di Guido similmente loro ancora l' istesso Fiume; gli Atenies poi riverivano il Cefiso, come Uomo cornuto. In Sicilia i Siracusani assomigliavano l' Anopo ad un uomo; ma onoravano la fonte Ciana come femmina. Gli Egistei, ovvero Egestani in Sicilia, non lungi dal Promontorio Lilibeo, riverivano in forma umana questi tre Fiumi, il Propace, il Crimisso, e il Telmisto. Gli Agrigentini al Fiume cognominato dalla lor Città, gli sacrificavano, fingendolo in forma di putto grazioso, i quali anche in Delfo consacrorno una Statua di avorio, scrivendole sopra il nome del Fiume, e fecero detta Statua simile ad un fanciullo, e per maggior vaghezza di questo nostro ragionamento non voglio mancare di mettere in considerazione il bello enigma del Signor Giovanni Zaratino Castellini, nel quale otto continue allegorie si descrivono diversi effetti, e qualità del fiume.

Perpetuo clausum tenuit me mater in alvo,
Et nunquam peperit; sum tamen ipse senex.

Assidue jaceo, tamen omni tempore curro,
Et paucis horis millia mille vagor.

Sum penitus mollis, prædura, & pondera gesto,
Quæ nec Atlas posset tollere utraque manu.

Os ego non habeo, clamoque elinguis ad auras,
Nonnullis vitam, mortem aliis tribuo.

FLAGELLO DI DIO.

Di Cesare Ripa.

Flagello di Dio Carlo Grandi inuise

UOmo vestito di color rosso. Nella mano destra tenga una sferza, e nella sinistra un fulmine, essendo l' aria torbida, ed il terreno dove stà, pieno di locuste. Si prende il sesso per lo vigore, e per la possanza sopra i colpevoli, e scelerati.

Il color rosso significa ira, e vendetta; la sferza è la pena agli Uomini più degni di perdono, per correggerli, e rimenarli nella buona via, secondo il detto:

Quos amo, arguo, & castigo.

Il fulmine è segno del castigo di coloro, che ostinatamente perseverano nel peccato, credendosi alla fine della vita agevolmente impetrare da Dio perdono.

Significa eziandio il fulmine la caduta di alcuni, che per vie torte, ed ingiuste sono ad altissimi gradi della gloria pervenuti, ove quando più superbamente siedono, non altrimente, che folgora precipitosi, cascano nelle miserie, e calamità.

Per le locuste, che riempiono l'aere, e la terra, s' intende l' universal castigo, che Iddio manda alle volte sopra i Popoli, accennandosi l' Istoria dei flagelli di Egitto, mandati per cagione della pertinacia, e ostinata voglia di Faraone.

FOR-

FORTEZZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna armata, e veſtita di lionato. E ſe ſi deve oſſervare la fiſonomìa, avrà il corpo largo, la ſtatura diritta, le oſſa grandi, il petto carnoſo, il color della faccia foſco, i capelli ricci, e duri, l' occhio lucido, e non molto aperto. Nella deſtra mano terrà un aſta, con un ramo di rovere, e nel braccio ſiniſtro uno ſcudo, in mezzo del quale vi ſia dipinto un Leone, che ſi azzuffi con un Cignale.

L' eſercitarſi alle coſe difficili conviene a tutte le virtù particolari; nondimeno la Fortezza principalmente ha queſto riguardo, e tutto il ſuo intento è di ſopportar ogni avvenimento con animo invitto, per amor della virtù. Si fa Donna, non per dichiarare, che ai coſtumi femminili debba avvicinarſi l' Uomo forte: ma per accommodare la figura al modo di parlare; ovvero perchè eſſendo ogni virtù ſpecie del vero, bello, ed appetibile, il quale ſi gode coll' intelletto, (e attribuendoſi volgarmente il bello alle Donne) ſi potrà quello con queſte convenientemente rappreſentare; o piuttoſto, perchè come le Donne (privandoſi di quei piaceri, ai quali le ha fatte pieghevoli la natura) ſi acquiſtano, e conſervano la fama di un onor ſingolare; così l' Uomo forte, coi riſchi del proprio corpo, in pericoli della iſteſſa vita, con animo acceſo di virtù, fa di sè naſcere opinio-

opinione, e fama di grande ſtima. Non deve però ad ogni pericolo della vita eſporſi, perchè con intenzione di Fortezza, ſi può facilmente incorrere nel vizio di temerario, di arrogante, di mentecatto, e d' inimico di natura, andando a pericolo di ſtrugger ſe ſteſſo, nobil fattura della mano di Dio, per coſa, non equivalente alla vita donatagli da lui. Però ſi dice, che la Fortezza, e mediocrità determinata, con vera ragione circa la temenza, e conſidenza di coſe gravi, e terribili in ſoſtenerle, come, e quando conviene, affine di non fare coſa brutta, e per far coſa belliſſima, per amor dell' oneſto, ſono i ſuoi eccеſſi quelli, che la fan troppo audace, come la dicevamo pur ora, e la timidità la quale, per mancamento di vere ragioni, non ſi cura del male imminente, per isfuggire quello, che falſamente crede, che le ſtia ſopra; e come non ſi può dir forte, chi ad ogni pericolo indifferentemente ha deſiderio, e volontà di applicarſi con pericolo, così ne anche quello, che tutti li fugge per timore della vita corporale. Per moſtrare, che l' Uomo forte, sà dominare alle paſſioni dell' animo, come ancora vincere, e ſuperare gli oppreſſori del corpo, quando ne abbia giuſta cagione, eſſendo ambi ſpettanti alla felicità della vita politica, si fa Donna armata col ramo di rovere in mano, perchè l' armatura moſtra la fortezza del corpo, e la rovere quella dell' animo, per reſiſter quella alle ſpade, ed altre armi materiali, e ſode; preſta al ſoffiar dei venti aerei, e ſpirituali, che ſono i vizj, e difetti, che ci ſtimolano a declinar della virtù; e ſebben molti altri alberi potrebbono ſignificare queſto medeſimo, facendo ancora eſſi reſiſtenza grandiſſima alla forza dei temporali, nondimeno ſi pone quello, come più noto, e adoperato dai Poeti in tal propoſito, anche per eſſer legno, che reſiſte grandemente alla forza dell' acqua, ſerve per edifizj, e reſiſte ai peſi gravi per lungo tempo, e maggiormente perchè da queſto albero, dai Latini detto *robur*, chiamiamo gli Uomini forti, e robuſti.

Il color della veſte ſimile alle pelle del Leone, moſtra, che deve portarſi nell' impreſe l' Uomo (che da queſta virtù vuol che l' onor ſuo derivi) come il Leone, il quale ſi manifeſta nell' apparenza di color lionato, ed è che da ſe ſteſſo a coſe grandi ſi eſpone, e le vili coll' animo sdegnoſo abborriſce, anzi ſi sdegnerebbe porſi ad eſercitar le ſue forze con chi ſia apparentemente inferiore; e così può andare a pericolo di perder il nome di forte l' Uomo, che con i ſtrazj di Donne, di fanciulli, di Uomini infermi, o effemminati, vuol moſtrarſi poderoſo del corpo, e nell' animo lodevole, il quale a così vili penſieri s' impiega; onde vien da molti ripreſo Virgilio, che faceſſe a Enea, finto per Uomo forte, venir penſiero di ammazzar Elena Donna imbelle, a cui la ſperanza del vivere veniva nodrita dalle lagrime, che ne aveva in abbondanza, e non dalla ſpada, che forſe non aveva mai tocca. Forti ſi dicono Sanſone, e David Re nelle Sacre Lettere. Forte ſi dice Ercole nelle Favole dei Poeti, e molti altri in diverſi luoghi, che hanno combattuto, e vinti i Leoni.

L' aſta

L' aſta ſignifica, che non ſolo ſi deve oprar forza in ribattere i danni, che poſſono venire da altri, come ſi moſtra coll' armatura di doſſo, e collo ſcudo, ma ancora reprimendo la ſuperbia, o arroganza altrui colle proprie forze. L' aſta nota maggioranza, e ſignoria, la quale vien facilmente acquiſtata per mezzo della Fortezza. I ſegni di fiſonomia ſono tratti da Ariſtotele, per non mancar di diligenza in quel che ſi può fare a propoſito.

Il Leone azzuffato con il Cignale, dice Pierio Valeriano lib. 2. che ſignifica la Fortezza dell' animo, e quella del corpo accompagnate, perciocche il Leone va con modo, e con miſura nelle azioni, ed il Cignale, ſenza altrimenti penſare, ſi fa innanzi precipitoſamente ad ogn' impreſa.

FORTEZZA.

DOnna armata, e veſtita di color lionato, il qual ſignifica fortezza, per eſſer ſomigliante a quello del Leone. Si appoggia queſta Donna ad una colonna, perchè delle parti dell' edificio queſta è la più forte, che le altre ſoſtiene. Ai piedi di eſſa figura vi giacerà un Leone, animale dagli Egizj adoperato in queſto propoſito, come ſi legge in molti ſcritti.

Fortezza.

DOnna che con una mazza, ſimile a quella di Ercole, ſoffoghi un gran Leone; ed ai piedi vi ſia la faretra colle ſaette, ed arco. Queſta figura ho cavata da una belliſſima medaglia. Vedi Pierio nel lib. 1.

Fortezza di animo, e di corpo.

DOnna armata di corazza, elmo, ſpada, e lancia. Nel braccio ſiniſtro, tenendo uno ſcudo con una teſta di Leone dipintavi, ſopra alla quale ſta una mazza. Per queſto s' intende la forza del corpo; e per il capo di Leone, la generoſità dell' animo. Si vede così in una medaglia molto antica.

Fortezza, e valore del corpo congiunto colla prudenza, e virtù dell' animo.

DOnna armata di corazza, elmo, e ſcudo. Nella deſtra mano abbia una ſpada ignuda, intorno alla quale vi ſia con bei giri avvolto un Serpe, e ſopra l' elmo una corona di lauro con oro intrecciata, con un motto per cimiero, che dica: HIS FRUGIBUS. La ſpada ſignifica la fortez-

Fortezza, e valor del corpo, e la Serpe la prudenza, e virtù dell' animo, colle quali due virtù ſpeſſe volte ſi vedono ſalire gli Uomini di vile condizione alla trionfal corona di alloro, cioè ad alti onori della milizia.

Fortezza del corpo congiunta colla generoſità dell' animo.

DOnna armata, come ſi è detto. Nella deſtra tenga la Clava di Ercole. In capo per elmo una teſta di Leone, ſiccome ſi vede nelle ſtatue antiche. (*a*)

De' Fatti vedi Forza, Coſtanza ec.

FORTU-

(*a*) La Fortezza è deſcritta dal P. Ricci nella ſeguente maniera: *Donna con una colonna in una mano, e nell' altra uno ſcudo, e coll' elmo in teſta. E' veſtita di armi bianche, ed è in atto di combattere. Ha negli omeri le ali di Aquila, e ſotto i piedi un' altra colonna, ed uno ſcudo.*

La colonna ſignifica la robuſtezza, e fortezza di animo.

Lo ſcudo denota la diteſa dalle tentazioni del nemico.

E' veſtita di armi, ed in atto di combattere, per dimoſtrare la reſiſtenza che ſi deve fare contra dei pericoli.

Le ali di Aquila indicano il penſiero volto al Cielo.

La colonna, e lo ſcudo ſotto ai piedi ſono poſti, per ombreggiare il poco ſchermo, che ſi ha ai vizj.

FORTUNA.

Di Ceſare Ripa.

Fortuna

DOnna cogli occhi bendati, ſopra un albero. Con un' aſta aſſai lunga percuota i rami di eſſo, e ne cadano varj ſtromenti appartenenti a varie profeſſioni, come ſcettri, libri, corone, gioje, armi, ec. E così la dipinge il Doni.

Alcuni dimandano Fortuna quella virtù operatrice delle ſtelle, le quali variamente diſpongono le nature degli Uomini, movendo l' appetito ragionevole, in modo, che non ne ſenta violenza nell' operare: ma in queſta figura ſi pigli ſolo per quel ſucceſſo caſuale, che può eſſere nelle coſe, che ſenza intenzione dell' agente rariſſime volte ſuol avvenire, il quale, per apportare ſpeſſe volte o gran bene, o gran male, gli Uomini, che non ſanno comprendere, che coſa alcuna ſi poſſa fare, ſenza l' intenzione di qualche agente, hanno coll' immaginazione fabbricata, come Signora di queſte opere queſta, che dimandano Fortuna: ed è per le bocche degl' ignoranti continuamente.

Si dipinge cieca comunemente da tutti gli Autori gentili, per moſtrare che non favoriſce più un Uomo, che l' altro, ma tutti indifferentemente ama, e odia, moſtrandone que' ſegni che 'l caſo le appreſenta; quindi è, ch' eſalta bene ſpeſo a' primi onori uno ſcellerato, che ſarebbe

degno di ſupplicio, ed un altro meritevole laſcia cadere in miſeria, e calamità. Però queſto dico, ſecondo l'opinione de' Gentili, e che ſuole ſeguir il volgo ignorante, che non ſa più oltre; ma la verità è, che il tutto diſpone la Divina Provvidenza, come inſegna San Tommaſo lib. 3. *Contra gentes* cap. 92. citato di ſopra.

Gli Uomini, che ſtanno intorno al' albero danno teſtimonio di quel detto antico, che dice; *Fortunæ ſuæ quiſque Faber*, perchè ſebbene alcuno poteſſe eſſer [come ſi dice] ben fortunato, nondimeno s' egli non è giudizioſo in drizzare il cammino della vita ſua per luogo conveniente, non è poſſibile, che venga a quel fine che deſiderava nelle ſue operazioni.

Fortuna.

DOnna a ſedere ſopra una palla, ed agli omeri porti le ali.

Fortuna.

DOnna col globo celeſte in capo, ed in mano il cornucopia. Il globo celeſte dimoſtra, ſiccome egli è in continuo moto, così la fortuna ſempre ſi muove, e muta faccia a ciaſcuno, ora innalzando, ed ora abbaſſando; e perchè pare che ella ſia la diſpenſatrice delle ricchezze, e de' beni di queſto Mondo, però le ſe fa anche il cornucopia, per dimoſtrare, che non altrimenti quelli girano di mano in mano, che faccia il globo celeſte, onde diſſe Auſonio Gallo:

Fortuna numquam ſiſtit in eodem ſtatu,
Semper movetur, variat, & mutat vires,
Et ſumma in imum vertit, ac verſa erigit.

Può anche ſignificare il globo, che la Fortuna vien vinta, e ſuperata dalla diſpoſizione celeſte, la quale è cagionata, e retta dal Signore della Fortuna, e della Natura, ſecondo quello ch' egli ha ordinato *ab æterno*.

FORTUNA BUONA.

Nella Medaglia di Antonino Geta.

DOnna a ſedere, che ſi appoggia col braccio deſtro ſopra una ruota, in cambio del globo celeſte, e colla ſiniſtra mano tiene un cornucopia.

FORTUNA INFELICE.

DOnna ſopra una Nave ſenza timone, e coll' albero, e la vela rotta dal vento.

La Nave è la vita noſtra mortale, la quale ogni Uomo cerca di condurre a qualche Porto tranquillo di ripoſo. La vela, e l' albero ſpezzato, e gli altri arneſi rotti, moſtrano la privazione della quiete; eſſendo la mala Fortuna un ſucceſſo infelice, fuori dell' intendimento di colui che opera per elezione.

FORTUNA GIOVEVOLE AD AMORE.

DOnna, la quale colla mano deſtra tiene il cornucopia; e la ſiniſtra ſarà poſata ſopra al capo di un Cupido, che le ſcherzi d' intorno alla veſte.

FORTUNA PACIFICA, OVVERO CLEMENTE.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa bella Donna in piedi, che colla deſtra mano ſi appoggi ſopra un timone, e colla ſiniſtra tiene un cornucopia con lettere. COS. IIII. Ed altre FORTUNA OBSEQUEN. ET S. C. Fu rappreſentata queſta Fortuna in Roma nel Conſolato quarto di Antonino Pio, non ad altro fine, che a gloria, ed onor ſuo, dimoſtrandoſi per queſta figura la ſua proſpera, e benigna Fortuna, il che le lettere intorno ad eſſa l' eſprimono, ſignificandoſi per quelle eſſere a queſto Principe la Fortuna ubbidiente, e compiacevole, quantunque varj ſieno nel Mondo i movimenti di quella; eſſendo la Fortuna, ſecondo i Gentili, una Dea mutatrice de' Regni, e ſubita volgitrice delle coſe mondane; nondimeno per dimoſtrare la felicità dell' Imperio di queſto Principe, gli ſegnorono nel roveſcio della ſopraddetta medaglia, una buona, e ſerena Fortuna pacifica.

La Dea Fortuna, oltre molti altri cognomi, fu anche da' Romani chiamata *Obſequens*, cioè indulgente, ovvero clemente, ſiccome nelle antiche iſcrizioni ſi legge, e particolarmente a Como ſi trova un ſaſſo, in cui queſte lettere ſi veggono ſcritte:

Fortunæ obſequenti ord.
Clemens. voto pro omni ſalute
Civium ſuſcepto.

Vedi Sebaſtiano Erizzo.

Fortuna.

DOnna, che colla deſtra mano tiene un cornucopia, ed un ramo di alloro, e colla ſiniſtra mano s' appoggia ad un timone; ſignificando ch' ella fa trionfare chiunque vuole; e la dimoſtrazione di ciò ſi rappreſenta col ramo dell' alloro.

FORTUNA AUREA.

Nella Medaglia di Adriano.

UNa belliſſima Donna, che giace in un letto ſternio, con un timone a' piedi.

Queſta è quella Fortuna aurea, che in camera degl' Imperadori ſi ſoleva porre, mentre vivevano, e che reggevano l' Imperio, come per la loro Fortuna.

FATTO STORICO SAGRO.

NElla perſona di Giob volle piucchè chiaramente Iddio darci a conoſcere quanto poco debba l' Uomo fidare nell' incoſtanza della mondana Fortuna. Principe Giob, ricco ſoprammodo, riſpettato oltre ogni credere, florido giovane, e di una robuſtiſſima ſalute, ſembrava, e credevalo egli ſteſſo, come di ſua bocca confeſſa, che aveſſe avuto a terminare i ſuoi lunghi giorni in una invidiabile non interrotta pace: Non fu però così. Un' improvviſa infermità, una ſubita peſtilenziale doloroſiſſima piaga, che il corpo tutto, per quanto egli ſi eſtendeva, gli circondò, lo riduſſe a tale miſerabiliſſimo ſtato, che vedendoſi da tutti poſto in abbandono, ſi trovò aſtretto a procacciarſi un ſordido letamajo, ove poſare le verminoſe ſchifoſiſſime membra. Non la ſola ſanità del corpo a lui fu tolta, ma eziandio ſi trovò in un momento privo di tutti gli averi, ſcacciato da' Congiunti, deriſo dalla Moglie, inſultato dagli Amici, renduto oggetto di riſa, e di ſcherno alla feccia più vile dell' inſolente Plebe. In ſituazione deplorabile tanto, chi è che non creda, che Giobbe debba perire? Chi può immaginarſi mai che un oggetto orrido tanto, che un Uomo renduto l' abiezione di chi per ſorte in lui s' incontrava, ſi poſſa mirare nuovamente tralle ricchezze, tragli onori, tra gli oſſequj di gente a' ſuoi ſervizj addetta, venerato, amato, temuto? Eppure così avvenne. La Divina Provvidenza premiò l' innocente cuor ſuo, e nel ritornargli al doppio tutto ciò che perduto aveva, inſegnò a noi, che come non deve l' Uomo inſuperbirſi ne' doni di Fortuna, nella ſteſſa guiſa non dee perderſi di ſperanza, e coraggio nelle ſventure.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

PRimislao figliuolo di un povero Contadino, mentre tutto grondante di ſudore prendeva ripoſo, dall' avere fino a quel punto arata la terra, fu da' Boemi chiamato al Principato, e dato per Marito a Libiſſa loro Signora. Ciò fece la Nazione Boema coll' augurio di un Cavallo, il quale correndo ſenza ſella, e briglia, ſe ne andò dirittamente a trovare Primislao, che mangiava in quel punto ſull' aratro. Penſarono i Boemi, che in quell' ora adempiuto foſſe quello, che già era ſtato loro predetto, cioè, che ſarebbe ſtato Re de' Boemi colui, che mangiava ſopra la tavola di ferro. Il Principato di Primislao fu tanto avventurato, che la Città di Praga ne fu cinta di mura, riformata di leggi, e tutto il Regno ottimamente governato. E fu queſto Re in tanta venerazione di tutti, che nel Tempio maggiore ſerbarono i Zoccoli di legno un gran tempo, che egli portar ſoleva nella ſua baſſa fortuna; e li portavano innanzi a' Re Succeſſori, quando prendevano poſſeſſo della reale Corona. *Enea Silvio rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 14.

FATTO FAVOLOSO.

GOrdio fu figliuolo di un Agricoltore della Frigia. Era coſtui così povero, che tutto il ſuo aſſe ereditario conſiſteva in due buoi; uno per il ſuo aratro, l' altro per il ſuo carro. Un giorno ch' ei ſtava lavorando, venne un' Aquila a poſarſi ſul giogo, e vi ſtette inſino a ſera, e Gordio forte maravigliato di un tal prodigio, andò a conſultare gl' Indovini; ed una Giovane lo conſigliò a ſacrificare come Re a Giove; locchè egli fece, e ſposò quella Giovane. I Frigi avendo in quel tempo inteſo dall' Oracolo, che facea meſtiere, che ſceglieſſero per loro Re colui, che avrebbero incontrato sù di un carro, eleſſero Gordio, e Mida ſuo figlio offrì il carro del Padre a Giove. *Diz. Fav.*

FORZA DI AMORE,

Sì nell' Acqua, come in Terra.

Di Ceſare Ripa.

Forza d'Amore, si nell' acqua che in Terra

FAnciullo ignudo, colle ali agli omeri. Colla deſtra mano tiene un Peſce, e colla ſiniſtra un mazzo di fiori. Così l' Alciato dal Greco lo traduſſe:

Nudus Amor viden, ut ridet, placidumque tuetur,
Nec faculas, nec quæ cornua flectat habet.

Altera, ſed manuum flores gerit, altera piſcem,
Scilicet ut terræ jura, det atque mari. (*a*)

Nudus

(*a*) L' emblema dell' Alciato non è compreſo che in queſti due primi diſtici; i due ſeguenti ſono nel quarto libro degli Epigrammi Greci, e ſono il fonte, donde l' Alciato ha tratto il ſuo Emblema: *Potentia Amoris*. Così il Greco:

Τυμὸς

Nudus Amor blandis idcirco arridet ocellis,
Non arcus, aut nunc ignea tela gerit.

Nec temere manibus florem, Delphinaque tractat,
Illo etenim terris, hoc valet ipſe mari.

Forza di Amore.

CUpido colle ali alle ſpalle, con l'arco, e le ſaette in mano, e colla faretra al fianco. Tenga la mano ſiniſtra alzata verſo il Cielo, donde ſcendono alcune fiamme di fuoco, inſieme con molte ſaette ſpezzate, che gli piovono intorno da tutte le bande: moſtrandoſi così, che Amore può tanto, che rompe la forza di Giove, e incende tutto il mondo. Così è dipinto dall' Alciato in un Emblema, così dicendo:

Aligerum fulmen fregit Deus Aliger, igne
Dum demonſtrat uti eſt fortior ignis Amor.

Per ſignificare quello medeſimo, l' iſteſſo autore deſcrive Amore in un carro tirato da Leoni, come ſi vede nell' iſteſſo luogo. (*a*)

De' Fatti vedi Amore, e Fermezza di Amore.

Forza

Γυμνός ἔρως διὰ τυτο γελᾷ, καί μαλικος ἐσὶν
Ου γὰρ ἔχει τόξον καὶ πυρόεντα βελη.

Οὐδ' ἐ ματην παλάμαις κατεχει βελφῖνω καὶ ἄνθος
Τῆ μεν γὰρ γαῖαν, τη δὲ θαλατταν ἔχει.

Che nella Latina lingua riſuona:

Nudus Amor ob id ridet, & placidus eſt
Quia non habet arcum, neque ignita tela.

Haud ſanè fruſtra manibus tenet Delphinum, & florem;
Hac enim terræ, illa vero mari imperat.

(*a*) Ed eſſo Amore colla deſtra vibra la sferza, e colla ſiniſtra regge le redini. L' Epigramma è il ſeguente:

Aſpice ut invictus vires auriga Leonis
Expreſſus gemma puſio vincat Amor?

Vtque

Forza minore da maggior forza ſuperata.

PEr eſprimere gli antichi queſto concetto, il quale è più conveniente all' Emblema, che a quello ſi appartiene a noi di trattare, dipingevano una pelle di Jena con un' altra di Pantera appreſſo. L' eſperienza che ſi vede nella contrarietà di queſti due animali, e per l' effetto delle loro pelli, perchè ſtando vicine quelle della Jena, guaſta, e corrompe quelle della Pantera; il che avviene ancora nelle penne dell' Aquila, le quali avvicinate alle penne degli altri uccelli, fanno che ſi tarmano, e vanno in pezzi. Il tutto racconta diffuſamente Pierio Valeriano. Però volendoſi rappreſentare una forza dell' altra ſuperata, ſi potrà fare, con porre dinnanzi agli occhi la memoria di queſti effetti, in quel miglior modo, che al Pittore parrà che poſſa dilettare, e ſtar bene.

FORZA.

DOnna robuſta colle corna di Toro in teſta. Accanto terrà un Elefante colla Proboſcide dritta. Perchè volendo gli Egizj ſignificare un Uomo forte lo dimoſtrano con queſto animale, come ſi legge in Oro Egizio nel libro ſecondo dei ſuoi Geroglifici. Le corna ancora, e ſpecialmente il Toro, moſtrano queſto medeſimo. Onde Catone preſſo a Cicerone nel libro della vecchiezza dice, che quando egli era giovane non deſiderava le forze, nè di un Toro, nè di un Elefante, prendendo queſti due animali come più forti, e gagliardi degli altri.

Forza.

DOnna armata di corazza, ed elmo in capo. Colla deſtra mano tenga una ſpada ignuda, e colla ſiniſtra una facella acceſa, ed accanto vi ſia un Leone, che ſta in atto fiero, e che uccida un Agnello.

FATTO

Vique manu hac ſcuticam tenet, hac ut flectit habenas.
Vique eſt in pueri plurimus ore decor.

Dira lues procul eſto: feram qui vincere talem
Eſt potis, a nobis temperet anne manus?

FATTO STORICO SAGRO.

FU dotato da Dio Sanſone di tale forza di corpo, che qual tenero Agnello ucciſe, e sbranò un fiero Leone, che a lui ſi era fatto incontro; armato di una ſola maſcella di Aſino ucciſe mille Filiſtei, dopo averſi rotti i legami, coi quali lo avevano cinto; racchiuſo nella Città di Gaza, tolſe dai Cardini le Porte, e come leggiero peſo ſulle ſpalle impoſteſele, con quelle ſe ne uſcì, e le traſportò nella cima del Monte, dirimpetto ad Ebron; tradito da Dalila, a cui aveva ſtoltamente confidato che la ſua forza conſiſteva nei capelli, che perciò da Filiſtei mentre dormiva reciſigli, fu privato di luce, ed in carcere condotto; creſciutagli nuovamente la chioma, mentre in un ſolenne feſtivo giorno in banchetti, ed in gozzoviglie trattenevanſi i Filiſtei nel numero di tre mila in circa trall' uno e l' altro ſeſso, e che ſi erano fatto innanzi condurre Sanſone per prenderſi crudele giuoco di lui, egli fattoſi appreſſare a due colonne, ſulle quali appoggiato era tutto l' edificio, abbracciate queſte, e fortemente ſcotendole, ruinò la caſa tutta, reſtando con eſſo ucciſo ſotto le macerie tutto il numeroſo concorſo dei nemici Filiſtei. *Giudici cap.* 14. *cap.* 15. *cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

CLeomede Aſtipaleſe fu di una forza incomprenſibile, e veramente maravigliosa. Eſſendo coſtui un giorno diſarmato venne alle mani con Lacco Epidannio Lottatore famoſo, e di un ſolo pugno lo diſteſe incontanente morto a terra; ma quello che fu ſommamente abborito dai Cittadini, fu l' empia crudeltà uſata nel corpo morto; perciocchè così caldo nell' ira, gli cacciò le mani nel coſtato, e fattogli larga apertura, traſsegli fuora il cuore ancor palpitante, e le interiora. Simile barbarie fu cagione, che la Corte, ed il Magiſtrato lo chiamò nelle forze; ma l' Uomo feroce, che non avea dato quel ſol principio a ſpargere l' uman ſangue, infellonito maggiormente per queſta commiſſione, ſi rifugiò in una Scuola pubblica, dov' erano intorno a cento fanciulli col lor Maeſtro; ed appoggiatoſi alla colonna, che l' Edificio ſoſteneva, con isforzo grandiſſimo la gettò per terra, e con eſſa tutta la fabbrica, che fu la morte di tanti miſeri putti. Fu egli sì fortunato che gli riuſcì il fuggirſene ſalvo dalla ruina, e ſalvatoſi nel Tempio di Minerva, aprì una grande Arca, ivi ſi aſcoſe, e coprendoſi col peſante ſaſso, che ſoprastava, non fu mai più veduto. *Plutarco nella vita di Romolo.*

FATTO FAVOLOSO.

MIlone Crotoneſe fu così forte della perſona, che quando ſtava fermo ſui piedi, non ci era perſona che ſi poteſſe promettere di muoverlo per un poco. Nei giuochi Olimpici con un ſol pugno ammazzò un feroce Toro, e portatolo per lo ſpazio di uno ſtadio ſulle ſpalle a Caſa, ſel mangiò tutto in un giorno. Coſtui eſſendo una volta con molti Filoſofi, perchè vide una colonna tremando minacciar di cadere, le ſi accoſtò, e la tenne ferma, fino che tutti uſcirono fuori del luogo; egli per anche uſcito [che fu maggior maraviglia] correndo ſi ſalvò, e incontanente rovinò l'Edificio. La troppa fiducia però che egli nella ſua forza aveva, non gli coſtò men che la vita. Imperocchè tentando un giorno di ſpaccare colle mani un groſſo albero in due parti, ſebben cominciò a dividerlo, pure mancandogli in quel ſommo ſforzo il fiato, ritornò il mezzo ſpartito albero al ſuo luogo, e perchè gli reſtarono le mani dentro, il miſero Milone reſtò ſgraziatiſſimo paſto dei Lupi. *Giovenale*, *Diz. Fav.* ec.

FORZA ALLA GIUSTIZIA SOTTOPOSTA.

Di Ceſare Ripa.

Forza alla Giuſtizia ſottopoſta C. Grandi ſc.

RAcconta Pierio Valeriano nel primo libro, aver veduto una Medaglia antica al ſuo tempo ritrovata, nella quale vi era impreſſa una Donna veſtita regalmente, con una corona in capo, a ſedere ſopra il dorſo di un Leone, e che ſtava in atto di metter mano ad una ſpada; la quale dal detto Pierio fu per la Giuſtizia interpretata, e il Leone per la Forza; ſiccome chiaramente ſi vede eſſere il ſuo vero Geroglifico.

De' Fatti vedi Giuſtizia.

FORZA SOTTOPOSTA ALL' ELOQUENZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, veſtita gravemente, che colla deſtra mano tengha il caduceo di Mercurio, e ſotto i piedi un Leone.
Ciò dimoſtra che la Forza cede all' eloquenza de' Savj.

De' Fatti Vedi Eloquenza.

FRAGILITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che in ciaſcuna mano tenga della cicuta, la quale è da Virgilio nella Buccolica dimandata fragile, dicendo:

Hæc te nos fragili donabimus ante cicuta.

Alla quale poi ſi aſſomigliano tutte le coſe, che meno hanno nome di Fragilità.

Fragi-

Fragilità .

DOnna veſtita di un ſottiliſſimo velo . Nella deſtra mano tiene un ramo di tiglio ; e colla ſiniſtra un gran vaſo di vetro ſoſpeſo ad un filo . Il velo le conviene , perchè agevolmente ſi ſquarcia . Il tiglio da Virgilio nel libro ſecondo della Giorgica è detto fragile ; e il vaſo di vetro ſoſpeſo dal filo non ha biſogno di altra dichiarazione , per eſſere il vetro agevolmente bello , e facile a ſpezzarſi ; fragile medeſimamente è il ſeſſo feminile , e ſi deve dare ancora la corriſpondenza di queſto .

Fragilità Vmana .

DOnna con faccia macilente , e afflitta , veſtita poveramente . Tenga con ambe le mani di quei bamboli di acqua agghiaccata , che pendono il verno da' tetti delle caſe ; li quali bamboli , dice Pierio Valeriano , che erano dagli antichi Egizj poſti per la Fragilità dell' umana vita : non ſarebbe anche diſconveniente fare , che queſta figura moſtraſſe , per la gravezza degli anni , di andare molto china , appoggiandoſi ad una fievole canna , per eſſere anch' eſſa vero ſimbolo della fragilità , come la vecchiezza , alla quale quando un uomo arriva facilmente ſente ogni minima leſione , e facilmente ne rimane oppreſſo . Notarono alcuni ancora la Fragilità umana , con quelle bolle , che fa l' acqua , che pajono in un ſubito qualche coſa , ma toſto ſpariſcono , e non ſenza ragione .

FRAUDE.

Di Cesare Ripa.

DOnna con due facce una di giovane bella, l' altra di vecchia brutta. Sarà nuda fino alle mammelle. Sarà vestita di giallolino fino a mezza gamba. Avrà i piedi simili all' Aquila, e la coda di Scorpione, vedendosi al par delle gambe. Nella destra mano terrà due cuori, e una maschera colla sinistra.

Fraude è vizio, che vuole inferire mancamento del debito offizio del bene, e abbondanza d' invenzione nel male, fingendo sempre il bene; e si eseguisce col pensiero, colle parole, e colle opere, sotto diversi ingannevoli colori di bontà, e ciò si dimostra colle due facce.

Il giallolino significa tradimento, inganno, e mutazione fraudolente.

I due cuori significano le due apparenze del volere, e non volere una cosa medesima.

La maschera denota, che la Fraude fa apparire le cose altrimenti da quel che sono, per compire i suoi desiderj.

La coda di Scorpione, e i piedi dell' Aquila, significano il veleno ascoso, che fomenta continuamente, come uccello di preda, per rapire altrui, o la roba, o l' onore.

FRAU-

FRAUDE.

DAnte dipinge nel ſuo Inferno la fraude colla faccia di uomo giuſto, e con tutto il reſto del corpo di ſerpente, diſtinto con diverſe macchie, e colori, e la ſua coda ritirata in punta di ſcorpione, ricoperta nell' onde di Cocito, ovvero in acqua torbida, e nera; così dipinta la dimanda Gerione, e per la faccia d' uomo giuſto ſi comprende l' eſtrinſeco degli uomini fraudolenti, eſſendo di volto, e di parole benigne, nell' abito modeſti, nel paſſo gravi, ne' coſtumi, e in ogn' altra coſa piacevoli; nelle opere poi naſcoſte ſotto il finto zelo di religione, e di carità, ſono armati d' aſtuzia, e tinti di macchie di ſcelleraggine; talmente, che ogni loro operazione alla fine ſi ſcuopre piena di mortifero veleno; e ſi dice eſſer Gerione, perchè regnando coſtui preſſo alle Iſole Baleari, con benigno volto, con parole carezzevoli, e con ogni familiarità, era uſo a ricevere i viandanti, e gli Amici; poi ſotto colore di quella corteſia, quando dormivano gli uccideva, come raccontano molti ſcrittori antichi, e fra' moderni il Boccaccio nella Geneologia degli Dei.

Fraude.

DOnna, che tenga in mano una canna coll' amo, col quale abbia preſo un peſce; e altri peſci ſi vedono in un vaſo già morti, perciocchè Fraude, o inganno, altro non è, che fingere di fare una coſa buona, e fuori dell' opinione altrui farne una cattiva; come fa il peſcatore, che porgendo mangiare a' peſci, li prende, ed ammazza.

Fraude dell' Arioſto.

Avea piacevol viſo, abito oneſto,
Un umil volger d' occhi, un' andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modeſto
Che parea Gabriel, che diceſſe Ave;
Era brutta, e deforme in tutto il reſto.
Ma naſcondea queſte fattezze prave
Col lungo abito, e largo, e ſotto quello
Attoſſicato avea ſempre il coltello.

FATTO STORICO SAGRO.

ESeguita in ſe ſteſſo l' orrida Tragedia nel Monte di Gelboe dall' empio Saule, che per non cadere nelle mani de' Vincitori Filiſtei, laſciоſſi diſperatamente rovinare ſulla propria ſpada, vi fu un' Amalecita, che riflettendo eſſer Saul il Perſecutore di David, pensò non ſolo di far a queſto coſa grata col recargliene ſollecita notizia, ma ideandoſi anzi di ripor-

riportarne per ſimile frode ricco premio, ſtabilì in ſe ſteſſo di ſpacciarſi autore del Regicidio; e perciò tolta al cadavere la Reale corona, e l' Armilla, ornamento, che al braccio teneva, ſi portò in Siceleg Città, dove ſi era David fermato nel ritorno che fece dalla ſtrage degli Amaleciti; e quì ad eſſo umilmente preſentatoſi con lacere veſti, e co 'l capo aſperſo di polvere, gli eſpoſe eſſerſi egli accidentalmente incontrato nel monte di Gelboe, allorchè Saul dalla propria ſpada trafitto, in terra miſeramente gemeva; ſoggiungendo che all' averlo Saul veduto, a ſe lo chiamò, e gl' impoſe che affatto l' uccideſſe, mentre era da troppe angoſtie circondato, e che egli gettandogliſi ſopra, aveva eſeguito i ſuoi comandi, giacchè comprendeva non poter eſſo più vivere; e che fatto ciò gli aveva tolta la Corona, e l' armilla, che con tutto l' oſſequio preſentava ad eſſo David, che riconoſceva per ſuo nuovo Signore. Pensò lo ſtolto che la falſità del ſuo racconto fruttar gli aveſſe dovuto, e ricchezze, ed onori; ma per ſua eſtrema rovina s' ingannò di gran lunga: poichè in vece di goderne David, amaramente piangendo la perdita del ſuo nimico, deteſtando all' eccesſo, che l' Amalecita aveſſe imbrattate le mani nell' unto dal Signore, comandò che foſſe uccisò; come ſeguì 2. *de' Re cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

XIco, Apelle, e Filocle fautori di Perſeo Figlio di Filippo Re di Macedonia, uſarono le più maligne arti per opprimere Demetrio, altro Figlio di Filippo. Apelle e Filocle coprirono le loro inſidie ſotto una falſa ſembianza di lealtà, a ſegnocchè il credulo Re di loro al ſommo fidandoſi, li ſpedì a Roma con il nome di Ambaſciadori, per iſpiare ſe vi foſſe qualche ſegreta intelligenza tra 'l ſuo Figlio Demetrio, ed i Romani. Coſtoro non ſolo ſi contentarono d' inventare mille accuſe, ma giunſero per anche a formare delle lettere falſe, firmate col ſuggello di Tito Quinzio, le quali facevano certa fede alle calunnie di Perſeo, il quale inſtigava l' animo del Re ſuo Padre alla morte dell' innocente Fratello, per regnare egli ſolo. Xico poi ſollecitò nella corte l'empia trama, e tanto ſi adoperò appreſſo il Re co' ſuoi malvaggi artificj, che l' induſſe a far morire il Figliuolo. Ma e queſto, e quelli furono finalmente ſcoperti, e ſiccome meritato avevano, con atroce ſupplizio puniti. *T. Livio Decad.4.lib.*10.

FATTO FAVOLOSO.

IN frode, ed in aſtuzia non fu chi paragonaſſe l' Itacenſe Uliſſe. Queſti per non andare alla guerra di Troja ſi finſe pazzo: ma Palamede Re dell' Iſola Eubea lo ſcoprì nella ſeguente maniera: Preſe il Figlio di Uliſſe Telemaco ancor bambino, e lo poſe innanzi all' aratro, che il finto pazzo portava d' intorno. La pietà vinſe il Padre, e preſo incontanente il Figlio, ſeco ſe lo conduſſe; coſtretto così a ſvelare la falſa ſua malattìa, e di portarſi ſuo malgrado alla guerra. Non la perdonò mai più Uliſſe a Palamede,

lamede, e con empia deteſtabile frode vendicoſſi di lui ; imperciocchè preſa una buona ſomma di denari, l' aſcoſe nel Padiglione di Palamede, quindi portoſſi ad accuſarlo, come ladro di ſue ricchezze . Fu ricercato il Padiglione ; fu rinvenuta la moneta, e l' innocente Palamede fu miſeramente lapidato . *Omer. Iliad. Iginio Appollod. &c.*

FRENO, O RITEGNO

Per non offendere Iddio.

Del P. Fra Vincenzio Ricci Min. Oſſerv.

UOmo con un freno di oro nella deſtra mano, ed in terra ve ne ſia un altro di ferro. Colla ſiniſtra mano ſi turi la bocca ; e vicino alquanto in alto vi ſia uno ſplendore, ed un libro. Di ſotto al baſo una fiamma oſcura, ed una teſta di morte.

Il freno è quello, col quale il Cavallo ſi corregge, ſi affligge, e ſi dirizza, a ſomiglianza del quale (moralmente parlando) vi è il freno, che corregge, caſtiga, e dirizza il Peccatore nella ſtrada del Signore. Molte fiate il Cavallo, mentre sbocchevolmente corre, andarebbe al precipizio, ſe non foſſe il freno, che gli fa ritegno, e che affatto lo arreſta; così il miſero Peccatore, quante volte anderebbe a parare nel precipizio della dannazione, ſe non foſſe il freno delle mortificazioni, delle penitenze, ed altre coſe, che lo raffrenano, e gli tolgono la contumacia?

Quindi ſi dipinge queſto ſanto freno da Uomo, che tenga nella deſtra mano un freno da Cavalli di oro, qual ſembra l' aureo freno della virtù, che arreſtano i Peccatori, acciò non trabocchino più oltre ne' vizj. Freno di oro è la grazia di Dio, che lo tiene mirabilmente imbrigliato ; come Maddalena, Cavallo, che precipitoſamente correa alla perdizione, fu raffrenata con queſto freno ; arreſtoſſi per ſempre nel cammino adagiato della via del Signore. Freno di oro poſſiamo dire che ſiano le iſpirazioni di quello, e quelle interne vocazioni, ed illuminazioni, con che ſempre chiama, tocca, ed illumina i cuori noſtri, e ſovente ne reſtiamo fermati nel corſo degli errori. Freno di oro è ancora l' ajuto, l' iſtruzione, la difeſa, ed i ricordi dell' Angelo Cuſtode, che cotanto giovano a noi altri.

Vi è in terra il freno di ferro, e queſto è il freno aſpro, e duro della Giuſtizia di Dio, che molto dovrebbe ritenere il Peccatore dal peccato: freno di ferro ſono le tribolazioni, con che Dio ci affligge, per farci avviſati, e ravveduti ne' noſtri mali, e per quella ſtrada vuol chiamarci alla penitenza, e al ben fare. Freno di ferro ſono le penitenze, le diſcipline, le aſtinenze, le vigilie, il diſprezzo del Mondo, e di ſe ſteſſo, con che ſi raffrena queſt' indomito Cavallo del noſtro ſenſo.

Tiene la mano in bocca ſerrandola, acciò non parli, e ſi faccia della mano un freno, che raffreni la bocca ; il che è gran motivo di non offen-

dere Iddio, così nel molto parlare, come nel mangiare; essendo queste due cose, officine di vizj.

Lo splendore, che gli è vicino, sembra il felice motivo, e freno del Paradiso; la considerazione di colà, e di quegli eterni beni, che sono facili ad acquistarsi, e come si perdono (oh infelici Cristiani, pur troppo inavveduti!) tanti veri beni, per altri piccioli, falsi, e solo apparenti di questa vita.

Il libro sembra l' universal Giudizio, ove tutte le Genti saranno lette, e giudicate, ed ove non vi saranno più pietà, nè misericordia, ma severa giustizia. Oh gran freno di non far peccato!

Di sotto vi è la fiamma oscura, che sembra il fuoco d' Inferno, e le altre pene di laggiù, che dovrebbero davvero ritenere ognuno a non peccare; e per fine la morte è efficace freno per non offendere il Signore, mentre si muore, e si giunge avanti il gran Tribunale di Dio a render conto di ogni picciola cosa commessa, o di male, o di bene; e questi sono i quattro Novissimi, freni stupendi per ritenere ognuno dal male, e ciascuno li dovrebbe avere stampati nel cuore, come San Girolamo sovente gli portava pennelleggiati nel petto, e sempre specialmente sembravagli sentire quel suono terribile delle trombe Angeliche, che diranno per accelerare il Giudizio universale: *Surgite mortui, venite ad Judicium*.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il freno di non peccare da Uomo, che tiene un freno di oro in mano, il quale prima s' intende per le virtù, che lo ritengono a non peccare, allegorizzate da quelli cinque Uomini apparsi a cavallo nella pugna del valoroso Maccabeo con freni di oro. 2. Mach. 10. v. 29. *Sed cum vehemens pugna esset, apparuerunt adversarii de Cælo viri quinque in Equis frenis aureis decori &c.* Se questo freno sembra la grazia di Dio, che assai ritiene l' Uomo a non peccare, quello chiedeva la Santa Sposa in guisa di vento australe caldo, che la conservasse da ogni errore. Cant. 4. v. 16. *Fuge Aquilo, & veni Auster, & perfla in hortum meum*. Questo freno ancora sembra l' ispirazione di Dio, e quel moto interno, e l' apparirci internamente, per causa del quale si partorisce lo spirito di salute, come diceva Isaia 26. v. 18. *Concepimus, & quasi parturivimus, & peperimus spiritum salutis*, e S. Giovanni nelle sue rivelazioni Apoc. 3. v. 20. *Ecce ego sto ad ostium, & pulso, si quis audierit vocem meam, & aperierit mihi januam, intrabo ad illum &c.* Può ancora rassembrarci l' ajuto dell' Angelo Custode. Psal. 9. v. 13. *Angelis suis Deus mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Il freno in terra di ferro della Giustizia di Dio, del quale allegoricamente parlò Ezecchiello 29. v 3. & 4. *Ecce ad te Pharao Rex Ægypti, Drago magne*, che sembra il Peccatore ostinato: *Qui cubas in medio fluminum tuorum*, cioè de' peccati. *Et projiciam te in desertum* (della penitenza). Freno sono le tribolazioni, che Davide rassembrò ad una spina, che arresta il Viandante dal mal cammino, e lo riduce alla diritta strada. Psal. 3. v. 6. *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. Questo freno sembra la penitenza, e la disciplina, con che si ritengono gl' indomiti cavalli de' sensi nostri. Idem *in chamo, & freno*

freno maxillas eorum conſtringe. Ha la mano in bocca per ſerrarla nel parlare, e per trattenerla nel mangiare, e crapulare. Iſaj. 37. v. 29. *Frenum ponam in labiis tuis, & reducam te in viam per quam veniſti*. E l' Eccleſiattico 28. *Verbis tuis facito ſtateram, & frenos ori tuo rectos*. Vi ſono poi gli altri freni, come lo ſplendore, che ſembra il Paradiſo. Iſaj. 48. v. 10. *Et labia mea infrenabo te ne intereas*. Il libro del Giudizio univerſale, nel quale giudicherà con rigore. Ezecch. 7. v. 25. *Secundum viam eorum faciam eis, & ſecundum judicia eorum judicabo eos, & ſciant quia ego Dominus*. E Geremìa favellando con Dio. 18. v. 20. *Recordare quod ſteterim in conſpectu tuo, ut loquerer pro eis donum, & averterem indignationem tuam ab eis*. E ſarà nel giorno del Giudizio la fiamma dell' Inferno, che perciò temeva, e tremava. Eccl. *Quia in Inferno nulla eſt redemptio*. E Davide eſortava a diſcendervi col penſiero. Pſal. 54. *Deſcendant in Infernum viventes*. La morte, oh che motivo di non peccare! Eccl. 7. v. *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*. E ſono tutti avverati i freni, ed ogni altro.

F U G A.

Di Ceſare Ripa.

DOnna con abito ſpedito, ſcapigliata, colle ali alle ſpalle, e con un Fanciullo in braccio, e che ſtia in atto di fuggire.

Fuga.

DOnna veſtita leggermente, alata in atto di fuggire; con le treccie ſparſe, e che volti la ſchiena.

Dipingeſi alata, perchè la Fuga non è Fuga ſe non con prontezza.

Li capelli ſparſi dinotano la cura, che ſi tiene di ſe ſteſſo in caſo di ſubita fuga.

Si veſte di abito leggiero, perchè non deve avere coſa alcuna, che dia impedimento.

Si fa colla ſchiena rivolta, perchè in latina locuzione, voltar la ſchiena non vuol dir altro, che fuggire.

Fuga Popolare.

DOnna, che ſimilmente fugga, ma tenga con ambe le mani uno ſciamo di Api, ſotto il quale vi ſia un grandiſſimo fumo.

Queſto l' abbiamo per tal ſignificato dagli Egizj, e ſi vede per eſperienza, che le Api da neſſun' altra coſa, più che dal fumo s' allontanano, e confuſamente ſi mettono in fuga; come alle volte ſi vede un popolo ſollevarſi per leggieriſſima, e picciolìſſima cagione.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo di avere per ben venti anni con ſomma fedeltà ſervito Giacobbe all' indiſcreto Laban, conoſcendo che egli poneva in uſo tutti i mezzi, onde ſoverchiarlo, e per non attenergli ciocchè tra loro ſi era convenuto, riſolvè con ſegreta fuga d' invvolarſi da lui. Aſſettito per tanto con accurata diligenza tuttociò, che a ſe apparteneva, fattene del ſuo penſiero conſapevoli le mogli, ed i figli, effettuò quel tanto, che in animo ſi era deliberato. Nel terzo giorno fu avviſato Labano della fuga di Giacobbe; per il che ardendo di ſdegno lo inſeguì ſubitamente, e dopo eſſere ſtato in traccia di lui per lo ſpazio di ſette giorni, lo raggiunſe finalmente nel Monte Galaad. Ma eſſendo ſtato in ſogno dal Signore ammonito, che non aveſſe a Giacobbe apportato alcun danno, ſi contentò ſoltanto di fargli de' rimproveri, a' quali ſaggiamente riſpondendo il fuggitivo, ne avvenne, che cambiato il cuore di Laban, tra loro ſi pattuì una coſtante concordia. *Geneſi cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

SEguita la morte dell' Imperadore Teodoſio, e reſtati ugualmente padroni dell' Imperio i ſuoi due figli Arcadio, ed Onorio, Gildone Uomo di grande potenza, e laſciato da Teodoſio Luogotenente di detti ſuoi figli, torbido, e traditore che egli ſi era, a loro ſi ribellò. Aveva un Fratello nominato Maſtelzerio altrettanto buono, quanto egli perfido. Queſti in difeſa de' ſuoi Signori a lui ſi oppoſe; ma il potere di Gildone ſi era in modo avanzato, che ſuperato avendo Maſtelzerio, lo coſtrinſe a fuggirſene in Italia; ed egli rimaſe Signore dell' Affrica; ed eſſendoſi accertato della fuga del fratello, che all' Imperadore era ricorſo, fece prendere i figli, che il fuggitivo aveva in Affrica laſciati, e non guardando, che eglino foſſero dello ſteſſo ſuo ſangue, li fece barbaramente trucidare. Pervenuto intanto Maſtelzerio in Italia ad Onorio, ed a lui rappreſentato il ſucceſſo, queſti gli diede formidabile eſercito, col quale poteſſe ritentar la ſua ſorte. In fatti ſi portò di nuovo contro al fratello, e gli riuſcì di sbaragliarlo, ottenendo di lui una compiuta vittoria. Vedutoſi Gildone abbandonato dalle ſue genti, precipitoſamente alla coſta del mare fuggiſſene, e ſalendo in una nave, fece dar vela al vento, penſandoſi di potere ſcampare. Non avvenne però così; poiche ſuſcitataſi fiera barraſca, tornò ſuo mal grado a dare in terra, dove fu preſo; e dal fratello gli fu fatta tagliare la teſta, in caſtigo della crudeltà, che egli co' ſuoi figli uſata aveva, e del tradimento fatto a' ſuoi Signori. *Pietro Meſsia. Vite degl' Imperadori. Vita di Arcadio.*

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

RAcchiuso Dedalo unitamente col figlio Icaro, per ordine di Minoſſe Re di Creta, nel famoſo Laberinto da lui fabbricato, ſtudiò il modo, onde poterſene da quello fuggire. Quindi con ſommo artificio compoſte alcune ali, le attaccò maeſtrevolmente con cera negli omeri, così ſuoi, che del figlio, al ſommo a queſto raccomandando di non volare nè troppo alto, nè troppo baſſo. Ma quando furono in aria, Icaro obbliò gli avvertimenti del Padre, e tant' alto volò, che il Sole liquefece le di lui ali, ed egli cadde in quella parte di mare, che fu poi detto mare Icario. Dedalo ricoveroſſi in Sicilia, ove Cocalo il fece ſoffocare in una ſtufa, perchè Minoſſe minacciollo di volergli dichiarare la guerra, ſe non gli reſtituiva il fuggitivo, o vivo, o morto. *Ovvid. Metam. lib.* 8. *&c.*

FUGACITA',

Delle grandezze, e della gloria mondana.

Di Ceſare Ripa.

DOnna alata, veſtita di color verde chiaro, quaſichè al giallo, il cui veſtimento ſarà tutto riccamato di perle, e altre gioje di gran valore. In capo avrà una corona di oro. Colla deſtra mano terrà con bella grazia un razzo acceſo, e ſfavillante, con un motto, che dica: EGREDIENS UT FULGUR, e con la ſiniſtra un mazzo di roſe rivolte al ingiù, e parte di eſſe ſi veda che cadano per terra languide, e ſcolorite.

Si rappreſenta che ſia alata, per ſignificare la velocità del ſoggetto di detta immagine.

Si veſte di color chiaro, per dinotare, che non ſi deve porre ſperanza nelle coſe mortali, perchè preſto mancano, e maſſime quando l' uomo più penſa di arrivare al ſegno, e però ſi può dire:

O ſperanza, o deſir ſempre fallaci.

Il Petrarca nel primo trionfo della morte.

Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone.

E Silio Italico lib. 7. vel Pun.

Spes heu fallaces, oblitaque corda, caducum
Mortali quodcumque datur.

La diverſità delle gioje ſopra il veſtimento, e la corona di oro, ne dimoſtrano l' altezza, e le grandezze, colle quali la gloria mondana ſi adorna,

adorna. L' acceſo, e ſfavillante razzo che tiene colla deſtra mano col motto ſopraddetto, ne ſignifica, che le noſtre grandezze, e l' umana gloria ſia ſimile ad un razzo, che non ſi toſto acceſo, ſpariſce, ſcoppia, e more; onde a queſta ſimilitudine per dimoſtrare che l' uomo non ſi debba inſuperbire, giunto che ſia a qualche grado, non ſolo di ricchezze, ma di eſſere ſuperiore agli altri, nella Creazione del Sommo Pontefice, i Deputati avanti di eſſo in S. Pietro mettono ſopra di un' aſta della ſtoppa, la quale accendendola, dicono ad alta voce:

Sic tranſit gloria Mundi, Pater Sancte.

onde ſopra di ciò mi pare che ſia molto a propoſito il detto del Petrarca:

La vita fugge, e non ſi arreſta un' ora.

Le roſe nella guiſa che abbiamo detto. Pierio Valeriano nel lib. 55. narra, che queſto fiore ſia Geroglifico dell' umana fragilità, e ſegno del ben fugace, e della brevità della vita noſtra, eſſendocchè in quello ſteſſo giorno, che egli fioriſce, e moſtra il ſuo vigore, toſto nel medeſimo tempo ſfioriſce, languiſce, e muore; e però Job. cap. 14. *quaſi flos egreditur, & conteritur*. Molto ſi potrebbe dire ſopra della roſa a queſto propoſito, ma per non eſſere lungo, nè tedioſo nel dire, rimetto il Lettore a quanto in diverſi luoghi della noſtra Iconologia abbiamo detto, ſpecialmente nella vita breve. Ma non laſciarò indiſparte un Madrigaletto, che mi pare molto a propoſito a queſto ſoggetto.

Vane ſon le ſperanze, ed il deſio,
D' accumular ricchezze, e gran teſori,
Per ciò che 'l tempo vola, fugge, e paſſa,
Onde tutto ſi laſsa
A viva forza, e l' uom reſta in oblio.
Ma ſe brami acquiſtar grandezze, e onori,
E dopo morto ancor viver vorrai,
Senza tormenti, e guai,
Segui pur la virtù, che tanto vale,
Che fa l' uomo immortale.

De' Fatti vedi Felicità, Fortuna ec.

FUNE-

FUNERALE.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Carlo Maratti inv. *Funerale* Carlo Grandi inc.

IN un ampio recinto di Cipreſſi ſi dipinga un Uomo di volto meſto, e piangente. Sia queſti veſtito di abito color tetro, o nero, ſparſo tutto di oſſa, e teſchi di morto. Abbia da una parte una Pira, o ſia Rogo acceſo; dall' altra un ſepolcro; ed intorno varie antiche Urne ſepolcrali, Piramidi ec. Con una mano ſia in atto di ſparger fiori; coll' altra tenga agli occhi un panno lino, col quale ſi aſciughi le lagrime.

Funerale, o ſia Funere, altro non è che l' eſtremo onore, che ſi rende agli eſtinti, o diciamo più chiaramente, per Funerale s' intendono quelle ceremonie, che ſi compiono in un ſotterramento, o ſepoltura; ovvero gli eſtremi uffizj pagati ad un Defonto.

Quest' onore è ſtato ſempre riguardato come una delle principali obbligazioni dell' umana pietà non ſolamente, ma eziandio della ſteſſa reſpettiva Religione.

La parola Funerale è formata dal Latino *Funus*, e queſta ſecondo *Donat. in Andr. a.* 1. *ſc.* 1. *Serv. in* 1. *&* 6. *Eneid Iſid. l.* 20. *cap.* 10. *a funalibus, ſeu funibus accenſis*, cioè dalle torce (che erano *funes cera circumdati*) uſate nei Funerali dei Romani. Altri, e forſe più giuſtamente, dirivano la parola *Funus* dal Greco Φονος *Morte*, o *Strage*. Pongo

Pongo in prima veduta un recinto di Cipressi, per essere questa pianta addetta a cose luttuose, e funeste, ed in ispezie alla morte, per la ragione, che recisa una volta, come dicesi, non risorge mai più; *Fest. Voc. Cupressi*; ed appresso i Gentili il Cipresso era consecrato a Plutone Dio dell' Inferno, e si poneva avanti le case in occasioni di Funerale; e con esso si circondava la Pira, dove aveva da brucciarsi il Defonto.

A questo costume riguardando Virgilio nel sesto dell' Eneide, disse:

Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante cupressus
Constituunt.

E Stazio lib. 6.

Tristibus interea ramis, teneraque cupresso
Damnatus flammæ thorus, & puerile pharetrum
Texitur.

Non solo avanti, e intorno alle Pire, ma avanti ancora, ed intorno ai sepolcri si collocava il cipresso. Così Claudiano libro 2. de raptu Proserpinæ.

Quercus amica Jovi, tumulos tectura Cupressus.

Intorno però alle Tombe de' Nobili; poichè nei sepolcri de' Plebei non si poneva il Cipresso; perciò Lucano nel libro 3.

Et non plebejos luctus testata Cupressus.

Bensì si spargevano le frondi di salvia, d' issopo, di menta, di busso, e perloppiù della pianta chiamata apio, da noi intesa comunemente sotto il nome di petrosello.

Si dipinge il Funere con volto mesto, e piangente, per esprimere l' afflizione, che è solita provarsi nell' altrui morte, particolarmente per la perdita o di superiori, o di amici, o di congiunti, e per denotare nello stesso tempo le lagrime, perloppiù indivise compagne di ceremonia cotanto funesta. Se sia lodabile o no, il pianto, per simili congiunture nell' Uomo, si renderebbe disputabile, se in prò di questo non si avessero degli esempj, che bastantemente ne giustificano l' uso.

Il Patriarca Giacobbe fu dagli Egizj pianto per ben settanta giorni *Genes. cap.* 50. e Mosè dagl' Israeliti per trenta. *Deuteron cap.* 34. Essendo stato da Gioab proditoriamente ucciso Abner, comandò David, che si piangesse nel suo Funerale, così dicendo: *Scindite vestimenta vestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner: porrò Rex David sequebatur pharetrum. Cumque sepelissent Abner in Hebron, levavit Rex David vocem*

suam,

ſuam, & flevit ſuper tumulum Abner: flevit autem & omnis populus &c. 2. Reg. cap.. 3. v. 31. 32. 33.

Quanto più è alcuno nella ſua morte, e nelle ſue calamità pianto, tanto e maggior ſegno di eſſere amato; e tantoppiù ciò gli è aſcritto ad onore; e però Properzio fa dire a Cornelia lib. 4.

Maternis laudor lacrymis urbiſque querelis
Defleta, & gemitu Cæſaris oſſa mea.

Ed Omero lib. 4. Odyſſ.

..... Illum nec enim reprehendere fas eſt,
Qui fleant hunc, cujus fregerunt ſtamina Parcæ.
Solus honor ſequitur mortales ille miſellos;
Et tondere comam, & lacrymas infunere ſpargi.

Moltopiù ſi potrebbe dire intorno alle dovute lagrime; ma paſſeremo a rapportare ciò, che ſembra che militi contra di eſſe. Gli Stoici, i quali tennero ſempre che in animo ſaggio cader non doveſſe dolore, con molta più di efficacia ne proibirono le lagrime, apportando per ragione, che vano, e ſoverchio impaccio ſia il volere affliggerſi di quegli irremediabili accidenti, che a tutti ſono naturalmente comuni. Perciò Ennio diſſe:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit.

Ed Orazio lib. 3. Ode 20.

Abſint inani funere næniæ
Luctuſque turpes, & querimoniæ,
Compeſce clamorem, ac ſepulcri
Mitte ſupervacuos honores.

E Platone nel 3. de Rep. ſtimando, che un così fatto pianto foſſe piuttoſto atto da femmine, o da Uomini di animo effemminato, che altrimenti, laſciò ſcritto: *Lacrymæ a claris viris auferendæ ſunt, mulieribus autem tribuendæ.*

Veſte la noſtra Immagine abito di color tetro, o nero, per eſſer queſto il colore più proprio, e che più ſi uſa ne' Funerali. Le oſſa, ed i teſchj di morto, che quà, e là ſparſi ſi mirano nel detto abito, rappreſentano il ferale ſoggetto della morte, cagione dell' orrore e del lutto, di cui è ella tutta ripiena.

Ha da una parte una Pira, o ſia Rogo acceſo, e dall' altra un Sepolcro, per denotare che l' uſo più abbracciato dalle Nazioni tutte è ſtato ſempre diviſo in queſte due ſpezie di eſtremi onori compartiti a' Defonti, o di bruciare cioè i corpi, o di ſeppellirli.

E quì mi confido di far cosa grata allo studioso Lettore col rapportare i varj riti di più, e più celebri Nazioni, così rispetto alle funebri pompe, che ai rispettivi loro sepolcri.

Il che più diffusamente potrassi vedere in Tommaso Porcacchi, che ne ha fatto un particolare trattato; nell' Opuscolo col titolo: *Ceremonie funebri di tutte le Nazioni del Mondo Trattato del Signor Muret ec. tradotto dalla lingua Francese*; nei Progimnasmi, o siano dialoghi di Giacomo Pontano ec. contentandomi io di darne quì un battevole cenno.

Comecchè dagli EGIZJ si crede essere a noi pervenute le prime leggi, le prime scienze, le prime ceremonie, così da quelli (seguendo in tutto l' ordine ed in gran parte le notizie che ne rapporta il sopraccitato Signor Muret) sarà bene il prender principio. E perchè gli Egizj sono altresì reputati i primi, che nella Terra introducessero l' Idolatria, perciò diremo primieramente quali erano i Dei principali dai Gentili riconosciuti per Presidi dei Funerali. Plutone fratello di Giove, a cui era in sorte toccato di sua parte l' Inferno (come a Giove il Cielo, ed a Nettuno il Mare) era adorato come Dio della Morte, e come dei Morti Sovrano; ed era perciò detto secondo Diodoro lib. 2. *Summanus*, cioè il Sovrano delle ombre; ragione, per cui non si aprivano i suoi Tempj, che in tempo di notte. Virg. nel sesto dell' Eneid.

Tum Regi Stigio nocturnas inchoat aras.

Venere altresì era stimata che presedesse alla cura di seppellire e custodire i morti, come quella che ne aveva avuto il pensiero nel nascimento. Per questo motivo veniva chiamata Dea Libitina, cioè Dea delle ombre; e le cose tutte, che ai Funerali erano addette, e necessarie, si conservavano nei suoi Tempj. Mercurio era il terzo Dio che nei Funerali s' invocava; poichè si credeva che questi dopo aver ricevute le ombre, i corpi delle quali erano stati sepolti, le conducesse ne' campi Elisi, o altrove, secondo i loro respettivi meriti.

Questi erano dunque in genere i Dei del Gentilesimo, che agli estremi uffizj renduti a' Defonti, presiedevano: ora venghiamo a discorrere de' Funerali degli Egizj in particolare.

Descritto, aperto, e imbalsamato il Defonto, i Congiunti di lui presone il Corpo lo ponevano nel sale, e quivi lo lasciavano stare per ben settanta giorni; terminato il qual tempo con somma diligenza lo lavavano, e ben ricucita l' apertura, che dall' Incisore era stata fatta, lo ungevano al di fuori con gomma, e fasciandolo con finissima tela, che s' incollava con quel vischioso liquore, lo chiudevano in certe figure di legno a questo motivo lavorate, e dipinte; e queste sono le Mummie. Questi corpi da alcuni venivano custoditi nelle proprie case; da altri poi erano destinati alla sepoltura; e nell' accompagnarli a questa, gli Uomini così, come

come le Donne, riempivano l' aria di ſtrepitoſe grida, lacerandoſi le chiome, ſquarciandoſi il petto. Le ſepolture poi erano certe camerette ſotterranee fatte a volta, dove ſi diſcendeva per un foro rotondo, o quadro, a ſimiglianza di un pozzo; veniva quindi coperto queſto foro da un' alta colonna, che riempivano di varie corone, e più, e più volte abbracciatala, davano l' eſtremo addio al ſepolto Defonto. Allorchè però moriva alcuno de' loro Re, comune era il pianto della Città; a truppe per queſta camminavano coperti di un ſemplice lenzuolo, ad alta voce, e tra ſinghiozzi ripetendo il nome del loro Principe. Per ſettanta giorni s' intertenevano in queſta lagrimevole foggia, ed in queſti giorni non bevevano vino, non mangiavano coſa, che cotta foſſe, ſi attenevano da' bagni, e da' profumi; non ſi aſſettavano il letto, e nè tampoco uſavano colle Mogli. L' onor del pianto di ſettanta giorni, fu, come ſi diſſe, accordato al Patriarca Giacobbe. Le ſepolture de' Re erano i tanto rinomati Mauſolei, per la maggior parte fabbricati a Piramidi. E' incomprenſibile la ſomma che s' impiegava per queſti Edificj; e baſta il dire che furono già poſti tralle maraviglie del Mondo; e gli avanzi di sì faſtoſi monumenti, che pur tuttavia rimangono, recano della maraviglia non poca.

I GRECI ne' primi tempi, come ſi ha da Tucidide, ed altri antichi Scrittori, ſeppellivano i corpi. Quelli che morivano nel loro letto erano ſepolti ne' Borghi; nella Città non mai; ſe non ſe gli Eroi, i quali ſi conſervavano nelle Piazze pubbliche, come Dei tutelari del Paeſe. Ogni Famiglia aveva la ſua ſepoltura; della quale però ne era privato colui, che aveſſe diſſipato il ſuo Patrimonio, e per comando delle Leggi veniva ſepolto altrove. Differente era l' uſo, che ſi teneva circa gli onori, che ſi rendevano a' morti, poichè altri li lavavano nell' acqua pura, altri nel vino. Gli uni ſpargevano ſopra di loro mille buoni odori, e gli altri li coprivano ſolamente di foglie di ulivo. Gli uni li veſtivano di chermisì, gli altri di bianco, con una quantità di ghirlande; altri poi, come i Galati, mettevano loro in mano una lettera ben ſigillata, affinchè ſapeſſero le loro intenzioni nell' altro Mondo; e che eglino avevano adempiuto il proprio debito verſo di loro. Il loro lutto durava dieciſette giorni; perciò tagliavano per l' ordinario un dito al corpo morto, e rendevano a queſto dito tutti gli onori funebri. Nella Licia in tutto queſto tempo gli Uomini veſtivano da Donna. In Argo ſi veſtivano di bianco, e facevano de' grandiſſimi Conviti, accompagnati da diverſi Sacrificj in onore di Apollo. Smorzavano il loro fuoco nel principio di queſte cerimonie, e poi lo riaccendevano. In Delfo ſacrificavano agli ſteſſi morti. In Delo ſi tagliavano i capelli, e li riponevano ſulle ſepolture, conſegrandoli agli ſteſſi morti, come appariſce dall' Ifigenia in Tauri appreſſo Euripide, che dal Greco in latino tradotto così dice:

Tumulumque congere, & monumenta imponito:
Comas ſepulcro det Soror cum lacrymis.

Quelli di Platea dopo molte allegrezze, che duravano tutto il tempo del lutto, facevano finalmente una ſpezie di pompa funebre, nella quale camminava innanzi un Trombetta, indi venivano alcune carrette cariche di foglie di alloro, e di mirto, e dopo le carrette diverſe perſone, che portavano delle tazze piene di latte, e di vino, che verſavano ſul Sepolcro. I Lacedemoni ſi coronavano di Sedano, e cantavano in verſi le lodi del morto. Gli Atenieſi facevano de' gran lamenti; di modocchè ſi vede da tutte queſte uſanze, che gli uni, ſi rallegravano, e che gli altri ſi affliggevano alla morte de' loro parenti. Dalla gran veneraziône in cui era appreſſo tutti i Greci la ſepoltura ſi paſsò in un tratto all' abolimento, e s' iſtituì l' uſo di alzare le Pire, ed in queſte bruciare i Defonti. Ed eglino ſono ſtati i primi, ſecondo Omero nell' Iliade, che abbiano penſato a ridurre in cenere quelli, che avevano più teneramente amato nella loro vita. La Pira è una catasta di legna, così detta da πῦρ *pyr ignis* fuoco, perchè deſtinata al fuoco; diceſi ancora Rogo, e buſto, o ſia tomba. Deve avvertirſi che *Pira* ſi chiama la ſteſſa congerie, o maſſa di legna, primacchè ad eſſa ſi accoſti il fuoco: *Rogo* ſi nomina ſubitocchè ha cominciato ad ardere: e *buſto*, o *tomba* finalmente, allorchè la materia è ſtata dalla fiamma conſunta.

Paſſiamo ora a diſcorrere de' Funerali de' ROMANI. Appreſero quelli dalla Grecia la maggior parte delle loro leggi, cerimonie, e ſuperſtizioni. Nella ſteſſa guiſa che i Greci davano eſſi nel principio ſepoltura a' Defonti, e durò queſt' uſo, ſecondo alcuni, fino al tempo del Dittatore Silla, il quale, come hanno laſciato ſcritto Erodoto, Dione, Tito Livio l. 12. ed altri, fece diſſotterrare le oſſa di Mario ſuo nemico, e ſul timore che ad eſſo non meno poteſſe accadere un conſimile affronto, induſſe il Popolo Romano, ed anzi ne emanò particolare Decreto, ad ardere i Defonti, e chiuderne le ceneri nelle Urne. Cicerone però *de legib. II.* 22. rapporta che il primo ad eſſere in Roma bruciato fu uno della gente Cornelia. Durò tale coſtumanza fino a' tempi degli Antonini, i quali ſopprieſſero le Pire, e riſtabilirono i Sepolcri.

Allorchè pertanto alcuni tra' Romani era giunto agli eſtremi aneliti della vita, il più ſtretto congiunto gli accoſtava alle ſue le proprie labbra, aſpettando di ricevere a bocca aperta l' ultimo ſuo ſpirito, e ſubitocchè lo vedeva eſtinto, gli chiudeva gli occhi (eccettuatone però il Figlio, al quale per la legge Mania era proibito il chiudere gli occhi al Padre). Il medeſimo Congiunto gle li riapriva, quando i Miniſtri de' Funerali compiute avevano le loro funzioni, cioè dapoichè l' avevano ben lavato, veſtito de' ſuoi abiti, e poſto o nella ſepoltura, o ſulla Pira. L' Eſequie, che alle perſone del popolo ſi facevano, erano ſempliciſſime. Con gran pompa ſi eſeguivano, trattandoſi di Uomini di qualità. Per mezzo di un Trombetta era il Popolo invitato ad aſſiſtere alle eſequie, alle quali ſolevaſi concorrere in gran numero. Era portato il Cadavere in un letto, o ſia lettica; ſe de' poveri, da Becchini, chiamati in latino *Veſpillones*; ſe de' nobili, da' più ſtretti Congiunti; ſe degli Eroi dalle perſone più ragguardevoli della

Città

Città . Parlando de' Nobili, e degli Eroi dopo l' ultimo grido del Trombetta incominciava a procedere la funebre pompa . Principiava quella da una lunga fila delle Immagini degli Antenati del Defonto, vestiti con quegli abiti, che viventi loro erano stati assegnati , secondo i proprj meriti , e dignità . Venivano quindi i servi vestiti a lutto, seguiti da varj sonatori di stromenti tutti flebili; e quì è da notarsi, che si differenziavano gli stromenti, secondo le età delle persone ; poichè se erano giovani si adopravano i flauti , se vecchi, le trombe . Dopo questi compariva la lettica con il Cadavere , che era seguito dalla folla de' parenti, ed amici, che avevano alla loro fronte i fanciulli, e le fanciulle ; i primi col capo coperto da un velo nero , e le altre scoperte co' loro capelli sciolti, e negligentemente sparsi per gli omeri . Il che tutto seguiva con regolatissimo ordine fino al luogo della sepoltura , o Pira . Pel' ordinario il luogo delle sepolture era lungo la via Flaminia, o la Latina . Dove giunto il Cadavere , uno de' Parenti, postosi in mezzo all' Assemblea recitava l' Orazione funebre; indi si riponeva nel sepolcro unitamente con lume inestinguibile , con alcuni vasetti pieni di diverse bevande , e cose da mangiare , con una moneta per pagare il nolo a Caronte , che era stimato il barcajuolo della palude stige , e con alcune ghirlande di lana , per entrare con onore ne' campi Elisj . Subito che era chiuso il sepolcro , le Prefiche , le quali erano certe femmine , che non avevano altra occupazione , se non se di piangere i morti , e che si pagavano a quest' oggetto , gridavano con tutte le loro forze *I licet* , cioè, ciascheduno può ora ritirarsi : ed il popolo rispondeva tre volte con un tuono lugubre : *vale* , *vale* , *vale* , cantandogli l' ultimo addio , ritirandosi . Usavasi ne' primi tempi non di chiudere ne' sepolchri i corpi morti , ma terminata la funzione , li riconducevano nelle case , ove li seppellivano , ed erano questi poi invocati col nome di Dei Penati . Tolta però questa costumanza , ed introdotti i sepolchri , si faceva fare una figura del Defonto al naturale , si faceva intervenire a' suoi funerali , e quindi riportavasi a casa , racchiudevasi in una nicchia , e nelle maggiori solennità esponevasi al pubblico, s' egli era particolarmente persona di rispetto . Il lutto egli era più o meno lungo ; secondo le qualità delle persone . Ordinariamente non durava se non se nove giorni , donde venivano i Sacrifizj *Novendiali* consecrati a' Mani . Le cerimonie erano le stesse per quelli , i quali si abbruciavano . Non v' era se non la Pira , che ne facesse la differenza ; sopra la quale si spargevano varie cose odorose , e diversi presenti , secondo la maggiore, o minor generosità de' congiunti , od anche amici . Il cadavere era sepolto in una tela asbestina fatta di pietra amianto , la quale non teme il fuoco , e fa che le ceneri del corpo non si mescolino con quelle del legno . I più stretti parenti accendevano la Pira , voltando gli occhi indietro ; e quando era il tutto consunto , raccoglievano eglino stessi le ceneri , che riponevano in un' urna , e quest' urna in una sepoltura .

La pompa funebre colla quale era onorata la morte degl' Imperadori , era eseguita con un fasto maggiore , benchè consimile intorno all' ordine .

Le

Le Veſtali parimente, allorchè morte foſſero nello ſtato di verginità, erano ſepolte con gran pompa; e per un particolare privilegio era loro conceduta la ſepoltura nella Città, come agli Eroi. Quando per lo contrario erano ſorpreſe in delitto, ſiccome era una delle maggiori afflizioni, che la Città poteſſe ricevere, così erano rigoroſamente punite con una ſepoltura delle più vergognoſe. Si ſtendeva quella miſera, ſopra una bara, come ſe foſſe già morta, coperta di molti drappi, e 'l tutto ben legato, affinchè non foſſe poſſibile vederla, nè ſentirla. Si portava così involta dal Tempio di Veſta ſino alla Porta Collina, accompagnata da' ſuoi parenti, ed amici, che piagnevano dirottamente; e dopo di loro venivano i Sacerdoti aſſai mesti, ſenza dir pure una parola. Preſſo a queſta Porta, nel ricinto delle mura, vi era una picciola eminenza, e al diſotto una grotta profonda, che ſerviva di ſepoltura alle Veſtali impudiche. Quivi giunta l' infelice, ſi ſlegava, laſciandole ſolamente un gran velo ſulla teſta, che l' impediva di eſſer veduta. Si faceva uſcir dalla bara, ed avendo il gran Sacerdote dette alcune parole ſegrete, rivolgendole le ſpalle, il Carnefice, a cui era conſegnata, la calava per una ſcala ſino al fondo, dove era ſtato già poſto un letto, un lumicino acceſo, un poco di pane con tre vaſi pieni di acqua, di latte, e di olio, e racchiuſo il foro della grotta, vi ſi laſciava perir da ſe medeſima. Era un tal giorno di tanta meſtizia, che neſſuno ardiva di lavorare, molto meno di divertirſi; e la Città tutta riempivaſi di doloroſe grida.

Era piucchè barbara tra' PERSIANI l' uſanza riguardo a' morti, ſe creder ſi deve a Procopio, e ad Agatia. Scrivono queſti Autori che tra loro non ſi ſeppellivano i corpi morti, ma gli eſponevano nudi in mezzo de' campi. E Giuſtino lib. 19. in conferma racconta, che Scoza uno de' loro più illuſtri Capitani fu da eſſi condannato alla morte, per l' unico delitto di aver ſeppellita la defonta ſua moglie; perchè, dicevano eſſi, che il ſotterrare i Defonti era ſempre ſtato contrario alla Religione del Paeſe. Non fu ſempre oſſervato uſo così empio. Cicerone, Strabone, ed Erodoto ci fanno fede che una volta tra que' Popoli ſi coprivano i corpi morti di terra ſemplicemente, ſenza alcuna cerimonia, o altra ſpeſa; oppure dopo averli intonacati di cera, per conſervare la loro figura, li chiudevano ora ne' buchi delle montagne, ed ora nelle ſepolture. In queſti ultimi ſecoli, comecchè hanno abbracciata la Setta di Maometto, hanno ancora cambiato coſtume, e cerimonie.

Tra i Maomettani i TURCHI ſono che ne formano la Setta principale. Grandiſſimi ſchiamazzi ſuccedono, allorchè alcuno di loro viene a morte. Sono eziandio pagate le Prefiche, per rendere più lugubre la pompa. La loro maniera di ſeppellire i corpi è particolare. Li lavano, gli radono il pelo, l' involgono in un lenzuolo, prima aſperſo con acqua di ſapone, e poi con acqua roſa, e lo ſtendono così in una bara, e lo eſpongono nell' ingreſſo della loro caſa, non già rivolto colla ſchiena in giù, nè ſupino, ma ſul fianco diritto, colla faccia verſo il Mezzogiorno, affinchè, dicono eſſi, riguardi la Mecca, Città di ſomma venerazione tra loro, per aver dati

dati i natali al loro Profeta. La bara è coperta di un panno di differente colore, ſecondo la differenza della loro condizione. Per un Uomo di guerra il panno è roſſo, per un Sacerdote è verde; e ſe il Defonto non foſſe ne l' uno, ne l' altro, ſi ſervono di un panno nero. Seppellendoli nel lenzuolo gli laſciano liberi i piedi, e le mani, e la teſta, acciocchè, come eſſi credono, poſſano più facilmente inginocchiarſi, quando gli Angeli verranno ad eſaminarli; e per queſta ragione laſciano loro un ciuffetto di capelli in cima della teſta, affinchè dai detti Angioli ſiano per quello preſi, e portati in Cielo. La maniera delle loro eſequie è aſſai ſemplice. Levano il corpo di caſa per la teſta: i Sacerdoti lo precedono, cantando Inni, o Orazioni, ed è ſeguito da' ſuoi Parenti, ed Amici. Nel ritorno i Sacerdoti ſono rimunerati con alcune monete di argento, ſe il Defonto è di caſa ricca; ſe povera poi, vanno per le ſtrade, e per le Piazze dimandando al pubblico ciocche loro è dovuto. Le perſone di conto ſono perloppiù ſepolte o ne' Giardini, o nelle Moſchee. Quanto alle perſone ordinarie, ſi fanno loro delle foſſe ne' Cimiterj, e dapoichè ſono ſtate coperte di terra, ſi alzano ſopra di loro due piccole colonne, o due pezzi di legno, l' uno a' piedi, e l' altro alla teſta. Ve n' ha ancora, che volendoſi diſtinguere dal comune, ſi fanno ergere ne' medeſimi Cimiterj delle ſepolture, in forma di Altari.

Sorprende il rigore, col quale vengono da' CINESI oſſervate le leggi ſpettanti il cerimoniale de' Funerali. Il primo onore, che rendono a' Defonti, dopo aver loro chiuſi gli occhi, è di caricare due tavole di ogni ſorte di vivande col vino più ſquiſito. L' una è poſta vicino al letto, dove è diſteſo il morto, trattenendoſi con eſſo lui i Parenti, ed invitandolo a bere, e a mangiare in loro compagnia; come ſe ancora viveſſe. L' altra è collocata nell' anticamera, la quale non è meno imbandita, per trattare quelli, che vanno a conſolarli. La Tavola de' Parenti dopo alcune ore ſi toglie via in tutto, non facendo eſſi altro che piangere: l' altra poi tolto ſi sbriga; poichè i mangioni, che vi concorrono, piucchè affliggerſi, penſano di ſgombrare le apprettate vivande.

Terminato il Convito, ſi fanno entrare i Bonzi, che ſono i loro Sacerdoti, per recitare le ſolite orazioni. Il che fanno in tuono sì mesto, sì languido, ed inſieme sì aſpro, che recano orrore. Convengono poſcia con eſſo loro del giorno, e dell' ora della ſepoltura; indi ritiratiſi tutti, laſciano il corpo nelle mani di quelli, che hanno cura di ſeppellirli. Queſti lo lavano con acqua odorifera, lo veſtono de' ſuoi abiti migliori, e lo chiudono in una caſſa con molte coſe prezioſe, delle quali ogni Parente ha fatto donativo al Defonto; ed affinchè nè i Demonj, ne gli Uomini ardiſcano di toccare coſa alcuna, vi racchiudono altresì alcune figure orribili. Le caſſe perloppiù ſono o di oro, o di argento, ſecondo la qualità, e poſſibilità delle perſone.

Venuto il giorno del ſeppellire, fanno pubblicare di buonora l' ora dell' eſequie; la quale giunta, fanno marciare innanzi molte inſegne, e bandiere; indi vengono i Sonatori di diverſi ſtromenti. Queſti ſono ſeguiti da' Bal-

da' Ballerini, i quali ſotto abiti bizzarriſſimi di Commedianti i più ridicoli, vanno ſaltellando lungo la ſtrada in atteggiamenti molto ſtrani. Dopo queſta triplice fila, ne viene un' altra, la quale non è meno ſingolare. E' formata queſta di Uomini armati in diverſa foggia, come di ſcimitarre, di ſcudi, di baſtoni con nodi ferrati, ec. Questi ſono ſeguiti da altri, i quali portano delle armi da fuoco, colle quali fanno continuamente degli ſpari; ed i Sacerdoti, che marciano immediatamente dietro, gridano con tutta la loro forza. Grida tali ſono ancora accreſciute dalle lamentazioni de' Parenti, e della moltitudine. Si conſideri che muſica rabbioſa debba eſſer queſta.

I corpi delle perſone ricche ſono condotti nella Campagna; ſcegliendo ognuno la ſepoltura nelle ſue proprie terre; e queſto fanno, perche ſtimano di godere nell' altra vita i medeſimi beni, che in terra goderono.

I Poveri ſono ſepolti ſenza alcuna cerimonia; ſi mettono ne' pubblici Cimiterj, e ſi crede che poveri debbano eſſere ancora nell' altra vita, vilipeſi, e privi di ogni bene.

I Re ſono ſepolti ſecondo la religione del Paeſe, ma con ceremonie aſſai più particolari, e con più magnificenza. Tre perſone le più qualificate del Regno ſono deſtinate ad accompagnare il lor corpo alla ſepoltura; ed i Principi del ſangue (che non vi poſſono aſſiſtere) fanno loro preſtar giuramento, non ſolamente che adempiranno il loro debito con tutto il riſpetto, e con tutta la magnificenza; ma che ne occulteranno talmente il luogo, che neſſuno lo ſaprà, trattane la Famiglia Reale. Oſſervano queſta uſanza di naſcondere così la ſepoltura dei loro Re, perchè temono, che alcuno vada a rubare gl' immenſi teſori, che con eſſo loro racchiudono.

Dopo avere uſate queſte cautele con un giuramento così ſolenne, fanno dare il ſegno della marcia collo ſtrepito confuſo di diverſi tamburi; e ſubito i Soldati delle guardie, tanto Moſchettieri, quanto Alabardieri, in numero di quindici mila in una gran veſte di turchino ſcuro, con un berettone ſimile, ſi ſchierano in iſpalliera lungo la ſtrada ſino al fiume, dove ſi dee fare l' imbarco; imperciocchè per l' ordinario ſi traſportano i corpi dei Sovrani in paeſi lontaniſſimi. Liberata la ſtrada, comincia il mortorio da una gran colonna portata ſopra un carro, ſcritta da ogni parte in lettere di oro, e di argento, che rappreſentano la vita, l' età, le virtù del Re, e le più belle azioni, che ha fatte nella ſua vita. Queſta colonna ha tre globi parimenti di oro, e di argento, l' uno ſopra l' altro. Indi ſi vede venire un altro carro, quaſi tutto di oro, il quale porta una Città di rilievo; poi un terzo, porta il Trono Reale compoſto di oro, e di avorio, che non ha altro ſenonſe la corona del Re defonto. Tutte queſte macchine però, avvegnacchè belliſſime, ſono un niente in comparazione del Mauſoleo, o Caſa portatile, nella quale ripoſa il corpo. Ella è preceduta da un gran numero di Muſici, i quali ſenza cantare, accordano i loro ſtrumenti al tuono dei gemiti, e dei ſoſpiri; ed è accompagnata dagli Eunuchi, meſcolati coi più conſiderabili Uffiziali, e ſeguita dal

Re

Re Regnante coi Principi ſuoi fratelli (avendone). Marciano queſti a piedi nudi, coi capelli porticci, e barbe bianche contrafatte, e col bordone alla mano, come ſe voleſſero atteſtare in sì povera figura, che perdono tutto, perdendo il Re. Sono accompagnati dalle Regine, e dalle altre Dame del Palazzo, in numero di otto, o novecento veſtite, e velate di bianco. Sono altresì accompagnati da più di mille Mandarini veſtiti, o di una groſſa tela bianca ruvida, come un cilizio, oppure di ſcorza, e di foglie di albero. Finalmente quattro mila Uomini armati terminano queſto grande, e pompoſo corteggio.

Il corpo è ſalutato, arrivando al fiume, dal cannone delle tre Galee, che l' attendono, e da tutta la moſchetteria. La Reale di queſte Galee, che dee portarlo, oltre la ſua tenda, ch' è di tela di oro, fa ripoſare la ſua ciurma ſu tappeti di Perſia ricchiſſimi; e queſta ciurma è veſtita di ſuperbiſſimi drappi di più colori. Le altre due, l' una delle quali dee portare la Città, e l' altra il Mauſoleo, ſono tutte dorate di dentro, e di fuori, dalla poppa, ſino alla prora.

Partite che ſono, il Re, e tutta la ſua Corte, moſtrando a gara la loro afflizione, le accompagnano cogli occhi con una gran meſtizia, e con profondi ſoſpiri, e gemiti, ſinchè perdutele di viſta, ſe ne ritorna egli al ſuo Palazzo; donde fa ſubito pubblicare un lutto generale per tutto il Regno, che dura tre anni intieri; nei quali neſſuno ardirebbe di ballare, cantare, nè di ſonare veruno ſtromento.

Queſto sì lungo penoſiſſimo lutto non ſi oſſerva ſolamente per la morte dei Re, ma eziandio per la morte di chiunque altro [eccettuati i poveri] da i più ſtretti congiunti. Durante il lutto, non è permeſſo ai figliuoli il prender moglie, ed eſſendo ammogliati loro è eſpreſſamente proibito l' accoſtarſi alle conſorti; e ſono perciò ſtabilite pene rigoroſiſſime contra di quelle, che ſi trovano gravide. Il lutto non è così lungo dei Padri per i loro figliuoli, nè dei fratelli per i fratelli, nè dei nipoti per i zii, nè dei zii per i nipoti. E' bensì lungo a pari dei figli per i loro Padri, il lutto dei mariti per le mogli, e delle mogli per i mariti.

Gli AMERICANI diverſiſſime tra loro ſerbano le coſtumanze intorno ai Funerali. Conforme la carica, lo ſtato, e la profeſſione che aveva ciaſcheduno in vita, veſtivaſi in morte; ed erano queſti gli abiti ordinarj; ma ne avevano degli ſtraordinarj per i diſſoluti; imperocchè ſi veſtivano gli ubbriachi come Ometotchtli loro Dio del vino; e gli adulteri come Tlaxolteutl Dio della Voluttà. Ne avevano altresì dei particolari per quelli, che perivano nel naufragio, o negli eſerciti, veſtendo i primi come Tlacoc Dio dell' acqua, e gli altri come Vitzilopuchtli Dio della guerra.

Il lutto parimente ſi conformava all' età, agli ſtati, ed ai meriti.

Per l' ordinario i corpi ſi ſeppellivano. Alcuni li facevano ſedere nella ſepoltura, e mettevano intorno a loro dell' acqua, del ſale, del pane, delle frutta, e delle armi. Altri li chiudevano in prezioſiſſime caſſe. Altri ſemplicemente, ed alzavano ſulla foſſa quattro pilaſtri, ai quali ap-

pendevano delle armi, dei pennacchj, con molti fiaschi di vino, e diverſe bevande. Altri dopo aver laſciato il corpo per lo ſpazio di un anno nella terra, lo diſsotterravano in capo dell' anno, e gli facevano un mortorio tanto più ridicolo, quantocchè era meſcolato di pianto, e di riſa, di grida, e di balli, di ſtravolgimenti di vita, a guiſa di diſperati, e di gozzoviglie, portando ſeco delle vivande, e mangiando a crepapelle. I Medici tra loro quando morivano erano ſommamente onorati, e diverſamente dagli altri ſepolti. Erano queſti bruciati con pubblica allegrezza, cantando gli Uomini, e le Donne confuſamente intorno alla Pira. Quando le oſſa erano ridotte in cenere, ciaſcuno proccurava di portare di quella polvere alla propria caſa, che bevevano poſcia col vino, come un preſervativo contro a ogni male. Giuſta le leggi del paeſe queſta polvere apparteneva alla Moglie del Defonto, ed ai ſuoi più ſtretti congiunti; affinchè bevendo le ſue ceneri, poteſſero conſervare nella loro famiglia la ſua virtù ſcientifica; ma per l' ordinario duravano molta fatica a diffenderſi dalla calca, in iſpecie quando il Medico era ſtato in qualche particolare ſtima.

Altri Americani, come a VENESSUELA, non ſolo bevono le ceneri de' Medici, ma generalmente di tutti i morti. Queſti popoli ſubitocchè è ſpirato alcuno tra loro, lo fanno arroſtire, indi lo fanno in pezzi; lo peſtano quindi, e ne fanno come pappa, che ſtemperano col vino, e bevono con molto guſto.

Nella FLORIDA ſi uſa di conſervare in caſa tutti i loro parenti. Subitocchè alcuno è morto, avvicinano il ſuo corpo ad un gran fuoco, e lo voltano di quando in quando, affinchè ſi ſecchi da tutte le parti. Quando è ben ſecco, lo veſtono più ſuperbamente che ſia poſſibile, e lo pongono in un nicchio preſſo al muro. Il Lutto tra loro non dura che momenti.

Uſaſi quaſicchè lo ſteſſo nella nuova GRANATA; ma ſoprattutto in riguardo de' loro gran Capitani.

Particolari ſono i Funerali, che ſi fanno ai Re del Meſſico, e Mecoacan.

Morto, che era il Re del MESSICO, gli tagliavano un ciuffetto de' ſuoi capelli, che conſervavano come una prezioſa reliquia, e gli ſacrificavano lo ſchiavo, che aveva avuta cura, mentre egli viveva, di accendere le ſue lampane, e di bruciare i ſuoi profumi, affinchè andaſſe a rendergli i medeſimi onori nell' altro Mondo. Queſto era il primo ſagrificio, che veniva poſcia ſeguito da moltiſſimi altri; i quali terminati, alcuni più qualificati Signori ſi ponevano il corpo ſulle ſpalle, attorniati da una moltitudine di altri, i quali facevano uno ſtrepito ſpaventoſo colle loro grida; e di altri, i quali marciavano alla fronte in gran numero, facendo pompa di ogni ſorte di armi le più belle, che potevano trovarſi.

Erano ricevuti all' ingreſſo del recinto del Tempio dal Sommo Sacerdote, che li aſpettava con tutto il ſuo Clero, e che aveva già fatta preparare una vaſta Pira. Queſto Sommo Sacerdote proferiva ſul corpo con flebile voce alcune parole, e comandava, che ſi gettaſſe ſul fuoco. Mentre

tre egli ardeva, tutta la nobiltà si accostava nel medesimo ordine, che era venuta, e gettava sopra di lui i presenti. I Sacerdoti altresì dal loro canto scannati duecento Schiavi, tanto Uomini, quanto Donne, la maggior parte persone da servizio, e fra loro alcuni Nani, ed alcuni Buffoni, ne gettavano i cuori in quel fuoco. Il giorno appresso raunavano queste ceneri, e le chiudevano in una piccola grotta fatta a volto, tutta dipinta al di dentro, la quale chiudevano con somma accuratezza; e al di sopra mettevano la figura del Principe in rilievo, per fargli di quando in quando simili barbari sacrificj.

Non molto da queste dissimili erano le funzioni, che si eseguivano ne' Funerali del Re di MECOACAN.

I GIAPPONESI da tutte le altre Nazioni differiscono; poichè tutte le loro angosce, le grida, i pianti, il lutto si fanno consistere nel tempo della malattia; cessata questa, e passato all' altra vita l' Infermo, le allegrezze, i tripudj, i congratulamenti tra gli Amici, e i Congiunti sono indicibili. I Bonzi vanno a prendere con gran pompa il corpo, per dargli sepoltura, e la spesa la fanno tutta del proprio; non volendo nulla dai parenti del defonto.

Trai CARAIBI, i quali abitano le Antille, si offervano ceremonie molto singolari. Dopo aver pianto assai sul corpo morto, lo lavano; indi lo roventano, gli ungono con olio la testa, gli dipingono i capelli, e messolo tutto in un gomitolo, unendo le gambe alle cosce, serrando i gomiti tralle gambe, e curvando la faccia sulle mani (appresso poco come è il bambino nel ventre della Madre) l' involgono in un drappo. Le loro lamentazioni sono mescolate di discorsi, che fanno al morto, i più sciocchi, ed i più ridicoli, che possano mai immaginarsi. Gli parlano di tutte le migliori frutta del paese, dell' amore, che si aveva per lui nella sua famiglia, della stima, che si era acquistata, e cose simili; facendogli sopra tutto ciò dei rimproveri, per la pazzia (dicevano essi) di esser morto.

La fossa, che loro serve di sepoltura, è di figura rotonda, come una botte, ed ha quattro, o cinque piedi di profondità. Mettono abbasso una piccola sedia, sulla quale pongono il corpo, lasciandovelo lo spazio di sette giorni, senza seppellirlo, nei quali gli portano roba da mangiare, e da bere. Finalmente vedendo che non vuole toccare quelle vivande, nè ritornare in vita, glie le gettano sulla testa; e riempiuta la fossa, vi fanno sopra un gran fuoco, intorno al quale gli assistenti tanto Uomini, che Donne si rannicchiano sulle loro ginocchia, e mandano fuori, piangendo, degli urli spaventosi; mentre alcuni gettano in mezzo alle fiamme tutti i mobili, che hanno servito al Defonto nella sua vita.

Il loro lutto consiste in tagliarsi i capelli, ed in digiunare rigorosamente, finchè possano giudicare che il corpo sia putrefatto.

I Popoli delle CANARIE, che abitano le ISOLE FORTUNATE, invece di piangere, non facevano che cantare, ballare, e divertirsi, portando i morti alla sepoltura.

I Popoli di COMAGRA veſtivano i morti colle loro veſtimenta più belle, e ſi congratulavano con eſſo loro della felicità, che loro era toccata di eſſere liberati da tutte le miſerie di queſta vita.

In CIPRO ugnevano ſubito i corpi col mele; indi gl' incroſtavano di cera, conſervando così la propria loro figura anni intieri; finalmente, allorchè ſentivano che cominciavano a putrefarſi, li portavano nelle cavità delle rupi, dove li collocavano in piedi, come figure; ed i parenti andavano di quando in quando a rendere loro viſita, ed a diſcorrere con eſſo loro di tutto ciò, che paſſava nella loro famiglia.

Il barbaro uſo de' TARTARI, riſpetto a' corpi de' loro Re, merita di eſſer riferito per la ſua ſtravaganza. Quando alcuno di queſti Principi era morto, ſi apriva ſubito, e molto bene s' imbalſamava. Mettevaſi quindi queſto corpo nudo ſopra un carro, che lo portava, non ſolamente in tutte le ſue Provincie, ma fra tutte le Nazioni, che aveva ſoggiogate. Quando arrivava ad un confine, quelli che l' avevano condotto ſi ritiravano, e gli altri lo ricevevano, paſſando così di mano in mano; ſinchè aveſſe fatto tutto il giro del Regno. Era pertanto ad ogni Provincia permeſſo di fargli qualche oltraggio, per vendicarſi delle ingiurie, che credevano di aver ricevute; in manieracchè alcuni gli tagliavano le orecchie, altri il naſo, altri gli davano delle percoſſe ſulla fronte, altri gli facevano degli sfregj grandi ſulle braccia, ſulle coſce, ſulla vita, ed in ſomma maltrattavanlo alla peggio.

Ricondotto finalmente al luogo, dove era morto, quivi gli erigevano una gran Pira, ed abbruciavano con eſſo lui la più bella delle ſue Favorite, il ſuo Coppiere, il ſuo Cuoco, il ſuo Scudiere, ed un Palafreniere con i ſuoi Cavalli. Oltre di ciò ſtrangolavano cinquanta altri ſuoi Servi, mentre ardeva il ſuo corpo, che ſeppellivano preſſo alla ſepoltura, dove avevano chiuſe le ceneri della Pira.

Tutta queſta ceremonia accadeva quando erano avanzate doglianze contro al Re defonto: quando però non ci erano doglianze, diverſa era la funzione de' Funerali.

Il corpo del Sovrano non s' imbalſamava; ma gli ergevano la ſepoltura in mezzo ad una vaſta campagna, ſopra pali groſſi, ed altiſſimi, intrecciati gli uni negli altri, formando come una ſpezie di gran palco. Queſto ſepolcro era una Bara vaſtiſſima, perchè oltre il corpo del Re, biſognava che conteneſſe i Servidori, che vi ſi gettavano dentro, ſecondocchè ſi ſtrangolavano. Vi ſi mettevano ancora molti altri ornamenti, ed una quantità di vaſi di oro, coprendo il tutto con un gran tappeto; e mettendo ſul tappeto molta terra, dell' altezza di più di tre piedi.

In capo all' Anno ſi raunavano in gran numero intorno al ſepolcro, ſtrangolavano cinquanta Paggi del Re defonto, ed altrettanti Cavalli, che riempivano di paglia, dopo aver votati i corpi degli uni, e degli altri. Mettevano i corpi de' Cavalli ſopra molti archi di legno, in forma di cerchj, come ſe aveſſero galoppato, e vi ponevano ſopra i corpi de' Paggi.

Gli

Gli Abitanti di PONTO, i MASSAGETI, gl' IRCANI, i BERBICI, e diversi altri Asiatici, per quellocchè ne riferiscono Erodoto lib. 4. Strabone lib. 11. Mela lib. 2. Solino c. 19. non seppellivano in altro luogo i loro Defonti, che ne' proprj corpi, mangiandoli, e facendo in tali occasioni solenni conviti, ed allegrezze.

I Vecchi tra questi Popoli, subito che giunti erano all' età di anni settanta, senza aspettare la loro morte naturale, venivano scannati, e se ne faceva delle loro carni un Convito; e ciò ch' è ancora più orribile, è, che i soli figliuoli potevano fare questa sanguinosa funzione, ed in loro mancanza i più stretti Congiunti.

Appresso i PARTI, i MEDII, i TASSII, e gl' IBERI i corpi morti si gettavano in mezzo de' campi, affinchè fossero divorati dalle bestie salvatiche.

Anzi i BATTRIANI nodrivano a quest' oggetto de' Cani, che chiamavano sepolcrali, e ne avevano somma cura.

L' usanza de' BARCEI non è meno stravagante. Facevano questi consistere il maggior onore della sepoltura nell' essere sbranato dagli Avoltoj. Onore che veniva accordato alle persone di gran merito, ed a quelli, che erano rimasti morti nelle battaglie, combattendo gloriosamente per la Patria Circa il rimanente della plebe, e quelli ancora, che morivano nel loro letto di una morte ordinaria, erano rinchiusi in sepoltura, come per disprezzo, non giudicandoli degni di aver per sepolcro il ventre degli uccelli sagri Marte.

Gl' IRCANI facevano una simile distinzione in riguardo alle Femmine. Mangiavano gli Uomini, e seppellivano le Donne, perchè non le giudicavano degne di avere il loro ventre per sepoltura.

Gl' INDIANI la maggior loro felicità la ponevano nel bruciarsi vivi, imitando in ciò i Bracmani loro Dottori, i quali insegnavano, che quelli, i quali si abbruciavano nella loro gioventù, erano i più felici nell' altro mondo, e che godevano eternamente una luce purissima, senza alcun miscuglio di tenebre; che quelli, che aspettavano più lungo tempo, perdevano a proporzione dell' età più avanzata, e della diminuzione del vigore, più gradi di felicità; che i Vecchi non godevano, che una luce oscura; e che quelli che erano bruciati morti, non vedevano questa luce, che dormendo, e come in sogno. Quindi avveniva, che pochissimi Vecchi si trovavano tra loro, preferendo la maggior parte le bellezze di questa luce eterna, che credevano di trovare nell' altra vita, a' piaceri ed alla dolcezza di questa. Quindi avveniva altresì, che pochi morivano nel loro letto. Quando succedeva loro questa disgrazia, se era il marito, che fosse morto di malattia, la moglie si bruciava viva col suo corpo; e il marito similmente, se era sua moglie, che fosse morta. Se l' uno de' Conjugati ricusava questo debito all' altro, passava per un infame il rimanente della sua vita, ed appena si poteva soffrire nelle compagnie.

Gli ERULI, che abitavano lungo il Danubio, erano bruciati in un' altra maniera, quando erano assai vecchj, o diventavano infermi; siccome

ſiccome erano naturalmente bellicoſi, non potendo ſoffrire di menare una vita così languente, andavano a pregare i loro più ſtretti congiunti, affinchè li levaſſero di queſta vita. Non ſi negava mai loro una tal grazia; anzi ne erano ſommamente lodati; in manieracchè tutto il parentado raunatoſi a queſt' oggetto, con molta allegrezza ſtabilivano il giorno per tali eſequie viventi, e preparavano intanto tutte le coſe neceſſarie.

Queſti preparamenti conſiſtevano in una Pira, la quale era fatta come un letto; in diverſi piatti di vivande, che più gli piacevano; ed in cercare un padrino, che gli levaſſe la vita; imperocchè non era permeſſo a' parenti di fare queſta funzione, ma ſolamente di accendere la Pira, quando l' Uomo era morto.

Arrivato pertanto quello giorno funeſto, ſi diſtendeva ſulla Pira in fianco, ed appoggiato ſul capezzale, ſe gl' imbandivano poſcia le vivande, e mentre le mangiava con piacere, il Padrino prendeva sì bene il ſuo tempo, che trapaſſandogli con un ferro il cuore, gli levava in un momento la vita. Alzavano ſubito delle grandi grida, ed acceſo il fuoco da tutte le parti, vi giravano intorno con grande allegrezza, diſcorrendo della vita del Defonto, ed apprezzando all' eſtremo la ſua ultima felicità.

Moltiſſime altre barbare coſtumanze, riſpetto a' Funerali, ſi potrebbono rapportare di altre diverſe nazioni; ma per non eſſere di ſoverchio lungo, mi riſtringerò a dare qualche piccolo cenno de' Funerali degli Ebrei, così antichi, che moderni.

Le ceremonie degli EBREI ANTICHI erano beniſſimo fondate, ſante, e ragionevoli, perchè iſpirate da Dio medeſimo. Subito che alcuno era ſpirato, quelli, che erano deſtinati per averne l' ultima cura, gli chiudevano gli occhi, come pure la bocca con una faſcia; gli tagliavano i capelli, indi dopo averlo ben lavato, e ben profumato con una quantità di droghe, che erano per l' ordinario più o meno prezioſe, ſecondo la qualità del Defonto, l' involgevano in un ſudario, e così lo chiudevano nella bara, accompagnandolo alla ſepoltura moltitudine di popolo trai ſinghiozzi, e le lamentazioni. Le loro ſepolture erano per l' ordinario in caverne cavate nelle rupi.

Gli EBREI MODERNI ſciocchi, ridicoli, e pazzi, hanno ſovvertito tutto il buon ordine, ed a ſeconda del loro ſtravolto capriccio ſi regolano nel dar ſepoltura a' loro morti. Spirato che ſia alcuno tra loro, gli aſſiſtenti moſtrano un eccеſſivo dolore, ſtracciandoſi le veſtimenta, o gridando con tutta la loro forza, a guiſa di tanti diſperati. Indi gettano dalla fineſtra tutta l' acqua, che trovano in caſa. Tutti i vicini fanno lo ſteſſo.

Per ſeppellire il corpo vanno a cercare dell' acqua novella, la più netta, che poſſano trovare; la fanno bollire con camomilla, roſe ſecche, e ſimili fiori odoriferi, e lo lavano con molta diligenza. Indi lo veſtono di una tonaca bianca; gli ungono il viſo con un roſſo d' uovo meſcolato, e temperato nel vino; gli coprono il capo col ſuo Talled, o ſia picciolo mantello di cerimonia; levano da queſto ſteſſo mantello diverſe fila, colle quali

quali gli legano il pollice della mano destra, piegandolo, ed incurvandolo in maniera, ch' esprima il nome di Dio in lingua Ebraica; finalmente lo mettono nella cassa con due lenzuola flettissime, l' uno di sotto, e l' altro di sopra, facendo riposare la sua testa sopra una grossa pietra, o sopra un sacco di terra.

All' esequie camminano in folla, e senza alcun ordine; perchè non v' ha alcuno nella Compagnia, che non voglia la sua volta portare il corpo; la qual cosa fanno con molta divozione: e quando sono arrivati al Cimitero, mentre s' inchioda la cassa sull' orlo della fossa, gli Assistenti fanno una spezie di processione, girandovi sette volte intorno. Osservano ancora questo numero settenario circa il morto in tre altre cose. Primieramente nell' illuminazione; mettendo un cero acceso presso alla sua sepoltura, oppure nella camera, dove è morto, il quale vi si lascia ardere per lo spazio di sei giorni intieri, e non si smorza che nel settimo; in secondo luogo nel loro gran lutto, che non dura che sette giorni; ed in terzo luogo nell' inquietudine, che mostrano al primo ingresso, che fanno nella loro casa, al ritorno da' Funerali, cambiando sette volte luogo, e sempre a salti. Seguendo però l' ordine del Funere; quando la cassa è inchiodata, la calano nella fossa, e ciascheduno vi getta un pugno di terra, finchè sia affatto ripiena, e non resti niente di tutta quella, che hanno di già cavata. Nel tempo, che si da la sepoltura al cadavere, il Rabbino va recitando diverse orazioni borbottando, e con atti, e scontorcimenti affatto ridicoli. Quando i Parenti sono ritornati da' Funerali, cominciano subito il gran lutto, che dura, come si disse, sette giorni. Si lavano le mani, si cavano le scarpe, e si mettono a sedere sopra la terra, stando sempre in questa positura, e non facendo che gemere, e piagnere, senza lavorare, inchecchè sia, per tutto il tempo del lutto. Nè pure preparano le vivande, delle quali hanno bisogno per nodrirsi. I loro amici hanno questa cura, i quali le portano loro tutte apparecchiate nella loro casa. I medesimi amici vanno a prenderli il giorno del Sabbato, e li accompagnano alla Sinagoga; donde li riconducono poscia alla loro casa, quando è terminato il Divino Uffizio.

Hanno, oltre il gran lutto, ancora un secondo, che chiamano mezzo lutto, e questo dura trenta giorni, ne' quali non si lavano, non si profumano, non si radono, non si tagliano nè tampoco le unghia; non mangiano colla propria famiglia, ma cogli amici; gli Uomini non conversano colle Donne; i Mariti non si accostano alle Mogli, nè le Mogli a' Mariti.

Anche un terzo lutto segue ai due surreferiti; e questo riguarda soltanto i Fanciulli; e consiste, che questi sono obbligati a servirsi tutto l' anno de' medesimi abiti, che avevano quando è morto il loro Padre, e non è permesso in alcun modo di cambiarli, per laceri, che sieno.

Il restante delle cerimonie, e sciocche credulità loro, vedilo non solo appresso il da me seguito, ed in gran parte trascritto Signor Muret; ma più diffusamente ancora appresso Paolo Medici nel suo Libro intitolato - *Riti, e Costumi degli Ebrei*, ed altri.

Tornan-

Tornando io intanto alla ſpiegazione della Immagine, dico che è in atto di ſparger fiori, per dimoſtrare l' ultimo eſtremo onore renduto alla miſera noſtra umanità. *Lo ſpargimento di frondi e fiori*, dice Gio. Bonifaccio nell' arte de' cenni Parte 1. cap. 27. *è religioſo atto di riverenza, e di onore*, ed appreſſo gli antichi era quaſicchè comune uſo lo ſparger fiori negli anniverſarj de' Defonti, ed anche negli ſteſſi Funerali. Fa menzione di coſtumanza tale S. Ambrogio nella funebre orazione in congiuntura della morte dell' Imperadore Valentiniano, dicendo: *Non ego floribus tumulum aſpergam, ſed ſpiritum ejus Chriſti odore perfundam. Spargant alii plenis lilia calathis; nobis lilium eſt Chriſtus: hoc reliquias ejus ſacrabo, hoc ejus gratiam commendabo.*

L' atto di aſciugarſi le lagrime col panno lino, oltre la ſignificazione del già accennato dolore, denota eziandio, che l' affizione per l' altrui morte è perloppiù di breviſſima durata.

FATTO STORICO SAGRO.

MOrto in Egitto il Patriarca Giacobbe, il ſuo figlio Giuſeppe dopo aver fatto imbalſamare il ſuo corpo, e dopo il termine del pianto funebre, nel quale l' Egitto pure concorſe, per lo ſpazio di giorni quaranta, chieſe, ed ottenne licenza da Faraone di poterlo ſeppellire, come egli aveva richieſto, nel campo già comperato da Abramo ſuo Avo nella Terra di Canaan. Andò pertanto, e lo ſeguirono non ſolamente i fratelli, ma per onorarlo nel Genitore, vennero ancora i Seniori, cioè i graduati della corte, e tutti i primogeniti dell' Egitto; Nè rimaſero in Geſsen degl' Iſraeliti, ſe non che i fanciulli, gli armenti, ed i greggi. Nel quale ſeguito altri venivano ne' cocchj, altri a cavallo, ed altri pedeſtri; dal che facilmente ſi può arguire quanto un ſimile Treno, o ſia accompagnamento, nobile foſſe, e magnifico. Entrarono nella Cananitide, oltrepaſſarono il fiume Giordano, e vennero all' Aja di Arad, dove ſi fermarono; e celebrarono al Cadavere le eſequie per ſette giorni, e con gemiti così ſonori, e con pianto così gagliardo, che i Cananei ne ſtupirono, e diſſero: Egli è ben grande queſto pianto degli Egizj. Dal che ne venne, che quel luogo da indi in poi fu chiamato: Il pianto dell' Egitto. Dopo queſto pubblico onore, preſero il Cadavere i Figliuoli, e lo portarono nel campo non molto diſtante, che Abramo aveva comperato, e dove giaceva eſſo colla moglie, e col figlio Iſacco, e dentro di quella doppia ſpelonca lo ſotterrarono. *Geneſi cap.* 50.

FATTO STORICO PROFANO.

LE Leggi Saliche non ſolo ebbero in mira, che foſſero i corpi dei Defonti onorati e di eſequie, e di ſepoltura ; ma eziandìo decretarono, che chi foſſe ſtato così inumano, che aveſſe diſſotterrato un corpo, per privarlo di ſepolcro, foſſe bandito dalla ſocietà degli Uomini, e non foſſe permeſſo a chi ſi ſia di dare ricovero a lui, come neppure alla ſua propria moglie, ſotto graviſſime pene. *Tit.* 17. *c* 57.

FATTO FAVOLOSO.

UCciſo che fu da Achille Ettore famoſo Campione Trojano, Giove comandò a Teti Madre dell' uccifore, che a lui ſi portaſſe, e gl' imponeſſe di dover rendere il corpo dell' ucciſo, affinchè non foſſe privato dell' onore della ſepoltura ; e nel medeſimo tempo ſpedì Iride a Priamo, per ordinargli di trattarne per via di danaro col nemico. Finalmente mandò Mercurio per aſſiſtere queſto Principe, affinchè il trattato ſi poteſſe conchiudere. *Omero. Iliade.*

F U R I E.

Di Ceſare Ripa.

DAnte nell' Inferno dipinge le Furie: Donne di bruttiſſimo aſpetto, con veſti di color negro, macchiate di ſangue, cinte con ſerpi, con capelli ſerpentini, con un ramo di cipreſſo in una mano, e nell' altra con una tromba, dalla quale eſce fiamma, e fumo nero. E ſono finte dagli Antichi Poeti, Donne deſtinate a tormentare nell' Inferno le anime dei malfattori.

F U R I E.

Stazio così le dipinge.

CAdendo giù fan ombra all' empio viſo
I minor Serpi del vipereo crine;
E gl' occhi ſon ſotto la triſta fronte
Cacciati in due gran cave, onde una luce
Spaventevole vien, ſimile a quella,
Che talor vinta da cantanti verſi,
Quaſi piena di genio, e di vergogna,
Moſtra la vaga Luna; di veleno
La pelle è ſparſa, e un color di foco
Tinge la ſcura faccia, dalla quale
L' arida ſete, la vorace fame,
I triſti mali, e la ſpietata morte,
Sopra i mortali cade; e dalle ſpalle
Scende un orrido panno, che nel petto
Si ſtringe; alla crudel furia rinnova
Speſſo la terza delle tre ſorelle,
Che la vita mortal, con cui li ſtami
Miſurano; e Proſerpina con lei:
Ed ella, ambe le man ſcotendo in queſta,
La face porta con funeree fiamme,
In quella ha un fiero ſerpe, onde percote,
L' aria attriſtando ovunque volge il piede.

FURORE.

Di Ceſare Ripa.

C.M.del. *Furore*

UOmo che moſtri rabbia nel viſo, ed agli occhi tenga legata una faſcia. Stia in gagliardo movimento, ed in atto di volere gettare da lontano un gran faſcio di varie ſorta di armi in alta, le quali abbia fralle braccia riſtrette; e ſia veſtito di abito corto.

La faſcia legata agli occhi moſtra, che privo reſta l'intelletto, quando il Furore prende il dominio nell'anima; non eſſendo altro il Furore, che cecità di mente, del tutto priva del lume intellettuale, che porta l'Uomo a far ogni coſa fuor di ragione.

Le armi che tiene fralle braccia, ſono indizio, che il Furore da ſe ſteſſo porta ſtromenti da vendicarſi, e da fomentar ſe medeſimo.

E' veſtito di corto, perchè non guarda nè decenza, nè decoro.

Furore.

UOmo di aſpetto orribile, il quale ſedendo ſopra varj arneſi di guerra, moſtri di fremere, avendo le mani legate dietro alle ſpalle con molte catene, e faccia forza di romperle coll'impeto della fuga.

Il Furore è miniſtro della guerra, come accenna Virgilio in quel verſo.

Jamque faces, & saxa volant, Furor arma ministrat.

E perciò il medesimo altrove lo dipinse sedente sopra un monte di armi di più sorta, quasicchè in tempo di guerra le somministri a coloro, che hanno l'animo acceso alla vendetta.

Si lega per dimostrare, che il Furore è una specie di pazzia, la quale deve esser legata dalla ragione.

E' orribile nell'aspetto, perchè un Uomo uscito di sestesso, per subito impeto dell'ira, piglia natura, e sembianza di Fiera, o di altra cosa più spaventevole.

Furore.

UOmo orribile, con capelli rabbuffati. Porti nella man destra una gran torcia accesa, e nella sinistra la testa di Medusa.

Furore, e rabbia.

UOmo armato, con vista spaventevole, e fiera. Avrà il colore del viso rosso, colla spada ignuda nella destra mano, stando in atto minaccevole. Nel braccio sinistro avrà uno scudo, in mezzo del quale vi sia un Leone. Così la descrive l'Alciato.

Furore superbo, e indomito.

UOmo armato di corazza, ed elmo, con volto fiero, e sanguinoso. Colla spada nella destra mano, e nella sinistra uno scudo, nel quale vi sia dipinto, o scolpito un Leone, che per ira, e rabbia, uccida, squarciando i proprj figliuoli; e per cimiero dell'elmo vi sia un Serpente vivace, ed avvolto in molti giri.

Il Leone nel modo sopraddetto, secondo gli Egizj, è il vero, ed il proprio Geroglifico del Furore indomito. Il Serpente che vibra le tre lingue, dalle sacre lettere è tenuto per implacabile nel Furore. La ragione è, che il Serpente, subito che si sente in qualche modo offeso sale in tanta rabbia, e Furore, che non resta mai, fintantocchè non abbia vomitato tutto il veleno, in pregiudizio di quello, che l'ha offeso, e molte volte riferiscono esserfi veduto morire di rabbia, solo per non potere vendicarsi nel suo furore.

FURORE IMPLACABILE.

UOmo armato di più sorte di armi, e ferito in molte parti della persona. Mostri nel sembiante Furore, e rabbia. Sarà cinto con rotte catene, che dalle braccia, e dalle gambe gli pendano. Terrà nella destra mano un serpe detto Aspido, piegato in molti giri, e colla bocca aperta, che

che abbia la lingua fuori tripartita, e vedendoſi per la perſona infinito veleno. Moſtri, e ſtia in atto di offendere altrui, e alli piedi di detta figura vi ſarà un Cocodrillo, che moſtri di percuotere ſe ſteſſo.

Si dipinge armato, e ferito in molte parti della perſona, colla dimoſtrazione del Furore, e rabbia, eſſendocche il Furore è propria alterazione dell' animo irato, che conduce l' Uomo all' operare contro ſe ſteſſo, Dio, Natura, Uomini, coſe, e luoghi.

Le rotte catene, che dalle braccia, e dalle gambe gli pendono, dinotano che il Furore è indomito, e poche ſono quelle coſe che a lui facciano reſiſtenza.

Tiene colla deſtra mano il Serpe, nella guiſa che abbiamo detto, perciocchè le Sagre Lettere hanno eſpreſſo il Furore Implacabile, per un Serpe piegato in molti giri, e che ha lingua fuori al vedere tripartita, e diceſi, che neſſun Furore ſi può paragonare a quello dell' Aſpido, il quale ſubito, che ſi ſente tocco, così beſtialmente s' infuria, che non ſi ſazia, fin che non abbia avvelenato col morſo, chi lo ha offeſo; ovvero di rabbia non ſi muoja, come dice Eutimio.

Il Cocodrillo in atto di percuotere ſe ſteſſo; volevano gli Egizj con tale animale, nella guiſa che ſi è detto, ſignificare il Furore, perciocchè queſto animale quando è rimaſto gabbato della preda, contra di ſe ſteſſo ſi accende di furore, e sdegno.

FATTO STORICO SAGRO.

NAaſſo Re degli Ammoniti dopo un meſe incirca dall' acclamazione di Saul in Re d' Iſraelle, uſcito con poderoſa armata dagli Stati ſuoi, piantò le ſue tende, e principio gli aſſalti contra di Jabes-Galaad, e con tal calore, ed inſiſtenza, che diſperando que' Cittadini di poter reſiſtere, offrirono patti di ſervitù, e tributo. Implacabile, e troppo crudele l' Aggreſſore riſpoſe loro, che avrebbe accettata la lor commiſſione colla condizione di eſtrarre a tutti loro l' occhio deſtro, acciocchè l' obbrobrio foſſero di tutto Iſraelle. A legge barbara cotanto erano quaſi i miſeri in procinto di ſottoporſi; e richieſero ſoli ſette giorni, per rendere conſapevoli del loro ſtato le Tribù d' Iſraelle; promettendogli che qualora non foſſe loro ſopraggiunto alcun ſoccorſo, ſi ſarebbero a lui reſi, ed avrebbono ſoggiaciuto all' ignominioſo patto. Corſero quindi gli Eſpreſſi di Jabes-Galaad a Gabia Patria, e reſidenza del nuovo Re Saul, il quale non ſi ritrovava in Città, ma al campo alle umili fatiche dell' agricoltura domeſtica. Gl' Inviati frattanto pubblicarono a quel Popolo il motivo, che ad eſſo gli aveva condotti; il Popolo concepì sì al vivo le angustie de' ſuoi fratelli di Jabes-Galaad, che le voci di duolo al Cielo ne andavano. In queſto frattempo ecco che giunge Saul dietro a due Buoi, che a caſa conduceva, ed interrogò della cagione di quelle grida, e pianto. Udito il tutto, e la ſupplichevole iſtanza degli aſſalti, entrò in tanto furore l' animo ſuo, che con un coraggio, e riſoluzione non naturale, ma dal

ma dal Signore infuſagli, lanciatoſi qual fulmine ſopra de' due Buoj, gli uccise, e fattine varj pezzi, li mandò per Espreſſi a tutti i confini degli Iſraeliti, loro annunciando, che qualora tutti non foſſero uſciti con esso in ſoccorſo, come a quei Buoj, così loro ſarebbe avvenuto. Trecentomila Iſraeliti, e trentamila Giudei ſi unirono preſso Saul, il quale furioſamente portatoſi contro a Naaſo, lo vinſe, lo abbattè, lo disfece. *1. de' Re cap.* 11.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Poeta Lucrezio in età di quaranta anni per una bevanda amatoria datagli da una ſua amica, a tanto furor ſalſe, che a ſe medeſimo ognora ingiuria faceva. Finalmente laſciosſi ſopra di una ſpada cadere, e reſtò morto immantinente. *Il Poliziano rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib. 2. cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

IL dono fatale che fece Dejanira ad Ercole della camicia datagli da Neſſo, nell' atto di eſſere ſtato ſaettato da lui, racchiudeva in ſe così venefica proprietà, che poſtaſela appena in doſſo Ercole, montò nel più precipitoſo anguſtioſiſſimo furore. Lo provò il miſero ſuo fedeliſſimo Lica, che ovunque accompagnadolo, veduto dal furibondo Alcide, lo preſe per un de' piedi, e rotandolo più volte in aria, finalmente lo laſciò cadere nel mare di Eubea, dove fu trasformato in uno ſcoglio. Accreſcevaſi viepiù il furore, finoattantocchè innalzando l' infelice un rogo, pregò l' amico Filottete, che a quello ſottoponeſse il fuoco; ed ivi poi impetuoſamente ſcaglioſſi, e reſtò dalle fiamme abbruciato. *Ovvid. Metam. lib. 9.*

FURO-

FUROR POETICO.

Di Cesare Ripa.

GIovane vivace, e rubicondo, colle ali alla testa; coronato di lauro, e cinto di edera. Starà in atto di scrivere, ma colla faccia rivolta verso il Cielo.

Le ali significano la prestezza, e la velocità dell' intelletto Poetico, che non s' immerge: ma si sublima, portando seco nobilmente la fama degli Uomini, che poi si mantiene verde, e bella per molti secoli, come le frondi del lauro, e dell' edera si mantengono.

Si fa vivace, e rubicondo, perchè è il Furor Poetico una soprabbondanza di vivacità di spiriti, che arricchisce l' anima dei numeri, e dei concetti maravigliosi, i quali parendo impossibile, che si possano avere solo per dono della natura, sono stimati doni particolari, e singolar grazia del Cielo; e Platone disse, che si muove la mente dei Poeti per divin Furore, col quale formano molte volte nell' idea immagini di cose soprannaturali, le quali notate da loro in carte, e rilette dipoi, appena sono intese, e conosciute; però si dimandano i Poeti presso ai Gentili, per antico costume, Santi, generazione del Cielo, figliuoli di Giove, interpreti delle Muse, e Sacerdoti di Apollo. Per lo scrivere si mostra ancora

ancora, che questo Furore si genera col molto esercizio, e che la natura non basta, se non viene dall' arte ajutata; però disse Orazio:

Cur ego si nequeo, ignoroque poeta salutor?

Accennando l' opera dell' arte col non potere, e quella dell' ingegno coll' ignoranza.

F U R T O.

Di Cesare Ripa.

GIovane pallido, vestito di pelle di Lupo, colle braccia, e gambe nude, e colli piedi alati, in mezzo di una notte. Nella mano sinistra tenga una borsa, e nella destra un coltello, con un grimaldello. Le orecchia saranno simili a quelle del Lepre. Avrà l' apparenza molto attonita.

Giovane si dipinge il Furto, per notare l' imprudenza, e la temerità, che è propria dei giovani, e propriſſima dei ladri, i quali vedendo ogni giorno infiniti spettacoli di successi infelici di chi toglie con insidie altrui la roba, non però si emendano, per dare alla fine nelle reti, o piuttosto nei lacci.

La pal-

La pallidezza del volto, e le orecchia del Lepre ſignificano il continuo ſoſpetto, e la perpetua pavura, colla quale vive il Ladro, temendo ſempre di non eſſer ſcoperto, e però fugge, e odia la luce, amico della notte, favorevole compagna delle ſue diſonorate azioni.

E' veſtito di pelle di Lupo, perchè il Lupo vive ſolo dell' altrui roba, e di rapine, come il Ladro, che per leggerezza di cervello crede con queſto medeſimo penſiero di ſovvenire ai ſuoi biſogni.

Il grimaldello, ed il coltello non hanno biſogno di molta eſplicazione.

Le braccia, e gambe ignude dimoſtrano la deſtrezza; e le ali ai piedi la velocità, che con grande induſtria ſi proccura dal Ladro, per timore dei meritati ſupplicj.

F U R T O.

GIovane veſtito di abito ſpedito, con un capuccio in teſta, e colle ſcarpe di feltro, ovvero di pelle. In una mano tenendo una lanterna ſerrata, e nell' altra un grimaldello, ed una ſcala di corda. L' abito ſarà pieno di pecchie. Così ſi vede dipinto in molti luoghi.

Le pecchie ſopra il veſtimento ſi fanno, forſe, perchè eſſe vanno rubbando ai fiori da tutte le bande il dolce, per congregarlo poi tutto inſieme nella propria caſa, ovvero per accennare una falſa ſorte di Api, dimandata fuco dai Latini, che non fa ſennon mangiar il mele fatto colla fatica delle altre, come i ladri, che conſumano la roba acquiſtata con ſudore, e colle miſerie altrui; ne fa menzione Virgilio nel primo dell' Eneide, dicendo.

Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto,
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent. (a)

(a) Il celebre Girolamo Graziani nel ſuo conquiſto di Granata Canto 13. deſcrive il Furto nella ſeguente maniera:

..... ei di maniere aſtuto
Scaltro favella, e inſidioſo guata,
Di rapace deſio, d' ingegno acuto,
Odia la compagnia, l' ombra gli è grata;
Sollecito cammina, e ſconoſciuto;
Calza di feltro il piede, e ſempre avvolto
In lunga manto, aſconde in parte il volto.

FATTO STORICO SAGRO.

PRima ancora che ridotta foſſe un mucchio di cenere la Città di Gerico, data dal Signore in mani di Gioſuè; queſto pio non meno, che valoroſo Capitano avvertì tutto il ſuo Popolo, che di quella Città maledetta nulla prendeſſero, ma interamente ſi daſſe alle fiamme, ed al diſtruggimento. Cadde Gerico; il ferro, il fuoco la diſtruſſero affatto. Ci fu tragli Iſraeliti chi traſgredì il precetto di Gioſuè, e fu quelli Acan figlio di Carmi, che delle ſpoglie nemiche alcuna coſa per ſe riſerbòſſi. Intanto Gioſuè mandò ad aſſalire la piccola Città detta Ai di poco conto, e debolliſſime forze; ma ſdegnato il Signore per il furto commeſſo, fece che gl' Iſraeliti vergognoſamente foſſero reſpinti, battuti, e fugati. Pianſe Gioſuè avanti l' Altiſſimo, il quale a lui diſſe, che aveva il ſuo popolo prevaricato, e che perciò era egli contra di eſſo in furore. Gioſuè poſe le ſorti, per le quali ſi ſcopriſſe il reo; cadde queſta appunto ſopra Acan, il quale confuſo, e del ſuo fallo pentito, confeſsò il ſuo furto; e fu perciò da Gioſuè condannato ad eſſere unitamente colla ſua famiglia, e roba tutta a lui ſpettante, lapidato, e dalle fiamme conſunto. *Gioſuè cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

EUribato ſi laſciò alcerto indietro tutti i ladri della ſua età; perchè tanti erano gli arteficj, che uſava nel ſaccheggiare le caſe de' particolari, che tutti preſi erano da incomprenſibile maraviglia, ch' uomo poteſſe colla mente arrivare, dove coſtui colle mani arrivava. Che più? giunto finalmente in poter della Giuſtizia, non fece egli rimaner confuſo il Bargello, co' Birri, ed il Giudice, che doveva ſentenziarlo, con riſa di tutta Roma? Imperocchè fattoſelo il Giudice avanti condurre legato, ebbe ſolo tanto di libertà, che poteſſe in atto far vedere l' arte, che teneva ne' ſuoi furti. Accomodatiſi egli pertanto due feltri, o ſpunghe ſotto a' piedi, meſſi certi ferretti adunchi a' calcagni, con alcuni uncini lunghi di ferro, lancioſſi entro una parete, e colla fune iſteſſa, che aveva ancora attorno, aggrappoſſi al tetto della caſa, e fuggì dalle mani della Giuſtizia. Di quì nacque tragli antichi, quando ſi parla di alcuno, che uſi qualche grande aſtuzia, il Proverbio. *Euribatizas*. Ciò è riferito dal *Teſtore nella ſua Officina*, e rapportato dall' *Aſtolfi*. *Offic. ſtor. lib.* 1. *cap.* 13.

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

SBandito dal Cielo Apollo, si ridusse ad esser Pastore degli armenti di Ameto Re di Tessaglia. Un giorno mentre il suo gregge pasceva, ed egli intento se ne stava a sonare, Mercurio gli rubbò i Buoi, non altri accorgendosene, che un certo Batto, al quale, acciò non iscoprisse il furto, donò una candida Giovenca. Per provare intanto Mercurio la fedeltà di questo vecchio Pastore, si trasformò in altra forma, ed a lui fattosi innanzi, gli disse, che se gli avesse additato il rubbato armento, lo avrebbe regalato di un Toro, ed una Giovenca. Sentendosi raddoppiare il premio, tradì la data fede Batto, e ne fu perciò da Mercurio punito col trasformarlo in una pietra chiamata del paragone. Frattanto Apollo si avide del latrocinio, ed iscoprì chi fosse stato il ladro; onde salito in furia, preso in mano l' arco, e le saette, cominciò a scagliare più dardi a Mercurio, che da lungi aveva scoperto. Andavano in fallo tutti i suoi sforzi; e Mercurio non solo non si offese del suo sdegno, ma trovò anzi il modo di seco rappattumarsi; e fattisi vicendevoli doni, confermarono vieppiù la loro amicizia. *Ovvid. Metam. lib.* 2.

GAGLIARDEZZA.

Di Ceſare Ripa.

C. M. del. *Gagliardezza.*

DOnna di maturo aſpetto, ma vago. Di viſta proporzionata, e ſvelta. Sarà di leggiadro abito veſtita, coronata di amaranto, e tenga con ambe le mani un ramo di olivo colli ſuoi frutti, e ſopra a detto ramo vi ſarà un favo di mele con alcune api.

L' Amaranto è una ſpica perpetua, la quale fuor dell' uſo degli altri fiori, ſignifica ſtabilità, Gagliardezza, e conſervazione, per la particolare qualità ſua di non immarcire giammai, e di ſtar ſempre bella; e di Verno quando ſono mancati gli altri fiori, ſolo tenuta nell' acqua ſi rinverdiſce; però i popoli di Teſſaglia attretti dall' oracolo Dodoneo a far ogni anno l' eſpiazioni al ſepolcro di Achille, come ſi ſcrive, portavano dell' amaranto, acciocchè mancando gli altri fiori, queſto, che preſto ſi rinverdiſce, foſſe in difeſa della loro diligenza, coronandoſi con eſſo la teſta nel fare le obblazioni. Per queſto è il detto fiore immortale, e ſi dedica alla immortalità col ramo di olivo; ed il favo di mele allude a quella riſpoſta, che fece Diogene Cinico ad alcuni

anni, che gli dimandarono in che modo si potesse allungare il filo della vita umana. Disse loro, che le parti interiori si dovevano irrigar di mele, e l'esteriori ungerle con l'olio; e voleva intendere costui, sotto oscurità, come era il solito suo, che per vivere sano, e gagliardo, bisogna stare col cuore allegro, e pieno di dolci, e soavi pensieri continuamente, e pel contrario aver la commodità necessaria, tenendolo in esercizio, acciocchè non sia consumato, e guastato dall' ozio; ma ajutato, e consolidato. Dice oltre a ciò Ateneo, che chi usa i cibi conditi col mele, vive molto più di quelli, che usano cibi composti di cose forti. Ed in questo proposito adduce l'esempio di alcuni popoli, detti Cirnei, nell' Isola di Corsica, i quali vivevano lunghissimo tempo, perchè si pascevano di cibi dolci, e compotti di mele. E Diefane, il quale scrisse dell' Agricoltura, afferma, che il cibo di mele usato di continuo, non solo fa giovamento grandissimo alla vivacità dell' intelletto; ma conserva ancora li sensi sani, ed interi.

De' Fatti, vedi Forza.

GELOSIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con una veſte di turchino a onde. Dipinta tutta di occhi, e di orecchie, colle ali alle ſpalle, con un gallo nel braccio ſiniſtro, e nella deſtra mano con un mazzo di ſpine.

Gelosìa è una paſſione, ed un timore, che fa che il valore della virtù, o dei meriti altrui, ſuperando le qualità virtuoſe di chi ama, non le tolga la poſſeſſione della coſa amata.

Dipingeſi la Gelosìa col Gallo in braccio, perchè queſt' animale è geloſiſſimo, vigilante, deſto, ed accorto.

L' ali ſignificano la preſtezza, e velocità dei ſuoi variati penſieri.

Gli occhi, e orecchie dipinte nella veſte, ſignificano l' aſſidua cura del geloſo di vedere, ed intendere ſottilmente ogni minimo atto, e cenno della perſona amata da lui; però diſse il Taſſo nuovo lume dell' età noſtra in un Sonetto.

Geloſo amante, apro mill' occhi, e miro,
E mill' orecchi, ad ogni ſuono intento.

Il maz-

Il mazzo delle ſpine dimoſtra i faſtidj pungentiſſimi del geloſo, che di continuo lo pungono, non altrimenti, che ſe foſſero ſpine acutiſſime, le quali per tal cagione gli ſi dipingono in mano.

Gelosìa.

DOnna veſtita nel modo ſopraddetto. Nella deſtra mano terrà una pianta di elitropio.

Il color del veſtimento è proprio ſignificato di Gelosìa, per avere il color del mare, il quale mai non ſi mostra così tranquillo, che non ne ſorga ſoſpetto; così tra gli ſcogli di Gelosìa per certo, che l' Uomo ſia dell' altrui fede, non paſsa mai ſenza timore, e faſtidio.

Si fa ancora quest' Immagine, che in una mano tiene il fiore elitropio, il quale ſi gira ſempre, e incontro al Sole, ſeguitando il ſuo moto, come geloſo, coi paſſi, colle parole, col penſiero, ſempre ſta volto alla contemplazione delle bellezze, da lui per ſoverchio amore ſtimate rare, e uniche al Mondo.

FATTO STORICO SAGRO.

GEloſiſſime tra loro le due ſorelle Lia, e Rachele per l' amore di Giacobbe loro comune marito, diedero a divedere quanto in animo umano poſſa una paſſione di tal natura. Vedendoſi primieramente Rachele priva di figli, ed invidiando al ſommo la fecondità di Lia, cadde in meſtizia tale, anzi dirò meglio, in tale ſtoltezza, che ſi avanzò un giorno a dire a Giacobbe: Dammi figliuoli, altrimenti io muojo. Ben la riprese il ſavio Giacobbe; ma proſeguì ella nondimeno le ſue importunità, e gli diſſe: Io ho Bala mia ſerva: Ti prego di abitare con eſſa, acciocchè riceva io ſulle mie ginocchia il di lei parto, ed abbia da eſſa figli. La contentò Giacobbe. Bala in fatti concepì felicemente, e dopo nove meſi diede alla luce un figlio, a cui Rachele impoſe il nome di Dam. In termine di altri nove meſi ſgravoſſi la ſteſſa Bala pur d' altro figlio, che fu nominato Neftali da Rachele, in modo lieta di ciò, che ebbe ad eſclamare: Il Signore mi ha fatta eguale alla ſorella, e l' avanzai ancora. Lia intanto, che ceſſato avea di concepire, fatta anch' eſſa della ſorella geloſa, ſul timore di eſſere da eſſa ſuperata nella proſapia, ricorſe al medeſimo ripiego della ſerva ſoſtituita, colle ſteſſe condizioni da Rachele a Giacobbe propoſte. Soſtituì dunque la ſua ſerva Zelfa, dalla quale ebbe Giacobbe un figlio, a cui diede Lia il nome di Gad; indi ad altri nove meſi Zelfa ne genero altro, chiamato da Lia Aſer. Seguito queſto, ecco ſuſcitarſi nuovamente la geloſia in Rachele, per la maggiore, e più felice propagazioue della ſorella; e quindi impegnò per ſe il marito, inducendolo a non pernottare con altre, ſenonche ſeco. Può facilmente immaginarſi quali ſmanie percio tormentaſſero il petto di Lia. L' effetto lo fece chiaro conoſcere. In tempo di meſſe, nel girare Ruben

Primo-

Primogenito di Lia per il campo, ritrovò delle mandragore, quali portò subito alla madre. Rachele di quel frutto invogliata, ne chiese parte alla sorella: ma Lia rispolele: A te non basta l' avermi sottratto il marito, che vuoi ancora le mandragore di mio figlio? Avendole però a questo risposto Rachele: Dorma teco il marito in questa notte per le mandragore di tuo figlio; Lia piucchè contenta accettò il partito, dandole immantinente i tanto bramati frutti. *Genes. cap.* 30.

FATTO STORICO PROFANO.

I Persiani erano gelosi tanto delle mogli, ed amanti loro, e particolarmente i Re, che era legge che non solo se alcuno parlato avesse o toccata l' amata del Re. ma se per anche a quella si fosse accostato, fosse con pena capitale punito. *Plutarco in Artaxerse.*

FATTO FAVOLOSO.

CEfalo figliuolo di Mercurio, e di Ersa, e marito di Procri figliuola di Eritteo. Aurora lo rapì, ma invano; onde sdegnatasi de' suoi rifiuti, lo minacciò di volersene vendicare, e lo lasciò ritornare da Procri sua moglie, che ardentemente amava; ma fece sì, che egli fu assalito dalla più fiera gelosia, per la quale dubitando della fedeltà della Consorte, si cambiò vestimenti, e prese quelli di Mercatante. In simile foggia a lei portatosi, tanto si adoperò, che per mezzo di un ricchissimo regalo, che le offrì, se a' suoi desiderj condescendeva, rilevò che ella non ne sarebbe stata lontana dall' accettarlo. Ciò conosciuto, si scoprì a lei per quello che era, volendole rimproverare la sua rotta fede. Procri sorpresa da un vergognoso rossore, senza parlare, si dileguò immantinente dagli occhj di lui, andandosi a nascondere nelle Selve. Cefalo non potendo vivere senza di essa, ne andò in traccia, la rinvenne, le perdonò, l' amò più teneramente che mai. In tempo di questi nuovi loro amori, Procri fe presente di un arco, ed un dardo a Cefalo. Aurora però non iscordò la sua vendetta, ed inspirò in Procri gelosìa verso Cefalo, più forte ancora di quella, che egli già avesse avuta di lei. Ella pertanto un giorno si nascose tra alcuni cespugli, per osservare gli andamenti del marito, il quale sentendo il muovere delle fraschè, si pensò che tra quelle appiattata ne stasse qualche fiera; e quindi dato mano all' arco, uccise la sventurata moglie, con quel dardo stesso, che ella regalato gli aveva. *Iginio. Ovvid. Metam. lib.* 7.

GENE-

GENEROSITA'.

Di Ceſare Ripa.

All' Altezza Sereniſſima

DI CARLO EMANUELE

Duca di Savoja,

C. M. del. Generosità

UNa belliſſima giovane, alla cui bellezza corriſpondono tutte le membra del corpo in proporzione e vaghezza. Avrà i capelli biondi, ed in parte ricciuti in grazioſa maniera. Sarà veſtita di abito regio, con corona di oro in capo. Avrà il braccio deſtro ſteſo, e nudo, nella cui mano terrà collane di oro, giojelli, ed altre coſe di gran ſtima, in atto di farne dono. Poſarà la ſiniſtra mano ſopra la teſta di un Leone, che a lei in bella guiſa ſia vicino, e familiare.

Si dipinge giovane la Generoſità, perchè, come dice Ariſtotele nel 2. della Rettorica, nei giovani più riſplende l' animo generoſo, per il quale ſi ſtimano degni di coſe grandi, e ſecondo quelle operano generoſamente; il che conferma Gio: Pont. nel libro *de Magnit.* dicendo: *Ut quiſque maximè generoſo eſt animo, ita honoris maximè cupidus; quam ad rem*

natura ipſa duce rapitur, ed Ovvidio, *ad Livium*, dà alla gioventù il proprio epiteto di generoſa, mentre dice:

Certat onus luctu generoſa ſubire juventus.

Bella di faccia ſi rappreſenta, perciocchè la Generoſità avendo per oggetto non ſolo di far fatti egregi, e virtuoſi, procedenti dall'animo nobile, e adorno, ma ancora di ſcacciar da ſe ogni bruttezza, e vizio, convien che le corriſponda anco il corpo nella bellezza eſteriore, che ordinariamente è chiaro indizio della bellezza interiore; poichè come dice Sant' Ambrogio de Virgin. *Species corporis ſimulacrum eſt mentis, figuraque probitatis*, e Seneca Epiſt. 37. *Nobilitas animi generoſitas eſt ſenſus, & nobilitas hominis eſt generoſus animus, & hoc optimum habet in ſe generoſus animus, quod concitatur ad honeſta*. Ben' è vero, che la bellezza fioriſce ancora in corpi, che racchiudono in ſe bruttezza interiore di animo. Auguſto fu di bello aſpetto, ma di animo laſcivo, e tinto di molti vizj libidinoſi: ſotto colore di modeſtia ricusò titolo di Signore, e volle dare ad intendere di ricuſare con generoſità il Principato, e di accettare il dominio, come ſforzato dalle preghiere dei Senatori. Ma fece prima ogni ſforzo di ſommergere con fiumi di ſangue civile la libertà della Repubblica, e poi per non parer tiranno preſe da quel Senato, che non poteva più sfuggire il giogo ſuo, l' Impero per anni dieci, e per cinque, ed altre volte per dieci, tantocchè a dieci anni per dieci anni maneggiò tutto il tempo di vita ſua l' Impero con aſſoluta verga: Se fu vittorioſo al Mondo, non fu di quelli generoſi, che ricerca Plutarco in Sertorio: *Generoſi hominis eſt, honeſtis rationibus victoriam quærere, turpibus ne ſalutem quidem*. Note ſono le diſoneſte ragioni, e brutte convenzioni, che fece nel Triumvirato, per ottener più facilmente vittoria contro quelli, che ſi opponevano al ſuo perverſo diſegno di dominare. Bello fu Nerone, Domiziano, ed Eliogabalo, mostri di vizj, che macchiarono l' Impero di mille brutti misfatti, e ſcelleratezze. Chi ben contaſſe, troverebbe al Mondo più belli, cattivi, e pernizioſi, che buoni. Oltre che la bellezza è bene eſterno caduco, e tranſitorio, che facilmente ſi può perdere, ſiccome la perde Domiziano; il tempo la conſuma, e in un momento ancora ſvaniſce per ſiniſtri accidenti di caduta, di fuoco, di percoſſa, di catarro, e di altro male, che trasforma le perſone. Ma la Generoſità bellezza interna dell' animo vigoroſa in ogni tempo riluce anche di fuora, e rende bello, ed ammirabile un nobil corpo, ancorchè bello non ſia.

I capelli biondi, e vaghi ſignificano che la Generoſità non alberga in ſe penſieri vili, e baſſi, ma alti, e magnanimi, conforme alla ſublimità della ſua natura, da cui a quelli è tirata, come ſi è detto.

Il veſtimento regio, e la corona di oro in capo dinotano la nobiltà ſuprema, nella quale degnamente riſiede quella virtù; che ſiccome l' oro per ſua natura è nobile, puro, e riſplendente, così la Generoſità per ſe ſteſſa è tale, e ſi conſerva, e nudriſce nella pura grandezza, e ſua propria

propria nobiltà, non degenerando punto da quella, come teſtifica il Filoſofo lib. 2. della Rett. e lib. 1. de Hiſt. *Animalium*, dicendo:

Generoſum eſt quod a ſua natura non degenerat.

Il braccio deſtro nudo colla mano alzata pronta al porgere le ſuddette ricchezze, dimoſtra, che la Generoſità del donare è nuda di ogni proprio intereſſe, avendo ſolo la mira a quel che conviene alla nobiltà, ed all' altezza dell' animo ſuo, come ſi prova nel capitolo primo: *Extra de donat. ubi habetur: Hanc ſibi quodammodo Nobilitas legem imponit, ut debere ſe quod tribuit, exiſtimet, & niſi in beneficiis creverit, nihil ſe præſtitiſſe putet*; onde l' Ancarano, l' Abate, ed altri Dottori notano in detto cap. che a *nobilitate, & generoſitate animi eſt donare*. Eſſendo la Generoſità circa il dono fondata ſopra la liberalità, ſi conformano detti Dottori, col Santo Dottore Agoſtino, che *de diffinitione* diſſe: *Liberalitas eſt motus quidem animi faciens, & approbans largitudines ſine ſpe retributionis*. Ed Orazio Ode 7. lib. 4. *Cuncta quæ dederis, amico animo dederis*. Sicchè chiariſſimo ſi ſcorge, che le azioni di queſta nobiliſſima virtù ſono di perfezione inſigne, per aver ella l' animo grande, e liberale, ſpogliato di ogni intereſſe.

Il tenere la ſiniſtra mano ſopra la teſta del Leone ſignifica la Simbolità, e ſomiglianza che tiene l' Uomo generoſo co 'l Leone, il quale ſiccome per conſenſo di tutti gli Scrittori fra gli animali quadrupedi tiene il principato per la Generoſità, e fortezza ſua, moſtrando ſempre fiero il viſo a chi cerca di offenderlo, dando eſempio all' Uomo di eſſere generoſo nelli pericoli. San Bernardo in Epiſt. *Non eſt vir cui non creſcit animus in ipſa rerum difficultate*, nelle coſe difficili ſi conoſce ſe uno ha virtù, e valore: *Creſcit in arduis inclyta virtus*. Per il contrario il Leone non fa male alcuno a chi gli cede; così l' Uomo generoſo, benchè combattuto, e travagliato, ſempre però ſi moſtra invitto, e forte ad ogni infortunio per la virtù ſua; perciocchè come dice Cicerone 3. de fin. *Qui magno animo, atque forti eſt, omnia, quæ cadere in hominem poſſunt, deſpicit, & pro nihilo putat*. Prontamente all' incontro perdonando a chi gli chiede mercede, come ben eſplicano a queſto propoſito quelli due verſi, applicati già a Ceſare Auguſto, che dicono:

Parcere proſtratis ſcit nobilis ira Leonis,
Qui vincis ſemper victis ut parcere poſſis.

E della medeſima nobiltà del Leone parimente ſi legge l' infraſcritto elegante Epigramma.

Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe Leoni.
Pugna ſuum finem cum jacet hoſtis habet.

At lupus, & turpes inſtant morientibus urſi,
Et quacumque minor nobilitate fera eſt.

Onde a meraviglia si scorge quanto propriamente si convenga all' antichissima, e risplendentissima Casa di Savoja, l' aver per sua impresa questo regio animale, non solo per tanti, e tanti Regj, ed invittissimi Eroi dei Secoli passati in quella Serenissima Famiglia, che è la più nobile d' Italia; ma ora singolarmente per l' Altezza Serenissima del Gran Carlo Emanuele Duca di Savoja, il cui sommo Valore, Generosità, e Grandezza, e fatti eccelsi in guerra, come in pace, sono così noti al Mondo, che dubitar non si può, che all' Altezza Sua Serenissima singolarmente non convengano le lodi di qualsivoglia, che sia stato, e che sia celebre d' immortal fama.

De' Fatti, vedi Magnanimità.

GENIO BUONO.

Secondo i Gentili.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo con bellissimi capelli. Sarà coronato di platano, e in mano tiene un serpente. Così si vede scolpito in alcune Medaglie antiche.

GENIO CATTIVO.

Secondo i Gentili.

UOmo grande, nero, di volto spaventevole, con barba, e capelli lunghi, e neri. In mano tiene un Gufo. Scrive Plutarco, che apparve a Marco Bruto, uccisor di Cesare il Genio cattivo in questa forma. Il Gufo, come stimavano gli Antichi, è uccello di tristo augurio; però Virgilio nel 4. dell' Eneide:

Solaque culminibus ferali carmine Bubo
Sæpe quæri, & longas in fletum ducere voces.

Molti sono i Genj, secondo le applicazioni degl' ingegni, de' quali si prendono; ma a noi sarebbe diligenza soverchia dipingerne alcuno, oltre a questi, che sono gli universali, per acconciare tutto il resto, che se ne potrebbe dire a' luoghi convenienti, secondo l' ordine, che abbiamo preso.

GENIO.

GENIO.

Come figurato dagli Antichi.

MOlte immagini antiche del Genio rappreſenta Vincenzio Cartari, preſe da Lilio Giraldi Syntagmate 15. Faremo noi parte di una figura ſcolpita in marmo di baſſo rilievo, trovata già in Roma, nella quale era un Fanciullo di volto allegro, e ridente, incoronato di papaveri. Nella mano deſtra teneva ſpighe di grano. Nella ſiniſtra pampani di uva, con queſto epigramma a' piedi, il quale fu verſo Prati in una Vigna nel tempo di Pio IV. diligentemente raccolta da Antonio Caſtellini, perſona non tanto nella ſcienza delle leggi letterata, quanto in varie diſcipline erudita, commendato da Girolamo Catena nelli ſuoi monumenti latini. Lo poniamo per coſa ſingolare, non eſſendoſi mai ſtampato in niun libro d' iſcrizioni antiche.

QVIS TV LÆTE PVER? GENIVS.
CVR DEXTERA ARISTAM

LEVA VVAS. VERTEX QVIDVE
PAPAVER HABET?

HÆC TRIA DONA DEVM CERERIS
BACCHI ATQVE SOPORIS

NAMQVE HIS MORTALES VIVITIS,
ET GENIO.

Colla ſpiga, e col papavero nella man ſiniſtra, e colla patera nella deſtra, fu ancora eſpreſſo il Buono Evento in una Medaglia di Trajano, come riferiſce Occone, il quale deſcrive il Genio pur colle ſpighe in altre Medaglie, che più abbaſſo ſpecificaremo. Pigliavaſi appreſſo gli antichi Gentili per la tutela, e conſervazione delle coſe; però l' aſſegnavano alle Città, a' luoghi, alle piante, e ad ogni coſa, in fino a' libri, che dagli Autori loro ſi deſiderano ſiano tenuti, per ogni tempo accetti con applauſo comune; perciò Marziale, diſſe:

Victurus Genium debet habere liber.

Nelle iſcrizioni antiche più volte ſi trova Genio, Coloniæ, Centuriæ, Decuriæ, Fontis, Loci, e dell' ultimo n' era figura la Serpe. Nello Smezio a carte 28. num. 4. leggeſi *Genio Horreorum Sejanorum*, per la conſervazione del Granaro di Sejano; così anche *Genio Conſervatori Horreorum Gajanorum*, *Genio Theſaurorum*, vedeſi in queſt' altra iſcrizione non più

più ſtampata, che è al preſente in un orticello dietro al Moniſtero di Santa Suſanna nel Colle Quirinale. E' una baſe, che dal canto deſtro ha il vaſo, detto Urceo, e dal ſiniſtro la Patera, ſotto la quale è poſto il Conſolato di Marco Civico Barbaro, e non Barbato, come ſcorrettamente ſtampaſi in tutti i Faſti, ſenza prenome, e nome di tal Conſolato, che fu del 158.

IOVI CVSTODI, ET GENIO THESAVRORVM C. IVL. AVG. LIB. SATYRVS D. D. DEDIC. XIV. K. FEBR. M. CIVICA BARBARO. M. METILIO REGVLO GOS.

Il Genio, che noi volgarmente diciamo per l' amore, e per il guſto, e naturale inclinazione, che ha uno ad una coſa, ed eſercizio, ſi può figurare Fanciullo alato, ſimbolo del penſiero, che ſempre nella mente vola, di ciò, che ſi ha guſto, e fantasìa. Tenga in mano ſtromenti atti a dichiarare quello, di che ſi diletta. Se uno ha genio alle lettere, gli ſi ponga in mano libri; ſe a' ſuoni, e canti, intavolature di muſica, lire, liuti, ed altri ſtromenti; ſe ad armi, armi, e così di mano in mano di altre coſe. In ſimili occaſioni ſi potrà incoronare di platano, tenuto dagli Antichi albero geniale, perchè è grato, e guſta a tutti quelli, che lo mirano per la ſua bellezza, e grande ampiezza; difende la Stato colla ſua ombra dall' ardor del Sole, ed il Verno riceve il Sole; però l' Accademia di Atene intorno alla loggia ſi compiacque tenere molti platani, che fiorirono, e crebbero all' altezza di 36. braccia, come ſcrive Plinio lib. 12. cap. 1. E Serſe Re s' invaghì di queſta pianta generoſa, alli cui rami fece attaccare collane, ed armille di oro, nella guiſa, che racconta Eliano lib. 2. cap. 13. Si può anche incoronare di fiori, come incorona Tibullo lib. 2. eleg. 2. il Genio del Popolo Romano, come quello, che era ſempre di guereggiare, e trionfare. In una Medaglia di Antonino Pio è figurato con un ramo di alloro, o di olivo nella deſtra, e nella ſiniſtra un' aſta. In un' altra ha il cornucopia, per la ſoprabbondante ricchezza del Mondo, che poſſedeva, al cui acquiſto era intento, ovvero per il guſto dell' abbondanza, che ha comunemente ogni Popolo. In altre due Medaglie di Trajano, e di M. Aurelio Antonino Filoſofo, nella deſtra tiene una patera, nella ſiniſtra le ſpighe, per denotare, che quegl' Imperadori premevano nell' abbondanza, e nella loro religione, di cui n' è ſimbolo la patera. In una medaglia di Nerone, la patera nella deſtra, nella ſiniſtra il cornucopia, avanti l'ara; la quale medaglia ſenza dubbio fu battuta, per adulazione, poichè il Genio di Nerone, cioè l' umor ſuo, era inclinato al male, e non al bene; all' empietà, non alla religione; alla diſtruzione, non all' abbondanza. Molti ſimili, ma ſenz' ara veggonſi nelle medaglie di Maſſimino, tra le quali vi è impreſſo il Genio, che nella deſtra tiene una patera con una ſtella ſopra; nella ſiniſtra ha il cornucopia. In più modi anche appreſſo il ſuddetto Occone ſi figura in altre Medaglie d' Imperadori, ſecondo gli affetti, e volontà loro; i quali affetti, e perturbazioni di animo paſſava-

paſſavano ſotto nome di Genio, come appariſce in Plutarco nel Trattato della Tranquillità, non lungi dal fine, in que' verſi, ne' quali ſono inſerti dieci nomi inventati da Empedocle, per eſprimere gli affetti, ed inclinazioni di animo.

Hic inerant Chthonia, & cernens procul Heliopea,
Et vario Harmonie vultu, Deriſque cruenta,
Aeſchre, Calliloque, Thooſaque, Deinaque
Nemertes, & amœna, nigro fructuque Aſapheja.

Quorum Geniorum nominibus varia animi perturbationes exprimuntur, dice Plutarco, ove chiama nomi di Genj le perturbazioni iſteſſe, e gli affetti dell' animo tra loro contrarj, nominati in detti verſi, che ſono terreſtre, e ſolare per la viltà, e ſublimità dell' animo, ovvero per l' ignoranza, e intelligenza. Concordia, e conteſa per la diſturbazione, e quiete di animo. Brutta, e bella per la bruttezza, e bellezza di animo. Veloce, e grave per la leggerezza, e gravità dell' animo. Nemertes per l' amabile, e amena' verità. Aſapheia per l' oſcurità dell' animo, che produce frutti negri di tenebroſe operazioni, contrarie alla chiarezza della verità. Sopracchè non accade ſtenderſi più oltre, potendoſi vedere eſſo Plutarco in diverſi trattati delli ſuoi morali, il detto Cartari, e Lilio Giraldi, la Mitologia di Natal dei Conti, il Piraquello ſopra i Geniali di Aleſſandro lib. 6. cap. 4. E Adrian Turneb negli ſuoi Avverſarj in più luoghi, ſpezialmente lib. xiii. cap. xii. Laſcio infiniti marmi, ne' quali ſono ſcolpiti Genj alati nudi, che tengono augelletti, ſerti, cestarelli di fiori, e di frutta; alcuni ancora, che dormono; altri vestiti con veſte ſuccinta, ſimilmente alati, con palme, trofei, corone, facelle, ed altre varie coſe in mano. [*a*]

[*a*] Intorno alla materia de' Genj vedi i Diſcorſi del Maſcardi ſu la Tavola di Cebete Tebano. Parte prima, diſcorſo ſettimo.

GEOGRAFIA.

Di Ceſare Ripa.

Geografia

DOnna vecchia, veſtita del colore della terra, appiè della quale vi ſia un globo terreſtre. Colla deſtra mano tenga un compaſſo, con il quale moſtri di miſurare detto globo, e colla ſiniſtra un quadrante geometrico.

Geografia è arte che conſidera le parti della terra, e le diſtingue, e deſcrive come ſono Provincie, Città, Porti, Mari, Iſole, Monti, Fiumi, Laghi ec.

Si dipinge vecchia, per dimoſtrare l' antichità ſua, perciocchè la prima coſa che fece l' onnipotente Dio diviſe il Caos, e ſeparò i quattro elementi, Fuoco, Aria, Acqua, e Terra, la quale per ſimbolo di queſto noſtro Compoſto ci ſerviamo del globo terreſtre, come ancora con il colore del quale veſtiamo detta figura, eſſendocchè Geografia è detta da Gea, che in lingua greca vuol dire terra; e dal verbo grapho, che ſignifica ſcrivo, che ciò rappreſentiamo con il compaſſo, l' operazione del quale conſiſte nelle miſure, e col quale ſi reſtringono tutte le proporzioni; ſicchè tanto vuol dire Geografia, quanto deſcrizione della terra, cioè di queſto aggregato della terra, dell' acqua, e dell' aria, che è deputato all' abitazione delle creature terrene.

Tiene

Tiene colla ſiniſtra mano il quadrato geometrico; perciocchè con eſſo ſi viene alla vera cognizione, per pigliare le lunghezze, larghezze, altezze, e profondità, e ſi ſpiega coll' uſo ſuo quello che ſi contiene nella Geografia.

GEOMETRIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che tenga in una mano un perpendicolo, e coll' altra un compaſſo, Nel perpendicolo ſi rappreſenta il moto, il tempo, e la gravezza de' corpi. Nel compaſſo la linea, la ſuperficie, e la profondità, nelle quali conſiſte il general ſoggetto della Geometria.

Geometria.

DOnna, che colla deſtra mano tiene un compaſſo, e colla ſiniſtra un triangolo.

GIOJA DI AMORE.

Vedi Contento Amoroſo.

GIORNO NATURALE.

Di Ceſare Ripa.

SI dipinge Giovane alato, per la ragione detta nella figura dell'Anno. Sta con un cerchio in mano ſopra un carro, che è ſopra le nuvole. Ha un torcio acceſo in mano, eſſendo tirato il detto carro da quattro cavalli, uno di color bianco, l' altro nero ſcuro, gli altri due di color bajo, e ſignificano le quattro ſue parti, cioè il naſcere, e il tramontar del Sole, il mezzo giorno, e la mezza notte; li quali tutti quattro giunti inſieme fanno il giorno naturale, che è tutto quel tempo, che conſuma il Sole in girare una volta ſola tutto il cielo, il che ſi nota col circolo, che la detta figura tiene in mano.

Giorno artificiale.

GIovane di bello aſpetto alato, per eſſer parte del tempo; tirato da due cavalli roſſi, e guidato dall' Aurora. Nel reſto è come quello di ſopra.

I due cavalli roſſi ſono i due crepuſcoli, che fanno il giorno artificiale, che è tutto quel tempo, che ſi vede lume ſopra la terra, e ſi dice l' Aurora guidare il giorno, perchè ſempre previene al ſuo apparire.

Giorno artificiale.

Giovane veſtito di bianco, e riſplendente, alato, e coronato di ornitogalo fiore bianco, che comincia ad aprirſi quando il Sole ſi ſcopre, e ſi chiude quando eſso ſi naſconde, ſiccome il giorno ſi dice da' Poeti aprirſi ancor eſso al levar del Sole, e chiuderſi al tramontare.

Terrà in mano un Pavone con la coda baſsa, e chiuſa di maniera, che cuopra gli occhi delle penne; perciocchè di giorno ſi naſcondono tutte le ſtelle, le quali vengono ſignifi cate negli occhi della coda del Pavone, per eſsempio degli Antichi, li quali finſero Giunone, ſignificando l' aria più pura, e più perfetta eſsere nel ſuo Carro tirata dalli Pavoni medeſimamente.

Giorno artificiale.

Giovane alato, che nella deſtr a mano tenga un mazzo di fiori, e nella ſiniſtra mano una torcia acceſa.

GIO-

GIOVENTU'

Di Ceſare Ripa.

Giouentu

UN Giovinetto altiero, veſtito di varj colori, con ghirlanda di ſemplici fiori. Da una parte vi ſarà un Cane da caccia, e dall' altra un Cavallo ben guarnito. Colla deſtra ſtia in atto di ſpargere denari.

Gioventù è quella età, che tien da venti anni a trentacinque, ſecondo Ariſtotele, nella quale l' uomo intende, e può operare, ſecondo la virtù: ma per la novità, e caldezza del ſangue è tutto intento alle azioni ſenſibili, nè opera la ragione nel Giovane, ſenza gran contraſto, o della concupiſcenza, o del deſio dell' onore; e queſto ancora ſi chiama augumento: altri dicono ſtato.

Si dipinge altiero, e che gli ſiano a lato i ſopraddetti animali colla dimoſtrazione dello ſpargere i denari, per denotare la particolare inclinazione del Giovane, che è di eſſere altiero, amatore della caccia, e prodigo del denaro, come dimoſtra Orazio nella Poetica.

Gaudet equis, canibuſque, & aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus aſper,
Utilium tardus proviſor, prodigus æris,
Sublimis, cupiduſque, & amata relinquere pernix.

La varietà de' colori significa la frequente mutazione dei pensieri, e proponimenti giovenili, e si corona di fiori senza frutti, per dimostrare, che li Giovani sono più vaghi del bello, e apparente, che dell' utile, e reale.

G I O V E N T U'.

FAnciulla coronata di corona di oro, e vestita riccamente, secondo il detto di Esiodo nella Teogonia, e con un ramo di mandorlo fiorito in mano, per dimostrare, come narra Pierio Valeriano nel lib. 51. dei suoi Geroglifici, che come il mandorlo è il primo albero, che con fiori dia speranza dell' abbondanza degli altri frutti, così i Giovani danno saggio di che perfezione debba essere la vita loro negli anni maturi.

La corona dell' oro, mostra, che i gradi dell' età dell' uomo, quello della gioventù è il più elegibile, e più perfetto in se stesso.

Il vestimento ricco, dimostra, che l' ostentazione de' beni è propria di questa età, e gli antichi figuravano la Gioventù con l' immagine di Bacco, e di Apollo, che si prendevano per la mano; avvertendo, che l' uomo in gioventù, e per vigor di corpo, e per forza d' ingegno è potente, e lodevole.

Gioventù.

DOnna di bella età inghirlandata di fiori, e nella destra mano tenga una coppa di oro, perchè da' Poeti è detta fior degli anni, ed è preziosa, come la coppa dell' oro; e così fu dipinta Ebe Dea della Gioventù. Anzi piucchè l' oro. Tibullo Elegia 8.

Carior est auro juvenis.

Dei Fatti, vedi Adolescenza.

G I U B I L O.

Vedi Allegrezza.

G I U D I C E.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio, sedente, e vestito di abito grave. Terrà colla destra mano una bacchetta, intorno alla quale sia avvolta una serpe, Da un lato saranno alcuni libri di Legge aperti, ed un' Aquila. Dall' altra parte un orologio, ed una pietra di paragone, essendovi sopra di essa una moneta di oro, ed una di rame; e dell' una, come dell' altra apparisca il segno del loro tocco. Giudi-

Giudice è detto da giudicare, reggere, ed eſeguire la Giuſtizia, ed è nome attribuito ad Uomini periti di eſſa Giuſtizia, e delle Leggi, poſti da' Principi, o Repubbliche, all' amminiſtrazione di quelle.

Si dipinge vecchio, ſedente, e veſtito gravemente, dicendo Ariſtotele nel terzo della Topica, che non ſi debba eleggere Giudici giovani, non eſſendo nell' età giovanile eſperienza, nè moderazione di affetti.

La bacchetta, che tiene nella mano deſtra, ne ſignifica il dominio che ha il Giudice ſopra i rei.

La Serpe, che intorno ad eſſa ſi rivolge, denota la Prudenza, che ſi richiede negli Uomini poſti al governo. Dicendo la Sacra Scrittura: *Eſtote Prudentes, ſicut Serpentes.*

I libri aperti dimoſtrano, che il vero, e perfetto Giudice deve eſſere molto ben perito, circoſpetto, integro, e vigilante; che perciò gli ſi dipinge accanto l' orologio, acciocchè non mai, per qualſivoglia accidente, rimuova gli occhj dall' equità, e dal giuſto: e come l' Aquila, poſta dagli Antichi per uccello di acutiſſima viſta, deve il Giudice vedere, e penetrare ſino alla naſcoſta, ed occulta verità, rappreſentata per la pietra del paragone, nella guiſa che ſi è detto, la quale ne ſignifica la cognizione del vero, e del falſo.

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice giuſto, di Giudice ingiuſto, di Giudice ignorante.

GIUDI-

GIUDIZIO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo ignudo attempato a ſedere ſopra l' Iride, ovvero arco celeſte, tenendo in mano la ſquadra, il regolo, il compaſſo, e l' archipendolo.

Non eſſendo altro il Giudizio, che una cognizione fatta per diſcorſo della debita miſura, sì nelle azioni, come in qualunque altra opera, che naſce dall' intelletto, ed eſſendoſi tali iſtromenti ritrovati dagli Artefici, per avere ſimil notizia nelle opere di Geometria, meritamente adunque per quelli ſi dimoſtra il diſcorſo, e ancora l' elezione, che deve fare lo ingegno dell' Uomo, per giudicare ogni ſorte di coſe; perciocchè non dirittamente giudica colui, che nel medeſimo modo vuol miſurare tutte le azioni.

Per dichiarazione dell' Iride, diremo, che ciaſcuno, che ſale a' gradi delle azioni umane, ſiano di qual ſorte ſi vogliano, biſogna, che da molte eſperienze apprenda il Giudizio, il quale quindi riſulti, come l' Iride riſulta dall' apparenza di molti diverſi colori, avvicinati inſieme in virtù de' raggi Solari.

De' Fatti, vedi Prudenza.

Uomo

Giudizio , ovvero indizio di amore .

UOmo nobilmente veſtito , col capo pieno di papaveri , che ſignificano indizio di amore , preſſo a quegli Antichi , i quali , col gettare delle ſorti, predicevano le coſe in avvenire ; perchè volendo far eſperienza, ſe l' Amante foſſe riamato , pigliavano le foglie del papavero fiorito , e ſe lo ponevano ſul pugno , poi colla palma della deſtra mano percuotendo con ogni forza le dette foglie , dallo ſtrepito , che eſſe facevano ſotto la percoſſa , giudicavano l' amore da eſſi deſiderato .

Queſto racconta Pierio Valeriano col teſtimonio di Taurifio nel lib. 58. de' ſuoi Geroglifici ; ſebbene è coſa ſuperſtizioſa , e ridicola .

Giudizio giuſto ,

UOmo veſtito di abito lungo , e grave . Abbia in guiſa di monile , che gli penda dal collo un cuore umano , nel quale ſia ſcolpita una immaginetta , che rappreſenti la Verità . Egli ſtia col capo chino , e cogli occhi baſſi a contemplare fiſſamente il detto monile . Tenga a' piedi alcuni libri di Legge aperti ; il che denota , che il vero , e perfetto Giudice deve eſſer integro , e non deve mai per qualſivoglia accidente rimuovere gli occhj dal giuſto delle Sante Leggi , e dalla contemplazione della pura ed intera verità . Vedi Pierio Valeriano nel lib. 51.

De' Fatti , vedi Decreto di Giudice giuſto .

GIUOCO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inu. GIUOCO *Carlo Grandi inc.*

UOmo, che sia tenuto sospeso per i capelli dalla Fortuna, che si dipingerà, come è solito, nella sua ruota, alata, cieca, ec. sotto cui si vedrà un precipizio. Poserà il detto Uomo un piede su una parte della ruota, e l'altro su un globo, alla sponda del precipizio. Vesta abito di color verde. Sia coronato di foglie di zucca. Abbia in cima alla testa una mezza luna, ed un orologio da polvere colle ali. Si figurerà di faccia torbida, ed agitata. Porterà ad armacollo un ammasso di reti. Colla destra mano tenga alcune carte da giuoco, alle quali guardi attentamente. Colla sinistra ponga de' denari sopra la detta ruota della Fortuna, tra carte da giuoco, dadi, ec. Si mirino i detti denari cadere, e spargersi per terra.

E' desi-

E' definito generalmente il Giuoco da Torquato Taſſo nel ſuo Gonzaga, una conteſa di fortuna, e d' ingegno tra due, o tra più. Io lo diſtinguerei (in genere altresì prendendolo) una conteſa o di fortuna, o d' ingegno [o ſia ſapere] o unitamente d' ingegno, e di fortuna, e queſta preſcritta, e limitata da regole, tra due, o tra più; poichè ci ſono giuochi, ne' quali la ſola fortuna ha parte, e niente lo ingegno; altri, ne' quali il ſolo ingegno ne è Signore; ed altri, ne' quali ſi richiede ingegno, ſenza di cui non può eſercitare il ſuo potere la Fortuna, che però ad eſſo unita, lo ajuta in modo, che lo può rendere ſuperiore a pari, ed anche maggiore ingegno, quando reſti queſto privo della ſua aſſiſtenza.

I Giuochi della prima ſpezie, ſono i *Dadi*, alcuni giuochi di *Carte*, come il *Faraone*, la *Baſſetta*, la *Primiera*, il *Paſſaquindici*, *Trentun*, e *Quaranta*, *Banco fallito*, ec., le *Sorti*, ec. Della ſeconda ſpezie le *Lotte*, i *Tornei*, la *Palla*, il *Trucco*, o *Bigliard*, gli *Scacchi*, e ſimili. Della terza, ſpezialmente alcuni particolari giuochi di carte, come le *Minchiate*, le *Ombre*, il *Treſſette*, ec.

Che ſe ſi obbietta alla ſeconda ſpezie, che anche in eſſi poſſa aver luogo la Fortuna, riſponderò, che il principio della loro iſtituzione non eſſendo punto fondata ſul fortuito eſito, ma ſemplicemente ſul ſapere, ſull' induſtria, ſull' arte, e ſulla forza, ancorchè per avventura qualche non preveduto accidente renda ſuperiore il più ignorante, non deve perciò dirſi che dipenda dalla fortuna il ſuo eſſere, conſiſtendo queſto nello ſpezialmente eſcluderla; ma deve il tutto in tal caſo attribuirſi ad un' eccezione di regola, alla quale le coſe tutte non ſi poſſono negare ſoggette.

Mio penſiero non è di parlare individualmente, ma ſolo di dire per incidenza qualche coſa, de' giuochi tutti d' ingegno; intendendo di formare ſoltanto Immagine in iſpezie del giuoco di fortuna.

Prima però di venirne alla ſpiegazione, ſtimo neceſſario il premetterne il ritrovamento, il fine, e l' abominazione, che deve concepirſene, il quale più chiaramente verrà dilucidato ne' ſimboli coſtituenti la noſtra Figura.

Tra' Latini, per ogni ſorte di giuoco di azzardo viene inteſa la parola *Alea*. Così Azorio nella terza parte delle Inſtituzioni morali lib. 5. cap. 24. *Aleæ ludus comprehendit ludum chartarum luſoriarum, taxillorum, tabularum, & ſortium*. Secondo alcuni, come Polidoro Virgilio lib. 2. *de invent. rerum*, cap. 13., ed altri, la parola *Alea* comprende ſoltanto i Dadi, e le Carte. Altri, tra' quali Giacomo Spiegelio *in Lexico*, intendono *Alea*, non per altro, che per tutte le ſorti de' Dadi. Non manca parimente chi per *Alea* prenda perloppiù il giuoco delle Carte. Il vero ſi è, che il proprio ſignificato di *Alea*, è qualunque ſorte di giuoco, in cui abbia più parte il caſo, che l' arte; e per metafora, di una coſa che ſia dubbioſa, e che dipenda più dalla ſorte, che da altro, ſi dice *Aleam jacere*. *Jacta eſt Alea*, diſſe Ceſare, dappoichè alcune ſue Squadre erano paſſate all' altra riva del Rubicone, confine della ſua Provincia, per meglio udire colui, che vi ſuonava non sò quale iſtromento da fiato: e qui di far paſſare tutto l' Eſercito, per ire contra Roma.

Vogliono alcuni, che la parola *Alea* riconoſca la ſua origine dal primo Inventore di ſimili giuochi, che diceſi eſſere ſtato un certo Soldato Greco, nel tempo della Guerra Trojana, per nome Alea. Oppure da Palamede, come dice Filoſtrato *in Hervicis*, ſeguito da non pochi, che negli alloggiamenti de' Greci contra de' Trojani ritrovò il giuoco de' Dadi.

Platone però *in Thædro*, o ſia nel Dialogo *de Pulchro* riferiſce, che un certo Sapiente della Grecia, di nome *Theuth*, ritrovaſſe primo di tutti l' Aritmetica, la Geometria, l' Aſtronomia, le Lettere, ed i Giuochi *Talorum*, & *Alearum*. Ma Erodoto *in Clio*, cioè nel lib. 1. fa inventori de' Dadi i Popoli della Lidia.

Giovanni Sarisberienſe *in Policratico*, *ſive in libro de nugis Curialium*, & *vestigiis Philosophorum lib.* 1. *cap.* 5. vuole che l' inventore dell' Alea foſſe un certo Aſiatico, detto Atalo. E' opinione altresì di molti, che ſi dia il nome di Alea a' giuochi di riſchio, per eſſere ſtati quelli ritrovati in una certa Città dell' Arcadia, denominata Alea, dal ſuo fondatore Aleo. Ci è eziandio altro ſentimento, per teſtimonianza di Erodoto *in lib.* 1 & 9. *Muſarum*, che Alea ſia ſtato il cognome di Minerva, che ſi adorava nella detta Città di Arcadia, e che perciò da lei, a cui erano conſecrati ſimili giuochi, derivaſſe loro un tal nome.

In qualunque modo ſia, furono queſti ritrovati per ſollevare gli animi oppreſſi dalle fatiche, e dalle faſtidioſe cure. Si convertì col corſo del tempo il loro uſo in abuſo, che ha proſeguito poi ſempre in modo, che ne ha renduto deteſtabile lo ſteſſo ritrovamento.

Le Leggi colle loro proibizioni, la buona morale co' ſuoi giuſti dogmi, i peſſimi effetti coll' evidenza, fanno chiaramente conoſcere quanto ſia il giuoco di azzardo da fuggirſi, quanto da abominarſi.

Nel terzo libro del Codice di Giuſtiniano, tit. 43. leg. 15. eſpreſſamente ſi legge ciò che ſegue: *Alearum lusus antiquissima res est, & extra operas pignatoribus concessa. Verum pro tempore prodiit in lacrymas, multa millia extranearum Nationum suscipiens. Quidam enim nec ludentes, nec ludum scientes, sed numerationis tantum, proprias substantias perdiderunt, die, noctisque ludendo argento, apparatu, lapidibus, & auro. Consequenter autem ex hac inordinatione blasphemare, idest DEO maledicere conantur, & instrumenta confingunt. Commodis igitur Subjectorum prospicientes, hac generali lege decernimus, ut nulli liceat in publicis, vel in privatis domibus, vel locis ludere, neque inspicere; Et si contra factum fuerit, nulla sequatur condemnatio, sed solutum reddatur, & actionibus competentibus repetatur ab iis, qui dederint, aut eorum haeredibus, aut his negligentibus, & eorum Procuratoribus, vel Patribus, seu Defensoribus, repetit Fiscus, non obstante quinquaginta annorum praescriptione; Episcopis locorum hoc providentibus, & Praesidum auxilio utentibus.* Segue quindi Giuſtiniano ad ordinare, e permettere alcuni giuochi d' induſtria, preſcrivendo la ſomma da darſi in premio al Vincitore.

Queſto in quanto alle Leggi Civili; riſpetto poi alle Canoniche, leggaſi la prima parte de' Decreti, diſtin. 35. cap. 1.; il Canone 42. de' Santi Appoſtoli, dalla Greca nella Latina lingua traſportati da Genziano Erue-

to,

to, con i Commenti di Teodoro Balſamone Patriarca di Antiochia; il Canone 43. ec. Vedaſi la proibizione, e pene ſtabilite nella ſetta general Sinodo, e terza Coſtantinopolitana, colle ſeguenti parole: *Nullum omninò, ſive Clericum, ſive Laicum ab hoc deinceps tempore Alea ludere deceat: Si quis autem hoc deinceps facere ab hoc tempore aggreſſus fuerit, ſi ſit quidem Clericus deponatur, hoc eſt ab officio, vel beneficio; ſi Laicus ſegregetur*; e tralaſciando tuttociò, che intorno a queſto ſoggetto ſiaſi decretato da altri Concilj, ſe ne oſſervi la conferma nel Sagroſanto Tridentino Concilio, *ſeſſione 22. cap. 1. de Reformatione*; cominciando dalle parole *Statuit Sancta Synodus*, fino a *pœnas perſolvat*. Le ſue limitazioni meriteranno di eſſere ponderate, ed oſſervate.

Alla buona morale, che inſegna di ſcoſtarſi al più poſſibile da' vizj, che concorrono a folla in occaſioni di ſimili giuochi, ed intorno a' peſſimi effetti che a' coſtumi, alla perſona, alle famiglie ne avviene, ebbe ottimo rifleſſo il Santo Veſcovo di Siviglia Iſidoro, *lib. 18. Etymologiarum cap. 64.* allorchè proferì ſul propoſito del giuoco di riſchio: *Ab hac arte fraus, & mendacium, atque perjurium numquam abeſt: poſtremò & odium, & damna rerum. Unde, & aliquando propter hæc ſcelera interdicta legibus fuit.* Ma ſenza più, vegniamo a ſpiegare la ſimbolica figura del Giuoco.

E' tenuto ſoſpeſo per li capelli dalla Fortuna, per dimoſtrare il ſuo proprio eſſere, fondato tutto ſulla ſorte, dalla quale dipende il ſuo buono, o cattivo eſito.

Il precipizio, che ſotto ſi mira, indica il grave pericolo, nel quale ſi trovano i Giuocatori, o per ogni poco, che abbandonati ſiano dalla ſteſſa fortuna, o per rifleſſo alle funeſte conſeguenze, le quali dal Giuoco alla perſona, alla roba, al bene della Repubblica, miſerabimente ne derivano. E per vero dire, allorchè un Uomo giunto ſia ad abbandonarſi in braccio a un vizio di queſta ſpezie, come potrà egli eſſer di giovamento, di decoro, di ſoſtegno alla Repubblica, ſe la mente tutta impiegata avendo in tanto indegna profeſſione, o Vincitore egli ſia, o vinto, in non cale ponendo gli ſteſſi doveri di Religione, non che di buon Cittadino, ad altro non penſa, che ad impiegare gl' interi giorni, le intere notti nell' azzardare vergognoſamente il ſuo denaro? Qual precipizio alla domeſtica Economìa non fabbrica un Giuocatore? Vadaſi nelle caſe di coſtoro, e ſi rinverranno oggetti, che alla mente preſentano le più deplorabili angoſtie, e miſerie, o in un' afflitta, maltrattata Conſorte, o ne' teneri nudi figli, che invano all' afflitta Madre chiedendo ſoccorſo alla fame, che li divora, altro non ſanno ottenere, che richiamare agli occhj dell' infelice più abbondanti, più dolorose le lagrime. Adulti Giovanetti, e nubili Fanciulle, per altra parte ſi vedranno, che dall' indegno paterno eſempio ſedotti, e mal regolati, laſciato il freno all' impeto di un' età, per ſe ſteſſa più al male, che al bene proclive, danno di ſe un ſaggio pur troppo improprio, pur troppo degno di compaſſione, in balìa donandoſi, parte per biſogno, parte per inclinazione, a' più deteſtabili vizj.

Riguardo poi alla propria perſona, che affanni non ſi procaccia Uomo dato al giuoco? Dimenticanza di Dio, beſtemmie, ſpergiuri, riſſe, patimenti, con orrore di chi retto penſa, accompagnano l' infelice lor vita. Bene a ragione S. Cipriano Veſcovo di Cartagine *in arg. Tractat. Tom.* 3. dopo avere con molti argomenti provato, quanto indegno ſia di un Criſtiano un così condannabile eſercizio, eſclama: *Alea eſt, quam lex odit: Alea eſt, quam ſequitur crimen ignobile, ubi manifeſta tentatio, & pœna occulta. Alea eſt alveus mali, & ſupplantatio amici, quæ nec lucrum confert, ſed totum conſumit. Hinc deinde pauperes fiunt, hinc opes ſuas perdunt, hinc jam conſumptis omnibus ſuis mutuis pecuniis ſe ſubruunt. Hinc patrimonium, ſine ulla fori calumnia, amittunt.*

Che ſe altro ancora non foſſe, che precipizio orrendo è mai quello della perdita della Divina Grazia, alla quale pur troppo ſi eſpone il Giuocatore! Certo ſi è, che eſente da colpa egli non va quaſicchè mai; e voleſſe pure Iddio, che la ſua ruina non foſſe il più delle volte in colpa all' anima del tutto micidiale! Porta opinione il dottiſſimo S. Raimondo de Penafort dell' Ordine de' Predicatori nel ſecondo libro della ſua Somma. §. *De illicitè acquiſitis, & aleatoribus*, che il giuoco di riſchio ſia graviſſimo peccato, per li graviſſimi delitti, che a renderlo tale concorrono. Così egli nel citato luogo: *Quam magnum peccatum ſit, patet inter alia ex novem, quæ in talibus ludis attenduntur, ut infra videre licet.* Queſte nove coſe da notarſi vengono raccolte, e riferite ancora da *Aleſſandro de Aleſ. in* 4. *ſent. q.* 33. *membr.* 2. *art.* 5. e ſono eſpoſte ne' ſeguenti termini:

Primum eſt deſiderium lucrandi; ecce cupiditas, quæ ex Epiſtola Sancti Pauli ad Timotheum cap. 6. *eſt radix omnium malorum.*

Secundum eſt, voluntas ſpoliandi proximum; ecce rapina.

Tertium eſt, uſura maxima, ſcilicet undecim pro duodecim, non ſolum in anno, vel menſe, ſed in eadem die.

Quartum eſt, mendacia multiplicata, & verba otioſa, & vana.

Quintum eſt, blaſphemia; ecce hæreſis.

Sextum eſt, corruptio multiplex proximorum, qui ad ludum inſpiciendum de conſuetudine prava conveniunt.

Septimum eſt, ſcandalum bonorum.

Octavum eſt, contemptus prohibitionis Sanctæ Matris Eccleſiæ.

Nonum eſt, ommiſſio temporis, & bonorum, quæ in illo tempore tenentur facere.

Gabbriello Biel altresì dottiſſimo Teologo *in* 4. *Sententiarum, diſt.* 15. *q.* 13. *art.* 2. *concluſ.* 3. conferma che il giuoco di azzardo giunga ad eſſere peccato mortale, perchè direttamente contrario alla Legge Divina, Naturale, e Poſitiva. Così egli: *Ex cupiditate ludens alea, peccat mortaliter, quia ludit contra Legem Divinam, Naturalem, & Poſitivam. Contra Legem Divinam, quia eſt contra charitatem Proximi concupiſcere bona Proximi cum damno ejus; & eſt contra decimum præceptum, quo prohibetur concupiſcentia*

ſcientia rei alienæ cum damno Proximi. Eſt contra Legem Naturæ: facit enim alteri, quod ſibi nollet fieri. Eſt etiam contra Legem Poſitivam, ut patet ex dictis.

Di conſimile opinione moltiſſimi altri graviſſimi Autori potrebbonſi rapportare, che per brevità tralaſcio; ſoggiungendo bensì, che ſi dovranno con purgato criterio oſſervare le limitazioni, che e per il tempo, e per le circoſtanze, e per la qualità delle perſone, poſſano in qualche parte moderare le giuſte sì, ma troppo riſtrette Sentenze. Non sò peraltro ſe facilmente ſi potranno far valere, riſpetto a' Sacerdoti, ed agli addetti alle ſagre coſe. Imperocchè, a dire il vero, ſe tanto diſdice ad Uomo, che viva al ſecolo, il giuoco; che non dovraſſi dire di gente di ſfera tale? Dice nel citato luogo il ſoprannominato San Raimondo: *De ludo aleæ teneas, quod illi, qui ludunt ad aleas, vel taxillos, vel qui ludo interſunt, vel ſunt participes, vel inſpectores ludi, peccant, & maximè ſi ſint Clerici.*

Che vergogna! mirare gente, che ſolennemente legataſi con ſagro indiſſolubil nodo agli obblighi di ſolo attendere al Divino culto, alle orazioni, al promulgamento della Divina parola, alla ſalute non meno propria, che delle anime altrui, mirarla dico tralle mondane treſche trattare in vece de' ſagri, o dotti libri, carte da giuoco, e ſimili! Non vorrei entrare più innanzi, e dire, che confondendoſi affatto co' più rilaſciati del ſecolo, per le orazioni nelle bocche loro ſi aſcoltino, ſpergiuri, beſtemmie, indecenze; mi riſtringerò ſoltanto a far loro riflettere, che in qualunque modo, pinccchè il denaro, che per i ſoli poveri eſſer dovrebbe impiegato, miſerabilmente azzardano l'onore, la riputazione, il decoro, il ſagroſanto venerando carattere Sacerdotale; mi riſtringerò ad eſclamare: Che orrore! Coloro, che al Mondo eſſer debbono luminari alle anime per lo Regno de' Cieli, renderſi col peſſimo eſempio loro perfide guide per le vie de' vizj, ed in conſeguenza dell' eterna ruina!

Figuro che la mia Immagine poſi un piede nella ruota della Fortuna, e l'altro nel globo, per ſignificare che il Giuocatore ſi affida alla ſorte, e che alcune fiate avviene, che ſia da queſta favorito; ma che però poſa ſempre ſopra il pericolo, notato nel globo, facile a sdrucciolare, ed a condurlo nel precipizio, di cui ſi è già fatta parola.

Nell' abito di color verde s' indica la ſperanza, continuo paſcolo del Giuocatore.

Le foglie della Zucca, delle quali è coronato, dimoſtrano quanto male ſia fondata una ſimile ſperanza, eſſendo eſſe, come racconta Pierio Valeriano, il geroglifico delle vane ſperanze „ Perciocchè (dice egli lib. 58. „ ſecondo la traduzione di Mario Beringhieri) fra gli Onirocriti, cioè in„ terpetri de' ſogni, la Zucca indovina ſperanze vane, come quella, che „ per vederſi di fuori molto groſſa, e corpulenta, pare che la ci voglia „ dar aſſai da mangiare; nondimeno v' è dentro poca roba, e quella al tut„ to inſipida; ſe già non ſi ajuta con altro, che la faccia ſaporita „ Il giuoco, coll' apparenza luſinghiera di un ſommo guadagno, con poca fatica, induce gli Uomini a ſeguirlo, che perloppiù ſi accorgono quanto male

appoſti

appoſti ſi ſieno, mentre invece di guadagno, altro non rinvengono, che perdimento di quel tanto, che o co' proprj ſudori hanno ragunato, o ricevuto lo hanno da' loro Maggiori.

Per quanto però abbiano avverſa la ſorte, la ſperanza nientedimeno di racquiſtare il perduto, non abbandona mai il giuocatore, anzi è la ſua più crudele tiranna, appunto perche in veduta di amica. Si tenta nuovamente la ſorte, la ſorte nuovamente tradiſce, e nuovamente la ſperanza ſolletica a ritentare la ſorte; che alla finfine riducendo il miſero nel più infelice ſtato, lo coſtringe, ſuo mal grado, a ravviſare quanto vana ſia ſtata, e ingannatrice la ſua ſperanza. A queſto ebbe riflesſo Ovvidio, allorchè nel ſecondo dell' Arte cantò:

Sic ne perdiderit non ceſſat perdere luſor,
Et revocat cupidas alea ſæpe manus.

Porta il giuoco incima alla teſta la Luna, per ſignificare e le varie vicende del giuoco, e la pazzia del Giuocatore. Di pazzia e d' incoſtanza è ſimbolo la Luna per le ragioni altre volte addotte, e riferite da tutti quelli, che trattano di ſimboli. L' incoſtanza della ſorte nel giuoco è così ovvia, che non ci è de' giuocatori chi per eſperienza non ne poſſa parlare. Ebbe conſiderazione a queſta S. Baſilio Magno nel ragionare de' dadi, chiamando tale incoſtante ſorte un maligno ſpirito, che fomenta la pazzia di coloro, che non temono di azzardare il certo per l' incerto. *Spiritus malignus*, così il Santo Homil. 8. Hexaemeron, *aſſiſtit furorem punctis oſſibus illis ludentium, inſaniaſque accendens, easdem ille pecunias nunc ad hunc, nunc ad alterum transfert. Atque modo hunc Victoria effert, illum victum mœſtitiâ premit: modo contra, illum elatum, hunc demiſſum oſtendit.*

L' Orologio da polvere alato ombreggia l' abuſo, che ſi fa del tempo, che ſolo impiegato eſſer dovrebbe per la ſpirituale ſalute, e per l' adempimento de' proprj reſpettivi doveri, ed impieghi.

Ma come penſare a quella, come queſti eſeguire potrà il Giuocatore, che punto non riflettendo al velociſſimo corſo del tempo, le pur troppo brevi ore, che all' umana vita ſono preſcritte, vergognoſamente, nonmen che da ſtolto, ad un Tavoliere va traſcorrendo? Non ſono io rigido a ſegno, che perciò intender voglia, che accordar non ſi debba talvolta alleggiamento alle cure dell' Uomo; anzi porto opinione che giovevole ſia, e direi quaſi neceſſario. Ragione, percui può più ſiate addivenire, che eziandio qualche ora, la quale al moderato giuoco ſi doni, chiamar non ſi poſſa colpevolmente impiegata. Il ſaggio Ariſtotele lib. 4. Eth. cap. 8. ebbe a dire: *Videtur in hominum vitam requies, & jocus inveƈtus neceſſario.* Di più con Anacarſide, appreſſo il medeſimo Ariſtotele, dirò che come è evidente pazzia, e coſa vergognoſa ad un Uomo il porre ſomma cura e grande ſtudio nel giuoco, così è ancora giuſto, e da prudente il trattare lo ſteſſo giuoco in modo, onde poſſa quindi con più conſiglio farſi ritorno alle coſe ſerie. *Multum ſtudii, curaque ponere, & laborem ferre, ut ludas, ſtultum*

tum quiddam, & puerile eſt. At ludere, ut ſerias res gerere poſſis, Anacharſidis ſententia æquum eſt Ariſtot. lib. 10. Ethicorum. cap. 6.

Non contradice a un così giuſto ſentimento l' Angelico S. Tommaſo 2. 2 q. 268. art. 2. profferendo che il giuoco, nel ſuo genere, e nel ſuo adequato lume preſo, lecito ſia, ed allorche dalla ragione regolato, e condotto ne vada, giunga peranche ad eſſer Virtù: E in cio egli è ſeguito da dottiſſimi nonmeno che religioſi Uomini. Ed in vero, riguardata la giocondità, come quella, che coſtituiſce il mezzo nelle azioni, che appartengono all' onesta ricreazione dell' animo, non può ſenonſe commendarſi in un Uomo. Chiara per ſe ſteſſa ſi è la ragione. E' compoſto l' Uomo di anima, e di corpo. Riguardo al corpo, eſſendo queſto di una forza limitata, e finita, e proporzionata a determinate fatiche, non può continuamente affaticarſi, ed ha biſogno di ſollievo, e di quiete. Riſpetto poi all' anima, ha parimenti queſta una virtù finita, e proporzionata alle operazioni determinate, e percio fa duopo ad eſſa altresì di requie, e di ricreazione; particolarmente perche nelle operazioni dell' anima, inſieme ancora fatica il corpo, inquantocchè l' anima intellettiva ſi ſerve delle forze, che operano per mezzo degli organi corporei.

Per tale motivo non è ſconvenevole il dire, che eſſendo il giuoco iſtituito per ſollevare l' animo oppreſſo da cure, e cadendo ſotto la ſpecie di giocondità, lecito ſia, e poſſa eziandio alcune volte chiamarſi virtù. Ma ſi avverta bene; non abbagli un così ſplendido nome; non ſi guardi con un occhio così indifferente, che non diſtinguaſi da quando egli Vizio divenga; e non dia coraggio a qualcuno, che ſuole palliare le ree paſſioni co' mentiti nomi onesti, di ſcuſare la ſua ingordigia, ed il peſſimo impiego del tempo. La ragionevolezza, la moderazione, il diſintereſſe, l' unico fine di ſollevarſi, per attendere con vieppiù di ſerietà a' proprj reſpettivi doveri, unicamente poſſono rendere il giuoco non reo, ed anzi per le circoſtanze, commendabile ancora, ſul rifleſſo che *Omnia tempus habent*, come diſſe l' Eccleſiaſte cap. 3. v. 1.; ma queſto tempo ſi abbia ſempre avanti gli occhi, e non ſopra la teſta, come ha la noſtra Figura, dove non ſi può ne vedere, nè riflettere al velociſſimo ſuo corſo.

I Giuochi particolarmente, ne' quali l'ingegno, o ha tutta, o ha la ſua gran parte, a me pare che concedere ſi debbano agli Uomini eziandio i più morigerati. Tra' giuochi di queſta ſpecie ſi contano principalmente gli ſcacchi; della denominazione, e ritrovamento de' quali ſtimo che non ſarà diſcaro, che ne faccia brevemente parola.

Sono gli ſcacchi nella latina lingua detti *latrunculi*, perchè *latro* in queſto Idioma ſuona lo ſteſſo che appreſſo noi *Soldato*, e *latrocinari*, è tanto come dire *militare*, *eſercitarſi per la guerra*. Feſto Pompeo *de Verbor ſignific.* dice che *Latro* ſoleva chiamarſi quello, che per mercede ſerviva nelle milizie. Percio Plauto *in milite* diſſe: *Latrones, quos conduxi*, cioè *Milites*. Lo ſteſſo *in Pœnulo* ſi ſervì del verbo *latrocinari* per eſprimere l' attuale impiego della milizia. *In Trinummo* parimente diſſe *latrocinatum ire*, per andare alla guerra. *In Curculione* altresì, per denotare la mercede ricevuta

vuta a cagione della milizia, fa dire: *latrocinatus annos decem, mercedem accipio*.

In fatti il giuoco degli Scacchi è un' immagine, ed imitazione delle battaglie campali, perchè è compoſto in forma di un eſercito ſchierato, e diſtinto in Cavalli, e Fanti, col ſuo Generale, che è il Re, e con li Capitani, Alfieri, e Fortificazioni; che però Marco Girolamo Vida cominciò così quel ſuo piccolo Poema, che ſcriſſe in lingua Latina del giuoco degli Scacchi:

Ludimus effigiem belli, ſimulataque veris
Prælia, bixo acies fictas, & ludicra regna;
Ut gemini inter ſe Reges, albuſque, nigerque
Pro laude oppoſiti certent bicoloribus armis.

Di queſto ſteſſo giuoco ſcrive Marziale nel libro 14. all' Epigramma 20. il ſeguente Diſtico:

Inſidioſorum ſi ludis bella latronum,
Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

L' inventore di queſto tanto ingegnoſo trattenimento da quaſicchè tutti diceſi eſſere ſtato Palamede al tempo della Guerra Trojana, affine di tenere occupato l' eſercito Greco, e così divertirlo dalle ſedizioni, e turbolenze militari. Così dice di lui Aleſſandro ab Alex. lib. 3. Genial. dierum cap. 21. *Palamedes Nauplii Eubeæ Regis filius, vir ingenioſus, & aliarum rerum inventor, inveniſſe proditur ad comprimendas otioſi exercitus ſeditiones.*

Altri, ſecondo ciò che ne riferiſce l' erudito P. Menocchio nelle ſue Stuore Centuria 9. cap. 86. hanno detto che il giuoco degli Scacchi abbia avuto origine nelle Indie, e che li Savj di quel Paeſe, inſieme con alcuni libri di Filoſofia, mandaſſero a' Savj di Perſia uno Scacchiero con i ſuoi pezzi, e col modo di adoperarli.

Polidoro Virgilio però *lib. 2. cap. 2. de rerum Inventoribus* rapporta che queſto giuoco ſia ſtato ritrovato nell' anno 3685. dalla creazione del Mondo, da un certo ſavio Uomo denominato Serſe, per copertamente avvertire con eſſo un certo Tiranno, che a' ſuoi tempi regnava, acciocchè ſi accorgeſſe per mezzo dell' eſecuzione, ed ingegnoſe regole del giuoco, che la Regia Maeſtà, ſenza le forze de' Sudditi era poco ſicura, ed a nulla valeva; e che lo ſteſſo Re era per eſſere facilmente oppreſſo, ſe non aveſſe invigilato, e ſe difeſo non foſſe da' ſuoi.

Ma ſenza più in queſto trattenerſi, tempo è che ſi ritorni alla ſpiegazione dell' Immagine, ed alla dimoſtrazione inſieme di quanto ſia deteſtabile il giuoco, conſiderato non come ſollievo, ma come paſſione dell' animo.

E' di faccia torbida, ed agitata, per indicare da conſimile eſterno ſegno, l' interna agitazione del Giuocatore.

In

In gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.

Canta nel ſuo Artaſerſe il Signor Abate Metaſtaſio, ſeguendo in tal ſentimento Cicerone *de pet. Conſul.* il quale diſſe: *Vultus, ac frons animi eſt janua, quæ ſignificat voluntatem abditam, ac retruſam*; ed altresì nel 3. de Orat. *Animi imago vultus eſt, judices oculi. Nam hæc eſt una pars corporis, quæ quot animi motus ſunt: tot ſignificationes poſſit efficere.*

In effetti la vita del Giuocatore, non può chiamarſi che miſerabile, vivendo egli ſempre da ſperanza, e timore combattuto in modo, che non può a meno lo ſpirito ſuo di non trovarſi del continuo in anguſtioſiſſima agitazione. Giorno, ora, momento non ci è, in cui gente di tal natura quieta viva, e contenta. Guardiamo il Giuocatore al Tavoliere. Che attenzione! Che profondo penſiero! Che geſti ſignificanti ora il piacere di aver ſuperato l' Avverſario, ora rammarico, per vederſi vinto da eſſo! L' ingordigia del guadagno con quali chiari caratteri è rappreſentata in que' volti! Il giuoco ſcopre a maraviglia il cuore umano, ed a parte a parte i difetti ſuoi. Bene lo eſpreſſe Ovvidio nel terzo dell' arte, come altresì le perturbazioni dello ſpirito, che tormentano il Giuocatore, così dicendo:

Tunc ſumus incauti, ſtudioque aperimur in ipſo,
Nudaque per luſus pectora noſtra patent.

Ira ſubit deforme malum, lucrique cupido,
Turgiaque, & rixæ, ſollicituſque dolor.

Crimina dicuntur, reſonat clamoribus æther,
Invocat iratos & ſibi quiſque Deos.

Nulla fides tabulis, quæ non per vota petuntur,
Et lacrymis vidi ſæpe madere genas.

Oſſerviamo il Giuocatore al termin del giuoco; miriamolo come vincitore. Gli leggeremo in fronte confuſa a ſegno nell' allegrezza una certa tal quale agitazione, che non ſapremo ben decidere, ſe egli più viva in tormento, che in gioja; ſembra (ed il più delle volte effettivamente accade) che gli tremino le mani nell' aſſe trarre il pattuito denaro; ſegno evidente, che quel piacere, che ha tratta origine da conſimile acquiſto, non è ſe non ſe torbido, e mal compiuto. Guardiamolo al contrario come perditore. Non ci vuol gran fatto a ben perſuaderci quanto intorbidato egli abbia lo ſpirito, e malcontento. Seguiamoli ambo o nelle loro caſe, o ne' paſſeggj, o negli ſteſſi notturni ripoſi. (ſe pure giuſtamente ripoſi chiamare ſi poſſano gl' inquieti ſonni di coſtoro) Interniamoci ne' loro penſieri. Quanti mai Caſtelli in aria non fabbrica il Vincitore? Me-

dita compre, dispone divertimenti, sogna grandezze, e a tutt' altro riflettendo che ad eseguire i proprj doveri, e necessarj interessi, guarda a se così favorevole la sorte, che in lei tutto affidato, entra in ismania, e sembrangli giorni i momenti, che lo trattengono dal far ritorno al giuoco, lusingandosi sempreppiù di potere con il suo mezzo pervenire ad acquisti maggiori; e nella guisa stessa che l' avaro [che è pure effetto di avarizia la passione, che al giuoco ne induce) a cui *crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*, egli non sentesi ben soddisfatto, se non aggiunge guadagno al guadagno. Torbido pensiero, che quasicchè sempre trova la sua pena nel rimanerne deluso. Ma il perditore? Ohime! il perditore in quali angustie avvolto rimirasi! Altro che pensare alle domestiche famigliari incombenze! Altro che esercitare gli obblighi di religione, e de' respettivi suoi impieghi! Ira, furore, disperazione concorrono a gara a lacerargli il cuore; e la stessa lusinga di potere racquistare quello, di che spogliato si mira, col ritentare nuovamente la sorte, è quella appunto, che rende maggiormente deplorabile lo stato suo; poiche senza quella non si tornerebbe ad iterare le perdite, ad impegnare, ed a vendere i capitali, e quindi a vieppiù rendersi miserabile.

Essendo le reti, secondo il Valeriano *lib.* 46. il geroglifico delle insidie, perciò non male a proposito si fa che la nostra figura porti ad armacollo un ammasso di reti; volendo con questo denotare le insidie, che si tendono all' altrui borsa, e le trappolerie altresì, le quali, pur troppo si usano da molti nel giuoco. Se ebbe occasione Aristotele *lib.* 4. *Ethic. cap.* 1. di paragonare generalmente i troppo avidi giuocatori ai ladri, ed agli assassini, così esprimendosi: *Aleatores, & fures, atque latrones illiberales sunt. Turpi enim versantur in lucro. Omnia namque causa quæstus agunt, & sustinent probra. Atque fures quidem capiendi gratia, maxima pericula subeunt; aleatores autem ab amicis, quibus dare oportet, lucrantur. Utrique, unde non oportet, lucrari volentes, turpi in lucro versantur. Et omnes tales accipiendi actus illiberales sunt.* Che detto avrebbe, se incontrato si fosse in certi Tavolieri, ne' quali le destrezze di mani, e di occhio traggono la Fortuna a forza in di loro favore? Avrei molto che dire su questo punto; ma per serbare al più possibile la propostami brevità, giudico bene il chiudere questo Paragrafo col savio avvertimento del Sig. Abate di Bellegarde, nelle sue riflessioni Critiche, dalla Francese in lingua Italiana tradotte, nell' articolo dell' Interesse, a tutti quelli, di qualunque sfera siano, i quali con ostinazione seguendo la passione, che al giuoco li chiama, pazzamente non temono di azzardare a questo considerabili somme. „ E molto difficile (dice egli) „ giuocar molto, ed esser molto Galantuomo. Li Giuocatori si adirano „ facilmente; sono brutali, e trasportati; pagano male allor che perdono, e „ fansi pagar con rigore, quando guadagnano; vivendo in continua diffiden- „ za di poter essere ingannati. Una gran perdita poi e una gran tentazio- „ ne alla frode, ed al ladroneccio. „ Passiamo adesso all' ulteriore spiegazione della Figura.

Le

Le ſi pongono in mano le Carte, perchè queſte in oggi ſono quelle, che più di tuttaltro vengono poſte in uſo dai Giuocatori di azzardo. Quando, e da chi ſiano ſtate le Carte rinvenute, per quanto ſia a mia notizia, non ſi può preciſamente aſſerire. Trovo bensì in una Diſſertazione ſopra i Giuochi, tratta dai Saggi Storici di Parigi, che richiamino le Carte la loro origine non più avanti che dall' anno della noſtra Redenzione 1392. in tempo della fieriſſima malinconìa di Carlo VI. Re di Francia, cognominato il Diletto, contratta già nel viaggio, che ei fece in Brettagna, per lo ſoverchio calore de' raggi ſolari ſofferto nel capo, che il tolſe poi quaſi affatto di ſenno; laſciandogli tuttavia de' buoni intervalli, ne' quali appunto ſi proccurava di ſollevarlo con piacevoli divertimenti.

Le prove, che in eſſa diſſertazione ſi portano, ſono le ſeguenti. Le Ordinazioni di Carlo magno, di S. Luigi, di Carlo IV., e di Carlo V. emanate contro a' giuochi, non fanno menzione, ſe non ſe de' dadi, e del trictrac: e non parlano punto delle Carte: prova evidente, che eſſe non furono conoſciute, che poſteriormente a queſti Editti. Un Pittore, di nome Giacomino Gringonneur le inventò nel 1392. per divertire in tempo d'intervallo di ſua malattia il Re Carlo VI. Ciò ſi rileva da un conto di Carlo Poupart Sopraintendente delle Finanze, dove ſi legge: *Donnè à Jacquemin Gringonneur Peintre, pour trois Jeux de Cartes à or, & à diverſes couleurs, de pluſieurs deviſes pour porter devers ledit Seigneur Roi pour ſon ebattement, cinquante - ſix ſols Pariſis.*

Si finge che porga denari ſopra la ruota della fortuna, quali ſi vedono cadere, e ſpargerſi per terra, per ſignificare, che tutto cio che ſi azzarda al giuoco, è un evidentemente perderlo; e che il denaro del giuoco non ha mai ripoſo; ma che viene del continuo agitato dalla Fortuna, ed al fin de' conti ridotto a nulla, e diſperſo.

Stimo di avere ſufficientemente poſto in veduta l' orrore, che da Uomo, ahe giuſto penſi, concepire ſi debba del giuoco. Mi ſi permetta ora che riguardato in più favorevole lume lo ſteſſo giuoco, ad eſſo renda quella giuſtizia, che non indoveroſamente gli compete. Accennammo di già che conſiderato queſto, come iſtituito a motivo di donare alleggiamento alle cure, che non interrotte opprimerebbono la pur troppo fragile umana natura, in ſe contenere può un nonſocchè ancora di Virtù. Ma queſto da parte laſciando, riguardiamolo qual figura egli prenda nella Polizìa del viver civile. Egli è un contratto tale, che ha le ſue leggi, tantoppiù rigoroſe, ed oſervabili, quantocchè fondate tutte ſulla buona fede; quantocchè in loro ajuto non avendo l' economiche Civili leggi, le quali piucchè giuſtamente dalle Repubbliche sbandito vogliono il giuoco, ſoſtener non ſi poſſono, ſe non non ſe dalla ſteſſa fede, che non c'è legge che tolga dal petto di un Uomo di onore. Egli è un contratto, che ha per baſe, è vero, la pazzia degli Uomini, ma un contratto conſiderabile, perchè appunto ha queſto ſolo di buono in ſe, che qual la pietra Lidia a noi ſcopre le buone dalle falſe monete, così eſſo gli onorati Uomini dai vili, e ſenza riputazione diſtingue. E' in fatti il Tavoliere la vera pietra di paragone, in cui

le umane azioni tutta fanno comparire l' oneſtà loro, la loro più religioſa onoratezza. Quì a lume vengono i più reconditi ſentimenti del cuore; quì ſi rilevano le paſſioni men conoſciute; e quì ſcopreſi finalmente, nell' giuoco non meno, che nel compimento di eſſo, ſe il Giuocatore col polito tratto, e colla piena oſſervanza di ſua fede, abbia in ſe quelle indiſpenſabili prerogative, che caratterizano un Uomo degno di ſtima; e ſenza le quali non è chi non conceda, che bandito eſſer debba dal conſorzio degli oneſti Uomini, e mirato ſolo con occhio di vilipendio, e diſprezzo.

Ne credaſi già, che queſta mondana sì, ma neceſſaria dottrina, repugnante ſia punto alla buona Morale, che le giuſte leggi, ſpettanti all' oneſtà del viver Civile, non diſtrugge, ma giunge ad autorizarle per anche. Si ſerbino i dettami di queſta, proibenti l' ingolfarſi ne' giuochi, col far miſero ſcialacquo del tempo, e delle ſoſtanze, che in miglior uſo converſe eſſer debbono; ſono eſſi del tutto giuſti, confacenti del tutto alla più ſana ragione. Ma ſubitocchè lo ſtolto Uomo (conſimili dettami non conſiderati) ad impegnar la ſua fede ad un Tavoliere ſi pone, eſſi poi inſegnamenti, e comandi anzi ne porgono, che colla più rigoroſa religioſità oſſervare ſi debbano oneſte maniere nel giuoco, onde piucchè dalla ſorte, da ombra neppur di frode non troviſi l' Emulo ſuperato; ed eſſi non ſi eſtendono a liberare il perditore dall' oſſervanza della data fede, cioè dal pagamento al Vincitore del premio o pattuito, od eſpoſto. Vedaſi *Alphonſus a Caſtro lib. de poteſtate legis pœnal. cap* 2. *Coroll.* 3. *Joan. Medina Codic. de reſtitut. quæſt.* 18. *artic.* 8, *in fine. Dominicus Bannes* 2. 2. *quæſt.* 32. *artic.* 7 *dubio antepenultimo. Michael Salon* 2. 2. *queſt.* 5. *de dominio artic.* 6. *dubio* 3. *Concluſ.* 2. *Antonius de Cordub. in ſumma Caſuum Coſcientiæ quæſt.* 94. *Gregorius de Valentia Tomo* 3. *diſputat.* 5. *quæſt* 6. *puncto* 5. *dubio* 8. *ſaltem cum diſtinctione, niſi prius facultatem petat a publica poteſtate de non ſolvendo.* &c. &c. &c. E per tutti gli altri, che apportare ſi potrebbono, mi contentarò di riferire la ſentenza del tanto celebre Azorio nella terza parte delle ſue Iſtituzioni Morali, nella quale diſcorrendo della reſtituzione, così dice: *Reſtitutionis obligatio ex Jure naturali non eſt, quia quiſque voluntate ſua poteſt rerum dominium in alium transferre. Nec item ex jure Civili, quia jus Civile ſolum concedit, ut poſſit repeti officio Judicis, quod eſt per ludum lege prohibitum, acquiſitum; non autem Jus Civile conſtituit, ut acquiſita per ludum aleæ, in conſcientia reſtituantur.* Il che medeſimamente deve intenderſi, come chiaro rilevare sì può da' ſopraccitati Teologi, del pagamento non ſeguito, nel quale caſo ci concorre di più l' obbligazione, contratta dalla parola, che ha per ſe tragli Uomini di onore l' inviolabilità dell' adempimento.

Le Leggi con ſaviſſima ponderazione rigoroſamente proibiſcono i giuochi tutti di azzardo, condannando per fino il Vincitore alla reſtituzione dell' acquiſtata ſomma, non che di non poter pretendere l' eſazione del premio ſtabilito tra' contraenti. Per tale reſtituzione però, e per la difficoltà di conſimile eſazione, ſi penſi che fa duopo del braccio del Giudice, che è a dire del Principe. A queſto ſpetta il punire i traſgreſſori, in arbitrio di queſto paſſa il diſporre del ciò, che ſi è in tal guiſa azzardato,

dato. Chi troverassi peraltro tralle persone ben nate, e spezialmente nel grado di nobiltà, che nutra in se sentimenti cotanto vili, che impegnata avendo la fede sua, proccuri poi di fare a questa un sì vergognoso sfregio, che la faccia comparire coll' aspetto della più nera falsità?

In ordine innoltre di Cavalleria è dilicato tanto un consimile punto, che non ci è ombra di scanso per il Perditore, onde potersi in minima parte esimere dal totale adempimento de' suoi doveri.

Di quanto peso sia appresso i Cavalieri la data parola, l' esposta fede, vedi il Possevino, l' Albergati, il Muzio, l' Olevano ec. e per tutti si legga il Birago ne' suoi Consigli Cavallereschi lib. 2. consigl. 19. che così fondatamente ne discorre „ Per natura il dare la fede obbliga l' onesto, „ e l' onore insieme; perciocchè la verità nelle cose fattibili è il bene, „ e l' onesto, a cui l' onore è legato; onde chi rompe la fede, rompe „ insieme il legame dell' onesto, e dell' onore; e chi commette così gran „ fallo non può schivare di non esser notato per tristo, e disonorato, „ *Albergat. lib.* 3. *cap.* 33., e quello che è obbligo di natura, per tutto „ il Mondo è tale; e la ragione naturale nelle guerre, e fra Soldati, e „ Cavalieri si attende, non essendovi ragione più certa, nè maggiore, „ che la naturale; ed essendo il mancare di fede contrario ad essa, il ser„ barla adunque sarà conforme. La ragione naturale meritamente devesi „ seguire, ed attendere, perchè quell' atto è di natura vietato, che al „ distruggimento di essa tende: ma il mancare di fede è tale, adunque è „ per natura vietato. L' equità naturale, sopra la quale l' osservare la „ fede si fonda, ha per fine la conservazione, e accrescimento dell' Uni„ verso, e per conseguente dell' Uomo, come sua parte nobilissima; e „ perchè la fede è il fondamento dell' umana società, o compagnia, e „ la perfidia la di lei peste, come dice Platone nel quinto delle Leggi, „ perciò il mancare di fede sarà propriamente un rompere il nodo dell' „ umana conversazione, ec. E' tale la fede in via di Cavalleria, in „ genere particolarmente di giuoco, che non esenta dall' osservanza di essa, nettampoco gli stessi figli di famiglia, e minori, volendo obbligati per loro i Padri, ed i respettivi maggiori, e molto meno i disuguali di condizione; poichè ogni volta, che un Nobile abbia ammesso al suo Tavoliere un inferiore, egli lo ha fatto in tale circostanza a se del tutto uguale. Così il Gessi, il Muzio, il Possevino, e tutti i Maestri di onore, ed il Birago lib. 1. consigl 26. „ Nel giuoco [dice egli] non si fa pa„ ragone da Capitano a Soldato, nemmeno da Ajutante a Sergente, nè „ da Sergente a Caporale, ma da Giuocatore a Giuocatore, perchè le „ carte, e li dadi hanno pari le ragioni di quello, e di quello. „

E' su tal proposito ottima la riflessione del celeberrimo Monsieur de Voltaire, che si esprime ne' seguenti termini. *Mel. de Litt. chap.* 41. *Contradictions de ce Monde*, nel nostro Idioma riportati: „ Noi non abbiamo „ (dice egli) nel Mondo alcuna legge perfetta, se non se per regolare „ una specie di pazzia, come è il giuoco. Le regole del giuoco sono „ esse sole, che non ammettono, nè eccezione, nè rilasciamento, nè

varietà

„ varietà, nè tirannia. Un Uomo, il quale ſia un vil ſervente, ſe egli „ giuoca anche con un Re, è ſubito pagato ſenza difficoltà, quando ello „ vince. „ Che ſe ciò è vero, come è veriſſimo, in diſcorſo di gente di non pari condizione, quanto più creſcerà l' argomento, parlandoſi di giuoco accaduto rra uguali?

Torno a ripetere, come più volte: Chi pazzo ſi azzarda ad un precipitoſo giuoco, manca a' doveri di una ſana Morale, di una dovuta Economìa, di buon Cittadino, di ubbidiente Suddito. Ma chi nientedimeno, tutto ciò mal riguardando, al Tavoliere impegnò la ſua fede, ſe a quella intieramente non ſi attiene, al primiero mancamento accreſce una vieppiù ſprezzata Morale, che detta di non eſſere mentitore, di non ingannare; una vergognoſa Economìa, che può ricevere ancor più forte crollo dall' altrui diſprezzo, e dall' altrui non ulteriore fidanza in ſua parola; un' amara afflizione, ſe non vogliam dire uno sfregio (almeno per quanto da lui dipende) alla ſua Patria, in cui, quale in Madre, rinfondeſi la gloria così, che il diſdoro de' Figli; un ſempreppiù grave fallo verſo il ſuo Principe, che gode di mirare i Sudditi ſuoi non con altra marca, che con quella di onore.

FATTO STORICO SAGRO.

PAſsando per ſuoi affari un Cittadino di Brabanza per la Piazza di queſta Città, ſi avvenne in Uomo miſerabilmenle concio, e da capo a piedi maltrattato, e ferito. Se ne ſtava quelli appreſſo un luogo di ridotto. Vedutolo in tale ſtato il pietoſo Cittadino, gli ſi fe a domandare, chi l' Autore ſi foſſe ſtato di una tale empietà. Riſpoſe l' afflitto, che alcuni Giuocatori, che in quel ridotto tra riſe, e beſtemmie s' intertenevano, lo avevano in quella foggia ſpietatamente trattato. Il Cittadino allora moſſo da pietà non meno, che da zelo, s' introduſſe coraggioſo in quel luogo, e ſi fe a rampognarne di ciò i Giuocatori, i quali unitamente a lui diſſero, e con giuramento affermarono, che fuori di eſſo altri tra loro non ſi era veduto, e che molto meno commeſſo avevano lo ſtrazio ſuppoſto. Portatiſi quindi nella ſtrada per rinvenire il ferito incognito, e da lui ſapere l' accaduto, perſona alcuna, per quanto ricercaſſero, agli occhj loro non ſi preſentò. Maravigliosi dell' avvenuto, tra loro ad eſaminare ſi poſero l' arcano in tal fatto naſcoſto, nè molto ci volle per dare nel ſegno; poichè rammentandoſi che tra beſtemmie, e ſpergiuri paſſato avevano quelle ore nel giuoco; chiaramente rilevarono eſſere ſtato l' incognito lo ſteſſo Criſto, da' rei loro diportamenti, con empietà ingiuriato. *Tommaſo Cantipratano nel lib.* 1. *de myſticis Apibus*.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

CAnio Julo Uomo già di ſommo credito, fu in diſgrazia tale appreſſo l' Imperadore Cajo Calligola, che a lui ſteſſo queſti diſſe, che non ſi luſingaſſe con vana ſperanza, perchè già aveva ordinato che gli foſſe levata la vita. Imperterrito Canio Julo non ſi confuſe, ma giunſe infino a ringraziarlo. Sequeſtrato pertanto a queſto effetto in caſa, piacevolmente ſi tratteneva col giuoco degli Scacchi. Dopo dieci giorni, in tempo appunto, che ſtava giuocando, a lui venne il Centurione con i Soldati, per condurlo alla morte; al quale avviſo coſtante di animo peranche, mentre ſi alzava per girſene al ſuo deſtino, diſſe a quello, col quale giuocava: Vedi bene, che io aveva miglior giuoco di te; onde ſareſti reſtato perditore, ſe potevamo finirlo; il che dico, acciocchè poi tu non ti vanti di avermi vinto. Voltoſi quindi al Centurione, diſſe: Siate teſtimonio del vantaggio, che io aveva in queſto giuoco. *Seneca nel libro de Tranquillitate animi, al cap.* 14.

FATTO FAVOLOSO.

GIacinto figliuolo di Amiclante, fu in sì fatta guiſa da Apollo amato, che per lui abbandonò più volte il Cielo, godendo di ſeco intertenerſi, e particolarmente nel giuoco della palla, in cui era Giacinto piucchè ammaeſtrato. Giuocando pertanto un giorno queſti due, s' incalorò in modo l' impegno di reſtar vincitore, che non bene avvertito Giacinto di una palla, che con gran furia aveva Apollo verſo lui ſcagliata; in quella ſi avvenne colla teſta, ed in una tempia colpito, cadde morto a terra. Avvedutoſi di ciò Apollo, ſi affliſe oltremmodo, ſoſpirò, ne pianſe amaramente, nè potendogli altro recar di vantaggio, lo trasformò in un fiore, dal ſuo nome detto Giacinto. *Ovvid. Metamorf. lib.* 10.

GIUOCO DALL' ANTICO.

Di Ceſare Ripa.

UN fanciullo nudo, alato, con ambedue le mani diſteſe in alto, prendendo una di due trecce, che pendono da una teſta di Donna, che ſia poſta in qualche modo alta, che il fanciullo non vi poſſa arrivare affatto. Sia queſta teſta ornata di un panno, che diſcenda inſino al mezzo di dette trecce, e vi ſarà ſcritto: JOCUS.

GIU-

GIURISDIZIONE.

Di Ceſare Ripa.

UOmo veſtito di porpora. Nella deſtra mano tenga uno ſcettro, qual' è vero indizio di naturale giuriſdizione, e nell' altro i faſci conſolari, che ſi portavano per ſegno di quello medeſimo.

De' Fatti, vedi Dominio, Autorità, Poteſtà ec.

GIUSTIZIA,

Di Cesare Ripa.

Donna in forma di bella Vergine, coronata, e vestita di oro; che con honesta severità, si mostri degna di riverenza, cogli occhj di acutissima vista, con un monile al collo, nel quale sia un occhio scolpito.

Dice Platone, che la Giustizia vede il tutto, e che dagli Antichi Sacerdoti fu chiamata veditrice di tutte le cose: onde Apulejo giura per l'occhio del Sole, e della Giustizia insieme; quasicchè non vegga questo men di quello, le quali cose abbiamo noi ad intendere, che devono essere ne' Ministri della Giustizia; perchè bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino fino alla nascosta, ed occulta verità, e sieno come le caste Vergini, puri di ogni passione, sicchè nè preziosi doni, nè falsе lusinghe, nè altra cosa li possa corrompere: ma siano saldi, maturi, grati, e puri, come l'oro, che avanza gli altri metalli in doppio peso, e valore.

E perciò potiamo dire, che la Giustizia sia quell' abito, secondo il quale l'Uomo giusto, per propria elezione, è operatore, e dispensatore, così del bene, come del male frà se, ed altri, o frà altri, ed altri, secondo le qualità, o di proporzione Geometrica, ovvero Aritmetica, per fin del bello, e dell' utile, accomodato alla felicità pubblica.

Per moſtrare la Giuſtizia, e l' integrità della mente, gli Antichi ſolevano rappreſentare ancora un boccale, un bacile, ed una colonna, come ſe ne vede eſpreſſa teſtimonianza in molte ſepolture di marmo, ed altre antichità, che ſi trovano tuttavia; però diſſe l' Alciato.

Jus hæc forma monet dictum ſine ſordibus eſſe,
Defunctum puras atque habuiſſe manus.

GIUSTIZIA.

DOnna veſtita di bianco. Abbia gli occhi bendati. Nella deſtra mano tenga un faſcio di verghe, con una ſcure legata inſieme con eſſe. Nella ſiniſtra una fiamma di fuoco, ed accanto avrà uno Struzzo, ovvero tenga la ſpada, e le bilance.

Queſta è quella ſorte di Giuſtizia, ch' eſercitano ne' Tribunali i Giudici, e gli Eſecutori ſecolari.

Si veſte di bianco, perchè il Giudice deve eſſere ſenza macchia d. proprio intereſſe, o di altra paſſione, che poſſa deformar la Giuſtizia, il che vien fatto tenendoſi gli occhj bendati, cioè non guardando cos' alcuna, della quale ſi adopri per Giudice il ſenſo nemico della ragione.

Il faſcio di verghe, colla ſcure, era portato anticamente in Roma da' Littori innanzi a' Conſoli, ed al Tribuno della Plebe, per moſtrare, che non ſi deve rimanere di caſtigare, ove richiede la Giuſtizia, nè ſi deve eſſer precipitoſo; ma dar tempo a maturare il giudizio nello ſciorre delle verghe.

La fiamma moſtra, che la mente del Giudice deve eſſere ſempre dirizzata verſo il Cielo.

Per lo Struzzo s' impara, che le coſe, che vengono in giudizio, per intricate che ſieno, non ſi deve mancare di ſtrigarle, e ſnodarle, ſenza perdonare a fatica alcuna, con animo paziente, come lo Struzzo digeriſce il ferro, ancorchè ſia duriſſima materia, come raccontano molti Scrittori. Le ſue penne, perchè ſono tutte uguali, ſignificano la Giuſtizia, e l' equità verſo tutti, ſiccome compreſe Pierio da quella Medaglia, che aveva ſolo la teſta della Giuſtizia con dette penne, e col nome JUSTITIA.

Giuſtizia di Pauſania negli Eliaci.

DOnna di bella faccia, e molto adorna, la quale colla mano ſiniſtra ſoffoghi una Vecchia brutta, percuotendola con un baſtone.

Queſta Vecchia, dice Pauſania, eſſer l' Ingiuſtizia, la quale da' giuſti Giudici deve ſempre tenerſi oppreſſa, acciocchè non ſi occulti la verità, e devono aſcoltar pazientemente quello, che ciaſcuno dice per difeſa.

Giuſtizia Divina.

DOnna di ſingolar bellezza veſtita di oro, con una corona di oro in teſta, ſopra alla quale vi ſia una Colomba circondata di ſplendore. Avrà i capelli ſparſi ſopra le ſpalle, che cogli occhj miri, come coſa baſſa il Mondo; tenendo nella deſtra la ſpada nuda, e nella ſiniſtra le bilance.

Queſta figura ragionevolmente ſi dovrebbe figurare belliſſima, perchè quello, che è in Dio, è la medeſima eſſenza con eſſo, (come ſanno beniſſimo i Sacri Teologi) il quale è tutto perfezione, ed unità di bellezza.

Si veſte di oro, per moſtrare colla nobiltà del ſuo metallo, e col ſuo ſplendore l'eccellenza, e ſublimità della detta Giuſtizia.

La corona di oro è per moſtrare, ch' ella ha potenza ſopra tutte le potenze del Mondo.

Le bilance ſignificano, che la Giuſtizia Divina dà regola a tutte le azioni, e la ſpada le pene de' delinquenti.

La Colomba moſtra lo Spirito Santo terza perſona della Santiſſima Trinità, e vincolo di amore tra il Padre, ed il Figliuolo, per il quale Spirito la Divina Giuſtizia ſi comunica a tutt' i Principi del Mondo.

Si fa la detta Colomba bianca, e riſplendente, perchè ſono queſte fra le qualità viſibili, e nobiliſſime.

Le trecce ſparſe moſtrano le grazie, che ſcendono dalla bontà del Cielo, ſenza offenſione della Divina Giuſtizia, anzi ſono proprj effetti di eſſa.

Riſguarda come coſa baſſa il Mondo, come ſoggetto a lei, non eſſendo niuna coſa a lei ſuperiore.

Si comprende ancora per la ſpada, e per le bilance, (toccando l'uno inſtromento la vita, e l'altro la roba degli Uomini) colle quali due coſe l'onore mondano ſi ſolleva, e ſi abbaſſa bene ſpeſſo, che ſono dati, e tolti, e queſta, e quella per Giuſtizia Divina, ſecondo i meriti degli Uomini, e conforme a' ſeveriſſimi giudizj di Dio.

Giuſtizia retta, che non ſi pieghi per amicizia, nè per odio.

DOnna colla ſpada alta, coronata nel mezzo di corona reale, e colla bilancia. Da una banda le ſarà un cane, ſignificativo dell'amicizia, e dall'altra una ſerpe, poſta per l'odio.

La ſpada alta, nota, che la Giuſtizia non ſi deve piegare ad alcuna banda, nè per amicizia, nè per odio di qualſivoglia perſona, ed allora è lodevole, e mantenimento dell'imperio.

Per le bilance ne ſervirà, quanto per dichiarazione abbiamo detto nella quarta Beatitudine.

Giuſtizia rigoroſa.

UNo ſcheletro, come quelli che ſi dipingono per la morte, in un manto bianco, che lo cuopra in modo, che il viſo, le mani, ed i piedi ſi vedano, colla ſpada ignuda, e colle bilance al modo detto. E queſta figura dimoſtra, che il Giudice rigoroſo non perdona ad alcuno, ſotto qualſivoglia pretesto di ſcuſe, che poſſano allegerire la pena, come la morte, che nè ad età, nè a ſeſſo, nè a qualità di perſone ha riguardo, per dare eſecuzione al debito ſuo.

La viſta ſpaventevole di queſta figura moſtra, che ſpaventevole è ancora a' Popoli queſta ſorte di Giuſtizia, che non ſa in qualche occaſione interpretare leggermente la legge.

Giuſtizia nelle Medaglie di Adriano, di Antonino Pio, e di Aleſſandro.

DOnna a ſedere con un bracciolare, e ſcettro in mano. Coll' altra tiene una Patena.

Siede, ſignificando la gravità conveniente a' Savj; e per queſto i Giudici hanno da ſentenziare ſedendo.

Lo ſcettro ſe le dà per ſegno di comandare, e governare il Mondo.

Il bracciolare ſi piglia per la miſura; e la Patena, per eſſere la Giuſtizia coſa Divina. (*a*)

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice giuſto &c. GIUSTO

(*a*) Il P: Ricci figura la Giuſtizia: *Donna di vago aspetto. Tiene ſul capo una palla rotonda, e nelle mani una forbice, con che divide a molti, che le ſtanno piegati a' piedi, un panno, tanto per uno. Sta in piedi ſopra una pietra quadra. Da un' altra parte vi ſta un ripoſto, ove ſono molti libri della legge. Vi è di ſopra una gran Porta, onde eſce uno ſplendore.*

E' bella, per eſſere la Giuſtizia belliſſima virtù.

Le Forbici, colle quali divide ugualmente il panno, denotano che è proprio della Giuſtizia di dare a ciaſcheduno, conforme il dovere, ed i proprj meriti.

La palla ſul capo è ſimbolo della perpetuità, ed eternità; eſſendo la Giuſtizia una coſtante, e perpetua volontà di dare a ciaſcheduno il ſuo dovere.

Sta ſopra la pietra quadra, perchè ella non fa torto a niuno, ma a tutti rende il giuſto, ed il dovere; e ſiccome una tal pietra è uguale da tutte le parti, così queſta virtù ugualmente a tutti rende il dovere; oppure queſta pietra ſimboleggia la fermezza e ſtabilità delle grandezze, quali ſi conſervano per la Giuſtizia; ed i Grandi non hanno miglior mezzo, per mantenerſi, quanto il porre in uſo queſta virtù.

I Libri della legge dimoſtrano il fondamento della Giuſtizia.

La porta, onde eſce lo ſplendore, ombreggia il Paradiſo, e la gloria, che ſi dà a chi ſiegue le orme della Giuſtizia.

GIUSTO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di vago aſpetto, con uno ſpecchio ſul capo. In una mano tiene un ramo di palma fiorito. Nell' altra una forma d' un piede. Da un lato gli ſia una germinante, e verdeggiante foglia, e ſotto piedi copia d' argento, ed oro, e che di là ſi ſpicchi un ſolitario Paſſero, e vada a poggiare ſul capo di queſt' Uomo.

Il giuſto altro non è che quello, il quale cammina per la ſtrada della verità di Dio, e dell' oſſervanza, e che altr' occhio non ha, ſolo di voler godere le grandezze del Paradiſo, come diceva il Savio *Prov.* 10. *v.* 16. *Opus juſti ad vitam, fructus autem impii ad peccatum*. Nè cammina giammai per altra ſtrada, ſolchè per quella, ove s' impiega in opere vivaci e virtuoſe, per le quali facilmente può indurſi alla vera vita, come diſſe il medemo. *Via vitæ, cuſtodienti diſciplinam*.

Si dipinge l' Uomo giuſto di bell' aſpetto, e di ſembiante colmo di decoro, in ſegno che belliſſimo egli è, avendo la grazia, ed amicizia di Dio, e le ricchezze della ſapienza, e gloria, che comincia a godere in queſta vita. Tiene lo ſpecchio ſul capo, ch' ombreggia la Beatitudine del Paradiſo, alla quale ſpera, e con la quale tiene eguaglianza, eſſendo quella viſion di pace, godendo pace altresì il giuſto in terra; nello ſpecchio vi s' ammira dentro, ed in quella gloria vi ſi vede Iddio a faccia, a faccia, non per ſpecchio, o per enimma, come dice l' Apoſtolo 1. *Cor.* 13. *v.* 2. *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate: tunc autem facie ad faciem*. Tiene la palma fiorita in una mano, che ſembra il candido fiore della virtù ch' è nel giuſto; e la palma è ſegno di trionfo, trionfando de' nemici, come del mondo, del demonio, e della carne; raſſembra il giuſto alla palma non ſenza grandiſſimo miſtero, per eſſer che queſt' albore ha il tronco tutto ruvido, e ſpinoſo, per ſegno che chi vuol aſcendervi, per recidere un ramo di quello, e ſervirſene ne' trionfi, fa d' uopo, che innazi ſi ſtracchi le mani per le fatiche, e opre di virtù, in che biſogna eſſer eſercitato, ſe brama goder i trionfi; come appunto il Giuſto, prima che giunga alla vera palma del Cielo, conviengli faticare, e ſtentare, nè è ſenza miſtero, ch' il Profeta lo raſſembri ad una fiorita palma. *Pſal.* 91. *v.* 13. *Juſtus ut palma florebit*. Perchè a queſt' albero, e non ad altro? e che fiori fa mai la palma? Ove il P. S. Agoſtino, *in expoſitione Pſal.* 91., dice che la palma nel principio, e nel tronco, non è così bella, come nel fine, e nella ſommità della chioma, ed albero, e che l' Eſtate è verde, come l' Inverno; volendo dire, che la vita del Giuſto è faticoſa, e ſtentata; ma nel fine ſarà glorioſa, e nell' Eſtate del Paradiſo ſarà tutta verdeggiante de' meriti, e di Beatitudine. Si raſſembra a queſt' albero, dice l' Interlineare, perch' è albero, che mai putrefà; oppure con Nicolò de Lira, per queſta palma fiorita s' intende la fama, la virtù, e la ſublimità dell'

tà dell' onore ; ma se a' naturali crediamo , quali vogliono , che la palma , infrà le ruvidi foglie , e spine cavi fuora i fiori , a cui si rassembra il Giusto , per segno , che il fior de' suoi meriti , e della grazia deve trarlo dagli affanni , da' travagli , e passioni , e dal molto patire per piacere al suo Signore . Tiene nell' altra mano una forma di piede , che dinota possessione , la quale non è altro , conforme a' leggitti , che , *Pedis positio* ; possedendo la grazia , ch' è disposizione prossima al Paradiso , ed alla gloria; oppure per questo piè si può intendere , che il Giusto fa professione di trovar le pedate di Cristo , ed uniformarselo in tutto . Vi è la verdeggiante foglia , poichè siccome quella cresce nel germogliare , e si paoneggia nella verdezza ; così egli cresce nel bene , ed è verde nella speranza del Cielo , e nel merito delle sue fatiche . L' Oro , e l' Argento , che tiene sotto i piedi , perchè non ne fa conto , e dispreggia volentieri . E se sorge per fine di colà un Passero solitario , simbolo della piccolezza , e della solitudine , si è , perchè è proprio de' giusti starsene così da ben piccoli nelle solitudini , perchè il Giusto si contenta di poche cose , e si fa un niente per amor del Signore , che cotanto ama , ed apprezza per anche lo starsene solo , come radice di non peccare .

Alla scrittura Sacra . Il Giusto si dipinge di bell' aspetto : così lo chiamò la Sposa *Cant. v.* 15. *Ecce tu pulcher es , dilecte mi , et decorus* . Lo specchio sul capo accenna il Paradiso , al quale è simile il Giusto , che ha timore del Signore *Eccl.* 40. *v.* 28. *Timor Domini sicut Paradisus benedictionis , & super omnem gloriam operuerunt illum* . Tiene la fiorita palma , in guisa di chi s' infiora ; *Psal.* 91. *v.* 13. *Justus ut palma florebit* . La forma del piede in una mano per la possessione del Cielo . *Psal.* 141. *v.* 5. *Portio mea in terra viventium* ; E Davide istesso *Psal.* 25. *v.* 12. *pes meus stetit in directo* . E forse in tal proposito si favellò altrove 1. *Reg.* 2. *v.* 9. *Pedes Sanctorum suorum servabit* ; Reserbandoli la possessione del Cielo . La foglia verdeggiante . *Prov.* 2. *v.* 28. *Justi autem , quasi virens folium germinabunt* . L' Oro , e l' argento sotto piedi , non facendone conto , ma si contenta di poco avere . *Psal.* 36. *v.* 10, *Melius est modicum Justo super divitias peccatorum multas* . E il Passero (per fine) solitario nel capo , ch' ombreggia la solitudine *Psal.* 101. *v.* 8. *sicut passer solitarius in tecto* .

GIUSTO.

Dello Stesso.

UOmo riccamente vestito. Coronato: Con un libro in mano alla parte del core. Con una macchia piccola nel volto. Da una parte sia un' Aquila, e dall' altra un Leone.

Il Giusto è quello, che cammina per la strada del Signore, e spreggiando ogni cosa, solo fa conto dell' amor suo; e per quello s' impiega in ogni opera, con ogni travaglio, stando colmo di affetto, e brama di sempre servirlo, ed amarlo; quindi lo Spirito Santo parlando coll' Anima giusta, le disse. Cant. 6. v. 3. *Pulchra es amica mea, suavis, & decora.* Ove favellava della bellezza della Giustizia, e Virtù, che sono in Uomo giusto, che assieme ammettono un dolce accoppiamento in tutte le cose, ed il patir istesso, è soavità a' Giusti; I Settanta leggono: *Pulchra es, ut complacentia*, e Simmaco: *Sicut bene placens*; quasi volessero dire, che l' anima amica del Signore, ad altro non abbada, che a far cose, che piacciano, e in gran maniera gradischino agli occhi di Dio, nè punto si distoglie dal beneplacito della volontà sua, e ciò che gli manda di disgusto, o di disaggio, l' apprende con ogni piacere, e gioja; e se per isventura, come frale, commettesse qualch' errore, incontanente corre alla penitenza, e a' duoli. La Leonessa (se a' naturali crederemo) alcuna fiata suol mischiarsi col Leopardo, capital nemico del Leone, il quale, come Re di tutti gli animali, si deve credere, che abbia gran lume dalla natura, accorgendosi tosto del fallo, fa vendetta della ricevuta ingiuria in ambedue; ma la Leonessa, che tiene anch' ella contezza del fatto, prima che comparisca davanti il Re delle Fiere, ammaestrata dal lume naturale, recàsi in un fonte, ove si lava, e monda, e poscia ne va alla pugna del suo compagno; il Giusto parimente è qual Leonessa fortissima di virtù, così chiamato dallo Spirito Santo. Os. 5. v. 14. *Ego quasi Leena Ephraim, & quasi catulus Leonis.* Si unisce col Leopardo del Diavolo, assentendo a suoi mali, come appunto divisò Geremìa 3. v. 2. *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis.* Acciò la puzza di tal peccato, non giunga alle narici del Signore, nè abbadi al suo fallo, dee immergersi nelle acque delle lagrime, e della penitenza, come tosto lo eseguisce. Ezech. 18. v. 12. *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est &c. Omnium iniquitatum ejus non recordabor.* Che tanto fa ogni anima timorosa del Signore, mentre cade in qualch' errore.

Il Giusto, vero amante di Dio, non lascia che fare, per fargli cosa grata, sapendo, che cotanto gli sia a cuore uno, che patisce con pazienza per amor suo, nè perdona punto a fatica di abbracciare i travagli, le avversità, e i disagi di questo Mondo, fino la vita istessa vorrebbe offerire per amor suo, ed un niente la stima; partecipando del vero lume, che gl' insegna, che alla vera corona de' contenti de' Beati del Cielo, non

sia

ſia poſſibile poterviſi giungere, ſenza i mezzi di oltraggj, e paſſioni, e valoroſi combattimenti, come favellò l' Appoſtolo. Tim. 2. v. 5. *Non coronabitur, niſi legitimè certaverit.*

Si dipinge l' Uomo giuſto riccamente veſtito, in ſegno, che eſſendo ſenza macchia di peccato, poſſiede le ricchezze della grazia di Dio. Sta coronato, perchè è Re, a cui ſpetta il regnare. Tiene il libro in mano alla parte del cuore ſtrettamente, che è quello della Legge del Signore, quale tien cara, e la oſſerva, e la tiene in mezzo al cuore; al contrario de' triſti, ed empj, che ſe la cacciano ſotto i piedi.

La macchia piccola ſembra il peccato veniale, che può ſtare con la grazia; ed i Giuſti altresì lo commettono, per eſſere diffetto della natura, che ha incompoſſibilità colla grazia, e giuſtizia.

Vi è l' Aquila, che ſi rinnova, venuta nella vecchiaja, coll' ergerſi in alto alla ſfera del Sole, e poſcia attuffandoſi nell' acqua de' fonti, addiviene in nuova giovanezza, e beltade; alla cui ſomiglianza fa il Giuſto, che s' innalza colle penne della contemplazione, e carità a' caldi rai del del gran Sole Criſto Signor noſtro, e poi ſi attuffa nelle acque della penitenza, e delle lagrime, conſiderando le offeſe fatte, e la cattiva vita menata dianzi, e i dolori patiti per noi, e le paſſioni del noſtro Criſto.

Il Leone ombreggia la fortezza del Giuſto, che non teme il Diavolo, e le ſue tentazioni; e ſiccome quello è Re degli Animali, che tutti vince, e di tutti trionfa; così queſti domina le ſue paſsioni, e ſenſi, e non ſi fa ſuperare, nè da quelli, nè da altra tentazione; nè ha timore del Diavolo, che lo rechi a qualunque colpa ſi ſia.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il Giuſto da Uomo riccamente veſtito, perchè è ſenza macchia di peccato, e ricco di grazia. Eccleſ. 31. v. 8. *Beatus Dives, qui inventus eſt ſine macula &c.* Sta coronato, che corona d' immortalità ſe gli promette. Prov. 27. v. 24. *Sed corona tribuetur in generatione, & generationem.* Il libro della Legge nel cuore. Pſal. 36. v. 31. *Lex Dei ejus in eorde ipſius &c.* La macchia piccola per il peccato veniale, in che ſovente cade il Giuſto, Prov. 24. v. 18. *Septies enim cadit Juſtus, & reſurget.* E l' Eccleſiaſt. 7. v. 21. *Non eſt enim Homo juſtus in terra, qui facit bonum, & non peccet.* Vi è l' Aquila, in guiſa di cui ſi rinnova il Giuſto. Pſal. 102. v. 5. *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* E' il Leone per ſegno dell' invitta fortezza del coraggioſo Giuſto, ſenza tema di niuno, nè di Satanaſſo, nè delle ſue tentazioni, ne delle proprie paſsioni. Prov. 28. v. 1. *Juſtus autem quaſi Leo confidens abſque terrore erit.*

De' Fatti, vedi Bontà.

GLORIA DE' PRINCIPI

Nella Medaglia di Adriano.

Di Cesare Ripa.

DOnna bellissima, che abbia cinta la fronte di un cerchio di oro, contesto di diverse gioje di grande stima. I capelli saranno ricciuti, e biondi. Significano i magnanimi, e glorioſi pensieri, che occupano le menti de' Principi, nelle opere de' quali sommamente risplende la gloria loro.

Terrà colla sinistra mano una Piramide, la quale significa la chiara, ed alta Gloria de' Principi, che con magnificenza fanno fabbriche sontuose, e grandi, colle quali si mostra essa Gloria; e Marziale, benchè ad altro proposito parlando, disse:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.

Ed a sua imitazione il Divino Ariosto.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del Mondo in tanta fama mette.

E ſimilmente gli Antichi mettevano le Piramidi per ſimbolo della Gloria, che però ſi alzarono le grandi, e magnifiche Piramidi dell' Egitto, delle quali ſcrive Plinio nel lib. 36. cap. 12. che per farne una ſola, ſtettero trecento ſeſſantamila perſone venti anni. Coſe veramente degne; ma più di ſtima, e di maggior gloria ſono quelle, che hanno riguardo all' onor di Dio, com' è il fabbricar Tempj, Altari, Collegj per iſtruzione de' Giovani, così nelle buone Arti, come nella Religione. Di che abbiamo manifeſto eſempio nelle fabbriche della buona memoria dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Salviati, che ha edificato in Roma il belliſſimo Tempio di S. Giacomo degl' Incurabili, e nel medeſimo luogo ampj, e nobiliſſimi edifizj per comodo degl' Infermi, e loro Miniſtri. E per non eſſere ſtato nell' Eminenza Sua altro fine, che di fare opere lodevoli, e virtuoſe, eſſendo egli ſtato Protettore degli Orfani, ha di detti Orfani iſtituito un nobil Collegio dal ſuo nome, detto Salviato, e con grandiſſima liberalità dotatolo, da potervi mantenere molti Giovani di bell' ingegno, che per povertà non potevano oprarlo, ove s' iſtruiſcono da ottimi Precettori nelle umane lettere, e nella religione Ha fatto ancora una magnifica Cappella, dedicata alla Beata Vergine nella Chieſa di S. Gregorio di Roma, ampliando le ſcale del Tempio, e fattogli avanti una ſpazioſa piazza, per comodità del Popolo, che in grandiſſimo numero vi concorre ne' giorni delle Stazioni, ed altri tempi in detta Chieſa, oltre altri Edifizj fatti per ornamento della Città, ed abitazione della ſua Famiglia; come il nuovo Palazzo dell' Arco di Camigliano, e l' altro nel ſuo Caſtello di Giuliano nel Lazio, dove non meno appare la magnificenza di queſto Principe in aver cinta quella Terra di muraglie, e reſala ſicura dalle incurſioni di rei Uomini. Onde ora da molte parti vi concorre gran gente ad abitare, tirata ancora dalla benignità, e dalla incorrotta giuſtizia, e dalla ſua vera pietà criſtiana, ſempre rivolta al ſovvenimento de' biſognoſi. Ha pure nel ſuo teſtamento ordinato, che delle ſue proprie facoltà, non ſolo ſi faccia da' fondamenti un Oſpedale per le povere, e biſognoſe Donne in S. Rocco, acciocchè ſiano nelle loro infermità governate di tutto quello, che faccia loro biſogno; ma ha ancora laſciato, che nel ſuo Caſtello di Giuliano ſiano ogni Anno maritate alcune povere Zitelle, avendo aſſegnato perciò tanti luoghi di monti non vacabili. Aveva anche cominciato da' fondamenti, con belliſsima architettura, la Chieſa di Santa Maria in Acquiro, e l' avrebbe condotta a fine con quella prontezza, e zelo, che ſoleva, le opere dedicate al ſervigio, e culto d' Iddio; ma quaſi nel cominciare detto edifizio, è ſtato chiamato a miglior vita, laſciando ſuo erede Sua Ecc., il Signor Lorenzo Salviati, Signore non meno erede delle facoltà, che del prezioſo, e liberale animo di eſſo Cardinale, che però con grandiſſima prontezza ha diſpoſto di finire a ſue ſpeſe la detta Chieſa; moſtrando la ſua gratitudine verſo la memoria del defonto, e la ſua criſtiana pietà in non laſciare imperfetta sì santa opera. Ma con queſta occaſione non devo tralaſciare le lodi di tanto generoſo Cardinale, dette da più felici penne della mia, che ſono le ſottoſcritte.

Pyra-

Pyramidem dextra tollens ad ſydera palma,
Quæ mulier fulgens Cæſaris ære nitet?

Gloria quæ Regum commendat nomina fama,
Qui moles cæſis has ſtatuere jugis.

Et quid Salviati potius non ſuſtinet illa
Gymnaſia, hoſpitia, mœnia, templa, lares?

Humanæ non hæc æquat vis pondera laudis,
Divina in Cælo gloria ſola manet.

Pyramidis Phariæ moles operoſa Puellæ,
Cur ſe ſublimem tollit ad aſtra manu?

Gloria ſic pingi voluit, quæ vertice Cœlum
Contingens magno parta labore venit.

Quadrato latere, & tenuatam cuſpide acuta
Pyramidem Virgo fert generoſa manu.

Sic ſe Cæſareo celari juſſit in ære
Gloria, qua Regum nomina clara vigent.

Nempe operum æternam famam monumenta merentur,
Quæ decorant ripas, undique, Nile, tuas.

Illa tamen Phariis humana ſuperbia ſuaſit
Solis, & indigno fecit honore coli.

Quanto igitur melius fulciret dextera vero,
Quæ, Salviate, Deo tu monumenta locas?

Seu quas in campo caſtæ das Virginis Ædes,
Seu quæ Flaminiæ ſtat regione viæ.

Sive lares media ſurgentes Urbe ſuperbos,
Sive procul muris oppida cincta novis.

Adde etiam hoſpitiis ſedes magna Atria Vulgi
Adde, & Pierio tecta dicata Choro.

Non tamen hæc forſan majori robore digna,
Suſtinet imbelli gloria vana manu,

Pone manu Phariam geſtas, quam Gloria molem,
Et lege Salviati quælibet acta Patris.

Sive placet celſa ſurgens teſtudine Templum,
Flaminiæ cernis, quod regione Viæ.

Aut ægræ turbæ laxas quas condidit Ædes,
Aut grata Aonio tecta dicata Choro.

Sive ubi Romuleus ſpectavit Equiria ſanguis
Virginis æthereæ nobilis Ara placet.

Ponderibus nimium ſi tantis dextra gravatur,
Fortè geres patrios, quos novat ille lares.

Quid ſi cincta novis dentur vetera oppida muris,
Non indigna tua ſint monumenta manu.

Quicquid Salviati ſumes, illuſtrius iſto
Impoſuit ſaxo, quod tibi Cæſar, erit.

GLORIA.

Di Ceſare Ripa.

Gloria

DOnna, che mostra le mammelle, e le braccia ignude. Nella destra mano tiene una figuretta succintamente vestita, la quale in una mano porta una ghirlanda, e nell' altra una palma. Nella sinistra poi della Gloria sarà una sfera, co' segni del Zodiaco. Ed in questi quattro modi si vede in molte monete, ed altre memorie degli Antichi.

Gloria.

DOnna, con una corona di oro in capo, e nella destra mano con una tromba.

La Gloria, come dice Cicerone, è una fama di molti, e segnalati benefizj fatti a' suoi, agli amici, alla Patria, e ad ogni sorta di Persone.

E si dipinge colla tromba in mano, perchè con essa si pubblicano a' Popoli i desiderj de' Principi.

La corona è indizio del premio, che merita ciascun Uomo famoso, e la Signoria, che ha il Benefattore sopra di coloro, che hanno da lui ricevuti benefizj, rimanendo essi con obbligo di rendere in qualche modo il guiderdone.

Gloria

Gloria.

DOnna veſtita di oro, tutta riſplendente. Nella ſiniſtra con un cornucopia, e nella deſtra con una figuretta di oro, che rappreſenti la verità.

Gloria, ed Onore.

DOnna riccamente veſtita, che tenga molte corone di oro, e ghirlande in mano, come premio di molte azioni virtuoſe.

Gloria.

DOnna, che colla deſtra mano tiene un Angioletto, e ſotto al piè deſtro un cornucopia pieno di frondi, fiori, e frutti. (*a*)

De' Fatti, vedi amor di Fama, e Fama.

(*a*) Perchè, a mio ſentimento, molto bizzarro, e con ſomma leggiadria eſpreſſo, piacemi di rapportare il ſeguente

SONETTO.

Gloria, che ſei mai tu? per te l' audace
Eſpone ai dubbj riſchi il petto forte:
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar la ſteſſa morte.

Gloria, che ſei mai tu? con egual ſorte
Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace:
L' acquiſtarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.

Gloria, che ſei mai tu? ſei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un aura vana,
Che fra i ſudor ſi cerca, e non ſi gode.

Trai i vivi, cuore ſei d' invidia inſana:
Trai morti dolce ſuon a chi non t' ode,
Gloria, flagel della ſuperbia Umana.

GLORIA DEL CIELO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di belliſſimo aſpetto, coronata di varie corone, col veſtimento ornato, ed arricchito con gemme pregiatiſſime; ſopra le quali corone terrà uno ſpecchio, ma coperto. In una mano avrà una figura sferica, e nell' altra un corno di dovizia. A' piedi di quella vi ſia una rete, e d'avanti una lautiſſima menſa.

La gloria del Cielo è quella, che il Signore fa godere a' ſuoi Santi nel Paradiſo, colla viſione beatifica, con che ſi vede Sua Divina Maeſtà, la quale gloria, dice il P. S. Ambrogio, *ſup. epiſ. ad Rom.*, è in una chiara notizia con molta lode. Si dipinge da donna belliſſima, e di vaghiſſimo aſpetto, per eſſer colme di beltade le coſe, che vi ſi veggono. Sicchè l' Apoſtolo San Paolo, diſſe, eſſer ſecreti di tal fatta, e coſe di tal maniera vaghe, che mai occhio ha viſto le ſomiglianti, nè orecchio le ha ſentito, nè giammai vennero in conſiderazione di cuore umano. E queſt' è la gloria; quale benchè ſia accidente a' Beati, tutta fiata è delle coſe più migliori, che hà creato Iddio, nè potea crearla migliore. Le gemme, con che s' arricchiſce il veſtimento ſono le varie revelazioni, ch' hanno i Beati, che la godono. Le varie corone ſono l' aureole, che dona a' Santi colaſsù, e le palme glorioſe di varj meriti, ricevendoſi quella gloria, come mercede di que' che avranno operato, e faticato, de congruo però, e come eredità da quelli, che la ricevono aſſolutamente per i meriti di Gesù Chriſto, come ſuoi eredi, come ſono i fanciulli, che muojono dopo il Santo Batteſimo. Lo ſpecchio ſul capo ombreggia, che quella è viſione preſenziale, non enigmatica, nè per aſtrazione. Sta ricoperto queſto ſpecchio, perchè non ſi fa vedere quell' oggetto, ſe non in Cielo, e dagli Eletti. La figura sferica è ſimbolo dell' infinito, perchè infinita è quella gloria, ed eterna ſenza mai finire, benchè i Beati la godino alla maniera finita, per eſſer finite le lor potenze. Il Corno di dovizia ſi è per le ricchezze ineſtimabili, che v' appajano, per la felicità, e pace, che vi ſi gode, eſſendo di ciò ſignificato quello. La rete dinota l' elezione, e predeſtinazione de' Santi a coteſta gloria, racchiuſi colà, alla maniera de' peſci nella rete, e ſiccome fra tanti peſci, che ſono ampiezza del mare, alcuni pochi ſi ſtringono nella rete, così fra tante creature ragionevoli, poche ſon quelle, che giungono a goder sì felici beni. Vi è per fine la menſa sì lauta, che ſomigliante puo dirſi quella del Cielo, ove ſi guſtano i cibi ſovrani, che affatto ſaziano l' appetito, e rendono ſpenti i deſiderj, nè v' è brama più deſta, nè desìo d' altro, ſolo che d' amare, e goder Iddio in ſempiterno.

Avveriamo il tutto con la Scrittura Sacra. Si dipinge col veſtimento cotanto vago la gloria del Cielo per la ſua molta Beltate, e magnificenza, come divisò il Profeta Reale *Pſal.* 138. *v.* 5. *Et cantent in viis Domini: quoniam*

quoniam magna eſt gloria Domini. E' grande perchè è eterna. *Eccl.* 31. *v.* 10. *Qui probatus eſt in illo, & perfectus eſt, erit illi gloria æterna*. Le varie, e prezioſe gemme, che l' arricchiſcono, furono allegorizate per quelle del ſommo Sacerdote. *Eccl.* 45. *v.* 13. *torto cocco opus artificis, & gemmis pretioſis figuratis in ligatura auri, & opere ec.* E quì altresì ſembrano le varie rivelazioni celebrate da Davide. *Pſ.* 28. *v.* 9. *Revelabit contenſa, & in templo ejus omnes dicent gloriam*. Le varie corone, che tiene in capo, ſono le aureole, e le palme invittiſſime de' Beati, figurate da Zaccheria. 6. *v.* 14. *Et coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idaiæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriatæ in templo Domini*. Lo Specchio, che ha ſul capo ſenza macchia veruna, ſembra la viſione beata. *Sap. v.* 26. *Candor enim lucis æternæ, & ſpeculum ſine macula Dei majeſtatis, & imago bonitatis illius*. Vedendoſi il tutto facilmente, e preſenzialmente, come uno vede la propria immagine nello ſpecchio, non per far figura, o enigma, o per eſtrazione, come in queſta vita, come diceva l' Apoſtolo 1. *Cor.* 13. *v.* 12. *Videmus nunc per ſpeculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem. Nunc cognoſco ex parte: tunc cognoſcam ſicut & cognitus ſum*. Ma ſta coperto queſto ſpecchio, per eſſer naſcoſta quì a noi queſta gloria, e l' oggetto di lei, ch' è il grande Dio. *Vere* (diceva Iſaìa) 45. *v.* 15. *Tu es Deus abſconditus, Deus Iſrael Salvator*. La figura sferica, per l' infinità della gloria; e queſto era il teſoro infinito, di che favellò la Sapienza 7. *v.* 14. *Infinitus enim Theſaurus eſt hominibus: quo qui uſi ſunt, participes facti ſunt amicitiæ Dei, propter diſciplinæ dona commendati*. Il corno di dovizia per l' eterna felicità, e per le ricchezze ineſtimabili, che colà dona Iddio a' Santi ſuoi. *Eph.* 1. *v.* 18, *Ut ſciatis, quæ ſit ſpes vocationis ejus & quæ divitiæ gloriæ hereditatis ejus in Sanctis*. E queſt' era l' impreſa, l' aſſunto di Paolo medeſimo di predicarlo alle genti. Eph. 3. v. 8. *Mihi omnium Sanctorum minimo data eſt gratia hæc in gentibus evangelizare inveſtigabiles divitias Chriſti*. La rete, ove ſi racchiudono i peſci, in guiſa degli eletti per la gloria, ch' a quella fu dal Salvatore raſſembrato il regno de' Cieli. Matth. 13. v. 47. *Simile eſt regnum Cælorum ſagenæ miſſæ in mare, & ex omni genere piſcium congreganti, quam cum ec.* E ſe pochi peſci vi ſi racchiudono, pochi ſono i beati in fra tanti uomini creati al mondo. Idem 22. v. 14. *Multi enim ſunt vocati*, alla fede crittiana, *pauci vero electi*, alla gloria Beata. E per fine la menſa lautiſſima, che ombreggia la gloria, in ſembianza di cui favellò Criſto di quel Re, che fa le nozze al proprio figlio. Idem 22. 22. v. 2. *Simile factum eſt Regnum Cælorum homini Regi, qui fecit nuptias filio ſuo ec. ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occiſa ſunt. ec.* Ed Iſaìa allegoricamente ne favellò peranche 25. v. 6. *Et faciet Dominus ſeſcituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ*. Ove ſono cibi, che ſaziano in tutto, di che era tanto vago il Profeta Reale di ſaziarſi. Pſ. 16. v. 15. *Tunc ſatiabor, cum apparuerit gloria tua*.

GLORIA MONDANA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna coronata, col veſtimento indorato, con volto altiero, e giojoſo. Avrà lo ſcettro in una mano. Appiedi da una parte le ſia un ſepolcro, e vicino molti vermi, che rodono certe corna, ed oſſa. Dall' altro lato alcuni mazzi di fieno, e certi fiori ſmorti, e languidi.

E' coſa molto vana, ed ingannevole la gloria del Mondo, da che ſono reſtati ingannati cotanti miſeri mortali, atteſocchè gli fe moſtra di molte coſe vaghe, belle, e di pregio, col ſembiante di eccellenze, di titoli, e maeſtà; ma nel vero non ſi trovarorono in mano altro, che il ſemplice niente. L' artefice di ciò è il Demonio, che l' ingrandiſce, lo colora, e l' eſtolle per farle parere in guiſa di beni, acciò nel petto di qualunque Uomo ſi ſia, vi naſca brama, e ſi accenda fiamma di affetto, per poterle guſtare; ma nell' eſſer proprio. Ed in fatti ſappia ciaſcuno eſſer quella un' ombra, ed un niente, di quell' aſtuzia infernale, che tentò una fiata valerſene con Colui, che tiene intiera contezza del tutto, recandolo ſu un alto monte, moſtrandogli cotal gloria bugiarda. Matt. 4. v. 8. *Et oſtendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum.* Ove gli moſtrò un niente, e ſembrò moſtrargli gran coſe, che il Vangeliſta li nomò tutti Regni del mondo, che da qualunque monte ſi ſia non poſſono ammirarſi. Oh quanto è vero, che le coſe di queſto mondo e le più grandi, e ſublimi ſono nulla, e ſe pure ſon ritegno di qualch' eſſere, è molto piccolo, ed altra guiſa di quel, che ne' ſembianti moſtra! Quindi il gran Segretario di Criſto nelle ſue rivelazioni vidde una Donna maeſtoſa cavalcante ſuperbiſſima beſtia, veſtita di porpora, ammantata di ricchiſſimi fregj, e con un velo di oro tempeſtato di gemme, Apocal. 17. v. 3. *Mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurato auro, & lapide pretioſo, & Margaritis, habens poculum aureum in manu ſua plenum abominatione, & immunditia fornicationis ſuæ.* Ma Donna sì realmente veſtita recava in mano un vaſo di oro pieno di abominatione, e d' immondizia. Che coſa è queſta che vedeſti, o Giovanni? e come tra la maeſtà di queſta Donna, l' oro, le gemme, i vaſi pregevoliſſimi degni di menſe regie, ammiraſti l' abbominazione, e l' immondità, e come accoppianſi i titoli di codeſta Donna con ſembianti di pompoſiſſima Reina, col recar l' immondizia, e l' abominazione meretricia? Ah che queſto è il penſiero velato ſotto apparenze ineguali! Queſta Donna ſuperba, faſtoſa, e ricca è ritratto delle ſuperbe glorie del Mondo, che ſembrano felicità incomparabili, e beni di grandiſſimo pregio, ma di ſotto vi ſta l' abominazione, e l' immondizia; poicchè altro non ſcuopreſi in loro, che miſerie, povertà, diſonori, obbrobrj, vergogne, diſguſti, afflizioni, ed ogni male in fine; e per maggiormente avverar queſto concetto: Aveva queſta Donna ſcritto nella fronte a lettere sì grandi: *Myſterium*, quaſi diceſſe: benchè

ſembro sì altera, e sì grande nella gloria mondana, quivi ſtan celati i miſterj, con i miei beni apparenti, perche ſe ho denari, titoli, e maeſtà, ſotto quelli vi ſi naſconde eſtrema povertà, per eſſer coſe, che non ſaziano, nè danno compiuto piacere; anzi nel meglio mi laſciano traboccata in mille miſerie; s' io ſto ricoverta di oro, di porpora, di gemme, oh quante calamità vi ſtanno di ſotto velate! quante perſecuzioni, odj, male volontà! e ſe reco pur troppo glorioſa il vaſo di oro in mano; ohimè che par vi ſtia dentro il nettare dolciſſimo di contenti, e l' ambroſia pur troppo felice di umani piaceri; ma nel vero vi ſono abominazioni, e diſguſti, che ognor ſono in terra, ed immondizia, e l' amarezza del fiele delle paſſioni, che ſempre guſtano i mondani miſerabili, per non eſſerci nel mondo altro, che infelicità, dolori, e pianti celatiſi ſotto finte allegrezze, ed apparenti ſolazzi! e il Diavolo è il Miniſtro, che lo ammanta, e cuopre, facendogli ravviſar bene di tal fatta, che i mortali forſennati ſovente ſi diſtogliono da' veri beni, e da' ſuperni contenti, per quei bugiardi, e finti. Quindi diſſe il gran P. Agoſtino *in Pſal.* 149. favellando a queſto propoſito, che la gloria di queſto ſecolo è una ſoavità fallace, fatica infruttuoſa, timor perpetuo, pericoloſa ſublimità, e principio ſenza provvidenza, ma fine con quella. Se deſideri gloriarti (dice Criſoſtomo *hom.* 4.) diſprezza la gloria, e ſarai più di tutti glorioſo. La virtù [dice Bernardo *ſuper cant.*] è madre della gloria, ed è ſola, alla quale ſi deve per ogni ragione.

E' tanta la bellezza della giuſtizia, e tanta la giocondità dell' eterna luce, e dell' incommutabil ſapienza, ch' eziandio non si aveſſe a ſtar là, più, che un giorno, ſi dovrebbero perciò ſprezzare tutti i contenti, e tutti i piaceri di queſta vita [dice Agoſtino *lib. de Moral.*] Nella Città di Dio [dice l' iſteſſo *lib. de Civit. Dei*] il Re è verità, la legge è carità, la dignità è giuſtizia, la pace è felicità, e la vita eternità; ma nella Città del Diavolo il Re la falſità, la legge cupidità, la dignità iniquità, la lite felicità, e la vita è temporalità. Or fuggaſi dunque la mondana gloria, e ſi ſiegua ſolo quella del Signore.

Quo magis a Phæbo diſtat Soror, hoc mage nobis
Fulget, at a ſupera lumine parte caret.

Cum vero fratri juncta eſt, non lucida nobis
Illa quidem eſt: ſupero fulget ab orbe tamen.

Eſſe Deo quiſquis cupit ergo fulgidus, ipſi
Hæreat, & mundi ſpernat mane decus.

Nam quo mortales quiſquam eſt mage fulgidus inter
Hoc minus eſt magno fulgidus ille Deo.

Si

Si dipinge adunque la Gloria di queſto Mondo da Donna coronata, in ſegno, che i miſeri mortali ſi perſuadono eſſer giunti alle vere corone, ed ai veraci imperj, quando ſono in certi gradi di onore, e quando giungono a' titoli, ad officj, e dignità, facendo pompoſa moſtra di oro, e di argento.

Tiene lo ſcettro in ſegno del dominio, che hanno in terra, o pure moſtrano bellezza, o altro di vago sì glorioſamente, che Pierio per geroglifico di ciò s' aſſegnò il Pavone, animale tanto colmo di gloria, che ſi mira con tanto fatto la coda, perſuadendoſi eſſer da tutti vagheggiata, e avvedendoſi, che non è mirata, la fa cadere pieno di dolore; il che è ritratto della gloria vana de' mondani, che ſono ſi bramoſi di farne vana apparenza, ed iſpecialmente le Donne vane, alle quali ſi raſſembra il Pavone; ed una volta una vergine Leucaida allevò uno di queſti animali, da cui fu tanto amata, che morendo coſtei, toſto per duolo si eſtinſe altresì di vita l' animale vago di pompa. *Pier. lib.* 24. *Ibi de Pavone*.

Le ſta il ſepolcro vicino, che laddove s' immaginano immortalarſi in terra, in un tratto ſi veggono dentro una oſcura ſepoltura nella morte.

Tiene vicino i vermi, in ſegno, che quelli eredi terranno quelle carni, e quel corpo tanto onorato, e tenuto con vezzi, e ciancie; il che loro dovrebbe eſſer motivo di declinar da tanta gloria.

I faſci di fieno ombreggiano, che tutti gli Uomini altro non ſono, che fieno, quale toſto marciſce, e ſi riduce in polvere, che ſi ſparge all' aria.

I fiori appariſcono belli, ridenti, ed allegri, talchè alla lor viſta ognuno gioiſce; ma al meglio che vuoi goderli, il miri ſmorti, e languidi. Così i Grandi di queſta vita, che quanto ravviſanſi ſul colmo della gloria, ſenti che ſono ſmorti, ed impalliditi, tralciati miſeramente dalla falce della morte, ed ogni lor gloria ſi termina con un poco di ſuono, e di pompa funebre.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Gloria del Mondo coronata, collo ſcettro in mano, che di lei favellò Giacobbe 36. v. 2. *Complebunt dies ſuos in bono, & annos ſuos in gloria*; E di queſta cotanto breve, l' Eccleſiaſtico 10. v. 1. *Pretioſior eſt ſapientia, & gloria parva, & ad tempus ſtultitia*. E Davidde altresì ne ragionò Pſal. 7. v. 6. *Gloriam meam in pulverem deducam*. Sta coronata, e adorna di corone. Dipinſe Oſea 8. v. 4. i mondani, glorioſi di momentanea gloria; *Ipſi regnaverunt, & non ex me: principes extiterunt, & non cognovi: argentum ſuum, & aurum ſuum fecerunt ſibi idola, ut interirent*. Il ſepolcro, che poſcia ſarà la ſtanza loro, qual gli ſi dipinge appreſſo; Pſalm. 48. v. 12. *Sepultura eorum domus illorum in æternum*. I ſerpenti, ed i vermi, ed altre beſtie, che vi ſi moſtrano, ſaranno i loro ereditarj. Eccl. 10. v. 13. *Cum enim moriretur homo, hereditabit ſerpentes, & beſtias, & vermes*. I faſci di fieno per fine, in ſegno, che ogni carne è fieno. Iſ. 48. v. 6. *Omnis caro fœnum*. E gli Uomini tutti ſono con la lor gloria, qual fiori ſmorti, e languidi. *Omnis gloria ejus, quaſi flos agri*.

G O L A.

Di Ceſare Ripa.

M. del. Gola

DOnna veſtita del color della ruggine, col collo lungo, come la Grue, e il ventre aſſai grande.

La Gola, ſecondo, che narra S. Tommaſo 2. 2. queſt. 148. art. 1. è un diſordinato appetito delle coſe, che al guſto ſi appartengono, e ſi dipinge col collo così lungo, per la memoria di Filoſtene Ercinio, tanto golo-ſo, che deſiderava di avere il collo ſimile alle Grue, per più lungamente godere del cibo, mentre ſcendeva nel ventre.

La grandezza, e groſſezza del ventre ſi riferiſce all' effetto di eſſa Gola; e goloſo ſi dice chi ha poſto il ſommo bene nel ventre, e lo vuota per empirlo, e l' empie per vuotarlo col fine della giottoneria, e del piacere del mangiare.

L' abito del color ſopraddetto all' ignobiltà dell' animo vinto, e ſoggiogato da queſto brutto vizio, e ſpogliato di virtù; e come la ruggine divora le ſue ſoſtanze, e ricchezze, per mezzo delle quali ſi era nutrito, e allevato.

Gola.

DOnna a ſedere ſopra un Porco. Perchè i Porci, come racconta Pierio Valeriano lib. 9. de i ſuoi Geroglifici, ſono infinitamente goloſi.

Nella ſiniſtra mano tiene una Folica, Uccello ſimilmente goloſo; e colla deſtra ſi appoggia ſopra di uno Struzzo, del quale così dice l' Alciato.

Lo Struzzo ſembra a quei, che mai non tace,
Nè colla Gola in alcun tempo ha pace. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

PUò dirſi la Gola prima cagione della caduta dell' Uomo. Allettata Eva dal maligno Serpente, vedendo che il frutto vietato, di cui egli tanto malizioſamente le parlava, bello era a vederſi, e che ottimo guſto al ſuo palato prometteva, non dubitò di ſtendere a quello la mano, e nel farſene cibo, ſentendo che alla dolcezza, che ſi era figurata, ſenſibilmente corriſpondeva, ne offerì allo ſtolto conſorte, che dalla ſteſſa brama attirato, miſero! a lei condeſceſe, ſopra di ſe chiamando, ed inſieme ſopra tutto il genere Umano, per un atto ſimile d' intemperanza, l' ira giuſtiſſima del benefico ſuo Divino Fattore. *Geneſi. cap.* 3. *v.* 6.

FATTO STORICO PROFANO.

VEdio Pollione, per ſervire alla ſua ſtraordinaria ingordigia, mutava ſpeſſo Servidori; perciocchè come ne aveva tenuto alcuno qualche tempo, finoatantocchè ſi foſſe impinguato, gettavalo nella Peſchiera alle Murene, perchè divorando quelle carni umane, diventaſſero più ſaporite,

---

(a) E' rappreſentata dal P. Ricci la Gola: *Donna col ventre aſſai grande, e più del' ordinario. Tiene nelle mani un globo di locuſte, che volano inſieme. A' piedi le ſtanno due Cani; che rodono alcune oſſa. Le vola da lato un Nibbio. Vicino le ſta una porta di laberinto; ed una bocca di ſepolcro a' piedi.*

Il ventre così grande dimoſtra che il Goloſo ha poſto tutto il ſuo bene nel mangiare, e bere.

Le Locuſte denotano la voracità; eſsendo animali inſaziabili.

I due Cani, che rodono le oſsa, ombreggiano l' inſaziabilità, e l' ingordigia de' Goloſi.

Il Nibbio figura il Goloſo, perchè è uccello divoratore, e famelico, che ſempre ſi gira, e ſi raggira, finchè faccia preda o di coſa monda, o d' immonda, purchè ſi empia il ventre.

La porta del Laberinto dimoſtra, che il vizio della Gola è porta, per la quale ſi entra in mille errori, e peccati.

La bocca del Sepolcro denota, che come queſto ſempre riceve corpi morti, mai rifiutandoli, così i Goloſi mai rifiutano cibo, nè ſanno mai trovarſi ſazj.

rite, e buone per lo ſuo ventre. *Vopiſco rapportato dall' Aſtolf. Offic. Stor. lib. 1. cap. 23.*

FATTO FAVOLOSO.

MEmorabile è il duello di Ercole con un certo Re cognominato Lepreo. Quelli sì sfidarono a far vedere, chi più di loro foſſe valente nel mangiare ad una ben lauta menſa. L' ignominioſa vittoria fu dalla banda di Lepreo, che s' ingojò in poche ore un Toro, ſenza il pane, ed il vino. *Zeudo rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 23.*

GOVERNO DELLA REPUBBLICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna simile a Minerva. Nella destra mano tiene un ramo di olivo. Col braccio sinistro uno scudo. Nella medesima mano ha un dardo; e tiene un morione in capo.

Il portamento simile a quello di Minerva ci dimostra, che la sapienza è il principio del buon reggimento.

Il Morione, che la Repubblica deve esser fortificata, e sicura della forza di fuora.

L' olivo, e il dardo significano, che la guerra, e la pace sono beni della Repubblica: l' una, perchè dà esperienza, valore, e ardire; e l' altra, perchè somministra l' ozio, per mezzo del quale acquistiamo scienza, e prudenza nel governare. Si dà l' olivo nella mano destra, perchè la pace è più degna della guerra, come suo fine, ed è gran parte della pubblica felicità. [*a*]

GRAM-

(*a*) Il P. Ricci descrive il buon Governo: *Vomo con veste verde tutta piena di occhj, ed orecchia, e con un corsaletto di ferro. Sta con gli occhi fissi ad un libro, che tiene aperto in una mano; e nell' altra avrà una pietra dura. Avrà vicino un timone di nave, a cui è legata una catena. Vi sarà appresso una voragine; ma egli sia ricovrato, in modo da non potervi cadere.*

E' vestito di verde per dimostrare la speranza, che deve porre in Dio chi è destinato a governare.

Ha la veste piena di occhi, e di orecchia; perchè significa per gli occhi, che chi governa deve ben guardare gli andamenti de' sudditi, e ben osservarli per provvedere a quanto loro fa di bisogno. Per le orecchia si denota che il buon Governatore deve avere più orecchia, nè essere di prima informazione; e quando avrà sentita una parte, attenda coll' altra orecchia per sentire l' altra, per poter poi ben giudicare, e ben regolarsi.

Il corsaletto di ferro dimostra che il Governatore deve avere petto forte, per estirpare i vizj, per resistere a quelli, che vogliono impedire il ben pubblico, e la giustizia; e per resistere all' offerta de' presenti, per i quali si corrompe il giusto.

Tiene fissi gli occhi ad un libro, che è quello della Legge, alla quale deve in tutto attenersi per ben governare.

La pietra è geroglifico della durezza, che deve avere, riguardo a qualunque umano rispetto, al quale deve onninamente rinunziare, per rettamente amministrar la giustizia.

Il Timone della Nave è simbolo del Governo.

La Catena legata alla Nave rappresenta che il Governatore deve star fisso sul buon Governo, e sul giusto.

Sta riparato dalla Voragine, perchè gravi pene sono riserbate a chi mal governa, come altresì a chi governa bene si dà sicuro scampo da quelle.

GRAMMATICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna che nella destra mano tiene breve scritto in lettere latine, le quali dicono: *Vox litterata, & articulata debito modo pronunciata*, e nella sinistra una sferza; e dalle mammelle verserà molto latte.

Il breve scritto sopraddetto dichiara, e definisce l'essere della Grammatica.

La sferza dimostra, che come principio, s' insegna a' fanciulli le più volte adoprandosi il castigo, che li dispone, e li rende capaci di disciplina.

Il latte, che gli esce dalle mammelle, significa, che la dolcezza della scienza esce dal petto, e dalle viscere della Grammatica.

Grammatica.

DOnna, che nella destra mano tiene una raspa di ferro, e con la sinistra un vaso, che sparge acqua sopra una tenera pianta.

Grammatica è prima tralle sette arti liberali, e chiamasi regola, e ragione del parlare aperto, e corretto.

La raspa dimostra, che la Grammatica desta, e assottiglia gl' intelletti.

E il vaso dell' acqua è indizio, che con essa si fanno crescere le piante ancor tenerelle degl' ingegni nuovi al Mondo, perchè diano a' suoi tempi frutti di dottrina, e di sapere, come l' acqua fa crescere le piante stesse.

GRANDEZZA, E ROBUSTEZZA DI ANIMO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane ardito, che tenga la destra mano sopra il capo di un ferocissimo Leone, il quale stia in atto fiero, e la sinistra mano al fianco.

Si dipinge in questa guisa, perciocchè gli Egizj avevano chiaramente compreso, niuno altro animale di quattro piedi aver maggior animo del Leone: e per niuna proprietà naturale è stimato il Leone più degno di maraviglia, che per la grandezza dell' animo suo, nella quale egli è molto eccellente, esponendosi ad imprese magnanime, e generose; e non per altra cagione dissero molti essere stato il Leone figurato nel Cielo, se non perchè il Sole, quando passa per quel segno, è più che mai gagliardo, e robusto.

Dei Fatti, vedi Generosità. &c.

GRAS-

GRASSEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna corpulenta. Colla destra mano tenga un ramo di olivo, che abbia solo i frutti senza fronde. Nella sinistra tenga un granchio marino, il quale è soggetto molto alla grassezza, quando la Luna cresce, per particolar disposizione tirata dalla qualità della Luna, ovvero, perchè quando essa è piena, e luminosa, gli da comodità di procacciarsi più facilmente il cibo.

L' olivo è il vero geroglifico della Grassezza, non solo tra i Poeti, e e Storici, ma ancora nelle sacre lettere, come in più luoghi si può vedere, e l' epiteto proprio dell' olivo, è l' esser grasso.

GRATITUDINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che tenga in mano una Cicogna, e un ramo di lupini, o di fava. Oro Apolline dice, che questo animale più d' ogn' altro ristora i suoi genitori in vecchiezza, e in quel luogo medesimo, ove da essi è stato nutrito, apparecchia loro il nido, gli spoglia delle penne inutili, e dà loro mangiare fino, che siano nate le buone, e che da sè stessi possano trovare il cibo; però gli Egizj ornavano gli scettri con questo animale, e lo tenevano in molta considerazione. Scrive Plinio nel lib. 18. al cap. 14. che come il lupino, e la fava ingrassano il campo, dove sono cresciute, così noi per debito di gratitudine dobbiamo sempre duplicare la buona fortuna a quelli, che a noi la migliorano.

Si potrà fare ancora accanto a questa figura un Elefante, il quale da Pierio Valeriano nel 2. lib. vien proposto per la gratitudine, e cortesia. Ed Eliano scrive di un Elefante, che ebbe animo di entrare a combattere per un suo Padrone, il quale essendo finalmente dalla forza degl' inimici superato, e morto, con la sua proboscide lo prese, e lo portò alla sua stalla, mostrandone grandissimo cordoglio, e amaritudine.

FATTO STORICO SAGRO.

PRofugo dalla patria sua, solo, e rammingo Mosè, refugiatosi nella Terra di Madian, mentre un giorno sedeva presso ad un pozzo, ove concorrevano i Pastori ad abbeverare i lor greggi, avvenne, che le sette Figliuole del Sacerdote di Madian, al pozzo si portarono per trarne acqua come fecero, ed empiti alcuni vasi, si preparavano a versarli in certi canali, per estinguer la sete degli armenti del padre loro. Sopraggiunsero nello stesso tempo alcuni indiscreti Pastori, i quali villanamente, e con

violenza di là vollero cacciarle, occupando essi il pozzo. Non potè Mosè soffrire ingiustizia di tal natura, e quindi postosi in difesa delle fanciulle, respinti i Pastori, di sua propria mano versò l' acqua, colla quale si abbeverarono i bestiami di quelle. Fatto questo, sollecite le Fanciulle fecero ritorno al Padre loro Jetro (che in questo luogo dalle sagre pagine vien chiamato Raguel). Vedendole esso fuor del costume così di buon' ora tornate, loro si fece a domandare, perchè ciò fosse avvenuto. Raccontarono esattamente il tutto le figlie. Jetro, grato fin d' allora al cortese difensore Mosè, rivolto alle figlie, disse: Dov' è quest' Uomo? perchè non lo conduceste con voi, e lo lasciaste colà? andate subito, chiamatelo, e fate che con voi a casa ne venga, onde reficiare si possa. Ubbidirono elleno; non fu restio a venire Mosè. Il grato Vecchio con tanta amorevolezza lo accolse, che lo costrinse a giurargli, che avrebbe con esso fatto soggiorno. Non fu neppure di tutto questo pienamente appagato; volle che giungesse più oltre ancora la sua gratitudine, offrendogli in isposa la propria figlia nominata Sefora, che fu come tale, piucchè di buon grado, da Mosè accettata. *Esodo. cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

Fu tanto grato Mitridate Re di Ponto all' amorevolezza, ed impegno, con cui lo aveva sempre assistito, e sostenuto un certo valoroso suo campione, di nome Leonico, che essendo stato questo fatto prigioniero da' Rodiotti, de' quali aveva egli moltissimi in suo potere, non dubitò punto di restituirli tutti, per il solo cambio del detto Leonico. *Valerio Massimo lib.* 5. *cap.* 2.

FATTO FAVOLOSO.

Bella gara di gratitudine nacque per i vicendevoli ricevuti benefizj tra 'l Dio Bacco, ed Acete Capitano di un Vascello di Tiro. Fanciullo Bacco, essendo nella nave di Acete, i compagni di questo, posero pensiero indegno sopra di lui. Solo Acete si oppose. Se ne avide il Tebano Nume, e quindi per punire l' empietà loro li trasformò tutti in Delfini, riserbandone però illeso Acete. Perseguitato poi Bacco da Penteo, Acete a tutto costo contra del Tiranno lo difendeva. Il suo coraggio ebbe a costargli la vita, poichè Penteo lo voleva condotto a morte. Non lo permise la gratitudine di Bacco, che liberandolo anzi dalle sue mani, lo costituì suo primo Sacerdote. *Ovvid. Metam. lib.* 3.

GRAVITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita nobilmente di porpora, con una ſcrittura ſigillata al collo, inſino al petto pendente. Nell' acconciatura del capo ſarà una Colonna, con una piccola ſtatuetta ſopra, e la veſte tutta aſperſa di occhi di Pavone, con una lucerna acceſa, fatta ſecondo l' uſanza degli Antichi, nella deſtra mano.

La porpora è veſtimento comune a queſta, e all' onore, come a qualità regali, e nobiliſſime.

Il breve, è autentico ſegno di nobiltà, la quale è vera nudrice di gravità, di alterezza, di gloria, e di faſto.

La Colonna ſi acconcerà in capo per le maſcherate appiedi, o a cavallo; ma per ſtatua di ſcultura, o pittura ſi potrà fare accanto, e che col braccio ſiniſtro ſi poſi ſopra di eſſa, per memoria delle glorioſe azioni, che fomèntano la Gravità.

Gli occhi di Pavone ſono per ſegno, che la Gravità ſomminiſtra pompa, e naſce coll' ambizione.

La lucerna dimoſtra, che gli Uomini gravi ſono la lucerna della plebe, e del volgo.

Gravità nell' Uomo.

DOnna in abito di Matrona. Tenga con ambe le mani un gran ſaſſo legato, e ſoſpeſo ad una corda.

L' abito di Matrona moſtra, che allo ſtato dell' età matura ſi conviene più la Gravità, che agli altri, perchè più ſi conoſce in eſſo l' onore, e con maggiore anſietà ſi proccura colla gravità, e temperanza de' coſtumi.

Il ſaſſo moſtra, che la Gravità ne' coſtumi dell' Uomo, ſi dice ſimilitudine della gravità ne' corpi peſanti, ed è quel decoro, che egli ſa tenere nelle ſue azioni, ſenza piegare a leggerezza, vanità, buffonerie, o coſe ſimili, le quali non ſono atte a rimuovere la ſeverità dalla fronte, o dal cuore; come alle coſe gravi per alcuno accidente non ſi può levar quella natura all' inclinazione, che le fa andare al luogo conveniente.

Gravità dell' Orazione.

Vedi Fermezza, e gravità dell' Orazione.

GRAZIA DI DIO.

Di Ceſare Ripa.

UNa belliſſima, e grazioſa Giovanetta, ignuda, con belliſsima, e vaga acconciatura di capo. I capelli ſaranno biondi, e ricciuti, e ſaranno circondati da un grande ſplendore. Terrà con ambe le mani un corno di dovizia, che la coprirà davanti, acciocchè non moſtri le parti meno oneſte, e con eſſo verſerà diverſe coſe per uſo umano, sì Eccleſiaſtiche, come anche di altra ſorte. E nel Cielo ſia un raggio, il quale corriſponda fino a terra. (*a*) *De' Fatti, vedi Ajuto Divino.* GRA-

(*a*) La Grazia di Dio è dipinta dal P. Ricci. *Donna di belliſſimo aſpetto, e coronata, ſedente ſopra un belliſſimo letto tutto infiorato. Innanzi abbia un' ornatiſſima, e lautiſſima menſa, ſotto l' ombra di un faggio ameno. Tenga colla deſtra mano un vaſo verſato all' ingiù, che butti acqua in terra. Abbia nella ſiniſtra un fiore.*

E' di aſpetto belliſsimo, perchè vaghiſsima è quell' anima, ove riſiede. E' coronata, in ſegno dell' eccellenza del dominio, e del Regno de' Cieli, che è per avere una tal' anima, adorna di sì beato dono. Lo ſtare ſedente ſopra un belliſsimo letto ombreggia il ripoſo, che poſsiede un' anima del Signore. Ha innanzi una menſa lautiſsima, perchè guſta i cibi pregiatiſsimi del Paradiſo. Tiene un vaſo nelle mani, che all' ingiù verſa il liquore, per ſignificare che non ha biſogno di più bere coſe mondane, eſſendo innaffiata dalle acque di Dio. Il fiore, che ha in mano, ſimboleggia la vaghezza, che ha l'anima grata a Dio; oppure rappreſenta l' odore, che manda al Signore, per mezzo delle ſue virtù.

G R A Z I A.

Giovanetta ridente, e bella, di vaghissimo abito vestita, coronata di diaspri pietre preziose; e nelle mani tenga in atto di gittare piacevolmente rose di molti colori, senza spine. Avrà al collo un vezzo di perle.

Il diaspro si pone per la grazia, conforme a quello che li naturali dicono, cioè, che portandosi addosso il diaspro si acquista la grazia degli uomini.

Questo medesimo significa la rosa senza spine, e le perle, le quali risplendono, e piacciono per singolare, e occulto dono della natura, come la grazia, che è negli uomini una certa venustà particolare, che muove, e rapisce gli animi all' amore, e genera occultamente obbligo, e benevolenza.

De' Fatti, vedi Bellezza.

G R A Z I A D I V I N A.

Donna bella, e ridente colla faccia rivolta verso il Cielo, dove sia lo Spirito Santo in forma di colomba, come ordinariamente si dipinge. Nella destra mano un ramo di olivo con un libro, e colla sinistra una tazza.

Guarda il Cielo, perchè la Grazia non vien se non da Dio, il quale per manifestazione si dice esser in Cielo, la qual grazia per conseguire dobbiamo convertirci a lui, e dimandargli con tutto il cuore perdono delle nostre gravi colpe; però disse: *Convertimini ad me. & ego convertar ad vos.*

Si dipinge lo Spirito Santo, per attribuirsi meritamente da i Sagri Teologi a lui l' infusione della Divina Grazia ne' petti nostri, e però dicesi, che la Grazia è un ben proprio di Dio, che si diffonde in tutte le creature per propria liberalità di esso Iddio, e senza alcun merito di quelle.

Il ramo di olivo significa la pace, che in virtù della Grazia il peccatore, riconciliandosi con Iddio, sente nell' anima.

La tazza ancora denota la Grazia, secondo il detto del Profeta: *Calix meus inebrians quàm præclarus est.*

Vi si potranno scrivere quelle parole, *Bibite, & inebriamini*. Perchè chi è in grazia di Dio, sempre sta ebrio delle dolcezze dell' amor suo; perciocchè questa ubbriachezza è sì gagliarda, e potente, che fa scordar la sete delle cose modane, e senza alcun disturbo dà perfetta, e compita sazietà.

GRAZIE.

TRe fanciullette coperte di ſottiliſſimo velo, ſotto il quale appariſcono ignude. Così le figurarono gli antichi Greci, perchè le Grazie tanto ſono più belle, e ſi ſtimano, quanto più ſono ſpogliate d' intereſſi, i quali ſminuiſcono in gran parte in eſſe la decenza, e la purità; però gli Antichi figuravano in eſſe l' amicizia vera, come ſi vede al ſuo luogo. E appreſſo Seneca *de benefitiis* lib. 1. cap. 3. vien dichiarata la detta figura delle tre Grazie, come ancora noi nella figura dell' amicizia.

Grazie.

ALtre, e varie figure delle Grazie ſi recano da molti Autori, ma io non ne dirò altro, avendone trattato diffuſamente il Giraldi Sintammate xiv. e da lui Vincenzio Cartaro; dico bene, che ſe ne veggono anche ſcolpite in marmo in più luoghi di Roma le tre Grazie giovani, allegre, nude, e abbracciate tra di loro. Una ha la faccia volta in là dalla banda ſiniſtra. Le altre due dalla deſtra guardano verſo noi. Queſte due ſignificano, che quel che riceve una grazia, o beneficio, deve procurare di rendere al ſuo benefattore duplicata grazia, ricordandoſene ſempre. Quella ſola ſignifica, che colui, che la fa, deve ſcordarſene ſubito, e non poner mente al benefizio fatto: Onde l' Orator Greco in ſuo linguaggio, diſſe nell' orazione, *De Corona*: *Equidem cenſeo eum, qui beneficium accepit, oportere omni tempore meminiſſe, eum autem, qui dedit, continuo oblivi ſci*, ad imitazione del quale l' Oratore Latino anch' egli diſſe: *Meminiſſe debetis, in quem collatum eſt beneficium, non commemorare qui contulit*: perchè in vero brutta coſa è rinfacciare il beneficio, dice lo ſteſſo Cicerone: *Odioſum hominum genus offeia exprobrantium*.

Sono Vergini, e nude, perchè la grazia deve eſſer ſincera, ſenza fraude, inganno, e ſperanza di rimunerazione. Sono abbracciate, e conneſſe tra loro, perchè un beneficio partoriſce l' altro, e perchè gli amici devono continuare in farſi le grazie: e perciò Criſippo aſſimigliava quelli, che danno, e ricevono il beneficio a quelli, che giuocano alla palla, che fanno a gara, a chi ſe la può più volte mandare, e rimandare l' uno all' altro.

Sono giovani, perchè non deve mai mancare la gratitudine, nè perire la memoria della Grazia, ma perpetuamente fiorire, e vivere. Sono allegre, perchè tali dobbiamo eſſer così nel dare, come nel ricevere il beneficio. Quindi è, che la prima chiamaſi Aglia dall' allegrezza, la ſeconda Talia dalla viridità, la terza Eufroſina dalla dilettazione.

De' Fatti, vedi Benefizio, Gratitudine &c.

GUARDIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna armata, con una Grue per cimiero. Nella mano deſtra con la ſpada, e nella ſiniſtra con una facella acceſa, e con un Papero, ovvero un' Oca, che le ſtia appreſſo.

La facella con la Grue ſignifica Vigilanza, per le ragioni, che ſi ſono dette altrove in ſimil propoſito; l' iſteſſo ſignifica l' Oca, la quale dodici volte ſi ſveglia in tutta la notte, dal che credono alcuni, che ſi prendeſſe la miſura delle ore, con le quali miſuriamo il tempo. Nello ſvegliarſi queſto animale, fa molto ſtrepito con la voce, e tale, che narra Tito Livio, che i Soldati Romani, dormendo nella Guardia di Campidoglio, furono ſvegliati per beneficio ſolo di un Papero, e così proibirono a' Franceſi l' entrata. Queſti due animali adunque dinotano, che la vigilanza, e la fedeltà ſono neceſſariſſime alla Guardia, accompagnate con la forza da reſiſtere; il che ſi moſtra nell' armatura, e nella ſpada.

De' Fatti, vedi Vigilanza.

GUERRA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna armata di corazza, elmo, e ſpada con le chiome ſparſe, e inſanguinate, come ſaranno ancora ambedue le mani. Sotto all' armatura avrà una traverſina roſſa, per rappreſentare l' ira, e il furore. Starà la detta figura ſopra un Cavallo armato; nella deſtra mano tenendo un' aſta in atto di lanciarla, e nella ſiniſtra una facella acceſa, con una Colonna appreſſo.

Rappreſentaſi queſta Donna col Cavallo armato, ſecondo l' antico coſtume Egizio, e la più moderna autorità di Virgilio, che dice:

Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.

cioè i Cavalli s' armano per la guerra, e minacciano guerra.

Leggeſi, che già innanzi al tempio di Bellona fu una certa Colonna, non molto grande, la quale i Romani chiamavano Colonna bellica, perchè deliberato, che avevano di fare alcuna Guerra, a quella andava l' uno de' Conſoli, da poi che aveva aperto il Tempio di Giano, e quindi lanciava un' aſta verſo la parte, ove era il Popolo nemico, e intendevaſi, che allora foſſe gridata, e pubblicata la Guerra; e perciò queſta figura tiene nella deſtra mano l' aſta in atto di lanciarla preſſo alla Colonna ſopraddetta. Onde ſopra di ciò Ovvidio ne' Fatti diſe:

Proſpicit

Proſpicit a tergo ſummum brevis area circum
Eſt ubi non parvæ parva columna notæ.

Hinc ſolet haſta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & gentem, cum placet arma capi.

Tiene poi nella ſiniſtra mano una facella acceſa, ſecondo il detto di Silio Italico:

Scuote l' acceſa face, e 'l biondo crine
Sparſo di molto ſangue, e va ſcorrendo
La gran Bellona per l' armate ſquadre.

Solevano ancora gli Antichi, prima che foſſero trovate le trombe, quando erano per fare battaglia, mandare innanzi agli eſerciti alcuni con faci acceſe in mano, le quali ſi gettavano contro dall' una parte, e dall' altra, e cominciavano di poi la battaglia col ferro.

Guerra.

DOnna armata, che per cimiero porti un Pico. Nella mano deſtra terrà la ſpada ignuda, e nella ſiniſtra lo ſcudo, con una teſta di lupo dipinta nel mezzo di eſſo.

Guerra.

DOnna ſpaventevole in viſta, e armata con una face acceſa in mano in atto di camminare. Avrà appreſſo di ſe molti vaſi di oro, e di argento, e gemme gittate confuſamente per terra, fra le quali ſia un' immagine di Pluto, Dio delle ricchezze, tutta rotta, per dimoſtrare, che la Guerra diſſipa, ruina, e conſuma tutte le ricchezze, non pure dove ella ſi ferma, ma dove cammina, e traſcorre.

De' Fatti vedi Contraſto.

GUIDA SICURA DE' VERI ONORI.

Di Ceſare Ripa.

DOnna nel modo, che la Virtù al ſuo luogo abbiamo deſcritta, con uno ſcudo al braccio, nel quale ſiano ſcolpiti li due tempj di M. Marcello; l' uno dell' Onore, e l' altro della Virtù. Sieda detta Donna ſotto

ſotto una quercia , colla deſtra mano in alto levata moſtri alcune corone militari , con ſcettri , inſegne Imperiali , cappelli , mitre , ed altri ornamenti di dignità , che ſaranno poſti ſopra i rami del detto albero, ove ſia un breve con il motto ; *Hinc omnia* , e ſopra il capo dell' immagine vi ſarà un altro motto, che dica : *Me Duce* .

Il tutto dimoſtrerà , che da Giove datore delle grazie , al quale è dedicato queſt' albero , o per dir bene dallo ſteſſo Dio ſi potranno avere tutti gli onori , e le dignità mondane , con la ſcorta , e guida delle virtù , il che inſegnano i due Tempj miſticamente da Marco Marcello fabbricati , perchè l' uno dedicato all' Onore non aveva l' entrata , ſennon per quello di eſſa Virtù .

De' Fatti , vedi Onore , Virtù &c.

JATTANZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di ſuperba apparenza, veſtita di penne di Pavone. Nella ſiniſtra mano tenga una tromba, e la deſtra ſarà alzata in aria.

La Jattanza, ſecondo San Tommaſo, è vizio di coloro, che troppopiù di quel che ſono, innalzandoſi, ovvero che gli Uomini ſteſſi credono, colle parole ſi glorſano; e però ſi finge Donna colle penne di Pavone, perchè la Jattanza è compagna, o come dicono alcuni Teologi, figliuola, della ſuperbia, la quale ſi dimoſtra per lo Pavone, perche, come eſſo ſi reputa aſſai, per la bella varietà delle penne, che lo ricuoprono ſenza utile, così i ſuperbi fomentano l' ambizione colle grazie particolari di Dio, che poſsiedono ſenza merito proprio; e come il Pavone ſpiega la ſua ſuperbia colle lodi altrui, che gli danno incitamento, così la Jattanza colle lodi proprie, le quali ſono ſignificate nella tromba, che apprende fiato, e ſuono

ſuono dalla bocca medeſima. La mano alzata ancora dimoſtra aſſertiva teſtimonianza.

FATTO STORICO SAGRO.

ODiato per le ſue crudeltà Abimelecco da' ſuoi ſudditi Sichimiti, ſi penſava già tra loro di detronizzarlo. Un certo Gaal figliuolo di Obed venne co' ſuoi fratelli in Sichem a farſi capo de' ſollevati. Con eſſo ſi unirono gli abitanti di tutta quella Città mal contenta, ed indi inſieme con lui uſcivano a fare ſcorrerie, e a devaſtare i campi, e vigne; e formato un Coro di Cantanti entrarono nel Tempio di Baal Berit, dove tra i bagordi, e le vivande maledicevano pubblicamente ad Abimelecco. Sopra tutti gridava ad alta voce Gaal: Chi è Abimelecco, e la Città di Sichem, a cui dobbiamo noi ſervire? Forſe non v' è un figliuolo di Jerobaal da eleggere? a che egli coſtituire ſopra Sichem un ſuo ſervo? Ah chi daſſe tutto queſto popolo nelle mie mani, e me lo faceſſe ſoggetto, eleggendo me in capo della nazione, io mi proteſto, che levarei toſto di mezzo Abimelecco. Udito tutto queſto da Zebul Principe della Città, ne diede ſubito avviſo ad Abimelecco, avvertendolo che tacitamente, e con poderoſo eſercito a quella volta ſi portaſſe. Seguì il conſiglio con tutta la preſtezza Abimelecco. Venne di notte, e diſtribuì al di fuori di Sichem varj aguati, ed inſidie da tutte quattro le parti di eſſa. Nell' aprirſi poi delle porte, Gaal era già per uſcire, ſecondo il ſolito; e Zebul ritrovavaſi nell' ultimo eſterior limite della porta, attendendo il Re. Quand' ecco oſſerva Gaal diſcender dai monti numeroſa gente, e già dal vantato valore diſcendendo a non piccola tema, rivolto a Zebul diſſe: Ecco là diſcender da' monti moltitudine di gente. Zebul aſſutamente rivolgendo l' oggetto in tuttaltro, riſpoſe: Le ombre de' monti tu vedi, e queſte ti ſembrano teſte di Uomini. Col riſchiararſi del giorno, e col più accoſtarſi le truppe, Gaal certificoſſi, che la ſua viſta non l' ingannava; onde nuovamente diſſe, tremando, a Zebul: Ecco un numeroſo popolo, che cala verſo di noi. Allora Zebul con dileggio riſpoſe: Dove laſciarti or la tua favella, e voce, con cui dicevi; Chi è Abimelecco, a cui dobbiam ſervire? Quello è il popolo, che diſpregiavi; va ora, ſe ancor ti ſenti lo ſteſſo coraggio, eſci, e va a diſputare con eſſo. Fu pertanto obbligato l' atterrito Gaal di combattere; ma vinto, fu dalla Citta diſcacciato, ponendoſi vergognoſamente in fuga. Queſto fu il fine di ſua ardita millanteria; così moſtrò Iddio, come ſa umiliare i ſuperbi. *Giudici cap. 9.*

FATTO STORICO PROFANO.

SI accoſtò un Giovane a Diogene, pregandolo di volerlo ricevere nel numero de' ſuoi ſcolari, dicendogli in tanto di ſe ſteſſo, che era dotato di un ſorprendente ingegno. Notò Diogene coſtui come milantatore,

tore, e perciò di esso poco di buono arguendo, lo ricusò, rispondendogli: Se è di tanto valore lo ingegno tuo, non hai che apprendere, non ho che insegnarti. *Bruf. lib. 3. ex Laert.*

FATTO FAVOLOSO.

CEncri fu moglie di Ciniro, e madre di Mirra, la quale crebbe bella in modo, che Cencri publicamente si vantava di avere una figlia più bella della stessa Venere. Sdegnata la Dea di una tale Jattanza, volle vendicarsene, coll' ispirare a Mirra un amore impudico verso suo Padre, e fece che ne venne a capo coll' ajuto dell' iniqua Nutrice. Fatto, che rese miserabile tutta quella Famiglia. *Ovvid. Metam. lib.* 10.

ICONOGRAFIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di mezz' età, vestita di abito grave. Terrà con la destra mano, squadra, riga, e compasso, e in terra dalla medesima parte sia una bussola da pigliare le piante, e colla sinistra una tavola ove sia disegnata una pianta di un nobilissimo palazzo, e colla medesima mano tenga una canna, dove sia diviso le misure.

Iconografia altro non è che un disegno delle cose, che si vogliono fare in figura piana con linee, e figure geometriche, con le quali si misura ogni sorte di piante, e di edifizj, senza dimostrazione di prospetto; e mediante li suddetti stromenti viene operata, e descritta; e la misura, che se le dà nella sinistra mano, in diversi Paesi viene divisa o in bracci, o in palmi, o in piedi, e altre simili divisioni; ed è quello che viene a misurare i lati estrinsechi, ed intrinsechi di dette fabbriche, dalla quale poi se ne fa Scala nella carta, dove che si prendono le misure ridotte dal grande in piccolo, e quella col compasso riduce il sito già preso in proporzione delineata.

Le si dà la bussola, la quale è quella che opera a pigliare (mediante la calamita, e le sue divisioni) le declinazioni de' lati, ed angoli di tutte le piante.

Si fa di mezz' età, e vestita di abito grave, perciocchè chi esercita questa professione, deve mettere in carte con misura, e intelligenza, e con giudizio grandissimo, quanto si aspetta alla verità di quest' arte, di tanta considerazione.

IDEA

IDEA.

Di Ceſare Ripa.

UNA belliſſima Donna ſollevata in aria. Sarà nuda, ma ricoperta da un candido, e ſottiliſſimo velo. Che tenga in cima del capo una fiamma vivace di fuoco. Avrà cinta la fronte da un cerchio di oro conteſto di gioje ſplendidiſſime. Terrà in braccio la figura della Natura, alla quale come fanciulla dia il latte. Che coll' indice della deſtra mano accenni un belliſſimo Paeſe, che vi ſtia ſotto; dove ſiano dipinte Città, Monti, Piani, Acque, piante, Alberi, Uccelli in aria, ed altre coſe terreſtri.

L' Idea, ſecondo San Tommaſo p. p. q. 15. è una forma eſemplare, che ſta nella mente dell' Artefice, per mezzo della quale, le coſe ſi fanno, e ſi conoſcono, eſſendocchè ſe l' Artefice avanti, che poneſſe mano alla ſua opera, non fingeſſe nella ſua immagine, quaſi uno ſpiritoſo modello dell' opera, che penſa di fare; non potrebbe arrivare alla ſua intenzione, e in vano ſi sforzerebbe con atti eſteriori, e corporali di mettere in effetto quello, che già deſidera di operare. Ma Platone intende per queſto nome l' Idea una eſſenza nella mente Divina, ſeparata da ogni materia, che dia la forma ad ogni coſa creata, e da crearſi, e cauſa che tutte le coſe create abbiano il ſuo eſſere, come teſtifica Plutarco *de placitis Philoſophorum*.

Di queſta appunto parlando nel Timeo dice: che è una ſpezie, che ſempre è l'iteſſa, ſenza principio, e ſenza fine, che non riceve alcuna coſa da altri, nè ſi ſtende ad alcuna coſa, nè ſi capiſce con alcun ſenſo corporale; ma per meglo dichiarare l' intenzione di Platone, è da avvertire, che gia egli dice che tre coſe ſono coeterne, il bene, la mente, e l' anima del Mondo. Per il bene intende Iddio, autore di tutte le coſe, il quale ſemplice, e immobile ſopra l'intelligenza, o la natura di tutte le coſe, le dichiara nel libro detto Parmenide, eſſendo una bontà ſovrabbondante in tutte le coſe. Da queſto bene, come da Padre, procede la mente, come uno ſplendido lume dalla innata luce del Sole. Dalla mente di più ſcaturiſce l' anima del Mondo, come un ſplendore del lume, quale ſpargendoſi per tutte le coſe, le mantiene in vita. Nel primo dunque, come Padre del tutto ſi ritrova una ſemplice, e individua Idea di bontà. Da queſta Idea, come da un' immenſo, e ineſauſto fonte, ne ſcaturiſcano innumerabili differenze d' Idee; nonaltrimenti, che da uno, e ſemplice raggio di luce, ſi vedono nel Cielo più raggi procedere tra ſe diſtinti. Queſte Idee raccoglie in ſe la mente Divina, quale in ſe abbraccia le Idee eterne di tutte le coſe, che furono, ſono, e ſaranno per l' avvenire. Da quelle ſcaturiſcono diverſe forme d' Idee inſerite nell' anima del Mondo, che cauſano poi il principio, e fine delle coſe, non altrimenti che l' anima del noſtro corpo, mandando fuori ſpiritoſo vigore, contiene, e governa le opere, le forze, e la natura di tutte le parti di quello: e così

ſi viene

ſi viene a ridurre l' origine e amministrazione di tutte le coſe a quel ſemplice, e unico principio (che è l' Idea nella mente di. Dio): *quo poſito conſtituantur omnia, & ſublato intereant*, e per questo dice Senocrate: *Idea eſt exemplar æternum eorum, quæ ſecundum naturam conſiſtunt*. Ma per ſpiegare la figura, ſi ha da dipingere bella, come altrice di quanto e di bello nel Mondo corporeo, oltrecchè Platone lib. 6: *de Republica* la chiama belliſſima; così argomentando. *Illud igitur, quod veritatem illis, quæ intelliguntur præbet, & intelligenti viam, quæ ad intelligendum porrigit, boni Ideam eſſe dicito, ſcientiæ, & veritatis, quæ per intellectum percipitur, cauſam; Cum vero adeo pulchra duo hæc ſint, cognitio ſcilicet, ac veritas, ſi bonum ipſum aliud quam iſta, & pulchrius eſtimabis; rectè putabis.*

Sicchè non ſi potrà negare, che nell' Idea non ſia una ſomma bellezza, il che anco parve a Porfirio lib. 4. d' Iſtoria Filoſofica, mentre parlando della mente, diſſe: *In qua ſunt Idea, & omnis rerum ſubſtantia, & quæ primo pulchrum, & per ſe pulchrum eſt, habet ſpeciem pulchritudinis.*

Si dipinge ſollevata in aria, eſſendo una eſſenza ſenza materia, e per questo non ſoggetta a mutazione; eſſenza ſenza dimenzione, e per questo non diſturbata da diſtanza; ed eſſenza ſenza qualità alcuna, e perciò non ha in ſe alcun principio di repugnanza.

Si dipinge nuda, per eſſere ſpogliata da ogni paſſione corporea, e per eſſere una ſoſtanza ſempliciſſima, come raccoglie Marſilio Ficino dalla 7. Piſt. di Platone, dicendo: *Docetque interea Ideam a reliquis longe differre quatuor precipue modis; Quia ſcilicet Idea ſubſtantia eſt, ſimplex, immobilis, contrario non permixta.*

Il velo bianco ſignifica la purità, e ſincerità dell' Idea, a differenza delle coſe ſenſibili, e corporee, eſſendo materie da molti difetti imbrattate, e ſoggette a mille mutazioni; ma le Idee ſono ſeparate da qualſivoglia miſtione materiale, tra ſe concordanti; nè avendo in ſe alcuna dimenſione, nè molto, ſono lontane da ogni grandezza, e picciolezza corporea; dimodocchè in loro ſi trova una pura ſemplicità, ed una ſemplice purità: anzi dice Tommaſo Giannino, libro *de providentia*, cap. 8. *Si non eſſet Ideæ nihil ſyncerum, nihil purum eſſet in mundi ſtructura, quippe omnia ſint materiæ permixta, inchoata, manca, & imperfecta, de ipſiſque ſit difficile* (ut ait Plat in Timeo) *certum aliquid, & firmum aſſerere.* A queſta ſemplicità forſe avendo l' occhio Pitagora, aſſomigliava le Idee mentali alli numeri, quali tutti dipendono dall' unità, qual è ſempliciſſima, perchè ſiccome per i numeri, ogni coſa ſi riduce al ſuo ordine determinato, così per la partecipazione dell' Idea ogni coſa ſi rende a lei ſimile, e ſi riducono alla ſua ſpezie, ordine, bellezza, ed unità; onde eſſo Pitagora ci apporta queſta diſinizione, quale molto quadra agli effetti dell' Idea. *Eſt extenſio, atque actus ſeminalium rationum, in unitate regnantium*; Ma per accoſtarſi più alla dichiarazione: Il fuoco che ha in cima del capo ſignifica la prima tralle coſe ſopra nominate, che erano eterne, ſecondo la ſentenza di Platone; e queſta era il bene, per il quale intendeva Iddio Creatore di tutte le coſe, come dicemmo di ſopra, nella quale ſtanno tutte le Idee: Onde per queſto dice

ſto dice Giuſtino Filoſofo, e Martire nell' ammonizione de' Gentili, che Platone intendeva, che Iddio era in una ſoſtanza di fuoco; forſe perchè ſiccome il fuoco tra tutti gli Elementi è il più attivo, anzi tra tutti gli agenti inferiori; eſſendocchè conſuma ogni coſa, e ſolo ſia imputreſcibile tra tutte le coſe inferiori, come dice Ariſt. al 4. della Meteora al cap. 2. Così Dio è ſolo onnipotente, e a lui niente può reſiſtere, e tutte le coſe da lui hanno pigliato l' eſſere. Racconta Celio Aureliano antiq. lect. lib. 8. cap. 36. che i Perſi, e altre genti tenevano il fuoco per Dio; oltre molti Filoſofi antichi penſarono, che il fuoco foſſe Dio, tra' quali Ippaſo Metapontino, ed Eraclio Efeſio, come narra Clemente Aleſſandrino *in orat. adhortatoria ad Gentes*, & alcuni Stoici diſſero, che la natura di Dio era Ignea, come teſtifica San Gio. Damaſceno in lib. *de Hæreſibus*. Ma laſciati gli Etnici Filoſofi: nella Sagra Scrittura s' intende più volte ſotto nome di fuoco, Iddio; Onde nel Deuteronom. cap. 4. ſi legge del Padre *Dominus tuus ignis conſumens eſt*, e S. Paolo *ad Hæbreos* cap. 12. nel fine parlando del Figliuolo: *Ignitum verbum tuum nimis*: e al ſecondo degli Atti della Terza Perſona: *Apparuerunt illis diſpertitæ linguæ tanquam ignis, ſeditque ſupra ſingulos eorum: & repleti ſunt omnes Spiritu Sancto.* Però non è meraviglia, come dice San Giovanni Damaſceno nel luogo citato: *Ignem in templis aſſervari, ut Divinæ naturæ quaſi ſymbolum eſſet, & propterea capitale fuiſſe ſi ſacerdotes ignem in templis extingui permitterent, tamquam Divinitas ex eo loco arceretur, & veluti deleretur.* A queſte autorità ſi aggiungono alcune ragioni; e prima, perchè il fuoco è fonte del calore, per mezzo del quale tutte le coſe create hanno forza, e vita; e per queſto Varrone dice, che *ignis dicitur a gignendo*, eſſendocchè genera, e governa ogni coſa, come dice Platone libro *de ſcientia*.

Il cerchio di oro, che tiene in capo, colle dette gioje di gran ſplendore, ſignifica la perfezione della mente, eſſendo la più perfetta di quanto ſi ritrova, per eſſere in eſſa i modelli eſemplari di tutte le coſe; e ſiccome le forme sì naturali, come artifiziali più rilucano, e fioriſcono nell' Agente, che nell' opera, e negl' iſtrumenti; così le forme dell' Univerſo ſono molto più perfette, e vigoroſe nell' Artefice, che nelle cauſe ſingolari, o nella materia: e come dice Tommaſo Giannino nel libro *de Providentia* al cap. 7. *Si Dei conceſſu, aut contemplationis munere ad mundum intelligibilem aſcendemus, in quo lux fulget Idearum ſplendidiſſima, & vera eſſentia rerum continetur, procul dubio hæc, quæ ſenſibus occurrunt, falſa, & mentita agnoſcemus, nos vitæ hujus pœnitebit, in qua nimis credentes ſenſibus a falſis rerum imaginationibus illudimur, vixque poſſimus aſpicere tenuiſſimum ſplendorem illius lucis, quæ in mundo intelligibili adeo clariſſimè ſplendet, ut ejus lumen latiſſimè pateat, & ad omnia pertineat.* E queſto avviene, per eſſere vicina a Dio, dal quale, come da un ineſauſto fonte, riceve innumerabile luce; e per queſto diſſe Platone: *Circa omnium Regem omnia ſunt*; dov' è da avvertire, che Platone intende, che ci ſiano due Mondi, uno intelligibile, e l'altro ſenſibile: quello archetipo, ed eſemplare; queſto corporeo, e materiale; ma ſopra di ciò, per brevità ſolo apporterò la ſpiega-

ſpiegazione di Filone, lib. *de Mundi opificio*, dicendo: *Deus ubi pro ſua Deitate prævidit imitamentum pulchrum non poſſe abſque exemplari pulchro exiſtere, nec ſenſibile quicquam circa exceptionem probari, quod non archetipo intelligibilis Ideæ reſpondeat, poſtquam decrevit viſibilem hunc Mundum condere, prius formavit ſimulacrum ejus intelligibile, ut ad exemplar incorporei Deoque ſimillimi corporeum abſolveret Mundum; totidem complexurum ſenſibilia genera, quot in illo intelligibilia*, e dopo alcuni verſi ſoggiungendo: *Si quis apertioribus verbis uti voluerit, nihil aliud dixerit eſſe Mundum intelligibilem, quam Dei jam creatis Verbum, nihil enim aliud Urbs intelligibilis eſt, quam ratio Architecti, tam in Urbem mente conceptum condere cogitantis.*

Tiene in braccio la Natura, alla quale dà la zinna, per denotare l' anima del Mondo, che era la terza coſa tra le coeterne, quale dipende dalla mente Divina, come lo ſplendore dalla luce; del che parlando Fernelio lib. 1. *de abditis rerum cauſis*, al cap. 9. dice: *Non id ſi fortè virtutis ſuam inflexionem retraxerit deficiente vita in mortem corruent omnia. Hæc enim Dei vita, hæc illius actio, rem ad motiones pro ſua quamque natura ciere, vitamque omnibus inſpirare; & in mortalitatis quidem ſeminibus Cœlum conſerit, Terram verò mutationum.* Imperocchè il Mondo, che contiene in ſe tutti quelli quattro principj, ed elementi della natura, ed un certo corpo in ſe unito, le parti del quale ſono in ſe riſtrette, coll' ajuto dell' unico ſpirito, ed anima del Mondo: poichè, come dice Virgilio nel 6. dell' Eneide.

Principio Cœlum, & Terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit; totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

E Cicerone in Tuſc. Queſt. diſſe: *Omnia uno divino, & continuato ſpiritu contineri*; ricercando, e ſpargendoſi queſto ſpirito per tutto l' Univerſo, a guiſa di una vita del Mondo, accompagnato da un ſidereo calore, dal quale dipende una ſoſtanza procreatrice, nutrice, aumentatrice, e conſervatrice, quale vediamo infonderſi in tutte le coſe create, come appunto tutti gli animali, per mezzo del latte vivono, ſi nutriſcono, creſcono, e ſi conſervano; e però il Poeta nel luogo citato, diſſe:

Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert moſtra ſub æquore Pontus,
Igneus eſt illis vigor, & cæleſtis origo,
Seminibus...

Nè però ne ſon privi i metalli, e pietre, ed altre coſe rozze, perchè non ſi trova coſa, per abietta che ſia, che da queſto ſpirito non ſia favorita, perchè penetrando ſi diffonde, e diffondendo ſi empie, ed empiendo nutriſce, e governa tutte le coſe, ed a queſto fine abbiamo poſto, che

che dia il latte alla natura, come principio del moto, e della quiete, e conſeguentemente della generazione, corruzione, augumentazione, alterazione, e moto locale, comprendendo tutte le coſe naturali.

Il Paeſe colle coſe ſopraddette, che la detta figura moſtra di accennare, ſignifica il Mondo inferiore ſenſibile, e materiale, che dall' ideale in tutto, e per tutto dipende. Ma per comprendere molte coſe in poche parole, e per fare un epilogo di ogni coſa, dico, che il bene è una ſopraeminente eſiſtenza di Dio. La bellezza è un certo atto, ovvero un raggio da quella per ogni coſa penetrante; Prima nella mente Angelica, ſecondariamente nell' anima dell' Univerſo, per terzo nella natura, per quarto nella materia corporea; abbelliſce di ordine la mente Ideale; l' anima la compiſce con bella ſerie d' Idee, e adorna di forme la materia. E ſiccome un ſol raggio ſolare può illuſtrare quattro corpi Elementarj; così un ſolo raggio Divino illumina la mente, l' anima, la natura, e la materia. Onde in queſti quattro Elementi qualunque guarda il lume, viene a mirare il raggio Solare, e per mezzo di quello ſi rivolta a mirare la ſua luce; così per appunto in queſte quattro coſe, cioè mente, anima, natura, e corpo, chiunque contempla la loro convenienza, e ama il Divino ſplendore, per mezzo di eſſo viene a mirare, amare, e riverire Iddio Creatore del tutto.

IDOLATRIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna cieca, colle ginocchia in terra, e dia incenſo con un turibile alla ſtatua di un Toro di bronzo.

Idolatria, ſecondo S. Tommaſo 2. 2. quęſt. 94. art. *Eſt cultus Deo debitus Creaturæ exhibitus*.

Le ginocchia in terra ſono un effetto, e ſegno di Religione, col quale ſi confeſsa ſommiſsione, ed umiltà, in riſpetto alla grandezza di Dio, il quale è potentiſsimo in ſeſteſſo, e ſolo a lui conviene propriamente l' adorazione, per la ragione, che ne daremo, ſcrivendo al ſuo luogo dell' orazione; ſebbene vi è anche la venerazione de' Santi: neppure queſta baſta, ſenza la retta intenzione di dare gli onori convenientemente; e queſta intenzione ſi dichiara col turibile, che manda fumi odoriferi, i quali ſignificano, che la buona intenzione dirittamente piegata, manda odore di orazioni ferventi, ed accette. Però ancora i noſtri Sacerdoti per ſanta iſtituzione, danno l' incenſo nel Santiſsimo Sagrifizio della Meſſa, pregando Dio, ſiccome il fumo, e l' odore dell' incenſo s' innalza, così s' innalzino le orazioni loro verſo di lui. E il Toro di metallo ſi prende per le coſe create, e fatte, o dalla natura, o dall' arte, alle quali la cecità de' Popoli ha dato molte volte ſtoltamente quell' onore, che a Dio ſolo era

era obbligato di conſervare ; dal che è nato il nome d' Idolatria , che vuol dire adorazinne di falſa Deità .

IDROGRAFIA.

Di Ceſare Ripa .

Idrografia

DOnña vecchia veſtita di colore dell' argento , il compoſto del quale imiti le onde del Mare . Che ſopra del capo vi ſiano molte ſtelle . Che colla deſtra mano tenga la carta da navigare , ed un compaſſo ; e colla ſiniſtra una nave , e per terra vi ſia una buſſola .

Si rappreſenta vecchia per la ragione detta nella figura della Geografia. Il colore , ed il compoſto del veſtimento , ſignifica l' acqua , ed il moto di eſſa , della quale ſi dimoſtra coll' operazione del ſoggetto , che rappreſentiamo ; il quale conſiſte nel pigliare tutti i termini de' Mari , per ogni confine di Provincie ; deſcrivendoſi per Idrografia , vocabolo che deriva dal vaſo , detto Idria , e Grafia , cioè diſegno di tutto il compoſto dell' acqua : e detta Idrografia viene regolata , e deſcritta , mediante la buſſola navigatoria , nella quale per mezzo della calamita , ſi dimoſtra co' ſuoi venti il ſicuro viaggio , ritrovato da' Moderni coll' occaſione della carta del navigare col ſuo compaſſo , nella qual carta dimoſtra tutti li venti deſcritti , ſecondo gli antichi Autori , i quali ſenza l' operazione della cala-

mita, non conoſciuta da loro, ſi governavano, mediante le ſtelle, come fa menzione Polidoro Virgilio, dicendo, che i Fenici furono quelli che trovarono l' oſſervazione delle ſtelle nel navigare, e per le Torri a' Lidi del Mare, i fuochi che in eſſe Torri ponevano.

I G N O B I L T A'.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna mal veſtita con gli occhi fiſſi in terra. Avrà in mano un legno ſpinoſo, e ſecco. Sotto i piedi una ſpoglia di Leone. Le ſarà appreſſo un Aſino, un Alcione, ed una Tigre.

L' Ignobiltà è il naſcere da baſſa ſtirpe, e da genitori vili, e tanto maggiormente ſi chiamerà Ignobiltà quella di un Uomo, che ignobilmenmente, e rozzamente vive, non avendo riguardo a coſe grandi, ed onorevoli, ma a coſe baſſe, e plebee, nè a coſe grandi, che rendono l' animo nobile, e magnanimo, nè ad azioni nobili, e virtuoſe, ma a coſe contrarie, quali cagionano non ſolo ignobiltà, ma ignominia, ed infamia.

Quindi gli antichi Romani erano sì avidi di virtù, e di far coſe magnanime, ed impreſe grandi, per acquiſtare il glorioſo titolo di valoroſi, e nobili, e trionfare con tante ſmiſurate pompe.

Nè ſolo mi par di dire, eſſer ignobili quei, che tali naſcono, e come tali vivono; ma la vera Ignobiltà ritrovaſi in Uomini di mala vita, di mali coſtumi, in Uomini peccatori, e traſgreſſori della Divina legge, e ſe vogliamo forſe la quinta eſſenza di quella, riguardiamla in certi, che sfacciatamente offendono il Signore, pubblicamente peccano, ed oſtinatamente vivono, come ſpecialmente coloro, che quanto al naſcere, e quanto al ſangue ſono nobili, ma ſogliono talora degenerare, e con l' enormità de' proprj coſtumi denigrano, e deturpano il candore della propria famiglia, non corriſpondendo con l' opre alla naſcita. Se ſe ne trovano dunque nel mondo alcuni di quelti tali, diali loro titoli d' ignobili piuttoſto, che altro, in merito del viver loro diſordinato cotanto, ed altresì con ogni dovuta ragione loro diaſi infauſto nome di bugiardi, di adulteri, di degeneranti; facendo bugiardo il nome della lor nobiltà, adulterando da' loro onorati Progenitori, e degenerando dalle virtù abbracciate da quelli. Chiaminſi deformi beſtie, uomini irragionevoli, altrui abominazione, ruina del pubblico, diſonore degli uomini gentili, facitori di diſugual impreſe de' veri Eroi, indegni di ogni piccola lode, gente da cui lungi ſono gli onori, i trionfi, e le glorie, peſte veramente de' Regni; e come tali ciaſcheduno, per non ricoprirſi di macchie indelebili, li fugga, ed ognor loro volga il tergo, acciocchè poſcia dianſi a pentimento, e duolo delle paſſate infamie; purghino ciò, in che dianzi erravano, e diano bando a tali coſe, perchè con tanto obbrobrio reſtavano nell' onore offeſi, declinati nella fama, ed oſcurati in tutto nell' antico lignaggio, ove quai candidi fiori d' innocenza, e rubicondi di onore, ſcovrirono vaghezza nel verde Aprile di lor

lor vita, e campeggiarono sì lieti, e colmi di gloria nella bella Primavera del mondo i loro antichi. Nè dee chiamarsi solamente vera, e propria nobiltà quella, che trae origine dalla carne [dice Seneca] ma quella, che dalla mente, ch' è generosità dell' animo, e parto della vera nobiltà, come diceva l' Apostolo. Cor. 1. v. 26. *Quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles &c.* Ma la vera nobiltà consiste nella chiarezza non solo del nome, ma dell' animo, e dell' opere. Diciamo dunque non esser assolutamente nobile quello, che nasce da Padre nobile, e Madre; ma quello, che ne' costumi, nella generosità, nella magnanimità, ed in tutte le altre virtù dell' animo sia parimente nobile; e molti sono di quelli nati di sangue chiaro; ma perchè non danno opera alle cose già dette oscurano la lor nobiltà. Siccome veggonsi altri nati di sangue basso, e plebeo, ma perchè sono di graziosa natura, amatori, o possessori delle virtù di sì graziosi, e lodati costumi, di sì bell' animo, che veramente con molta ragione debbono esser chiamati nobili, e gentili, ne' cui cuori spesso ritrovasi come tale l' amore, non dico profano, ma virtuoso, e spirituale, come Dante disse:

Amor, che in cor gentil ratto s' apprende.
Ed altri. *Amor, che solo i cor leggiadri inversa,*
Nè cura di provar sue forze altrove.

Il Padre San Girolamo, dice *ad Celan.* che la libertà sola appresso Iddio è non servire a' peccati; e la somma nobiltà è l' esser chiaro di virtù. E dice l' istesso, *in Epist.* che quello è più propinquo a Dio, che non decora la nobiltà del genere, e dignità del secolo, ma la nobiltà della fede, la divozione, e la buona vita.

San Gio. Crisostomo dice, *super Matt.* quello esser chiaro, quello sublime, e graduato nel verace titolo di nobiltà, che sdegnerà come tale, servire a' vizj, e terrà a vituperio il farsi vincere da quelli

Quello ch' è nato in luogo nobile, a cotale nobiltà accoppi la bontà de' costumi, e splendore della vita, e così celebrarassi con geminata chiarezza del sangue, e di virtù, dice Nazianzeno *Orat.* 8.

A molti la bontà del genere suol far cattiva prole, come l' ignobiltà della mente, e così si rendono vili, vieppiù degli altri, dice Gregorio Papa *in Dialog.*

Aristotile dice, che la nobiltà, e la virtù, in pochi vedonsi, e che siano nobili, e buoni, mai se ne trovarono cento. Lo stesso dice, che quelli sono nobili, ne' quali è maggior copia di virtù *Arist. lib. 5. de republ. cap.* 1., e Platone disse *Plat. in Sill.* non riguardarsi nobiltà fuori delle virtù, e però dicasi:

Sed licet auratos tibi purpura vestiat artus
Sit bene compositis littera picta notis;

Et quamvis cultu poſſis non vilis haberi
Haud tamen id ſatis eſt, in meliora feras.

Non ebore, & gemmis, non auro vera paratur.
Nobilitas, aliquid majus habere decet.

Nam virtutis opes tantum ornamenta putantur
Quas fortuna ſua dat, rapitque manu.

Hæc igitur nequeunt generoſum reddere quemquam:
Cauſam in ſe virtus nobilitatis habet.

Si dipinge l' ignobiltà da Donna deforme, e mal veſtita, per eſſer coſa peſsima l' eſſer vile, ed ignobile, e ſpecialmente a quei che ſono ſcemi di virtù, di chi è vera, e propria Ignobiltà. Ha la veſte vecchia, e ſtracciata, che ſembra la povertà degl' Ignobili, e la miſeria, oppure la veſte lacerata è geroglifico de' vizj, che rompono il bello, e decoroſo veſtimento delle virtù. Ha gli occhi fiſsi in terra, proprio dell' animo baſſo, e vile, e poco magnanimo, che non ha mira a coſe alte, e onorate; ma ad infime, ed ignominioſe. Il legno ſecco, e ſpinoſo, ch' ha in mano, ſembra il dominio, o la grandezza del ſangue, oppure il reggimento di ſua caſa, ed il ſoſtegno, o difeſa; come ſi riferiſce da Cleomene Duce degli Atenieſi, che eſſendo ſuſcitato un odio grande contro lui, preſe il baſtone per difeſa ſua contro gl' Inſultanti; ma è ſecco, perchè l' Ignobiltà ſecco rende, e di poco valore il tutto, e per eſſere anche ſoſtegno frale, e debole; è ſpinoſo queſto legno, eſſendo le ſpine geroglifico de' delitti [ſecondo Pierio Valeriano] lib. 55. Quindi fu poſta al noſtro Salvatore la corona di ſpine, in ſegno di Malfattore, così riputandolo gli Ebrei; ma queſto fu ſovrano penſiero, ed arcano di Dio, perchè egli preſe le noſtre colpe ſul dorſo proprio, e però volle in sì fatta guiſa eſſer coronato. Dunque è ſpinoſo il legno, ſembrando, che gl' Ignobili di ſangue, ed altresì di virtù manchevoli, ſono delinquenti, e triſti; eſſendo queſto il cattivo parto dell' Ignobiltà.

La ſpoglia del Leone, che ha ſotto i piedi, è ſimbolo delle virtù, ed azioni onorate (ſecondo Pierio) lib. 1. in ſegno, che gl' Ignobili, e ſpecialmente di animo, le diſpregiano, e ne fanno pochiſſima ſtima, come quello, che ſi ſottopone a' piedi alcuna coſa.

L'Aſino è ſimbolo della ſtoltizia, e rozzezza (ſecondo l' iſteſſo) lib. 12. ch' è proprio de' vili, ed ignobili.

L' Alcione ancora (ſecondo il medemo) lib. 25. ponevano gli Antichi Egizj per geroglifico d' Ignobiltà, eſſendo uccello (al parere de' Naturaliſti, e ſpecialmente di Plinio) che non è noto, ne ſi sà la progenie, e per iſtinto particolare campeggia al ſoffio del Favonio; come appunto è il Vile, ed Ignobile, e particolarmente per i vizj, di lui non vi è nome,

nè

nè ſi sa daddove ſi ſia, e ſolo allora ſi fa vedere, quando è il vento cattivo ed il Favonio infausto delle male prattiche, ed ove ſpirano i fiati putridi, e le infami voci de' tristi.

E per fine vi è la Tigre crudele, perchè ſono molti nati nobili, per cui i loro Progenitori hanno ſpeſo tante fatiche, per farne acquiſto, ed eglino inavvedutamente per la mala vita, ſe ne privano, e debbonſi ragionevolmente raſſembrare alla Tigre crudele, eſſendo così contro di loro ſteſſi, contro l' Anima, la Nobiltà, e gli Antenati loro, che non perdonarono a fatica per illuſtrarſi, da' quali sfacciatamente tralignano.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Ingnobiltà da Donna mal veſtita, e povera, che questo era il gastigo, che voleva dar Iddio al Mondo. Soph. 3. v. 12. *Derelinquam in medio tui populum pauperem, & egenum*. Ha il veſtimento lacerato, allegorizato per quei ottanta Uomini di Silo, e di Samaria con veſtimenti ſimili Hier. 41. v. 5. *venerunt viri ad Sichem, & de Silo, & de Samaria octoginta viri raſi barba, & ſciſſis veſtibus, ec.* Ha gli occhi, che guardano in terra; e di tali, come vili, ed ignobili, divisò Davide Pſal. 16. v. 2. *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*. Ha in mano il ſecco legno, di che parlo l' Eccleſiaſtico al propoſito 6. v. 3. *Relinqueris velut lignum aridum*. Ha ſotto piedi la ſpoglia di Leone, per ſegno di diſpregio di virtù, calpeſtandola, come diſſe Michea 7. v. 10. *Oculi mei videbunt in eam, nunc erit in conculcationem, ut lutum platearum*. E chi diſpregia qnelle, ſpreggia Iddio, in guiſa, che egli medeſimo divisò 1. Reg. 2. v. 30. *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. Vi è l' Aſino, per la ſtoltizia. Prov. 22. v. 15. *Stultitia colligata eſt in corde ejus*. Vi è l' Alcione, di cui non ſi ſa il ſeme, nè la progenie, come Giobbe parlò figuratamente di un vile, ignobile, e tristo 18. v. 12. *Non erit ſemen ejus, neque progenies in populo ſuo*. Nè ſe ne ſa il nome, come diſſe Iſaia dell' ignobil Babilonia allegoricamente per questo. 14. v. 22. *Perdam Babilonis nomen, & reliquias germen & progeniem*. La Tigre crudele per fine, in guiſa che di una tal figliuola crudele contro ſe ſteſſa favellò Geremia 4. v. 3. *Filia populi mei crudelis*.

IGNORANZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna con faccia carnoſa, deforme, e cieca. In capo avrà una ghirlanda di papavero, camminando ſcalza in un campo pieno di prumi, e triboli, fuori di ſtrada, veſtita ſontuoſamente di oro, e di gemme; e accanto vi ſarà per l' aria un Pipiſtrello, ovvero Nottola.

Per la preſente figura non ſi rappreſenta il ſemplice non ſapere, ma il vizio dell' Ignoranza, che naſce dal diſpregio della ſcienza di quelle coſe, che l' uomo è tenuto d' imparare: e però ſi dipinge ſcalza, che cammina liberamente fuor di via, e tra le ſpine. Si fa ſenza occhi; perchè l' ignoranza è uno ſtupore, e una cecità di mente, nella quale l' Uomo

Uomo fonda un' opinione di ſeſteſſo, e crede eſſere quello, che non è, in ogni coſa; ovvero per le molte difficoltà, che l' igorante, traviando dal dritto ſentiero della virtù, per le male apprenſioni dell' intelletto, trova nel vivere.

Si dipinge preſſo a lei il Pipiſtrello, ovvero Nottola; perchè, come dice Pierio Valeriano lib. 25. alla luce ſomiglia la ſapienza; e alle tenebre, dalle quali non eſce mai la Nottola, l' Ignoranza.

L' Ignoranza ſi fa poi brutta di faccia, perchè, quanto nella natura umana il bello della ſapienza riluce, tanto il brutto dell' ignoranza appare ſozzo, e diſpiacevole.

Il pompoſo veſtito è trofeo dell' ignoranza, e molti s' induſtriano nel bel veſtire, forſe perchè ſotto i belli abiti del corpo, ſi tenga ſepolto, al meglio che ſi può, il cattivo odore dell' Ignoranza dell' anima.

La ghirlanda di papavero, ſignifica il miſerabile ſonno della mente ignorante.

IGNORANZA.

In un Ricco ſenza lettere.

UOmo a cavallo ſopra un Montone di colore di oro, in mezzo alle acque. E' concetto che l' Alciato ebbe dagli Antichi, e in lingua noſtra dice così:

Sopra al ricco Monton varcando il Mare,
Friſo ci moſtra un Vom, che dal ſuo ſenſo,
Coll' ignoranza ſua ſi fa portare.

Ignoranza.

DOnna, come di ſopra ſi è detto, alla quale ſi potrà aggiungere, che la veſte ſia contetta di ſcaglie di peſce, le quali ſono il vero ſimbolo dell' Ignoranza, come ſi vede in Pierio Valeriano lib. 31.

La ragione è perchè, il peſce è di ſua natura ſtolido, e lontano da ogni capacità, eccetto il Delfino, e alcuni altri, che raccontano per maraviglia; e come le ſcaglie con facilità ſi levano dal corpo de' peſci, così cogli ſtudj delle lettere ſi può levare all' Uomo il velo dell' Ignoranza.

Ignoranza di tutte le coſe.

GLi Antichi Egizj, per dimoſtrare un ignorante di tutte le coſe, facevano una immagine col capo dell' Aſino, che guardaſſe la terra, perchè al Sole della virtù non si alza mai l' occhio degl' Ignoranti, i quali ſono nell' amor di ſe ſteſsi, e delle coſe proprie molto più licenzioſi degli altri, come quello animale più teneramente degli altri ama i ſuoi parti, come dice Pierio Valeriano nel lib. 11. cap. 35.

Ignoran-

Ignoranza.

IGnoranza dipinta è dai Greci, come dice Tommaſo Garzoni:
Un fanciullo nudo a cavallo ſopra di un Aſino. Ha bendati gli occhi, e tiene con una mano una canna.

Fanciullo, e nudo ſi dipinge, per dimoſtrare, che l' Ignorante è ſemplice, e di puerile ingegno, e nudo di ogni bene.

Si mette a cavallo ſopra dell' Aſino, per eſſer eſſo animale privo di ragione, e indocile, e molto ſimile a lui, come piace a Pierio Valeriano nel lib. 12. delli geroglifici.

La benda, che gli cuopre gli occhi, denota, che è cieco affatto dell' intelletto, e non sa, che ſi fare; e però diſſe Iſidoro *Soliloquiorum* lib. 2. cap. 17.

Summa miſeria eſt neſcire quò tendas.

Gli ſi da la canna in mano, per eſſere coſa fragile e vana, e molto degna di lui, ſiccome dice Pierio Valeriano lib. 57. delli Geroglifici. Sicchè con queſta pittura volevano i Greci occultamente ſignificare, che l' Ignorante era di ſemplice, e puerile ingegno, nudo affatto di ogni ornamento virile, retto dal ſenſo, che è più groſſo, che non è un Aſino, cieco, e ſopra il tutto vuoto di cervello come una canna.

IGNORANZA.

Come dipinta dall' Alciati nelli ſuoi Emblemi.

CHe moſtro è queſto? Sfinge, perchè ſerba
Faccia di Donna, e le ſue membra veſte
Piuma d' Augello, e di Lione ha i piedi?
Dinota l' ignoranza, che procede
Da tre cagioni, o da intelletto lieve,
O da vaghezza de' piacer mondani,
O da ſuperbia, che virtù corrompe.
Ma l' Vom, che sa perch' egli è nato, a queſta
S' oppone, e vincitor felice vive. (a)

(a) E' rappreſentata a maraviglia dal celebre Benedetto Menzini l' Ignoranza ne' ſeguenti verſi, che ſi leggono nella ſua Etopedia, ovvero Inſtituzione morale lib. 3.

COſtei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l' Oblio per padre, e a lui conſorte
La Negligenza partorilla; e i vili
Suoi Genitori in paragon fur vinti
Da queſta più di lor figlia deforme.
Moſtra veder, moſtra di udire, e pure
E non ode, e non vede: ed è l' irſuta
Orecchia un' indigeſta, e rozza carne,

Che

FATTO STORICO SAGRO.

SCrivendo S. Paolo a Timoteo, lo avverte a seguire quella Dottrina, che ha appresa, e che ad altri insegna, ponendogli in vista l' Ignoranza di quei falsi Dottori, che egli chiama *semper discentes, & numquam ad scientiam veritatis pervenientes*; poichè segue egli a dire: *Insipientia enim eorum manifesta erit omnibus*. S. Paolo 2. ad Timoth. cap. 3.

FATTTO STORICO PROFANO.

LIcinio Imperadore calpestò di maniera le lettere, ed i letterati, che con nemistà perpetua non cessò mai di fare loro guerra, chiamando sì quelle, che questi, pubblica peste. Graziosamente lo scherniſce l' Egnazio, prendendolo a scusare con dire: Egli era tanto ignorante, che non sapeva sottoscrivere un Decreto. *Svetonio*.

FATTO FAVOLOSO.

E' Renduto celebre dalle Favole Corebo figlio di Migdone di Frigia. Costui fu tanto sciocco, ed ignorante, che non essendo potuto mai giungere a numerare oltre il cinque, si era messo in testa di voler contare quante fossero le onde del mare. *Eustazio, e Luciano appresso il Raccoglitore de' Proverbj, rapport. dal Testore nella sua Officina Tit. 7. Stulti, & insipientes.*

IMITA-

Che non ha caritade, e non raccoglie
Entro il suo nicchio aere verun, che possa
Dall' esterno ambiente esser rispinto.
L' occhio par che scintilli; e pur qual vedi
Qui tra di noi un, che d' acuto sguardo
Sembra dotato, ed è pur cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille limpide, e serene;
Ma son più inferme, e più languide, e frali,
Che quelle dell' Augel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
D' interrogare altrui per farne acquisto,
O di notizia, o di scienza, o d' arte;
Il giusto Giove Vindice severo
Di questa colpa, la spugnosa, e molle
Lingua le tolse; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi,
Che cupo, osceno, e cavernoso fondo.
E che dirò delle altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha angusto il petto,
Ma pingue, e vasto il poderoso Ventre;
Le man corte, e le braccia, e breve il passo;
Fuori non esce, e per le sue natie
Tenebre si raggira; e 'l suo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro. ec.

IMITAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che nella mano destra tiene un mazzo di pennelli, nella sinistra una maschera, ed ai piedi una Scimia.

L' Imitazione si vede in qualsivoglia azione, ovvero opera fatta ad alcun' altra somigliante; e però si dipinge con un mazzo di pennelli in mano, come istromenti dell' arte, imitatrice de' colori, e delle figure dalla natura prodotte, o dall' arte istessa.

La maschera, e la Scimia ci dimostrano l' imitazione delle azioni umane; questa per essere animale atto per imitare l' Uomo co' suoi gesti; e quella per imitar nelle Comedie, e fuori, l' apparenza, e il portamento di diversi personaggi.

De' Fatti, vedi Emulazione.

IMMAGINAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori. Avrà i capelli irsuti, e alle tempie un paro di alette simili a quelle di Mercurio, e per corona diverse figurette di chiaro scuro. Starà con gli occhi rivolti in alto tutta pensosa, e in astratto. Terrà le mani una nell' altra.

L' Immaginazione, dice Aristotele terzo *de Anima*, che è un moto fatto dal senso attualmente, cioè una cognizione di quello, che gli altri sensi, sì il comune, come anche gli esteriori, hanno sentito; e come dice anche nel secondo *de Anima*, è comune cogli Uomini, il che ci viene spiegato anche da Temistio, parimente nel terzo *de Anima*, dove dice, che l' Immaginazione è perfetta, e imperfetta; perfetta negli Animali perfetti, e imperfetta negli imperfetti; e per dichiarare detta figura a parte a parte, e spiegare i suoi significati, diremo, che il vestimento di varj colori dimostra, che la potenza immaginativa riceve le fantasme di qualsivoglia oggetto presentatele dalli sensi esteriori: Però detta varietà di colori ci mostra la varietà grande di detti oggetti.

Si dipinge colli capelli irsuti, e colle alette alle tempia, per significare la presta, anzi subita operazione di detta potenza, sì in ricevere dette Fantasme, come anche in presentarle all' intelletto; aggiungiamo che detta Immaginazione è in continuo moto tanto nella vigilia, quanto nel sonno, come si spiega nel libro *de divinatione per somnia*.

La Corona in capo con diverse figurette denota, che la virtù immaginativa risiede, secondo i Medici, nel primo ventricolo del cervello, che è nella parte interiore del capo, cioè fronte, ovvero sincipite, e che il senso comune porge alla virtù immaginativa varie specie, ovvero fantasme,

così chiamate da' Filosofi, e così dalla detta virtù si fa l' Immaginazione, alla quale virtù, come la più nobile, tutte le altre ubbidiscono. Si dipinge cogli occhi rivolti in alto tutta pensosa, e in astratto, e che tenga le mani una nell' altra, per dimostrare, che ancorchè le altre facoltà, e i sensi esteriori non stiano in atto alcuno, la detta virtù nondimeno opera, e molte volte opera ancorchè dormiamo; del che ne abbiamo molti esempj, quali ne vengono raccontati dal Valeriola libro secondo, osservazione 4. da Sesto Empirico nella vita di Pirone, e da molti altri; e Claudio Galeno, ancorchè alle volte abbia detto, che ciò non si puol fare, nondimeno lib. 2. *de motu musculorum*; avendo ciò per esperienza provato, confessa essere la verità: il che accade, perchè la detta virtù riserba in se impresse quelle fantasme apportatele da' sensi nella vigilia; il che suole spesso accadere a quelli che sono pieni di sangue turgido, spumante, estuoso, e che abbondano di fervidissimi spiriti; e di questa condizione sono gli Uomini di abito rato, e molle, e di poca statura, e che hanno grande agilità di spiriti, e animo molto feroce.

Aristotele nel lib. *de comuni animalium motione* dice: *Visio, & imaginatio rerum egendarum vim obtinet*; e per questo l' Etimologia dell' Immaginazione viene dal senso del viso, come dal più nobile; ma perchè il viso non si può fare senza la luce, di quì viene che si chiama fantasia, che viene dalla voce Greca Φῶς che vuol dire lux, e Φαίνω luceo.

Li mirabili effetti della Immaginazione ci sono dimostrati, e raccontati da Marcello Donato lib. *de Medica Historia mirabili*.

De' Fatti, vedi Fantasia.

IMMORTALITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna colle ali alle spalle, e nella mano destra un cerchio di oro.

Le ali significano la sollevazione da terra, la quale non sostiene se non cose mortali.

Il cerchio dell' oro rappresenta l' Immortalità, per essere tra tutti i metalli il men corruttibile, e per aver la forma circolare, la quale non ha termine, dove finisca.

Immortalità.

DOnna vestita di oro, la quale terrà colla destra mano una pianta di amaranto fiorita, e nella sinistra una Fenice.

Già si è detta la ragione dell' alloro; la pianta dell' amaranto significa immortalità, perciocchè ella non muta mai il colore, ne si corrompe, nè si marcisce mai.

La Fenice, per ritrovarsi dalle sue proprie ceneri abbruciate perpetuamente, come è comune opinione, è indizio dell' Immortalità medesima, la quale è una eternità, col rispetto solo del tempo avvenire.

IMMU-

IMMUTAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna armata, veſtita di cangiante. Al fianco ſiniſtro porta una ſpada, e con ambedue le mani ſquarcia un panno di lino.

L' Intelligenza di queſta figura ha biſogno di lungo diſcorſo, il quale laſciando in gran parte alla ſottigliezza de' belli ingegni, dirò ſolo, che ſi dipinge Donna armata, per dimoſtrare, che la mutazione, alla quale ſono ſoggette tutte le coſe create, per ſe ſteſſa è forte, e ſi conſerva ſotto alle armature, cioè ſotto al movimento de' Cieli, che eſſendo di diverſa, e più ſalda materia di eſſa, ſono cagione del ſuo moto, poi del calore, poi della generazione, e corruzione, che a vicenda procedono, ſecondo la dottrina di Ariſtotele, e la conſervano in queſto modo.

Il lino è poſto da' Poeti per lo Fato, dandoſi alle Parche; e gl' Interpreti di Teocrito, rendendone la ragione, dicono, che come il lino naſce nella terra, e quindi a poco tempo vi ſi corrompe; così l' Uomo della terra medeſimamente nato, in eſſa per neceſſità di natura ſi riſolve.

Le mani, che tirando in contrario luogo, ſquarciano il panno, ſono le contrarie qualità, che in vigore del moto de' Cieli diſtruggono, e moltiplicano le coſe terrene: e ſi nota la moltiplicazione nelle due parti del panno.

IMPASSIBILITA'.

Di Ceſare Ripa.

QUeſta è una delle principali doti del corpo glorificato, come ſcrivono i Sagri Teologi. Però ſi dipinge ignuda, e bella, che ſtia co' piedi elevati ſopra i quattro Elementi fuori delle coſe corruttibili.

IMPERFEZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di color giallolino. In ambedue le mani tenga delle Rane, con un Orſa accanto, la quale colla lingua dia perfezione al ſuo parto.

Il color del giallolino ſi ſcopre in molte coſe imperfette, al tempo, che s' incominciano a corrompere. Però ſi prende in queſto ſignificato.

Le Rane parimente, come animali, che ſi generano di putredine, ſono da Oro Apolline per l' Imperfezione aſſegnate. Imperfetto è ancora il parto dell' Orſa, per eſſere ſolo un pezzo di carne ſenza forma di animale

animale, ma con la lingua, per continua diligenza prende poi la ſua forma; così ogni noſtra azione nel principio imperfetta, ſe non manca la diligenza, in virtù del buon principio ſi compiſce.

IMPETO.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovine di aſpetto feroce, e ardito. Che ſia quaſi nudo, e che ſtia in atto di affrontare impetuoſamente l' inimico, e colla ſpada nuda moſtri di tirare una ſtoccata. Avrà bendati gli occhi, e ſarà colle ali agli omeri. Accanto vi ſarà un Cignale, che ſtia parimente rabbuffato, colla bava alla bocca, ed in atto di operarſi unitamente colla figura a chiunque gli ſi metta avanti per offenderlo.

Giovane, e quaſi nudo, di aſpetto feroce, e ardito ſi dipinge, per non eſſere nella gioventù alcun timore, ma prontezza, e audacia ad eſporſi con impeto ad ogni incontro; che perciò ſta nell' atto ſopraddetto, e colla ſpada, come dicemmo.

Gli ſi bendano gli occhi, perchè chi mette in eſecuzione le opere ſue con impeto, e furore, dimoſtra di eſſere privo del lume dell' intelletto, che è regola, e miſura delle operazioni umane.

Le ali denotano la velocità, e la preſtezza, della quale ſi ſerve con poco giudizio l' impetuoſo Giovane, e dall' Impeto ſi laſcia traſportare.

Se gli mette accanto l' impetuoſo Cignale, nella guiſa, che ſi è detto, perciocchè per comun conſenſo di tutt' i Poeti, il Porco ſelvatico è poſto per l' impeto, come ſi può vedere in Pierio Valeriano lib. 9., ed in Ariſtofane nella Commedia, detta Liſiſtrata. Il Coro delle Donne, dice: per le Dee, ſe tu oggi mi ſtuzzichi, ſcioglierò io il mio Porco. E nella iſteſſa Commedia il Coro delle Donne Lacedemonie minaccia Leonida di andargli addoſſo, come Cignale; perciocchè l' inclinazione, ed amore del combattere è così naturale al Cignale, che provocato dal Cacciatore, non fugge, ma ſpontaneamente prende la pugna; e di niente dubitando, corre con impeto ſopra gli ſpiedi, ed altre armi moſtrategli; onde ſe n' è fatto proverbio, quando parliamo, che gli audaci, o troppo pronti, che vengono alla volta noſtra contro l' aſta, come Porco ſelvatico.

De' Fatti, vedi Furore.

INCLINAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane. Sarà veſtita dalla parte deſtra di color bianco, e dalla ſiniſtra di color nero. Avrà in cima del capo due ſtelle fiſſe, cioè quella di Giove alla deſtra, lucida, e chiara, ed alla ſiniſtra di Saturno,

turno, più picciola di quella di Giove, e farà di color foſco. Terrà colla deſtra mano un mazzo di roſe, e colla ſiniſtra un mazzo di ſpine, e li piedi ſaranno ambedue alati.

Giovine ſi dipinge, eſſendo l' Inclinazione potenza che eccita, e muove l' animo all' odio, o all' amore delle coſe buone, o triſte; perciò il Filoſofo nel 2. libro della Rettorica dice, che i Giovani amano, e odiano troppo, ed ogni altra coſa operano ſimilmente; e la cauſa di ciò, è, perchè l' Inclinazione, non è altro, che un appetito naturale, così dice il Filoſofo: *Eſt appetitus quidam naturalis, vel amor*, e perchè ogni appetito non è, ſennon di coſa buona, e che le ſi giudica buona: *Omnis appetitus non eſt niſi boni*, e perciò i Giovani apprendendo le coſe per buone, inclinano grandemente in quelle; e non avendo il retto giudizio di conoſcere, ſe veramente *a parte rei* ſiano buone, o cattive: e queſta è la cauſa che troppo amano, e ſimilmente odiano.

Il color del veſtimento bianco, e nero, ſignifica il bene, ed il male, onde concorre l' Inclinazione; denotando per il bianco la luce ſignificante il bene, ed il nero le tenebre, rappreſentanti il male; e percio vediamo, che nelle ſacre carte, il bianco è ſimbolo di luce di Divinità. Criſto vien chiamato bianco: *Candidus Dilectus meus*, lo chiama la Spoſa ne' Cantici. Si moſtrò ancor nel Monte Tabor colli veſtimenti bianchi: *Veſtimenta ejus ſicut nix*, e quaſi ſcorge la bontà infinita, che comunica a' ſuoi Apoſtoli. L' Inclinazione adunque veſtita di bianco ci rappreſenta quella eſſer bella, e riſplendente come la luce, e naſcere da un intelletto purgato; come per lo contrario ci rappreſenta il color nero, che altro non vuol dire che oſcurità, e tenebre, ſimbolo propriamente del male; e però nelle ſcritture ſacre ci ſono rappreſentati i Dannati con il color nero, come in Baruc. al 6. parlando de' Dannati, dice: *Nigræ ſunt facies eorum de fumo qui in eo ſit*. L' Inclinazione adunque veſtita di color nero, ci rappreſenta quella eſſer triſta e perverſa, e non procedere da retto giudizio.

Le due ſtelle in cima del capo de' ſopraddetti Pianeti, dimoſtrano l' Inclinazione di eſſe; e per eſſer quella di Giove di natura benigna, e quella di Saturno nociva, e maligna, denoteranno il medeſimo di quello, che ſignificano i colori del veſtimento.

Tiene colla deſtra mano il mazzo delle roſe, per dimoſtrarci, che l' Inclinazione deve eſſere appunto come la roſa, bella, odorifera, e virtuoſa; e che l' Uomo deve inclinare ſolo alle coſe virtuoſe, e belle, e perciò gli Egizj colla ghirlanda delle roſe figuravano l' intero, e perfetto cerchio della virtù: così ſe le inclinazioni ſaranno buone, a guiſa di roſe, ſpargeranno odore di virtù, e per queſto credo io, che il Real Profeta porgeva prieghi a Iddio, che gli concedeſſe buone Inclinazioni: *Inclina cor meum Deus in teſtimonia tua*, conoſcendo di quanta importanza era la buona Inclinazione.

Le ſpine, che tiene colla ſiniſtra mano, ſignificano il contrario delle roſe, eſſendo eſſe, come dice Pierio Valeriano nel lib. 50., il ſimbolo di tutti

tutt' i vizj; e perchè tutti i ſignificati che abbiamo dato alla noſtra figura, debbono unirſi inſieme nella medeſima qualità, diremo, che le roſe, e le ſpine dimoſtrano, che abbiano corriſpondenza di quanto abbiamo detto di ſopra.

Le ſi fanno i piedi alati, perciocchè l' Inclinazione è moto ſubito, che fa abborrire, o dilettare, ſecondo la convenienza, che per natura, per ſangue, per compleſſione, uſo, e ſtato ſi ha colle coſe. Ma perciò è da notare, che ſebbene è comune ad ogni natura, l' avere qualche Inclinazione, ad ogni modo diverſamente ſi ritrova in diverſe nature, *ſecundum modum ejus*, come dice S. Tommaſo nella prima parte alla queſtione 59. all' art. 1. Nella natura intellettuale ſi ritrova l' Inclinazione naturale, ma ſecondo la volontà, nella natura ſenſitiva, ſecondo l' appetito ſenſitivo, nella natura priva di cognizione, gli è l' Inclinazione, ſolo ſecondo l' ordine della natura, e per queſto ſi dice la pietra inclinare al centro, il fuoco ad alto, perchè queſta Inclinazione gli è naturale.

Ora dunque noi nella noſtra Figura intendiamo dell' Inclinazione intellettuale, e queſta può eſſere e buona, e cattiva, procedendo dalla volontà, la quale liberamente può eſſere buona, e cattiva, eſſendo potenza libera, che di natura ſua ha queſto, che *poſitis omnibus requiſitis ad agendum, poteſt agere, & non agere, velle, & nolle*: e così in conſeguenza l' Inclinazione può eſſere buona, e cattiva; può inclinare al bene, ed anche al male; ma non però in uno iſteſſo tempo; ma ſucceſſivamente, perchè vorrebbe, e non vorrebbe, ſono contrarj, che non poſſono eſſere *in eodem ſubjecto, & in eodem tempore*.

INCONSIDERAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di verde chiaro, ma diſcinta, e ſcapigliata. In cima del capo avrà una Farfalla. Sotto il piè deſtro terrà un regolo, ed un compaſſo, e col piè ſiniſtro ſi moverà ſopra un precipizio.

L' Inconſiderazione non è altro, che un difetto di giudizio di coloro, che tra le coſe diverſe non giudicano rettamente quello, che con buona, e giuſta determinazione dovrebbono. Però è figurata detta immagine con una Farfalla in capo, la quale inconſideratamente procura a ſeſteſſa la morte, aggirandoſi intorno al lume. Veſteſi di verde chiaro, perchè la virtù conoſciuta, la quale è nell' Uomo per ſua natura diſpoſta a ricevere, ed apprendere le coſe, come ſono, ſi debilita per indiſpoſizione, o per negligenza ſi dà luogo, e nome così a queſto mancamento. La regola, ed il compaſſo ſotto al piede, non è altro che la ragione, ed il giudizio dell' Uomo oppreſſo, e conculcato dal piede, cioè dalla forza del proprio appetito, il quale dominandolo lo conduce alle opere irragionevoli, e poco conſiderate; come ſimilmente dimoſtra il piede, che tiene ſoſpeſo nel precipizio. *De' Fatti, vedi Errore.*

INCO-

INCOSTANZA.

Di Ceſare Ripa.

C. R. del. *Incoſtanza.*

DOnna, che poſi con un piede ſopra un Granchio grande, fatto come quello che ſi dipinge nel Zodiaco. Sia veſtita di color turchino, ed in mano tenga la Luna.

Il Granchio è animale, che cammina innanzi, e indietro, con eguale diſpoſizione, come fanno quelli, che eſſendo irreſoluti, ora lodano la contemplazione, ora l' azione, ora la guerra, ora la pace, ora la ſcienza, ora l' ignoranza, ora la converſazione, ed ora la ſolitudine, acciocchè non reſti coſa alcuna intentata al biaſimo, nato, e nudrito nelle loro lingue, ed all' Incoſtanza diſſeminata in tutto quello, che fanno. Queſta ſorte di Uomini è molto dannata da Giovanni Scolaſtico, anzi da Criſto Noſtro Signore, coll' eſempio di quel che pone le mani all' aratro, e ſi pente.

Il veſtimento turchino è poſto per la ſimilitudine delle onde marine, le quali ſono incoſtantiſſime, e di tempo in tempo patono alterazione, come ſi vede.

La Luna medeſimamente è mutabiliſsima, per quanto ne giudicano gli occhi noſtri; però ſi dice, che lo ſtolto ſi cangia, come la Luna, che non ſtà mai un' ora nel medeſimo modo. Vi ſi può ancora dipingere una

Nottola, la quale vola irresolutissima ora da una banda, ora dall' altra, come dice Basilio *de const. Monast.* (*a*)

INDIZIO DI AMORE.

Vedi a giudizio di Amore.

FATTO STORICO SAGRO.

COncordi tutti i Sichimiti in favore di Abimelecco figlio di Jerobaal lo elessero, e costituirono loro Re. Non aveva appena cominciato egli ad esercitare il suo comando, che gli stessi Sichimiti di opinione cangiatisi, proccurarono di scuotere il giogo, e contra di esso ammutinatisi studiarono d' insidiare alla sua vita stessa, non che di ricusargli l' omaggio, che pocanzi gli avevano giurato. Non andò impunita la loro incostanza, poichè vinti, e superati da Abimelecco dovettero soggiacere al più fiero rigor del suo sdegno. *Giudici cap.* 9.

FATTO STORICO PROFANO.

CAligola Imperadore fu vario tanto nel suo pensare, e nell' operar suo, che giunse agli estremi. Da un dei canti teneva egli poco, o nessun conto degli Dei, e si reputava di essere egli il Dio massimo; dall' altro era timoroso in modo di un tuono, che e' si nascondeva sotto il letto. Alcune volte conversava volentieri, e faceva chiamar le persone, che con lui dimorassero, mostrando di prender gran diletto in aver compagnia; altrevolte fuggiva dagli Uomini, non chiamandosi contento, che quando era solo. Eseguiva qualche fiata le cose con tanta prestezza, e diligenza, che pareva

(*a*) Si figura dal P. Ricci l' Incostanza: *Donna, che sta sulle acque del mare. In capo tiene due intrecciature con fettucce rosse legate. Avra per mano un piccolo Fanciullo, ed un ramo verde, sul quale vi è un uccello piccolo da gabbia.*

Le onde del mare che non istanno mai ferme, e che ora sono tranquille, ora torbide, ombreggiano l' instabilità, ed incostanza.

Le due intrecciature in capo sono simbolo de' varj moti dell' animo dell' incostante.

Le fettucce rosse significano l' ardore della Concupiscenza, onde procede l' incostanza.

Il piccolo Fanciullo, ed il ramo verde danno segno dell' instabilità, essendo il Fanciullo di sua natura sempre in moto diverso, poichè ora piange, ora ride, or è loquace, ora cheto, ora vuole, ora non vuole ec. e le foglie verdi non sono stabili, perchè ora perdono il loro colore, e marciscono, ed ora, secondo le stagioni, nuovamente lo riprendono.

All' uccello piccolo, che suole nella gabbia sempre stare in moto, si paragona l' animo di una persona incostante.

pareva il più accorto, e più caldo Uomo del mondo; altre volte con tanta lentezza, e trascuraggine, che compariva l' Uomo più sciocco, e melenso della terra. A molti, che avevano commessi gravi misfatti, non dava castigo alcuno; e molti faceva uccidere, senza colpa veruna. Oggi lodava una cosa; e domani voleva morto chi ne diceva bene. Finalmente era tale, e così grave il mutamento, che di lui si vedeva, che gli Uomini non sapevano quello che avessero nè a dire, nè a fare, trovandosi così incostante, e dubbiosa la condizione della sua natura, e dei suoi costumi. *Pietro Messia nella vita di Caligola.*

FATTO FAVOLOSO.

ARgira, Ninfa di Tessaglia, amò teneramente Seleno suo Marito, insino a tanto che questo Pastore cominciò ad invecchiare. Seleno che anch' egli teneramente l' amava, si seccò quasi per dolore, vedendosi vicino a perderla: ma Venere fattasi pietosa cangiò l' uno in fiume, e l' altra in Fonte, che come Alfeo ed Aretusa, meschiano le loro acque insieme. Fatto Nume Seleno non serbò la sua costanza; anzi giunse a scordarsi affatto di Argira. Spiacque agli Dei l' instabilità di Seleno, e quindi determinarono che le sue acque producessero lo stesso effetto in quelli, che in esse si fossero bagnate, facendo in effetti che si cangiassero totalmente nel loro pensare, col far loro perder la memoria delle passate tenerezze, e delle persone già da loro amate. *Diz. Fav.*

INDOCILITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di aſpetto rozzo, che ſtia a giacere in terra, e colla ſiniſtra mano tenga per la briglia un Aſino, che abbia un freno in bocca. Si appoggerà con il gomito del braccio deſtro ſopra di un Porco, anch' eſſo proſtrato in terra. Avrà in capo un velo di color nero.

Si dipinge in terra, perchè l' Indocilità non è atta a camminare per la via della virtù, ma a ſtar ſempre vilmente coll' ignoranza, moſtrata per l' Aſino; come anche per far menzione, oltre a ciò, che gli Egizj mettevano l' Aſino col freno in bocca per l' Indocilità, come Animale in tutto diſadatto all' imparare; e per queſta cagione i Matematici dicono, che quando alcuno naſce ſotto al grado decimoſeſto del Leone, come preſaghi della coſtui inattitudine all' imparare, fingono, che allora naſca un Aſino colla briglia in bocca.

Si appoggia al Porco, perciocchè, come narra Pierio Valeriano lib. 9. queſto animale è più di ogni altro inſenſato, e indocile, e non come le altre beſtie, che mentre vivono, hanno qualche particolare induſtria.

Il velo nero, che le cuopre la teſta, dimoſtra, che ſiccome queſto colore non prende mai altro colore, così chi è indocile, non è atto, nè capace

capace a ricevere disciplina, e dottrina alcuna, nè qualsivoglia ammaestramento, che lo potrebbe sollevare dalle cose vili, e basse.

FATTO STORICO SAGRO.

COn termini di obbligantissima cortesia spedì David dieci de' suoi a pregare Nabal Pastore ricchissimo, a cui (potendolo) non aveva permesso, che si recasse molestia alcuna; acciò si degnasse di contribuire piccola ricognizione al suo Esercito, del tanto che possedeva. Villano, e scortese Nabal rispose agl' Inviati con somma improprietà, ed ingiuria, talchè furono costretti di ritornarsene a David, senza averne ritratto profitto alcuno. Sdegnato perciò il forte Guerriero all' indocilità di tal Uomo, ne giurò la più alta vendetta, e ponendosi alla testa di quattrocento de' suoi Soldati, si avviò verso la casa del contumelioso Pastore. Abigail Moglie di questo, risaputo lo sgarbo, e maltermine da lui usato a' Servi di David, riflettendo alle funeste conseguenze, che accader ne potevano, fatto un carico di duecento pani, due otri di vino, cinque Arieti già cotti, cinque staia di polenta, cioè di farina di orzo impastata, cento fasci di uva passa, e duecento masse di fichi secchi, si pose in viaggio ella stessa per presentare il tutto a David, come effettuò con tanta buona maniera, che per essa depose egli lo sdegno, e perdonò allo scortese Nabal. Tornata quindi a casa, trovò il Marito tutto festoso, che preparato aveva un lautissimo Convito. Stimò bene la prudente Donna di non accennargli nulla per allora (stantecchè ingolfato si era ne' tripudj, e nel vino) del seguito con David. Il giorno appresso gli raccontò il tutto, e gli fece concepire in guisa il pericolo, in cui era incorso colla sua indocilità, che raccapricciossi egli, e tramortì nello spavento, dimodocchè il cuore quasi non palpitava, e tutto l' Uom rimase qual pietra senza moto. Continuando in quello stato per dieci giorni, mancò finalmente di vita. *1. de' Re, cap. 25.*

FATTO STORICO PROFANO.

L' Indocilità di Santippe fu quella che veramente più di ogni altra cosa fece spiccare l' inarrivabile pazienza, e soda Filosofia del sue Marito Socrate. Ogni minima coserella a lei somministrava battante occasione per porre in iscompiglio il vicinato tutto. Avrebbe fatto voltare il cervello a mezza Atene, se provata avesse parte delle stranezze, colle quali tormentava tutto il giorno Socrate. Non era egli padrone di dirle una parola, senza che ella non volesse ripetergliene aspramente mille. Giunse a tanto, che lo cacciò dalla propria casa a forza di calci, e pugni. *Diogene Laerzio.*

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

PErſeguitata Latona dalla geloſa Giunone, partoriti appena aveva nell' Iſola di Delo i due gemelli Febo, e Diana, che gli convenne con sì caro pegno fuggirſene da quello luogo peranche, per andare in luoghi i più aſpri, ed incogniti. Giunta in Licia, mentre un giorno da fiera ſete angustiata ſi appreſſo ad un pantano, per alquanto refrigerarſi con quelle acque, alcuni indiſcreti Villani vedutala, le ſi oppoſero pieni di maltalento. Latona che ſentiva languirſi, e che penſava che con eſſa periti sarebbono i due ſuoi Pargoletti, colle più tenere preghiere, ſi fe a ſupplicare coloro, acciocchè a lei permetteſſero il guſtar di quelle acque. Sordi eglino alla pietà, non l' aſcoltavano. Aggiunſe l' afflitta Dea le lagrime; ma tanto invano, che i Villani in vece di reſtarne commoſſi, accrebbero contra di lei le più inſolenti ingiurie, ed anzi giunſero a tale, che entrati in quel lago con i piedi, e colle mani ſi poſero a intorbidare del tutto quell' acqua. Latona rivolta allora al Cielo, implorò con calde ſuppliche vendetta dell' oltraggio. Fu tosto eſaudita; mentre gl' indocili Villani ſi trovarono nell' iſtante trasformati in altrettante Rane. *Ovvidio Metam. lib. 6.*

INDULGENZA, O SIA CONDESCENDENZA. O BENIGNITA'.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa Donna a ſedere, con un baſtone nella ſiniſtra mano, il quale tiene lontano un poco da ſe, e nella deſtra mano ha una patera, ovvero patena, che dir vogliamo, diſteſa, per porgere con eſſa qualche coſa.

Tiene il baſtone lontano, perchè l' Indulgenza allontana il rigore della Giuſtizia, e porge avanti la patena, per la liberalità, che fa con poſſanza quaſi Divina.

INDULGENZA.

Nella Medaglia di Severo.

SI dipinge Cibele Torrita ſtando ſopra di un Leone. Colla ſiniſtra mano tiene un' aſta, e colla deſtra un folgore, il quale moſtri di non lanciarlo, ma di gittarlo via, con lettere, che dicono: INDULGENTIA AUGUSTORUM.

De' Fatti, vedi Benignità, Perdono &c.

INDULGENZA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con le viſcere aperte. Che moſtri il cuore tutta pietoſa. Terrà legato per bocca, ed imbrigliato un Leone. Si porrà il dito auricolare all' orecchio deſtro, ſtandole vicino una Torre.

L' Indulgenza non è altro, che una rilaſſazione di pena, la quale ad alcuno giuſtamente ſi deve per le proprie colpe, il che ſi fa comprendere del gran teſoro di Santa Chieſa, ch' è accumulato dalla ſoprabbondanza de' gran meriti di Criſto, e de' Santi, ed innoltre l' Indulgenza è propriamente una promeſſa molle, e dolce, e delicata, ed uno aſſentimento al perdono dell' interna pena, cancellata dianzi la colpa con i Santiſſimi Sagramenti.

E' l' Indulgenza perdono della pena debita agli Uomini per le colpe, ed è allegrezza dell' anima.

Queſta rende agevole il cammino del Cielo, rallegra l' anima, e fa giubilare i Spiriti Angelici; è parto del Sangue Glorioſo del Signore ſparſo nel Sagro tronco della Croce, in fra la fiamma di amore inverſo gli Uomini, ed è teſoro di Santa Chieſa, con che ſi arricchiſcono i Criſtiani. Queſto è l' oro, e l' argento traſportato dall' Egitto di tormenti di Criſto, avuti da folli nemici, per far quelli copioſi di poteri ſpirituali. Oro ove non può macchia, nè ruggine, ne rode tigna; ove non poſſono depredare i Ladri; ove non giunge l' umana invidia; ed ove ſi fan chiare le torbide coſcienze. Oro, ed argento, che non altrimenti traggono origine da miniere terreſtri, ma da quelle ineſauſte del valoroſo Sangue di Criſto; nè mai di tal oro ſe ne fregiarono le tempia auguſte, nè gli Ceſari, nè gli Aleſſandri. Oh quanto deve ſtimarſi, tenerſi in pregio! Oh quanto gran caſo deve farſi della ſanta indulgenza, che ſpoglia l' inferno, e fa radunanza nel Cielo, impoveriſce i triſti, e riempie di doni gli umili, e divoti! E Santa Chieſa per lo ſuo molto valore l' accoppia colla remiſſione de' peccati. *Indulgentiam, abſolutionem omnium peccatorum noſtrorum tribuat, &c.* quando però da noſtra parte facciamo il debito col cuor contrito, e lagrimevole.

Si dipinge l' Indulgenza da Donna colle viſcere aperte, per non eſſer altro, che una compaſſione, o coſa, che da lei, e da pietà procede.

Il Re delle fiere legato, ed imbrigliato, dinota il Leone del Verbo Eterno, e il ſuo furore, che dovrebbe avere contro i triſti, che tutto ſi placa, perdonando sì volentieri, rendendoſi placato, e colmo di piacevolezza, qual Leone imbrigliato, che non può moſtrare le ſue forze.

Tiene il dito all' orecchio, poichè a quel che riferiſce Pierio *libr.* 36. nel raccontare i coſtumi, ed oſſervanze degli antichi Egizj, mentre ſi toccavano col dito auricolare l' orecchio, e la bocca, moſtravano aver ottenuto perdono de' peccati da' loro Dei; così qui ſignifica, che per mezzo dell' Indulgenza ſi rimettono i peccati, o la pena di quelli.

La

La Tortora finalmente è geroglifico del pianto, e lutto, poichè essa perdendo il compagno sempre geme, come deve fare il Cristiano, nel sovente buttar lagrime, perduto che ha il compagno, lo Sposo, e il Padre Cristo, all' usanza del gran Profeta, che bene spesso ne spargeva Psal. 6.v.7. *Lacrymis meis stratum meum rigabo*, e di più 118. v. 36. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*.

Alla Scrittura Sacra. Sta colle viscere aperte l' Indulgenza, o perdono, che appunto questo cantava Zaccaria. Luc. 1. v. 48. *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos Oriens ex alto*. Sta con sembiante pietoso, così in fatti ravvisandosi il Donatore di lei, essendo ella effetto di pietà. Eccl. 2. v. 13. *Pius, & misericors est Deus*. Il Leone imbrigliato, essendo celebrato per Leone vincitore Iddio da San Giovanni Apoc. 5. *Vicit Leo de Tribu Juda*. E' imbrigliato, dandosi quasi per vinto, raffrenando l' ira, e lo sdegno, perdonando i peccati a tutti, come divisò l' istesso Ps. 21. v. 13. *Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum salvas faciet*. Ed Ezzecchiello 20 v. 17. *Et pepercit oculus meus super eos, ut non interficerem eos*. Il dito all' orecchio, per l' ottenuto perdono, come se ne scrive ne' Numeri 15. v. 28. *Et deprecabitur pro ea Sacerdos, quod insciа peccaverit coram Domino, impetrabitque ei veniam & dimittetur illi*. La Tortora piangente, alla cui guisa deve piangere il Cristiano, come il doloroso Geremia 1. v. 16. *Ego plorans, & oculus meus deducens aquas, quia longe factus est a me consolator*.

INDUSTRIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, e ignuda coll' elmo in capo. Ha intorno al braccio sinistro rivolto un manto bianco, dipinto di verdi frondi. Vi sia scritto per motto nel lembo: PROPRIO MARTE. Nella mano destra terrà una spada ignuda, dimostrandosi ardita, e pronta a combattere.

L' Industria è parte del valore; e però l' immagine sua alla immagine di esso si assomiglia.

Si dipinge ignuda, per dimostrare, che ella perloppiù nasce da' bisogni, e dalle scomodità.

Tiene l' elmo in capo, perciocchè la principal parte sua è l' ingegno, e la prudenza, che la tiene fortificata. Sta colla spada ignuda pronta per combattere; perchè Industria è star desto, saper si difendere con avantaggio ne' duelli della Fortuna.

Il manto bianco, dipinto a verdi frondi, è la speranza fondata nella candidezza de' costumi, e della dritta intenzione; non potendo essere industria lodevole, se non dove il fine dell' efficacia, e della sagacità umana sia reale, onesta, e virtuosa. Si conosce ancora per questa figura, che l' Industria consiste in provvedersi del bene co' comodi, e in liberarsi dal male co' pericoli: però gran vantaggio nella vita politica si stimano

avere

avere coloro, che per propria virtù, con la cappa, e con la ſpada ſi ſono acquiſtati la fama univerſale degli Uomini, e qualche comodità da mantenerſene in pace.

Induſtria.

DOnna con veſtimento trapunto, e riccamato con molto artificio. Nella deſtra tenga uno ſciame di Api. L'altra mano ſia poſata ſopra un argano di quelli, che ſi adoprano per muovere i peſi. Sia ſcalza, avendo in capo una ſtatuetta di Pluto.

Il veſtimento, lo ſciame, e l'argano, danno facilmente cognizione di queſta figura; e la ſtatua di Pluto, tenuto da' Gentili, Dio delle ricchezze, dimoſtra che queſte ſono principale oggetto dell' induſtria dell' Uomo. I piedi nudi ſono ſegno, che l'Induſtria non diſcerne, ſennon quanto abbraccia l'utile; nè ſi alza a fine di coſa più nobile; e però così ignudo ſi poſa il piede ſopra la Terra.

Induſtria.

DOnna, che nella deſtra mano tiene uno ſcettro, in cima del quale è una mano aperta, e in mezzo di eſſa un occhio. Al fine della mano, e dello ſcettro vi ſono due alette, ſimili a quelle del caduceo.

Lo ſcettro è ſegno di grandezza, e di prontezza. La mano d'Induſtria, e di artificio. Però queſta ſoſtentandoſi ſopra di quello, dà indizio, che i Principi, e quei, che dominano agli altri, alzano da terra l'Induſtria umana, quando piace loro.

E' opinione di Artemidoro, che le mani ſignifichino artificio, conforme all'uſo degli Egizj, perchè quaſi tutte le arti coll'ajuto delle mani ſi mettono in opera. Onde Ariſtotele chiamò la mano ſtrumento degli ſtrumenti.

L'occhio dimoſtra la Prudenza, per la quale l'Induſtria ſi deve reggere; e le ali, che ſignificano velocità, accreſcono in parte i meriti dell'Induſtria.

Induſtria.

NEll'immagine di Mercurio, che nella deſtra tiene il caduceo, e colla ſiniſtra un flauto, gli Antichi figurarono le due cagioni, che generano l'Induſtria, cioè l'utile per ſe, ed il diletto per altrui; quello ſi moſtra nel caduceo, col quale fingono i Poeti, che Mercurio ſuſcitaſſe gli Uomini già morti; queſto col flauto, ſtrumento atto per addolcire gli animi, e ſminuire le moleſtie.

De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno, Prudenza, Valore.

INFAMIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta, e mal vestita. Tenga le mani l' una contro l' altra, con il dito di mezzo d' ambedue le mani distesо, e con gl' altri tutti stretti, e raccolti.

Brutta, e mal vestita si dipinge, perciocchè bruttissima è veramente l' infamia, e accostandosi ella alla povertà, la rende brutta e mendica, come dice Plauto in Persa con i seguenti versi.

Quamquam res nostræ sunt pater pauperculæ
Modicæ, & modestæ, melius est tamen ita vivere;
Nam ubi ad paupertatem accessit Infamia,
Gravior paupertas fit, fides subiectior.

Il dito di mezzo, appresso gli Antichi, era Geroglifico dell' Infamia, detto dagli Atenieſi Catapigonite, voce che significa scorto, lascivo Cinedo; scimalissare, dicono i Greci, quando con questo, o con altro dito si tasta se la gallina ha l' ovo. Restando il dito di mezzo alto, e distesо con gli altri calati, e stretti nel pugno, rassembra la figura del membro virile, il qual gesto fu segno d' ignominia, e disprezzo. Facendo istanza certi forestieri di veder Demostene, Diogene Cinico dirizzò il dito di mezzo, e disse, eccovi l' Oratore degli Atenieſi. L' istesso Cinico, dice in Laerzio, che moltissimi impazzivano col dito; se alcuno slungherà il dito di mezzo, parerà pazzo, ma se slungherà l' radice, non parerà così. Persio nella Sat. 2. chiama questo dito infame:

Infami digito, & lustrabilibus arae salivis
Expiat.

L' altro Poeta Satirico Giovenale, Sat. 10.

Mediumque ostenderet unguem

Marziale lib. nono, epig. 69. lo chiama impudico.

Derides quoque fur, & impudicum
Ostendis digitum mihi minanti.

E prima lib. 2. 28.

Rideto multum qui te Sextille Cinædum
Dixerit, & digitum porrigito medium.

Veggasi

Veggaſi Aleſſandro nelli Geniali lib. 4. cap. 26. Celio Rodigino lib. 17. cap. 12. da' quali Pierio Valeriano lib. 36.

Infamia.

DOnna brutta colle ali negre alle ſpalle, e ricoperta di piume di uccello Ardiolo, inſino alla cintola, e dalla cintola in giù ſarà veſtita d' una traverſina di giallolino, fregiata del colore del verderame; ma ſtracciata, ed in braccio terrà l' Ibis uccello.

L' Infamia è il concetto cattivo, che ſi ha delle perſone di mala vita; però ſi dipinge colle ali nere; notandoci, che il ſuo è velo di fama infelice, e cattiva.

Le piume dell' uccello ſuddetto moſtrano, che l' Infamia naſce in gran parte dall' incoſtanza; perchè queſta è indizio di pazzia, e ſi vede in queſto uccello, che è incoſtantiſſimo. Però Marziale dimandò Ardiolo uno, che andava da una all' altra azione, ſenza far coſa buona.

Il color giallo, ed il verderame ſi adoperano per l' inganno, e per l' Infamia univerſalmente, ed ancora l' uccello Ibis, il quale è ſordidiſſimo, come ſcrivono alcuni, e ſi adopera in ſimil propoſito; e come la veſte ſtracciata infama gli Uomini appreſſo il volgo, così i vizj dell' anima tolgono il credito appreſſo a' Sapienti, e rendono l' Uomo diſpiacevole a Dio, dove principalmente ſi ſoſtenta la noſtra buona fama.

Infamia.

DOnna ignuda, e leproſa per tutta la vita, colle ali nere, con capelli ſparſi, in di atto ſuonare un corno. Abbia ſcritto nella fronte la parola TURPE, e ſi ſcuopra un fianco con una mano.

La lepra nell' antico teſtamento era figura del peccato, il quale genera principalmente l' Infamia.

Il corno, che ſuona, moſtra, che la ſua è notizia infelice preſſo agli Uomini, come queſto è ſuono rozzo, e ignobile.

Il motto ſcritto in fronte ci dichiara, che l' Infamia da tutti è meglio veduta, che da quelli che la portano addoſſo; però volontariamente ſi ſcuopre il fianco, ſciogliendo il freno a' vizj, ſenza vedere, o penſare il dannoſo ſucceſſo della propria riputazione. (*a*)

De' fatti, vedi Diſonore.

(*a*) Vien deſcritta dal P. Ricci l' Infamia: *Donna di volto deforme, tutta piagata. Terrà una tromba rotta in mano di legno di ſalice, e coll' altra mano diſtenda il dito di mezzo, tenendo tutti gli altri ſerrati nel pugno. Avrà le ali agli omeri, ſimili a quelle dell' Upupa, e del Nibbio.* Detor-

INFELICITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna pallida, e macilente, col petto nudo, e le mammelle lunghe, e asciutte. Tenga in braccio un fanciullo magro, mostrando dolore di non poterlo alimentare, per il mancamento di latte, e essendo senza la mano del braccio sinistro, lo stenda in atto di pietosa compassione, avendo il vestimento stracciato in molti luoghi.

Con quanto si è detto, si dimostra il mancamento de' beni della Natura, e della fortuna, da' quali la quiete, e la tranquillità nostra dipende.

De' Fatti, vedi Calamità.

INFERMITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna pallida, e magra, con un ramo di anemone in mano, e una ghirlanda della medesima erba; perchè scrive Oro Egizio ne' suoi Geroglifici, che gli Antichi per questa erba significavano la malattia; ed è quella, nella quale fingono i Poeti essersi tramutato Adone, Drudo di Venere, essendo dal Cignale ammazzato, come racconta Teocrito. Fa il fior purpureo, e bello, ma poco dura il fiore, ed erba; e forse per questo significa l'infermità.

INFORTUNIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo con una veste di tanè scuro, e dipinta di rovine di case, che le giunga fino al ginocchio. Sia colle braccia, le gambe, e i piedi nudi. Non abbia cosa alcuna in capo. Nella destra tenga un cornucopia rivolto verso la terra, che sia voto, e nella sinistra un Corvo.

L'in-

Deforme, perchè deformissimo è il nome, e fama de' tristi.

Le piaghe sono geroglifico de' vizj, onde scaturisce l'infamia.

La tromba rotta di salice legno amaro ombreggia la fama, che si sparge ingnisa del suono della tromba, ma rotta, facendo mal sentire appresso tutti; è amara, come il legno detto, per lo scandalo, e cattivo esempio, che ciascuno ne prende.

Il dito, posto nel modo sopraddetto, è geroglifico, come riferisce il Valeriano, dell' infamia.

Le si danno le ali simili all' Upupa, ad al Nibbio, perchè questi uccelli sorrono alle immondizie, ed alle cose putride, e velenose.

L' Infortunio, come si raccoglie da Aristotele, è un evento contrario al bene, e ogni contento: e il Corvo, non per essere uccello di male augurio, ma per essere celebrato per tale dai Poeti, ci può servire per segno dell' Infortunio: siccome spesse volte un tristo avvenimento è presagio di qualche maggior male soprastante, e si deve credere, che vengano gl' infelici successi, e le ruine per Divina permissione; come gli Auguri antichi credevano, che i loro augurj fossero indizio della volontà di Giove. Quindi siamo ammoniti a rivolgerci dal torto sentiero delle azioni cattive, al sicuro della virtù, colla quale si placa l' ira di Dio, e cessano gl' infortunj.

De' Fatti, vedi Calamità.

INGANNO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito di oro, e dal mezzo in giù finiranno le sue gambe in due code di Serpente. Accanto avrà una Pantera colla testa frà le gambe. Ingannare, è far cosa spiacevole ad alcuno sotto contraria apparenza: però ha immagine di sembiante umano, e vestito di oro, ma finisce in coda di Serpente, mostrando in prima faccia l' Ingannatore bontà, e cortesìa, per allettare i semplici, ed invilupparli nell' orditura delle proprie insidie, come la Pantera, che occultando il capo, e mostrando il dorso, alletta colla bellezza della pelle varie Fiere, le quali poi con subito empito prende, e divora.

Inganno.

DOnna, con una maschera di bellissima giovane, e riccamente ornata, e sotto si scuopra parte del viso di vecchia molto deforme, e canuta.

In una mano tiene un vaso, che n' esce dell' acqua, e coll' altra in quel cambio sporge un vaso di fuoco. La sua veste sarà dipinta a maschere di più

di più forta, perchè in ogni occasione l' Uomo, che per abito, o per natura procede doppiamente, la sua frode, e l' inganno apparecchia.

Inganno.

UOmo coperto da una pelle di Capra, in modo che appena gli si veda il viso. In mano tenga una rete con alcuni Sarghi Pesci, in forma simili all' Orata dentro di essa.

Così scrive l' Alciato, e ne dà ragione con versi latini. Il concetto, dice così:

Ama il Sargo la Capra, e 'l Pescatore,
Che ciò comprende, la sua pelle veste;

Onde ingannato il misero Amatore,
Convien che preso alle sue insidie reste:

Così la Meretrice con inganni
Prende l' Amante cieco a' proprj danni.

Inganno.

UOmo vestito di giallo. Nella mano destra tenga molti ami, e nella sinistra un mazzo di fiori, dal quale esca un Serpe.

Si dipinge con gli ami in mano, come quelli, che coperti dall' esca pungono, e tirano pungendo la preda, come l' Ingannatore tirando gli animi semplici dove ei desidera, li fa incautamente precipitare: Onde Orat. *de Cænipeta* così dice.

Occultum visus decurrere piscis ad hamum.

Il mazzo di fiori con la Serpe in mezzo, significa l' odor finto della bontà, donde esce il veleno vero degli effetti nocivi.

INGANNO DEL MONDO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bella vista. Tiene uno Specchio nelle mani, ed un ramo fiorito. Da lato gli sia una Tigre. Sotto i piedi un ramo spinoso.

Il Mondo è ordinariamente ingannatore; l' inganno è quando si mostra una cosa, o si persuade, o si promette, e poscia se ne dà in fatti, o se ne fa un' altra. Questo è il proprio Inganno, qual si trova vivacemente nel Mondo, ch' è vago di far mostra a noi di gran cose, ma niente dona; palesa grandezze, e dà miserie; persuade vita lunga per godere, ma in un tratto si muore; promette piaceri, ed è colmo di duoli. Questo è inganno chiaro del bugiardo Mondo, benchè il tutto proceda dalla nostra sensualità, e dall' intelletto, e volontà nostra, che leggermente s' inganna in questi oggetti terreni. Mondo difettoso, e vieppiù di ogni altro ingannatore, da cui fu tanto ingannato il più saggio di tutti in terra, che a dovizia volle abbracciar le sue imprese, le sue glorie, ed onori, e quanto mai scorgesse cogli occhi, e desiasse col cuore, com' egli confessò. Eccl. 2. v. 4. *Magnificavi opera mea, et ædificavi mihi domos, & plantavi vineas, feci hortos, & pomaria, & consevi ea cuncti generis arboribus, & extruxi mihi piscinas aquarum, ut &c. Coacervavi mihi argentum, & aurum, & substantias regum &c.* Ove racconta tutte le sue grandezze, di che fu cotanto vago, e tutte le soddisfazioni, ch' egli ebbe; alfine pur si avvide del mondano inganno: *Cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerunt manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole.* E così restò con molta contezza di quanto valore siano le mondane cose, che gli parvero al sicuro un niente stesso; or sappiano i mondani, che cosa sia il Mondo ingannatore dal savio Solomone. Quindi si dipinge da Uomo di bella vista, essendo a' primi sembianti di bella mostra, e di straordinaria vaghezza, poscia si scuoprono i suoi inganni, e le frodi.

Ha lo Specchio in mano, ove fa che ognun si specchi, e vegga le sue grandezze, che sono perognin torno sparse, quali acconcia in maniera, che altri le brami. Ed il ramo fiorito è simbolo altresì di beltate; ma oh miseri! che sotto a' piedi ha un ramo spinoso, per l' esito falso di lui, che mostra molto, e molto promette, ma al fine è niente, anzi apre di subito l' uscio di tutti i mali, donando all' incontro de' fiori di contenti, le punture di spine, e dolori, per i germogli di diletti, e piaceri, cespugli aridi, e secchi di tanti affanni, di diversi cordogli, e rammarichi amarissimi, che reca a' mortali.

Vi è la Tigre, quale ha per proprietà, che vedendo la sua effigie nello Specchio, o nell' acqua limpida, si ferma, la contempla, ed in tanto viene in obblìo del proprio parto, che gli va innanzi fuggendo. Altrettanto fanno gl' ingannati mondani, che seguendo il parto della lor salute,

lute, perlocchè ſono creati da Dio, e poſti in queſta vita, per loro diſaventura poſcia ammiranſi nel fallace Specchio, o nelle acque (che ben chiara ſembra) di mondani beni, quali cotanto affettano, e così ſi ſcordano di loro ſteſſi, e dell' anima, divenendo immemori della propria ſalute.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge di bella faccia, e collo Specchio in mano l' inganno del Mondo, per far che ognuno riguardi le ſue grandezze, facendole ravviſar un altro Iddio 2. Teſſ. 2. v. 4. *Et extollitur ſupra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, itaut in templo Dei ſedeat, oſtendens ſe tamquam ſit Deus.* Il ramo fiorito per la falſa bellezza, che moſtra il Mondo, di che Salomone tanto ſi compiacque. Eccl. 2. v. 10. *Et omnia, quæ deſideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate fruëretur, & oblectaret ſe in his, quæ præparaveram.* E Geremìa favellando di noi ingannati diſſe 7. v. 24. *Sed abierunt in voluptatibus, & in gravitate cordis ſui mali.* Ma ſe ſiamo vaghi di ſcoprir l' inganno, torre la maſchera al Mondo falſo, e ammirar l' eſito, il ramo fiorito de' piaceri, il vedremo eſſer divenuto ramo ſecco di afflizione, come ſi avvera colla ſentenza del Savio ſap 3. v. 2. *Et æxtimata eſt afflictio, exitus illorum.* E per fine vi è la Tigre obblivioſa, perchè i mondani ingannati ſi ſcordano per cagione del Mondo di Dio, e della propria ſalute. Pſalm. 105. v. 21. *Obliti ſunt Deum, qui ſalvavit eos.* Che però ſe ne lamentava per bocca di Geremìa 2. v. 32. *Populus vero meus oblitus eſt mei diebus innumeris.*

INGANNO DEL DEMONIO.

Dello Steſſo.

UN Uomo deforme, mezzo Uomo, e mezza Beſtia, colle corna in capo, con veſte di varj colori. Avrà in mano due fiori, quali dalla parte di ſopra ſono col ſembiante di gigli, ma di ſotto ſono frecce acute. A' piedi vi è un Cervo, ed una Murena al lido del Mare, che corre al fiſchio del Serpente.

Il Demonio noſtro capital nemico cotanto ſi sbraccia in procurare la noſtra dannazione, per far che gli divenghiamo ſomiglianti, nè mai laſcia che fare, nè ordire invenzioni, nè machinare inſidie per ingannarci, che certo ſi può chiamare per eccellenza ſommo ingannatore, eſſendo al ſommo bugiardo, e mentitore, nè ſi potrebbero annoverare gl' inganni, le aſtuzie, le finzioni, che uſa ad ogni ora, per trarre le Genti nel baratro dell' Inferno; ma non m' inſorgerebbe difficoltà, nè maraviglia ſe egli ſolamente miraſſe i Peccatori, perchè coſtoro (ben forſennati, che io ſtimo) procaccianſi a lor mal grado di fabbricarſi Palazzo, colle acque, ed arene di Cocito; ma ch' egli arrogante, e ſuperbo fiſſi i guardi a' Giuſti, ed oſſervanti la Divina Legge; quì si che non poſſo contenermi di non iſtupire.

Il Paziente infra gli altri ſuoi ragionamenti, una fiata favellò oſcuramente così, e forſe (ſe mal non mi avviſo) intendeva di queſta Beſtia tartarea. Job. 40. v. 18. *Ecce abſorbebit fluvium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. Parole invero di altiſſima intelligenza, e ſottigliezza! come, Giobbe mio? Se tu favellaſti di Satanaſſo, (a quel che intendono la Chioſa ordinaria, l' Interclinare, Ugone Cardinale, ed altri Padri) come fia poſſibile, che voglia aſſorbire copia tanta di acque, com' è un Fiume inondante, che impetuoſamente corre al gran Padre de' Fiumi, e per recarne a dovizia iſtimo poter riempirne qualunque voragine ſi foſſe, inondar ogni gran campo, ed atterrare ogni Città magnifica, ſe alle mura di lei sboccaſſe; come può egli dunque ricevere tante acque? Certo che il voſtro parlare è molto difficile, e tanto più che per tal ſperanza, che ei tiene, che gli abbia ad inondare nella bocca il Giordano, altresì Fiume ricchiſſimo di acque.

I Sacri Dottori vanno dicendo varie coſe ſopra queſto paſſo.

La Chieſa per queſto Fiume intende tutto il corſo dell' umana generazione, che traſſe il Diavolo per lo peccato, e in che fece caſcarlo per le ſue aſtuzie, e per lo Giordano, degli Uomini, che perfettamente vivono, avendo peranche ſpeme di tranguggiarli, ed è come ſe voleſſe dire (per quanto mi poſſa mai immaginare) egli aſſorbirà tutti i peccatori, ed a tutti tenderà lacci ingannevoli, ma ciò non è gran coſa, per eſſer quelli traſgreſſori della Divina Legge; ma di più ha viva ſpeme, per mezzo de' ſuoi inganni, di racchiuder nella rete dell' Inferno, eziandio i giuſti, gli eletti, ed i predeſtinati, che poſſonſi intendere per lo Fiume Giordano: *Et ſperat quod influat Jordanis in os ejus*. Ora conſideriamo fino a quanto giugne la sfacciataggine, e temerario ardire di Satanaſſo; e queſto voleva ſembrare lo ſcuro favellare di Giobbe. Guardiamoci tutti di grazia da sì fallace ingannatore, l' occhio di cui è sì temerario, ed arrogante, che mira la dannazione infra i divoti, e giuſti, e tratta d' Inferno, ove ſi vagheggia Iddio.

Quindi ſi dipinge mezzo Uomo, e mezza Beſtia, colle corna in capo, per la ſua deformità, e per i molt' inganni, e frodi, di che ſi vale; e le corna ſono ſimbolo, forſe, della ſua temerità.

Ha una veſte addoſſo di varj colori, per le varie forme, che prende, e varie arti, di che ſi vale per ingannare, quindi apparendo così ad un Santo Padre con tanti lacci, e forme, gli domandò, che officio era il ſuo, e perchè recaſſe cotanti lacci? riſpoſe l' empio, e rubello: *Mille modis artifex vocor*. Dice eſſere un artefice, che ha mille modi d' inganni, e mille aſtuzie, e quel mille è numero indefinito, perchè non poſſonſi annoverare le maniere, che tiene per travagliarne, e ridurne ad inganni.

I due fiori, ch' insù pajono gigli, che tiene in mano, ſono due altri noſtri nemici, di che ſi ſerve, come il Mondo, e la carne, con che egli fa preda di noi, la infiora, e l' abbelliſce in ſembianza di vaghi, e profumati gigli. Infiora il Mondo, facendo parer gran coſe le ricchezze, gli onori, i titoli, i piaceri, i contenti, e le glorie di quello. La carne,

oh quanto l' abbellisce, e quanto se ne serve, per danneggiare gli Uomini! Ei fa parer quella Donna sì laida, una Dea; ei va persuadendo quanto sia buono amar sestesso, il proprio senso, la carne, e seguire la propria concupiscenza. Oh che gigli adorni! in somma colmi di beltade fa parere il Mondo, e la carne; ma miseri noi, che non conosciamo l' inganno velato alla parte di sotto, ove sono frezze, ch' egli avventa per ferirci; sono strali acuti, poichè il Mondo con i suoi onori, e grandezze ne conduce all' Inferno; la carne con i suoi vezzi, e piaceri eternamente ci stabilisce nemici di Dio, ed abominevoli in tutto a Sua Divina Maestà, a cui tanto piace la mondezza del corpo, e l' onestà.

Il Cervo è ingannato col fischio, e colla zampogna dal Cacciatore, che in tal maniera ne fa preda, dopo che lo ha invaghito col suono; il medesimo fa con noi nella sua cacciagione il Diavolo, suonando la zampogna della sua persuasione dolce, con che ci lega ne' peccati, facendo di noi miserabil preda.

E' la Murena per fine, che resta ingannata, venendo al lido per udir il fischio del Serpe, (a quel che dicono i Naturalisti) parimente noi stando nel vasto Oceano bonacciato dalla grazia di Dio, egli col dolce fischiare, appalesando la bellezza del mondo, e dolcezza della carne, fa che siamo condotti al secco scoglio del peccato, ed ivi qual Murena fuori delle acque della grazia, boccheggiando moriamo.

Alla Scrittura Sacra. Il Diavolo ingannatore si dipinge da Uomo deforme, mezzo Uomo, e mezza bestia, come Giobbe difficoltò della sua figura 41. v. 4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus? & in medium oris ejus, quis intrabit? Portas vultus ejus quis aperiet? per girum dentium ejus formido.* Le varie forme, e colori della veste sembrano i varj modi, e varie astuzie per ingannare altrui. Eccl. 1. v. 15. *Astutias illius quis agnovit?* Ha i due gigli, che sono il mondo, e la carne, di che si vale per ingannarci, come diceva S. Paolo; non aver nemicizia colla carne, nè col mondo, ma co' Demonj, che di quelli si servivano. Ephes. 6. v. 12. *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes & Potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus.* I gigli del mondo, e della carne abbelliti da lui con la lordizia, che gli esce di bocca nello stranutare, e con quella belletta la carne, ed infiora il mondo. Job. 41. v. 9. *Strenutatio ejus splendor ignis, & oculi ejus ut palpebræ diluculi.* E di sotto vi sono le saette, con che feriscono i Principi delle tenebre, e i mondani scemi, e piccioli nel senno. Is. 13. v. 18. *Sed sagittis parvulos interficient, & lactantibus uteris non miserebuntur, & super filios non parcet oculus eorum.* Il Cervo col simbolo della zampogna ingannato, com' è ingannato l' Uomo dal Demonio, del quale parlò il Savio. Prov. 11. v. 6. *Simulator ore decipit amicum suum, & ducit eum per viam malam.* Ed altrove parlando del Demonio, disse. Eccl. 47. v. 11. *Et in sono eorum dulces facit modos.* Oh che suono dolce è la carne! oh che dolce zampogna della persuasione, di chi c' invita a' piaceri di quella! E finalmente qual Murena condotta al lido dell' errore, è

il Peccatore dal Serpente, che fischia, traendolo alle mondane cose. Sap. 17. v. 9. *Illos ex monstris perturbant: transitu animalium, & serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant.* E quest' è il falso stringimento delle mani, che fa Satanasso agli Uomini, avvezzandogli ad amare il mondo, fischiando loro alle orecchia con dolci lusinghe. Job. 27, v. 23. *Stringet super eum manus suas, & sibilabit super illum, intuens locum ejus.* Qual' è il luogo del ben fare, ove si trova il Cristiano, e per il dispiacere che ne sente, procura farlo cadere.

INGANNO DELLA CARNE.

Dello Stesso.

DOnna di bella vista tutta ornata di fiori sul capo. Sta combattendo con una spada in mano con un valoroso Giovane vestito di armi bianche, qual ferisce a morte. Vi è d' appresso una pianta di assenzio, ed un albero di palma, e di sotto varj istrumenti da guerra, come tamburro, Spada, Scudo, Lancia, ed altri; e per fine vi è un albero secco dalle radici.

La Carne, nostro capital nemico, è quella molta affezione, che qualunque Uomo porta a se stesso, ad amici, e parenti, per i quali si offende l' anima, e il proprio amore di se medesimo; altresì fa offendere la Legge di Dio; come per anche il darsi al peccato della lascivia. Quindi si dimostra con bella vista la Carne, e co' sembianti graziosi, ed adorni; ma combatte contro lo spirito, rappresentato per lo Giovane valoroso, qual vince, dandogli ferite mortali, che sono i peccati, che gli fa commettere.

La pianta dell' assenzio sembra l' amarezza, ch' è in questo amor mondano, quale avvelena, e toglie di vita, senza che niuno sene avvegga, ubbriacando di veleno amaro; che però spesse fiate alcuno per i parenti offende l' anima sua, e per i proprj piaceri; nè punto se ne accorge, per esser ebro, ma di amarezza di velenoso amore, che l' uccide.

Vi è l' albero della palma, che è simbolo di glorie, di pace, di vittorie, e di bellezze ancora, perchè la Carne par che prometta pace, ma dà guerra; gloria, e dà infamia; fa mostra di vincere, e recale maggiori perdite, che mai possa far l' Uomo in terra; e bellezze per l' ultimo appalesa; ma sappia ognuno, che in lei sono le vere deformità, che però di sotto ha tante armi belliche, per quanti stimoli, battaglie, ed altri mali ne porta; e per fine svelasi migliore l' inganno di lei, perchè riduce l' Uomo alla perdita della grazia di Dio, questo sembrando l' albero secco, e l' esser senza virtù lungi dalla salute, e rimanerne qual bestia irragionevole, come lamentossi il Profeta Psalm. 72. v. 13. *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.*

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' inganno della Carne da Donna bella infiorata, che alletta, e promette gusti, ma poscia vedesi rubella colle armi

armi in mano contro lo Spirito. Gal. 5. v. 17. *Caro enim concupiſcit adverſus Spiritum: hæc enim ſibi invicem adverſantur*. Reſta ferito lo Spirito. Rom. 8. v. 1. *Si enim ſecundum Carnem vixiſtis, moriemini: Si autem Spiritu facta Carnis mortificaveritis, vivetis*. La pianta dell' aſſenzio è l' amarezza, che fa ſucchiar la Carne ſotto manto di dolcezza, con che riduce gli Uomini, quaſi ad un incanto, che è il fervore della concupiſcenza, come diviſò Geremia. Tren. 3. v. 15. *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me abſynthio*. L' albero della palma ombreggia la pace, ma ſpiega lo ſtendardo da guerra, ch' è la concupiſcenza carnale, Hier. 6. v. 14. *Et curabant contritionem filiæ populi mei cum ignominia, dicentes: Pax Pax, & non erat Pax*. E non vi è, ma bandita guerra, però ſi veggono di ſotto le armi, come l' iſteſſo altrove diſſe. 12. v. 12. *Quia gladius Domini devorabit ab extremo terræ uſque ad extremum ejus: non eſt pax univerſæ Carni*. Ed in fine in ſegno di vero inganno è il legno ſecco, o l' albero ſvelto dalle radici, per la perdita di ogni bene. Mich. 1. v. 12. *Quia infirmata eſt in bonum, quæ habitat in amaritudinibus: quia deſcendit malum a Domino*.

INGANNO DEGLI ONORI, E GRANDEZZE.

Dello Steſſo.

UNa Donna, che ſta ſu un monte allegra, e pompoſa, con una veſte tutta occhiuta. Terrà in una mano una palma, e le cade una colonna a piedi, qual corre al baſſo, ov' è un monte di cenere ed un faſcio di fieno. Vicino vi è uno, che ſemina grano, e naſcono ſpine. Di più vi ſta un Cane con un oſſo in bocca.

Infelici quei mortali, che fra le altre albagìe, che hanno, e dì avvantaggiare negli onori, dignità, Grandezze, e titoli di queſta vita, non vengono in cognizione dell' errore, in che ſi trovano, che ſieguono l' ombra fugace, e il vento, vivendo i miſeri colmi d' inquietezze in queſta vita, in continui rammarichi, e cordogli, quando non poſſono porre il piè, ove bramano, facendo altresì molte offeſe al Signore; che ſe viveſſero mortificati, e ſi contentaſſero dello ſtato loro, vivrebbero più contenti, e con più ſoddisfazione di loro ſteſſi, e maggiormente ſi occuparebbono nel ſervigio di eſſo Signore. Di grazia aprano gli occhi all' inganno di cotali grandezze, e conſiderino bene quanti ne reſtano burlati, per eſſer portati innanzi alle chimere, e non al vero, dal bugiardo Satanaſſo; dovrebbero pur conoſcere coſtoro di quanto poco valore, ed utile ſiano gli onori, e le grandezze di queſto Mondo, che in un tratto ſpariſcono, e che il Signore gli ha creati per darci ſpeme di quelli maggiori del Cielo, quali perchè ſono inviſibili, ſono poco noti a noi, ma ſi fan noti per mezzo di quelli, che teſtificò l' Appoſtolo Rom. 1. v. 2. *Inviſibilia enim ipſius, a creatura mundi per ea, quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur*. Giacchè queſto nome proſperità, *à Spe dicitur*; non che abbia a ſaziar l' intelletto nostro

nostro con terrena speme, ma con quella immarcisibile del Paradiso; nè altro stimo le felicità mondane, solche messi mandati a noi con imbasciaria, che colassù ve ne sono maggiori, e di maggior vaghezza, come talora un servidore recasse ad una sposa un presente di valore, non altrimenti dovrebbe apprezzarsi la stima nel recatore, ma nella valuta della cosa donata; parimente le grandezze terrene, non sono di pregio, perche sono servi; ma perchè presentano alle anime nostre un donativo dell' eterne beatitudini di Dio, che elleno vivacemente ombreggiano. Ed una tal fiata quel potente Re di Giudea, quando egli non aveva contezza dell' esser Reale, e di fugaci beni, si mostrò sì avido di farne raccolta, immaginandosi giungere a termine di grandissima importanza, che tal sembianza hanno quelli Eccl. 2. v. 1. *Dixi in corde meo, vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis*. Ecco come sembravangli gran cose le grandezze, i titoli maestosi, i piaceri, i contenti, i solazzi del senso! ed io in veggendo (volle dire il Savio) cotanto bene di sì alto pregio, vi piegai tutto il core, e l' affetto; ma in fra breve tempo m' avvidi della frode, e dell' inganno; e ch' erano miserie, ch' erano vento, ch' erano cose da spregiarsi, e che altro non contenevano, che manifesta vanità. Idem ibi. *Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas*. E qual più inganno, e vanità di questa, mostrarmi sotto piacere il duolo, sotto contenti i disgusti, sotto delizie le punture, ricchezze le povertadi, sotto ottimi arnesi le miserie estreme, e sotto il possedere il bisogno? qual più frode di questa, sotto i titoli Augusti nasconder le viltadi, sotto le alte magnificenze le bassezze, e sotto le corone, e scettri le servitù? Ora mi avveggo del vero, che il tutto è vanità realmente. *Et vidi quod hoc quoque esset vanitas*. Quindi diceva il gran P. Agostino *in Epist.* 36. che le cose prospere di questa vita contengono vera asprezza, falsa giocondità, certo dolore, incerto piacere, dura fatica, timida quiete, una cosa piena di miserie, e vana speranza di beatitudine.

Che per ciò (disse lo stesso) *super Matt. Serm.* 29. alle terrene felicità Iddio vi mischia le amarezze, accio si dia quella felicità, la cui dolcezza non è fallace, e lo stesso pur disse *in Matth.* 27. Se tu avessi la sapienza di Salomone, la bellezza di Assalonne, la fortezza di Sansone, la lunga vita di Enoc, le ricchezze di Creso, e le felicità di Ottaviano, a che giovano queste cose, mentre al fine la carne si ha da dare a' Vermi, e l' anima a' Demonj, per esser tormentata senza fine?

E' di gran virtù lottare colla felicità, acciò non alletti, ed adeschi, ed acciò non corrompa, e sovverta. E' di gran virtù dunque, lottare colla felicità, e non esser vinto da quella, dice lo stesso *de Verb. Dom. cap.* 13.

Vedesi bene spesso chi in alto si estolle fortemente cascare, e conquassarsi, imperocchè sovente la fortuna sul principio è solita recar prosperità; ma il mezzo, e il fine riempie di avversità, dice Rabano *in quodam serm.*

Dalla prosperità delle cose addiviene la lussuria, e da quella tutt' i vizj, e così nasce l' empietà verso Iddio, dice Lattanzio Firm. *lib. 2. c. 2. divin. inst.*

Sono

Sono dunque malagevoli le felicità terrene, e non altro, che un' ombra, ed un ſonno.

Quid bona, quid vanos mundi miraris honores,
Quid mala, quid mundi dedecus ipſe times?

Fac ſuperas mireris opes, & commoda vitæ
Fac mala pertimeas, quæ niger Orcus habet.

Cætera (ſive tibi fortuna ſit uſque noverca,
Sivè ſit illa parens) ſomnia vana puta.

Somnia ſunt, quæcumque fluunt, quæcumque repente
Vt veniunt, abeunt labiis inſtar aquæ.

Si dipinge dunque l' inganno degli onori, e grandezze da Donna, che è sù un monte ſuperbamente veſtita, con molta baldanza, e pompa, qual moſtra le grandezze del mondo, gli onori, e le magnificenze.

Tiene la veſte tutta occhiuta, che denota i deſij, ed affetti, che hanno i mondani in ingrandirſi, poichè ovunque veggono coſa di grandezza, ſubito vi volgono l' occhio del penſiero, per potervi giungere.

La palma nelle mani ombreggia vivacemente i trionfi, e le umane magnificenze; ma ecco l' inganno: che quando ſi perſuadono eſſer giunti a qualche termine di eminenza, gli caſca la colonna [ch' è ſimbolo di gloria] in terra, ravviſandoſi in un tratto sbaſsati, e rivolgendoſi la ruota, loro comincia una perſecuzione, una perdita di roba, commettono qualche fallo, ed eccoli in tutto buttati a terra, ch' è l' inganno delle grandezze, che ſcuopreſi ſpeſſo a chi le ſiegue, ed a chi tanto vi corre dietro.

Giugne la colonna al baſſo, ov' è un montone di cenere, perchè ogni coſa al mondo, per grande che ſi ſia, ſta velata con qualche ombra di bene ſolamente.

Vi è la cenere, che denota la corruzione, ed il niente, eſſendo ogni coſa tranſitoria. Così, o almeno con la cenere della morte ogni coſa finiſce.

E il mazzo di fieno, perchè ogni coſa grande di queſta vita ſi corrompe in guiſa del fieno, ed ogni gloria ſi riduce al niente, al pari de' fiori del campo, che in un tratto appariſcono un ſecco fieno, diſperdendoſi ogni vaghezza.

Il cane, che porta un oſſo in bocca, ſembra la burla, che patiſcono i mondani avidi di onori, poichè quello portando l' oſſo in bocca, e riguardando l' ombra di quello, laſcia tal fiata quell' oſſo, che aveva in bocca, per prendere quello da terra apparente ſolo, e così perde l' uno, e l' altro; e riferiſcono alcuni eſſer avvenuto a' cani un tal fatto; così appunto addiviene a' mondani, che hanno la grazia di Dio, cibo prezioſo, e ricco, perchè veggono l' oſſo ſpolpato dell' onor del Mondo nell' ombra delle gran-

grandezze, lasciano quello che hanno di tanto pregio, per prendere questo da niente, e così restano scemi dell' uno, e dell' altro, trovandosi con acquisto solo di ombra, e fumo, e del niente istesso.

Vi è uno, che semina grano, e raccoglie spine, perchè chi cammina dietro gli onori, al più trova afflizioni, oppure se egli giunge a' bramati gradi, colà sono le inimicizie, e miete le nate spine, pur troppo acute delle insidie, de' tradimenti, e delle invidie, essendovi altresì i pesi, e mille infortunj.

Alla Scrittura Sacra. L' inganno degli onori, e grandezze sta in alto sù un monte, con una palma di trionfo, e gloria in mano dice Salomone, parlando di se negli alti gradi Eccl. 51. v. 26. *Manus meas extendi in altum, & insipientiam ejus luxi*. E Michea pur divisò 7. v. 12. *Et de Civitatibus munitis usque ad Flumen, & ad Mare de Mari, & ad Montem de Monte*. Ha la veste tutta occhiuta per i varj desiderj d' ingrandirsi, come avvertiva il Savio Prov. 23. v. 9. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere; quia facient sibi pennas, quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum*. La Colonna, che le casca a' piedi in terra; Id. 17. v. 17. *Qui altum facit domum suam, quærit ruinam, & qui evitat discere, incidet in mala*; E Michea 4. v. 7. *Gloriam eorum in ignominiam commutabo*. Vi è il montone di cenere, in segno che non deve niuno insuperbirsi in terra. Eccl. 10. v. 9. *Quid superbis terra, & cinis? Nihil est iniquius, quam amare pecuniam*; ovvero per la gloria convertita in cenere. Job. 13. v. 12. *Memoria vestra comparabitur cineri*. Comparandosi la superba memoria, e l' altiero pensiero de' grandi alla cenere. Vi è il fascio di fieno secco, che di ciò parlò Davide. Psal. 36. v. 2. *Quoniam tamquam fenum velociter arescent: & quemadmodum olera herbarum citò decident*. Ed in persona de' mortali avidi di gloria mondana, ma sbassati, pur egli favellò: Idem 101. v. 5. *Percussus sum ut fenum, & aruit cor meum*, che il fiore si converta in fieno, dimostra appunto quello della mondana gloria. Il Cane con l' osso in bocca, lasciandolo per seguir l' ombra, come fanno i mortali. Judic. 9. v. 36. *Umbras montium vides, quasi capita hominum, & hoc errore deceperis*. E finalmente v' è uno che semina grano, e raccoglie spine, come i miseri Uomini. Hier. 12. v. 12. *Seminaverunt triticum, & spinas messerunt: hæreditatem acceperunt, & non eis proderit*.

INGANNO DELLE RICCHEZZE.

Dello Stesso.

UOmo sontuosamente vestito tutto di drappi di oro, ma co' piedi scalzi, ed ignudi, qual seppellisce un Uomo con un lenzuolo stracciato, a' cui piedi sta quantità di denari, che lascia ad altri. Le sarà appresso un sciamo di Api.

Le ricchezze molto ingannano i mortali, che per farne acquisto travagliano cotanto, e stentano; e non sanno i miseri, che ogni cosa è vanità,

vanità, nè queſte ſe ſono malamente uſate poſſono giovare, per far ſcampo di pene infernali, come divisò il Savio. Prov. 11. v. 4. *Divitiæ non proderunt in die ultionis*. Le ricchezze ingannano aſſai, poichè molte fiate, quanto più uno fatica per acquiſtarne, tanto meno ne poſſiede, anzi più impoveriſce; ma il più ſottile inganno degli Uomini è, che faticando ſi conſumano, e talora offendono Iddio, e loro ſteſſi, e poſcia fattone acquiſto, ſono tranguggiati dalla morte, ſenza che poſſano goderſi niente, laſciandole altrui.

Quindi ſi dipinge da Uomo riccamente veſtito l' Inganno, perchè le ricchezze pajono belle ne' ſembianti; ma ha i piedi ſcalzi per le fatiche, che ſi richiedono nel loro acquiſto, e per le offeſe, che ſovente ſi fanno a Dio.

Sepelliſce un Uomo con un lenzuolo ſtracciato, che queſto è il fine, e la burla, perchè le ſue fatiche, e la roba altri ſe la godono, ed egli nel ſuo morire appena ha quel lenzuolo, che gli toccò in parte; laſcia i denari, che non può portarſi, a godere ad altri, ed egli ebbe tante afflizioni per farne acquiſto, e muore aggravato di coſcienza; e queſto ſembra lo ſciamo di Api, le quali ſi affaticano a fare il mele, ed altri lo guſtano, elleno reſtando uccife; ritratto vivace de' ricchi, che laſciano il mele de' beni eterni, ed eſſi miſeri reſtano morti ſovente di eterna morte.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Inganno delle ricchezze da Uomo ricco, che ben pajono coſa bella, e di pregio, ma ha li piedi ſcalzi per lo danno, e per la povertà della coſcienza. Ap. 3. v. 18. *Quia dicis: quod dives ſum, & locupletatus, & nullius egeo, & neſcis, quia tu es miſer, & miſerabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*. Sepelliſce uno con un lenzuolo vecchio; ecco il fine delle ricchezze, eccolo divenuto povero da ricco, che però Davide, dice inſieme eſſer quello povero, e ricco. Pſal. 48. v. 4. *Simul in unum dives, & pauper*. Ovvero quel lenzuolo, o quello ſtraccio è la parte di quel ricco, dopo tante fatiche. Eccl. 5. v. 18. *Hæc eſt pars illius, & omni homini, cui dedit Deus divitias, atque ſubſtantiam*. A' piedi vi ſono i denari, che laſcia. Pſal. 48. v. 12. *Relinquit alienis divitias ſuas*. Ed al pari delle Api teſoreggia, ma non ſa a chi. Idem 38. v. 7. *Theſaurizat, & ignorat cui congregabit ea*, E San Luca. 12. v. 21. *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quæ autem paraſti cujus erunt? Sic eſt qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives*.

INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane di aspetto feroce, e ardito. Sarà nudo. Avrà in capo un elmo, e per cimiero un' Aquila, ed agli omeri le ali di diversi colori.

Terrà colla sinistra mano un arco, e colla destra una frezza, stando con attenzione in atto di tirare.

Ingegno, è quella potenza di spirito, che per natura rende l' Uomo pronto, capace di tutte quelle scienze, ov' egli applica il volere, e l' opera.

Giovine si dipinge, per dimostrare, che la potenza intellettiva non invecchia mai.

Si rappresenta colla testa armata, e in vista fiero, e ardito, per dimostrare il vigore, e la forza.

L' Aquila per cimiero denota la generosità, e sublimità sua, perciocchè Pindaro paragona gli Uomini di alto ingegno a questo uccello, avendo egli la vista acutissima, ed il volo di gran lunga superiore agli altri animali volatili.

L' arco, e la frezza in atto di tirare, mostra l' investigazione, e l' acutezza.

E gli Egizj, ed i Greci per geroglifico dell' Ingegno, della forza, e dell' intelligenza dipingevano Ercole coll' arco in una mano, e nell' altra una frezza, con tre punte, per dimostrare, che l' Uomo colla forza, ed acutezza dell' Ingegno va investigando le cose celesti, terrene, e inferne; ovvero, le naturali, divine, e matematiche, come si riferisce nell' aggiunta de' Geroglifici. *De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno.*

INGIURIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovine, di aspetto terribile, cogli occhi infiammati, vestita di rosso, colla lingua fuori della bocca, la quale sarà simile a quella del serpe, e dall' una, e dall' altra parte avrà molta saliva. In mano tenga un mazzo di spine, e sotto i piedi una bilancia. Aristotele nella sua Rettorica dice, che è proprio de' giovani, per l' abbondanza del sangue, e del calor naturale esser arditi, e confidenti nell' ingiuriare altrui, come anche, perchè amando i giovani l' eccellenza, vogliono soprastare agli altri, nel modo, che possono; e però giovane l' Ingiuria si rappresenta col brutto aspetto; e gli occhi infiammati mostrano, che l' Ingiuria nasce da perturbazione di animo, la quale perturbazione si mostra particolarmente nel viso. La lingua simile a quella della serpe, è segno, che l' ingiuria consiste in parte nelle parole, le quali pungono non altrimenti, che se fossero spine; sono segno ancora le bilance sotto a i piedi, che l' Ingiuria

è atto

è atto d'ingiuſtizia, dandoſi altrui quei biaſimi, che o non ſi meritano, o non ſi ſanno. *De' Fatti, vedi Indocilità, Offeſa &c.*

INGIUSTIZIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna deforme, veſtita di bianco ſparſa di ſangue, con turbante in capo all'uſo de' Barbari. Nella mano ſiniſtra tiene una gran tazza di oro, alla quale terrà gli occhi rivolti, e nella deſtra avrà una ſcimitarra, e per terra le bilance rotte.

Deforme ſi dipinge, perchè l'Ingiuſtizia (onde il male univerſale de' Popoli, e le guerre civili ſovente derivano) bruttiſſima ſi deve ſtimare.

La ſcimitarra ſignifica il giudizio torto; e il veſtimento barbaro, la crudeltà. La veſte bianca macchiata di ſangue ſignifica la purità corrotta della giuſtizia, alla quale corruttela appartiene pure la tazza di oro, avendo gli occhi, cioè la volontà, e il penſiero l'ingiuſto Giudice per l'avarizia; molti alla vaghezza dell'oro ſolamente; perchè non potendo inſieme ſoſtenere le bilance, e la ragione, cadono; onde vengono calpeſtate, come ſe coſa foſſero di minimo prezzo.

Ingiuſtizia.

DOnna veſtita di bianco tutta macchiata, tenendo nella deſtra mano una ſpada, ed un Roſpo nella ſiniſtra. Per terra vi ſaranno le tavole della Legge rotte in pezzi, ed un libro. Sarà cieca dall'occhio deſtro, e ſotto alli piedi terrà le bilance.

Il veſtimento bianco macchiato, dimoſtra, non eſſere altro l'Ingiuſtizia, che corruzione, e macchia dell'anima, per l'innoſſervanza della Legge, la quale viene ſprezzata, e ſpezzata dalli Malfattori; e però ſi dipinge colle tavole della Legge, e colle bilance al modo detto.

Vede l'Ingiuſtizia ſolo coll'occhio ſiniſtro, perchè non ſi fonda, ſe non nelle utilità del corpo, laſciando da banda quelle, che ſono più reali, e perfette, e che ſi eſtendono a' beni dell'anima, la quale è l'occhio dritto, e la luce migliore di tutto l'Uomo.

Il Roſpo, il quale è ſegno di avarizia, per la ragione detta altrove, c'inſegna, che l'Ingiuſtizia ha l'origine ſua fondata negl'intereſſi, e nel deſiderio delle comodità terrene: e però non è un vizio ſolo, e particolare nella parte del vizio, ma una malvagità, nella quale tutte le ſcelleragini ſi contengono, e tutt'i vizj ſi raccolgono.

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice ingiuſto.

INGORDIGIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita del color della rugine. Nella ſiniſtra mano tenga un Polpo, ed accanto vi ſarà uno Struzzo.

L' Ingordigia propriamente è detta un disordinato appetito delle cose, che al nutrimento si appartengono, più vizioso di quello, che dimandiamo Gola, o Crapula; e si dipinge vestita del color della rugine, perchè denota quella il ferro senza suo utile, come l' Ingordo, che ogni cosa trangugia senza gusto; al che appartiene ancora lo Struzzo, che il ferro divora, e digerisce.

Il Polpo in Oro Appolline, significa il medesimo, perchè mancandogli i cibi, si nudrisce della carne sua medesima.

Ingordigia.

DOnna di brutto aspetto, vestita del color della rugine, che vomiti il pasto per la bocca. Tenga nella destra mano il pesce, detto Scaro, e nella sinistra una Lampreda, da' Latini detta Mustela marina, ovvero *Hebrias*.

Il pesce Scaro a noi è incognito; perchè dicono, che non si trova se non nel Mare Carpatio, e non esce quasi mai dal promontorio di Troade. Da' Scrittori è tenuto pesce ingordissimo, perchè solo (secondo Aristotele) tra' Pesci osserva l' uso di camminare, come gli animali quadrupedi, e si pasce dell' erbe; ed ancora perchè con molta avidità divora tutt' i pesci piccoli, che se gli fanno incontro per Ingordigia, e poi li vomita per la sazietà; e somiglia il suo corpo in gran parte a quello della Orata.

La Lampreda, come dice Oro Egizio, partorisce per bocca, e subito partorito, divora quegl' istessi suoi figliuoli, se non sono presti a fuggire.

Ingordigia.

DOnna col ventre grosso, il che significa Ingordigia parasitica, e tenga in mano un vaso di trasparente vetro, dentro al quale siano molte sanguisughe, ovvero sanguettole; perchè come la sanguisuga, posta a sorbire il sangue altrui non si stacca mai per sua natura, finche non crepa; così gl' Ingordi non cessano mai, finchè l' Ingordigia stessa non li affoga.

INGORDIGIA, OVVERO AVIDITA'.

UNa Donna, che abbia nella mano un ramo di quercia pieno di ghiande. Colla destra mostri di averne buttata una ad un Porco, il quale la tenga in bocca in modo, che si vegga, e stia colla testa alta, e cogli occhi fissi verso la figura.

Abbiamo figurata l' Ingordigia con tale animale, che mangia una ghianda, e guardi alle altre, perchè è tanto ingordo, che mentre ne tiene una in bocca, desidera di pigliare l' altra, ingordo costume scoperto da Alceo Poeta Greco, quando disse:

Ὑς τὰν βάλανον, πὰν μὲν ἔχει, τὰν δ' ἔρατ' λαβεῖν.

Sus glandem aliam quidem habet, aliam autem optat accipere.

Pigliasi

Pigliaſi il Porco per l'Ingordigia, come animale, il quale ingordamente divora tutto il giorno, e mangia di ogni coſa, e per tal conto molto s' ingraſſa, onde volgarmente ſi ſuol dire di uno, che ſia di buona boccatura; diluvia come un Porco. Orazio Poeta volendo dare avviſo ad Albio Tibullo, ch' egli attendeva a far buona vita, ed ingraſſarſi, conchiude la Piſtola con queſti verſi,

Me pinguem, & nitidum bene curata cute viſes,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Dove ſi chiama Porco della greggia di Epicuro: E Porci furono chiamati i Beozj nell' Arcadia. Leggeſi negli Adagj, vita ſuilla, per una vita ingorda da Porco; e quelli che menano sì brutta, e ſozza vita, ſono poi tenuti ſtolidi, groſsi, e indocili, ſimili agl' ingordi Porci. Ma ancorchè in queſta ſi rappreſenti ſpezialmente l' Ingordigia della crapula, nondimeno ſi può applicare all' Ingordigia di qualſivoglia acquiſto, e guadagno di roba; imperciocchè, ſiccome il Porco ſpinto dall' Ingordigia, va ſempre ſcavando la terra col grugno, e colle zampe, per ingraſſarſi: così gli Uomini ingordi delle coſe terrene, cercano di ſcavare i denari di ſottoterra; cacciano il capo eziandio in luoghi, che a loro non appartengono, per impadronirſi di quelle; ſi rimeſcolano di quà, e di là sfacciatamente, e fanno tanto di mano, e di piedi, che ottengono coſe indebite, per ſaziare la loro ingorda voglia. Appena avranno tirati i frutti maturi di una uſura, che deſiderano gli altri non maturi; tanto ſono intenti all' Ingordigia. Alceo ſuddetto l' applicò all' ingorda avidità, che aveva delle Donne, come ghiotto di quelle.

Sus glandem aliam quidem habet, aliam autem optat accipere.
Ego quoque puellam pulchram aliam quidem habeo, aliam autem cupio accipere.

De' Fatti, vedi Gola, Crapula, Avarizia ec.

INGRATITUDINE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita del color della ruggine. Tenga in ſeno una ſerpe, in modo di accarezzarla. In capo avrà la teſta di un Ippopotamo, e il reſtante della pelle del detto animale gli ſervirà per manto. Vedi in Oro Apolline.

Ingratitudine.

DOnna vecchia, che nella man deſtra tiene due unghie d' Ippopotamo, altrimenti cavallo del Nilo, per moſtrare quanto ſia coſa abominevole l' Ingratitudine. In Oro Apolline ſi legge, che gli Antichi adoperavano ancora l'unghia dell' Ippopotamo, e già la ragione ſi è detta nell' immagine

[illegible] dell' empietà. Figuravano ancora gli Antichi l' Ingratitudine in Atteone [illegible]rato da' proprj Cani, onde nacque il proverbio in Teocrito: *[illegible] canes, ut te edant.*

Ingratitudine.

DOnna veſtita di edera, tenendo in una mano due Vipere, l' uno maſchio, e l' altra femmina; ed il maſchio tenga la teſta in bocca della femmina.

Ingratitudine è propria malignità nell' animo rozzo, e vile, che rende l' Uomo ſconoſcente de' benefizj verſo Dio, e 'l Proſſimo; ſicchè ſcordando il ben preſente, brama ſempre il futuro con appetito diſordinato.

L' edera porta il ſignificato dell' Ingratitudine, perchè quel medeſimo albero, o muro, che le è ſtato ſoſtegno nell' andare in alto, ed a creſcere, ella alla fine in rimunerazione di gratitudine, lo fa ſeccare, e cadere a terra.

Significa queſto medeſimo la Vipera, la quale per merito della dolcezza, che riceve ne' piaceri di Venere col compagno, bene ſpeſſo tenendo il ſuo capo in bocca, lo ſchiaccia, ed eſſo ne rimane morto: e poichè mi ſovviene un Sonetto a queſto propoſito del Sign. Marcantonio Cataldi, non m' increſce ſcriverlo, per ſoddisfazione de' Lettori.

O *Di colpe, e d' errori albergo, e ſede,*
Rubella al giuſto, alla Natura, a Dio,
Peſte infernal, morbo perverſo, e rio,
D' Aletto, e di Satan figlia, ed erede.

O di pietà nemico, e di mercede,
Moſtro a ricever pronto, a dar reſtio,
O di promeſſe, e benefizj obblio,
Che non curi amiſtà, ne ſerbi fede.

Tu Lupo, Arpia, Grifon d' opre, e d' aſpetto,
Tu di virtù, tu di animo onorato,
Feccia, ſchiuma, fetor, macchia, e difetto.

Tu ſei con l' Avarizia a un parto nato,
Fuggi dal penſier mio, non che dal petto,
Ch' è de' vizj il peggior eſſer ingrato. (a)

FATTO

(a) Dal P. Ricci ſi dipinge l' Ingratitudine: *Donna, che in una mano terrà uno Specchio, ove ſi mira; e nell' altra una Vipera. Vicino le ſarà un albero, ſu cui ſia [illegible] l' edera, ſulle cui foglie vi ſia il gelo. Abbia una nube appreſſo.*

Lo

FATTO STORICO SAGRO.

UCciſo Ochoſia Re di Giuda, per ordine della ſcellerata Atalia Madre di lui, che ſi uſurpò il regno, furono peranche ſpietatamente trucidati i figli tutti dell' infelice Re. Mentre eſeguivaſi il barbaro ſcempio, Gioaba ſorella dell' eſtinto Ochoſia, accortamente rapì uno de' pargoletti il più piccolo, chiamato Gioas, per felice avventura non ancora eſtinto; conſegnatolo quindi alla nutrice, con lei lo naſcoſe nel tempio; dove Giojada ſommo Sacerdote, e Marito della pietoſa Gioaba, l' educò con tal ſegreto, che non giunſe mai a traſpirarlo Atalìa. Compiuto che ebbe il piccolo Gioas il ſettimo anno, lo zelante Giojada lo palesò a' Leviti, ed al popolo, da' quali fu oppreſſa l' Uſurpatrice, e riſtabilito ſul trono l' unico rampollo della ſtirpe di David. Che non doveva Gioas pertanto alla famiglia di Giojada, per cui fu tolto dalla morte non ſolo, ma collocato ſul Trono? Chi dubiterà che perpetua memoria conſervar non ne debba, ed un obbligata riconoſcenza? Eppure queſto iſteſſo Gioas fu quello, che ordinò agli empj ſuoi miniſtri, che foſſe lapidato Zaccaria, figlio (che orrore!) figlio del ſuo benefattore Giojada. Perchè poi? perchè con amoroſo zelo lo aveva ripreſo di avere ingratamente mancato al vero Dio, all' alto ſuo Conſervatore, per donarſi in braccio col ſuo popolo, all' empietà, alla perfidia. Non laſciò l' Altiſſimo impunita ingratitudine tanto nera, poiche permiſe che dagli iſteſſi ſuoi ſervi foſſe nel proprio letto miſeramente trafitto. *Paralipomenon lib.* 2. *cap.* 22. 23. 24.

FATTO

Lo Specchio, dove ſi mira, rappreſenta la Superbia, principal motivo, onde naſce l' Ingratitudine; immaginandoſi l' ingrato, che ogni coſa, che gli ſi fa in favore, ſe gli debba per obbligo; e così mirando l' eſſer ſuo, ſe ne reputa degno, e però ſi rende ingrato a' benefizj.

La vipera è tipo dell' Ingratitudine, poichè per uſcire dal materno ventre, uccide la Madre, torandolo.

L' edera è eſemplare d' ingratitudine, perchè erigendoſi in alto per la forza, e ſoſtegno di un albero, giunta che ſia ſulla ſua ſommità, lo ſecca, ed innarridiſce.

Il gelo che è ſulle frondi, eſſendo di poca durata, e che appena caduto, ſpariſce, ſignifica che l' ingrato non molto dura nel ſuo vizio, poichè ben preſto ne viene da Dio punito.

La nube ancora è ritratto dell' Ingratitudine, giacchè eſſendo generata da' vapori tratti dal Sole, poſcia gli procaccia guerra, opponendoſi alla ſua luce, per oſcurarlo.

FATTO STORICO PROFANO.

MOſtro vero d' ingratitudine ſi fu al Mondo Nerone . Agrippina ſua Madre per farlo giungere al trono, usò tutte quelle arti, che poſſano mai cadere in mente umana , anzi per eſſo giunſe peranche all' empietà ; non dubitando di avvelenare il proprio marito, per fargli ſucceſſore un tanto ſcellerato figlio . Giunſe dunque per Agrippina all' Imperio Nerone ; e Nerone in premio di tanto, ordinò che foſſe uccisa Agrippina . *Pietro Meſsia nella vita degl' Imperadori , ed altri .*

FATTO FAVOLOSO.

PAride figlio di Priamo Re di Troja, eſſendo ſtato con ſomma liberalità, ed amorevolezza ricevuto da Menelao Re de' Greci, non ſolo a lui non rendette grazie di ſorte veruna ; ma anzi perfido traditore gli rapì la ſua amata conſorte Elena . *Ovvidio . Virgilio . Omero . Iginio . Natal Conti &c.*

INIMICIZIA MORTALE.

Di Cesare Ripa.

Inimicizia Mortale.

DOnna armata. Sarà di aspetto fiero, e tremendo, e vestita di color rosso. Che colla destra mano tenga due saette ugualmente distanti, e che la punta dell' una tocchi scambievolmente le penne dell' altra, e colla sinistra una canna colle foglie, e delle felci.

Si dipinge armata, e di aspetto fiero, e tremendo, perciocchè l' Inimicizia sta preparata sempre colle armi, e colla prontezza dell' animo per offendere, e abbattere l' inimico.

Il color rosso del vestimento ne significa l' effetto proprio dell' Inimicizia, la quale genera nell' Uomo sdegno, collera, e vendetta.

Tiene colla destra mano le saette, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè gli Egizj volevano, che per esse fosse il vero simbolo della contrarietà, essendocchè ne i contrarj non può essere unione, ma continuamente Inimicizia mortale.

La canna, e le felci, ne denota la perversa, ed iniqua natura di coloro, i quali allontanati dai comandamenti del Signor Iddio [circa il rimettere le ingiurie] trasgrediscono a sì alto precetto, dicendo in San Matteo. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros; benefacite iis, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.*

Innoltre il medeſimo Evangeliſta cap. 18. v. 18. dice: Se non perdonaremo a i noſtri inimici, Egli non perdonarà a noi le noſtre colpe. *Sic & pater meus cæleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris.* Queſte ſono parole del Signore Iddio; del quale chi vuole eſſere amico biſogna far quello, che egli dice: *Vos amici mei eſtis, ſi feceritis quæ præcipio vobis.* Joan. 15. v. 14 Però conviene per ſalute dell' anima noſtra non eſſere intenti alla vendetta, e eſſere oſtinati, ed inimici, ſimile alla canna, ed alla felce, che ſono tanto fra di loro contrarj, che una ammazza l' altra; il che dice Dioſcoride lib. 4. cap. 85. *Peribit Filix, quam per ambitum copioſior harundo coronet, & contra evaneſcet harundo, quam obſepiens multa filix in orbem cinxerit.* E Pierio Valeriano lib. cinquanteſimo ottavo dice, che ſono tanto inimici, che le felci tagliate con la canna, ovvero ſe arandoſi ſi mette la detta canna ſopra del vomere, non rinaſcono più, e parimente a voler tor via le canne baſta mettervi le felci, che fa il medeſimo effetto, che fa la canna, tanto ſono per natura mortalmente nemici. Onde ſopra di ciò Aleſſandro Magno (ancorchè gentile) diede eſempio, che ſi deve perdonare, e non perſeguitare il ſuo inimico fino alla morte. Egli dopo aver tre volte rotto Dario, come ancor fattolo prigione, perchè Beſſo Prefetto di Battria, così legato l' ucciſe, per dimoſtrare quanto errore aveſſe commeſſo il detto Beſſo, ridottolo in ſua poteſtà, lo caſtigò della ſua oſtinata perſecuzione, e Inimicizia. Perciocchè legati, e raggiunti per forza inſieme due rami di arbore, e a ciaſcun legata una gamba di Beſſo, fece ſciorli d' inſieme, e precipitoſamente aprendoſi, reſtò l' infelice sbranato per mezzo, in memoria, ed eſempio del ſuo inimichevole, e peſſimo coſtume.

INIMICIZIA.

DOnna veſtita di nero, piena di fiamme di fuoco. Colla deſtra mano ſtia in atto di minacciare. Con la ſiniſtra tiene un' Anguilla, e in terra ſiano un Cane, e una Gatta, che ſi azzuffino inſieme.

Il veſtimento nero colle fiamme, ſignifica l' ira meſcolata colla malinconìa, che inſieme fanno l' Inimicizia durabile, la quale non è ſolo quell' ira, che ha nel profondo del cuore fatte le radici con appetito di vendetta, in pregiudizio del proſſimo; e che ciò ſi moſtri per il fuoco, lo manifeſta la definizione, ove ſi dice, l' ira eſſere un fervor del ſangue intorno al cuore, per appetito di vendetta; e la malinconìa è chiamata da' medici *Atrabilis*, però ſi può ſignificare nel color nero; e fa gli Uomini ricordevoli delle ingiurie.

L' Anguilla, il Cane, e la Gatta dimoſtrano il medeſimo effetto, eſſendo quella ſolita di andare lontana dagli altri peſci, per inimicizia, come dice Oro Apolline, e queſti inſieme eſſendo in continuo contraſto naturalmente.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

ASael fratello di Gioab importunò tanto colle ſue perſecuzioni Abner, che lo coſtrinſe a voltargli faccia, e coll' aſta, che in mano aveva, lo gettò a terra morto. Gioab concepì inimicizia tale contra di Abner, che ſi prefiſſe di non perdonargli mai più. In fatti eſſendoſi Abner portato da David, e preſtatogli ajuto, in tempo che preſente non era Gioab, tornato queſti, e ſaputa la venuta di lui al Re, ſe ne adirò, e rimproverò il Re ſteſſo, perchè trattenuto non lo aveſſe. Quindi, ſenza che nulla ſapeſſe David, ordinò che per ſua parte foſſe richiamato indietro. Ubbidì l' infelice Abner, fe ritorno in Ebron. Dove ingannevolmente chiamatolo a parte Gioab, facendo moſtra di dover ſeco ragionare di coſe premuroſe, lo trafiſſe, e l' ucciſe. La perdita di Abner coſtò delle lagrime a David; e maledìſſe Gioab, e tutta la famiglia ſua. 2. *de' Re cap.* 2. *e* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

TEmiſtocle, ed Ariſtide figliuolo di Liſimaco, ebbero i medeſimi Tutori, furono inſieme educati, e da un iſteſſo Precettore ricevettero gli ammaſtramenti. Pure fino da fanciulli furono ſempre così tra loro nemici, che per quanto ſi operaſſe, non ſi trovò mai modo di renderli concordi. Non ſolo nella loro fanciullezza, e gioventù eglino ſi urtarono, ma fino all' ultimo reſpiro della lor vita perſeverarono ad odiarſi, e a darſi continui contraſegni di una irreconciliabile inimicizia. *El. de var. hiſt. lib.* 23.

FATTO FAVOLOSO.

POlinice, ed Eteocle ambo figliuoli di Edipo Re di Tebe, furono ſempremmai tra loro diſcordi, e vivendo ancora il Padre, furono bene ſpeſſo inſieme alle mani. Morto Edipo, operarono i Tebani, che ſi pacificaſſero, e li poſero in queſto poco però durabile accordo, che uno regnaſſe un anno, e l' altro pari tempo. Finito l' anno, perchè a Polinice non volle cedere il Fratello, egli con l' ajuto del Suocero Adraſto Re di Argo conduſſe a Tebe un eſercito poderoſo, e combattè col fratello con tanto furore, che uno ucciſe l' altro. Creonte che ſucceſſe poi ad Eteocle nel regno, vietò loro la ſepoltura. La di lóro pietoſa madre uſcita dalla Città acceſe un gran rogo, e gettovvi dentro il corpo di Eteocle ad abbruciare; ed in quel mezzo fu anche tolto il corpo di Polinice, e portato al fuoco, dove già era arſo Eteocle. Subito che fu poſto appreſſo il fratello, tremaron le legna, e ributtarono Polinice; onde le fiamme di due corpi fuggirono una dall' altra; come ſe così morti, riteneſſero peranche la nemiſtà, e diſcordia antica. *Erodoto. Euripide. Stazio. Euſebio &c.*

INIQUITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di fiamme di fuoco, e fugga velocemente.

Si dipinge in fuga, perchè non è sicura in luogo alcuno. Ogni cosa le fa ombra, ed ogni minimo avvenimento la spaventa; generando ciò il timore, col quale colla fuga si consiglia, e si risolve perpetuamente.

E' vestita di fuoco, perchè l' Iniquità brucia le anime perverse, come il fuoco brucia i legni più secchi. (*a*)

De' Fatti, vedi Perfidia, ec.

INNOCENZA.

Di Cesare Ripa.

VErginella, vestita di bianco. In capo tiene una ghirlanda di fiori, con un Agnello in braccio.

Con una ghirlanda, ed abito di Vergine si dipinge, per essere la mente dell' Innocente intatta, ed immacolata. Però dicesi, che l' Innocenza è una libera, e pura mente dell' Uomo, che senza ignoranza pensi, ed operi in tutte le cose, con candidezza di spirito, e senza puntura di coscienza.

L' Agnello significa l' Innocenza, perchè non ha nè forza, nè intenzione di nuocere ad alcuno, ed offeso, non si adira, nè si accende a desiderio di vendetta; ma tollera pazientemente senza ripugnanza, che gli si tolga,

---

(*a*) Dipinse il P. Ricci l' Iniquità: *Uomo di statura grande con i piedi di serpe, e le gambe ritorte. Tiene gli occhi rossi infuocati. In una mano tiene un rametto, o manipolo di Zizania, e nell' altra tre faville, all' estremità delle quali apparisce in ognuna un capo di Serpe; e dall' altra certe palle di piombo.*

Si dipinge l' Iniquità da Uomo di statura grande, co' piedi di Serpe, ch' è velenoso, ombreggiando i piedi ritorti, gli effetti, e le opere Umane contro il dritto, ed il giusto.

Gli occhi rossi indicano il fuoco della sensualità.

Il ramo di Zizania, ch' è simbolo del male, si pone in segno, che il male infetta non solo dove annida, ma ruina gli altri ancora.

Le tre faville significano li tre mali, di pensieri, parole, ed opere.

Il serpe è per la malizia, che apparisce in ogni iniquità.

Le palle di piombo sono geroglifico dell' Iniquità, per dimostrare la sua gravezza.

tolga e la lana, e la vita; dovendo così fare, chi desidera di assomigliarsi a Cristo: *Qui coram tondente se obmutuit*, come si dice nelle sacre lettere, per essere nobilissima in lui l' idea dell' Innocenza.

Innocenza, e Purità.

Giovanetta coronata di palma. Starà in atto di lavarsi ambe le mani in un bacile posato sopra un piedestallo, vicino al quale sia un Agnello, ovvero una Pecora.

L' Innocenza, ovvero Purità nell' anima umana, è come la limpidezza nell' acqua corrente di un vivo fiume: e colla considerazione di questo rispetto, molto le conviene il nome di Purità. Però gli Antichi, quando volevano giurare di essere innocenti di qualche scelleratezza, dalla quale si sentivano incolpati, ovvero volevano dimostrare, che non erano macchiati di alcuna bruttura, solevano nel cospetto del Popolo lavarsi le mani, manifestando colla mondezza di esse, e colla purità dell' acqua, la mondezza, e la purità della mente.

Di qui nacque, che poi ne' geroglifici furono queste due mani, che si lavano insieme, usate dagli Antichi, come racconta Pierio Valeriano nel libro trentesimoquinto, e S. Ciprian) nel libro *de Livore*, ci esorta a ricordarsi sempre, perchè chiami Cristo la sua Plebe, e nomini il suo Popolo, adoperando il nome di Pecore; volendo così avvertire, che l' Innocenza, e la Purità Cristiana, si deve mantenere intatta, ed inviolabile.

La Corona di palma, da S. Ambrogio in quel luogo, *Statura tua similis facta est palma*, è interpretata per l' Innocenza, e Purità, che ci è donata da Dio subito, che siamo generati pel Santissimo Battesimo. [*a*]

FATTO

(*a*) Dal P. Ricci si rappresenta l' Innocenza: *Donna di bell' aspetto, vestita di bianco, e con gli occhi verso il Cielo. Avrà in mano una bilancia, ed un Agnello in braccio, e ai piedi un piccol Fanciullo.*

Bella con un vestito candido, per dimostrare la bellezza dell' Innocenza, e la purità de' suoi costumi.

La bilancia significa la Giustizia, essendo l' Innocenza custodita da questa, ed essendo altresì effetto di lei.

L' Agnello si pone per esser tipo di questa Virtù, e perchè l' Agnello fu più volte paragonato all' innocentissimo Cristo.

Il piccol fanciullo è parimenti simbolo dell' Innocenza, essendo innocente, puro, e giusto, senza macchia veruna, e per non aver animo di offendere alcuno.

FATTO STORICO SAGRO.

BEll' eſempio di riprova, onde ſcoprir l' innocenza del cuore, abbiamo nel vecchio Teſtamento. Leggiamo in queſto, che per aſſicurarſi il geloſo marito dell' innocenza, o reità della moglie, a lui ne veniva permeſſo, ed anzi preſcritto il modo nella ſeguente guiſa. Il marito, che aveva per ſoſpetta la moglie, la conduceva alla preſenza del Sacerdote, avanti del Tabernacolo; ivi offeriva l' obblazione, che ſi chiamava della Geloſia, che era farina di orzo, ſenza olio, e ſenza incenſo. Il Sacerdote pigliava da quel gran vaſo, che ſtava al Tempio, e ſi chiamava Mare per la ſua vaſtità, con un vaſo di terra cotta dell' acqua, che la Scrittura chiama ſanta, perche ſerviva al culto Divino ne' Sacrificj del Tempio, e dentro di quel vaſo gettava un poco di polvere, preſa dal pavimento dello ſteſſo Tabernacolo; e queſt' acqua meſcolata colla terra, ſi chiamava *aqua amariſſima*. Sopra di queſt' acqua il Sacerdote profferiva certe maledizioni; poi ſcopriva il capo della Donna, e le dava a tenere l' oblazione della Geloſia; cioè quella farina di orzo, che abbiamo detto, e alla medeſima diceva: *Si non dormivit vir alienus tecum, & ſi non polluta es, deſerto mariti thoro, non te nocebunt aquæ iſtæ amariſſimæ, in quas maledictiones congeſſi. Sin autem declinaſti a viro tuo, atque polluta es, & concubuiſti cum alio viro, his maledictionibus ſubjacebis. Det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum in populo ſuo, putreſcere faciat femur tuum, & tumens uterus tuus diſrumpatur, ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumeſcente, putreſcat femur.* A queſte imprecazioni la Donna riſpondeva *Amen, Amen*, ed il Sacerdote ſcriveva queſte maledizioni ſopra una carta, e poi lavava queſti caratteri ſcritti, come ſe voleſſe ſcancellarli, in quel vaſo di terra cotta, che conteneva l' acqua amariſſima, quaſi infondendo nell' acqua, e nel vaſo le recitate maledizioni. Pigliava poi dalle mani della Donna la farina di orzo, della quale una parte bruciava, ed una parte riſervava per ſe. Finalmente dava a bere quell' acqua alla Donna, la quale, ſe era colpevole, provava ſubito, o non molto dopo, l' effetto della maledizione, perchè gli marciva la coſcia (o ſia altra parte, per modeſtia taciuta) le ſi gonfiava il ventre, e crepava. Se era poi innocente, nulla operava in lei la maledizione, anzicchè benedetta era da Dio, concedendole prole. *Numeri cap. 5.*

FATTO STORICO PROFANO.

COndannato alla morte Socrate, a tuttaltro ſembrava penſaſſe, che a porſi in difeſa. Perilchè Ermogene figlio d' Ipponico, e ſuo famigliare, gli diſſe: Poſſibile, o Socrate, che tu non penſi a difenderti? Riſpoſe il Filoſofo: Pare a te, o Ermogene, che io a queſto non rifletta, allorchè medito qual vita mi abbia condotta? E volle dare ad intendere il Savio, che qualunque difeſa ſarebbe ſtata vana con gente, che dalla

ſua

ſua vita incolpevole non ſapeva riconoſcere la ſua innocenza. *Bruſ. lib. 2. cap. 1. ex Xenoph. apolog.*

FATTO FAVOLOSO.

PEleo, o come altri vogliono Ippolito, fu all' eccesſo amato da Atalanta moglie di Acaſto figlio di Pelia, Re di Teſſaglia. Avendo orrore egli nel tradire Acaſto, non volle corriſponderle in alcun modo. Per il che ſommamente ſdegnata Atalanta cangiò l' amore in odio, ed accusò Peleo al marito di aver tentato di violarla. Acaſto ne meditò vendetta, ma diſſimulando il ſuo rancore, conduſſe Peleo a caccia ſul monte Pelionne, e quivi abbandonollo alla crudeltà de' Centauri, e delle fiere. Difeſe il Cielo l' innocenza del Principe, poiche iſpirò a Chirone di compaſſionarlo, ed anzi favorevolmente riceverlo appreſſo di ſe. Ajutato di più dagli Argonauti, portò trionfante la ſua innocenza in faccia al troppo credulo Acaſto, ed all' empia Atalanta, con altro nome chiamata Creteide, dell' uno, e dell' altra vendicandoſi in modo aſſai glorioſo.

Ovvidio Metam. lib. 8. &c.

INQUIETUDINE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane veſtita di cangiante, che tenga una girella di carta, come quella, che ſogliono tenere i fanciulli, che girano al vento, perchè tali ſono gli Uomini inquieti, che non ſi fermano mai in un propoſito con ſtabilità; che perciò ſi veste ancora di color cangiante.

De' Fatti vedi Incoſtanza.

Inquietudine di animo.

DOnna meſta, e in piedi, che nella deſtra mano tenga un cuore; ſopra del quale vi ſia un tempo di orologio, e colla ſiniſtra una banderola di quelle, che moſtrano i venti.

Si rappreſenta con l' orologio ſopra il cuore, e con la banderola, come dicemmo, per dimoſtrare, che ſiccome l' orologio, e la banderola di continuo ſono in moto, così chi e inquieto dell' animo, mai non ha ripoſo, e gli conviene eſporſi a tutti i contrarj, che lo molestano.

De' Fatti, vedi Combattimento della Ragione coll' appetito.

INS-

INSIDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, con una Volpe per cimiero, cinta intorno di folta nebbia. Terrà un pugnale ignudo nella destra, e nella sinistra tre dardi. Sarà una serpe in terra fra l' erbe verdi, che porga in fuori alquanto la testa.

L' Insidia è un' azione occulta fatta per offender il prossimo, e però si arma, mostrando l' animo apparecchiato a nuocer col pugnale, e coi dardi, cioè lontano, e vicino. Ha per cimiero una Volpe, perchè le astuzie sono i suoi principali pensieri. La nebbia, è la segretezza, e gli occulti andamenti, che assicurano il passo all' Insidia.

La serpe somiglia l' Insidioso, secondo quel comun detto: *Latet anguis in erba*, interpretato da tutti gli Espositori in tal proposito.

Insidia.

DOnna armata. Nel sinistro braccio tenga uno scudo, e colla destra una rete, la quale dagli Antichi fu tenuta per significato dell' Insidia.

E Pittaco uno de' sette Savj della Grecia, dovendo venire a battaglia con Frinone Uomo di gran forza, e Capitano degli Atenieſi, portò una rete sotto uno scudo, la quale, quando gli parve ora opportuna, gittò addosso al detto Frinone, e lo vinse.

FATTO STORICO SAGRO.

EMpie furono le insidie che tesero i figli di Giacobbe a' Sichimiti, in vendetta della Sorella stuprata dal Signore di questi. Insidie tanto bene eseguite, quantocchè indegne a segno, che sdegnarono fortemente il giusto Giacobbe, che non ne aveva avuto cenno veruno. Così pensarono, e nella guisa seguente si posero in esecuzione. Emor Padre di Sichem rattore, con lui a' figli di Giacobbe sen venne, chiedendo loro scusa dell' occorso, e progettando di far seco loro alleanza, se consentito avessero al Matrimonio di Sichem con Dina oltraggiata, e che scambievolmente se ne facessero degli altri tra i loro figliuoli, e figliuole. Risposero eglino alle proposte, astutamente dissimulando il rancore, che le avrebbono accettate; ma che ciò non poteva eseguirsi, se i Sichimiti non si sottoponevano alla legge della Circoncisione. Emor, e Sichem esposero tutto ciò ai loro popoli, i quali di buona voglia acconsentirono. Ottenuto questo da' figli di Giacobbe, il terzo giorno, allorchè il dolore della Circoncisione è più sensibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, entrarono senza timore colla spada alla mano nella Città di Sichem, ed uccisero tutti i maschj, che vi trovarono, trucidando eziandio Emor, e Sichem.

Dopo

Dopo sì sanguinosa strage, gli altri figli di Giacobbe vennero nella Città, la saccheggiarono, e ne riportarono un grosso bottino. *Genesi cap.* 34.

FATTO STORICO PROFANO.

DAtame di Caria già stato ribelle di Artaserse Re di Persia, con esso fece pace. Pace però per parte di Artaserse apparente soltanto, poichè ricordevole dell' ingiuria, ed altresì del valore di Datame, per cui non isperava di poterlo vincere colle armi, pensò il modo di opprimerlo colle insidie. Se ne avvide più fiate Datame, e seppe sempre scansarle. Fu un giorno avvisato, che gli tramavano insidie certi, che eran del numero de' suoi amici: su de' quali egli, perciocchè i delatori eran nemici, giudicò nè esser da prestar fede, ne dover pure non farne conto. Volle far prova se gli veniva riferito il vero, ed il falso. Pertanto in quella strada portossi, dove dicevano che sarebbon gli aguati. Ma scelse uno somigliantissimo a se, e di persona, e di statura, e gli diede il suo abito, e gli comandò che andasse in quel posto, dove egli stesso era usato di andare. Egli poi vestito alla militare, cominciò a marciare nel corpo di guardia. Gl' insidiatori pertanto ingannati dall' ordine, e dall' abito, fanno empito contra di colui, che era stato in iscambio messo. Ma Datame aveva già detto a questi, co' quali marciava, che stessero apparecchiati a far quello, che vedessero fare a lui. Esso come si accorse che gl' insidiatori venivano ad affronto, scagliò dardi contra di loro, ed avendo ognuno fatto questo medesimo, prima che i detti insidiatori arrivassero a quello, che volevano investire, cadder trafitti. *Cornelio Nipote nella vita di Datame.*

FATTO FAVOLOSO.

ABitava in una parte dell' Egitto un orribil Gigante di nome Caligorante. Crudelissimo costui insidiava la vita a tutti i passaggieri, usando somma astuzia per farli suoi. Aveva egli una rete artificiosamente lavorata, e sottile così, che appiattandola nell' arena, non potevasi punto scorgere. Allorchè vedeva de' viandanti, con orride strida li spaventava, ed obbligandoli alla fuga, li costringeva a cadere nella tesa rete, che tosto li avviluppava in modo, che loro impossibile riusciva il disbrigarsene, e quindi rimanendo sua preda, di loro faceva miserabile pasto. Si avvenne a passare per un così infausto luogo il Paladino Astolfo, che seco aveva il fatato Corno, al cui suono conveniva a chiunque porsi in fuga precipitosa Vedutolo il fiero Caligorante, contra di lui intraprese il cammino, seco pensando di farlo cadere nelle insidie, come agli altri tutti avveniva. Restò però di gran lunga questa volta ingannato; poichè Astolfo, che di sua astuzia già ne aveva ricevuto avvertimento da un pietoso Eremita, al sentirlo, postosi il corno alla bocca, lo costrinse a fuggirsene precipitosamente, assalito da timore così penetrante (effetto parimente che produceva il suono del corno) che non vedeva dove i piedi portasse. La sua fuga ap-

punto fu rivolta dove aveva le insidie, nelle quali avvenutosi, scoccò la rete, lo strinse, lo gettò a terra. Caduto così ne' suoi stessi lacci il Mostro, era in potere di Astolfo di troncargli sul fatto l' empia testa. Non lo volle; ma strettamente legatolo colle mani dietro alle spalle, seco lo traeva, come trofeo, per qualunque luogo avesse douuto passare. *Ariosto Orlando Furioso. Canto* 15.

INSTABILITA', OVVERO INCOSTANZA DI AMORE,

Che ora si attacca, ora si stacca.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna, che tenga nella mano destra un ramo di olivo, e nella sinistra una pianta di origano. A' piedi un pesce Polipo.

Il Polipo è pesce salato, che incita a cose veneree, come dice Ateneo lib. 8. e 7. *Ad venerem conferunt præcipue Polypodes*, per questo forse ponevasi al simolacro di Venere, come anche per geroglifico di fermezza, e costanza di Amore, seconda Pierio, perchè questo pesce si attacca tanto tenacemente a' sassi, o scogli, che piuttosto si lascia levare a pezzi, che staccarsi. L' istesso pesce, con figura però dell' olivo, e dell' origano lo ponemmo per Instabilità di Amore, poichè se sente l' odore dell' origano, per quanto riferisce Pierio lib. 25. e 50. l' abborrisce tanto, che si stacca; per lo contrario l' odor dell' olivo gli è tanto grato, che l' abbraccia. Tal natura dice Ateneo lib. 7. si scorge quando mettendosi un ramo di olivo nel mare in quella parte, dove stanno i Polipi, in breve senza niuna fatica se ne tirano fuora attaccati al ramo, quanti se ne vuole. *Oleam illos appetere hoc etiam documentum est, quod ejus ramum si quis in mare dimittat, ubi Polypi habitant, ac parum illic contineat, quotquot volet nullo labore ramo impactos extrahet.* Ciò avviene, perchè sono d' odorato leggiero, e amano odore soave, come quello dell' olivo, e odiano l' origano di acuto odore; però il ramo di questo sfuggono, e a quello si attaccano. Così fanno gli Amanti instabili, se la cosa amata porge loro l' acuto origano della gelosia, e se mossa da qualche rispetto mostra sdegno, e asprezza, non potendo essi comportare così fatto rigore, subito si staccano dall' amore, e giurano di non tornarvi più: ma se poi l' amata rivolga verso loro ciglio sereno, e mostri grata piacevolezza, subito ritornano, e di nuovo si attaccano al ramo dell' olivo, simbolo della soave pace. Maggiormente si dimostra questa Instabilità colla figura del Polipo, il quale è pesce mutabile, perchè varie sorti di colori piglia; così gli Amanti si mutano di colore; ora s' impallidiscono, ora si arrossiscono, variano proposito, e pigliano diversi affetti, e passioni; per il che l' animo loro sta sempre instabile.

Inſtabilità.

DOnna veſtita di molti colori, colla man deſtra ſi appoggi a una canna con le foglie, e ſotto i piedi tenga una palla.

Veſteſi di varj colori l' Inſtabilità, per la frequente mutazione di penſieri dell' Uomo inſtabile.

Si appoggia ad una fragil canna, ſopra alla palla, perciocchè non è ſtato di condizione alcuna, dove la volubil mente fermandoſi ſi aſſicuri, e dove non ſi appigli, conforme alle coſe più mobili, e meno certe.

Inſtabilità, ovvero Incoſtanza.

DOnna veſtita di varj colori, per la ragione già detta. Stia a cavallo ſopra la Jena ſerpente, ovvero tenga il detto animale in quel miglior modo, che parrà a chi lo vuole rappreſentare.

Inſtabili ſi domandono quei, che in poco tempo ſi cangiano di opinioni ſenza cagione, e ſenza fondamento; e però ſi dipinge con la Jena appreſſo, animale, che non mai ſta fermo, e ſtabile nel medeſimo eſſere: ma ora è forte, ora è debole, ora audace, ed ora timido; molte volte ſi manifeſta per maſchio, e talora per femmina; talchè ſi può ragionevolmente dire, che in eſſo ſi trovi la vera Inſtabilità, come dice Oro Apolline.

De' Fatti, vedi Incoſtanza.

INSTINTO NATURALE.

Di Ceſare Ripa.

GIovane colla faccia velata. Sarà nudo, ed in atto di correre. Colla deſtra mano tenga un Elitropio, e per terra vi ſia una Donnola, che forzatamente moſtri di entrare in bocca di un roſpo, il quale ſtia colla bocca aperta.

Giovane ſi dipinge, eſſendocchè non ſi muta mai, ma ſempre ſi mantiene nell' iſteſſa forza, e vigore.

Gli ſi vela il viſo, perchè la cauſa dell' Iſtinto Naturale è occulta, e non è dimoſtrabile e manifeſta, come la cauſa delle altre coſe naturali, e appena ſe ne può addurre ragione probabile, come dicono molti Filoſofi, come Averroe 7. *Phyſicorum* com. 10. e 8. com. 15. Avicenna 4. *particula animalium* lib. 2. cap. 17. e 18. e Galeno lib. 5. *ſimplicium medicamentorum* c. 16. e lib. 11. contra Pelope ſuo precettore, e nel libro *de uſu reſpirationis* riprende Craſiſtrato che troppo curioſo cercava di ſaper le cauſe di tutte le coſe; eſſendo veramente la cauſa di detto Inſtinto, la propria forma della coſa; onde Fernelio nel luogo citato apporta li ſotto notati verſi.

Multa tegit ſacro involucro natura, neque ullis
Fas eſt ſcire quidem mortalibus omnia, multa
Admirare modo, nec non venerare, neque illa
Inquires, quæ ſunt, arcanis proxima, namque
In manibus quæ ſint, & nos vix ſcire putandum
Eſt procul à nobis adeo præſentia veri.

Ed Ariſtotele compara l' intelletto noſtro al Sole, e al ſenſo del viſo, perchè ſiccome l' occhio non può mirare la luce del Sole; così l' intelletto noſtro non può comprendere tutti li ſecreti della natura, che ſono coſe che dipendono dalla prima forma, e ſono così create da Dio, che ſi diffonde *in Iſtanti* per tutto, e come dice quel P. Comico. *Plena Jovis omnia conſtant.*

Nudo lo rappreſentiamo l' Inſtinto naturale, perchè opera per mezzo della propria forma, non ajutato da qualità alcuna elementare, nè da qualſivoglia artificio eſterno.

La dimoſtrazione del correre ſignifica l' inclinazione, e il moto, che ha immediatamente in ſe ſteſſo, che con velocità opera ſenza alcun impedimento. Onde ſi vede alcuni eſſere traſportati ad amare altrui, odiare, fargli bene, e male; e ancora alle volte ſi vede in alcuni, che quantunque comodi, e ricchi, commettono furti, e altre coſe di gran biaſimo; e ciò ſia detto ſenza pregiudizio del libero arbitrio.

Tiene colla deſtra mano l' elitropio, per dinotare l' Inſtinto naturale che ha di volgerſi verſo il Sole, eſſendo che di quì ne ha anche preſo il nome, eſſendocchè τρόπος ſignifichi il Sole, e elitropio *verſus Solem* come dice il Maranta *de Methodo ſimplicium* lib. 1. cap. 4. ſebbene ci ſono molte altre piante, che fanno il medeſimo, come la pioppa, l' olivo, il ſalce, il lupino, i fiori della cicoria, &c. che tutte hanno ciò per Inſtinto naturale, il quale non è ſolamente nelle piante, ma anche negli animali, e pietre, come dimoſtraremo di ſotto; e per queſto vi abbiamo meſſo il Roſpo, colla bocca aperta, con la Donnola, come abbiamo detto, perchè queſto animale ha tal Inſtinto, e tal proprietà della ſua forma, che per virtù occulta tira a ſe la Donnola, come la calamita il ferro, e l' ambra la paglia: la quale attrazione ſi fa per mezzo di quelle ſpezie, le quali provengono dalla propria forma, e ſi moltiplicano nell' aria ſino che arrivano a fare l' effetto dell' azione. Pigliamo l' eſempio della luce, la quale ſi moltiplica nell' aria, e rende lucide, e chiare tutte le coſe, eſſendo virtù della forma del Sole; onde vediamo che il Sole avendo ſopra qualche coſa colorita, purchè ſia di corpo diafano, come ſarà il vetro, moltiplica le ſpecie di detto colore di modo, che fa parere le coſe di quel colore del vetro; così intravviene nelli ſenſi del corpo, perche vediamo, che nel viſo, le ſpezie dell' oggetto viſibile ſi moltiplicano ſino all' occhio, e così ſi fa la viſta; e nell' udito le ſpezie del ſuono, ſi moltiplicano fino al ſenſorio; e così ſi fa l' udito, come dice Arist. 2. *de Anima*. Non ci è altra differenza, che queſte ſpecie ſono ſoggette alli detti ſenſi, e quelle della virtù oc-

tù occulta all' intelletto ſolamente; ma ſebbene queſte ſpecie ſi diffondono, e moltiplicano dalla propria forma fino alla coſa tirata, non però queſto baſta: ma biſogna, che vi ſia in detta coſa tirata una certa attitudine a quel moto, e che abbia una occulta qualità in modo paſſivo, per la quale ſia tirata, come nel caſo noſtro. Il Roſpo ha la qualità occulta fondata nella propria forma in modo attivo di tirar la Donnola a ſe, per mezzo delle ſopraddette ſpecie; e la Donnola ha l' attitudine, e la qualità occulta in modo paſſivo di eſſere tirata dal Roſpo; come anche accade nella calamita, e nell' ambra; perchè come dice Galeno 1. *de differentiis feb.* cap. 3. *Nulla cauſarum agere poteſt abſque patienti aptitudine*. Che ſe non foſſe così, ne ſeguirebbe che il Roſpo non ſolo attirarebbe la Donnola, ma anche gli altri animali; e così ancora la calamita potrebbe tirare a ſe le altre coſe.

INTELLETTO.

Di Ceſare Ripa.

GIovanetto ardito, veſtito di oro. In capo terrà una corona di oro, ovvero una ghirlanda di ſenape. I ſuoi capelli ſaranno biondi, e acconci con belle anellature. Dalla cima del capo gli uſcirà una fiamma di fuoco. Nella deſtra mano terrà uno ſcettro, e colla ſiniſtra moſtrerà un' Aquila, che gli ſia vicina. L' Intelletto è per natura incorruttibile, e non invecchia giammai, e però ſi dipinge giovine.

Il veſtimento di oro ſignifica la purità, e ſemplicità dell' eſſer ſuo; eſſendo l' oro puriſſimo fra gli altri metalli, come ſi è detto.

I capelli ſono conformi alla vaghezza delle ſue operazioni.

La corona, e lo ſcettro ſono ſegni del dominio, ch' eſſo ha ſopra tutte le paſſioni dell' anima noſtra, e ſopra l' iſteſſa volontà, la quale non appariſce coſa, che prima da eſſo non venga propoſta.

La fiamma è il natural deſiderio di ſapere, nato dalla capacità della virtù intellettiva, la quale ſempre aſpira alle coſe alte, e divine, ſe da' ſenſi, che volentieri l' ubbidiſcono, alla conſiderazione di coſe terrene, e baſſe non ſi laſcia ſviare.

Il moſtrar l' Aquila co'l dito, ſignifica l' atto dell' intendere, eſſendo proprio dell' intelletto il ripiegar l' operazione in ſe ſteſſo, vincendo l' Aquila nel volo, la quale ſupera tutti gli altri uccelli, ed animali in queſto, come anche nel vedere.

La Senape infiamma la bocca, e ſcarica la teſta, e per queſto ſignifica l' operazione grande di un intelletto purificato nel tempo, che non l' offuſcano le nebbie delle paſſioni, o le tenebre dell' Ignoranza. Vedi Pierio lib. 37.

Intelletto.

UOmo armato di corazza, e veſtito di oro. In capo tenga un elmo dorato, e nella deſtra un' aſta.

Queſt' Uomo di queſta maniera deſcritto dimoſtra la perfezione dell' Intelletto, il quale armato di ſaggi conſigli facilmente ſi difende in tutte le belle, e lodevoli opere, che egli fa, ovvero perchè in guerra, come in pace è neceſſariſſimo.

Ha l' elmo dorato in teſta, per moſtrare, che l' Intelletto rende l' Uomo ſodo, e ſavio, e lo fa lodevole, e piacevole agli altri, che lo conoſcono di prezzo, com' è di prezzo l' oro, e ſaldo, com' è ſaldo l' acciajo. L' aſta ſi pone, perchè dall' Intelletto naſce tutta la virtù, che può venir in difeſa dell' Uomo; il quale come Re ſiede nella più nobil parte, ed ha carico di comandare, e di dar legge ad un Popolo di paſſioni, che in noi ſenza eſſo farebbe tumulto, e continui ſollevamenti.

INTEL-

INTELLIGENZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di oro ; che nella deſtra mano tenga una sfera , e colla ſiniſtra una Serpe . Sarà inghirlandata di fiori .

Intelligenza dimandiamo noi quella unione , che fa la mente noſtra colla coſa inteſa da lei , e ſi veſte di oro , perchè vuol eſſer lucida , chiara , e riſplendente , non triviale , ma nobile , e lontana dal ſapere del volgo , e delle perſone plebee , che tutto diſtingue nelle qualità ſingolari dell' oro .

Si potrebbe poco diverſamente ancora moſtrare la figura di quella Intelligenza , che muove le sfere celeſti , ſecondo i Filoſofi , ma perchè principal intento noſtro è di quelle coſe , che dipendono dalle opere , e dal ſapere Umano , parliamo di queſta ſola , la quale colla sfera , e colla ſerpe , moſtra , che per intendere le coſe alte , e ſublimi , biſogna prima andar per terra , come fa la ſerpe , e nell' intender noſtro andare con principj delle coſe terrene , che ſono meno perfette delle celeſti ; però le ſi dà nella mano ſiniſtra la ſerpe , e nella deſtra , che è più nobile , la sfera .

La ghirlanda di fiori in capo , moſtra in che parte del corpo ſia collocata queſta potenza , colla quale noi intendiamo ; ed i fiori moſtrano , che di ſua natura l' intendere è perfezione dell' animo , e dà buon odore , per

re, per generar buona fama, e buon concetto di se stesso nella mente degli altri.

Intelligenza.

DOnna, che nella destra tiene un liuto, e nella sinistra una tavola scritta.

Mostra che l' Intelligenza nasce perloppiù, o dall' esperienza, o dallo studio de' libri, come facilmente si comprende per le cose già dette.

INTERESSE PROPRIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio, vestito di nero, che tenga con una mano una canna coll' amo da pescare, e coll' altra un rastrello. Dall' un canto vi sia un Gallo, e dall' altro un Lupo.

Interesse è un appetito disordinato del proprio comodo, e si stende a molti, e diversi obbietti, secondo gli appetiti degli Uomini; ma volgarmente all' acquisto, e conservazione della roba: che però si dipinge vecchio, (come dice Aristotele nella Poetica) essendo questa età naturalmente molto inclinata all' Avarizia, capo particolare dell' Interesse. La canna coll' amo mostra, che l' Interesse sforza spesse volte a far beneficio altrui, ma con intenzione di giovamento proprio, e non per la sola virtù, che non può aver fine meno nobile di se stessa, perchè colla canna i Pescatori pongono il cibo al pesce, con intenzione di prenderlo, e tirarlo fuori dell' acqua.

Questo medesimo effetto di propria affezione si dimostra nel rastrello, instrumento di Villa, il quale non serve per altro, che per tirare verso colui che lo maneggia.

Si veste di nero, per mostrare, che siccome esso colore non si può tramutare in altri colori, così l' interessato sta sempre fermo ne' suoi utili, e comodi; oltrecchè l' Interesse proprio è macchia, che da ciascuna parte oscura il bianco della virtù; e perchè l' Interesse tiene altrui in gelosia del proprio comodo, ed in continua vigilanza, così di animo, come de' sensi, se gli accompagna seco il Gallo posto nel modo, che di sopra si è detto.

Se gli mette accanto il Lupo, perchè l' Interesse ha la medesima natura, e proprietà di questo animale, essendocchè del continuo è avido, ed ingordo.

Interesse.

UOmo brutto, magro, nudo, ma che abbia attraverso una pelle di Lupo, e del medesimo animale abbia le orecchia. Abbracci, e stringa con avidità, con ambe le mani un globo, che rappresenti il Mondo,

Mondo; così viene dipinto da Girolamo Maffei Luccheſe Pittore, Uomo di bello ingegno, e di buoniſſimo giudizio.

De' Fatti, vedi Avarizia.

INTREPIDITA', E COSTANZA.

Di Ceſare Ripa.

C. M. del. Intrepidità e Costanza C. G. inc.

GIovane vigoroſo, veſtito di bianco, e roſſo. Moſtrerà le braccia ignude, e ilia in atto di attendere, e ſoſtenere l' impeto di un Toro.

Intrepidità, è l' eccello della Fortezza, oppoſto alla viltà, e codardia; ed allora ſi dice un Uomo intrepido, quando per fine, conforme alla diritta ragione, non teme quello, che dagli animi ancor ſicuri ſi ſuole temere.

Sono le braccia ignude, per moſtrare la confidenza del proprio valore; e combatte col Toro, il quale eſſendo molettato, diviene ferociſſimo, ed ha biſogno, per reſiſtere, ſolo delle prove di una diſperata fortezza.

De' Fatti, vedi Coſtanza, Fortezza, ec.

INUBBIDIENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di rosso, con un freno sotto a' piedi, ed in capo con acconciatura di penne di Pavone. Tenga la destra mano alzata, per mostrare stabilità di proposito. In terra vi sia un Aspide, il quale con un orecchio prema la terra, e l' altro lo serri colla coda.

L' Inubbidienza non è altro, che una trasgressione volontaria de' precetti divini, o degli umani.

Il vestimento rosso, e la mano alta convengono alla pertinacia, la quale è cagione d' Inubbidienza. Il freno dimostra, che l' amore delle proprie passioni conduce altrui a volontario dispregio delle leggi, e de' comandamenti, a' quali siamo tenuti ubbidire per giustizia, e che però si domandano metaforicamente, freno de' Popoli.

Ha il capo adorno di penne di Pavone, perchè l' Inubbidienza nasce dalla troppa presunzione, e superbia.

L' Aspide si pone per l' Inubbidienza, perchè si attura le orecchia, per non sentire, e ubbidire l' Incantatore, che per forza de' suoi incanti lo chiama, come testifica David nel Salmo 57. dicendo: *Furor illis secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudit vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.*

FATTO STORICO SAGRO.

INviò Iddio un Profeta all' empio Geroboamo, che sacrilegamente eretti altari aveva a' falsi Dei, minacciandogli stragi, e rovine. Non potendo Geroboamo soffrir la santa libertà del Profeta, stese la mano, per ordinare a' suoi ministri, che lo prendessero; ma quella subitamente seccossi, ed egli non potè più ritirarla. Umiliato per un castigo tanto improvviso Geroboamo, pregò il Profeta, che gli ottenesse la guarigione da Lui, che l' aveva inviato; ed avendo ottenuto l' uso libero della mano, pregò il Profeta a mangiar seco in sua Casa. Il che egli ricusò, asserendo avergli Dio proibito il mangiare, o bere in quel luogo. Ma mentre se ne partiva, un certo Profeta di quella stessa Città, correndogli appresso, trovollo che riposava sotto di un albero; e pregandolo a venir seco a mangiare; ma ricusando ciò l'altro, pel divieto da Dio ricevutone, gli disse: Io son Profeta come tu, ed un Angelo mi ha comandato, che ti venissi appresso, per condurti meco a mangiare. Lasciossi per questo artifizio il Profeta ingannare, ed andovvi. Ma mentre ambidue erano a mensa, il Profeta seduttore, da Dio ispirato, disse all' altro da lui sedotto: Per non aver tu a Dio ubbidito, ed aver mangiato in questo luogo contro al di lui divieto, non sarai sepolto co' tuoi Padri.

dri . Il che ben preſto verificoſſi , perchè ritornandoſene il Profeta ſopra il ſuo giumento , venne un Leone , e l' ucciſe , ſenza però toccare il ſuo cadavere , nè il giumento ; ma reſtarono l' uno e l' altro accanto all' eſtinto Profeta . 3. *de' Re cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

MAleo Capitano de' Cartagineſi avendo infelicemente combattuto in Sardegna , fu dalla patria eſiliato con tutto il ſuo eſercito . Per quante preghiere , ed egli , e i ſuoi ſoldati adopraſſero , non fu loro mai poſſibile il ripatriare . Si riſolverono pertanto di voler ritornare nelle loro caſe a forza , e quindi portatiſi ſotto Cartagine , riduſſero quei Cittadini in gran ſtrettezza di vivere . In queſto mezzo Cartalone figlio di Maleo tornando da Tiro , dove era ſtato mandato da' Cartagineſi a prendere le decime della preda Siciliana , che ſuo padre aveva conquiſtata , paſſando per gli alloggiamenti di detto ſuo padre , fu da lui chiamato . Non volle ubbidire Cartalone ; ma riſpoſe , che voleva prima eſeguire gli officj della Religion pubblica , che della pietà privata . Una tale inubbidienza ſdegnò fortemente il Padre , che poteva nel fatto trattenerlo , ma non lo volle , attenendoſi di far violenza alla religione . Indi a certi giorni ebbe Cartalone licenza da' Cartagineſi di far ritorno al padre , ed a lui ſi preſentò alla veduta di tutti ornato di porpora , e colla mitra del Sacerdozio . Allora Maleo tiratolo a parte , gli diſſe : Tu hai , ribaldo , avuto ardimento di venire alla preſenza di tanti infelici Cittadini ornato di queſta porpora giubilando , e poco avanti chiamato da me , ricuſaſti ſuperbamente di ubbidirmi , ſprezzando in tal guiſa non ſolo il padre , ma il vero Capitano de' tuoi Cittadini ? Or perchè tu in queſta porpora non conoſcendo altro nel Padre , che il nome di fuoruſcito , ten porti il titolo delle mie vittorie , voglio che tu mi ravviſi più per Capitano , che per padre . Ciò detto , rivolto a ſuoi , comandò che a villa della Città foſſe appeſo , con tutti i ſuoi ornamenti , ſopra altiſſime forche . *Giuſtino lib.* 18.

FATTO FAVOLOSO.

ACchemone , e Baſſala fratelli Cercopi erano tanto amanti delle gare , che attaccavano tutti quelli , che incontravano . Sennone loro Madre li ſgridò di ciò più volte , e ſopratutto li avvertì a guardarſi di non cadere nelle mani del *Melampige* , cioè dell' *Vomo delle natiche nere* . Non dettero eglino udienza alcuna agli avvertimenti della Madre , ma capricciosi oſtinati ſeguivano il loro mal uſo . Ritrovarono un giorno Ercole addormentato ſotto di un albero , e ſecondo il coſtume ſi fecero ad inſultarlo . Si ſcoſſe Ercole , li preſe ambo per li piedi , li attaccò alla ſua clava colla testa verſo terra , e portavali ſulla ſpalla , come ſi uſa della cacciagione da' Cacciatori . Ritrovandoſi gl' infelici in così ridicola poſi-

tura, offervarono le natiche di Ercole, e dilfero: Ecco il *Melampige*, che noi dovevamo temere, fe aveffimo ubbidito a noftra madre. Ercole udendo ciò, fi pofe a ridere, e lafciolli andare. *Svida, ed il Raccoglitore de' Proverbj.*

INVENZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, veſtita con pompoſa apparenza, e di color bianco, nel cui veſtimento vi ſia ſcritto un motto, che dica: NON ALIUNDE. Avrà il capo adorno di veli di diverſi colori, i quali con belliſſimi rivolgimenti moſtreranno arte, e bellezza; ed alle tempia un paſo di alette. Terrà colla ſinittra mano il ſimulacro della Natura, ed il braccio deſtro ſteſo, ed alquanto alto, e la mano aperta. Avrà le braccia ignude, ed ambedue cinte di maniglie di oro, e nel maniglio del braccio deſtro vi ſarà ſcritto un motto, che dica: AD OPERAM.

Si rappreſenta giovine, perciocchè nella gioventù, per il calore del ſangue, gli ſpiriti ſi ſollevano, e aſcendono all' intelletto, ove fatto che ha la raziocinazione il diſcorſo, ſi formano tutte le invenzioni.

Si veſte di color bianco, perciocchè l' Invenzione deve eſſere pura, e non ſervirſi delle fatiche altrui, e però diceſi: *Facilè eſt inventis addere*; ſicchè l' Invenzione deve eſſere tutta di ſeſteſſa, e non dipendere ſennon dalla

dalla operazione ſua propria, come beniſſimo dimoſtra il motto, che ha nel veſtimento, *non aliunde*. L' adornamento de' veli di vari colori, ſignifica che l' Invenzione non è una ſola, ma ſono varie, ed infinite, perciocchè la varietà degl' intelletti inventano, ed operano sì il bene, come anche il male.

Le ali, che porta in capo, denotano l' elevazione di tutte le parti intellettuali, perciocchè moſſe dal ſenſo, per l' acquiſto di quello, ch' egli deſidera, ſi ſollevano a trovare, ed inventare tutto quello, che da eſſo gli è propoſto.

Tiene colla ſiniſtra mano il ſimulacro della Natura, per dimoſtrare, ch' ella è inventrice di tutte le coſe. E perchè il ritrovare qualche Invenzione, ſenza metterla in luce, è coſa, che nulla giova, conforme a quel detto de' Leggitti, che *Propoſitum in mente retentum nihil operatur*; e di ciò non è maraviglia, perchè come dicono i Filoſofi: *Virtus in operatione conſiſtit*; onde l' Invenzione, per meritar lode, deve metterſi in opera, ed in eſecuzione; perciò a detta figura le facciamo tenere il braccio deſtro ſteſo, ed alquanto alto, colla mano aperta; eſſendo appreſſo gli Egizj la mano dipinta, o ſcolpita, la dimoſtrazione dell' Uomo ſtudioſo dell' edificare, come quella, di cui aſſaiſſimo ci ſerviamo nelle opere, per il beneficio di cui gli artificj di tutte le coſe ſi ritrovano, e le immagini de' penſieri, nell' animo concepite, ſi fanno viſibili agli occhi; e perciò abbiamo meſſo il motto nel braccio deſtro, che dice; *ad operam*. Le braccia nude, e cinte dalle maniglie di oro, ſignificano il premio, che ſolevano dare gli Antichi a quelli, i quali avevano inventato, ed operato coſe lodevoli, e virtuoſe, e ciò riferiſce Pierio Valeriano lib. 40.

INVENZIONE.

Come rappreſentata in Firenze dal Gran-Duca Ferdinando.

UNa bella Donna, che tiene in capo un pajo di ali, come quelle di Mercurio, ed un Orſa a' piedi, e lecca un Orſacchino, che moſtra che di poco ſia ſtato dalla detta Orſa partorito, e leccandolo moſtra ridurlo a perfezione della ſua forma.

De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno.

INVERNATA

Da Macrobio

Eſpoſta da Giovanni Zarattino Caſtellini.

Inuernata.

DOnna veſtita di manto lungo, con il capo coperto, d' aſpetto meſto. Colla ſiniſtra mano ravvolta dentro il veſtimento ſoſtenga il volto. Abbia le lagrime agli occhi. Tale ſtatua fu veduta nel Monte Libano. Aggiungaſi alli piedi un Porco cignale. Il manto lungo ſia di color cianeo, oſcuro, e negro.

Queſta figura è preſa da Macrobio antico Autore, non però tanto antico, quanto penſa il Biondo da Forlì nel ſecondo libro di Roma trionfante, dove lo mette nell' Imperio di Adriano, che invero fiorì lungo tempo dopo, nell' Imperio di Valentiniano ſecondo, di Teodoſio, e d' Arcadio, atteſocchè egli fu coetaneo di Servio Grammatico, e di Aurelio Simmaco lodatiſſimo Autore di Latine Epiſtole, nominato da lui nel quinto de' Saturnali cap. primo, e con lui parla nell' ultimo lib. cap. ſettimo, il qual Simmaco fu Conſole l' anno del Signore 394. ſecondo la Cronica di Proſpero Aquitanico, e di Gregorio Aloandro. Non è da tralaſciare il teſto iſteſſo di Macrobio ſopra la preſente figura, che nel primo de' Saturnali cap. 21. così ſcriſſe: *Simulacrum hujus Deæ in monte*

monte Libano fingitur, capite obnupto, ſpecie triſti, faciem manu læva intra amict.m ſuſtinens, lacrymæ viſione conſpicientium manare creduntur; Quæ imago præterquam quod lugentis eſt Deæ, Terræ quoque hyemalis eſt. Dalle quali parole chiaramente ſi viene in cognizione, quanto erri Pierio Valeriano, che nel nono libro aſſegna per figura dell' Inverno Adone piangente ſopra il Monte Libano. Adone che fu ſtimato il Sole, ſarebbe piuttoſto Geroglifico dell' Eſtate, perchè in quella il Sole, ſotto il noſtro clima ha maggior forza, ſplendore, e fervore. Tra gli Scrittori non ſi trova di Adone ſtatua veruna nel Monte Libano; ma bensì, per quanto riferiſce Paolino, Adriano Imperadore fece porre una ſtatua di Adone in Betlem. il quale Adone fu pianto da Venere, compreſa nella ſuddetta ſtatua. Ma per qual cagione Venere, tipo della Primavera, ſul Monte Libano rappreſentava l' Invernata? Per piena dichiarazione della ſtatua dell' Inverno di Adone, e del Cignale, è neceſſario di ſtendere tutto il diſcorſo di Macrobio. Senza dubbio (dice egli) che Adone fu tenuto per il Sole, avendo riguardo al coſtume degli Aſſirj, appreſſo de' quali, ſiccome anche appreſſo i Fenici, era tenuto in molto conto Venere, Architide, e Adone; imperciocchè i Fiſici onorarono l' Emisfero della Terra ſuperiore, che noi abitiamo, con titolo, e nome di Venere; l' Emisfero poi inferiore della terra, lo chiamarono Proſerpina. Appreſſo dunque gli Aſſirj, e Fenici s' induceva Venere piangente, perchè il Sole col corſo di ogni anno camminando per l' ordine de' dodici ſegni del Zodiaco, ſei ſono riputati ſuperiori, e ſei inferiori. Quando il Sole è negli inferiori, fa li giorni più brevi, e però Venere, cioè la terra dell' Emiſpero noſtro ſuperiore, piange per il perduto Sole col ratto della morte temporale da Proſerpina ritenuto, la quale è figura della terra del circolo inferiore degli Antipodi. Di nuovo Adone ſi rende a Venere, quando il Sole ſuperati li ſegni annuali dell' ordine inferiore, comincia ad illuſtrare l' Emiſpero del noſtro circolo, con accreſcimento di lume, e di giorni. Innoltre dicono che Adone fu dal Cigniale ucciſo, figurando con queſto orrido animale l' immagine dell' Invernata, perchè è iſpido, e aſpro amico di lei, eſſendo calidiſſimo ſopra tutti gli altri quadrupedi, non gli ſi raffredda l' umore, laonde al corpo ſuo calido i peli ſtanno ſopra attaccati, nè perde il pelo d' inverno, ſiccome Ariſtotele dice generalmente di tutti li Porci, il che tanto più s' inferiſce nel Cignale, il cui ſangue è più ripieno di ſpeſſe fibre, e nelle ſolide parti eſtreme; come ſanguinoſo, e animoſo, iracondo, e furibondo, fomentato dall' impeto del ſuo natural calore, gode nelle regioni dominate dal freddo, e però nell' Affrica, dove batte di continuo la sferza del caldo, non ſi vede Porco ſilveſtre; in ſomma ſi rallegra di luoghi umidi, e freddi, fangoſi, nevoſi, e di brina coperti, e propriamente ſi paſce di ghiande, frutto d' inverno. L' Invernata dunque, di cui n' è tipo il Cignale, è come grave percoſſa, e ferita mortale del Sole, che la ſua luce a noi, e il calore ſminuiſce, effetto della morte, che dell' una, e dell' altro gli animali priva. Il ſimulacro di Venere nel Monte Libano ſi finge col capo coperto, di triſto aſpetto, e che colla ſiniſtra mano tra il manto,

manto sostenga la faccia, in atto di versar lacrime. La quale immagine è ancora della terra invernale, cioè dell' invernata; nel qual tempo coperta di nubi, e priva del Sole, stupida stassi, e le fonti, come occhi della terra, più copiosamente scaturiscono, e li campi del suo culto privi, mostrano mesta faccia. Ma quando il Sole esce fuora dalle inferiori parti della terra, e trapassa i confini dell' Equinozio della Primavera, accrescendo il giorno, allora Venere sta lieta, cioè la terra superiore, e li campi verdeggiano di biade, i prati di erbe, e gli arbori di foglie, però gli antichi dedicarono il mese di Aprile a Venere, la quale si piglia per la generazione, e produzione delle cose; ond' è che i Platonici chiamano l' anima del mondo Saturno, Giove, Venere. In quanto ella intende le cose supreme s' appella Saturno. In quanto muove i Cieli, Giove. In quanto genera le cose inferiori, si chiama Venere; perchè la forza del generare è attribuita all' anima del mondo sotto figura di Venere, la quale, siccome pigliasi per la generazione delle cose, così la suddetta Proserpina pigliasi per la consumazione, e morte. Orazio ad Archita *Nullum saeva caput Proserpina fugit*: nelli sermoni lib. 2. Sat. 5. *me imperiosa trahit Proserpina*, e Marziale a Lentino, che si tingeva li capelli per parer giovine. *Scit te Proserpina canum, Personam capiti detrahet illa tuo*. Venere istessa in morte di Adone cede alla potenza di Proserpina, che rapisce quanto ci è di bello, nell' Idillio primo di Bione.

Accipe, Proserpina, virum meum, nam tu es
Longe me potentior, & quidquid pulcrum est, ad te devolvitur.

Dalle parole di Macrobio appariscе, che a tempo suo detta statua fosse nel Monte Libano posta da alcuni nella Fenicia, da altri nell' Arabia. Ma più di mille e settecento anni avanti Macrobio, quelli del Monte Libano erano curiosi della festa di Adone, siccome si raccoglie da Museo Poeta Greco, che secondo la Cronica di Eusebio, fiorì sessanta anni avanti la presa di Troja. Museo dunque nel poemetto di Ero, e Leandro, dice, che alla festa di Adone, e Venere, che si faceva in Sesto, concorrevano non solo i vicini di Abido, ma quanti abitavano nelle più estreme Isole, ne venivano dalla Frigia, da Cipro, dall' Ermonia, da Citeri, e dal Libano.

Neque mulier illa remansit in oppidis Cytherorum,
Non Libani odoriferi in summitatibus saltans.

Anzi dal Monte Libano, che ha terra molto rubiconda, deriva un fiume chiamato Adone. I venti più gagliardi ogni anno, in certi giorni, sollevano, e mandano nell' acqua detta arena, simile al minio, per la quale diventa il fiume sanguigno, e nella parte dove sbocca nel mare, fa parere l' istesso pelago purpureo; e perchè passa per la terra di Biblo, altrimenti Geta Città nella Fenicia, allora famosa, per l' insigne Tempio di Adone, diede

diede occasione alli Biblj di favoleggiare, che in quei giorni fosse Adone ucciso dal Cigniale nel Monte Libano, e che il suo sangue scorreva per il fiume nel mare. Indi pigliavano occasione di piangere ogni anno la morte di Adone; siccome scrive Luciano Greco nella descrizione della favolosa Dea Siria, come quello che fu causidico in Siria, e visse nel tempo di Trajano Imperadore 250. anni prima di Macrobio. I Giudei confini delli Siri, siccome partiparono di una vile condizione loro, come nazioni nate alla servitù, a giudizio del Romano Oratore, così ancora molti di loro si lasciarono corrompere dal reo costume di piangere Adonide del Monte Libano, pianto spezialmente da Donne, e pianto abominevole nel capitolo ottavo di Ezechiele, che profetò 600. anni avanti la venuta di nostro Signore. *Induxit me per ostium Domus Domini, quod respiciebat ad Aquilonem, & ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* Resterà dunque corretto per l' avvenire l' Inverno posto sotto il personaggio di Adone dal Cavalier Ripa, ingannato dall' autorità di Pierio, e ad ogni occasione di rappresentarlo si lasci quella figura, e si pigli questa come vera, e germana. Non è verisimile, nè vero, che Adone piangesse se stesso dopo la morte, ma si bene fu pianto da altri. Il sostentare colla mano il viso è segno di mestizia. Sogliono i pensierosi, e gli afflitti, o sedenti, o diritti, poggiarsi col gomito a qualche sedia, tavola, o ad altro appoggio, per sostentare il capo chino. Eliodoro nel primo dell' Istoria Etiopica rappresenta Cariclia donzella di singolar bellezza dotata, sebben da grave dolore conturbata, seder sopra una rupe col gomito del braccio destro posato sopra la destra coscia, stando chinata in giù sosteneva la testa, con le dita stringendo la guancia, e risguadava fissamente senza muoversi Teagene suo amato sposo, che ferito a morte per terra disteso giaceva. *Dextro autem femori cubito alterius manus incumbens, ac digitis amplexa genas, deorsum spectans, & quendam procul jacentem ephebum contuens, caput immotum tenebat.* Ma l' addolorato, che sta in piedi senza appoggio, mette il braccio destro al petto col pugno al cuore, sopra del quale posa il gomito sinistro, e colla mano sinistra sostenta l' addolorato, e lacrimoso volto, descritto, e intagliato nella presente figura. Il manto di color cianeo intendiamo che sia oscuro, e nero, sebbene il cianeo, appresso i Greci, vale tanto quanto ceruleo, azurro; nondimeno serve ancora per semplice color nero, non misto, secondo come, e in che materia si mette. Nell' Epitaffio di Adone, attribuito da alcuni a Teocrito Greco, e da altri a Bione, Idillio primo, suppongono, che Venere solesse andare vestita di color porfirio, e purpureo, e che nella morte di Adone suo amato sposo prendesse la stola cianea, funesta nera.

Non amplius purpureis in vestibus dormias, Venus
Surge misera κυανεοπέπλε, pullata plange.

Più abbasso l' introduce scapigliata, scalza, lugubre.

Solutis capillis, per ſaltus errat
Lugubris incompta, nudis pedibus.

Se era lugubre, era in abito negro meſto; l' azzurro ci rallegra la viſta. Interpreta Girolamo Magio nella ſua miſcellanea ſopra queſti verſi, che il colore ceruleo conveniſſe a' putti, e giovani morti. Ma giovine era Ifigenia figlia di Clitemneſtra, e nondimeno in Euripide prega la madre a non ſi ſtrappar la chioma nella ſua morte, e a comandare alle ſue ſorelle, che non copriſſero le membra loro di negre veſti. Giovine era Achille, e pur Teti ſua madre prevedendo, che in breve ſuo figliuolo doveva morire in Troja, ſi mette a piangere in velo cianeo, nero più di qualſivoglia veſtimento, nella Iliade 24. di Omero.

Velum accepit diva dearum Thetis
Nigrum Κυά'νεον, *hoc autem nullum nigrius erat veſtimentum.*

Nel qual teſto greco il veſtimento nero ſta eſpreſſo colla voce μελά'ντερον, *melanteron*, che non partecipa di cianeo azzurro, ma ſolo di nero. Dipinge Omero più volte nelli ſuoi poemi li capelli di Nettuno col cianeo colore, cioè nero: diranno altri, perchè non azzurro? ſtantecchè Nettunno fu riputato da' favoloſi Dio del Mare, che è ceruleo. Riſpondo che vi è differenza dal Mare, al Generale del Mare. Non ſi trova Uomo con capelli naturali azzurri; da più accorti traduttori ſi eſprime Nettuno col nero crine. Che diremo di Ettore, che non ha che fare colle onde marine? nella ventesima ſeconda Iliade, dove Omero deſcrive la di lui ſtraſcinata morte, dice che i capelli foſchi di Ettore erano pieni di polvere. καὶ' ταϛ Κυανεαι, *capilli fuſci*, traducono alcuni. Capelli anche cianei mette in capo a Bacco: da' capelli, caliamo a gli occhi. Omero nell' Inno quinto dà gli occhi neri all' iſteſſo Bacco, ſotto colore cianeo. ομμ.σι κυανε'οισι *oculis ſubnigris*. Siccome Eſiodo a Temiſtone. *Themiſtonoen nigros oculos habentem*. κυα'νω̃πιν. Si darà che ſi veggono degli occhi azzurri: ſia bene; ma è da conſiderare, che i Poeti hanno tenuta mira di figurare Bacco, Apollo, e Mercurio di perpetua giovenile età, e compiuta bellezza.

Forma Mercurius poteſt placere,
Forma conſpiciendus eſt Apollo,
Formoſus quoque pingitur Lyæus,
Formoſiſſimus omnium Cupido.

Ma l' occhio azzurro arreca bruttezza, il nero bellezza; e però il Principe de' Poeti Greci conſegna l' occhio nero a Bacco, e il proſſimo ſuo di gloria, e di tempo a Temiſtone, figlia del Re Ceice. Dimoriamo alquanto colli due medeſimi Poeti. Eſiodo vuole che Alcmena conſorte di Ercole

Ercole aveſſe le palpebre nere. βλεφαρῶν τ' ἀπὸ κυανεον. *Hujus, & ab capite, & palpebris nigris tale ſpirabat, quale, & aureæ Veneris.* Non avrebbe avuto tal grazia, qual' ebbe Venere, ſe gli occhi ſuoi foſſero ſtati azzurri; perchè Venere nella Pitia di Pindaro, Ode ſeſta, ha gli occhi neri ἐλικώπιδος Αφροδίτας. *Nigrioculæ Veneris*; ma ſe ſi trovano occhi azzurri, certo che palpebre azzurre non ſi vedono; nè tampoco ciglia azzurre, date da Omero nella prima Iliade a Saturno.

κ' καὶ κυανέῃσι ἐπ' οφρυσι νεῦσε χρονίων.

Dixit, & cyaneis annuit Saturnus.

Le ciglia cianee vagliono per nere, ſecondo il conſenſo di tutti li Grammatici Greci; ſiccome afferma Adriano Turnebo negli avverſarj lib. 14. cap. 4. Paſſiamo all' alto ſcoglio di Scilla, circondato da nube oſcura, che non ſi parte mai, nè mai però vi è ſopra di lui ſerenità, nè di Eſtate, nè di Autunno, ſiccome canta Omero nell' Odiſſea 12. νεφέλη κυανέη, *nubes obſcura*. Se vi foſſe nube azzurra, vi ſarebbe qualche ſerenità, e non sì grande oſcurità perpetua. Più abbaſſo Saturno congrega nera nebbia, ſotto la quale il Mare ſi oſcurò: *Cyaneam nebulam ſtatuit Saturnus, obſcuratus Pontus eſt ſub ipſa*; ſotto nube ripete l' iſteſſo nella 14. Odiſſea: *Cyaneam nubem ſtatuit Saturnus, obſcuratus eſt pontus ſub ipſa. Jupiter autem crebro tonat, & iniecit navi fulmen.* Da nubi azzurre non ſi vedono uſcire tuoni, e fulmini; ma bensì da nere oſcure. Eſiodo chiama i Mori Etiopi, Uomini Cianei. Κυανέων ἀνδρων, quando il Sole d' Inverno ſi volge ſopra il Paeſe loro.

Non enim illi Sol oſtendit pabulum, ut invadat,
Sed ſuper nigrorum Hominum, Populumque, & Urbem
Vertitur, tardius autem univerſis Græcis lucet.

L' iſteſſo Poeta Eſiodo rappreſenta le Parche nere cianee. χῆρες Κυανέαι. *Parcæ nigræ albos concutientes dentes, graves voce, & terribiles aſpectu, & funeſtæ, & inſatiabiles.* Se le Parche ſi fingeſſero àzzurre, non ſariano di terribile aſpetto; ma ſono cianee, negre, funeſte. Orfeo nelli ſuffimenti figura le furie infernali d' occhi infocati, ed il reſto del corpo di negro colore cianeo Κυανόχρωτοι *nigro colore. Reginæ reſplendentes ab oculis.* Il medeſimo Orfeo in Tifone tinge l' Infernale Acheronte di nero Κυαν'εαν. *Nigrum Acherontem, qui habet radices terræ* Acheronte, le Parche, le furie, funeſte, e li Mori con tutto l' epiteto. Cianeo non ſaranno mai azzurri, ma neri; così l' abito cianeo di Venere in pianto lugubre per morte di Adone deve eſſer negro, maſsimamente che in tal' atto ſi piglia per figura della terra invernale d' Inverno, col capo coperto riſpetto le folte nubi, da' Greci Poeti dette cianee, oſcure, negre, che ammantano, e coprono la terra di oſcurità. Abbiamo ricercato i luoghi de'

Greci, ricerchiamo ancora gli Autori latini, che ſpeſſo in coſe funeſte, e nere hanno uſurpato la parola cerulea, azzurra. Quindi è che Celio Rodigino lib. 17. cap. 21. vuole che del color ceruleo ſe ne ſerviſſero i Maggiori nelli funerali de' gioveni, ſiccome notammo già nelle leggi degli Accademici Filoponi, da noi compoſte, e date in luce del 1619. L' autorità ch' egli arreca di Varrone, e Catone, prova ſolo, che nelli funerali adopraſſero tanto il negro, quanto l' azzurro. *Ab Varrone proditum, & Catone eſt, Majores in funeribus uti conſueſſe tum nigro, tum ceruleo colore*. La quale autorità fin quì non abbiamo trovata nè in Catone, nè in Varrone. Anzi in Varrone citato da Nonio Marcello ſi trova ſolo che le donzelle giovanette ſeguitavano il lutto con la chioma ſparſa, e veſte negra. *Anthracinus niger à Græco ανθρακες enim græce, carboues latinè appellantur, & eſt lugentium veſtis*. Varro de Vita Populi Romani lib. 3. *Propinquæ adoleſcentulæ etiam anthracinis, proximæ amiculo nigello, capillo dimiſſo ſequerentur luctum*. Non ſolamente portavano l' antracino, ma il ricinio con veſte nera Varro ibidem. *vt dum ſupra terram eſſent, riciniis lugerent, funere ipſo, ut pullis palliis amictæ*. Feſto poi dichiara che li Ricinj piccioli ſervivano da coprire il capo. *Ricæ, & Riculæ parva Ricinia, ut palliola ad uſum capitis facta, Granius quidem ait eſſe muliebre cingulum capitis, quo pro vitta flaminica redimiatur*. Le Rice, ricini, o Riricinj erano di color purpureo, ſe ſi guarda nelli fragmenti di Feſto antico Autore, e non ceruleo, come hanno i più moderni aggiunto. Ma contro loro fa Lucillo Poeta, e Plauto: queſto narra, che avevano del minio, e quello del colore oltrino; ſe di tal colore foſſe ancora il ricino de' funerali non ſi eſprime; può eſſere, che sì: Altre porpore in mortorj uſarono, dal canto de' morti, che ſecondo i gradi loro erano portati alla ſepoltura con porpora, che ne' Magiſtrati eſsi portarono in vita; e dal canto de' vivi, che ſeguitavano il funerale, quelli dell' ordine equeſtre con trabee veſti porporate, che ſebbene in altre occorrenze ſervivano in ſolennità di letizia, per allora non è dubio che ſervivano in atto di meſtizia, come i giuochi funebri de' Cavalieri, ne' quali comparivano ancora i Rettori di carri veſtiti di porpora. La muſica interviene in feſte, ed in eſſequie, infiniti lumi acceſi di notte ardono in pubbliche feſte di allegrezze, e di giorno in catafalchi, e lugubri funerali; e oggidì nella corte di Roma i Camerieri di Palazzo vanno dietro al feretto de' Principi defonti a cavallo, con veſte lunga di porpora, che in quel paſſaggio adduce triſtezza, e grandezza. Ma torniamo agli antichi; mentre erano i morti ſopra terra, le donne tenevano in testa il Ricinio, e portavano veſte nera nell' iſteſſo funerale; ancorchè Giuſto Lipſio nelle quiſtioni Piſtoliche lo conceda ſolo nel lutto, e non nel funerale. Ma dall' iſteſſo Varrone nel primo libro de vita P. R. chiaramente ſi raccoglie, che le Donne laſciata ogni altra veſte delicata, e pompoſa pigliavano il Ricinio nelle avverſità, e ne' lutti. *Mulieres in adverſis rebus, ac luctibus, cum omnem veſtitum delicatiorem, ac luxuriosum poſtea inſtitutum ponunt, ricinia ſumunt*. Dove la voce *luctibus* ſtando posta genericamente include anche nelli funerali il Ricinio, come abito lugubre. Veggaſi il Tiraquello

quello nelle leggi Connubiali, dove avvertisce, che appresso Nonio Marcello la Ricola, e il Ricinio sono lo stesso, così anche la Rica; essendo la Ricola, diminutivo di Rica, e vuole che il diminutivo fosse come sudario, sciugatore, o moccichino da coprir la testa. Da questi luoghi Varrone de vita P. R.; e da altri Storici non abbiamo vesti cerulee azzurre in funerali, nè di attempati, nè di giovani; ma vesti negre. Crasso nel tempo della Romana Republica pianse l' amata sua Murena, pesce, in veste negra, come se figlia gli fosse stata; di che Macrobio lib. 3. cap. 15. *Crassus vir Censorius Murenam, in piscina domus suæ mortuam, atratus tanquam filiam luxit*. In ultimo Apuleio lib. 7. Una madre piangeva il suo putto morto in fosca veste. *Mater pueri mortem deplorans fletu, lacrymosa, fuscaque veste contecta*.

Sebbene si trova presso i Poeti il color ceruleo in cose funeste, non si deve intendere per azzurro, ma per nero; come quello di Virgilio in morte di Polidoro nel terzo dell' Eneide.

Stant manibus aræ
Cæruleis mæstæ vittis, atraque cupresso.

Ben fu tradotto da Bernardino Borghesi.

Con nere bende, e sepolcral cipresso.

A concorrenza de' Greci, è solito l' istesso Poeta usare il ceruleo nero. *Cærulea nubes, cæruleus imber*, e come Omero in Apolline: *cæruleam puppim*, per nube, e pioggia folta oscura, e negra poppa, che per la prora e la nave tutta da Omero in varj luoghi nera si appella; siccome pur notasimo nelle suddette leggi de' Filoponi. Ma perche il funerale di Polidoro era circa il mare, e le navi sono vascelli di mare, che è ceruleo, gli danno facilmente epiteto di ceruleo. In questo colore i Latini molto si confondono, e confondono i colori, pigliando uno per un altro, come specifica Aulo Gellio lib. 2. cap. 26. Il ceruleo imita il colore di Cielo puro, senza nubi. Il Mare, che è specchio del Cielo, e da lui riceve il colore, ceruleo vien detto. Cicerone avendo riguardo al color marino disse, che gli occhi di Nettuno erano cerulei; e nondimeno il Tevere fiume di Roma vien da Vergilio nell' ottavo detto ceruleo; e quel Poeta antico in morte di Druso finse il Tevere col crine ceruleo.

Tum salice implexum, muscoque & arundine crinem
Cæruleum magna legit ab ore manu.

Il Tevere quando è nella sua chiarezza vedesi limpido, e bianco; però fu detto dapprincipio Albula, prima che prendesse nome da Siberino, che nell' onde sue si sommerse. Quando cresce s' intorbida, e mena gran quantità

quantità di arena gialla, che lo fa parere biondo, e giallo, ſiccome io mille volte ho veduto. Ovvidio 14. Metam.

Vbi nubilus umbra
In mare cum fulva prorumpit Tybris arena.

Fulva quì vale per gialla, come quella arena, che ſi butta in Roma ſu le lettere, e ſopra il ferro, che s' infuoca di colore gialletto, ſimile all' oro, il quale tiene ancora eſſo epiteto di flavo, e di fulvo. Virgilio lib. 7. *Fulvum mandant ſub dentibus aurum*. Per tale arena gialla il Tevere è detto da' Latini flavo. L' iſteſſo Poeta.

Tyberinus amœno
Vorticibus rapidis, & multa flauus arena.

Orazio deſcrive nel primo lib. ode ſeconda, il diluvio, e l' innondazione del Tevere ſeguita dopo la violenta morte di Ceſare.

Vidimus flavum Tyberim retortis
Littore Hetruſco violenter undis
Ire dejectum monimenta Regis,
Templaque Veſtæ.

Per la ſuddetta morte di Druſo Nerone, così pianſe quel Poeta:

Ipſe pater flavis Tyberinus abhorruit undis,
Suſtulit e medio nubibus amne caput.

Silio Italico lib. 9.

Addam etiam flava Tyberis quas irrigat unda.

Scorre il Tevere la maggior parte dell' anno con acqua gialla di flavo colore, ma non ſcorre mai come ceruleo azzurro, ſebbene mentre è chiaro, in tempo ſereno d' eſtate, la limpidezza del Cielo ſopra l' onde ſue, come nel Mare tranquillo ſi ſtende, quindi è che gli danno nome ceruleo, e lo fanno paſſar per fin nel glauco, in quel verſo di Virgilio, nel principio dell' ottavo, che veſte il Tevere di ſottil manto glauco.

Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbaſus.

Ove

Ove il glauco vien tradotto, e ſpiegato per ceruleo. Ma impropriamente pigliano il ceruleo azzurro per verde, ed il color glauco miſto di bianco, e verde, per il color ceſio, flavo, e giallo, che pur tra loro differenti ſono; poichè Cicerone *de natura Deorum* dice, che Minerva ha gli occhi cesj, e Nettuno cerulei, *cæſios oculos Minervæ, cæruleos Neptuni.* Se il color ceſio viene *à Cælo* come vuole Nigidio. *Cæſia de colore Cæli, quaſi Cælia*. Sarebbe ancor eſſo azzurro; ceruleo di color celeſte. Ma Minerva è detta da' Greci *Glaucopis* di occhi glauci, e da' Latini, *Cæſiis oculis Minerva*. Da Poeta antichiſſimo Venere è finta di occhio luſchetto, e Minerva di biondo giallo.

Minerva flavo lumine eſt, Venus poeto.

Flavo è color di oro. Virg. 1. Eneid.

Aut ubi flavo
Argentum parus, vel lapis circumdatur auro.

Il color di oro è giallo, e li Pittori lo ſanno, che in vece di campo di oro, ſogliono mettere nelle armi campo giallo; e li Poeti, che chiamano il capello giallo, biondo, crin di oro. L' Augello di Minerva, la Civetta, detta glauca, ha gli occhi gialli, non bianchi e verdi. Per facezia ſi ſogliono in gergo chiamare gli ſcudi di oro, occhi di Civetta. Ma ritorniamo al color ceruleo, uſurpato per nero. L' oſcurità della notte è da Stazio Poeta nel ſecondo della Tebaide nominata cerulea.

Nox, & cæruleam terris infuderat umbram.

Nell' elegìa in morte di Druſo a Livia Auguſta, o ſia di Ovvidio, o di Cajo Pedone Albinovano, trovaſi chiamata la morte cerulea.

Lumina cærulea jam jamque nutantia morte.

Sapeva ben quel Poeta, che la morte non è azzurra, ma oſcura, e atra, ſiccome egli diſſe più ſotto.

Omnia ſub leges mors vocat atra ſuas.

Concludiamo dunque; che l' abito cianeo, ceruleo, di Venere in morte di Adone ſi deve intendere per oſcuro, e negro.

INVERNO.

Di Cesare Ripa.

SI dipingerà per l' Inverno Adone bellissimo giovane in abito di cacciatore, la statua del quale già era nel Monte Libano, col capo coperto, con apparenza mesta, tenendo la sinistra mano alla faccia, e colla destra sostenendo il vestimento. Pareva, che in esso cadessero le lagrime, le quali cose tutte descrivono la figura del Verno, che così racconta Pierio Valeriano lib. nono.

INVESTIGAZIONE.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. *Investigazione* C. G. inc.

DOnna colle ali alla testa, il cui vestimento sia tutto sparso di Formiche. Tenga il braccio destro, e il dito indice della medesima mano alto, mostrando con esso una Grue, che voli per aria, e col dito indice della sinistra un Cane, il quale stia colla testa bassa per terra, in atto di cercare la Fiera.

Le ali, che porta in capo, significano l' elevazione dell' intelletto; perche alzandosi egli per l' acquisto della gloria, dell' onore, e dell' immortalità, viene in cognizione delle cose alte, e celesti.

Diamo a questa figura il vestimento pieno di Formiche, perchè gli Egizj per esse significavano l' Investigazione, essendo questi animali diligentissimi investigatori di quanto fa bisogno al viver loro.

Mostra la Grue, che vola, perchè gli Egizj (come dice Pierio nel lib. diciasettesimo) volevano, che ciò fosse dimostrazione di Uomo curioso, e investigatore delle cose alte, e sublimi, e di quelle, che sono remote dalla terra, perciocchè questo uccello vola molto in alto con velocità, e scorge molto da lontano.

Del significato del Cane, Sesto Pironese Filosofo nel primo lib. cap. 14. dice, che il Cane nella guisa, che dicemmo, denota Investigazione,

perciocchè quando ſeguita una fiera, e arrivato ad un luogo, dove ſono tre ſtrade, e non avendo veduto per qual via ſia andata, eſſo, odorata che abbia la prima ſtrada, odora la ſeconda, e ſe in neſſuna di eſſe ſente, che ſia andata, non odora la terza, ma riſoluto corre, argomentando, che neceſſariamente ſia andata per eſſa.

INVIDIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, magra, brutta, di color livido. Avrà la mammella ſiniſtra nuda, e morſicata da una Serpe, la quale ſia ravvolta in molti giri ſopra della detta mammella; ed accanto vi ſarà un Idra, ſopra della quale terrà appoggiata la mano.

Invidia non è altro, che rallegrarſi del male altrui, ed attriſtarſi del bene con un tormento, che ſtrugge, e divora l' Uomo in ſe ſteſſo.

L' eſſer magra, e di color livido, dimoſtra, che il livore naſce comunemente da freddo, e l' Invidia è fredda, ed ha ſpento in ſe ogni fuoco, e ardore di carità.

La Serpe, che morde la ſiniſtra mammella, nota il rammarico, che ha ſempre al cuore l' Invidioſo del bene altrui, come diſſe Orazio nelle Piſtole.

Invidus alterius macreſcit rebus opimis.

Le ſi dipinge appreſſo l' Idra, perciocchè il ſuo puzzolente fiato, ed il veleno infetta, ed uccide più di ogni altro velenoſo animale; così l' Invidia altro non procaccia, ſe non la rovina degli altrui beni, sì dell' anima, come del corpo; ed eſſendo (come dicono i Poeti) mozzo un capo all' Idra, più ne rinaſcono: così l' Invidia, quanto più l' Uomo colla forza della virtù cerca di eſtinguerla, tanto più creſce contro di eſſa virtù. Però ben diſſe il Petrarca in un Sonetto.

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contraſti.

Ed Ovvidio nel lib. 2. delle Metamorfoſi.

E' tutto fele amaro il core, e 'l petto,
La lingua è infuſa di un venen, che uccide:
Ciò, che gli eſce di bocca è tutto infetto,
Avvenena col fiato, e mai non ride.

Allor ſi ſtrugge, ſi conſuma, e pena,
Che felice qualcun viver comprende,
E queſto è il ſuo ſupplizio, e la ſua pena,
Che ſe non nuoce a lui, ſe ſteſſo offende,

E que-

Se non talor, che prende in gran diletto,
S' un per troppo dolor languisce, e stride,
L' occhio non dorme mai, ma sempre geme.
Tanto il gioir altrui l' affligge, e preme.

Sempre cerca per mal, sempre avvenena,
Qualch' emol suo, fin ch' infelice il rende:
Tiene per non veder la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

Invidia.

DOnna vecchia, brutta, e pallida. Il corpo sia asciutto, cogli occhi biechi. Vestirà del colore della ruggine. Sarà scapigliata, e trà i capelli vi saranno mescolate alcune Serpi. Stia mangiando il proprio cuore, il quale terrà in mano.

Si dipinge vecchia, perchè, per dir poco, ha avuta lunga, ed antica inimicizia colla virtù.

Ha pieno il capo di Serpi, in vece di capelli, per significazione de' cattivi pensieri, essendo ella in continua rivoluzione de' danni altrui, ed apparecchiata sempre a spargere il veleno negli animi di coloro, con i quali, senza mai quietare, si posa, divorandosi il cuore da se medesima; il che è propria pena dell' Invidia. E però disse Giacomo Sannazzaro.

L' Invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua, come Agnel per fascino,
Che non gli vale ombra di cerro, o d' acera.

Invidia.

PAllido ha'l volto, il corpo è magro e asciutto,
Gl' occhi son biechi, e rugginoso è 'l dente.
Il petto arde d' amaro fele, e brutto
Venen colma la lingua, nè mai sente
Piacer alcun se non dell' altrui lutto;
Allor ride l' Invidia, ch' altrimente
Si mostra ognor addolorata, e mesta,
E sempre è all' altrui mal vigila, e desta.

Invidia.

DOnna vecchia, mal vestita, del color di ruggine. Si tenga una mano alla bocca, nel modo, che sogliono le Donne sfaccendate, in bassa fortuna. Guardi con occhio torto in disparte. Avrà appresso un Cane magro, il quale, come da molti effetti si vede, è animale invidiosissimo,

ſiſſimo, e tutti li beni degli altri vorrebbe in ſe ſolo: anzi racconta Plinio nel lib. 25. cap. 8. che ſentendoſi il Cane morſicato da qualche Serpe, per non reſtar offeſo, mangia una certa erba inſegnatagli dalla natura, e per Invidia nel prenderla, guarda di non eſſere veduto dagli Uomini.

E' mal veſtita, perchè queſto vizio ha luogo particolarmente tra gli Uomini baſſi, e colla Plebe.

Invidia.

UN veleno è l' Invidia, che divora
Le midolle, ed il ſangue tutto ſugge,
Onde l' Invido n' hà debita pena,
Perchè mentre l' altrui ſorte l' accora,
Soſpira, freme, e come Leon rugge;
Moſtrando ch' hà la miſera alma piena
D' odio crudel, che 'l mena
A veder l' altrui ben con occhio torto:
Però dentro ſi fa ghiaccio, e furore,
Bagnaſi di ſudore,
Che altrui può far del ſuo dolor accorto.
E con la lingua di veleno armata,
Morde, e biaſima ſempre ciò che guata;
Un pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duol interno certo ſegno,
Ed il miſero corpo divien tale,
Che par che ſi diſtrugga, e ſi disfaccia;
Ciò che vede gli porge odio, e diſdegno,
Però fugge la luce, e tutto a male
Gli torna, e con eguale
Diſpiacer ſchifa il cibo, ha noja il bere,
Unqua non dorme: mai non ha ripoſo,
E ſempre il cor gli è roſo
Da quell' invida rabbia, qual avere
Non può mai fine, ed al cui grave male
Rimedio alcun di Medico non vale.

Invidia, dell' Alciato.

DOnna ſquallida, e brutta,
Che di carne di vipera ſi paſce,
E mangia il proprio cuore,
Cui dolgon gl' occhi lividi a tutt' ore.
Magra pallida, e aſciutta,
E dovunque ella va, preſſo, o lontano,

Porta

Porta dardi ſpinoſi nella mano,
Che del ſuo ſangue tinge.
In queſto abito ſtrano,
In tal forma l' Invidia ſi dipinge. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

COnduſſe a tanto l' Invidia per le glorie di Davide lo ſtolto Re Saule, che giunſe a farſi empio, e del tutto abbominevole agli occhi dell' Altiſſimo. Non aveva egli giorno di pace, infelice nelle ſue grandezze, non aveva tormento, che più lo angustiaſſe, che il non poter giungere a fare ſtrage dell' innocente, per quanti ſforzi, per quanti comandi, per quante insidie a lui perfidamente tendeſſe. Finalmente la ſua eſtrema rovina ſola fu, che diede fine nella tragica ſua morte, a così malvagia invidia. 1. *de' Re*.

FATTO STORICO PROFANO.

ALeſſandro Magno più forſe che chiumque fu ſoggetto al vizio dell' Invidia. Chiara riprova ne è, che ſentendo egli lodarſi il proprio Padre Filippo, entrava fortemente in collera, nè permetteva, che più s' innoltraſſe il diſcorſo. Altro contraſegno ne dimoſtrò, allorchè giunto alla famoſa tomba del fiero Achille, gli vennero le lagrime agli occhi. Molti potevano avviſarſi, ch' ei piangeſſe per la dolce rimembranza di quell' invitto Guerriero, le cui geſta tanto aſſiduamente leggeva, che ſotto il capezzale del letto teneva Omero di eſſo ſcrittore, e dovunque andava porta-

(a) Si figura l' Invidia dal P. Ricci: *Donna di piccola ſtatura, e di volto malinconico. Con ambedue le mani ſi ſtraccia il petto. E' veſtita di color lugubre. Ha vicino un legno, una veſte da un lato, e dall' altro un Pavone, ed una teſta di Morte.*

E' di piccola ſtatura, perchè ordinariamente queſto vizio ſuol regnare nelle perſone inferiori verſo i Superiori, ed in quei di baſſo ſtato verſo de' ſublimati, ed è vizio da perſona vile, e plebea.

Ha il volto malinconico, perchè mal riguarda il bene in perſona di altri, ma ſe ne attriſta, ed affligge.

Si ſquarcia il petto, in ſegno del gran diſpiacere, che ſente del bene del Proſſimo.

E' veſtita di lutto, per il continuo dolore, che ha de' contenti altrui.

Il Legno, e la veſte le ſi pongano accanto, perchè l' Invidia è ſimile al tarlo, ed alla tignuola, che ſi generano in quelli; e poi prodotti, come ingrati, muovono loro continua guerra, finchè li diſtruggono; così l' Invidia diſtrugge l' Invidioſo, facendolo ſtar ſempre in continui affanni.

Vi è il Pavone animale invidioſo, che naſconde il ſuo ſterco, quale è molto medicinale all' Uomo, acciocchè non gli faccia giovamento; ed è altresì nemico de' propri parti, naſcendogli timore, che creſcendo non l' uguaglino in bellezza.

La morte ombreggia, che l' invidia è ſtata la morte, e la ruina del mondo.

portavalo ſempre appreſſo. Ma tutti s' ingannarono (dice il Raviſio) perchè ſolamente per invidia pianſe, ed altamente ſoſpirò. *Ariano Storico. Raviſio, ec.*

FATTO FAVOLOSO.

FU dato in cuſtodia all' ingegnoſiſſimo Dedalo un ſuo piccolo Nipote, chiamato Perdice, acciocchè lo ammaeſtraſſe nelle ſue arti, per le quali tanto ſi era renduto celebre nel Mondo. Riuſcì nella profeſſione fabrile il fanciullo più ancora di quello, che avrebbe voluto lo Zio, a ſegnocchè ne deſtò la ſua invidia, che malvedeva che egli foſſe ſtato per uguagliarlo. Un giorno poi, che a lui il Giovinetto tutto contento portò a mirare certi iſtrumenti dal ſuo maraviglioſo talento inventati, (che furono la ſega, ed il compaſſo) l' aſſalſe tanto la malnata invidia, nel ravviſare, che non ſolo uguagliato l' avrebbe, ma anzi di gran lunga ſuperato, che preſo ingannevolmente il fanciullo, ſeco il conduſſe nell' alta cima di una torre, dove giunto, da quella barbaramente lo precipitò. Moſſa a pietà Pallade, protettrice ſempre degli alti ingegni, prima che a terra rovinaſſe, lo trasformò in una Starna. *Ovid. Metam. lib.* 8.

INVOCAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di roſſo. In capo ha una fiamma di fuoco, ed un' altra ſimile n' eſce di bocca.

L' invocazione ſi fa chiamando, e aſpettando con gran deſiderio il Divino ajuto.

Però ſi dipinge convenevolmente con due fiamme, che gli eſcono una dalla bocca, e l' altra dalla cima del capo, che dimoſtrano la vera, e profittevole Invocazione conſiſtere non ſolo nella voce, ma ancora nell' intenzione della mente, con che chiedendoſi coſa giuſta, ed iſpediente dalla Divina benignità, facilmente s' impetra.

IPOCRISIA.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. *Ipocresia*

DOnna magra, e pallida, vestita di abito di mezza lana, di color berrettino, rotta in molti luoghi, colla testa china verso la spalla sinistra. Avrà in capo un velo, che le cuopra quasi tutta la fronte. Terrà colla sinistra mano una grossa, e lunga corona, e un offiziolo, e colla destra, con il braccio scoperto, porgerà in atto pubblico una moneta ad Povero. Avrà le gambe, e li piedi simili al Lupo.

Ipocrisia, secondo S. Tommaso *Secunda Secundæ*, *quæst.* 3. *art.* 2. è vizio che induce l' Uomo a simulare, e fingere quel, che non è, in atti, parole, e opere esteriori: con ambizione vana di esser tenuto buono, essendo tristo.

Magra, e pallida si dipinge, perciocchè, come dice S. Ambrogio nel 4. de' suoi morali, gl' Ipocriti non si curano di estinguere il corpo, per essere tenuti, e stimati buoni: e S Matteo al cap 6. *Cum jejunatis nolite fieri sicut Hipochritæ tristes: exterminant enim facies suas, ut videantur ab hominibus jejunantes.*

Il vestimento, come dicemmo, essendo composto di lino, e di lana, dimostra (come dice il sopraddetto S. Ambrogio, nel cap. 8. de' morali) l' opera di coloro li quali con parole, e azioni d' Ipocrisia cuoprono la sotti-

ſottiglieza della malizia interna, e moſtrano di fuori la ſemplicità dell' innocenza: queſto ſi moſtra per ſignificato della lana, e la malizia per il lino.

La teſta china, con il velo, che le copre la fronte, e la corona, e l' offiziuolo dinotano, che l' Ipocrito moſtra di eſſere lontano dalle coſe mondane, e rivolto alla contemplazione delle opere divine.

Il porgere la moneta ad un povero, nella guiſa, che ſi è detto, dimoſtra la vanagloria degl' Ipocriti, i quali per acquiſtar fama, e gloria del Mondo, fanno elemoſina pubblicamente, come ne fa fede S. Matteo al 16. così dicendo: *Cum ergo facis eelemoſynam noli tuba canere ante, ſicut Hypocritæ faciunt, in ſynagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus, &c.*

Le gambe, e i piedi ſimili al Lupo ſignificano, come dice San Matteo 7., che gl' Ipocriti nell' eſteriore ſono Agnelli, e dentro Lupi rapaci. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

TAnto profitto fatto aveva l' Appoſtolo S. Pietro ne' popoli, che tutti quei, che abbracciavan la vera fede, erano di un cuore, e di un anima; nè ci era coſa tra loro, che poſſeduta aveſſero, di cui non ne portaſſero il tutto a' piedi degli Appoſtoli, i quali poi la diſtribuivano, ſecondocchè il biſogno portava. Un certo Anania che alla preſenza del Mondo comparire voleva

---

(*a*) Dipinge il P. Ricci l' Ipocriſia: *Uomo con abito lungo; di ſembiante maturo, e divoto. Tiene un legno in mano. Appiedi gli ſta un Agnello, ed un Lupo, e dall' altra parte un albero ſecco a terra, colle radici in alto, e vicino una pianta di Timo, o di ſambuco, carico di fiori; e di ſotto gli ſta un fuoco acceſo.*

Gli ſi da il volto maturo, e divoto, in ſegno della finta Santità, e ſimulata bontà.

L' abito lungo dimoſtra l' affettata modeſtia, e gravità dell' Ipocrita, e la ſua cura di apparire agli occhi altrui diverſo da quello che è, cioè ripieno di virtù.

Il Cigno è uccello, che ha bianchiſſime penne, ed è di vaga apparenza, ma ha le carni aſſai nere, e ſpiacevoliſſime al gusto; così l' Ipocrita nel di fuori appariſce di ottimi coſtumi, ma internamente è peſſimo di coſcienza.

Si pongono il Lupo, e l' Agnello inſieme, per ſignificare, che l' Ipocrita ricuopre la fierezza, voracità, e rapacità di Lupo ſotto le mentite ſpoglie di placido, e ſemplice Agnello.

L' albero ſecco, e colle radici in alto dinota, che l' Ipocrita, come peſte del Mondo, deve dal conſorzio degli Uomini eſſer tolto, e che ſarà eternamente condannato ad ardere nell' Inferno.

La pianta carica di fiori, ma che mai produce frutti, rappreſenta che fiori di bontà apparente dimoſtrano gl' Ipocriti, ma che però mai danno frutti di queſta.

Il fuoco, che è ſotto, ſimboleggia il fuoco infernale, nel quale precipitarà tanto miſerabile gente.

Deſcri-

e

voleva non meno degli altri zelante, e divoto, sebbene in cuor suo maligno fosse, ed all' interesse sommamente attaccato, avendo venduto un campo, risolvè colla sua Moglie Saffira di ritenersi segretamente una parte del prezzo, e portò il restante a' piedi degli Appostoli. Conosciuto il suo interno, ed il vero del fatto da S. Pietro, fortemente sgridò Ananìa, che in guisa tale si fosse lasciato sedurre dal Demonio, che col ritenersi parte di quel denaro avesse mentito allo Spirito Santo; e con simili parole si fe a rimproverare la sua stolta Ipocrisìa. Non potevi tu [gli disse] goderti il tuo campo, senza venderlo, o ritenerti tutto il prezzo, dopo averlo venduto? Tu non hai mentito agli Uomini, ma a Dio. Detti tali furono per Ananìa come un fulmine, che lo fece subito cader morto. Tre ore dopo in circa, la sua Moglie Saffira, a cui il miserando fatto non era giunto a notizia, venne a trovar S. Pietro, il quale la interrogò se fosse vero, che essi avesser venduto tanto quel campo; e rispondendo ella di sì, l' Appostolo le fece lo stesso rimprovero, che ad Ananìa; quindi soggiunse, che quei medesimi, che avevano tolto il cadavere di suo Marito, toglierebbono tosto quello di lei; ed ella in effetti cadde improvvisamente morta, e fu sepolta col suo sventurato consorte. *Atti degli Appostoli cap.* 5.

Tt FATTO

Descrive altresì lo stesso P. Ricci l'Ipocrisìa: *Donna con faccia pallida, ed estenuata, sedente sopra un sepolcro, dentro il quale vi siano corpi morti. Sta colle mani giunte in atto di orare. Ha appresso un vaso di ottone, ed una Nottola; tra i piedi un serpe, e vicino al sepolcro una Sirena.*

La faccia pallida dimostra, che gl' Ipocriti sono vaghi di farsi vedere con tal volto, per dare a divedere a tutti le penitenze, i digiuni, e le astinenze, nelle quali fingono d' impiegarsi.

Il Sepolcro bello al difuori, ma pieno dentro di corpi morti, e fetore, dimostra che gl' Ipocriti al difuori appariscono cosa di buono, ma internamente sono ripieni di ogni sozzura.

L' atto di orare significa la simulazione dell' Ipocrita nell' apparire alla faccia del Mondo pio, e divoto.

Il vaso di ottone ombreggia la falsità dell' Ipocrisia; poichè come l' ottone a prima vista apparisce oro finissimo, essendo in se non altro, che materia bassa, vile, e di poco prezzo, così l' Ipocrita ne' suoi gesti ed esterne apparenze dimostra di essere un vaso di Santità, quandochè in fatti altro non è che un vaso di abominazione.

La Nottola, o sia Pipistrello, è geroglifico dell' Ipocrita, perchè questo uccello di giorno si nasconde senza fare tumulto veruno, nè alcuno oltraggio; ma di notte tempo, quando si persuade di non esser veduta, nè sentita, manda fuori strida spaventevoli, ed ognora si aggira intorno a' corpi puzzolenti; così l' Ipocrita in altrui presenza prattica divozioni, e pietà, ma di nascosto s' ingerisce, e s' ingolfa in tutti gli errori.

Il serpe ombreggia gli effetti, e le opere dell' Ipocrita, che sono in tutto velenose.

La Sirena, per essere, come si dice, animale soave nel canto, e che facilmente allettando gli animi altrui, ferisce al fine, ed uccide; così l' Ipocrita colle sue finzioni, e melate parole cerca ridurre gli animi a se, per più facilmente ingannarli con falsse dottrine.

FATTO STORICO PROFANO.

Difficilmente si potrà trovare Uomo, che abbia uguagliato, non che superato in Ipocrisia l'indegno Imperadore Tiberio. Costui colmo di vizj fino all'eccesso, seppe così ben coprire per qualche tempo la sua perfidia, che si credette in lui la virtù giunta al segno più alto. Il tutto si può diffusamente vedere in *Pietro Messia Vite degli Imperadori, nella Vita di Tiberio.*

FATTO FAVOLOSO.

Diana, la creduta Dea della Castità, quella Diana, che tanto era vergognosa, che converse Atteone in Cervo, per averla egli a caso guardata in un bagno, quella Diana, che seguita da bellissime numerose Ninfe, loro imponeva leggi severissime, spettanti la pudicizia, condannandole alla morte, se punto in essa mancavano; questa stessa Diana, che tanta apparenza mostrava di saviezza, di prudenza, di onestà, questa era quella, che in mezzo a' suoi più studiati rigori in verso altrui, godevasi intanto del Pastorello Endimione, ben sovente discendendo dal Cielo, per giacersi con lui. *Ovvid. Pans. Igin. Natal Conti, ec.*

IRA.

Di Ceſare Ripa.

C.M. del. *Ira* *C. G. inc*

DOnna giovane, di carnagione roſsa oſcura; e perchè appartiene all' abitudine del corpo degl' iracondi, come dice Ariſtotele nel ſeſto, e nono capitolo della Fiſonomia, aver le ſpalle grandi, la faccia gonfia, gli occhi roſsi, la fronte rotonda, il naſo acuto, e le narici aperte, ſi potrà oſſervare ancora queſto. Sarà armata, e per cimiero porterà una teſta di Orſo, dalla quale n' eſca fiamma, e fumo. Terrà nella deſtra mano una ſpada ignuda, e nella ſiniſtra avrà una facella acceſa, e ſarà veſtita di roſſo.

Giovane ſi dipinge l' Ira, perciocchè, [come narra Ariſtotele nel ſecondo libro della Rettorica] i Giovani ſono iracondi, e pronti ad adirarſi, e atti ad eſeguire l' impeto dell' iracondia, e da eſſa ſono vinti il più delle volte: e queſto interviene, perchè eſſendo ambizioſi, eſsi non poſſono patire di eſſer diſpregiati, anzi ſi dolgono acerbamente quando par loro di eſſere ingiuriati.

La teſta dell' Orſo ſi fa, perchè queſto è animale all' Ira inclinatiſsimo, e però nacque il Proverbio: *Fumantem Vrſi natum ne tetigeris*, quaſicchè il fumo, e il fuoco, che ſi dipinge appreſſo, ſignifichino Ira, e conturbazione dell' animo. Vedi Pierio nel lib. 11.

La Spada nuda ſignifica, che l' Ira ſubito porge la mano al ferro, e ſi fa ſtrada alla vendetta.

La facella acceſa è il cuore dell' Uomo irato, che di continuo ſi accende, e conſuma.

Ha la faccia gonfia, perchè l' Ira ſpeſſo ſi muta, e cambia il corpo per lo ribollimento del ſangue, che rende anche gli occhi infiammati.

Ira.

DOnna veſtita di roſſo ricamato di nero. Sarà cieca, e colla ſchiuma alla bocca. Avrà in capo per acconciatura una teſta di Rinoceronte, e appreſſo vi ſarà un Cinocefalo. Sta. 7. Teb. deſcrivendo la caſa di Marte nel paeſe de' Traci, dice, che vi era fra molti l' Ira, e la chiama roſſa dicendo:

E foribus cæcumque nefas, iræque rubentes.

Perchè naſce dal moto del ſangue, e procura ſempre la vendetta col danno, e colla morte altrui, però va ricamato il veſtimento di nero.

Il Rinoceronte è animale, che tardi ſi adira, e biſogna irritarlo innanzi gran pezzo: ma quando è adirato diviene ferociſsimo: però Marziale nel lib. 1. de' ſuoi Epigrammi, diſſe:

Sollicitant pavidi dum Rinocerota magiſtri
Seque diu magnæ colligit ira feræ.

Gli Egizj quando volevano rappreſentare l' Ira dipingevano un Cinocefalo, per eſſer più di ogni altro animale iracondo. Vedi Pierio Valer. lib. 6.

Cieca colla ſchiuma alla bocca ſi rappreſenta, perciocchè eſſendo l' Uomo vinto dall' Ira, perde il lume della ragione, e cerca con fatti, e con parole offendere altrui, e però diceſi:

Un crudel moto violento è l' Ira,
Ch' in foſca nube il triſto animo vela,
E d' amaro bollore il cor circonda,
Coprendo i labri di arrabbiata ſpuma;
E focoſo desìo nel petto accende
Di rovina dannoſa, e di vendetta,
Che ſpinge l' Uomo a furor empio, e preſto,
Che l' intelletto in folle ardir accieca,
E ogni divina iſpirazion rimuove
Dall' alma vile, e la conduce a morte,
Priva di grazia, e di ſalute eterna.

Ed

Ed il Petrarca nel Sonetto 197.

Ira è breve furor, e chi no'l frena,
E' furor lungo; che il suo posseſſore
Spesso a vergogna, e morte talor mena.

De' Fatti, vedi Contraſto, Furore &c.

IRA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di ſtatura alta, di volto ſevero, e di aſpetto terribile, e formidabile. Tiene un braccio diſteſo, il quale è tirato con una catena da tanti Angioli, e Uomini, che ſono dentro un mondo rotondo, e non può eſſer moſſo, e vicino alla catena vi corre inſieme una cartellina, che dice *Impoſſibile moveri*. Dall' altra parte vi ſtanno il Leone, e l' Elefante, ed un Uomo frecciato, ed impiagato, qual tiene una fiamma ſul capo.

L' Ira di Dio è differente dall' Ira umana, perchè quella non è altro ſolo un rigore della Divina punizione, ed un effetto, che ſi vede nelle Creature, non che vi ſia coſa nulla, nè di mutazione, o altro dalla parte di Dio, nè quanto all' effetto, com' è nell' Ira umana, ove appare l' appetito della vendetta, e l' accenſione del ſangue, ma in Dio non vi ſono coſe tali, ſolo ſi veggono gli effetti dell' Ira nelle Creature, com' è il caſtigo de' peccatori, che i Sacri Teologi la chiamano Ira *cum reverentia metuenda*; le tribolazioni, che vengono agli Uomini, per cagionarne frutto; e queſta è Ira *ſuſtinenda cum patientia*, e le pene eternali ſono Ira, o l' effetto di quella: *Cum nimia diligentia fugiendæ*. Or dunque in Dio non vi è Ira, ſe non quanto al modo detto *effective*, *non affective*. Quindi ſi dipinge da Uomo

---

(*a*) L'Ira vien dimoſtrata dal P. Ricci: *Donna di volto pallido, con la Spada in una mano. E nell' altra ha una Saetta, ed una tazza piena di vino. Le ſta vicino un Aſino, ed una Pantera.*

Pallida, perchè nell' acceſſione, e concorſo di ſangue al cuore, reſtano le altre parti eſangui; e così impallidiſcono gl' iracondi.

La Spada è per l' effetto di vendetta, che naſce in chi ſi adira.

La Saetta appreſſo gli Egizj era ſimbolo del rumore, uno de' figli dell' Ira unitamente colla riſſa, contumelia, beſtemmia, clamore, e indignazione.

La tazza del vino dimoſtra, che perloppiù l' Ira naſce dal molto darſi al vino.

L' Aſino dimoſtra la ſtoltezza, potendoſi chiamare ſtolti coloro, che ſi adirano.

La Pantera ſi pone per geroglifico dell' Ira, eſſendo animale di ſua natura ferociſſima, e crudele.

Uomo terribile; benchè ſia piacevoliſſimo, e colmo di manſuetudine; tutta fiata ſi adira giuſtamente, quindi ha a' piedi l' Elefante, che di natura è manſueto, ma provocato pur ſi adira, e sdegna; così Iddio, il cui proprio è la miſericordia, e benignità, eſſendo provocato da' peccatori, ſpeſſo a noſtro modo d' intendere ſi adira, quale Ira più moſtra verſo gli Uomini intelligenti ch' errano, che verſo gl' ignoranti.

Il Leone più s' infuria cogli Uomini, che colle Donne, e Fanciulli, anzi queſti gli accarezza, come il Signore quei, che peccano per ignoranza, gli perdona; ma quelli, che per malizia, e che realmette conoſcono l' errore, contro quelli ſpecialmente ſi adira, come contro Adamo, ch' aveva tante ſcienze, contro Davide, e contro Salomone. 3. Reg. 11. v. 11. *Igitur iratus eſt Dominus Salomoni, quod adverſa eſſet mens ejus a Domino Deo Iſrael.*

E' di ſtatura alta, perchè non vi è niuno, che giunga all' altezza, e grandezza di Dio, e il ſuo braccio, e il ſuo Dominio diſtendeſi per ogni parte, ſopra tutte le ſue Creature in Cielo, in terra, e negli abbiſſi, e per tutto anzi è preſenzialmente, e realmente, ed eſſenzialmente, in ogni luogo; e ſebbene [dice la Scrittura] che ſia in Cielo, come dice Davide Pſal. 13. v. 1. *Dominus de Cælo proſpexit ſuper filios hominum.* E di più. Idem 23. *De Cælo proſpexit Dominus, vidit omnes filios hominum.* Ed altrove Idem 100. *Dominus in Cælo paravit ſedem ſuam &c.* Non è però da dirſi non eſſer altrove; ma perchè in Cielo ſi degna di farſi vagheggiar da' Beati, quindi ſe gli dà queſto nome di eſſer colà; tutta fiata egli è in tutti i luoghi, com' è nel Cielo; *Non circumſcriptivè*, come ſanno i Teologi.

E' tirato con una catena, e non può muoverſi, perchè adirandoſi Dio, non per queſto ſi muta, nè può eſſer moſſo da niun affetto o di collera, o di paſſione, ma ſempre ſta immobile, e non altro occorre nel proceſſo dell' Ira ſua, che l' eſecuzione degli eterni decreti, che ſi caſtighino li traſgreſſori, e che ſi faccia la tale, e la tal coſa, che ſono azioni *ab æterno* determinate, benchè l' eſecuzioni ſi veggano in tempo; e così ſono tutte le coſe di Dio; nè fa coſa adeſſo, che prima non la faceſſe, nè tutti gli Angioli, nè gli Uomini, nè tutto il Mondo inſieme può moverlo, nè dir coſa alcuna di quel che fa, come diceva Giobbe 9. v. 12. *Quis dicere poteſt, cur ita facit?* Nè vi può eſſer relazione dalla parte ſua alle Creature, nè dipendenza alcuna, com' è per contrario; quindi vi è il detto. *Impoſſibile moveri.*

Il Leone altresì dinota, che ſiccome, quando egli manda lo ſpaventoſo rugito, tutti gli animali ſi atterriſcono, per eſſer loro Re, e Signore; così al rugito del gran Leone del noſtro Dio, ch' è l' ira ſua, gli Uomini, e le Creature ſenſibili ſi atterriſcono, e tremano.

L' Uomo impiagato, e frezzato ſembra l' effetto dell' Ira di Dio, che ſi vede nelle Creature.

La fiamma ſul capo è l' effetto del caſtigo, che giunge a' Peccatori.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge per l' Ira di Dio un Uomo di ſtatura grande Pſal. 76. v. 14. *Quis Deus magnus ſicut Deus noſter? Tu es Deus, qui facis mirabilia. Magnus Dominus, & magna virtus ejus.* E' di volto ſevero, e terribile, per l' Ira che moſtra a noi. Idem 15. v. 8. *Tu terribilis es, & quis reſiſtet tibi?* E la Sapienza 19. v. 1. *Impiis autem uſque in noviſſimum ſine miſericordia ira ſupervenerit.* E Davide Pſal. 77. v. 38. *Et Ira Dei aſcendit ſuper eos.* Il braccio diſteſo per l' univerſal dominio, ch' ha in Cielo, ed in terra. Idem 71. v. 8. *Et Dominabitur a mari uſque ad mare: & a flumine, uſque ad terminos orbis terrarum.* Gli Angioli, e gli Uomini, che nol poſſono movere ad Ira. Judith. 8. v. 15. *Non enim quaſi homo, ſic Deus comminabitur, neque ſicut filius hominis ad iracundiam inflammabitur.* Il Leone che ruggiſce, per lo timore, che dà l' Ira di Dio, che di lui qual Leone parlò Amos. 3. v. 8. *Leo rugiet, quis non timebit,* L' Elefante provocato, che pur ſi adira, in guiſa, che fa Iddio. Prov. 34. v. 25. *Quia dereliquerunt me, & ſacrificaverunt Diis alienis, ut me ad iracundiam provocarent in cunctis operibus manuum ſuarum &c.* L' Uomo impiagato, ſi è per l' effetto di quell' Ira, e per non aver fatta la volontà del ſuo Signore. Luc. 12. v. 47. *Ille autem ſervus, qui cognovit voluntatem Domini ſui, & non præparavit, & non fecit ſecundum voluntatem ejus, vapulabit multis, qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis.* La fiamma per fine ſul capo, ſembra quella del fuoco eterno. Pſal. 105. v. 18. *Flamma combuſſit peccatores.*

IRRESOLUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia a sedere, vestita di cangiante, con un panno nero avvolto alla testa, e con ciascuna delle mani tenga un Corvo in atto di cantare.

Irresoluti si dicono gli Uomini, che conoscendo la diversità, e la difficoltà delle cose, non si risolvono a deliberare quello, che più convenga, e però si rappresenta che stia a sedere.

Vestesi di cangiante, che mostri diversi colori, come diverse apparenze delle cose, che fanno gli Uomini irresoluti.

Si dipinge vecchia, perchè la vecchiezza per le molte esperienze fa gli Uomini irresoluti nelle azioni. Onde conoscendosi molto più in questa età, che nelle altre, ragionevolmente si dubita di ogni cosa, e però non si va nelle azioni risolutamente, come in gioventù.

Se le dà i Corvi per ciascuna mano, in atto di cantare, il quale canto è sempre *Cras*, *Cras*, così gli Uomini irresoluti differiscono di giorno in giorno, quanto debbono con ogni diligenza operare, come dice Marziale:

Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper:
Dic mihi cras istud, Postume, quando venit?

Quam

Quam longè cras iſtud, ubi eſt, aut unde petendum?
Nunquid apud Parthos, Armenioſque latet?

Jam cras iſtud habet Priami, vel Neſtoris annos,
Cras iſtud quanti, dic, mihi poſſet emi?

Cras vives, hodie jam vivere, Poſthume, ſerum eſt,
Ille ſapit quisquis, Poſthume, vixit heri.

Il panno nero avvolto alla teſta, moſtra l' oſcurità, e la confuſione dell' intelletto, per la varietà de' penſieri, i quali lo rendono irreſoluto. *Vedi Combattimento della Ragione coll' Appetito.*

ISPIRAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

SI vedrà dal Ciel ſereno tutto ſtellato fiammeggiante raggio, il quale diſcenda, e che ſia giunto, e fitto nel petto di un Giovine veſtito di color giallolino, il quale abbia i capelli irſuti, e meſcolati con molti ſerpi, tenendo il viſo rivolto al Cielo, al quale miri con grandiſſima attenzione.

Terrà con la deſtra mano una ſpada nuda colla punta fitta in terra, e colla ſiniſtra un Elitropio.

Il Ciel ſereno tutto ſtellato, dal qual diſcende il fiammeggiante raggio, e che termina nel petto del Giovane, nella guiſa che abbiamo detto, ſignifica per eſſo Cielo ſtellato la benignità dell' Onnipotente Iddio, che per ſua infinita bontà iſpira, e infiamma il peccatore: *Ignem veni mittere in terris, & quid volo, niſi ut ardeat?* dice il Salvator noſtro.

E perciò la Santa Chieſa prega di continuo il Signore Iddio, che c' infiammi del ſuo Divino amore: *Ignem ſui amoris accendat Deus in cordibus noſtris.*

Si veſte di color giallolino, per ſignificare l' abito nel mal fare, eſſendocchè queſto colore non ſi può applicare ad alcuna virtù; onde ſenza l' ajuto, e iſpirazione del Signore Iddio, facilmente ſi cade nel precipizio delle miſerie.

I Capelli irſuti, e meſcolati con molti ſerpi denotano, che mentre il peccatore laſcia l' onestà, e che ſta immerſo nel peccato, non puo avere ſennon penſieri brutti, e abbominevoli; onde ſopra di ciò S. Greg. ſuper 1. Reg. dice: *Cogitationes turpes evitare non poteſt, qui honeſtatem non habet*: e più il medeſimo ſuper Gen. Hom. 40.: *Auxilium Divinum per bonam vitam conciliandum.*

Tiene il viſo rivolto al Cielo, il quale mira con molta attenzione, per dinotare che ſenza la Grazia, e Iſpirazione Divina non ſi può ſollevare la

mente , e l' intelletto , se non a cose sensibili , e terrene : *Gratia facit, ut peccatum nobis non dominetur*, dice Aug. lib. de patien. cap. 2.

La Spada colla punta fitta in terra , ne significa che questa azione sia opera dell' Ispirazione Divina , perchè l' opera dell' Uomo dedito nel mal fare non riceve merito appresso a Dio , se non per sua grazia , colla quale esso è larghissimo premiatore di tutte le buone opere : *Gratiam , & gloriam dabit Dominus* , dice il Salmo 84.

Si dimostra , che tenga nella sinistra mano l' Elitropio , per dinotare , che siccome questa pianta si rivolge continuamente al Sole , così il peccatore ispirato , ed infiammato del Divino amore , si rivolge con quell' affetto , che sia possibile maggiore , al grande ed onnipotente Iddio .

ISTITUZIONE.

Di Cesare Ripa .

DOnna , che colla destra mano tenga un panieretto , o cestello , che dir vogliamo , dentro cui vi si vedano delle Rondini . Sono alcuni , i quali avendo in alcune anticaglie osservato un canestrello con delle Rondini dentro , vogliono , che questo sia il Geroglifico della Istituzione , e prendono di questo l' argomento da' beneficj di Osiride , e di Cerere dati a' mortali , perocchè da questi abbiamo ricevute le leggi di ben vivere , e i precetti di ben lavorare i campi ; imperocchè i Poeti chiamano Cerere leggifera , e appresso Diodoro nelle lettere degli Egiziani , Osiri è detto , e tenuto Giove giusto Padre , Duce , e Consultore di tutto , le quali cose , o vogliate accommodarle alla Istituzione , o alla uguaglianza , tutte quadreranno benissimo , e saranno al proposito .

ITALIA

COLLE SUE PROVINCIE, E PARTI DELLE ISOLE.

Come rappresentata nelle Medaglie di Commodo, Tito, e Antonino.

C. M. del. *Italia con le sue Provincie*

UNna bellissima donna vestita di abito sontuoso, e ricco con un manto sopra, e sieda sopra un globo. Ha coronata la testa di torri, e di muraglie. Colla destra mano tiene uno scettro, ovvero un' asta, che coll' uno, e coll' altra vien dimostrata nelle sopraddette Medaglie. Avrà nella sinistra mano un Cornucopia pieno di diversi frutti, e oltre ciò faremo ancora, che abbia sopra la testa una bellissima Stella.

Italia è una parte dell' Europa, e fu chiamata prima Esperia da Espero fratello di Atlante, il quale scacciato dal fratello, diè il nome, e alla Spagna, e all' Italia: ovvero fu detta Esperia (secondo Macrobio lib. 1. cap. 2.) dalla stella di Venere, che la sera è chiamata Espero, per esser l' Italia sottoposta all' occaso di quella stella. Si chiamò eziandio Oenotria,

o dalla bontà del Vino, che vi nasce, perchè οἶνος, chiamano li Greci il vino, o da Oenotrio, che fu Re de' Sabini. Ultimamente fu detta Italia da Italo Re di Sicilia, il quale insegnò agl' Italiani il modo di coltivare la terra, e vi diede ancora le leggi; perciocchè egli venne a quella parte, dove poi regnò Turno, e la chiamò così dal suo nome, come afferma Virgilio nel lib. 1. dell' Eneide.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt.
Terra antiqua, potens armis, atque ubere gleba.
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixere, Ducis de nomine gentem.

Ora noi la chiamiamo Italia, dal nome di colui, che vi regnò; ma Timeo, e Varrone vogliono, che sia detta così da' Buoi, che in lingua greca anticamente si chiamavano Itali, per esservene quantità, e belli.

E per non essere io tedioso sopra i nomi, che abbia avuto questa nobilissima parte di tutto il Mondo; sopra di ciò non dirò altro; ma solo con brevità attenderò alla dichiarazione di quello, che appartiene all' abito, ed alle altre cose, che sono nell' Immagine sopraddetta. Dico dunque che bella si dipinge per la dignità, e grande eccellenza delle cose, le quali in essa per addietro continuamente ritrovate si sono, ed a' tempi nostri ancora si trovano; onde il Petrarca ritornando di Francia, ed avvicinatosi all' Italia, e vedendola, con grandissima allegrezza, disse:

Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.

E Virgilio nel 2. della Georgica, anch' egli maravigliato della sua gran bellezza, dice:

Salve, magna Parens, frugum Saturnia tellus,
Magna virum.

E Strabone nel sesto libro della sua Geografia, & Dionisio Alicarnasseo nel principio della Storia di Roma, ragionando d' Italia, mostrano, quanto sia degna di lode; perciocchè in questa felicissima Provincia si ritrova, per la maggior parte l' aria molto temperata, onde ne seguita esservi adagiato vivere, e con assai differenze di animali, di uccelli sì domestici, come ancora selvatici, per uso degli Uomini, non tanto per la necessità, quanto ancora per i piaceri, e trastulli loro.

Se le mette la bella stella sopra il capo, per la ragione detta di sopra.

Si veste di abito ricco, e fontuoso; essendocchè in questa nobilissima Provincia si veggono molti Fiumi cupi, e laghi dilettevoli, fontane, vene di

ne di ſaluberrime acque, tanto calde, quanto freſche, piene di diverſe virtù, talmente prodotte dalla Natura, così per il riſtoro, e conſervazione della ſanità dell' Uomo, come ancora per i piaceri di eſso. Il medeſimo Virgilio nel 2. della Georgica, così dice:

An Mare, quod ſupra memorem, quodque alluit infra?
An ne lacus tantos? te Lari maxime? eque
Fluctibus, & fremitu aſſurgens Benace marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita clauſtra,
Atque indignatum magnis ſtridoribus æquor,
Julia, qua Ponto longè ſonat unda refuſo,
Tyrrhenuſque fretis immittitur æſtus avernis?

Vi ſono ancora, non ſolo per maggior ricchezza, e ſontuaſità, diverſe Miniere di metalli; ma eziandio varj, e diverſi marmi, ed altre pietre fine; onde il detto Virgilio, al luogo nominato narra, così ſeguendo:

Hæc eadem argenti rivos, æriſque metalla
Oſtendit venis, atque auro plurima fluxit.

La corona di torri, e di muraglie, dimoſtra l' ornamento, e la nobiltà delle Città, Terre, Caſtelli, Ville, che ſono in queſta riſplendente, e ſingolar Provincia; onde il Poeta nel 2. della Georgica ebbe a dire:

Adde tot egregias Urbes, operumque laborem,
Tot congeſta manu præruptis Oppida ſaxis,
Fluminaque antiquos ſubter labentia muros.

Lo ſcettro, ovvero l' aſta, che tiene colla deſtra mano, l' uno e l' altra ſignificano l' imperio, e il dominio, che ha ſopra tutte le altre Nazioni, per l' eccellenza delle ſue rare virtù, non ſolo delle armi, ma ancora delle lettere. Laſciarò molte altre coſe degniſſime di tal lode, per non eſſer lungo; ma ſolo metterò in conſiderazione quello, che teſtifica ſopra di cio il noſtro più volte allegato Poeta nel 2. della ſua Georgica:

Hæc genus acre virum Marſos, pubemque Sabellam,
Aſſuetumque malè Ligurem, Volcoſque Verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnoſque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæſar,
Qui nunc externis Aſiæ jam victor in oris,
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Il cornucopìa pieno di varj frutti, ſignifica la fertilità maggiore di tutte le altre Provincie del Mondo: ritrovandoſi in eſſa tutte le buone qualità, eſſendocchè ha i ſuoi terreni atti a produrre tutte le coſe, che

ſono

tono neceſsarie all' umano uſo, come ben ſi vede per Virgilio nel medeſimo libro:

Sed neque Medorum ſylvæ, ditiſſima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

E poco di poi,

Sed gravidæ fruges, & Bacchi Maſſicus humor
Implevere: tenent oleæque, armentaque læta,
Hinc bellator Equus campo ſe ſe arduus infert:
Hinc albi Clitumne greges: & maxima taurus
Victima, ſæpe tuo perfuſi flumine ſacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos:
Hic ver aſſiduum, atque alienis menſibus æſtas,
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.

Siede ſopra il Globo (come dicemmo) per dimoſtrare, come l' Italia è Signora, e Regina di tutto il Mondo, come hanno dimoſtrato chiaro gli antichi Romani, e ora più che mai il Sommo Pontefice maggiore, e ſuperiore a qualſivoglia Perſonaggio.

ITALIA.

Da Medaglie colle ſeguenti di Roma.

Di Gio. Zaratino Caſtellini.

DOnna colla teſta cinta di torri. Siede ſopra di un globo. Nella deſtra tiene l' aſta, nella ſiniſtra il Cornucopia, Medaglia di Veſpaſiano. Alli piedi da un canto l' Aquila ſopra un globo, che per riverſo ſtia in un' altra Medaglia di Veſpaſiano, poſta da Adolfo Occone, ſotto l' Anno del Signore 79.

Queſta figura eſpoſta rimane dalla precedente, eccetto l' Aquila, che vi abbiamo aggiunta. L' Aquila ſopra un globo, per la velocità, e fortezza, colla quale Italia in continue guerre vittorioſa traſcorſe tutto il Mondo. Atteſocchè Roma ſtentò cinquecento anni, con guerre di caſa a ridurre Italia in ſua poteſtà. Unito poi tutto il corpo d' Italia, col ſuo capo Roma conquiſtò l' Africa, l' Europa, l' Aſia, e finalmente tutto il Mondo, in iſpazio di duecento anni, avvenimento di maraviglia notato da Lucio Floro lib. 2. cap. 1. Alcuni Re, per eſſer tenuti formidabili nelle battaglie, veloci, e forti in eſpugnar Città, e debellar Provincie, ſi facevano chiamare Aquile, e fulmini; ſiccome, riferiſce Plutarco in Ariſtide;

ſſide : Ond' è che i Romani per inſegna loro più principale nella milizia portavano Aquile, con fulmini tra gli artigli. Fu prima l' Aquila di oro inſegna di Giove, dopo ch' ebbe vittoria contra i Titani; da lui la preſero i Creteſi, da' Creteſi Candiotti paſsò a' Trojani; Enea Trojano, quanto nelli Geniali oſſerva Aleſſandro, la portò nel Lazio, dove i Romani in proceſſo di tempo l' alzarono per impreſa loro. Penſa Giuſto Lipſio ſopra Tacito, che ne pigliaſſero eſempio da' Perſiani, appreſſo i quali l' Aquila fu regal ſegno. Senofonte condiſcepolo di Platone nella Pedia lib. 8. dice, che il Re Ciro per inſegna ſua faceva portare un' Aquila di oro ſopra una lancia, e che ſi adoperava fino a dì ſuoi da' Re di Perſia. Artaſerſe, ancora fratello di Ciro minore portò la medeſima inſegna. Erra Aleſſandro nelli Geniali, e altri, che danno un Gallo di oro in vece di Aquila all' inſegna del Re Ciro; è ben vero, che Artaſerſe concedè ad un ſoldato da Caria, che portaſſe in guerra un Gallo di oro ſopra una lancia, avanti le altre inſegne; ſiccome narra Plutarco in Artaſerſe. Meglio penſa Giuſto Lipſio nel quarto libro della milizia Romana a dire, che i Romani la ritrovarono da ſe ſteſſi, o dall' eſempio delli vicini. Ma da' vicini piuttoſto fu introdotta l' Aquila in Roma, ſe ben fuor d' inſegna militare; poſciacchè li Toſcani più di ſeſſanta anni prima di Ciro, Re de' Perſi, nell' ultima guerra, ch' ebbero co' Romani, vinti vicino alla Città di Ereto, nel contado de' Sabini, portarono a Tarquinio Priſco Re de' Romani le inſegne del Principato, colle quali eſſi i loro Re adornavano; una corona di oro, una veſte di porpora, con un mantello purpureo di più colori, una ſedia di avorio, e uno ſcettro di avorio con un Aquila in cima, ch' eſſo, e li ſuoi ſucceſſori portarono ſempre; ſiccome Dioniſio Alicarnaſseo nel terzo libro laſciò ſcritto. Scacciati li Re, il Senato Romano levò dalli ſuoi ſcettri l' Aquila, e la poſe ſopra le aſte, preferita alle altre inſegne militari, nominate da Plinio lib. 10. c. 4. al Lupo, al Minotauro, al Cavallo, e al Cigniale. Mario che da fanciullo ritrovò in campo un nido di Aquila, con ſette Aquilini, indizio di ſette ſuoi Conſolati, molto ſi valſe di quella nelle inſegne, e dedicò nel ſecondo ſuo Conſolato propriamente l' Aquila alle Romane Legioni, e ſola ſi portò nelle battaglie; le altre inſegne ſi laſciavano negli alloggiamenti in campo. Mario le levò via affatto, e da quel tempo in poi, non ſi ſvernò Legione in campo, dove non foſſe un pajo di Aquile. Ma Gioſeffo libro 4. coſtituiſce, a ciaſcuna Legione un' Aquila, e dal numero delle Aquile ſi contavano le Legioni; ſiccome Irzio dice, che l' eſercito di Pompeo era coſtituito di tredici Aquile. Dione ancora conſegna ad ogni Legione un' Aquila, e deſcrive nel lib. 40. tale inſegna nella forma, che ſi vede in 26. Medaglie di Marcantonio, ſtampate da Fulvio Orſini. Sta l' Aquila colle ali ſteſe in alto ſopra un aſta aguzza in fine, come un triangolo di ferro ſpianato, che ſi reſtringe in punta. Quelli che la portavano, Aquiliferi chiamavanſi. Un Aquilifero di Craſſo, che voleva paſſare il fiume Eufrate, non potè ſpiantare l' Aquila, ſennon per forza di molti circoſtanti, comecchè non voleſſe andare alla ſtrage, che delle ſue Legioni, e del

ſuo

ſuo Capitano fu fatta dal potente eſercito de' Parti. L' iſteſſo occorſe a Furio Camillo Scribonio, il quale eſendo Legato in Dalmazia ſollevò le ſue Legioni, e pigliò le armi per andar contro Claudio Imperadore: ma le Aquile non ſi poterono ſpiantare da terra; laonde i ſoldati commoſſi a pentimento, uccisero il ribello, che Imperadore ſi voleva fare: caſo narrato da Paolo Oroſio, e riportato dal Cardinal Baronio nel primo degli annali. Erano le alte ſublimi, e le Aquile picciole di argento, e molte di loro avevano fulmini di oro nelle unghia. Le Aquile Pompejane in Iſpagna avanti la guerra Mundenſe, sbattendo le ali, come ſe voleſſero volare a Ceſare, gettarono i fulmini di oro dalli piedi, in cotal guiſa nunzie furono di cattivo eſito a Pompeo; di che Dione lib. 43. La ragione, perchè dapprincipio uſaſſero i Romani Aquile di argento, come quelle di Bruto in Appiano Storico, ſi arreca da Plinio lib. 33. cap. 3. dicendo, che l' argento è più chiaro, e ſimile al giorno, e per queſto più familiare alle inſegne di guerra, e riſplende più da lungi, con manifeſto errore di coloro, i quali vogliono, che nell' oro ſia piacciuto colore di ſtelle; Ma certo che nell' oro vi è colore, e effetto ſimile di ſtelle, anzi Sole, perchè ſcintilla, e fiammeggia raggi come le ſtelle, e 'l Sole, con tale ſimiglianza Virgilio chiama le ſtelle di oro nel ſecondo dell' Eneide.

Ferit aurea ſydera clamor.

E' di oro il Sole nel primo della Georgica.

Per duodena regit Mundi Sol aureus aſtra.

E Valerio Flacco da al Sole chioma di oro: però Apollo ſi figurò da Omero nella prima Iliade con lo ſcettro di oro, a cui era dedicato l' oro, ſiccome alla Luna l' argento, ſegno che l' oro vince di ſplendore l' argento, come il Sole la Luna. L' oro è detto dall' aura, ſecondo Iſidoro, ripercoſſo dall' aria più riſplende, ed è forma, e decoro di colori, e metalli; ne alcuna coſa riſplende più che l' oro ripercoſſo dal Sole, inoltre l' oro è più ſolido, e più durabile, non ſi logora per adoperarlo, non piglia linee, o ſegni di grafiature, ſi conſerva lungo tempo lucido all' aria, alla polvere, alla pioggia, alla neve, al ghiaccio, ſiccome in molti anni per eſperienza ſi vedono le colle della Cuppola vaticana indorate con la gran palla pur di oro in cima tuttavia molte miglia lontano. Ma l' argento preſto ſi offuſca; onde è l' oro più eſpediente alle inſegne, che l' argento in campo aperto. La ragione di Plinio milita in contrario, l' argento come chiaro, e ſimile al giorno tanto meno ſi dovrebbe ſcorgere, perchè un colore poſto appreſſo, ovvero ſopra un' altro colore ſimile, non ſi vede, ne ſi diſtingue, come bianco ſopra bianco, argento ſopra argento, ma l' oro come giallo di corpo lucido poſto alla chiarezza, e bianchezza del giorno riſplende molto più, ed è più viſibile

visibile da lontano, che l' argento ; anzi l' oro sopra l' argento istesso indorato spicca più di veduta, che l' argento medesimo in quella parte che non è indorato . L' oro dunque all' aria come lampo acceso vince tutti li metalli di splendore, laonde quando si vuole esprimere l' eccellenza di un' oggetto risplendente si suol dire riluce come l' oro, non come l' argento . Se i Romani da principio usarono insegne di argento , ciò fecero , perchè sempre furono in tutte le cose positivi , e parchi nelli principj , alla fine non cederono a Nazione alcuna in lusso, splendore , e pompa , ne meno agli apparati Persiani . L' istesso argento fu da loro tardi adoperato in monete ; attesocchè il Popolo Romano innanzi che fosse vinto il Re Pirro , non aveva ancora usato argento in monete ; per più di cento e settanta anni non conobbe moneta coniata , sennon rame rozzo . Il Re Servio Tullo fu il primo a coniar monete di rame . L' anno 580. dopo l' edificazione di Roma , dice Plinio , che si cominciò a coniare l' argento nel Consolato di Q. Fabio , cinque anni innanzi la prima guerra Cartaginese ; ma ciò fu del 484. non del 580. dalla edificazione di Roma , e la moneta di oro si stampò sessanta anni dopo quella di argento ; a poco a poco andavano crescendo : così parimente cominciarono con insegne di argento nella Repubblica ; ma nell' Imperio seguitarono a militare con Insegne di Aquile di oro , come li Re di Persia , e di oro la specifica Dione, secondo l' uso di suo tempo , che fioriva nell' Impero di Commodo , non che Crasso , di cui ragiona di oro l' avesse . Ora l' insegna dell' Impero non è di metallo , ma dipinta , Aquila nera con due teste in campo di oro. Federico II. diede per insegna a' Gibellini suoi Fautori l' Aquila nera in campo di argento bianco . Papa Clemente IV. a' Guelfi suoi divoti un' Aquila vermiglia , sopra un Serpente verde in campo bianco . In quanto all' Aquila particolare nella Medaglia di Vespasiano , fu battuta per decreto di Senato Consulto , ad onor suo nel Consolato ottavo , nel quale ancora figurarono detto Imperadore con un fulmine nella sinistra mano , riputandolo come Aquila veloce , forte , e fulmine di guerra , che nella guerra Giudaica si servì spezialmente della Legione duodecima fulminatrice : sicchè gli attribuiscono per l' eccellenza del valor suo , l' effigie dell' Aquila , in vece di nome di Aquila , dato già al Re Pirro dagli Epiroti , dopo la vittoria , che con impeto , e fervore riportò contro Pantauco Generale , Capitano di Demetrio Re di Macedonia ; sebben egli per modestia non si volle usurpare tutta quella gloria per se ; ma dimostrò tenervi a parte l' Esercito suo : quando voltatosi a' suoi Soldati , disse , io sono Aquila per voi , che colle vostre Armi , e colle ali mi avete portato in alto .

ITALIA.

Medaglia di Adriano Imperadore.

Di Gio: Zaratino Caſtellini.

DOnna in piedi, coll' aſta nella deſtra, il cornucopia nella ſiniſtra. La mette Adolfo Occone nel terzo Conſolato di Adriano *ab Vrbe condita* 876. ſebbene il terzo Conſolato di Adriano, ſecondo il conto del Panuino fu dell' 872. Si può incoronare Italia di quercia, perchè Plinio aſſomiglia la forma d' Italia ad una foglia di quercia; ſi può ancora in uno ſcudo appoggiato all' aſta dipingere una teſta di Cavallo, che ſecondo alcuni in Pierio è tipo d' Italia; e ciò comprendono da certe Medaglie, che hanno la teſta di Cavallo, coll' Iſcrizione ROMA; ſebbene Pierio la piglia per ſegno di ſcorreria, e velocità; ſtantecchè la Cavalleria Romana, ed Italiana ha ſcorſo con velocità per tutto il Mondo, e tuttavia è di gran pregio.

ITALIA, E ROMA.

Di Gio: Zaratino Caſtellini.

NElla Medaglia di Muzio Cordo, ſtampata da Fulvio Orſini, ſiccome ancora nella Gente Fuſia, vedeſi in un medeſimo roveſcio Italia, e Roma inſieme.

Italia dal canto deſtro col caduceo dietro, per l' eloquenza, diſciplina, e buone arti, che in eſſa fioriſcono, e col cornucopia nel ſiniſtro braccio, per la fertilità, e dovizia,

Roma tonicata in abito ſuccinto. Tiene ſotto il piè deſtro un globo. Nella mano ſiniſtra un' aſta, e porge la mano deſtra, alla deſtra d' Italia, per l' unione, e concordia, colla quale s' impadronì del Mondo.

ROMA.

Dello Steſſo.

DOnna con un morione alato in teſta, nel cimiero una Serpe. Sieda, ſopra le ſpoglie, trofei, ed armi de' nemici. Da una mano un baſtone, ovvero aſta, dall' altra una ſtatuetta della Vittoria alata, che tiene una corona di lauro. Innanzi a' piedi una Lupa, con due Gemelli.

L' elmo alato, con Serpe ſopra, è ordinario nelle Medaglie di Roma, ſtampate da Fulvio Orſini nella Gente Calidia, Cloulia, Cecilia, Didia, Domizia, Fannia, Flaminia, Servilia, e Tullia. La Serpe, per la prudenza in conſultare con maturità le coſe; le ali, per la preſtezza in eſeguire le coſe conſultate, e determinate; Serpe in teſta, diſegno d' imperio. Portavano i Re di Egitto l' Aſpide figurato nel diadema loro, come Roma la Serpe nel ſuo cimiero, ſimbolo di ſtabilimento, e fermezza d' Impero. Eliano *de Animalibus* lib. 6. cap. 38. *Aſpides in diadematibus pictas Ægyptiorum Reges gerunt, ex ejus beſtiæ forma Regni firmitatem adumbratæ ſignificantes, invictum enim hujus Serpentis venenum eſt, & eo unquam ab ea morſus evaſiſſe memoratur*: così la potenza di Roma fu invitta, e niuna Nazione ſcampò dalle ſue mani, che tutto il Mondo poſe ſotto il ſuo dominio, per forza di armi. Nella Gente Cecilia ſi vede un altro morione in teſta a Roma alato, aguzzo, e ritorto, con un capo di Aquila in punta; un altro morione, o celata, con due ſpiche, una per banda, ſiniſtra, e deſtra in teſta di Roma nella Gente Publicia. Il capo di Aquila, per la maeſtà del Romano Impero. Le ſpiche in teſta, per l' abbondante copia di virtuoſi penſieri. La Lupa, che allatta Romolo, e Remo Gemelli, vedeſi nella Medaglia incerta in Fulvio Orſini a carte 288. Innanzi a' piedi della ſolita figura di Roma, ſedente ſopra alle rotelle, ed armi, ch' egli penſa ſia Fauſtolo Paſtore, e i due uccelli volanti, che la mettono in mezzo, li piglia per Pico; ma piuttoſto ſono poſti per il felice auſpicio di Roma. La Lupa ſimilmente ſta in un roveſcio di Veſpaſiano, e di Domiziano, con i ſoliti Gemelli, a' quali molto ben convengono i ſeguenti verſi di Virgilio nell' Eneide ottava:

Fecerat, & viridi fatam Mavortis in antro,
Procubuiſſe Lupam geminoſque huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem,
Impavidos, illam tereti cervice reflexam,
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

ROMA

ROMA VITTORIOSA.

Di Gio: Zaratino Caſtellini.

Roma Vittoriosa

ROma a ſedere ſopra tre targhe. La targa di mezzo alzata per coſta, che ſoſtenta la prima, dove ſiede Roma, l'ultima ſta per terra ſpianata. Colla mano deſtra in alto ſi appoggia ad un'aſta lunga. Dietro alla figura di Roma vi è la Vittoria alata in piedi, che colla deſtra le mette in capo una corona di alloro. Tal figura ſi vede nelle Medaglie della Gente Cecilia, Nonia, Poblicia, Poſtumia in Fulvio Orſini.

Di Roma Vittoriosa è ſuperfluo a ragionarne. De' Romani *plus quam dicitur*. Della Vittoria, che l'incorona, dice Adriano Turnebo, che l'Antichità dipinſe la Vittoria alata, come che voli dal Cielo a quelli che orna de' ſuoi ſucceſſi, ond'è quello di Auſonio ſopra Auguſto.

Tu quoque ab æthereo prapes Victoria lapſu.

Gli Egizj volendola dipingere, formavano l'Aquila, perchè ſupera tutti gli altri uccelli, e perchè la Vittoria ſupera gli eſerciti nemici. Si figura alata, come l'Aquila, ſebbene gli Ateniesi la formarono ſenz'ali, perchè non volaſſe via dalla Patria loro. A formarla colle ali, poteva eſſere di avviſo a' Romani, che la Vittoria ſoſſe fugace, volatile, e però attendeſſero ogni dì più con valore ad opere egregie, acciò la Vittoria non

non volaſse via. Dubbioſa coſa è, che ſi poſſa mantenere ſempre quello, che con Vittoria ſi acquiſta; quindi è, che la Vittoria ſi figurò con piede nudo ſoſpeſa, così deſcritta da Prudenzio Poeta, comecchè non ſappia fermarſi.

Molte figure della Vittoria alata ſi vedono ſcolpite in marmo, con palme, rami, e corone in mano, e ſopra gli archi trionfali, con trofei appreſſo il Biondo nel 10. libro di Roma trionfante, verſo il fine, che la Fortuna alata di oro ſoſteneva la corona a Tito Imperadore nel trionfo. Ma io direi, che piuttoſto foſſe la Vittoria, poichè Giuſeppe Ebreo riferiſce, che in quel trionfo vi erano molti ſimolacri della Vittoria, tutti o di oro, o di avorio: e tuttavia ſi vede il carro trionfale colla Vittoria nel ſuo Arco. Sede Roma ſopra tre targhe incoronata dalla Vittoria, come Vittorioſa ſopra le tre parti del Mondo, di Aſia, di Africa, e di Europa da lei ſottopoſte, coll' aſſidua Vittoria.

ROMA VINCITRICE di Tito Imperadore. Roma a ſedere ſopra le ſpoglie. Nella deſtra un ramo, nella ſiniſtra un' aſta, con tale titolo. ROMA VICTRIX.

ROMA FELICE di Adriano Imperadore. Donna a ſedere. Nella deſtra mano tiene un ramo di alloro, come Vittorioſa, nella ſiniſtra un' aſta, come bellicoſa. Un' altra pure di Adriano. Donna a ſedere col morione. Nella deſtra un fulmine, nella ſiniſtra un baſtone, per ſegno del dominio di tutto il Mondo, colle parole ROMA FŒLIX.

ROMA RINASCENTE di Galba Imperadore. Figura col morione in teſta. Nella deſtra tiene la Vittoria. Un' altra nelle Medaglie incerte di Fulvio Orſini. Roma in atto di camminare con abito ſuccinto ſopra il ginocchio, coturni in gamba, morione in teſta. Colla ſiniſtra tiene un' aſta per traverſo alzata. con punta di ferro, che dietro le ſpalle avanza ſopra il morione. Colla deſtra tiene la Vittoria alata, che colla ſua deſtra alzata le porge ſopra il capo una corona di lauro, col motto: ROMA RENASCES, in vece di *Renaſcens*. Trovaſi la lettera N ſpeſſe volte tralaſciata nelle Romane Iſcrizioni. *Clemeti*, *pro Clementi*; *Infas*, *pro Infans*; *Meſes*, *pro Menſes*; *Iferos*, *pro Inferos*; *C. Maecius Creſces*, *pro Creſcens*, vedeſi in una baſe a Saldino, Villa di Faenza, ed in molte altre edizioni ſtampate nel gran volume di Martino Smezio, e Giuſto Lipſio. Adolfo Occone pone di più nella deſtra di queſta Roma rinaſcente un globo, colla ſolita picciola Vittoria ſopra.

ROMA RISORGENTE. Figura militare. Colla deſtra la Vittoria, colla ſiniſtra l' aſta. ROMA RESURGES, in vece di Roma *Reſurgens*, di Veſpaſiano Imperadore. Un' altra ſotto il medeſimo titolo. L' Imperadore in piedi, che porge la deſtra ad una figura inginocchiata innanzi a lui, e vi aſſiſte un' altra figura militare. Così ancora Settimio Severo porge la mano a Roma inginocchiata. Medaglie battute a lode di detti Imperadori, comecchè Roma rinaſceſſe, e riſorgeſſe per il loro valore, e buon governo.

ROMA

ROMA ETERNA.

UN Tempio di otto colonne, nel quale ſede Roma. Colla deſtra la Vittoria, colla ſiniſtra l'asta. Di Probo Imperadore un altro Tempio belliſſimo, con dieci colonne. Di Antonino Pio ſenza figura, col motto ROMÆ ÆTERNÆ. Altre Medaglie vi ſono con titolo di Roma Eterna di Adriano, di Commodo, di Settimio Albino, di Settimio Severo, di Aleſſandro Severo, di Gordiano I., II., e III., di Licinio Giuniore, di Domizio Aureliano, di Flavio Priſco Attalo, e di Marco Giulio Filippo Imperadore, Roma che ſede ſopra uno ſcudo. Nella deſtra la ſolita ſtatuetta della Vittoria, nella ſiniſtra il baſtone: lo ſcudo eſsendo rotondo, e sferico, pigliaſi per ſimbolo dell'Eternità; frà tutte ſi è poſta la ſeguente ſola intagliata, come più ſingolare, e vaga di Giulio Emiliano Imperadore.

ROMA ETERNA.

Di Giulio Emiliano Imperadore.

Di Gio: Zaratino Caſtellini.

FIgura in piede col morione in teſta. Nella ſiniſtra mano tiene il Pilo aſta, con ferro triangolare in cima, nella deſtra il globo, ſopra del quale un uccello di lungo roſtro, ed a' piedi una rotella. Medaglia di Cajo Giulio Emiliano Imperadore, col titolo ROMÆ ÆTERNÆ, poſta da Adolfo Occone ſotto l'anno del Signore 254.

Cominciò Giulio Emiliano a guerreggiare da Putto, fu Capitano di Decio Imperadore in Melia. Scacciò gli Sciti. Dopo la vittoria fu chiamato Imperadore dall' Eſercito; Scriſſe al Senato di eſſer ſtato eletto Imperadore, promiſe di liberar la Tracia, la Meſopotamia, di ricuperare l' Armenia; intanto i Soldati Alpini eleſſero Valeriano: l' Eſercito di Emiliano udito ciò, per non diſtruggerſi in guerra civile, l' ammazzò verſo Spoleti: imperò tre, o quattro meſi, Del Pilo ne tratta molto a lungo Gluſto Lipſio nella Milizia Romana ſopra Polibio: ſecondo i tempi, e luoghi variato ſi trova; a noi piace la forma diſegnata da Vegezio lib. 2. cap. 15. Aſta lunga di cinque piedi e mezzo, con ferro ſopra triangolato di nove

di nove once. L' uccello ſopra il globo è la Fenice, ovvero l' Aquila, ambedue ſimbolo dell' Eternità, per la rinovazione, che fanno dell' individuo loro. La Fenice dicono, che ſia ſola al Mondo, grande quanto l' Aquila; che intorno al collo è di color di oro, il reſto è porporino, e la coda, la quale è verde, è diſtinta con penne di color di roſe, la faccia, ed il capo ha ornato di creſta: vive in Arabia 660. anni: quando invecchia ſi fa un nido di caſſia, e d' incenſo, e lo riempie di odori, e poi vi more ſopra. Dipoi delle oſſa, e delle midolle ſue naſce prima come un vermicello, e poi ſi fa un picciolo uccello, e prima fa il funerale alla già morta, e porta tutto il nido preſſo Pancaja nella Città del Sole. Plinio lib. 10. cap. 2. tiene per coſa favoloſa, che ſia ſola al Mondo, e Cornelio Tacito nel lib. quinto dice. che ſono coſe incerte, che hanno del favoloſo; ma che queſto uccello, ſenza dubbio, è ſtato veduto alle volte in Egitto. Il Peterio ſopra la Geneſi lib. 11. con ragione filoſofica prova, che non può rinaſcere da ſe ſola. Più Fenici moſtra che vi ſiano Antifane Greco in Ateneo lib. 14. dicendo:

In Heliopoli procreari ajunt
Phœnices; Athenis Noctuas, Cyprus habet
Eximias Columbas: Samia vero
Juno aureum, ut dictitant, Avium genus
Formoſos, & ſpectabiles Pavones.

Dal qual teſto appariſce, che in Eliopoli Città del Sole in Egitto, naſceſſero tante Fenici, quante Civette in Atene, Colombe in Cipro, e Pavoni in Samo. Contuttocciò, per la ſuddetta ſua divulgata natura, ſono ſtati da lei preſi belliſſimi concetti, e ſimboli di rinovazione, e riſurezzione, eternità: ed a' tempi noſtri è ſtata la Fenice impreſa di Papa Clemente VIII. ſenza motto, che più volte l' abbiamo veduto nella ſua ſedia Pontificale. Sò, che Adolfo Occone, ed altri in una Medaglia di Fauſtina pigliano l' uccello col diadema, che vi è impreſſo, per lo Pavone, in ſimbolo dell' Eternità, eſſendovi la voce ÆTERNITAS. Ma io ſono di parere, che queſto uccello ſia la Fenice, che ha la faccia, ed il capo ornato di creſta. Plinio: *Criſtis faciem, caputque, pulmeo apice honeſtante*; ed Alberto Magno deſcrive le ſue fauci colle creſte, circa il collo: *Fauces etiam habet criſtatas circa collum*; però ad alcuni fa parere, che ſia diadema aggiunto per ſignificato di maeſtà; ma è la naturale creſta, e natural pennacchio in forma di diadema, e diadema lo chiama il Petrarca per ſimilitudine.

Queſta Fenice dell' aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile,
Forma ſenz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolciſce, e 'l mio conſuma.

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno.

In cotal guisa il Petrarca suppone, che la Fenice abbia un' ornamento ameno in testa, simile alla diadema, e con vago translato l' applica alla chioma di oro, che riluceva come natural diadema di Fenice intorno al capo, alla faccia, ed al collo della sua dilettissima Signora Laura. In altri uccelli ancora si ritrovano queste similitudini. L' upupa è detta Galeata, *a Galea*, perchè ha un ciuffo in testa, che pare una celata, un morione. La Lodola galerita, *a Galero*, essendo il suo pennacchio, come un cappello. Il Re delle Api ha in fronte una candida macchia, come un diadema. Plinio: *Regibus Apum in fronte macula, quodam diademate candicans*; attesocchè appresso gli Antichi si legava il capo a' Re con una fascia bianca, anch' essa detta da' Latini diadema. Celio Rodiginio lib. 24. cap. 6. *Diadema pro fascia candida, quæ Regum capitibus obligabatur*: così la cresta della Fenice dir si può diadema, perchè pare un diadema, non come fascia, ma come alta, e rotonda diadema naturale. Se vogliono che sia diadema artifiziale aggiunta per geroglifico, molto più anche si conviene alla Fenice, perchè la Fenice è uccello Solare, figlia originaria di Eliopoli, Città del Sole, ove, secondo gli Antichi Greci, si muore allo spuntar del Sole fuori dell' Oriente, e la rinovata figlia fa della sua culla feretro al Padre, onde prese occasione Ovvidio di cantare, che lo riponesse avanti le porte del Tempio del Sole; come unica, e sola al Mondo era dagli Egizj tenuta, per simolacro del Sole, il suo aspetto rassembra un gran diadema splendido, rotondo, e con simile diadema si circonda il capo di Apollo, tipo del Sole, come la Fenice, che per la nobiltà, e singolarità avvanza in bellezza di gran lunga ogni sorta di uccelli, siccome il Sole tutti li Pianeti, e tutti gli altri aspetti celesti.

Trovasi la faccia del Sole nelle Medaglie di Vespasiano, di Tito, di Trajano, e di Adriano Imperadori presa in tipo di Eternità, conforme agli Egizj; così anche in altre Medaglie la Fenice, alla quale si consegna naturale simbolo di Eternità, perchè si rinuova, rinasce, e risorge, come di sopra, secondo molti Autori, specialmente di Tertulliano, e di S. Ambrogio *de Resurrectione*. Ma il Pavone non partecipa punto di natura simile all' Eternità. Sebbene facil cosa è pigliare il Pavone, in cambio di Fenice, perchè hanno il capo simile, in quanto al pennacchio, e la varietà di figurate piume. Bartolomeo Anglico assomiglia la Fenice al Pavone; e prima di lui Alberto Magno, spezialmente nella coda. Ha la Fenice coda lunga di color porporino, con alcune penne di rose interposte in mezzo, siccome tra mezzo si distingue la coda di Pavone, con certi circoli a guisa di occhi. Alberto Magno, *Caudam habet longam purpurei coloris, pennis quibusdam roseis, & interscripta, sicut interscribitur cauda Pavonis quibusdam orbibus ad modum oculorum formatis*; a differenza della Fenice si potrebbe solo conoscere la coda del Pavone, quando è spiegata

in

in giro, come ruota, non quando è raccolta, e distesa in lungo, come nella Medaglia di Faustina si vede. Ma la Fenice, secondo la descrizione di Plinio, e dell' istesso Alberto, deve avere in testa maggior pennacchio, e cresta, come un circolo che giri dal capo al collo, cinto di color di oro fino alla gola, che da' Pittori, da' Disegnatori, ed Impressori di Medaglie non è stato sempre minutamente osservato. Alle volte ancora gli Antiquarj non discernono bene l' impronto, come l' istesso Adolfo in una Medaglia pure di Faustina, col titolo ÆTERNITAS, gli pare che vi sia una Cicogna: *Figura dextera Ciconiam tenens, ut videtur*, dice egli; ma la Cicogna non ha parte naturale, conforme all' Eternità: chi disegnò detta Medaglia aveva da figurare l' Aquila, sebbene gli venne fatto il collo più lungo, e più sottile. La Fenice ha la medesima grandezza dell' Aquila, come di sopra Plinio, ed Alberto Magno: *Est autem Phœnix aquilinæ magnitudinis*. L' Aquila pure tiene il medesimo simbolo dell' Eternità, perchè si rinuova anch' essa. All' Aquila invecchiata, secondo S. Girolamo, si aggravano le penne, cerca la fontana, raccoglie in se il calore, e si bagna tre volte, in cotal guisa ricupera la vista, e ritorna alla gioventù; ond' è nel Salmo: *Renovabitur, ut Aquilæ, juventus tua*, nel qual luogo S. Agostino dice, che all' Aquila ridotta in estrema vecchiaja cresce tanto il rostro adunco, che non può aprire la bocca, nè prender cibo, laonde sbatte il rostro alla pietra, rompe, e getta il superfluo, ritorna al cibo, così ricupera il pristino vigore, e si ringiovenisce affatto; l' istesso ripete Cassiodoro Senatore sopra i Salmi.

Il titolo di Roma Eterna è schernito da Giusto Lipsio nel primo libro della Costanza cap. 16. dicendo: *Illa ipsa rerum Gentiumque Domina, & falso Æterna Urbs, ubi est? obruta, diruta, incensa, inundata, periit non uno leto, & ambitiose hodie quæritur, nec invenitur in suo solo*; ma egli siccome ha illustrato, ed innalzato con isquisito studio le cose di Roma antica; così ha cercato di abbassare, ed oscurare, sebbene indarno, la grandezza, e lo splendore di Roma moderna, anche altre volte nella Centuria prima, pistola 12. *Adeunda Roma est; adeunda tamen non habitanda. Confusio enim ibi, & σύγχυσις, aeris, & morum haud pura puritas, & quod verissimum a Varrone dictum turba turbulenta. Loca igitur illa prisca, & vetera monumenta, ac rudera, & campos ubi Troja fuit, cum lustratus satis, & veneratus fueris, abi*. Parmi quì bene di muovere alquanto la penna in difesa di Roma mia nativa Patria, capo, e splendore dell' Universo, come de' Pianeti il Sole, che accadeva dire *Confusio, & fygchisis*, tanto è *fygchisis*, quanto confusione. Confusione in Roma? non già. che il Trono Pontificale Romano è sì bene ordinato, che Papa Pio II. lo assomiglia alle Gerarchie celesti. Confusione in Babilonia. Confusione a lui, che non era avvezzo a vedere simile grandezza; ben disse il medesimo Papa Pio, che molti Dottori illustri, e chiari in casa loro, venendo alla Corte di Roma, tra maggiori lumi perdono il nome, e la luce, così confusi rimangono; ed egli in sei mesi che stette in Roma, deve rimaner confuso: a che proposito cita poi Varrone in questo passo? comecchè Varrone Romano, e

nobile Patrizio, diceſse: *Turba turbulenta per Roma Patria ſua*; non lo diſſe nè per Roma, nè per alcuna Città, nè per alcuna Perſona; ma per denotare l'analogìa de' nomi: *a Roma, Romanus, a Capua, Capuanus, a Turba, Turbulentus*. La Turba pigliaſi anche per una moltitudine. Cinea Ambaſciador di Pirro a' Romani, riferì al ſuo Re, che in Roma vi era una moltitudine di Re inſieme radunata. Celio Rodigino lib. 18. *Cyneas Pyrrhi Legatus in unum coactam multitudinem Regum concipiebat animo*. Oggidì è un Teatro di Principi Secolari, ed Eccleſiaſtici, Reali Corti ſono quelle de' Cardinali, che a' Re ſoglionſi equiparare. Senza dubbio nel Sacro Senato del Romano Conciſtoro vi ſono tanti Re, quanti Senatori Porporati. Taccia Roma d' impurità, di aria, e di coſtumi; e pure 30. anni fa Marſilio Cagnati Filoſofo, e Fiſico eccellentiſſimo diede in luce un Trattato del ſaluberrimo aere di Roma. In quanto a' coſtumi, batti a dire, che a' tempi noſtri ſono in Roma viſſute Perſone ſpirituali, così religioſe, e pie, che dopo la morte loro hanno meritato dal Romano Pontefice titolo di Beati, e Santi, gloria del ſecolo noſtro, per la purità de' buoni coſtumi, e buono eſempio. Trentatre Ginevrini che andorono a Roma del 1600, per veder l' Anno Santo, vi rimaſero compunti, e convertiti. *Adeunda, non habitanda*. Non vuol che ſi abiti la Città celeſte, ove è il prezioſo teſoro de' beni ſpirituali, delizioſo giardino, Paradiſo terreſtre. Infiniti Scrittori lo convincono. Caſſiodoro Senatore nelle Varie lib. 3. cap. 21. dice, che è ſpezie di peccato, ſtar fuori di Roma, a chi vi può abitare. *Piaculi genus eſt abſentem ſibi Romam diutius facere, qui in ea poſſunt conſtitutis laribus habitare*. Nel primo libro cap. 39. oltre molti encomj di lei aſſerifce, che non ſenza grazia ſi reputa a chi è conceduto di abitare in Roma: *Nulla ſit ingrata Roma, quæ dici non poteſt aliena, illa eloquentiæ fœcunda Mater, illa virtutum omnium altiſſimum Templum, ſentiatur planè, quod clarum eſt, non enim ſine gratia creditur, cui habitatio tanta præſtatur*, nell' iſteſſo libro di Caſſiodoro 10. cap. 18. afferma Teodorico Re, che nel Mondo non vi è coſa ſimile a Roma: *Vos convenit Romam defendere, quam conſtat in Mundo ſimilem nihil habere*. Il medeſimo Re nel primo libro, chiama Roma Madre di ogni dignità: *Roma enim Mater omnium dignitatum vires ſibi gaudet præſidere virtutum*. Era pure Teodorico Barbaro Re di Nazione Gotica, che molte parti del Mondo vide guerreggiando, e nondimeno affermava, che nel Mondo non vi era coſa ſimile a Roma. Con molto più ragione ſi può affermare adeſſo, ch' è rinovata, ed abbellita in modo, che ſupera di bellezza que' barbari tempi di Teodorico, e ſi può veramente chiamare Madre di ogni dignità, ora che niun Barbaro ſtraniero ſignoreggia in Roma, a cui s' inchina ogni ſupremo Impero, e Regno, ora che il Sommo Pontefice vi tiene con pacifica quiete la Santa Sede, e vi diſpenſa ſenza diſturbo le dignità di propria poteſtà, ed arbitrio, ſecondo il ſuo retto giudizio. Non vuol più Giuſto Lipſio che vi ſi abiti: oh come è ſtato ubbidito! Dal 1578. ch' egli diede per pillola tal conſiglio, ſi è verſo i Colli accreſciuta l' abitazione di Roma in grandezza, e moltitudine di edifizj, così a lungo, che la ſua Patria ſi potrebbe contentare,

tentare, ſe tanto grande foſſe, quanto è l'accreſcimento nuovo di Roma, che per le continue fabbriche viene ad eſſere ogni dì naſcente. Seguita Giuſto Lipſio: *Loca igitur illa priſca, & vetera monumenta, ac rudeta, & campos ubi Troja fuit, cum luſtratus, & veneratus fueris, abi.* L'antichità degli edifizj, delle ſtatue, e delle pietre ſcritte di Roma ſi deve attentamente oſſervare, perchè da quella molto imparano Architetti, Scultori, e Letterati. Ma venerare non ſi deve l'antichità. San Gio: Griſoſtomo nella Omelia 32. dice, io potrei lodare Roma, dalla magnificenza, dall'antichità, dalla bellezza, dalla moltitudine, dalla potenza, dalla ricchezza, e dalle impreſe fortemente fatte in guerra; ma tralaſciate tutte queſte coſe, per quello Beata la predico, perchè verſo i Romani S. Paolo, mentre viſſe fu benevolo, e quegli amò, con eſſi a bocca diſcorſe, ed all'ultimo appreſſo loro finì la vita, come anche S. Pietro; Pietra ſopra la quale il Noſtro Redentore volſe edificare la ſua Santa Chieſa, fondata in Roma col prezioſo ſangue di sì glorioſi Apoſtoli; ond'è queſta Città fatta più ſegnalata, che da qualſivoglia altra coſa: come corpo grande, e robuſto ha due occhi illuſtri, cioè i corpi di que' due Santi; non così riſplende il Cielo, quando il Sole manda fuori i raggj ſuoi, quanto la Città di Roma, che diffonde quelle due lampane per l'univerſa terra. Per quello celebro queſta Città, non per la copia di oro, non per le colonne, ma per quelle colonne di Santa Chieſa.

Come colonne furono ſtimate da Sisto Papa V. quando fece ponere ſopra la Colonna Trojana la Statua di S. Pietro in bronzo dorato, e quella di S. Paolo ſopra la Colonna di Antonino Imperadore, ſicchè in Roma venerare ſi deve non le antichità, non i monumenti profani, ma i corpi de' Santi Apoſtoli, di tanti Martiri, Vergini, e Confeſſori che vi ſono, ed i Sacroſanti Tempj ripieni di Reliquie, tra' quali la Baſilica di San Pietro edifizio nuovo, che adombra l'antica fama del Tempio Efeſio, uno de' ſette miracoli del Mondo, che viene a dire *Rudeta, & Campos, ubi Troja fuit*, le chiaviche ſolo di Roma ſuperano la grandezza, e ſublimità di altre Città. Sentaſi Teodorico Re in Caſſiodoro lib: 3. cap. 30. *Propter ſplendidas Romanæ Civitatis cloacas, quæ tantum viſentibus conferunt ſtuporem, ut aliarum Civitatum poſſint miracula ſuperare. Hinc Roma ſingularis, quanta in te ſit, poteſt colligi magnitudo. Quæ enim Urbium audeat tuis colonnibus contendere, quando nec ima tua poſſunt ſimilitudinem reperire?* Le medeſime chiaviche vi ſono adeſſo, ch'erano al tempo di Teodorico, e ſopra terra vi ſono aquedotti, fontane, ſtrade; giardini, palazzi, e tempj, che arrecano appunto ſtupore, e maraviglia. Maraviglia prende per l'ordinario la Gente più di quello che ode di Roma antica, che di quello che vede nella medeſima: ma non è in tutte le ſuddette coſe Roma nuova inferiore alla vecchia, in alcune la uguaglia, in altre anche la ſupera. Cede Roma nuova nelle alte colonne, e ſmiſurati marmi, che di Numidia, di Etiopia, di Egitto, di Frigia, e di altre parti del Mondo facevano condurre a Roma, non tanto per opere pubbliche, quanto per le private, a maggior pompa delle caſe loro, deſcritte da Plinio; ma non in

tanto

tanto numero, quanto dice Andrea Fulvio della casa de' Gordiani, con duecento colonne; attesocchè Giulio Capitolino commenda per bellissima la casa de' Gordiani, ma le duecento colonne le mette nel claustro della loro Villa nella via Prenestina. Nondimeno senza tante colonne di marmo peregrino si veggono oggidì sontuosi Palazzi di architettura più vaga dell' antica. Se Cicerone Oratore, e Console Romano dice ad Attico, che fu stimata la superficie della sua casa, *vicies sestertium*, sessanta mila scudi, secondo Aldo Manuzio: si fa conto, che la cornice sola del Palazzo Farnesiano vaglia li sessanta mila scudi. Vedesi ancora nel Palazzo della Cancellaria, e dell' Eccellentissimo Borghese il cortile cinto da molte colonne di marmo forastiero. Di acquedotti, fontane, e giardini, può stare adesso al paragone dell' antica. Di ampiezza, ed amenità di strade Roma nuova supera l' antica: erano le strade di Roma vecchia strette, e storte, come si cava dagli annali di Tacito, più sane secondo lui, e Vitruvio, essendo d' Inverno manco battute da' venti nocivi, e di estate dall' ardore del Sole. Nerone dopo l' incendio le fece rifare più larghe di maggior bellezza, ma non però totalmente larghe, e dritte, niuna strada vecchia si vede in Roma, che per lunga, che sia, in molti passi non abbia storcimenti. Ma da Papa Giulio II., da Paolo III., da Pio IV., da Gregorio XIII., da Sisto V., e da Paolo V. sono state fatte strade assai più larghe, e si vede per diritto filo da un capo all' altro, tanto quanto coll' occhio da lungi guardar si può. De' Tempj, la nuova Roma vince l' antica, ciò si discerne dal Panteo di Agrippa annoverato da Plinio tra i più mirabili Tempj, che intiero pur si vede, sotto nome di Rotonda, la cui sferica mole viene superata dalla cuppola di S. Pietro di altezza, sostentata in alto da quattro archi, essendo la Rotonda in terra, e di minor circuito. Il Tempio quadrato della Pace di Vespasiano Imperadore, se non si vede sano, si vede però il suo sito, con una parte in piedi, a cui non cede il Farnesiano Tempio de' Padri Gesuiti. Alla Maestà poi delle Basiliche di San Gio: Laterano, e di S. Paolo, fondate da Costantino Magno Imperadore niun Tempio de' Gentili vi è mai arrivato; nè tampoco alla Basilica di Santa Maria Maggiore fatta da Giovanni Patrizio Romano, e da Sisto Papa III. rifatta, nella quale vi è la Capella di Sisto V., e di Paolo V., Pontefici Massimi, che sopravvanzavano di magnificenza, e splendore molti altri profani Tempj di Gentili: e questa non è l' ultima lode, ma la più suprema, che Roma nuova superi l' antica nel vero culto Divino, e nella moltitudine, e grandezza de' Luoghi sacri. Non si può dunque dir di lei: *Ubi Troja fuit*. Che sebbene è stata più volte rovinata, arsa, e innondata: è anche più volte risorta, rinata, e ristorata da' propri nemici, come da Totila, e da altri Re de' Goti, e Principi stranieri, i quali divenuti amanti di lei, sono concorsi alla sua perpetuità, piucchè alla distruzione - Quelli, che l' hanno con ferro, e fuoco assaltata, e contro lei cospirato, hanno anche pagato il fio della temerità loro. Claudio II. Imperadore mandò trecento mila Goti a filo di spada, ed annegò in mare due mila loro Navi. Aureliano soggiogò Canobo Re de' Goti, con cinque mila

mila de' medesimi tagliati a pezzi. Radagaso con duecento mila Soldati, per servizio di Alarico Re de' Goti, fu preso prigione da Stellicone, e furono tanti Goti fatti schiavi, che si vendevano come Pecore. Prese Alarico Roma del 410., ma con suo danno innanzi, e dopo; per il cui esempio Attila flagello di Dio, terrore de' Popoli, giunto coll' Esercito presso dove il Mincio si congiunge col Pò, stava dubbioso s' egli doveva, o nò, passar più avanti, perchè si ricordava bene della rovina, che aveva Alarico ricevuta, dopo aver saccheggiato Roma. Intanto lo andò a trovare Papa Leone I. il Magno, e Santo, ad istanza di Valentiniano Imperadore, e così bene operò colle sue sante parole, ch' egli deliberò tornarsene a casa sua, spaurito da due che lo minacciavano colle spade in mano nude, se non ubbidiva al Papa, e si tiene che questi fossero San Pietro, e San Paolo Appostoli Protettori di Roma: attesocchè il Popolo Romano è fortificato da quelli due Corpi Santi, e fatto sicuro, piucchè da qualsivoglia torre, muri, e bastioni, conforme S. Giovanni Grisostomo, a cui corrisponde Venanzio nobil Poeta Cristiano lib. 3.

A facie hostili duo propugnacula præsunt,
Quis fiaci Turres, Urbs caput Orbis habet.

E S. Gregorio Papa lib. 7. Pistola 33. così scrive a Rusticiaria Patricia, pregandola venire a Roma. *Si gladios Italiæ, & bella formidaris solicitè debetis aspicere, quanta Beati Petri Apostolorum Principis in hac Urbe protectio est, in qua sine magnitudine Populi, & sine adjutoriis Militum, tot annos inter gladios illæsi Deo auctore servamur.* Per i tempi dopo ancora si è veduto quanto poco guadagno abbiano fatto altri Potentati a Roma infesti, Enrico IV. Ludovico Bavaro, e Federico II. Però Ridolfo I. Imperadore addimandato perchè non andava a Roma; rispose con quello Apologo del Leone ammalato, e visitato dagli animali, fuorchè dalla Volpe, che non volse entrare nella tana, perche non vedeva pedate di animali di ritorno. In questo modo diceva Ridolfo, ch' era avvenuto alla maggior parte de' passati Imperadori, i quali non erano più tornati d' Italia, o ritornorono con molta perdita. Ben lo provò il Duca di Bourbone, quando alli 14. di Maggio del 1527. volse salire la scala, per enttare nel Borgo di Roma, che vi cadde morto di una palla di artiglieria; acciò non rimanesse una volta impunita l' ingiuria fatta a quella Santa Città, spezialmente in quel medesimo sito; dove S. Leone Papa IV. fondò le mura intorno a S. Pietro, che finite, scalzo con tutto il Clero, e Cardinali vi fece intorno divota Processione, e le benedisse coll'Acqua Santa l' anno del Signore 851. pregando Iddio con lagrime, e sospiri, che quel Borgo, dal suo nome detto Città Leonina, si mantenesse in perpetuo sicuro, da ogni incorso di Nemici, Siccome narra Anastasio Bibliotecario: *Venerabilis Pontifex ore suo tres super eandem murum orationes multis cum lacrymis, ac suspiriis dedit, rogans, ac petens, ut dicta Civitas, & Christi conservaretur in æcum auxilio, & Sanctorum omnium, Angelorumque præsidio ab universo inimicorum*

micorum ſecura, & imperterrita perduraret incurſu. Sopra dette mura, ridotte da altri Pontefici in forma di Baloardi fu Borbone uccisò, e da' ſuoi naſcoſto, che mai non ſi vide il ſuo cadavero. Nè la paſſorno manco ſenza pena i ſuoi ſoldati, che ſebbene ſi trattennero a ſaccheggiar Roma, nondimeno sbandati, ſenza capo reſtorono tutti morti, e ſepolti in Italia, nè vi fu teſta, che di ritorno la poteſſe raccontare a caſa ſua. Caſtigo condegno di gente barbara, che non può comportare l'eterna conſervazione di Roma, nella quale dal ſacco di Bourbone in quà ſi ſono eretti di nuovo tanti belli edifizj, che formarebbero un' altra Città, a cui di grandezza molte non vi arrivano. Nè alla ſua bellezza dà neo alcuno, quel detto Lipſiano, che Roma ſi cerca, e non ſi trova nel ſuo terreno: *Hodie quæritur, nec invenitur in ſuo ſolo*: preſo da un Epigramma di Giane Vitale:

Qui Romam in media quæris novus Advena Roma,
Et Romæ in Roma nil reperis media.

Ciò ſi può dire di tutte le Città del Mondo; niuna Città ſi ritrova adeſſo colle iſteſſe facciate, cogli ſteſſi edifizj, coſtumi, e lingua materna di due mila trecento ſettantacinque anni fa, nemmeno colla medeſima forma di mille, e cinquecento, aſſai è che ſi ritrovi adeſſo Roma nel ſuo medeſimo ſuolo più bella che mai. Il più antico edifizio, che intiero ſi vegga, è il Panteo finito nel terzo Conſolato di Agrippa, intagliato nel frontiſpizio venticinque anni avanti la Natività di Noſtro Signore. Non sò ſe al Mondo ſia così vaſto edificio cotanto antico, e ſta giuſto, come ombellico nel mezzo dell' abitato di Roma, dove che quel verſo è fallace:

Et Romæ in Roma nil reperis media.

Si ritrovano pur anche in varie bande altri minori Tempj di Gentili, convertiti in Sante Chieſe, e ſi veggono adeſſo altri Obelliſchi veduti dagli antichi Romani Imperadori. Molte Città ſono al Mondo, che non ſtanno nel medeſimo ſito, dove furono edificate dapprincipio, ma lontane da quello. Roma ſi trova nel medeſimo ſuolo, e ſito, dove la piantò Romolo, ampliato sì bene intorno da' Re ſuoi Succeſſori, da Dittatori, da Imperadori; per fine da Aureliano, e Coſtantino Magno, ed anche da Papa Leone IV,, tanto, che Roma nuova gira di circuito quattordici miglia, ſenza il Borgo, che ne gira due altri, che fanno ſedici miglia, maggiore dell' antica, la quale nel tempo di Veſpaſiano Imperadore abbracciava tredici mila, e duecento paſſi, per quanto ſcrive Plinio lib. 3. cap. 5. e ſe mille paſſi fanno un miglio, non girava più di tredici miglia, e duecento paſſi. Di una Città, che ſta in piedi con sì gran circuito, non ſi può dire, che ſia morta, ma ravvivata, e fatta Eterna dalla Protezione de' Santi Appoſtoli, e dalle preghiere de' Santi Pontefici, Vicarj di Criſto. Rovinate che furono Troja, Cartagine, Atene, ed altre Città,

non

non ſono più riſorte; ma Roma più volte da' Barbari, e dagl' Infedeli deſolata, è rinata, e riſorta più vigoroſa, e più grazioſa che mai, per voler di Dio, come Città da lui eretta per fondamento, e capo della ſua Santa Chieſa; ſicchè vedeſi ch' ella è preſervata, e mantenuta come Eterna. Il qual Titolo in Roma ebbe origine da' libri Sibillini, e la ſparſero nelle Medaglie i Romani; onde Tibullo Poeta Romano, diſſe nel libro ſecondo, Elegia quinta.

Romulus Æternæ nondum formaverat Vrbis
Mœnia,

Auſonio Gallo Conſole Romano

Ignota Æternæ ne ſint ibi tempora Romæ,

Un' altra volta

Vrbis ab Æternæ deducam Rege Quirino.

Eterna è chiamata nel Codice Teodoſiano, da Simmaco nelle Piſtole, e ſpeſſe volte da Ammiano Marcellino Storico lib. 26. *Apronianus Regens Vrbem Æternam*; nel medeſimo libro. *Victura cum ſæculis Roma*; nel decimoquarto. *Victura dum erunt homines Roma*, ed altrove nel lib. 22. e 28. Claudio Rutilio Poeta Franceſe Prefetto di Roma, libro primo,

Porrige victuras Romana in ſecula leges,
Solaque fatales non vereare colus.

E nelli ſeguenti.

Quæ reſtant nullis obnoxia tempora metis
Dum ſtabunt terræ, dum Polus aſtra feret.

Eterna non già, che ſia per durare eternamente; ſi ſa bene che ſi conſumerà inſieme con tutto il Mondo nell' univerſale incendio; ma in quanto ch' ella durerà per fine al giorno del Giudizio. Quando l' Eterna Città di Roma capo del Mondo mancarà, farà ſegno della fine del Mondo, ſecondo, che ſi legge nelle Divine Iſtituzioni di Latanzio Firmiano lib. 7. c. 25. *Incolumi Vrbe Roma nihil iſtiuſmodi videtur eſſe metuendum. At vero cum Caput illud Orbis occiderit, & pύvn, eſſe cœperit, quod ſybillæ fore ajunt, quis dubitet jam finem rebus humanis, orbique Terrarum? Illa eſt enim Civitas, quæ adhuc ſuſtentat omnia &c.* Che Roma ſia per eſſer Eterna fino al giorno del Giudizio, ſi notifica ancora da San Gio. Griſoſtomo, che l' ammira, perchè Roma vedrà riſorgere San Paolo, e San Pietro, e li vedrà andare incontro al Signore. Nella Piſtola ai Romani, Omilia 32. *Hinc rapitur Paulus, hinc Petrus: conſiderate, & horrete, quale ſpectaculum viſura*

ſit Roma; Paulum videlicet repente ex theca illa cum Petro reſurgentem in Occurſum Domini ſurſum ferri? Qualem Roſam Chriſto mittet Roma? Qualibus coronis duabus ornatur Urbs iſta? Qualibus catenis aureis cincta eſt? Quales habet fontes? Qual roſa mandarà Roma a Criſto nel noviſſimo giorno? poichè da' Sagri Limini de' Santi Apoſtoli vedrà ſimilmente Roma riſorgere con eſſo loro l' iſteſſo S. Gio: Griſoſtomò, il cui Santo Corpo ſi ripoſa nella ſacreſtia della Baſilica di S. Pietro, di cui ne fu tanto divoto in vita. Dimoſtra il Padre Pererio nel 14. libro ſopra Daniele, per ſentenza di Autori principali eſſere ſtata antichiſſima, e Appoſtolica tradizione, che il Romano Impero ſtarà in piedi, e caderà coll' iſteſſo Mondo, e che durerà ſino alla venuta dell' Anticriſto. La Ceſarea Maeſtà del Romano Impero ſi mantiene tuttavia nella Germania: e Roma tiene il principato ſopra tutto il Mondo coll' Impero, ed armi ſpirituali, colle chiavi date da Criſto Noſtro Signore al ſuo Vicario in terra. Ai tempi noſtri abbiamo pur veduto Ambaſcerie in Roma venute da remote Regioni, da Egitto, da Etiopia, da Moſcovia, ad inchinarſi alli piedi del Romano Pontefice Gregorio XIII. e di tre Re inſieme in un viaggio di tre anni dal Giappone Regno incognito all' antica Romana Potenza. Il Gran Sofi Re di Perſia del 1601. mandò a Papa Clemente VIII. per Ambaſciatore Cuchein Olli Beag Pagano, che col turbante in teſta dipinto ſi vede nella ſala Clementina in Vaticano, accompagnato dal Cavalier Antonio Serleirs Cattolico Ingleſe, come ſecondo Ambaſciatore, Interprete, che in Roma precedè al primo, come Criſtiano Dalle ultime parti dell' Africa il Re di Congo ſpedì a Papa Paolo V. Nobile Ambaſciatore, che in Roma giunto ammalato morì, ſepolto con ſolenne pompa funebre nella Cappella del medeſimo Pontefice a Santa Maria Maggiore. Xaabba Re parimente di Perſia all' iſteſſo Paolo V. mandò Alì Goli Bek Mordar Vecchio di 73. anni ricevuto ſecondo il ſolito con incontro di cavalcata pubblica alli 27. di Agoſto 1609. Jadate Maſamune Re di Voxio dall' Orientale Clima del Giappone mandò a baciare i piedi a ſuo nome al medeſimo Paolo Papa V. Filippo Franceſco Faxecurao Rotuenmon Cavalier di Criſto ſuo Ambaſciatore, che del 1615. col Padre Lodovico Sotelo Minore Oſſervante giunſe dopo due anni di viaggio nell' alma Città di Roma, verſo la quale movendoſi li Re, e Principi del Mondo a rendere ubbidienza a' ſuoi Romani Pontefici: Non indarno detto fu l' Imperio ſuo Eterno dal Poeta.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium ſine fine dedi.

E Claudio Rutilio nel ſuo Itinerario, libro ſcondo

At Stilico æterni fatalia pignora Regni.

Si conviene dunque, con debite ragioni a Roma titolo di Eterna, che intagliato ſi vede in pietra tevertina ſopra tre Porte di Roma: Sopra Porta Porteſe in Traſtevere, ſopra Porta Gabiuſa di S. Lorenzo, e ſopra Porta Maggiore

giore Cabicana. Da queſta ſopra il primo arco di fuori a mano deſtra io preſi copia della ſeguente Iſcrizione, ch' è del medemo tenore delle altre due, ſebbene, in parte con parole diverſe, che contengono la riſtorazione delle mura dell' Eterna Città di Roma, fatta da Arcadio, e Onorio Imperadori, a perſuaſione di Stilicone Tutore, e Suocero di Onorio Imperadore Conſole, e General Maeſtro dell' una, e l' altra milizia.

S. P. Q. R.

IMP. CÆS. DD. NN. INVICTISSIMIS PRINCIPIB. ARCADIO ET HONORIO VICTORIB. AC TRIVMPHATORIB. AVGG. OB RESTAVRATOS VRBI ÆTERNÆ MVROS PORTAS AC TVRRES EGESTIS IMMENSIS RVDERIBVS SVGGESTIONE V.C. ILLVSTRISS. CON.... MAG. VTRIVSQ. MILITIÆ STILICONIS AD PERPETVITATEM NOMINIS EORVM SIMVLACRA CONST. CVRANTE MACROBIO LONGINIANO V. C. PRÆF. VRBIS.
D. N. M. Q. EORVM.

Il Senato, e Popolo Romano in queſta memoria nomina Roma Eterna, ancorchè in quello iſteſſo tempo tentavano i Goti di opprimerla. Claudio Rutilio ſuddetto Poeta, che nelli ſuoi verſi taccia Stilicone d' incendiario de' libri Sibillini, e traditore all' Impero, perchè avrebbe potuto [ſe aveſſe voluto] diſtruggere i Goti, prima che foſſero entrati in Roma ad opprimerla; fu Prefetto di Roma ſette anni dopo l' acerba rotta data ad Alarico Re de' Goti, e pure eſſo ancora non oſtante l' afflitto, e declinato ſtato, chiama nel maggior polſo de' barbari nemici il dominio de' Romani Eterno, e Roma Eterna, figurata col Geroglifico dell' Aquila, o Fenice ſopra il Globo del Mondo, titolo fin quì verace, veduto ſopra le dette porte da Alarico, e da Totila, che in varie bande la rovinorno, e verace ſperamo che ſia per eſſere, finchè la Divina Clemenza ſoſtentarà il Mondo, eſſendoſi in Roma Santa conſacrata la Romana Sede col Martirio de' Santi Appoſtoli, e ivi da loro piantata la Santa Chieſa, la quale ſenza dubbio ſarà Eterna, ſiccome afferma Papa Pio II. nell' Apologia: *Chriſtus Eccleſiam uſque ad finem ſæculi duraturam inſtituit*.

ROMA

Di Teodoſio Criſtianiſſimo Imperadore .

Di Gio. Zaratino Caſtellini .

C. M. del. Roma

DOnna a ſedere col morione in teſta , ed una Stella dietro . Nella deſtra tiene un globo colla Croce ſopra . Nella ſiniſtra un' aſta lunga. Di dietro un' altr' aſta minore dritta , con uno ſcudo appoggiato . Alli piedi davanti un Cane colla bocca aperta , e con un collare al collo .

Adolfo Occone diſegna con parole queſta Medaglia ſotto l' anno del Signore 379. Guglielmo Choul Lionese la ſtampò figurata .

La ſtella vedeſi anche dietro la teſta di Roma in una Medaglia della Gente Poſtuma , in Fulvio Orſini ; e nella Gente Lutazia una teſta di Roma , colla celata , ſopra la qual celata un circolo quaſi ovato , con una piga nel mezzo di due ſtelle . La ſtella con Roma , per lo ſuo ſplendore al Mondo ſparſo .

La Croce ſopra il globo , perchè Teodoſio Imperadore ebbe ſempre cura di eſaltare , e dilatare per il mondo la Religione Criſtiana , che per veſſillo tiene la Santa Croce , nel cui Santo ſegno poſe ogni ſua fidanza ; però quando volle combattere con Eugenio , che ſi era moſſo ad uſurpar l' Impero

pero a persuasione di Arbogaste Idolatra Tiranno, diede segno all' impresa col segno della Croce, e ne riportò miracolosa vittoria. *Signo Crucis signum prælio dedit* : dice Paolo Diacono. Ond' è, che in un' altra sua Medaglia sta impressa una figura colla Croce in mano, alla quale vi attribuisce gloria dell' universa terra, col seguente titolo. GLORIA ORBIS TERRARUM. I Primi Progenitori dagli antichi Ebrei, e Principi dagli antichi Egizj, Arabi, e Greci, furono chiamati Pastori; così nomina Omero l' Imperadore : *Pastor Populorum Agamemnon*. I Pastori si servono de' Cani per guardia della Greggia. Ma in questa Medaglia Teodosio Imperadore, Pastore de' Popoli vien figurato sotto il Simbolo del Cane, perchè era sicura guardia all' Impero, e Difensore di Roma contro i nemici di lei, come il Cane delle pecorelle, contro i Lupi rapaci. Sesto Vittorio, e Paolo Diacono. *Fuit autem Theodosius propagator Reipublicæ, atque defensor eximius, nam & Hunnos, & Gothos, qui eam sub Valente defatigassent, diversis prœliis vicit*. Il Cane suol' esser Geroglifico dell' ardire, militare, e prestezza nell' assaltare, pertanto i Lacedemoni bellicosi l' offerivano a Marte. In una Medaglia della Gente Antestia vedesi dietro la testa di Roma un Cane in atto di correre, simbolo della sollecitudine, e celerità nelle imprese, negozj, ed espedizioni per servizio della Republica, ad effetto di conseguir Vittoria, siccome il Cane corre per conseguir la preda, e la fiera. Come generoso Principe Teodosio Imperadore fu ardito, presto, e sollecito nelli maneggi della Republica, e molte vittorie acquistò con celerità. Il Cane dunque sarà qui segno di animoso Difensore, e di sollecito Principe di buona custodia. Il collare essendo armatura difensiva del Cane, dà indizio che l' Imperadore stava provisto sempre, e pronto ad azzuffarsi con Lupi famelici, senza tema del morso loro, in difesa della Romana Chiesa, perchè fondava ogni speranza sua in Cristo nostro Salvatore, e all' Eterno Padre divotamente si raccomandava, siccome avanti la suddetta battaglia contro Eugenio Tiranno, così orò. *Omnipotens Deus, nosti quia, in nomine Christi Filii tui ultionis justè, ut puto, prœlia ista suscepi : si secus in me vindica; si vero cum causa probabili, & in te confisus, huc veni, porrige dexteram tuis, ne forte dicant gentes, ubi est Deus eorum?* Latrato pio di fedelissimo Cane. Orazione registrata da Ruffino lib. 11. cap. 33.

Tiene la bocca aperta, per denotare che il Principe non deve essere di que' Cani stupidi, che non possono abbajare, nè mordere; ma come Cane accorto, e vigilante deve abbajare con prudenza a tempi debiti contro gl' Infedeli, ribelli, insolenti, e mordere gl' infesti Lupi nemici; così a guisa di Cane intrepido, ogni buon Principe custodisce, e difende la Greggia a lui commessa, siccome in vita sua custodì Teodosio Imperadore, che moribondo ancora, come sagace Cane, amatore della Cristiana Repubblica abbajò contro i Ladri, ch' egli antivedeva, dicendo, che volentieri partiva da questa vita stanco, ed affaticato dal gran peso dell' Impero; ma ch' era più sollecito, e pensieroso dello stato della Chiesa dopo lui, che della vita sua, e che ben sapeva che la Chiesa avrebbe nuovi ladroni dopo lui, siccome in effetto avvenne.

Il Cane

Il Cane in queſta Medaglia porta il collare. Pierio ne' Geroglifici tiene che il collare denoti il giuramento di ſtare all'ubbidienza, ed il Cane l'officio del Soldato, pronto al comandamento del Capitano: e queſto ſi può applicare a Teodoſio, come Soldato, e Campione di Criſto, pronto a ſtare all' ubbidienza de' Pontefici; ſiccome ubbidiente fu in Milano a Sant' Ambrogio, che gli proibì l' ingreſſo nella Chieſa, perchè in Teſſalonica fece in un tumulto ſollevato contro i Miniſtri Imperiali uccidere da' ſuoi Soldati ſette mila perſone di quel Popolo, ſenza far differenza da' colpevoli, a quelli, che non ne avevano colpa; ond' egli ſtette otto meſi, che non ardì andare al Tempio, ſenza l' aſſoluzione, che umilmente al Santo Veſcovo addimandò, nel che imitò la manſuetudine, ed ubbidienza del Cane verſo il ſuo Signore.

ROMA SANTA.

Di Gio: Zaratino Caſtellini.

DOnna in piedi armata di corſaletto, con veſte ſotto di porpora in oro. Per cimiero ſopra l' elmo porti il carattere, che ſi vede nella Figura. Nella mano deſtra un' aſta. Sopra l' aſta una corona di gemme, dentro la quale ſi ponga il medeſimo carattere con una linea traverſo — poco più abbaſſo, che formarà la Croce: ſotto l' aſta nu Serpente, nella ſiniſtra una rotella, dentro la quale vi ſiano due chiavi incrocciate una di oro, e l' altra di argento in campo roſſo, col Regno di tre corone Pontificali ſopra dette chiavi. La porpora fu abito de' Re, Senatori, ed Imperadori Romani, ſiccome oggidì Cardinali, e Papi. La porpora in oro fu propriamente de' Vittorioſi trionfanti. In Roma Santa non ſono ſtati li maggiori vittorioſi trionfanti, che quelli, che hanno riportato la palma del martirio, di maniera che ſi ſono vestiti di porpora col proprio ſangue, e di oro, colla perfezione della fede loro, per i meriti de' quali Roma Santa, e Sacra viene nominata, eſſendo ſtata bagnata da Torrenti, e Fiumi di ſangue de' Martiri.

Coſtan-

Coſtantino Magno fu il primo Imperadore, che deſſe opera a ſantificare l' Alma Città di Roma, con eſaltare il nome di Criſto, e la ſua Santa Croce. Stava Coſtantino penſando all' orribile, e pericoloſa guerra, che far doveva contro Maſſenzio; quando verſo al fine del giorno vide in Cielo ſopra il Sole il trofeo della Croce, con queſto titolo appreſſo. IO. VINCES, ſiccome riferiſce Euſebio di propria bocca di Coſtantino nella ſua vita, libro 2.: in altri teſti, e nelle Medaglie ſi legge: *Hoc ſigno victor eris*. Coſtantino Imperadore non volle più per inſegna il ſolito Labaro de' Gentili; ma fece poner ſopra un' aſta lunga coperta di oro intorno, con una sbarra di oro a traverſo di ſopra in forma di Croce, ed in cima una corona di oro, e di pietre prezioſe del Nome di Criſto in carattere di oro greco, cioè Rho. P, in mezzo al X., il qual nome di Criſto portò ſempre in oro ſopra la ſua Celata. Dalla ſuddetta sbarra pendeva un real drappo riccamato di gemme, e di oro, il quale nelle Medaglie non ſi vede; ma sì bene il reſto. Niceforo narra, che tre volte Coſtantino vide il ſegno della Croce in Cielo. La prima volta in Roma, contro Maſſenzio, la ſeconda in Bizanzio, contro i Bizanzj, la terza paſſato il Danubio, contro Gente Scitica.

Col nome dunque di Criſto, e collo ſtendardo della Croce ſuperò il Tiranno, riportandone glorioſa vittoria. S. Giovanni Damaſceno ci fa ſapere nella terza Orazione ſopra le Immagini, che l' Imperadore Coſtantino fece mettere in Roma ſotto la ſua ſtatua, che colla deſtra teneva la Croce, queſta Iſcrizione: *Hoc ſalutari ſigno, vero fortitudinis indice Vrbem veſtram Tyranni jugo ereptam in libertatem vindicavi, Senatumque, & Populum Romanum in priſtinum ſplendorem, dignitatemque liberum reſtitui*. Con sì nobile tenore ſignificò a' Romani, che reſtituì al Senato, e Popolo Romano il priſtino ſplendore, in virtù del ſalutifero ſegno della Croce; perlocchè Roma paleſemente cominciò a riverir la Croce, ed il Nome di Criſto, e tuttavia ſi vede in Roma nelle Tribune delle Chieſe più antiche, ne' Santi Cimiterj, dentro le grotte, e ſopra lucerne ſepolcrali il ſuddetto carattere, nome di Criſto; col quale, e col ſuo Santo ſegno di Croce, Roma divenuta Santa, ſoggiogò il Serpente dell' Idolatria, alzando per ogni luogo, ed impreſa il ſegno della Croce; di che ne fa menzione Prudenzio Poeta pio, e Capitano di Teodoſio Imperadore, contro Simmaco:

Agnoſcas Reginam libens mea ſigna neceſſe eſt,
In quibus effigies Crucis, aut gemmata refulget,
Aut longis ſolido ex auro præfertur in haſtis.

E più abbaſſo. *De potentia Crucis.*

Chriſtus purpureum gemmanti textus in auro,

Signabat

Signabat labarum, Clypeorum inſignia Chriſtus;
Scripſerat, ardebat ſummis Crux addita criſtis.

Oggidì in cima della Torre di Campidoglio vi è poſta in piedi la ſtatua di Roma armata, colla Croce nella deſtra: Trofeo, ſcettro, arme, inſegna più nobile, miſterioſa, e più potente di tutte le altre, per la quale ella è baſe, fondamento, e capo della S. Madre Chieſa, che Romana ſi chiama.

Il Serpente ſotto l'aſta è tipo dell'Idolatria, introdotta dall'antico Serpente, quando con fallace aſtuzia perſuaſe i primi noſtri Parenti a mangiare il vietato frutto, dando loro ad intendere, che diventerebbero, come Dei: *Et eritis ſicut Dii ſcientes bonum, & malum*. Santo Ambrogio *de Paradiſo* cap. 13. *Serpens Idolatriæ eſt auctor, eo quod plures Deos induxiſſe in hominem videatur errorem, quadam Serpentis aſtutia, & hoc fefellit, quia homo ſicut Dii. Non ſolum enim ſicut Dii eſſe homines deſierunt, ſed etiam qui quaſi Dii erant, quibus dictum eſt: Ego dixi Dii eſtis, ſui gratiam perdiderunt.* Eſaltato il veſſillo della Santa Croce, fu oppreſſo il mortifero Serpente dell'Idolatria, col qual ſegno i Santi Martiri fecero ſpeſſe volte cadere a terra gl'Idoli de' profani Gentili. Pigliaſi ancora il Serpente per figura univerſale di ogni peccato, e vizio fomentato dal nemico generale del genere umano, che come Serpente velenoſo di ereſia sbattuto in terra, vien ſottomeſſo da Roma Santa con Appoſtolica autorità.

La corona di gemme prezioſe poneſi non ſolo per l'ornamento fatto da Coſtantino Imperadore, ma per miſtico ſentimento; pigliandoſi il diamante per la ſalda fede, lo ſmeraldo per la ſperanza, il piropo per l'ardente Carità, il zafiro in ſimbolo di celeſte ſpirito angelico, le perle di prezioſe lagrime di contrizione, i topazj d'infinite virtù, che pigliano in ſe la chiarezza di tutte le gemme, legati in oro di perfezione di opere pie, che in Roma Santa riſplendono.

Porta nella rotella l'arme di Santa Chieſa, le due chiavi ſuddette, col Triregno di ſopra, in ſegno della Dignità Pontificia, che in Roma riſiede, per cui Roma Santa gode la Santa Sede, e per lei come Sacro Capo, e Santa Madre è riverita dal Mondo, maſſimamente la ſua Cattedrale Baſilica Lateranenſe, ſopra il cui Portico intagliato ſi legge queſto Diſtico.

Dogmate Papali datur, & ſimul Imperiali,
Quod ſim cunctarum Mater, Caput Eccleſiarum.

Per ſigillo delle ſue lodi, come Santa, non gentile antica, finiremo col ſeguente noſtro Sonetto, paronimia di quello della Petrarca,

Fontana di pietà, ch' eſtingui ogn' ira,
Scola de' Santi, e ſferza d' ereſia,
Or Roma ſei, già Babilonia ria,
Per te tanto ſi gode, e ſi reſpira.

O fucina de' buoni a gli empj dira,
Ove 'l mal more, e 'l ben ſi nutre, e cria,
Di vivi ſpecchio: e che miracol ſia,
Se Criſto te con pietoſo occhio mira?

Fondata in caſta, ed umil povertate
Rompi a nemicì ſuoi l' altere corna:
Spoſa fedel, che ſol' hai poſto ſpene

Nel tuo Spoſo Gesù, ne le ben date
Ricchezze Tante: or te cotanto adorna,
Regina il Mondo di ſe ſteſſo tiene.

LIGURIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna magra, di aſpetto virile, e feroce ſopra di uno ſcoglio, o ſaſſo. Avrà una veſte ſuccinta con ricamo di oro indoſſo, un corſaletto, ed in capo un elmo.

Terrà la deſtra mano alta, ed aperta, in mezzo della quale vi ſarà dipinto un occhio, e colla ſiniſtra mano porgerà con bella grazia un ramo di palma; ed appreſſo al lato deſtro vi ſarà un timone, ed al ſiniſtro uno ſcudo con due, ovvero tre dardi.

Liguria, ſecondo il Biondo, è prima Regione dell' Italia, dall' Apennino ſino al Mar Toſco; e Catone, Sempronio, e Beroſo, dicono, che la Liguria pigliaſſe tal nome da Liguſto, figliuolo di Fetonte Egizio, che venne in queſto luogo ad abitare inſieme con ſuo Padre, avanti che veniſſero i Greci di Attica, ed Enotrio di Arcadia.

Fu poi queſto luogo chiamato Genoveſato, da Genova Città principale, e nobiliſſima di queſta Provincia.

Magra, e ſopra un ſaſſo ſi dipinge, per eſſere la maggior parte di queſta Provincia ſterile, ſecondo che ſcrive il Biondo, dicendo, che i Romani erano ſoliti di mandare ſpeſſo Colonie in tante parti d' Italia, e non mandarono pure una a Genova, nè in altro luogo di eſſa Provincia, temendo

mendo che i Soldati per detta cagione non vi poteſſero abitare. Onde Strabone nel libro qninto ſcrive il Genoveſato eſſer poſto fra i Monti Appennini, e che conviene a' Paeſani, per raccogliere qualche coſa da vivere, zappare i loro ſaſſoſi, ed aſpri luoghi, anzi ſpezzare i ſaſſi, per accreſcere la coltivazione. Il medeſimo accenna Cicerone in una orazione contro Rullo, dicendo:

Ligures montani, duri, & agreſtes.

La veſte col riccamo di oro, dinota la copia grande de' denari, oro, argento, e altre ricchezze infinite, di che abbondano quelli Popoli, li quali con induſtria, e valore hanno in diverſi tempi, e tuttavia l' aumentano in infinito, come Gian-Maria Cataneo nella ſua Genova ampiamente ne ſcrive.

Tiene colla ſiniſtra mano il ramo della Palma, per dimoſtrare, che non poco onore riceve ogni anno da queſta pianta queſta Provincia, poichè dei ſuoi candidi rami il Sommo Pontefice nella Quareſima benedice, e diſtribuiſce con molta venerazione a tutti gl' Illuſtriſſimi Signori Cardinali, a' Prelati, e ad altri principali.

La deſtra mano aperta coll' occhio in mezzo di eſſa ſignifica l' induſtria di quelli popoli, colla quale ſuppliſcono al mancamento naturale del paeſe in procacciarſi con varie arti tutte le coſe, che fanno al ben vivere, come il detto Cataneo denota con li ſeguenti verſi.

Ingenio hos ſublimi homines, animoſaque corda
Viribus invictis peperit, durisque lacertis.

Si dipinge la detta figura di aſpetto feroce, armata di corſaletto, di elmo collo ſcudo, dardi, e coll' abito ſuccinto, perciocchè narra Strabone nel quarto libro, e il Biondo, che i Liguri ſono ſtati ſempre ottimi, e valoroſi ſoldati, e che ſolevano adoprare gli ſcudi, ed erano buoni Lanciatori; e Giordano Monaco Scrittore delle coſe Romane, dice, che quelli popoli ricuſarono molto di venire ſotto il giogo de' Romani, e che animoſamente, e oſtinatamente fecero loro gran reſiſtenza; e Livio ancora ragionando della loro ferocità, dice, che pareva che foſſero a punto quelli Uomini, per trattenere li Romani nella milizia, che ſpeſſo con ingegno biſognava eſſere con loro alle mani, e che non era Provincia più atta a fare, che i ſoldati Romani diveniſſero forti, e animoſi di queſta, per le difficoltà de' luoghi fra quelle aſpre montagne, dove era neceſſario aſſalirgli; come ancora per la deſtrezza, e coraggio dei detti, che non davano tempo ai Romani di ripoſare, il qual valore ſebbene in quei tempi moſtrarono, ſecondo Livio, e altri graviſſimi autori, nondimeno ogni giorno a maggiori impreſe ſi ſono eſpoſti, da' quali han riportata gloria, ed onore; fra quali impreſe non tacerò quella vittoria, che Biagio Aſareto ebbe contro Alfonſo Re di Aragona, il quale ſi reſe prigione

prigione in mano di Giacomo Giuſtiniano delli Signori dell' Iſola di Scio, uno delli capi dell' Armata ; eſſendo chiariſsima la fama del ſuo grande valore . Similmente in queſta gloriosa Vittoria fu preſo Giovanni Re di Navarra, e l' Infante Enrico ſuo fratello, come per le Storie di Napoli ſi vede, e nel Compendio di eſſe del Collenuccio nel lib. 6. fogl. 128.

Tralaſcerò di dire molte altre maravigliose impreſe, coll' intervento di tanti Cavalieri, e Capitani famoſi, che in diverſi tempi ſono ſtati, ed hanno fatti glorioſi acquiſti per i loro Signori .

Il Timone che le ſi dipinge a canto, ne ſignifica l' ottimo governo della nobiliſsima Repubblica di queſta Provincia, come ancora il maneggio della navigazione, che per eſſer queſto paeſe marittimo con ſingolar maeſtria ſi eſercita a diverſi uſi, così di pace come di guerra, per aver avuti, ed avendo ancora oggi Uomini famoſiſsimi, li quali han comandato in mare, e comandano tuttavia . Già fu Criſtoforo Colombo, la chiara fama del quale perpetuamente viverà, avendo egli per via della navigazione, con iſtupor della Natura, con animo invitto, e ſingolar prudenza penetrato a luoghi innaceſsibili, e trovati nuovi mondi, ignoti a tanti ſecoli paſſati . Franceſco Maria Duca di Urbino, Uomo di ſingolar virtù, e prudenza, il quale reſe eſerciti Papali, e Veneti . Nicolò Spinola Gerale dell' Armata di Federico II. Imperadore ? Anſaldo di Mare Generale dell' iſteſſo . Princiſvale Fieſco Generale Vicario dell' iſteſſo Imperadore Greco, che ebbe in dono l' Iſola di Mitilene .

Che dirò di Giovanni Giuſtiniano delli Signori dell' Iſola di Scio, che per la rara virtù, ed eccellente valor ſuo fu General di Mare, e di Terra di Coſtantino Imperadore di Coſtantinopoli . Andrea Doria General di Mare per il Papa, per il Re di Francia, per Carlo V. Imperadore, e per Filippo Re di Spagna, e Giovanni Andrea Doria, per il detto Re di Spagna : ultimamente Ambrogio Spinola Marcheſe, vittorioſo Generale in Fiandra . Ma dove ho laſciato Elvio Pertinace, il quale mercè della virtù, e delle ottime qualità ſue, aſceſe all' Imperio Romano ? Ma quello, che maggior gloria porta a queſta Provincia, è l'avere avuti ancora quanto al grado Eccleſiaſtico infinito numero di Prelati di S. Chieſa, Veſcovi, Cardinali, e Papi, come ſono Innocenzo IV. Adriano V. Nicolò V. Sisto IV. Innocenzo IX. e Giulio II.

Molto più ſi potrebbe dire, che per non eſſere troppo proliſso tralaſcio, eſſendo queſta ſingolariſsima Provincia degna di molto maggior lode della mia .

TOSCANA.

Di Cesare Ripa.

UNa bellissima Donna di ricchi panni vestita, sopra de' quali avrà il manto del Gran-Ducato di velluto rosso, foderato di armellini. In capo avrà la corona del Gran-Duca. L'abito di sotto al manto sarà simile ad un camige bianco di lino sottilissimo. Dalla parte sinistra vi saranno diverse armi, e l' Arno fiume, cioè un vecchio con barba, e capelli lunghi, e che giacendo sia posato con un gomito sopra un' urna, dalla quale esca acqua. Avrà il detto fiume cinto il capo di una ghirlanda di faggio, e accanto vi sarà a giacer un Leone; e dalla destra vi sarà un' ara all' antica, sopra la quale vi sarà il fuoco, e intorno a detta ara vi saranno scolpiti l' Urceo, la Patera, ed il Lituo verga augurale. In mezzo siano varj, e diversi strumenti sacerdotali, secondo il falso, ed antico uso de' Gentili; e colla sinistra mano tenga con bella grazia un Giglio rosso; ed un libro.

Molti nomi ha avuto questa Provincia, uno de' quali fu Tirrenia, come narra Beroso Caldeo nel libro 1. delle antichità, e Trogo nel 2. dicendo

cendo esser stato nominato così questo paese da Tirreno figliuolo di Ario, il quale per quanto narra Strabone lib. 5. dice, che dell' Idia mandò quivi abitatori, perciocchè Ario uno discendente di Ercole, e di Omfale, essendo dalla fame, e carestia sforzato mandar fuori parte del suo popolo, tratte le sorti, e dando a Tirreno la maggior parte delle genti, il mandò fuori, ond' egli venuto in questo paese lo chiamò Tirrenia. Fu poi da' Romani, secondo Dionisio Alicarnasseo, chiamata Etruria dall' intelligenza, ed esperienza del ministrare il culto Divino, nel quale vincevano tutte le altre nazioni; onde questi popoli erano perciò in tanta stima appresso li Romani, che (come dice Dionisio insieme con Livio) mandavano i loro figliuoli in questa Provincia ad imparare non solo lettere, ma anco li costumi, e la Religione. Al fine pigliò il nome di Tuscia, o di Toscana, (secondo Festo Pompeo) da Tosco lor primo Re, figliuolo di Ercole, e di Araffa, che venne quivi dalla parte di Tanai, e fu creato Cosito dalli Gianigeni, e poi Re: fu poscia confermato questo nome per l' eccellenza del modo di sagrificare, che usavano questi popoli, come abbiamo detto, e di ciò fa menzione Plinio nel lib. 3. cap. 5.

Bella si dipinge, perciocchè questa nobilissima Provincia, gioja d' Italia, è lucidissima, e vaghissima, per aver quella tutte le doti di natura, e di arte, che si può desiderare, come di Cielo benignissimo, di salubrità di aria, di fertilità di terre, per esser abbondante di Mari, Porti, Fiumi, Fonti, Giardini; ben piena di Città celebri, e grandi, e di sontuosissimi edificj, così pubblici, come privati, e d' innumerabili ricchezze, e per esser feconda di pellegrini ingegni in ogni arte, in ogni studio, e scienza, così di guerra, come di pace famosi.

L' abito, e corona del Gran Ducato, è per denotare questa celebre Provincia con quella prerogativa, che più l' adorna; avendo la Serenissima Casa de' Medici non meno con opere gloriose, che con famosi titoli, ed insieme oltremodo illustrata la Toscana; perciocchè a chi non sono noti li nomi, ed azioni egregie, ed eroiche de' Lorenzi, de' Cosmi, e de' loro degnissimi Successori, pel valore, e grandezza, de' quali le più illustri, e reali case del Mondo hanno voluto aver con essi consanguinità, ed affinità?

Il giglio rosso, se gli fa tenere in mano, per meglio denotare questa Provincia, coll' insegna delle più principali Città, che è Metropoli, e Governatrice, quasi di tutta la Toscana.

Il libro ne denota, che questa nobilissima Provincia è molto feconda di Uomini letterati, ed in tutte le scienze, tenendo ella aperti tre celebri Studj, cioè di Perugia, di Siena, e Pisa.

L' abito bianco, che detta figura tiene sotto, significa la lealtà de' costumi, purità di mente, fede sincera, conforme a quanto abbasso si dirà della Religione.

Gli si mette accanto l' Arno, come Fiume principale, che passa per mezzo la Toscana, e da esso ne riceve molti comodi, ed utili, come si potrà vedere nella descrizione al suo luogo di detto Fiume.

Le

Le armi, che gli ſono a lato, dimoſtrano, che nella Toſcana vi ſono, e ſono ſtati ſempre Uomini nella profeſſione delle armi illuſtri, e famoſi, tra' quali non laſcierò di dire in particolare de' Luccheſi, come Uomini valoroſiſſimi, e invitti in tal profeſſione. Onde in particolare, e in univerſale in tutta la provincia di maggior lode ſon degni, che della mia,

L'ara all'antica, con il fuoco, e gli ſopraddetti inſtrumenti, è ſegno di quella falſa Religione verſo gli antichi Dei, tanto celebri nella Toſcana, che ſola ne teneva cattedra, e ſcuola, ove i Romani con tutto il Lazio venivano ad imparare le cerimonie, ed i riti; ed i Dottori di eſſa erano in tanto credito, e venerazione, che il Senato, e il popolo Romano nelle gravi difficoltà de' pubblici maneggi, negli eventi, ed accidenti delle coſe richiedeva il loro conſiglio, ed interpretazione circa la Legge de' loro profani Dei, onde ſi fa chiaro, che a tutti i tempi è ſtata grande la Pietà, e Religione di queſto popolo.

Veggaſi ancora nel tempo del vero culto di Criſto Noſtro Signore, che è ſtata queſta Provincia famoſa, e celebre per molti Santi, che vi ſono ſtati. Trentaſei corpi de' quali nella famoſa ed antica Città di Lucca, viſibilmente oggi ſi veggono, ſenza gli altri, che di altre Città di detta Provincia ſi potrebbono raccontare; è ſimilmente famoſa, per molti gran Prelati di Santa Chieſa, li quali, non la falſa, ma la vera Religione ſeguendo, ſono ſtati ſpecchio, ed eſempio di carità, bontà, e di tutte le altre virtù morali, e Criſtiane, e pure oggi ve ne ſono tali, che di molto maggior lode ſono degni, che non può dar loro la mia lingua; perciocchè chi potrà mai dire abbaſtanza le lodi, ed eroiche virtù dell' Eminentiſſimo Franceſco Cardinal del Monte, non meno da tutti ammirato, e riverito per la maeſtà del Cardinalato, che per le qualità Regie della ſua perſona, che ben lo dimoſtrano diſceſo, come egli è da una delle più nobili Stirpi del Mondo. Ma non ſolo queſta nobil provincia ha in S. Chieſa avuti membri principali, ma vi ſono ſtati i capi ſteſſi di valore, e bontà incomparabile, come fu Lino che meritò di ſuccedere immediatamente al Principe degli Appoſtoli nel governo di S. Chieſa, il quale fu Uomo Toſcano, e di Santa vita, che diede grandiſſimo nome a queſta Regione.

Sono più ſecondo i ſeguenti tempi ſtati altri, e per Santità, e dottrina, e eccellenti azioni molto ſegnalati, i quali per brevità tralaſciamo: ma non ſi può già pretermettere il gran Leone I., perciocchè chi di queſto nome non ammirerà la ſantità, e la profonda dottrina, pure ne' ſuoi ſcritti laſciatici, e come al nome, il coraggio, ed autorità in lui molto ben corriſpoſe; perciocchè colla preſenza, e ſemplice parola ſpaventò, e raffrenò la rabbia di quell' Attila guaſtatore d' Italia, detto a ſua confuſione flagello di Dio. Ma laſciando gli Antichi, ne' tempi ancora più moderni, ſono da queſta provincia uſciti molti Prelati, che hanno in Roma portato il Regno Pontificale di S. Pietro: Nicola V. Pio II. Pio III. Leone X. e il ſuo Cugino Clemente VII. de Medici. Marcello II. e Giulio III. Del Sommo Pontefice CLEMENTE VIII. ognun vide chiaro la mirabil pietà e l' ottimo, e giuſto governo, e ognuno ſtimò, che per la Santiſſima

mente

mente di Sua Beatitudine, e per le orazioni ſparſe di lagrime, che molto frequentemente fece, e per quelle, che di continuo faceva fare al Santiſſimo Sacramento dal ſuo popolo, oltre infinite altre azioni di ſingolar carità, e di raro eſempio della Santità Sua, ogni impreſa gli fu ſotto il ſuo feliciſſimo Pontificato ſucceſſa proſperamente, e favorito da Dio, a tranquillità, e pace univerſale del popolo Criſtiano, ad aumento del culto Divino, e dello Stato Eccleſiaſtico; onde ſono di tanto Pontefice rimaſte memorie glorioſiſſime; a cui ſucceſſe Leone X. pur di Caſa Medici, e Paolo V. Romano di naſcita, ma di origine Toſcana, della Nobiliſſima Famiglia Borgheſe antica di Siena. Si vede, e ſi ammira il Sacro Politico Scettro, col quale regge Santa Chieſa URBANO VIII. de' Barberini. E ora finalmente inclito Germe di Firenze.

UMBRIA.

Di Cesare Ripa.

UNa Vecchia vestita all'antica, con elmo in testa. Starà in mezzo alle radici di più monti altissimi, che adombrino parte del suo corpo. Colla destra mano elevata sosterrà un Tempio fuor dell'ombra, con alquanti raggi, quelle rigüardando, e colla sinistra starà appoggiata ad una rupe, dalla quale precipitosamente cada gran copia di acque; e sopra di essa rupe sarà un arco celeste. Da una banda poi saranno i Gemini, che tengono un cornucopia pieno di fiori, e frutti, e dall'altra un grande, e bianco Toro, con varj colli, e spaziose pianure intorno.

Questa Provincia fu chiamata Umbria [secondo alcuni] *ab imbre*, cioè dalla pioggia, perciocchè hanno creduto i Greci, che gli abitatori di essa rimanessero salvi dalle pioggie del Diluvio universale, il che è mera favola, perciocchè la Sacra Genesi è incontrario. Onde meglio dicono coloro che Umbria fosse detta dall'ombra, e che quella Regione sia ombrosa, per l'altezza, e vicinanza delli Monti Appennini.

Ultimamente parte di essa è stata chiamata Ducato di Spoleto, il qual nome ebbe, secondo che narra il Biondo, da Longino, primo Esarca d'Italia. Ho detto, parte, perchè intendo il descrivere l'Umbria, secondo la de-

la descrizione degli Autori antichi, nella quale sono compresi ancora gli Umbri Sabini.

Vecchia, e vestita all' antica si dipinge, perciocchè gli Umbri sono popoli antichissimi d' Italia, come attesta Plinio lib. 3. cap. 14. Intanto, che per mostrare l' antichità grande di essa alcuni hanno detto degli Umbri quello, che credevano i Greci favolosamente, come si è detto di sopra. Bene è vero, che l' Umbria è antichissima, come dice Plinio nel luogo di sopra citato, ed altri Autori. E Properzio suo Alunno nella prima Elegia, nel quarto libro.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit.

Ed il Mantovano Poeta similmente:

O memorande senex, quo se vetus Umbria tantum
Jactat.

Si fa coll' elmo in testa, perciocchè gli Umbri furono molto potenti, e formidabili nelle armi; intantocchè, come dice Tito Livio nel lib. 9. minacciavano Roma, ancorchè trionfante, disposti di volerla prendere; il che viene altresì confermato da Giovanni Botero nel primo libro delle sue Relazioni universali, dicendo, che gli Umbri sono popoli de' più guerrieri d' Italia; di ciò fa fede ancora Virgilio nel 7, e Silio Italico nel 4. ed 8. libro *de Bello Punico*, ed il Mantovano, mentre dice:

Priscis oriundus ab Umbris
Fortis equus.

Di questa Provincia fu Q. Sertorio, non men dotto, che bravo, ed esperto Duca nell' arte militare, come attesta Suida, lasciando da banda infiniti altri Guerrieri, e valorosi Capitani de' tempi nostri, de' quali sono piene le Storie, come sa chi si diletta di leggerle.

Si rappresenta in mezzo alle radici di più Monti, per due ragioni; l' una è per dimostrare, che è natural de' Monti render ombrose quelle parti, alle quali sopraltanno; che perciò anche parte del corpo le si fa adombrato, onde poi è stata chiamata Umbria, come si è detto di sopra. L' altra ragione è per significare, che questa Provincia è nel mezzo dell' Italia, la quale essendo tramezzata tutta da' Monti Appennini, sta in mezzo a tali Monti, perciocche l' Umbria si chiama l' ombellico d' Italia, come dicono M. Varrone, Plinio, ed altri. Il che ancora chiaro dimostra Francesco Mauro da Spello nel primo libro della sua Opera, intitolata *Franciscados*, ove descrive la Vita del Serafico San Francesco, mentre dice:

Nonne idem Italiæ monstrabas sæpius oram
In medio glebæ lætam ubere, Tybris amæno

Amne secat qua pingue solum, lenisque sub Asi,
Qua latera excelsi lævo ferit ardua cornu?
Hinc Erebi excidio regnis narrare solebas
Venturum Heroem.

Sostiene colla destra mano un Tempio risplendente, perciocchè nell' Umbria vi sono due gran capi di Religioni, delle maggiori, che siano al Mondo, l' uno de' quali fu il Gran Padre S. Benedetto da Norcia, sotto il quale militano 30. altre Religioni, e sono stati di quest' Ordine Monastico da 60. Papi, molti Imperadori di Oriente, e di Occidente, Re, Duchi, Principi, Conti, Imperatrici, Regine, Ducheſse, ed altre Donne, per nobiltà, dottrina, e santa vita illustri. L' altro capo è il Serafico Padre S. Francesco di Assisi, Fondatore della Religione de' Frati Minori, cioè de' Cappuccini, degli Osservanti, de' Conventuali, del Terz' Ordine de' Cordigeri, e molti altri, che vivono, e vivranno sotto la regola, e protezione di S. Francesco, i quali il Signor Iddio, per i meriti di questo gran Santo a sua imitazione fa sempre nuovamente sorgere per tutta la Cristianità, conforme all' orazione, che di lui canta la Santa Chiesa, dicendo: *Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Francisci meritis fœtu novæ prolis amplificas, &c.* Lascio da parte Santa Chiara, capo d' infinite Vergini, che ne' Chiostri servono all' Altissimo Iddio, e molti altri Santi, e Sante, de' quali n' è pieno il Catalogo. Che anticamente l' Umbria sia stata piena di Religione, lo accennò Properzio lib. 4.

Umbria te notis, antiqua penatibus edit.

Le si dipinge appresso l' orribil cascata del Lago Velino, ora detto Piè di Luco, come cosa, non solo in questa Provincia notabile, ma ancora in tutta Italia; perchè è tale la quantità dell'acqua, ed il precipizio, nel quale impetuosamente casca, che lo strepito, e percossa di essa si sente rimbombando per spazio di 10. miglia, dando a' Riguardanti maraviglia, e spavento, e per la continua elevazione de' vapori cagionati dalla gran concussione dell' acqua, reflettendosi i raggi del Sole, viene a formarsi un arco celeste da' Latini chiamato *Iris*. Onde Plinio nel lib. 2. c. 62. così dice:

In Lacu Velino nullo non die apparere arcus.

Come oggi ancora si vede; e sebbene l' arco celeste alle volte significa pioggia, nondimeno questo, del quale si parla, non può esser preso in tal senso, perchè questo è particolare, e non si fa se non di giorno, quando il Cielo è più sereno; onde possa il Sole co' suoi raggi verberare quella parte, ov' è maggiore elevazione de' vapori, per la concussione delle acque; e non per tanto è notabile questo, per la cagione detta di sopra, quanto

quanto perchè è in mezzo dell' Italia, come ancora lo descrive Virgilio nel 7. dell' Eneide:

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis,
Nobilis, & fama multis memoratus in oris,
Ansancti valles, densis hunc frondibus antrum
Vrget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens:
Hic specus horrendum, & sevi spiracula Ditis
Monstrantur, ruptoque ingens Acheronta vorago
Pestiferas aperit fauces, queis condita Erinnys,
Invisum numen, terras, cœlumque levabat.

Non senza ragione le conviene il cornucopia, perchè come dice Strabone nel 7. lib. della sua Geografia: *Universa regis fertilissima est*, della quale anche Properzio nell' Epigramma *ad Tullum, de Patria sua*, dice:

Proxima supposito contingens Vmbria campo
Me genuit terris fertilis uberibus.

Ed è di maniera fertile questa Provincia, che vi sono alcuni luoghi, come que' campi, chiamati Rosea Reatina, che da Cesare Vopisco, e da M. Varrone sono chiamati il grasso d' Italia.

Il medesimo conferma ancora il Botero, e gli altri Scrittori, sì antichi, come moderni; e perchè Stefano *de Vrbibus* dice, che nell' Umbria gli Animali due volte l'anno partoriscono, e bene spesso gemelli, come anche le Donne, e gli alberi duplicatamente producono e fiori, e frutti, come si vede anche ne' tempi nostri. Però mi pare, che le convenga, che il cornucopia sia sostenuto da' Gemini, e che di lei meritamente si possa dire quel verso di Virgilio dell' Italia:

Bis gravidæ Pecudes, bis Pomis utilis Arbos.

Si pone ultimamente il Toro bianco a lato alla detta figura, perchè in questa Provincia nascono bellissimi Tori, e perloppiù grandi, e bianchi, i quali appresso de' Romani erano in grande stima; perciocchè di quelli si servivano i trionfanti ne' trionfi, e sacrifizj, lavandoli prima nell' acqua nel Fiume Clitunno. Onde Virgilio nella seconda Georgica, dice:

Hinc albi Clitumne greges, & maxima Taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad Templa Deum duxere triumphos.

E Silio Italico ancora nel libro *de Bello Punico*, di questo parlando, dice:

Mevanas

Mevanas, Varrenus erat, cui divitis uber
Campis Fulginia, & patulis Clitumnis in arvis
Candentes gelido perfundit flumine Tauros.

E nel lib. 8.

Et lavat ingentem profundens flumine ſacro
Clitumnus Taurum.

E Franceſco Mauro nel 3. lib. *Franciſciados*.

Et latos vicina tuos Mevania campos
Proſpecta petit admirans, quos littore ſacro
Clitumnis paſcis candenti corpore Tauros.

E deve avere intorno Colli, e pianure, per dimoſtrare la Natura del luogo, eſſendo dotata l' Umbria di Valli, Colli, e Piani belliſſimi; onde Silio Italico nel lib. 6. *de Bello Punico*, diſſe:

Colles Umbros, atque arva petebat
Hannibal excelſo ſummum qua vertice montis
Devexum lateri pendet Tuder atque ubi latis
Porrecta in campis nebulas exalat inertes,
Et ſedet ingentem paſcens Mevania Taurum.
Dona Jovi.

LAZIO.

Di Cesare Ripa.

VEdrassi per il Lazio l'antico Saturno, cioè un Uomo con barba lunga, folta, e canuta, sedendo in una grotta, tenendo in mano la falce, e sopra la detta grotta si rappresenta una Donna a sedere sopra d'un mucchio di diverse armi, e armature.

Terrà in capo un celatone, guarnito in cima di belle penne, e nella sinistra mano una corona, ovvero un ramo di lauro, e nella destra il parazonio, il quale è spada corta, larga, e spunta.

Il Lazio, per la fede, che tiene il Romano Impero, non solo è la più famosa parte dell'Italia, ma di tutto il Mondo.

Per lo Saturno nella grotta si disegna questa Provincia, avendo acquistato il nome di Lazio, dall'esservisi Saturno nascosto, mentre fuggiva dal figliuolo Giove, che lo aveva privato del suo Reame, come racconta Virgilio nell'ottavo lib. dell'Eneide, ove dice:

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis,
Is genus indocile, ac diſperſum montibus altis
Compoſuit; legeſque dedit, Latiumque vocari
Maluit: his quoniam latuiſſet tutus in oris.

E Ovvidio nel primo de' Faſti.

Cauſa ratis ſupereſt: Tuſcum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum:
Cælitibus regnis a Jove pulſus erat.

Inde diu genti manſit Saturnia nomen:
Dicta quoque eſt Latium terra latente Deo.

At bona poſteritas puppim formavit in æra,
Hoſpitis adventum teſtificata Dei.

Ipſe ſolum coluit, cujus placidiſſima lævum
Radit arenoſi Tybridis unda latus.

Tiene la falce, come proprio inſtrumento, ovvero inſegna, con che da' Poeti vien deſcritto, da eſſa denominato. Se gli attribuiſce la detta falce, perchè dicono alcuni, ch' egli fu l' Inventore, che la trovò, mentre inſegnò agli abitanti d' Italia, e 'l coltivare de' campi, e di fare il raccolto del grano, e di tutte le biade. Altri dicono, che queſt' arme gli fu data dalla madre, quando fu contro del padre, e ſi moſſe a liberare i fratelli di prigionia, e che con eſſa caſtrò Cielo, come racconta Appollonio nel quarto libro degli Argonauti.

Per la Donna ſedente ſopra della grotta ſi moſtra Roma, la quale eſſendo poſta ſul Lazio, non ſolo come coſa famoſiſſima ſingolarmente dichiara queſto Paeſe, ma gli fa comune tutto il ſuo ſplendore, e la ſua gloria; oltrecchè per altro ancora vi ſta bene la detta figura; perciocchè Roma anticamente ebbe nome Saturnia, il che dimoſtra Ovvid nel 6. lib. de' Faſti, introducendo Giunone, che di ſe parla.

Si genus aſpicitur, Saturnum prima parentem
Feci, Saturni ſors ego prima fui.

A patre dicta meo quondam Saturnia Roma eſt,
Hæc illi à Cælo proxima terra fuit.

Si thorus in pretio eſt, dicor Matrona Tonantis,
Junctaque Tarpejo ſunt mea Templa Jovi.

Nella guiſa, che ſi è detto, ſi rappreſenta Roma, come oggi di lei ſi vede una nobiliſſima ſtatua di marmo antica negli Orti degl' Illuſtriſſimi Signori Ceſi nel Vaticano.

Il ramo del lauro, ovvero la corona del medeſimo, oltre il ſuo ſignificato, che è vittorioſa, e trionfante (che per ſegno di ciò ſi rappreſenta ſopra le armi già dette) denota ancora la copia di lauri, di che abbonda queſta Provincia, e quello, che Plinio narra nel lib. 15. al cap. 30. cioè, che fu un' Aquila, la quale avendo rapita una gallina bianca, che aveva in bocca un ramuſcello di lauro, carico di bacche, la laſciò cadere ſalva nel grembo di Livia Druſilla, la qual fu poi moglie di Auguſto, ſopra il qual fatto richieſti gl' Indovini, riſpoſero, che ſi doveſſe conſervar la gallina, e i polli, che di lei naſceſſero, e che il ramo ſi piantaſſe; il che eſſendo fatto nella villa de' Ceſari, poſta ſul Tevere, nove miglia preſſo a Roma nella via Flaminia, ne crebbe di queſta ſorte di alberi una gran ſelva, della quale trionfando poi gl' Imperadori, portavano un ramo in mano, e una corona in teſta.

Nè fu ſolamente la detta ſelva, che in altri luoghi ſe ne fecero molte altre, che ſon durate molto tempo, e finora ſi vede, che in queſta Regione vi è maggior copia di lauri, che in qualſivoglia altra Provincia d' Italia.

CAMPAGNA FELICE, OVVERO TERRA DI LAVORO.

Di Cesare Ripa.

Dipingesi questa felice Provincia in un florido campo, colla figura di Bacco, e di Cerere, li quali stiano in atto fiero di fare alla lotta, e che non si discerna avantaggio di forza più in uno, che nell' altra.

Avrà Bacco in capo una ghirlanda di vite, con pampani, ed uve, e Cerere parimente avrà una ghirlanda di spighe di grano.

Dalla parte di Bacco vi saranno olmi grandissimi, con verdeggianti viti, che salischino fino alla cima di essi alberi cariche di uve, e per più vaghezza vi si potrà ancora mettere accanto una Tigre, come animale dedicato a Bacco, e dall' altro lato di Cerere una campagna di alti, e spigati grani, ed un gran Serpe, anch' egli animale di Cerere.

Felice veramente si può chiamare questa Provincia, poichè ella abbonda di molti beni, e spezialmente di quelli, che sono alla natura umana necessarj, come il pane, ed il vino. E venendo in cognizione i Greci antichi della felicità di questa fertilissima Provincia, con appropriata, e gioconda favola finsero, come racconta Plinio nel lib. 3. che questa Campagna fosse lo steccato, dove di continuo combattano Cerere, e Bacco alla lotta, per dimostrare, che Cerere in produrre grani, non cede alla fecondità di Bacco in produrre vini, ed altresì Bacco, anch' egli non cede all' ab-

all' abbondanzá di Cerere in produrre grani ; dove che per queſta riſſa è tanta la fertilità dell' una , e dell' altro, che dal tempo de' Greci , infino ad ora ſtanno combattendo, non eſſendo ancora di eſſi neſſuno ſtracchi , nè che voglia cedere per onor del loro frutto , per utilità del genere umano , nè laſciano campo di poter giudicare , qual di eſſa ſia più forte, e valoroſa .

Campagna Felice , ovvero Terra di Lavoro .

PEr far diverſa pittura di queſta Provincia , rappreſentiamo una bella , e grazioſa Giovane in luogo ameno , con ghirlanda in capo , teſſuta di varj fiori , e con veſte di color verde , parimente dipinta a fiori di diverſi colori .

Sotto il braccio deſtro tenga un faſcio di ſpighe di grano , e colla ſiniſtra mano con bella grazia una verdeggiante vite , la quale moſtri di eſſere fecondiſſima del ſuo frutto , ed accanto vi ſia una ſpelonca , dalla quale eſca fumo , e acqua .

Fu da Plinio nel 3. lib. nominata queſta Provincia , Campagna Felice, dalla felice produzione de' frutti , i quali da eſſa abbondantemente cavano.

Alfine fu detta Terra di Lavoro , dall' agevolezza di lavorare queſto Paeſe , per la qual coltura , e lavorare facilmente ſi apparecchia a ricevere la ſemente , e però ancora fu chiamata Campi Laborini .

Altri dicono , che pigliaſſe nome di Terra di Lavoro , per eſſere molto fruttifera , ſiccome diceſſero , ella è buona queſta terra da lavorare , perchè non ſi perde l' opera , nè la fatica .

Fu ancora nominata così queſta Provincia dalla fatica , la quale ebbero gli Antichi nel conquiſtarla , e poi nel ritenerla ſoggetta , come narra Livio .

Bella , grazioſa , veſtita nella guiſa che dicemmo , e colla ghirlanda di fiori ſi dipinge , acciocchè ſi conoſca , come la natura ha voluto moſtrare quanto queſta Provincia ſia amena , e fruttifera ; ha data occaſione agli Antichi (come riferiſce Plinio nel lib. 3.) di chiamare queſta Regione Campagna Felice , poichè quivi è aria temperata con tanta dolcezza , che molti Imperadori , e Senatori Romani infaſtiditi del Mondo , vi ſi ſono ritirati a più tranquilla vita , e maſſime a Pozzolo , ed a Baja ; ed il ſimile fecero altri grandi Uomini , per occuparſi ne' ſtudj delle lettere , tra' quali fu Virgilio eccellente Poeta , Tito Livio , Orazio , Claudiano , e Franceſco Petrarca , molto amico di Roberto Re di Napoli , onde ſopra di ciò così dice Silio Italico :

Nunc molles , Urbi ritus , atque hoſpita Muſis ,
Otia , & exemptum curis gravioribus ævum .

E non ſolo quivi è , come abbiamo detto , aria così perfetta , ma vi ſi trovano tutte le delizie , per i piaceri , ed utili degli Uomini , eſſendocchè da ogni lato ſi vede la diverſità de' frutti , e quello che maggiormente

importa, copia grandiſſima di grani, e vini ; e che per tal ſignificato ſi rappreſenta col faſcio delle ſpighe di grano, e colla verdeggiante, e feconda vite carica di uve ; onde Marziale nel primo libro de' ſuoi Epigrammi, ſpezialmente parlando del Monte Veſuvio, luogo compreſo in queſta parte, così dice :

Hic eſt pampineis viridis Veſuvius umbris :
Preſſerat hic madidos nobilis uva lacus.

Hæc juga quam Niſæ colles, plus Baccus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.

Hæc Veneris ſedes, Lacedemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat :

Cuncta jacent flammis : & triſti merſa favilla :
Nec Superi vellent hoc licuiſſe ſibi.

La caverna, dalla quale eſce e fumo, ed acqua, dimoſtra i ſaluberrimi bagni tanto nominati di queſta Provincia, i quali ſono molti, ſebbene un ſolo ſi rappreſenta, giacchè per la parte deveſi intendere il tutto.

CALA-

CALABRIA.

Di Ceſare Ripa.

C.M. del. *Calabria.*

DOnna di carnagione foſca, veſtita di color roſſo. In capo avrà una bella ghirlanda di fronde di ornello ſparſe di manna. Colla deſtra mano terrà un cornucopia pieno di uve di varie ſpecie, bianche, e nere. Colla ſiniſtra mano tenga un ramo di ginestra, carico di boccioli di ſeta, ed un ramo di bombace colle foglie, e frutto, e per terra vi ſia ancora un faſcio di canne mele.

Il nome di Calabria, pare che ſia voce Greca, il quale abbia ricevuto queſto Paeſe da' Greci, che lo hanno abitato; perciocchè eſſendo nome compoſto da *Calos*, *& Brijo* (delle quali voci l' una ſignifica buono, e l' altra ſcaturire) ſi viene a lodare con tal nome queſta Provincia; eſſendocchè in eſſa ſi trova il fonte di tutti i beni, il che conferma Pietro Razzano, e Franceſco Berlinghieri nella ſua Geografia, ne' ſuoi verſi, che così dicono:

Calabria è detta nel preſente giorno;
E ſignifica il nome, che produce
Le coſe buone, con copioſo corno,

Ed in vero queſto Paeſe è molto fruttifero, pieno di opportuni Monti, di aprichi Colli, e di ameniſſime Valli; ma quel che più importa, vi è aria perfettiſſima, che rende gratiſſimi que' beni, che la Natura produce.

Il color foſco della carnagione, e l'abito roſſo dinotano le operazioni del color del Sole, che a lei è molto amico, il che ſignifica Orazio nella Ode 31. del 1. libro, dandogli l'epiteto di eſtuoſo.

La ghirlanda di ornello carico di manna, che tiene in capo, è per dinotare, che il Cielo in queſto luogo è buoniſſimo, e vi piove largamente gioconda, e ſalutifera rugiada della manna; e perchè quella, che ſi raccoglie ſopra l'orno è la migliore, e la più perfetta, perciò di queſto albero le facciamo la ghirlanda, e non di altra pianta.

Colle diverſe uve ſi dimoſtra la copia de' generoſi vini, che ſi fanno in queſta Provincia, i quali portandoſi in diverſe parti d' Italia, fanno memorabile il Paeſe, ed il ſuo nome.

Il ramo di gineſtra co' boccioli di ſeta, la bombace, e le canne mele ſono gli altri frutti più ſpeziali, per i quali ſi rappreſenta maggiormente la Provincia, facendoviſi, come ognuno sa, grandiſſima quantità di ſeta, di bombace, e di zuccaro.

PUGLIA.

Di Ceſare Ripa.

C. M. del. *Puglia*

DOnna di carnagione aduſta, ch' eſſendo veſtita di un ſottil velo, abbia ſopra di eſſo alcune tarantole, ſimili a' ragni groſſi rigati di diverſi colori. Starà la detta figura in atto di ballare. Avrà in capo una bella ghirlanda di olivo col ſuo frutto, e colla deſtra mano terrà con bella grazia un mazzo di ſpighe di grano, e un ramo di mandorlo con foglie, e frutti. Avrà da una parte una Cicogna, che abbia un Serpe in bocca, e dall' altra diverſi ſtromenti da ſuonare, ed in particolare un tamburino, ed un piffaro.

Fu dagli Antichi chiamata queſta Provincia Apulia da Apulo, antichiſſimo Re di queſto luogo, che quivi venne ad abitare, molto tempo avanti la guerra di Troja.

Dipingeſi di carnagione aduſta, e di ſottile velo, per dimoſtrare il gran calore, e ſiccità, che nella Puglia perloppiù ſi trova, per la qual coſa fu coſtretto Orazio a dire nell' Ode 3. epodon: *Siticuloſæ Apuliæ*, nominandola così piena di ſete, e parimente Perſio nella 1. Satira:

Nec linguæ, quantum ſitiat canis Appula, tantæ:

Le

Le Tarantole ſopra il veſtimento, e macchiate di diverſi colori ſi rappreſentano, come animali notiſſimi, ed unichi a queſta Provincia, come ancora per dimoſtrare, ſecondo che riferiſce il Mattiolo ſopra Dioſcoride nel lib. 2., la diverſità del lor veleno; perciocchè mordendo eſſe alcuno ne ſuccedono diverſi, e ſtrani accidenti; alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono; chi grida, chi dorme, chi veglia, chi ſalta, chi trema, chi ſuda, e chi patiſce altri diverſi accidenti, e fanno pazzie, come ſe foſſero ſpiritati, e ciò da altro non procede, ſennon dalle diverſe nature, sì di queſti animali, come ancora di quelli, che ſono da eſſi morſicati, ed altresì ſecondo i giorni, e le ore.

La diverſità degl' iſtromenti da ſuonare, dimoſtra, che il veleno di queſti animali, come narra il Mattiolo nel luogo ſopraddetto, univerſalmente ſi mitiga, e ſi vince colla muſica de' ſuoni; e però ſi coſtuma di far ſempre ſuonare, dì, e notte, finchè l'offeſo ſia ſanato; imperocchè il lungo ſuono, ed il lungo ballare (che perciò ſi rappreſenta queſta figura, che ſtia in atto di ballare) provocando il ſudore gagliardamente, vince alfine la malignità del veleno, ed ancorchè i dett' iſtrumenti per ogni parte ſi coſtumino volontariamente per guſto, e dilettazione; nondimeno in queſta Provincia ſi adoperano, non ſolo a queſto fine, ma per neceſſità, come ſi è detto.

Le ſi dipinge accanto la Cicogna colla Serpe in bocca, perchè queſto animale in niun' altra parte dell' Italia fa il nido, che in queſta; onde ſi dice eſſervi pena della vita a chi ammazza le Cicogne, per il benefizio ch' eſſe apportano, col tenere netto il Paeſe dalle Serpi.

Le ſpighe del grano, la ghirlanda dell' olivo, ed il ramo del mandorlo ne dimoſtrano, come in queſta Provincia vi è tanta abbondanza di grano, orzo, olio, e mandorle, che facendo paragone di eſſa Provincia al reſto d' Italia, ſi può dire, che eſſa ne provveda più di ogni altra; dove, che non ſolamente queſta Regione ne ha quantità per ſe, ma ne abbonda per molti altri luoghi ancora.

ABRUZZO.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di aſpetto virile, e robuſto, veſtita di color verde. Che ſtando in luogo erto, e montuoſo, colla deſtra mano tenga un' aſta, e colla ſiniſtra porga con bella grazia una ceſtella piena di zafferano; ed appreſſo a lei, da un de' lati, ſia un belliſſimo Cavallo.

I Popoli di queſta Provincia anticamente ſi chiamarono Sanniti, Caraceni, Peligni, Marucini, Precutini, Veſtini, Irpini, ed altri nomi, ſecondo i Luoghi, e le Città di eſſa Regione: ma in generale traſſe il nome de' Sanniti, dalla Città di Sannio, dalla quale anticamente ha riportato il nome tutta queſta Provincia, come quella, che di tutti quelli Popoli fu capo, come narra Strabone lib. 5.

Fu poſcia chiamata Apruzio, in vece di Precuzio, cioe da quella parte da' Precutini, ed ora ha acquiſtato il nome di Abruzzo, in vece di Precuzio, eſſendo corrotto il vocabolo, dimanieracchè queſta denominazione ſcambievolmente è ſucceſſa a quella de' Sanniti, e fatta univerſale, come ella ha tutto il Paeſe.

Si dipinge Donna in luogo erto, e montuoſo, per eſſere queſta Provincia così fatta.

Si fa veſtita di color verde, e di aſpetto virile, e robuſto, perciocchè, come dice Plinio nel lib. 3., gli Uomini abitanti ne' monti, ſono vigoroſi, robuſti, e più forti di quelli, che abitano luoghi piani, eſercitando più quelli il corpo, che non fanno queſti.

E perchè produce queſta Regione grandiſſima quantità di zaffarano, del quale non ſolo ne partecipa tutta l'Italia, ma molti altri Paeſi ancora, ſi rappreſenta, che porga la bella cella piena di queſti frutti.

Il belliſſimo Cavallo, che le ſta appreſſo, denota i generoſi, e molto nominati Cavalli di Regno, de' quali de' più forti ſono in queſto Paeſe, per la già detta cagione del ſito; ſebbene per la bellezza, e grandezza di corpo ve ne ſono in Calabria, ed in Puglia di molta ſtima, maſſime quelli della razza del Re, del Principe di Biſignano, ed altri.

Sta anche bene il Cavallo a queſta Provincia, perciocchè eſſendo animale di ſua natura generoſo, e ſervendo al fatto della guerra, ſi attribuiſce a' Sanniti Uomini bellicoſi, che (come appreſſo ſi dirà) ſtettero a fronte più volte coll'eſercito de' Romani.

L'aſta che tiene colla deſtra mano, è per ſignificato del loro proprio nome, ſignificando (come dice Feſto) la voce Greca σαυνία aſta.

Oltre di ciò l'aſta le ſi conviene, in ſegno della virtù, e del gran valore. Perciocchè i Sanniti cominciando a fare conto della virtù, e fra di loro delle perſone virtuoſe, in tutti gli atti civili, come di pace, così di guerra, onoravano quelli, e divennero tanto coraggioſi, che ardirono di farſi ſoggetti tutti li convicini Popoli, ſcorrendo gran Paeſi, e di farſi nimici i Romani, a' quali (come dice Strabone nel luogo citato) fecero più volte veder la prova del loro valore. La prima volta fu quando moſſero la guerra. La ſeconda quando furono in lega con eſſo loro. La terza quando cercarono di eſſere liberi, e Cittadini Romani, e non potendolo ottenere, mancarono dall'amicizia de' Romani, e ſe ne acceſe la guerra chiamata Marſica, la quale durò due anni, e finalmente ottennero di eſſer fatti partecipi di quello, che deſideravano.

MARCA.

Di Ceſare Ripa.

SI dipinge in forma di una Donna bella, e di virile aſpetto. Che colla deſtra mano ſi appoggi ad una targa attraverſata di arme di aſta. Coll' elmo in capo, e ſopra il cimiero abbia un Pico; e colla ſiniſtra mano tenga un mazzo di ſpighe di grano, in atto di porgerle; ed appreſſo a lei vi ſarà un Cane.

Si rappreſenta bella, per la vaghezza della Provincia, molto bene diſtinta dalla natura in Valli, Colli, Piani, Rivi, e Fiumi, che per tutto la irrigano, e la rendono oltre modo vaga, e bella.

Si dipinge di virile aſpetto con una mano appoggiata alla targa, ed altre armi, per moſtrare li buoni ſoldati, che da eſſa Provincia eſcono.

Le ſi mette per cimiero il Pico, arme di queſta Regione, eſſendochè il Pico uccello di Marte foſſe guidato, e andaſſe avanti le Legioni de' Sabini; e quelle nella Marca conduceſſe ad eſſere Colonia di Provincia, e per queſto fu detta a tempo de' Romani la Marca, *Ager Picenus*; come ben deſcrive aſſai in un breve elogio il Signor Iſidoro Ruberto, nella belliſſima, e maravigliosa Gallerìa di Palazzo nel Vaticano, fatta fare da Gregorio Papa XIII. di feliciſſima memoria, nella qual fu di molto ajuto il Reverendiſſimo Padre Ignazio Danti Perugino, e Veſcovo di Alatri, che

n' ebbe ſuprema cura da Sua Beatitudine; e l' elogio fu queſto: *Ager Picenus, ager dictus eſt propter fertilitatem, Picenus a Pico Martis, ut Straboni placet, nam annona, & militibus abundat, quibus ſæpe Romam, cæteraſque Italiæ, Europæque partes juvit.*

E certamente gli Uomini di queſta Provincia non ſolo hanno ſovvenuta continuamente di grano Roma, e le altre Provincie; ma ancora hanno dato ajuto di fortiſſimi ſoldati, e inſieme ſegni di nobil fedeltà, ne' maggiori biſogni loro, e della Criſtianità, contro i Turchi, e gli Eretici, ed a tempo de' Romani antichi ſpezialmente molto fecero, quando congiurando contra di eſſi gran parte delle Colonie d' Italia, loro moſſero guerra ſolo i Marchegiani, de' quali i Fermani reſtarono in fede, e combatterono in lor ſervigio; onde queſta Provincia, e queſta Città ne acquiſtò lode di fedele, e per loro gloria ne' luoghi pubblici ſi vede ſcritto:

Firmum firma fides Romanorum Colonia.

Onde ragionevolmente ſe le è meſſo accanto il Cane, per dimoſtrare la fedeltà loro; oltre di ciò per dimoſtrare, che in queſta Provincia vi ſono Cani di gran ſtima, e bontà, e di eſſi ne vanno per tutta l' Italia; e ritornando al valore, e fedeltà di quelli ſoldati, da Vellejo Patercolo quando dice, che Pompeo armò per la Repubblica numero grandiſſimo di gente, ma che:

In Cohorte Picena plurimum confidebat.

A' tempi più moderni, quando Papa Clemente VII. ſi trovava aſſediato in Caſtello Sant' Angelo dalli Spagnuoli, e da i Tedeſchi, i Marchegiani quaſi popolarmente s' inviarono alla volta di Roma, de' quali ſpingendoſi avanti il Conte Niccolò Maurizio da Tolentino con alquanti cavalli, e con eſſo Tullio Ruberti, ſi ritrovarono a cavarlo di Caſtello, quando ſi andò a ſalvare ad Orvieto.

ROMA-

ROMAGNA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna con bella ghirlanda in capo di lino, colle ſue foglie, e fiori, e di rubbia. Colla deſtra mano terrà un ramo di pino col frutto; e colla ſiniſtra pannocchie di miglio, di panico, di bacelli, di fave, e di fagiuoli.

Ebbe queſta Provincia diverſi nomi, uno de' quali fu Flaminia, e diceſi, che abbia ottenuto queſto nome dalla Via ſalicata, e raſſettata da C. Flaminio Conſole Romano, come narra Strabone nel libro 5. e T. Livio nel 9. delle guerre de' Macedoni; dicendo, che Flaminio avendo ſoggiogati i Liguri, e fatta pace co' vicini popoli, non potendo patire, che i vittorioſi ſoldati foſſero ozioſi, vi fece ſalicare, e raſſettare la via da Roma per Toſcana, e per l' Umbria, ſino a Rimino. Fu poi detta Emilia da M. Lepido Emilio, il quale fece una ſtrada, che veniva da Piacenza a congiungerſi colla Flaminia. Fu prima chiamata Gallia Ciſalpina, per eſſere ſtata abitata lungo tempo da' Galli, Boii, Inſubri, Cenomani, ed altre ſimili Generazioni [come dimoſtra Polibio nel quarto libro] dicendo, che avendo i detti Galli trapaſſate le Alpi, ſceſero in queſto paeſe, e ſcacciati i Toſcani, che quivi avevano edificate dodici Città, quivi ſi fermarono, e da eſſi Galli fu poi nominato tutto queſto

paeſe

paese Gallia Cisalpina. Fu poscia detta Gallia Cispadana, e Traspadana, per essere dagli Antichi partita la Cisalpina in due parti, cioè, di quà, e di là dal Pò Fiume. Fu poscia nominata Gallia Togata, come si raccoglie ancora da Marziale nel terzo libro, che ivi lo compose:

Hoc tibi, quidquid id est, longinquis mittit ab oris
Gallia, Romanæ nomine dicta togæ.

E più abbasso specificamente, che era nel Foro Cornelio, cioè Imola:

Romam vade liber: si veneris unde, requiret:
Æmiliæ dices, de regione viæ.
Si quibus in Terris, qua simus in Urbe, rogabit:
Cornelii referas me licet esse Foro.

Fu detta Gallia, essendovi i Galli Sennoni, e parimente i Boij passati nell' Italia, e quivi avendone scacciati i Toscani, [come abbiamo detto] ed abitandovi, cominciarono appoco, appoco a pigliare i civili costumi de' Romani, non solamente del modo del vivere; ma altresì del conversare, e vestire; perciocchè vedendo quelli esser togati, anch' eglino pigliarono le toghe, ch' erano vestimenti de' Romani.

Ultimamente fu [come narra il Biondo] chiamata Romagna da Carlo Magno, e da Papa Adriano I. dopo la rovina de' Longobardi, per essere stata Ravenna, con alquante altre Città, e Terre vicine sempre per tutto il tempo de' Longobardi, fedelissimi al Popolo Romano.

Si fa a questa Provincia la ghirlanda di lino, avendo Plinio in molta stima il lino di Faenza, nel lib. 19. ponendolo nel terzo grado di sottigliezza, e densità, e nel secondo grado di bianchezza.

La rubbia viene molto lodata quella di Ravenna da Dioscoride, come cosa notabile. Le pannocchie di miglio, e di panico denotano la fertilità del Paese, quanto a tutte le sorta di biade, e legumi, e spezialmente migli, panichi, fave e fagiuoli.

Il ramo di pino col frutto, che tiene colla destra mano, è per dimostrare la nobilissima Selva di pini intorno a Ravenna, e Cervia, che è cosa tanto propria di questa Provincia in Italia, che niuna cosa la fa tanto differente dalle altre, quanto essa. Onde Sisto V. di felice memoria in una sua Bolla, circa la conservazione di quelle pinete, la chiama decoro d' Italia.

Ma per non lasciar di dire cosa, che notabile sia, e per dar occasione ad altri, porgendo loro materia di variare a modo loro la forma di questa figura, io trovo appresso Plinio lodati i Rombi, e gli Asparagi di Ravenna, onde Marziale di essi dice nel 13. lib.

Mollis in æquorea quæ crevit spina Ravenna,
Non erit incultis gratior Asparagis.

Rac-

Racconta ancora l' abbondanza delle Rane, che si trovano quivi, e di loro così favella:

Cum comparata rictibus tuis ora
Niliacus habeat Crocodilus angusta,
Meliusque Ranæ garriant Ravennates.

Vi sono ancora le viti fertili di Faenza, delle quali ne fa menzione Marco Varrone lib. 1. c. 2. *de re rustica*.

E gli ottimi, e generosi vini di Cesena, sebbene possono essere superati in altri luoghi prodotti; ma gli Antichi gli riposero tra' vini generosi, come si legge appresso Plinio nel lib. 3. al cap. 6. e Mecenate ne faceva gran stima, e però furono chiamati Mecenatini. Onde non terrei per errore, far nella ghirlanda comparire alcune foglie di vite.

Potrassi ancora dipingere il Sale, che da Platone nel Timeo fu detto caro, ed amico a Dio, e nel 9. della Iliade fu da Omero chiamato Divino, e di cui Plinio scrisse quell' antico proverbio, *Sale nihil utilius*, il quale si fa a Cervia in tanta copia, che si partecipa ad altre Provincie, e mi parrebbe non disdicevole, che ne tenesse in mano, o in altro luogo in un vaso, che rappresentasse la majolica, che si fa in singolar lode in Faenza.

E finalmente, oltre le sopraddette cose, potrebbesi ancora fare armata, per attribuirle virtù militare, avendo prodotto per lo tempo passato, ed al presente bravissimi Uomini, e famosi Capitani, come Alberico Barbiano Restitutore dell' antica disciplina militare in Italia, lo Sforza da Cotignola, tanti Malatesti da Cesena, e Rimino, i Polentani, i Lovardi, e Rasponi da Ravenna, i Calvoli, Ordelaffi, gli Asti, de' quali il Cavalier Cosmo Vicegovernatore di Famagosta; ove per la Santa Fede fu dal Turco decapitato, insieme con Astorre Duglioni Governator Generale del Regno di Cipro a' 5. di Agosto 1571.

Ed i Brandolini da Forlì, i Manfredi, e Martino da Faenza, Vincenzio, e Dionisio Naldi da Brescichella Generale della Invittissima Repubblica di Venezia, ambedue Guerrieri famosi nominati dal Giovio, e dal Bembo *de Re Veneta*; e molti generosi Capitani di questa bellicosa Famiglia, dalla quale ancora sono discesi i Signori della Bordigiera, gli Alidossi da Imola, i Conti Guidi, ora Marchesi di Bagno, discesi da Guido Nipote di Ottone Magno primo Imperadore in Germania, Uomini di grande stima, e valore, ed altri, che lascio per non esser tedioso.

ROMAGNA.

Di Ceſare Ripa.

C.M. del. *Romagna*

Donna armata a ſedere ſopra diverſe armi. Colla mano deſtra ſoſtenga ſette Colli, in cima de' quali vi ſia la Vittoria. Tenga nella ſiniſtra fioriti gambi di lino, con una corona di pino. A' piedi un bacile, e boccale, con altri vaſi. Figura ſimile vedeſi nel Palazzo di Faenza.

Bellicoſa per ogni ſecolo è ſtata queſta Provincia. Con i Toſcani ſuoi primi abitatori, combattè contro i Galli Tranſalpini lungo tempo, da' quali ſcacciati, divenne la Provincia de' Galli. Infinite battaglie, ed acerbe rotte diede con i Galli a' Romani; vinti finalmente i Galli da' Romani, unita con eſso loro combattè contro le Nazioni, e Popoli nemici al nome Romano, tanto per gloria della Repubblica, quanto per l' accreſcimento dell' Impero Romano, che molto favorì queſta Provincia, per il ſuo coraggio militare. Auguſto ordinò l' Armata Navale di Ravenna, Città proſſima al Lido Adriatico, Metropoli della Romagna, acciò guardaſe il Mare Adriatico ſuperiore, come narra Strabone, e Svetonio in Auguſto cap. 49., e Vegezio nel lib. 4. cap. 31. dice, che l' Armata de' Ravennati andava in corſo per l' Epiro, per la Macedonia, per l' Achaja, per le Propontide, Canal di Biſanzio, per lo Ponto, per l' Oriente, per la Candia,

Candia, e per Cipro, ne fa di tale Armata menzione Tacito nel quarto degli Annali, e nel ſecondo delle Storie. Caſſiodoro nelle Varie, e l' iſcrizione di Tito Apeo Prefetto dell' Armata Pretoria di Ravenna, ed un' altra iſcrizione, ch' era già in Laterano, di Tito Statilio ſoldato di detta Armata.

IVVENTIÆ. EVTICHIÆ.
CONIVGI. KARISS.
T. STATILIVS. VALENS
ML. CL. PR. RA.
V. A. XX. B. M. P. C.

Oltre l' Armata Navale ebbe la Romagna molte Coorti per terra; ſiccome notifica l' iſcrizione di Lucio Vicedio Preſente da Ravenna della Tribù Camilla, ſoldato a cavallo della ſeſta Coorte Ravennate, la quale trovaſi in Roma a S. Biagio della Pagnotta.

DIS. MANIBVS
FOSSIÆ. GNOMÆ
L. VICEDIVS. L. F. CAM.
PRÆSENS. RAVEN
EQ. COH. VI. R. MATRI
PIENTISSIMÆ

A tanta ſoldateſca di Romagna furono conſegnati ſotto il Colle Gianicolo di Roma in Traſtevere gli alloggiamenti, e chiamavanſi *Caſtra Ravennatium*. Andrea Fulvio nelle antichità di Roma lib. 2. cap. ult. e lib. 4. cap. 19.

Laonde meritò Ravenna di eſſer Colonia de' Romani, non Municipio, come penſa il ſuo eccellente Cittadino Storico; ma in queſto poteva con ragione maggiormente nobilitare la ſua Patria, perchè più nobil titolo fu la Colonia del Municipio. Che Ravenna foſſe Colonia, chiaramente lo dice Strabone lib. 5. *Ariminum Umbrarum Colonia, ut Ravenna, utraque Romanos habet Inquilinos*, e lo mantiene il Panuino nel libro dell' Impero Romano, dove tratta delle Colonie, tra le quali pone Ravenna. Si abbaglia il Roſci nella iſcrizione di Publio Vezzio Sabino, pure della Tribù Camilla, nella quale legge MAG. MVN. RAVEN. cioè ſecondo lui, *Magiſtro Municipii Ravennatium*; ma nella pietra, ch' egli cita in Modena, vi ſta intagliato MAG. MAN. che vuol dire, *Magiſtro Mancipium Ravennatium*, così ſtampa il Panuino nel Trattato *de Civitate Romana*, ſotto la Tribù Camilla, e lo Smezio foglio 162. num. 19.

P. VETTIO P. F. CAM.
SABINO. EQ. P.
IIII. VIRO. AED. POT.
ET. MAG. MAN. RAVEN.
CORNELIA. MAXIMINA
MARITO. INCOMPARABILI
ET. SIBI. VIVA. POSVIT.

Bellicosa fu Ravenna, con tutta la Provincia, più di ogni altra d'Italia, dalla venuta de' Goti, e Longobardi, per fino all' Impero di Carlo Magno; poichè tutte quelle barbare Genti sboccavano a Ravenna, nella quale vollero fare stanza gl' Imperadori, per opporsi in quel passo, e Porto di Mare all' impeto delle nemiche squadre; ma la forza de' Barbari prevalse, che si fecero Ravenna (scacciati gl' Imperadori) residenza loro. Dato ch' ebbe Dio fine a' Goti, e Longobardi; sebbene non ebbe la Provincia continue guerre, come prima, nondimeno stette alle volte in armi, spezialmente al tempo di Federico II. Imperadore, il quale prese Ravenna, indi nel 1240. pose l' assedio a Faenza, Città di Romagna, e stentò un anno, prima che la potesse ridurre a rendersi: nè fu poca lode a' Faentini di resistere un anno a sì potente Imperadore, fulmine di guerra, indizio di gran valore, conosciuto eziandio da' Stranieri, particolarmente da Giulio Cesare Scaligero in quel suo Epigramma:

FAVENTIA.

Pars magna Italiæ duro discrimine rerum
Clara Faventino milite sceptra capit.

Quod meruit decus invictis Helvetius armis,
Quod conducta ferox Brennus ad arma fuit;

Hoc sumus: hoc fortis meruit jus ignea dextræ,
Arbitrio cujus, numine regna parant.

Non mancarono poi guerre a questa Provincia, cessato il furore di lontane Nazioni, con i proprj abitatori, e popoli convicini, tanto che Dante Poeta proruppe in quel terzetto:

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi Tiranni.

Dopo Dante, sono in Romagna nati Guerrieri, che possono stare cogli antichi al paragone: ma progresso maggior di tutti ebbe Sforza Attendolo da Cotignola, Padre di Francesco, e Duca di Milano, da' quali sono

ſono derivati mille eccelſi Campioni dell' Illuſtriſſima Caſa Sforza. Innoltre ſtette la Romagna in guerra, Faenza ſpezialmente, col Duca Valentino, vivente Aleſsandro VI., e nel Pontificato di Giulio II. coll' eſercito Franceſe per la rotta di Ravenna, non ſenza danno, ed eſterminio de' Vincitori. In ultimo l' anno 1597. a' 21. di Novembre, eſsendo Legato della Provincia l' Eminentiſſimo Cardinale Bandino, corſero gran preparamenti di guerra in Faenza, dove per la ricuperazione del Ducato di Ferrara, nel cuore di aſpriſſimo Inverno ſi fece con incredibile preſtezza, in ſpazio di 20. giorni la maſsa dell' Eſercito Eccleſiaſtico, diviſo in otto Colonnelli, con tre mila Fanti, e 400. Cavalli per ciaſcuno, quali furono l' Illuſtriſſimo Marcheſe de' Bagni di queſta Provincia, il Marcheſe della Corgna, Generali degli Archibugieri a Cavallo, il Signor Pirro Malvezzi Generale della Cavalleria di Lance, il Signor Leone Strozzi, il Signor Mario Farneſe Generale dell' Artiglieria, il Signor Lotario Conti, Duca di Poli, il Signor Giannantonio Orſini, Duca di Santo Gemini, Don Pietro Gaetano, Duca di Sermoneta Generale della Fanteria, ed il Signor Marzio Colonna, Duca di Zagarola Capo di tutti; ſi pubblicano gli Offiziali della Milizia, e tra gli altri il Capitano Giambattiſta Seneroli Faentino, per la molta ſperienza militare, per il ſeguito, e per la prattica, che aveva ne' confini della Romagna, e del Ducato di Ferrara, fu dichiarato Luogotenente di tutta la Cavalleria. Fatte tutte le neceſsarie proviſioni di armi, e di gente, ſi concluſe l' accordo tra l' Eminentiſſimo Cardinale Aldobrandino Legato dell' Eſercito del Papa, e la Sereniſſima Signora Lucrezia da Eſte, Ducheſsa di Urbino, Sorella dell' ultimo Duca Alfonſo di Ferrara, colla reſtituzione di detto Ducato, ſeguita in Faenza a' 13. di Gennajo del 1598. ſiccome appariſce in una iſcrizione, che nella Sala maggiore del Palazzo di Faenza ſi vede, la quale poner vogliamo, acciò detta Città, e la Provincia tutta non reſti più defraudata delle ſue azioni, atteſocchè il Campana, e il Doglione Storici di noſtro tempo malamente informati ſcrivono, che la maſsa, e l' accordo ſi faceſſe in altre parti: ma più fede preſtar ſi deve all' iſcrizione compoſta dal Signor Giovanni Zaratino Caſtellini, che vide in Faenza tutto l' apparecchio dell' Eſercito, e delle Armi, e riduſſe in breve compendio tutta l' impreſa, ed il ſucceſso nel ſeguente elogio, diretto a Papa Clemente VII. di felicisſima memoria, che con ſollecita cura comandò l' impreſa.

CLEMENTI VII. PONT. MAX.

Principi Optimo, & Clementiſſimo ob Ferrarienſem expeditionem celeritate mirabili paratam. Faventiam convententibus PETRO ALDOBRANDINO CARDINALE Pontificis Fratris filiæ, Eccleſiaſtici Exercitus ſupremo Moderatore. OCTAVIO BANDINO Cardinale Flaminiæ Legato, exteriſque belli Principibus ad illuſtrandum Exercitum, aciemque inſtruendam, Militibus undique media Hyeme confluentibus, qui libentiſſimis Civibus excipiuntur, alantur, foventur, nec ullam Civitas ob charitatis officium, charitatis patitur incommodum. In tanto rei

militaris apparatu, LUCRETIÆ ESTENSIS Urbini Ducissæ adventu, CÆSARIS ESTENSIS nomine in hac Urbe prolata pace, & ab eodem confirmata, Obsidе misso ALFONSO Filio, Ferraria sine clade, S. R. E. restituitur idibus Jan. MDXCVIII. Comes Gabriel Gabrielius Eugubinus Faventiæ Gubernator, ejusque militum, ac vigilum Præf. ad æternam præclari facti memoriam, atque ad perenne Faventinorum fidei, ac devotionis testimonium in Summum Pontificem, ac S. R. E. Hoc laudis monumentum dedicavit, approbante S. P. Q. Faventino.

Essendo questa Provincia vissuta in continue battaglie, ed avendo preso ad ogni occorrenza le armi con sua gloria, ed onore in difesa di Roma, dalla quale ha meritato il nome di Romagna, per moto proprio di Carlo Magno Imperadore, e di Adriano I. Pontefice, è ragionevole ancora, che pigli la forma della figura, come Roma di Donna armata a sedere sopra le armi, con i sette Colli nella destra, per la stima che ha fatto la Romagna de' sette Colli Romani, sostentati, ed esaltati dal potente ajuto suo, a' quali con molto valore è concorsa ad arreccare più volte gloriosa Vittoria, figurata nel Colle superiore, che fu il Capitolino, capo di tutti gli altri, dove terminate sono tutte le trionfanti Vittorie. Tal vanto viene a dare l' Oratore Romano alla Romagna, quando nella terza Filippica dice, che non si può tacere della virtù, costanza, e gravità di questa Provincia; imperciocchè ella è il fiore d' Italia, fermezza dell' Impero, ornamento della dignità: tanto è il consenso de' Municipj, e delle Colonie, che pare conspirino tutti a difendere l' autorità dell' Ordine Senatorio, e la maestà del Popolo Romano. Come la più pacifica, ed unita Gallia con Roma, prese nome di Togata, e l' abito della Romana Toga, come nota Dione lib. 46. e nel quarantesimo settimo dice, che riceve la Cittadinanza, secondo la forma degl' istituti, e leggi d' Italia, la quale data le fu da Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, finita la guerra Marsica l' anno del suo Consolato 664. dall' edificazione di Roma, di che Onofrio Panuino nel libro dell' Impero Romano, sotto il capo delle Prefetture, e Giusto Lipsio nell' XI. degli Annali di Tacito. Sebbene il nome della Gallia Togata divenne comune alla Gallia Traspadana a tutta la Lombardia, manifestasi questo da Cesare lib. 8. e da Irzio quando scrisse, che Cesare trascorse tutte le Regioni della Gallia Togata, e che fece Prefetto di lei Tito Labieno. Dione parimente la chiama tutta Gallia Togata; e Mela pone i Carni, e Veneti nella Gallia Togata, Autori che fanno contro Leandro Alberto, il qual non vuole che si chiamasse Gallia Togata, sennon la Romagna Cispadana; ma vedesi che fu nome comune anche alla Transpadana. Nomi suoi particolari furono quelli, che la Romagna prese da Cajo Flaminio, e da Marco Emilio Lepido, Consoli di Roma l' anno dalla sua edificazione 561. perchè questo lastricò la via da Rimini a Bologna, secondo Strabone, secondo altri per fino a Piacenza, dove si estese la giurisdizione dell' Esarcato di Ravenna, e perchè l' altro lastricò la via dalla porta Flaminia di Roma, per fino a Rimini, ristaurata poi da Ottaviano Augusto, ch' era per guidare l' Esercito per quella via

via l' anno di Roma 727. come narra Dione, dicendo che per tale rifaurazione gli fu posta la sua statua, tanto sopra il Ponte del Tevere, quanto sopra il Ponte di Rimini. E non solo tutto il corpo della Provincia, ma ancora tre sue Città presero il nome da' Romani Senatori, il Foro di Cornelio, il Foro di Livio, ed il Foro di Pompilio. Per l' affetto dunque che ha dimostrato la Romagna in pigliar l' abito, ed i nomi de' Romani, per la ancora sua fede, per la similitudine del nome, che ha con Roma sua compagna, ne' fatti egregj, devesi a lei corpo di figura, simile a quello di Roma.

Nella sinistra tiene fioriti gambi di lino, per la finezza di quello, che in Faenza tuttavia fiorisce, tanto quanto al tempo di Plinio. Il bacile, ed il boccale, con altri vasi, per la dilicata majolica, e signorili vasi di terra cotta, che nella medesima Città si fanno, la cui argilla, e polito lavoro ha tolto il nome agli antichi vasi di Samo, e di Arezzo di Toscana, tanto da varj Autori celebrati, de' quali vasi se ne fa parte a tutta l' Italia, con lode di Faenza, per il vago artifizio, poichè secondo Plinio lib. 35. cap. 12. così ancora si nobilitano i paesi.

La corona di Pino se le dà, per il gran circuito della Pineta, che in questa Provincia, vicino a Ravenna vedesi, la quale verdeggiava fino al tempo di Teodorico Re de' Goti, che andò a Roma l' anno 500. del Signore, ed accampò il suo Esercito in quella valle Pineta contro Odevacro, siccome narra Giordano, antico Vescovo di Ravenna nelle imprese Gotiche: *Transacto Pado Amne ad Ravennam regiam Vrbem Castra componit tertio fere militario ab Vrbe, loco, qui appellatur Pineta.* Altri Pini circondavano la campagna di Faenza. Silio Italico lib. 8. *Vndique Solers Arva coronantem nutrire Faventia Pinum.*

Fin' oggidì ritiene un campo di Faenza verso S. Lazaro, il nome di Pigna. Nella base di Ulpio Ignazio Augure Faentino descritto da Smezio, vi era in ogni lato un Pino, come ministro d' Iside nell' Impero di Valentiniano, e Valente. La corona di Pino davasi a' Vincitori Istmici, dismessa che fu la corona di apio; della cui corona di Pino Plutarco in Timoleonte, e nel quarto Simposiaco, Plinio lib. 19. cap. 10., Eliano lib. 6. cap. 1. degli Animali, e Stazio nel 5. delle Selve, nell' Epicedio al padre.

Num Athamantæa protectum tempora Pinu.

Trovasi un rovescio di Medaglia, con una corona di Pino, nel mezzo della quale vi è la parola ISTHMIA, nel dritto la testa di Lucio Aurelio Vero Imperadore, il quale per tenere esercitata la gioventù, e la Soldatesca, ebbe a ordinare i giuochi d' Istmia, e proporre la corona di Pino per premio a' Vincitori.

Per onore di questa Provincia è da sapere, che il detto Vero Imperadore trasse origine da Faenza di Romagna, non solo da canto materno, come scrive Giulio Capitolino, ma ancora da canto paterno, che da Toscana lo deriva detto Capitolino; e Spartiano dice, che la nobilissima

sua

ſua origine paterna veniſſe dall' Etruria, ovvero da Faenza, e bene dice, perchè Faenza era nell' Etruria, nè vi era in quegli antichi tempi la differenza, e varietà, che fa Giulio Capitolino. Avanti l' Impero de' Romani, la potenza de' Toſcani ſi ſtendeva oltremodo per Mare, e per Terra; dal Mare ſuperiore all' inferiore, ed i nomi ne danno manifeſto ſegno; uno de' quali Toſcano ſi chiama, ed è il Tirreno inferiore, nel quale entra il Tevere di Roma alla bocca di Oſtia, e l' altro Adriatico, da Adria Colonia de' Toſcani, ed è il ſuperiore, quando dominò la più antica Toſcana in queſte parti Adriatiche, *Tranſpadanæ*, *& Ciſpadanæ*, tanto fu poi occupato dalla Gallia, nella quale ſi comprendeva Padova, per autorità di Dione, libro quaranteſimo primo, e per autorità di Cornelio Tacito, nel primo della ſua Storia, ſi comprendeva Milano, Novarra, e Vercelli nella Gallia Tranſpadana, dove ancora lo mette Plinio, il quale fa cominciare la Riviera della Gallia Togata, da Ancona, che è ſopra l' Adriatico, nella medeſima Riviera vedeſi la Città di Rimino, e di Ceſena, venti miglia diſcoſto da Faenza, edificata nella via Emilia dirittivamente verſo Bologna, la qual Bologna era capo di Toſcana per fino al Rubicone fiume, termine già della primiera Italia; che queſti luoghi foſſero dai Toſcani abitati, ſcacciati poi da' Boij, Sennoni, e da altri Galli, lo teſtifica Polibio libro ſecondo, e Livio libro 5. e 37. e 39. Quindi è che Plinio lib. 3. cap. 13. ragionando di queſta ottava regione chiama Bologna Felſina, capo di Etruria; veggaſi quanto nota il Panuino nelle Colonie dell' Imperio Romano, ed il Sigonio *de antiquo jure Italiæ* lib. 1. cap. 24. 25. 26. Non ci ſparagneremo di allegare in queſto paſſo Porcio Catone, citato da Gio: Battiſta Pio nelli ſuoi annotamenti cap. 27. dal Sigonio, e Cajo Sempronio, commentati da Frate Annio Viterbeſe, ancorchè ſieno riputati per Apogrifi dal Volaterrano, e dal Poſſevino, poichè concordano in ciò con li ſuddetti Autori le parole di Porcio Catone nel libro delle Origini, ſono queſte, *Gallia Ciſpadana, olim Bianora a Victore Ocno, poſtea Felſina dicta, uſque Ravennam*. Tra Ravenna e Felſina, che è Bologna, ſi contiene Faenza, poſta nella Gallia Ciſpadana, di quà dal Pò; ſeguita Catone a dire, che queſto ſito a ſuo tempo ſi chiamava Gallia Aurelia, ed Emilia, come ora, cioè Emilia, e ſoggiunge, che capo della Metropoli era Felſina, primieramente detta dal Re Toſco, che la fondò; indi dal Succeſſore Bono Toſcano *Bononia* fu chiamata. Cajo Sempronio nella diviſione d' Italia piglia Flaminia, per l' Emilia, ſiccome altri Autori eziandio de' noſtri tempi: *Flaminia a Bononia ad Rubiconem amnem, antea Felſina a Principe Hetruriæ miſſis Coloniis Lamonibus*: Tra Felſina Bologna, ed il Rubicone fiume, non lungi da Rimini, vi è nel mezzo Faenza, e di più il fiume di Faenza chiamaſi Lamone, e da lui la denominò Dante nel canto 27. dell' Inferno:

La Città di Lamon, e di Santerno.

Annio

Annio in detto luogo di Sempronio. *Durat hujus regionis longitudo a Bononia usque post Ariminum in Rubicone fluento, in quam eum Hetruscis, etiam Lamones Colonias misit, id est Hetruscas maritimas ob vicinum Mare Hadriaticum. Lamones enim sunt Hetrusci maritimi Herculei.* Da questi Lamoni Toscani maritimi Erculei è detto il Lamone fiume, che da Plinio Ancmo si chiama, e da Pio II. ne' Commentarj lib. 3. Amon. il qual fiume sorge dalle Alpi, o per dir meglio Appenino, e passa per la Valle di Lamone, fatta a guisa di un lambda greco Λ. il cui supremo angolo assai stretto tocca l' Appenino, si dilata poi tanto, che tiene di larghezza sei miglia, di lunghezza diciasette, con sedici mila abitanti, capo della qual Valle è Bresighelia, per relazione del Botero, sei miglia sopra Faenza, nella qual Valle da' suoi feroci abitatori ucciso Oddo figliuolo di Braccio Montone, che per la Repubblica di Fiorenza combatteva contro i Capitani di Filippo Visconte Duca di Milano, dissipato, e messo in isbaraglio il suo esercito, fu preso Niccolò Piccinino, che lo reggeva, e condotto prigione a Guido Antonio Manfredi Signor di Faenza, e Conte di Valle Lamone, i cui Uomini sono dal Bembo *de Repub. Veneta* commendati per bravi soldati, e conserva [come dice Annio] il valore de' Tirreni antichi Toscani, i quali non tanto nella Gallia Cispadana, dove è Faenza, ma ancora nella Gallia Traspadana di là dal Pò, prima de' Galli dominarono, e molte Città edificarono; tra' quali Verona nominata, secondo Cajo Sempronio da Vera famiglia de' più antichi Toscani, e confermasi da Porcio Catone, che denomina Verona da Vera Colonia Toscana, l' istesso, che da Famiglia Toscana, a Vero Verona, poichè molte Colonie trovansi nominate da Famiglie, e Genti, che le hanno dedotte, come ancora la Tribù Fabia, Orazia, Sergia, ed altre. Di Colonie in Cirno Isola di Corsica, Colonia Maria da Cajo Mario. In Acaja Colonia Julia, da Augusto, che per adozione fu della Gente Giulia, nella Palestina Colonia Aelia da Adriano Imperadore, che fu della Gente Elia, nella Gallia Belgica Colonia Augusta Ulpia, da Trajano, che fu della Gente Ulpia. Così nella Gallia Transpadana, o de' Genomani, Verona da Vera Colonia denominata dalla Famiglia Toscana Vera, della quale fu la Gente Cejonia, e si ritenne sempre il cognome Vero, per memoria della Famiglia Vera di antico Toscani, dalla quale discendevano. Di loro trovasi ne' Fasti Consolari Lucio Cejonio Commodo Vero Console di Roma l' anno del Signore 79. ed un altro Console del 107; seguita poi Lucio Cejonio Commodo Vero, con titolo di Cesare, adottato da Adriano Imperadore, ed ebbe per moglie Domizia Lucilla Augusta, così nominata da Adolfo Occone nelle Medaglie, e dal Panuino nel libro de' Romani Principi, la quale fu da Faenza figlia di Nigrino, che di ordine di Adriano, per timor della sua potenza fu ammazzato in Faenza, sotto pretesto che avesse voluto tramargli insidie; dal nome della figlia si cava, che Nigrino fosse della Gente Domizia, perchè le Femmine, quanto i Maschj, ritenevano il nome Gentilizio del Padre; dal quale Vero Cesare, e Domizia Lucilla nacque Vero Imperadore di origine Faentina, che imperò con M. Aurelio Antonino Imperadore Filosofo, dal quale

quale come ſuo Genero, e per adozione preſe il cognome degli Antonini, ſiccome a lungo ſi è trattato nella figura dell' Adozione: de' quali Antonini ſe ne trova memoria in Faenza nelle Croniche antiche manoſcritte del Toloſano, Canonico della Cattedrale di Faenza, che ſcriſſe del 1226. nel quale anno tuttavia fiorivano, ſiccome egli teſtifica, e narra quando Luitprando Re de' Goti poſe l' aſſedio intorno a Faenza l' anno del Signore 740. che generoſamente per la difeſa della Patria, combatterono quattro figliuoli di Valentino, reſtandone morti tre di loro, diceſi dell' Imperiale Stirpe degli Antonini, cognominati ancora nel medeſimo tempo di Camonizia, nome corrotto da Caſa Domizia Faentina, perche ſi dovettero quelle due famiglie Antonina Vero, e Domizia incorporare in una, per adozione, e parentela; come fecero diverſe famiglie Proba Faliconia, Olibria, Anicia, Manlia, per varie cagioni, e diſcendenze incorporare in una, per quanto ſi vede nelle antiche iſcrizioni Romane. Nella Piſtola di S. Girolamo a Demetriade, ed appreſſo Gio: Murmelio ſopra Boezio *de conſolatione*, così tra loro ſi unirono la caſa Domizia, e l' Antonina Vera Faentina, diſceſa dagli antichi Toſcani, che dominarono per le parti di Faenza, anch' eſſa in que' primi tempi compreſa in Toſcana, la qual Toſcana aveva le ſue confine, dette Colonne, in fino alla Città di Adria in Romagna, in ſul Golfo del Mare di Venezia, per lo cui nome quel Mare anticamente è detto ſeno Adriatico, e nelle parti di Lombardia erano i confini, e le colonne di Toſcana, in fino di là dal fiume del Pò, e dal Teſino, al tempo di Tarquinio Priſco Re de' Romani; ſiccome atteſta Gio: Villani lib. 1. cap. 44. la cui autorità ſi può accompagnare coll' autorità di Servio, ſopra que' verſi di Virgilio nel decimo:

Ille & jam patrijs agmen ciet Ocnus ab Oris,
Qui Mures, matriſque dedit tibi, Mantua, nomen.

E più abbaſſo.

Ipſa caput Populis Tuſco de ſanguine vires.

Dove Servio aſſeriſce, che Ocno figlio del Tevere Toſcano edificò Mantova, che i Toſcani regnavano in Mantova, che aveva tre Tribù, diviſe in quattro curie, rette da' Lucomoni Capitani Toſcani, che Mantova poſta nella parte Veneta, detta Gallia Ciſalpina, ora Lombardìa, era capo di tutte le Prefetture, e popoli di Toſcana. Se la Toſcana diſteſe i ſuoi confini nella Gallia Ciſalpina, e Traſpadana di là dal Pò, non fia maraviglia che Faenza nella Gallia Ciſpadana di quà dal Pò, ſi comprendeſſe in Toſcana; poichè la Dioceſi Faentina è tuttavia contigua alla Dioceſi Fiorentina; ed in Firenze era una porta, che ſi chiamava la porta a Faenza, che oggi murata ſi vede tra la Porta di San Gallo, e Pinti, che riuſciva ſulla piazza dell' Annunziata, fu ſerrata al tempo dell' aſſedio del 1528. Ma non vi è meglio per maggior certezza, che produrre il teſto di Polibio, che fiorì nel tempo di Publio Scipione Africano 200. anni avanti la venuta di Noſtro Signore. Egli nel ſecondo libro, dove deſcrive l' Italia, così dice: Le Campagne, che

che ſono in mezzo tra l'Appennino, e 'l Mare Adriatico, ſi diſtendono fino alla Città di Sinigaglia. I Toſcani abitarono già tutti queſti campi: mettiamo le parole latine, ſecondo la traduzione del Perotto. *Campi vero, qui inter Appenninum, & Adriaticum ſinum medii ſunt, uſque ad Vrbem Senam extenduntur.* E piu ſotto. *Campos omnes, quos Appennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni.* Ora Faenza è poſta in detti campi, ſotto l' Appenino nel mezzo della via dritta, che va da Bologna a Sinigaglia. Seguita Polibio a dire, che i Franceſi tratti dalla bellezza, e fertilità del Paeſe, trovando una certa debole occaſione, miſero inſieme un eſercito, e andando con furia addoſſo a' Toſcani, li cacciarono dalli confini, occupando eſſi i luoghi loro: nomina prima i Popoli Traſpadani tra il Pò, e le Alpi, che per brevità tralaſcio, e poi li Ciſpadani tra l' Appenino, e 'l Pò, dicendo che vi erano gli Anoni, i Boij gli Egani, e li Sennoni, i quali ultimi di tutti i Franceſi abitarono appreſſo il Mare Adriatico. *Inter Appenninum rurſus, & Padum primo Ananes, poſt Boij, inde Eganes, poſtremo Senones, qui juxta Adriaticum Mare extremi omnium Gallorum incoluerunt.* Tra l'Appenino, e 'l Pò nella ſua pianura vi è Faenza. Teſtifica l' iſteſſo Polibio nel terzo libro, che Piacenza fu edificata di qua dal Pò, e che la pianura del Pò finiſce a Rimini, Città ch' è ſulla riva del Mare Adriatico: già detto abbiamo che da Rimini a Piacenza dura la via Emilia di Romagna. Dal Rubicone fiume, vicino a Rimini, inſino nella Lombardia, era quella parte de' Toſcani, che occupata da' Galli, fu detta de Boij, come afferma Frà Leandro, e prima di lui il Biondo ci fa ſapere, che i Boij non ſolo tennero Dominio per la Romagna, e per tutto il Bologneſe, ma per quel di Modena ancora, e di Reggio. Non fuori di propoſito, altri riputano Parma fondata tra' Toſcani, e Principeſſa di alcuni Popoli Etruſchi, avanti che foſſero poſſeduti da' Galli Boij, che ſcacciarono i Toſcani da queſte parti, ſiccome ſcrive Tito Livio nel 37. lib. dove nomina Colonia Latina di Bologna. *Ager captus de Gallis Boijs fuerat, Galli Tuſcos expulerant*, e nel 39. libro, dove fa menzione della Colonia di Modena, e Parma, dedotta da Marco Emilio Lepido, dal quale, Reggio, di Lepido ſi chiama: *Eodem anno Mutina, & Parmæ Coloniæ Romanorum Civium ſunt deductæ. Bina millia hominum in agro, qui proximè Bojorum, ante Tuſcorum fuerat.* Per li ſuddetti Storici, Popoli diſtinti, e coſe narrate, ſi viene in cognizione, che il ſito di Faenza, era in Toſcana, nel mezzo di quella parte, che fu occupata da' Boij, e non ſi trova che queſti campi, e pianure aveſſero altro nome avanti li Galli, che di Toſcana, nè che vi abitaſſero altri che Toſcani; anzi li monti ſopra Faenza ſono meſſi in Toſcana dal Cardinale Adriano, nel viaggio che fece Papa Giulio II. da Roma a Bologna, che paſſò per luoghi alpeſtri di Modigliana, e Maradi Dioceſi di Faenza, e per Toſſignano Dioceſi d' Imola, in que' verſi Eſametri,

Eſt locus extremis in montibus aſper Hetruſcis,
Hunc dictum perhibent a Tuſſi Tuſſinianum.

Il qual Toſſignano è 17. miglia ſopra Faenza.

Un' altra ſimile equivocazione in pregiudizio di queſta Provincia occorre, ed è, che Papa Paſquale II. ſi tiene in certe Cronologie Toſcano; l' Abate Vuſpergeneſe, Pandolfo, ed il Ciacone di lui, *natus in Tuſcia, alias Flaminia*, appunto come Sparziano di Vero Ceſare: *Majores omnes nobiliſſimi quorum origo pleraque ex Hetruria fuit, vel ex Faventia*. Siccome abbiamo certificato, che Vero Ceſare, con Vero ſuo figliuolo Imperadore ſia ſtato di Romagna, così ancora certificaremo che Papa Paſquale II ſia ſtato ancora eſſo della medeſima Provincia; atteſochè nacque in Bieda, Contado di Galliada, che nella ſua Creazione l' anno 1099. doveva eſſere della Repubblica di Firenze, ſiccome ora è del Gran Duca di Toſcana, ma è poſta nella Provincia di Romagna, ed è di niuna Dioceſi, nondimeno riconoſce nello Spirituale Ravenna, Metropoli di Romagna, e però molto bene il Platina lo chiama Romagnolo. Papa Onorio II., ſe è del Contado d' Imola, come piace al Platina, ſenza dubbio viene ad eſſer Romagnolo, e chi lo fa di Bologna non pregiudica nulla, perchè Bologna è poſta in Romagna da Fra Leandro Alberto Bologneſe, ed è nella parte di Romagna, detta propriamente Emilia. Marziale lib. 6. Epig. 85. nel quale piange la morte di Rufo Bologneſe.

Funde tuo lachrymas orbata Bononia Rufo,
Et reſonet tota planctus in Æmilia.

E Gio: Villani lib. 10. cap. 16. mette la Gente del Signor di Bologna, con certi altri Romagnoli. Pio Papa II. nelli commentarj lib. 2. apertamente la mette in Romagna. *Bononienſis ager inter Appenninum, & Padum jacet, Regionem hanc Æmiliam dixere Romani, nunc Romandiolam vocant.* Papa Gio: X. è in dubbio il Biondo, ed il Razzano lo fa Romagnolo da Toſſignano, ſette miglia ſopra Imola. Il Panuino nella Cronologia lo fa da Ravenna, e nell' Epitome due volte lo mantiene. Il Petrarca, il Volaterrano, e altri lo fanno Romano, tra' quali Gio: Azorio, e ſi confondono nel numero del nome di detto Papa, e nelle ſue dignità, poichè fu Arciveſcovo di Ravenna un Papa Giovanni. Certo è che la Provincia di Romagna oggidì abbonda di Perſonaggi inſigni. Nell' eccellenza delle armi corriſponde all' antica fama de' ſuoi maggiori il Marcheſe Malateſta al preſente Generale del Papa in Avignone. Fioriſcono in Roma molti Prelati, e principali Palatini da Rimini, e Monſignor Maraldi da Ceſena Datario di Noſtro Signore. Sopratutto vivono nell' Appoſtolico Senato di Santa Romana Chieſa tre Cardinali, l' Eminentiſſimo Ginnaſio da Caſtel Bologneſe, Creatura di Papa Clemente VIII., e due Creature di Noſtro Signore Papa Paolo V., l' Eminentiſsimo Tonti da Rimini, e l' Eminentiſſimo Galamini, detto Araceli da Breſighella, Patria alla famoſa Itaca di ſimile ſito, e copia di ſaggie, e valoroſe perſone, agli Eroi de' gran Laerti non inferiori. Patria, che ha mandato fuori Generali di eſerciti, e Colonnelli invitti uſciti dall' armigera famiglia de' Naldi. Da Breſighella partì Bobon Naldi, che

del

del 1494. fu Generale dell' Artiglieria di Carlo VIII. Re di Francia, col quale in detto Regno ſe n' andò, e da cui nacque Filiberto Naldi Bordigera, che fu Ambaſciadore in Roma di Enrico II., di Franceſco II., e di Carlo IX. Re di Francia, ad iſtanza del quale fu fatto Cardinale da Papa Pio IV. Da Breſighella ſono ſempre ſtati prodotti Uomini, che hanno illuſtrata tutta la Provincia di Romagna. Nella Corte di Roma pel paſſato, i Monſignori de Recuperati, e Monſig. Caligari Veſcovo di Bertinora, Nunzio al Re Sebaſtiano di Portogallo, ed a Stefano Battorio Re di Polonia: al preſente in Campidoglio riſiede l' Illuſtriſſimo Sign. Giambattiſta Feuzoni Senatore di Roma; lungo tempo ha dimorato nel Vaticano per Maeſtro del Sacro Palazzo, il Padre Gio: Maria da Breſighella Domenicano, celebre Predicatore, da Noſtro Signore Paolo V. creato Veſcovo di Polignano. Vi ſorge nuovamente tra' Reverendiſſimi Abbreviatori de Parco Majori, Monſignor Bernardino Spada in tenera età, Prelato di grave conſiglio, e di ſaper ſenile, che fu poi Chierico di Camera, e Nunzio in Francia. Conſiderando il Signor Giovanni Zarattino Caſtellini, detto l' Intrepido, nella Illuſtre Accademia de' Filoponi di Faenza, la Nobiltà di queſta Provincia accreſciuta dalla grazia, e benignità di Noſtro Signore Paolo V. introduſſe il Lamone fiume a cantare il ſeguente Encomio, che ſervirà per ſigillo di onore di queſta Provincia.

LAMON FLUVIUS

Ad ſuam Provinciam honoribus, & dignitatibus

A PAULO V. PONTIF. MAX. ILLUSTRATAM.

Oh Vtinam poſſem Tiberino ſolvere Patri,
Quæ quondam Eridano clara tributa dedi.

Si nequeo fluctus, pretioſos gaudeo partus
Hetruſcos Latiis mittere Littoribus.

Laudibus egregiis natos ad culmina honoris
Suprema evexit dextera Pontificis,

Purpureis cinxit Galamini *tempora ſpiris,*
Atque Aræ Cœli præpoſuit Titulo.

Fenzonio *cunctas capitolium contulit ædes,*
Quem plauſu excepit publica pompa Equitum.

Frater GUANZELLUS *Divini buccina verbi*
Sacra Poliniani templa mitratus adit.

Sic Mitræ, atque Oſtrum, torques, atque aurea veſtis
Civibus obtinguni, ſceptraque eburna meis.

Spes nova de Parco majori maxima ſurgit;
Inde SPATAE major tempore creſcet honos.

Geſtit ovans Marricla ſimul ſub ſigna Draconis;
Exultat gradibus ſapidis unda ſuis.

Antiquam Æmiliam Æmilio tam reddere nomen
Flaminioque potes reddere Flaminia.

Eja age PONTIFICE *a* PAULO *nova nomina ſume.*
Ii ſtravere vias, extulit ISTE viros.

LOM-

LOMBARDIA.

Di Cesare Ripa,

C.M. del. *Lombardia*

UNa Donna bella, grassa, ed allegra. Il suo vestimento sia di color verde, tutto fregiato di oro, e di argento, co' riccami, ed altri ricchissimi, e vaghi adornamenti. Nella destra mano tenga con bella grazia l'Imperiale Corona di argento; e colla sinistra un bacile, ove siano molte corone di oro Ducali appoggiato al fianco. Ed appresso i piedi dal destro lato sia il Pò fiume, cioè un Uomo ignudo, vecchio, con barba lunga, e lunghi e stesi capelli, coronato di una corona di oro. Ovvero per variare questa figura, sia la testa di Toro, con una ghirlanda di pioppo, appoggiato il fianco, o braccio destro sopra un' urna, dalla quale esca copia di acqua, e che si divida in sette rami; e colla sinistra mano tenga con bell' attitudine un cornucopia.

Ha avuto questa nobile, e bellissima Provincia diversi nomi, secondo la diversità de' tempi, ed il primo fu Bianora Gallia Cisalpina, ed anch' essa per una parte Gallia Togata, Felsina, Aurelia, ed Emilia, come riferisce Catone in libro *Originum*; poscia fu detta Longobardia, ed ora Lombardia.

Io non mi estenderò a dichiarare, per qual cagione abbia avuto i sopraddetti nomi, per non essere tedioso; ma solo dirò, perchè si chiamasse

Bianora

Bianora, che fu il primo nome, ch' ella aveſſe; come ancora, perchè ſia ſtata nominata Lombardìa, ch' è ſtato l' ultimo nome.

Dico dunque, che traſſe primieramente il nome di Bianora, da Ocno Bianoro valoroſo Capitano de' Toſcani, il quale paſſando l' Appennino, s' inſignorì di queſto Paeſe, ſecondo che riferiſce Catone nelle Origini, dove dice: *Gallia Ciſpadana, olim Bianora a Victore Ocno.*

Fu finalmente detta Longobardìa da' Longobardi, che lungo tempo tennero la Signorìa di eſſa Regione: ora diceſi Lombardìa, per maggior dolcezza della pronunzia.

Bella, graſſa, allegra, e veſtita di color verde ſi rappreſenta, per eſſere gli Uomini di queſta Provincia amorevoli, converſevoli, e molto dediti a' ſolazzi della vita, godendo un Paeſe, quanto poſſa eſſere ameno, fertile, abbondante di viveri, di delizie, e di tutte le coſe, che ſi richiedono al felice vivere degli abitatori, ove ſono molte Città grandi, famoſe Terre, infiniti Villaggi, e ſontuoſi Caſtelli, magnificentiſſimi Edifizj pubblici, e privati, dentro, e fuori delle Città; Fiumi celebri, Fonti, e Laghi di grandiſſima conſiderazione, Valli, Piani, e Monti ricchi di tutte le grazie della natura, e dell' arte.

I lavori di oro, e argento, ricami, ed altri vaghi ornamenti, ſignificano la magnificenza, lo ſplendore, e la pompa de' popoli di queſta Provincia, i quali abbondano di ricchezze, ed artifizj; di nobili lavori, conforme al merito della lor molta gran nobiltà, gran virtù, e valore.

L' Imperial Corona di argento, dimoſtra l' illuſtre dignità, ed onoranza di queſta Provincia, ricevendo il Re de' Romani in eſſa la detta Corona di argento, quando viene in Italia per incoronarſi; perciocchè, come riferiſcono i Dottori nel cap. *de venerab. de elect.* e la Gloſa nella Clementina prima, *ſuper verbo veſtigiis de jure jurando*, di tre diverſe corone la Maeſtà dell' Imperatore ſi corona.

Primieramente quella di ferro riceve dall' Arciveſcovo di Colonia in Acquiſgrana, poi queſta di argento gli vien data dall' Arciveſcovo di Milano, e la terza di oro le viene data dal Sommo Pontefice nella Chieſa di S. Pietro di Roma, delle quali quella di ferro ſignifica la fortezza, colla quale deve ſoggiogare i ribelli: l' altra di argento dinota la purità de' coſtumi, e le chiare azioni, che devono eſſere in tutti gli altri Re, e Principi temporali del Mondo; ſiccome l' oro di molto avvanza tutti gli altri metalli. Ma meglio ſarà di mettere nella deſtra mano della Lombardìa la corona Imperiale di ferro, non di argento. Erra la ſuddetta Gloſa nella Clementina: veggaſi Girolamo Veſcovo Balbo Gurcenſe nel Trattato, che fa dell' Incoronazione a Carlo V. Imperadore: *Ajunt Imperatorem primum argento coronari, deinde ferro in Longobardia, olim Gallia Ciſalpina.* Il Coriolano mantiene, che nella ſua Patria ſi dà la corona di ferro Imperiale agl' Imperadori. Non è da tralaſciare l' autorità di Fra Onofrio Panuino *de Comitiis Imperatoriis*, dove tratta della corona ferrea Imperiale: *Rex Romanorum primo Aquiſgrani ab Archiepiſcopo Colonienſi coronatur diademate Regni Germanici, quod corona argentea dicitur, inferius. Co-*

ronam

ronam ſecundam, quam ferream vocant, Mediolani a poſterioribus Imperatoribus aſſumi ſolitam. Inoltre prova, che Enrico VII. fu il primo Imperadore ad eſſere incoronato colla corona di ferro in Milano nella Baſilica di S. Ambrogio, da Caſſiano Turriano Arciveſcovo di Milano, l' anno del Signore 1311.. e non Corrado I., come vuole il Corio, che nella prima parte inettamente lo pone ſotto ad Ottone III., tralaſciato Enrico primo; nomina di più altri tre Imperadori, Enrico II., in vece di III., Lottario II. Saſſone, e Ottone IV. che non furono mai incoronati in Milano. Si contradice lo ſteſſo Corio, quando ſcriſſe, che Corrado II. ſuccedeſſe ſubito ad Ottone III., e tralaſcia Enrico, che lo fa eſſere un pezzo dopo, confondendolo con Enrico II. di Francia; e viene ancora a variare nelle Vite, dove mette Ottone III., Ottone IV., Enrico Duca di Bretagna, a cui fa ſuccedere Corrado I., e poi Enrico II. III. e IV.. Conclude il Panuino, che l' ultimo Imperadore, che s' incoronò di ferro in S. Ambrogio fu Sigiſmondo, figlio di Carlo IV., incoronato da Bartolomeo Capra Arciveſcovo di Milano. Sognano quelli, che s' immaginorono li primi Imperatori, coronati di ferro. Ceſare, Ottaviano, e Trajano, anzi molti di loro trionfanti, furono piuttoſto coronati tanto di oro, quanto di alloro, perchè avevano col ferro ſoggiogato bellicoſi Regni,

Le corone di oro Ducali nobilitano ancora, ed innalzano queſta ſopra tutte le altre Provincie d' Italia, dimoſtrando ch' ella abbraccia, ed in ſe contiene più famoſi Ducati, come di Milano, ec.

Vi è ancora l' antico, e nobile Ducato di Torino, dove avevano il ſuo ſeggio i Duchi de' Longobardi (ſecondo Paolo Diacono, Biondo, e Sabellico) ed oggi è poſſeduto con ottimo, e giuſtiſſimo governo dall' Altezza Sereniſſima di CARLO EMANUELE Duca di Savoja, veramente Principe meritevole di maggiore, e qualſivoglia Stato, per eſſer egli di ſingolar valore, e riſplendente di tutte le virtù, come ancora celebre di glorioſa fama, per la grandezza, ed antichiſſima nobiltà dell' origine ſua.

Vi è ancora di Mantova, di Parma, di Piacenza, di Ferrara, ed oggidì quella di Reggio, e Modena; de' quali quanto ſia grande la magnificenza, la grandezza, e lo ſplendore, non ſolo di queſta Provincia, ma di tutta l' Italia, è noto a tutto il Mondo.

Le ſi dipinge accanto il Pò, come coſa notabile di eſsa Provincia; il quale paſſando per mezzo di eſsa, gli apporta infiniti comodi, e piaceri, ed è celebre pel fulminato Fetonte, che in eſso cadde, e ſi ſommerſe, come divinamente laſciò ſcritto Ovvidio nel ſecondo libro delle ſue Metamorfoſi in queſti verſi.

At Phæton rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in præceps, longoque per aera tractu
Fertur, ut interdum de Cælo ſtella ſereno
Quæ ſi non cecidit, potuit cecidiſſe videri.
Quem procul a Patria diverſo maximus Orbe
Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora.

Si fa

Si fa ancora coronato il detto fiume, per eſſere il maggiore d' Italia, raccogliendo nel ſuo grembo le ricchezze di molti altri fiumi, perilchè il Petrarca nel Sonetto 143. così lo chiama:

Re degli altri ſuperbo, altero fiume.

Anzi per eſſere non ſolo il maggiore d' Italia, come ſi è detto, ma per non cedere punto alla grandezza de' più famoſi del Mondo, cioè del Nilo, e dell' Iſtro, Lucano nel lib. 2. così dice:

Quoque magis nullum tellus ſe ſolvit in amnem,
Eridanus fractaſque evolvit in æquora ſilvas,
Heſperiamque exhaurit aquis: Hunc fabula primum
Populea fluvium ripas umbraſſe corona:
Cumque diem pronum tranſverſo limite ducens,
Succendit Phæton flagrantibus æthera loris,
Gurgitibus raptis pœnitus tellure peruſta,
Hunc habuiſſe pares Phœbeis ignibus undas.
Non minor hic Nilo, ſi non per plana jacentis
Ægypti lybicas Nilus ſtagnaret arenas,
Non minor hic Iſtro, niſi quod dum permeat Orbem
Iſter, caſuros in quælibet æquora fontes
Accipit, & Scyticas exit non ſolus in undas, &c.

E come ſi è detto, ſi potrà dipingere queſto fiume colla teſta di Toro, colle corna; perciocchè (come narra Servio, e Probo) il ſuono, che fa il corſo di queſto fiume, è ſimile al muggito de' Buoj, come ancora, perchè le ſue ripe ſono incurvate a guiſa di corna.

Il cornucopia, nella guiſa che dicemmo, ſignifica l' abbondanza grande cauſata da queſto celebre fiume, eſſendocchè nel tempo della Canicola, come narra Plinio nel lib. 3. cap. 16. quando ſulle Alpi ſi ſtruggono le nevi, ingroſſandoſi, e ſpargendoſi d' intorno, laſcia poi que' luoghi tocchi da lui fertiliſſimi, e dividendo la Provincia in due parti, con ſette bocche entra nel Mare Adriatico, con tanta copia di acqua, che [come dice Plinio nel luogo citato] fa ſette Mari.

MARCA TREVISANA.

Di Ceſare Ripa.

UNa Donna leggiadra, e bella, che abbia tre faccie. Avrà il capo ornato a guiſa di Berecintia, Madre degli Dei antichi, di corona turrita, con otto torri d' intorno, e nel mezzo una più eminente delle altre. Sarà veſtita di color azzurro. Avrà una ſopraveſte, o manto di oro ricamato di ſpighe, e fregiato di verdeggianti, e fruttifere viti. Starà a ſedere ſopra il dorſo di un alato Leone. Terrà la deſtra mano appoggiata ad una Quercia, dalla quale penda un roſtro di Nave, o di Galea; e colla ſiniſtra mano tenga con bella grazia un libro, ed anche un ramo di olivo.

La Provincia di Venezia, che da' Longobardi Marca Treviſana fu detta, per aver eglino poſto il ſeggio del Marcheſato nella Città di Trevigi, è Provincia nobiliſſima al pari di ogni altra, che ſia nell' Italia, abitata già dagli Euganei, poſcia dagli Eneti, e da' Trojani, che dopo la rovina di Troja, con Antenore in Italia paſſarono.

Ella di preſente contiene in ſe nove Città principali, le quali tutte hanno il loro Veſcovato, oltre le molte Terre murate, e Caſtelli, che vi ſono, ed oltre il gran numero di Villaggi, non ſolamente per la graſſezza del terreno, il quale è fertiliſſimo, ma in gran parte pel ſito ameniſſimo; ſicchè ſi può ragionevolmente dire, che quella bellezza, che nelle altre

Regioni d' Italia ſi vede per la delizioſa coltura degli abitatori, in queſta ſi vede, per l' opera della gran maeſtra Natura, che così l' ha voluta fabbricare.

Le Città ſono Venezia, la quale è capo e Signora della Provincia, Verona, Vicenza; Padova, Trevigi, Ceneda, Belluno, Feltro, e Trento, che è poſto alli confini della Germania nelle Alpi, dalle quali Città in ogni tempo, ed in ogni età riuſciti ſono molti Uomini illuſtri in lettere, ed in armi, che lungo ſarebbe il farne qui menzione, poſciacchè nelle Iſtorie, che ſi veggono in luce delle coſe ſeguite in Italia, così negli antichi, come ancora nei moderni tempi ritrovanſi in più luoghi deſcritti i loro fatti illuſtri, e copioſamente raccontati, tra i quali ſi può valoroſo nominare Ezzelino da Romano, il quale ſebben fu Tiranno, fu però Uomo valoroſo nelle armi, e gran Capitano.

Si potrebbero annoverare gli Scaligeri, che già per i tempi paſſati, furono Signori di Verona, di Vicenza, e di molte altre Città fuori di queſta Provincia, i Carreſi Signori di Padova, i Canineſi Signori di Treviſo, di Ceneda, di Feltro, di Belluno, e tanti altri valoroſi Capitani di milizia, uſciti di queſte Città: ma per non parere, che ſi faccia emulazione con le altre Provincie, qui gli tralaſcierò; ſiccome ancora i più moderni, che nelle guerre fatte, e ſoſtenute dalla Signoria de' Veneziani in queſta, ed in altre Provincie hanno dato manifeſti ſegni del loro valore, e del loro nome hanno laſciato immortal memoria.

Quanto al ſito, poſciacchè ella è rinchiuſa tra la Lombardia, la Romagna, ed il Mare Adriatico, il Ducato del Friuli, e le Alpi Treviſane, che dalla Germania la ſeparano, eſſa è dalle parti del Settentrione montuoſa: ma nel rimanente piana, ſebbene ripiena di vaghi, e ben colti Colli, da' quali ſi cavano delicatiſſimi vini, e ſaporitiſſimi frutti. Dal piano poi, che ampliſſimo ſi ſcopre nel Padovano, nel Treviſano, nel Cenodeſe aſſai più, che nel Veroneſe, e nel Vicentino, che per la maggior parte ſono territorj montuoſi, e nel Belluneſe, Feltrino, e Tridentino, che ſono poſti tra' monti aſſai anguſti, e ritretti, e però ſono fertili più di vino, che di grano.

Si rappreſenta bella, e leggiadra con tre faccie, perciocchè veramente è belliſſima queſta Provincia, come ancora per alludere al nome di Trevigi, o Trevigiana Marca.

Si può ancora dire, che per tale ſimilitudine ſia ſomigliante all' immagine della Dea Prudenza, che così dagli Antichi era figurata, la cui virtù nel Senato Veneziano particolarmente riluce.

La Corona Turrita nel modo, che dicemmo, dimoſtra per le otto Torri, le otto Città ſoggette; e la Torre nel mezzo più eminente dell' altre rappreſenta la Città dominante.

Il colore azzurro del veſtimento, denota l' intimo Golfo dell' Adriatico Mare, che lo bagna, e che da' medeſimi Signori è dominato.

La ſopraveſte, o manto di oro riccamato di ſpighe, e fregiato di verdeggianti, e fruttifere viti dimoſtra, che nel grano, e nel vino, che eſſa produce, ci ſono accumulate gran ricchezze. Siede

Siede ſopra il dorſo dell' alato Leone, per alludere all' inſegna della Repubblica di Venezia.

Il tenere la deſtra mano appoggiata alla quercia, dalla quale penda il roſtro di Nave, o di Galea dimoſtra, che queſta Provincia è forte, e potentiſſima in Italia, e per terra, e per Mare mantiene in ſe quella grandezza, che da tutti i Principi del Criſtianeſimo viene molto ſtimata, e inſieme temuta, e riſpettata per il dominio, che ella ha di queſta Provincia, perciocchè nelle armate di Mare, colle quali eſſa ha ottenuto vittorie ſegnalatiſſime in ogni tempo, per il numero grande de' Navilj, e Galee, che può fare: e ſi è ſempre ſervita di queſta Provincia così di Uomini di battaglia per armarle, traendone ſempre di eſſa quanti gli ſono ſtati abbaſtanza per ogni grande armata, come ancora per ogni ſorte di materia neceſſaria per il fabbricare, e armeggiare i legni, eſſendo in eſſa Provincia molti boſchi di arbori a cotal fabbrica bene appropriati, e ſpecialmente nel Treviſano, dove ſi vede a gran comodo della Repubblica il celebre, e famoſo boſco dalla natura prodotto, ne' colli del Montello tutto di altiſſime, e groſſe, e dure quercie, lungo dieci miglia, e ſei largo, da Treviſi lontano dieci miglia, e dalle lagune di Venezia venti, e come nel Belluneſe altri boſchi di altiſſimi Abeti, Larici, Faggi per fabricare antenne, arbori, e remi, e nel Veroneſe, Vicentino, e nel Padovano grandiſſima copia di canapi per far le vele, le gomene, ed ogni altro neceſſario armigio.

Oltrecchè in queſta iſteſſa Regione ne' monti di ſopra, che ſono nel Veroneſe, nel Trentino, e nel Belluneſe ſe ne cava il ferro in tanta quantità quanto può baſtare per rendere perfetta tutta la fabbrica dell'armamento marinareſco, il quale nell' Arſenale di Venezia con grandiſſima copia di eccellentiſſimi Maeſtri del continuo ſi tratta.

Il libro che tiene colla ſiniſtra mano, ſignifica, non ſolo gli Uomini celebri nelle lettere; ma ancora il nobiliſſimo ſtudio di Padova, feconditſſimo Seminario di ogni virtù, che quivi fioriſce, dal quale ſono in ogni tempo riuſciti ſapientiſſimi Teologi, Filoſofi, Medici, Juriſconſulti, Oratori, ed infiniti Profeſſori delle Arti Liberali, che hanno apportato ſempre ſplendore non pure alla Provincia, ma a tutta l' Italia inſieme.

Il ramo di olivo che tiene inſieme con il libro, ſignifica la pace, che gli conſerva il ſuo Principe, e Signore.

FRIULI.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di abito ſontuoſo, e vario, con un Caſtello turrito in teſta, ſiccome ſi figura Berecintia. Avrà il braccio deſtro armato con una lancia in mano, e che inſieme tenga alcuni privilegj co' ſigilli pendenti.

Starà appoggiata ad una grande, e feconda vite, e a ſeder ſopra due corni di dovizia incrocicchiati l' uno da una banda pieno di ogni ſorte di ſpighe, grani, riſi, migli, e ſimili, l' altro dall' altra parte pieno di ogni ſorte di frutti di alberi.

Terrà nella ſiniſtra mano un libro, e ne' piedi i coturni ſimili a quelli di Diana, e appreſſo di eſſi vi ſaranno cannuccie, e giunchi.

Sono tante, e diverſe le qualità, e condizioni, che ſi ſcorgono nel Friuli, che ſi potrebbono con lungo diſcorſo dire, ma con una piccola figura in diſegno, non mai baſtevolmente ſpiegare, perciocchè nel circuito di dugento, e cinquanta miglia, che lo comprende, ſi trovano prima altiſſime balze, e dirupate; poi Monti men aſpri, e più utili per gran copia di legni, e per paſtura di animali, indi fertili, ed ameni Colli, e finalmente grandiſſima, e ampliſſima pianura, che ſi ſtende fino al mare

al Mare Adriatico. In questo spazio sono Torrenti, Fiumi, Laghi, e Paludi, e Porti di Mari, e di Fiumi. Altri di questi sono rapidi, e veloci, come il Tagliamento, il Turro, e'l Natisone, altri quieti, e navigabili, come il Timavo, la Natissa, il Lisonzo, e altri: ne' Fiumi, e ne' Laghi, e altre acque si pescano varie spezie di pesci, dei quali ve ne ha molti, e buonissimi, come lamprede, marsoli, temoli, e ancora trotte, e di queste pur' anche più di una sorte, poichè di bianche, e rosse se ne trovano assai, per lasciare i gamberi, che in quantità tutto l' anno si prendono, e oltre il pesce maritimo, che da Marano, e Monfalcone, luoghi del paese si conducono a Udine, e alcune per uso degli abitatori; nè minor diversità si trova ancora nella terra istessa, essendovene di leggiera, di grave, di mezzana di più, e di meno fecondità.

L' abito sontuoso, e vario, denota la diversità delle qualità de' Signori, di che questa Provincia è abitata, come si dirà.

Se le mette la corona di Torri in capo, perchè in questa Provincia vi sono molti Castelli, ed alcune Torri, situate da ogn' intorno sopra i Monti, e Colli del Paese, come ne fa fede Virgilio nel terzo della Georgica, dicendo:

Castella in Tumulis, & Lapidis arva Timavi.

Le quali posseggono giurisdizioni separate, con nobilissimi privilegj, e d' Imperatori antichi, e di Patriarchi di Aquileja, che un tempo ne furono padroni; e finalmente ancora del dominio Veneto, che ora possiede quasi tutta la Provincia: certo è, che questa qualità è molto singolare in lei; poichè si numerano fino a settantadue Giurisdizioni, le quali hanno voce in Parlamento, che è un Consiglio universale, il quale si fa ogni Anno, una, e più volte, alla presenza del Luogotenente Generale, residente in Udine, oltre a molte altre, che non v' intervengono, ove per tal' effetto si vede chiaro, che le si conviene la detta corona di Torri in capo, come ancora ben il dimostra Virgilio nel 6. dell' Eneide, volendo assomigliare questa Provincia a Roma, e non peraltro ciò fece, sennon per i sette Colli, che in essa Città si rinchiudono, onde disse:

Qualis Berecynthia Mater
Invehitur curru Phrygias Turrita per Urbes.

Il che tanto più si conviene, perchè così si viene leggiadramente ad esprimere ancora la Città di Udine, che ora è la Metropoli, ed il capo del Friuli, contenendo in mezzo di se un erto Colle, e sopra di esso un grande, e molto riguardevole Castello, onde si scuopre tutto il Paese, per fino alla Marina.

Il braccio armato colla lancia, e i privilegj dimostrano, che le sopradette Giurisdizioni sono in obbligo a' tempi di guerra di contribuire alcuni Cavalli con Uomini armati, per servizio del Principe, che perciò hanno privile-

privilegj, come hanno avuto anticamente (come ſi è detto) d Imperadori, ed altri.

Sta appoggiata alla verdeggiante, e feconda vite, perchè la qualità de' vini è tanto abbondante in queſta Provincia, ch' in eſſi conſiſte il maggior nervo delle ſue ricchezze, perciocchè oltre la quantità ſufficiente non ſolo per i ſuoi Popoli, ma per gran parte ancora dell' Alemagna, e di Venezia, ſono talmente nominati, e prezioſi, che Plinio nel libro decimoquarto al capitolo ſeſto, diſſe. *Augusta LXXXII. annos vitæ Tucino retulit acceptos non alio usa: gignitur in ſinu Adriatici Maris, non procul a Timavo fonte ſaxeo Colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras, nec aliud aptius medicamentis indicatur. Hoc eſſe crediderim, quod Græci celebrantes miris laudibus Pæanon appellaverunt, ex Adriatico ſinu.*

Non mi eſtenderò a far menzione de' luoghi in particolare; ma ſolo dirò, che il vino del Vipaco, non lontano da Gorizia, ha virtù di rendere le Donne atte alla generazione, onde nella vicina Germania, che tutto quaſi ve l' aſſorbe, è nato il Proverbio. *Vipocher chender mecher.*

Siede in mezzo a' due cornucopj, come dicemmo, perciocchè è comune condizione di produrre tutte le ſorti di biade, legumi, e per fino a' riſi, che ſebbene non rende queſta terra tanti per uno, quanto le fertiliſſime, tuttavolta in alcuna parte di lei non cede a molte altre: ma queſto è maravigliоſo in eſſa, e ſe le può aſcrivere a ſingolar fertilità, poichè in quei medeſimi campi, ove le vigne porgono le loro uve, ſi ſemina il formento, e dopo quello il miglio, ovvero formentone, dove tutte tre queſte raccolte ſi fanno in un anno medeſimo; dimanieracche, ſe in altre Regioni la terra produce più grano, ha biſogno poi di riposarſi, nè ſuole in quell' anno iſteſſo di altre biade caricar i granaj del Padrone; ma queſta contuttocchè rade volte le ſi dia tregua, non ſuole (eſſendo debitamente lavorata) defraudare la ſperanza dell' Agricoltore.

Genera parimente tutte le ſorte di frutti di alberi, e sì ad ogni artificio, che in queſto genere uſar ſi può, sì ancora alle piante peregrine, ſi prova per eſſere molto arrendevole, intanto che e per copia, e per bontà ſi può uguagliare a qualunque altra, e pur di ſopra a molte altre ancora, come ne rende teſtimonio Ateneo nel libro 3. che parlando de' pomi, così dice: *Ego vero, Viri amici, maximè omnium ea mala, quæ Romæ venduntur, Mutiana dicta, ſum admiratus, quæ ex quodam pago in Alpibus Aquileiæ conſtituto aſportari dicuntur.*

Il libro, che tiene colla deſtra mano, ne dimoſtra, che queſta Provincia è feconda di belli ingegni, li quali in proſa, ed in verſo, ed in tutte le facoltà ſono ſtati celebri; e ne' ſcritti loro hanno laſciato nobiliſſima teſtimonianza della loro dottrina, come furono i Paoli Veneti, Diaconi, gli Alberti, i Moronia, gli Amaſei, i Robertelli, i Deciani, i Graziani, i Cortoni, i Candidi, i Sufani, i Luiſini, gli Aregoni, i Rorai, gli Aſtemii, i Partenii, i Valvaſoni, i Frangipani, ed altri infiniti, per laſciar da parte quelli, che ſono in vita.

E per

E per eſſere opportuna alle cacciagioni, le ſi mettono per ſue dimoſtrazioni coturni, come quelli di Diana, e finalmente, perchè nella parte ſua Auſtrale terminano acque, e paludi, ſe le fingono a' piedi le cannuccie, ed i giunchi.

CORSICA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di aſpetto rozzo ſopra di eminente ſaſſo, circondato di acqua. In capo avrà una ghirlanda di foglie di vite. Sarà armata, e colla deſtra mano terrà una Corſeſca. Dalla parte deſtra vi ſarà un Cane corſo: ma che ſia grande, ed in vista feroce, ſecondo che narra Plinio libro 3. cap. 5.

La Corſica è Iſola nel Mar Liguſtico, e fu primieramente nominata da' Greci *Cyrnus*, come dimoſtra Strabone libro 5., e Virgilio nell' Egloga 9. quando dice:

Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos.

E vogliono alcuni, che acquiſtaſſe queſto nome da Cirno figliuolo di Ercole, e fratello di Sardo, il quale paſſando dalla Libia a queſto luogo, e quivi

e quivi fermatosi, volse, che da lui fosse con questo nome addimandata, essendocche prima era detta Terapne, come narra Niccolò Perotto.

Poscia fu dimandata Corsica da una Donna così chiamata, la quale era passata in quest' Isola a cercare un suo Vitello perduto, e ritrovatolo quivi, ed aggradendole il luogo, vi si fermò, e tanto piacquero i suoi costumi a' rozzi abitatori, che nominarono l' Isola dal suo nome. Altri dicono, che ella fosse così nominata da Corso, quivi fatto da Corso valentissimo Uomo, il quale lungo tempo tenne la Signoria di quel paese, e fra molti, che scrivono di quest' Isola, Dionisio dice, ch' ella acquistasse il nome di Corsica, dalla gran moltitudine delle cime de' Monti; perciocchè questo nome Corso in Greco, ed in Latino, denota le tempie de' capi, come se dicesse l' Isola delle tempia de' monti.

Dipingesi sopra l' eminente sasso, perchè questa Isola è molto mal disposta a coltivare, sì per i sassi, come ancora per esservi altissimi luoghi, come dice Rutilio nel primo libro del suo Itinerario, così:

Incipit obscuros ostendere Corsica montes,
Nubiferumque caput concolor umbra levat.

Si rappresenta di aspetto rozzo, perciocchè gli abitatori di questa Isola, perloppiù sono di costumi poco civili, che così dice Strabone nel lib. 5.

Si dipinge, che sia armata, e che colla destra mano tenga una Corsesca, per esser tali armi molto usate dalli Corsi, li quali sono stimati buoni, e valorosi Soldati.

Le si dipinge accanto il Cane nella forma che dicemmo, perciocchè dell' Italia, quivi sono i maggiori, e più feroci contra gli animali, i quali ne vanno in molti luoghi stimati assai, per la bontà, ferocità, e bellezza loro.

C O R S I C A.

Di Gio: Zaratino Castellini.

LA Corsica Nazione feroce, da' Cartaginesi fomentata, molte fiate si oppose con valore all' impeto de' Romani. Fu la prima volta ridotta sotto il dominio loro da Lucio Scipione Console, figlio di Barbato, siccome apparisce nella seguente iscrizione, intagliata in pietra di tufo, con carattere assai rozzo, di stile totalmente antiquario, nè più antica memoria sopra terra si vede in Roma, che quella di Cajo Duilio, e questa che fu trovata l' anno MDCXVI.

HONC

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT. R.
DVONORO OPTVMO FVISE VIRO
7VCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE
DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO.

E' comune opinione de' Letterati, che non vi ſia regolata teſſura di parole, ſopra di che il Signor Gio: Roſci Poſſeſſore di varie dottrine, ſcienze, e lingue in una ſua Latina, così ſcriſſe a me Gio: Zaratino Caſtellini: *Ratio ſermonis omni fere lege ſoluti, ac liberi*; ma io la trovo fra i termini ragionevoli riſtretta, e ne cavo una bene ordinata coſtruzione di perfetto ſentimento in cotal guiſa:

Hunc unum plurimi conſentiunt Romani
Bonorum optimum fuiſſe virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati,
Conſul, Cenſor, Ædilis, hic fuit,
Hæc cepit, Corſicam, Aleriamque Urbem.
Dedit Tempeſtatibus Ædem merito.

Fu Lucio Scipione Conſole l'anno di Roma 494. Ma per l'oſcura maniera di queſta iſcrizione, è neceſsario prima che io paſſi alla notizia ſtorica, ed al particolare di Corſica, trattenermi in punti grammaticali, a dichiararla con ragioni, e a diſcorrere ſopra alcuni motivi di curioſi Antiquarj.

Honc, *pro hunc*, O, per V trovaſi ſpeſso nelle antiche memorie Latine Romane. *Sont*, *pro ſunt*; *taboleis popliceis*, *pro tabulis publicis*; *illoc*, *pro illuc*, *divom*, *pro divum*. Nella orazione di Claudio Imperadore in metallo. *Hercoli*, *pro Herculi*, nella baſe rotonda di Aulo Rutilio; e Aldo Manuzio vuole, che ſia migliore ortografia *Volcanus*, che *Vulcanus*. Si legge di più nella preſente *Coſentiont*, *pro conſentiunt*, *Luciom*, *pro Lucium*, *Filios*, *pro Filius*, *Conſol*, *pro Conſul*, e *Conſol* vedeſi nel marmo di Caſo Dulio in Campidoglio. Velio Longo nell' ortografia dice, che gli Antichi ebbero ugualmente confuſe le lettere O, ed V; *Conſol* ſcrivevano per O, ma leggevano per V: *Conſul*, *Antiqui æque confuſas O, & V, litteras habuere: nam Conſol ſcribebant per O, cum legerent per V, Conſul*. Se pronunziaſſero *Conſul*, quando ſcrivevano *Conſol*, io non lo ſo, ben ſo che adeſso in latino ſcriviamo, e pronunziamo *Conſul*, ed in volgare Conſole; ſiccome in

altre voci pronunziamo V, ed O, come ſcrivemmo, obbediſco, ubbidiſco, officio, ufficio, unghia, onghia, ongaro, ungaro, Ongaria, Ungaria, oliva, uliva, volgo, vulgo, longo, lungo, e molti altri; così gli antichi Latini potevano pronunziare, e ſcrivere nel medeſimo modo quelle parole, che per V, e per O ſcrivevano: *Fortaſſe enim ſicut ſcribebant, etiam ita loquebantur*, dice Quintiliano per tale mutazione di lettere nel 1. lib. cap. 7. riferendoſi a quanto diſſe nel quarto capitolo: ſebbene corſero ancora, circa i ſuoi tempi, e dopo lui i medeſimi cambj di lettere in varie iſcrizioni. Vediamo che in volgare ancora le due ultime vocali hanno parentela, e che l' V latino paſſa volgarmente in O: *Romulus* Romolo, *Populus* Popolo, *fuſcus* foſco, *fulgur* folgore, *vultis* volete, *vulgus* volgo. Girolamo Colonna Eccellentiſſimo Commentatore dell' antico Padre Ennio, con molto giudizio, ed eſquiſita erudizione reſtituiſce i fragmenti di quel Poeta nella priſtina lettura in queſta forma di parole. *Polcra Venus. O Romule Romole Polvis voltis adverſabantur. In Volgum Volgas.*

Expectant, veluti Conſol quom mittere ſignum
Volt.

Quintiliano lib. 1. cap. 4. mette *Notrix*, *Hecoba*.

Vittorino oſſervò nell' Ortografia *Piacolon*, *pro piaculum*, *fonos*, *pro funus*; ed io ho veduto in tavole di metallo, e di marmo: *Detolerit. Sorticolam. Flovium. Rivom. Arduom. Equom fuit. Equom adimito*, *pro equum* nella Legge Giudiciaria. In Lucrezio lib. 4. *volta parentum*: *ideſt vultus*. Per lo contrario uſurpavano ancora l' V per O: *Epiſtula*, *pro epiſtola*, *funtes*, *pro fontes*. *Numenclator*, *pro Nomenclator*, *ſuboles*, *pro ſoboles*, *Ter quinus conjuncta per annos*, *pro ter quinos annos*, nel monumento di Mandroſa in Roma, ſotto il Conſolato di Fauſto ne' tempi baſſi, circa l' anno del Signore 493. Nota Fulvio Orſino ſopra il Calendario Ruſtico: *Oves tundunt*, *pro tondent*, *frundem*, *pro frondem*, *fruntem*, *pro frontem*: mettiamo più eſempj inſieme, per maggior certezza, e ſicurezza, che prova più l' uſo, e la conſuetudine: uno o due potriano dar ſoſpetto di coſa fatta a caſo, ovvero d' inavvertenza di chi gli fece; ſpecifichiamo gli Autori, gl' Imperadori, i Conſolati, gli anni, ed i Paeſi, acciò ſi vegga, che l' uſo de' primi Antichi, paſsò ancora alquanto a' Poſteri per molte centinaja di anni dopo, *etiam* in tempi buoni, e colti in diverſe Terre, e Luoghi. Abbiamo dimoſtrato la cambievole condizione dell' O in V, e dell' V in O, diremo appreſſo dell' I, ed V.

Oino, *pro unum*. OI, ciaſcuna di queſte vocali ſeparatamente da ſeſteſſa paſſa in V. Dell' O, già ne ſono arrecati eſempj. Dell' I in V Lucrezio Poeta lib. 1. *Diſſupat in corpus*, *pro diſſipat*, *æſtumatio*, *proxſumu*, *pro proximo* nel Fragmento Giudiciario a carte 13. *Maritumciſque*, legge il Sigonio nella tavola de' Termeſi in Roma: per lo contrario I alle volte ſerve per V; dell' O per V abbaſtanza ſe n' è detto: che I ſerva per V., ſi legge in Seſto Pompeo Feſto *Glictis*, ovvero *Gittis*, *ſubactis*, *levibus*, *teneris*, che *Gluttis*, & *Glutis* leggeſi in Porzio Catone cap. 53., ed in Plinio lib. 18. nelle Gloſſe latine *Glis*, *Glitis*, *Humus tenax*, *Reciperatio*, nel

medesimo Festo la legge fatta per ricuperare *Reciperatores*, i Giudici, *per Reciperatores redduntur res*. *Reciperatores* legge Adriano Turnebo lib. 5. cap. 10. sopra Suetonio in Domiziano cap. 8. *pro Recuperatores*. *Dipondium*, & *dupondium* nelle Satire di Lucilio Poeta, *a duobus ponderibus*, ove *di*, a *duo*, derivasi: *Ex Manibiis*, *pro Manubiis*, nel notabile marmo di Augusto in Ancira nella serie terza stampata nell' *Auctario* di Giusto Lipsio, foglio xx. *Monimentum*. & *Monumentum* in diverse memorie sepolcrali: *Contibernali*, *pro Contubernali* sta nella iscrizione di Avidio Immo da Palestrina, trovata con olla di cenere, pezzetti di ossa adustе, sulla fossa di Faenza, fuori di porta Montanara del 1626. sotto nel fine.

D ❁ M

A V I D I

H Y M N I

P R A E N E S

T I N A

C O N T I B E R

N A L I

O P T I M

Apparisce dunque la commutazione di queste vocali tra loro ancorchè separate sieno; ma la quarta vocale, O, trovasi congiuntamente posta, come *Prosteſis* nel principio della parola avanti, E, I, V oe, oi, ou, in sentimento d' V. COERAVERVNT, COIRAVERVNT, *pro curaverunt*. COVRATOQVE, *pro curatoque* in una tavola Judiciaria a carte xi. AQVAM ADOVXIT, *pro aduxit*, nella tavola d' Alatro. IOVS *pro jus*. IOVDICIOOVE, *pro judiciove* nella tavola Judiciaria di bronzo in Roma stampata nell' *Auctario* di Giusto Lipsio a carte x. xi. xii. non che scrivessero di necessità sempre così, ma usavano e l' uno, e l' altro *jous*, & *jus*, *joudex*, & *judex*, nelle medeme tavole legali; così ancora non sempre scrivevano, oe, oi, ou, in vece di V, ma V solo, quando a loro pareva. Basta che appresso i più Antichi unitamente, oi, si ritrova. Nella iscrizione di Capua, sotto il Consolato di Servio Sulpizio, e Marco Aurelio l' anno di Roma 645. si legge COIRAVERVNT. & LOIDOS FECERVNT: cioè *curaverunt*, & *ludos fecerunt*. Per essere Capua nella Campagna Felice Terra di Lavoro, dice il Pontano che i Campani usavano oi. Li Latini nel Lazio, oe: *coeraverunt*. Ma non tutte le iscrizioni

che ſono in una Città, ſono de' ſuoi Cittadini, tanto poſſono eſſere fatte da' Romani, e da altri Latini, che andavano per tutto il Mondo, la vera ragione è, che I, ed E, hanno ancor' eſſe parentela tra loro, ed una per l' altra ſi uſurpa eziandio tra' volgari: Opinione, openione, virtù, vertù, vittoria, vettoria, lingua, lengua, litterato, letterato, recide, ricide, lece, lice, reverire, riverire, refrigerio, rifrigerio, ubidienza, ubedienza, fuori, fuore, undici, undeci, ombelico, umbilico, deſperato, diſperato, cangiò il Petrarca diſpetto, in deſpitto, ovvero diſpitto per forza di rima, e per l' affinità di queſte vocali, ſecondo l' uſanza de' Latini. *Anteſtius*, *Antiſtius*, *Cives pro Civis*, *Octobres*, *pro Octobris*, *Dæana*, *pro Diana*. Ho veduto nelli marmi, ſiccome Quintiliano che fu menato giovinetto da Galba in Roma, eſſendo Imperadore *Nerone*, nomina nel 1. lib. cap. 4. *Menerva*, *Leber*, *& Mageſter*, *pro magiſter*, *Liber*, *Minerva*: così dicevaſi *Eeanus per Janus*: nella tavola di un Paraſito Epicureo, di ſtile comico Plautino ſi legge nel ſeſto verſo in Roma: *Et nos antiquorum emitemur tempora*, *pro imitemur*. A' tempi noſtri Giuſto Lipſio cavatore d' anticagli ha nelle prime centurie uſato *Here*, *pro heri*, *intellego*, *neglego*, *neglegens*, *neglegenda*, *neglegamus*, *pro negligamus*. Dall' altro canto l' iſteſſo Giuſto Lipſio uſà *diſpice*, *putiſcat*, *benivolo*, *benivola*, *benivolentia*, *pro benevolentia*. ſiccome nell' antica baſe di Lucio Muſſio Emiliano fu intagliato; in altri marmi *Camina*, *pro Camena*, *Mircurius*, *pro Mercurius*, *ficit*, *pro fecit*, *Putiolanus*, *pro Puteolanus*, *Quirella pro Querella*, tanto nel Lazio, quanto fuori del Lazio: così trovaſi, oe, pro oi, ovvero, oi, pro oe; atteſocchè Servio in quel verſo della decima Eneide: *Aggeribus moeorum*, *pro murorum*, che così a ſuo tempo correva nelli teſti di Virgilio; riferiſce che gli Antichi pronunziavano per oe dittongo la maggior parte delle coſe, che noi dicemmo per V. ciò conforme all' Ortografia greca: imperciocchè la lettera V che noi abbiamo, eſſi l' hanno nel dittongo *Omicron*, *ipſilon ou*, che fa V e perciò penſarono, che ſi poteſſe ponere in luogo di queſta lettera, ancorchè non ſia l' iſteſſo dittongo: *Oſtia moenita pro munita in Ennio*, *& Plauto in Bacchidibus Pergamum divina moenitum manu*: *pro munitum*: per lo contrario ſi dice *punio*, in vece di *poenio*, che viene da *pœna*, *& Punicus* Cartagineſe, quaſi *Poenicus*, che ſi deriva dal nome *Phoenicus* detratta l' aſpirazione. Sebben l' altro dittongo greco omicron iota, *oi*, paſſa ancor' eſſo appreſſo latini in u, nella voce *puniceus*, color roſſo infiammato, che viene dal greco *Phoiniceos* Φοινίκεως, con tutto che omicron iota in greco *oi* faccia i, nondimeno per oe in luogo d' u, in tal colore legge Adriano Turnebo in quello di Lucrezio libro 2.

Purpura pœoiceuſque color clariſſimus multo.

Afferma ciò il detto Turnebo negli Avverſarj lib. v. cap. 26. *Poeniceuſque* color lego *potius ex antiquis libris*, *quam Phoeniceus*, *ſolet enim Lucretius*, *u*, *plerumque in*, *oe*, *mutare*: *munire*, *moenire*, *munera*, *moenera*, *punibat*, *poenibat*, *puniceus*, *poeniceus*. Torna poi a dire ſopra la parola *pœna* nel lib. 22. cap. 21. lego *pœna a pœnitendo*, *aut quod poſt peccatum ſequitur*: *poenire*, *pro punire antiqui dicebant*, Ma ſe *pœnio punio* vien da *pœna*, come piace

piace a Servio, la dizione *pœna*, viene dalla greca, per omicron iota, *οι. ποινή*. Pertanto Lucrezio Poeta nel secondo Consolato di Pompeo Magno l' anno di Roma 699. pronunziò *punibat* per, oe in vece di u, nel sesto libro, parlando di quelli, che fuggivano in villa a mutar aria, per timor della peste, e che poi vi morivano.

Nam quicumque suos fugitabant, ut fit, ad agros
Vitai nimium cupidos, mortisque timentes
Pœnibat paullo post turpi morte.

Scrivo, *ut fit, ad agros*, di più sentimento a giudizio di Gio. Battista Pio, che si riferisce ad esemplari antichi, e legge *cupidos*; *Poenibat paullo*, secondo l' edizione corretta, per opera del Lambino, e dell' Turnebo. Per, *οι*, la Mesia in Greco Μοισία in latino *Moesia*, *Musia*, & *Misia*, dice Aldo. Sebbene io distinguerei, che la Mesia Provincia di Europa, passato il Danubio, detta Pannonia Ungaria, sia in greco Μυσία, in latino *Moesia*, onde *Moesi* conforme a Plinio, contra Strabone. La Misia poi Provincia dell' Asia minore da' Greci Μυσία sia tra' Latini *Mysia*, & *Misia*, perchè l' V, e la sia, Y. ipsilon greco si cangiano tra loro. Aldo tiene, che i Romani più antichi, perchè erano alieni da lettere Greche usassero V. per Y. Sebbene i Romani furono fin da principio sempre studiosi di lingua Greca, anzi la Romana lingua è figlia, e discepola della Greca, Romolo fu dottamente istruito in discipline Greche, e pose un' elogio Greco delle sue imprese nel Trionfo suo de' Camerini alla sua statua. Ennio Poeta fu letteratissimo Greco, insegnò lingua Greca a Catone Maggiore; nondimeno riferisce Marco Tullio nell' Oratore, che negli antichi libri di Ennio si trovava sempre scritto *Purrus*, *Fruges*, perchè allora non volevano usare lettera Greca, era cosa assurda a dar solamente la lettera Greca alli casi barbari, e a parlare alla Greca nel caso retto solamente, nondimeno per più dolcezza a giudizio delle orecchie si disse poi *Pyrrhus*, & *Phryges* con due lettere Greche φ ed γ: trovasi però *Aegyptus*, *Aeguptus*, *lacryma*, & *lacruma*, *etiam* in opere de' nostri moderni. *Inclita*, *pro inclyta*, Lucrezio lib. 1.

Funde petens pacem Romani inclita pacem.

Sylla, & *Sulla*, nel tempo di Silla Dittatore fiorito di lingua polita, e tersa furono battute le sue Medaglie col nome SVLLA, e Cicerone istesso nel decimo lib. epist. 7. ad Attico *Dirus ille dies Suranus callidissimo viro*. Cajo Mario, e Sulla si legge in varj ottimi Autori, come in Fulvio Orsino *de Familiis Romanorum*. Cornelio Tacito nomina un' altro Silla giovine, accusato d' immodestia nel terzo degli annali. *Dominius Corbulo Praetura functus de Lucio Sulla nobili iuvene questus est apud Senatum* Publio Vatinio amico di Cicerona trionfò dell' Illirico l' anno di Roma 708. *De Illurico* nelli Fasti Capitolini, *pro Illyrico*: similmente *Suria*, e *Syria*, *Musia*, e *Mysia* V. per Ipsilon. Trovasi ancora Ipsilon per V. *Eorum Syaviorum*,

riorum , *prò Suariorum* nel tempo di Flavio Claudio Coſtantino Imperadore perchè l' Ipſilon ſi pronunzia per I, e l' I, e l' V ſi mutano ſcambievolmente , OI al muro appartiene , piucche non ſi penſa : ſebben leggiamo in Lucrezio Poeta lib. 4. *Exeſor Moerorum* , *pro exeſus murorum* , e nel ſuddetto luogo di Virgilio , e nella iſcrizione di Cajo Canino Labeone per , oe , *mocrorum multis milibus* : nondimeno ſi può far cadere ſotto l' omicron iota Greco , *oi* , poſciacchè ſebbene altri lo derivano a moenio , *id eſt munio* , *a muniendo unde moenia* , attamente da Girolamo Colonna ſi deriva l' Etimologia dalla voce Greca Μοῖρα *moira* , che ſignifica parte , perchè ciaſcuno guarda le mura , e le difende per la ſua parte , laonde farà l' iſteſſo *Murus* , *moirus* , *& moerus* all' antica , per l' affinità delle vocali E. , e I , Oe , e OI , per V. , le quali hanno il medeſimo ſuono tanto in voci derivate dal Greco per omicron ipſilon , quanto per omicron iota , e in pure latine , tanto nel Lazio , quanto fuori in diverſe Provincie.

OINO in Roma fondata da Romolo nel Lazio , e PLOIRVME , in vece *di plurimi* . Nella legge Agraria in tavola di bronzo , parimente in Roma vedeſi MOINICIPIEIS *pro Municipiis* ; *Municipium* deriva *a munere* , farà dunque *moinera* all' antica , quanto *moenera per munera* , voce *di Lucrezio Poeta* nel 1. lib. *Moenera militiai* . Stico Servo in Plauto diſſe, *Tamen efficimus non pro noſtris opibus noſtra moenia* ; eſpone Adriano Turnebo lib. 16. cap. xi. *Moenia* , *pro munera* , che io piuttoſto direi *Moenia* , *pro munia* , inſieme con Pierio Valla , e Bernardo Saraceno Commentatori antichi Italiani : vuole inferire Stico , inſieme coll' altro Servo Sangarino , che ſebbene nel convivio loro non avevano vaſi nobili grandi , nondimeno , dice egli : Noi ſecondo le noſtre facoltà facciamo l' uffizio noſtro , il debito noſtro , *noſtra moenia* . In Alatro Città di Ernici , che pur' è nel Lazio , contro l' oſſervazione del Pontano , ſi legge nel marmo di Lucio Betilieno Vaaro . FACIENDA COIRAVIT , *pro curavit* , e vi ſi legge *Vbei ludunt* : il che dimoſtra , che ſapevano dire tanto *ludunt* , quanto *loidunt* . In una tavola di bronzo in Roma ſotto il Conſolato di Lucio Cornelio , figlio di Gneo , Principe del Senato l' anno di Roma 597. REI. POPLICÆ. VOSTRÆ. OITILE. ESSE , cioè *Reipublicæ veſtræ utile eſſe* : è un Senatoconſulto in favore de' Tiburtini Tivoleſi . Ma troviamone una al Pontano per , OE . In campagna , a Monte Caſſino , vicino a Caſtello San Germano , vi è una gran baſe della Concordia , ſotto il Conſolato di Gneo Domizio , e Cajo Aſinio l' anno di Roma 713. SIGNUM. CONCORDIÆ. RESTITUENDUM. COERAVERUNT. Partimoci dal Lazio , e dalla Campagna , e paſſiamo nella Marca Trevigiana : ſul Veroneſe nella Villa Calderina , ſi legge in un fragmento ſotto il Conſolato di Coſſo Cornelio Lentulo , e Lucio Piſone Augure l' anno di Roma 752. che fu il primo anno della ſalute , ſecondo Frate Onofrio Panuino . FVNDAMENTA . MVROSQVE . AB . SOLO . FACIVNDOS. COERAVERVNT . Torniamo nel Lazio : eſſendo Imperadore Auguſto , Publio Lentulo Scipione , e Tito Avinzio Criſpino Valeriano , Conſoli , l' anno di Roma 759. al conto del Panuino nelli Faſti Conſolati

lari , lasciarono memoria di Marmo in Roma con tal fine EX. S. C. FACIVNDVM. COERAVER. Notisi quì , che Cicerone , il quale conobbe Augusto giovine , scrisse *curabo* , *& curare* , nondimeno nell' istesso Impero di Augusto attempato si riteneva ancora il più antico COERAVER . Nella base di Antioco Liberto di Lucio Ligurio , e di altri Liberti dietro al Palazzo Vescovile di Palestrina si legge pure , COERAVERE . Nel fragmento della suddetta Legge Agraria in tavola di metallo , in Roma sotto il Consolato di *Publio Murcio* , *e Lucio Calpurnio* , l' anno di Roma 621. EI. OETANTVR . FRVANTVR , *pro ij utantur fruantur* : Sicchè le parole dette per OE importano l' istesso , oi , ed ou in vece di u , in differenti paesi tanto del Lazio , quanto nella Campagna , e in altre parti . Anzi nella sola tavola Agraria vedonsi tutti li quattro modi , oe , oi , ou , ed u IOVS . MONICIPIEIS . OETANTVR. *Vnum* , *judicandæ* : in altre leggi *oetier* , *& oitier* , *pro uti* : quali dittonghi oe , ed oi , sono posti per u lungo . Seguitiamo a spiegare tutta la voce . OINO .

L' ultimo O sta per V e dopo vi s' intende la lettera M , la quale si tralasciava molte volte da' Romani nel fine della parola OINO , cioè *Vnum* ; ne daremo più di venti esempj . Nella inscrizione di Marco Aurelio Secondo , Liberto dell' Imperadore *Ante fronte* , *per ante frontem* . Nel sepolcro di Vezzia Marcellina in Roma , *signum Marmoreu* , *per Marmoreum* . Al monte Giordano in Roma , *Lucius Aitius Amicetus donavit æaicula* , *pro donavit ædiculam* : e nel fine *ante ædicula* . *P. II.* cioè *Ante ædicolam pedes duos* . Nel sepolcro di Aulo Furio Epafrodito nel principio , *Sacru* , *pro sacrum* , nel fine , *Hujus sepulchri* CVRA *egit Furius successus* , *cura pro curam* . Nella tavola tripartita di Napoli sotto il Consolato di P. Rutilio , e Gneo Mallio l' anno di Roma 649. *extra pariete* , *pro parietem* . Nella memoria di Pesaro eretta ad Aureliano Imperadore CVRA *agente Cajo Julio* , *pro curam agente* . Nel sepolcro di Geminia Cauma in Roma FILIUS . HVNC . TVMVLVM . POSV. PLEN. PIETATE . PARENTV. *id est* . *Filius hunc tumulum posuit plenus pietate Parentum* . In Roma pure nella casa de Porcari , Liberio Antigono , e Laberia Prima dicono *Itu* , *ambitu possidere liceat* , *pro itum ambitum* . A Garigliano vicino a Napoli in una torre di sepoltura antica intagliata con bella lettera di un palmo , *Neque intra maceria* , *pro Maceriam* . *Olla* , *pro Ollam* in piccola pietra scolpita in mezzo a due palme dritte , ritrovata in Roma fuor di Porta Aurelia , ora di S. Pancrazio : per esser breve , non più comparsa per le stampe , ne fo di tutta parte a curiosi .

C. IVLIVS. C. L.
BARNAEVS
OLLA. EIVS. SI. QVI
OVVIOLARIT. AD
IFEROS. NON. RECIPIA
TVR

In Vene-

In Venezia Aurelio Saturnino, *Rogo*, *& peto cuncta fraternitatem*; *pro cunctam fraternitatem*. Nel Calendario ruſtico, che è nel palazzo Farneſiano in Roma, alla fine di Decembre *FABA ferentes pro fabam*. OLIVA *legent pro olivam*: ſopra ciò Fulvio Orſino aggiunge *Privernum captu*, *pro captum*. Nel monumento di Alcibiade, e di Petronia *Nte* in vece di Nice ſtampata da Aldo nell' ortografia, *Mors decepit Patre ſuum*, in luogo di *Patrem*. Nel cippo ſtampato da Martino Smezio foglio 144. numero 20.

ANNAIIA SVCCESSA MEMORIA FIICIT, li due, ii. ſtanno per E *Annaea ſucceſſa memoriam fecit*. Sopra l' Arco di Nerva Trajano nel Porto di Ancona, *Quod ex pecunia ſua Portu tutiorem navigantibus reddiderit*, *Portu*, *pro Portum*. Nella caſſa di marmo di Tito Pubillio Potito in una vigna incontro a muro torto di Roma, CV. QVI, *pro cum quo*. Nell' Ara di Giove fulguratore *Deoru*, *pro Deorum*. Nella piazza di Città di Caſtello in una dedicazione, per ſentenza di Emilio Frontone, e di Arrio Antonino, *Reliquit ad Baluei fabrica*, *pro fabricam*. In caſa Delfini di Roma. SI. QVIS. CONTRA. HANC. INSCRIPTIONE. FECERIT. *pro inſcriptionem*, veggaſi tutta ſtampata nell' *Auctuario* di Giuſto Lipſio foglio 43. Per non andar più lontano veggaſi l' iſcrizione di Quinto Lollio Condito Liberto di Quinto, ſtampata in queſto volume, ſotto la figura della benevolenza, ed unione matrimoniale in fine, dove ſi legge AMANTISSIMA, *per amantiſſimam*: aſſicuro il Lettore, che nella pietra vi è luogo per tre M; non che per uno: per tanto in queſta di Lucio Scipione ſi butta la lettera, M, nove volte: *Oino*, *pro unum*. *Duonoro*, *pro bonorum*. *Optumo*, *pro optumum*. *Viro*, *pro viram*. *Scipione*, *pro Scipionem*, *Corſica*, *pro Corſicam*. *Aleriaque Vrbe*, *pro aleriamque Vrbem* Siccome ponevano di più il D, nel fine della parola terminata in vocale. *In altod. Marid.*, *pro alto Mari*: così di manco laſciavano la lettera, M, quando a loro pareva nel fine. *Ploirume*, *id eſt plurimi* di tre ſillabe diverſe dal noſtro uſo. La prima oi, per u; la ſeconda u, per i, come di ſopra, in oltre, *infumo*, *maxuma*, *optume*, *peſſuma* in Plauto. VENERVS, IOVIAE nella detta iſcrizione *di Capua*, dove nota il Pontano, che i Campani pronunziavano il genitivo di Venere *in us*, non *in is*. Ma tale terminazione era de' Latini *ad libitum*, che permutavano ſcambievolmente queſte vocali, ſebbene di rado finivano l' obbliquo caſo della terza *in us*, per l' ordinario *in is*. In *us* fin quì non ho trovato, ſe non in quelle voci, che finiſcono negli obbliqui con l' ultima liquida R: *Veneris*, *& venerus*, *Honoris*, *& Honorus*, *Caſtoris*, *& Caſtorus*. Nella tavola tripartita di Napoli AD AEDEM. HONORUS, e queſta direbbe il Pontano, è tra Campani. Sì bene, ma ſono decreti dati dal Senato, e prodotti *more Romano*. Non ſi potrà replicare contro quel Senato Conſulto favorevole per Tivoleſi, che è in Roma, e comincia L. CORNEIVS. CN. F. PR. SEN. CONS. A. D. III. NONAS. MAIAS. SVB. AEDE. KASTORVS. La terza ſillaba E per I quattro volte in queſta iſcrizione di L Scipione: *Fuet*, *pro fuit*, *dedet*, *pro dedit*, *tempeſtatebus*, *pro tempeſtatibus*

ſtatibus, *mereto*, *pro merito*. Oltre gli eſempj addotti di ſopra MAVRETANIA nella Medaglia di Adriano Imperadore, ond' è che il nome di Virgilio ſi varia. *Vergilius*, *Virgilius*; così *æthereus*, *ætherius*. Aldo prova che ſi deve piuttoſto dire *Genitrix*, che *Genetrix*, con due inſcrizioni, una di Elia Sabina, che fa contro lui, perchè io l' ho veduta venale in Roma nel cortile di uno Scultore, e letto nell' ultimo verſo QVEM. GENVIT. GENETRIX. L' altra di Rubria Tertulla affiſſa nella Pieve di San Pietro di Galiada, in otto parole Aldo è diverſo dal marmo. GENETRICE ſta nel marmo; ſiccome Don Ricciardo Rettore di detta Pieve di Galeata per duplicate lettere, e copie preſe dall' iſteſſo marmo *de viſu*, mi ha certificato: ma per la vicendevole mutazione di E., e I, non accade eſſer così ſcrupoloſo in ſimili voci accettate dall' uſo nell' uno, e nell' altro modo; l' uſo non abbraccia *Herè*, *neglegentia*, *diſpicit*, *benivolentia* di Giuſto Lipſio. CEPIT ſi legge quì, CEPET nel medeſimo tempo di I, Scipione in quella di Cajo Duillo, non per queſto ſi deve dir *cepet*, perchè l' uſo di oggidì non lo comporta. Alcuni ardiſcono d' innovare, e rinovare; ma non ſempre l' uſo li ſeguita,

COSENTIONT, *pro conſentiunt*. Manca nella prima ſillaba la lettera N, la quale molte volte ſi gettava da' Latini, ſpezialmente avanti la lettera S, di che ne toccammo ſopra la figura di Roma Rinaſcente da Medaglie. ROMA RENASCES. ROMA RESVRGES, *pro Roma renaſcens*, *libes*, *pro libens*. *Trasferas*, *pro transferas*, *coſervæ*, *pro conſervæ*. *Nemoreſi*, *pro Nemorenſi*. *Thermeſes pro Thermenſes*. *Meſibus*, *pro Menſibus*, nel cippo di Lucio Cecilio Floro Liberto di Lucio, e di Caja, trovato fuori di porta Aurelia del 1603, che io per la ſtravaganza ridicola, che contiene, la comprai, e laſciai tra le coſe mie in Roma: il Prenome è un C. raſo, ridotto in I: per accreſcere l' Opera di antiche memorie non più ſcoperte, lo metteremo intieramente.

L. CAECILIUS. L.
ET Ↄ. L. FLORVS
VIXIT. ANNOS. XVI.
ET. MESIBVS. VIII. QVI
HIC. MIXERIT. AVT
CACARIT. HABEAT
DEOS. SVPEROS. ET
INFEROS. IRATOS.

L' Autore parlò da pazzo Gentile, perchè non patiſſe diſprezzo, ed ingiuria il monumento, a cui ſi confà quello di Orazio nel fine della Poetica:

Minxerit in Patrios cineres.

E la Sat. 8. lib. 1.

In me veniat mictum, atque cacatum.

Atteſocchè ſi ſepellivano ne' Campi. Due volte in sì picciola pietra N ſi butta, *meſibus*, *pro menſibus*, *mixerit*, *pro minxerit*. *Creſces*, *pro Creſcens* nella baſe di Publio Mecio Proculo, figlio di Publio, della Tribù Pollia, ſoldato della terza Coorte Pretoria, architetto di Auguſto, cioè nella Pieve di Saldino, Territorio di Faenza.

D. N.
P. MAECI. P. F.
POL. PROCVLI
MIL. CHO. PR.
ARCHITECT. AVG.
C. MAECIVS
CRESCES
FRATRI. PIENTISSIMO

Manca innanzi ad altre conſonanti ancora. *Iferos*, *pro Inferos*, nella ſuddetta di Giulio Barneo. *Coliberto*, *pro Conliberto*, in Roma vicino al Ponte Molle in una Vigna.

DIS MANIBVS
C. MALLIO
EVANGELO
MALLIA. TYCHE
COLIBERTO
BENEMERENTI
FECIT

Nell' ara picciola di Sempronio Senecione MILIT. STVPED. XXIII. *id eſt: militavit Stipendiis vigintitribus*. Ma nel Senato Conſulto de' Confini di Genova, *& Veiturii*, nel Conſolato di L. Cecilio, e Q. Muzio, l' anno

l' anno di Roma 636. ſi trova la lettera N, che ridonda di più avanti, S, nella parola FRVMENTI PARTEM VICENSVMAM, *pro partem vigeſimam*. C *pro* G, uſo frequente de' Romani, ſpezialmente nel Prenome loro Cneo, & Gneo, e nelli numeri *viceſimus*, *vigeſimus*, *triceſimus*, *trigeſimus*; dimodocchè di rado mettevano N, di più avanti, S; ma ſpeſſo ne facevano di manco, gettandolo via: forſe dal numero diſtributivo *Viceni*, derivò *Vicenſuman*. Girolamo Colonna in quello di Ennio, *Animas*, *pro Animans*; nota che gli Antichi non ſolo dalli participj levavano l' ultimo N, ma ancora da' nomi, *advenies*, *abſes*, *infas*, *pro adveniens*, *abſens*, *infans*, *& prægnas*, *pro pregnans*, nelle pandette Piſane. Per lo contrario dalla parola *Coſentiont* ſi leva il primo N, non l' ultimo. Dalle voci, che quì abbiamo raccolte, ſi comprende che tralaſciavano la lettera N, nel principio della parola, nel mezzo, e nel fine, cioè nell' ultima ſillaba, che nella prima ſi toglie a COSENTIONT. R. Abbiamo eſpoſto, Romani, ſi potrebbe ancora eſponere, *Plurimi conſentiunt Romæ*. Dicono alcuni Autori, che la lettera R fu ritrovata da Appio Claudio Cieco, il quale, per quanto nelli Faſti regiſtra il Panuino, fu Dittatore, l' anno di Roma 645. ventiotto anni innanzi al Conſolato di L. Scipione. Riccardo Streinnio *de familiis Romanorum* ſopra la nobil Gente Valeria, detta più anticamente *Valeſia ut etiam Fuſia*, *Papiſia*, *Auſelia Vetuſta*, *neque enim ante Appii Cæci ætatem qui primus litteram R*, *protuliſſe dicitur Valerii*, *Furii*, *Papirii*, *Aurelii*, *Veturii*, *dicti ſunt*. Se foſſe vero che Appio Cieco ne foſſe inventore, la lettera R ſi ſarebbe ritrovata vivente L. Scipione al cui onore fu fatta l' iſcrizione, ſopra la quale diſcorremmo, e quanti R. contiene ſarebbono de' primi comparſi al Mondo. Concedo, che i *Valerii*, *Furii*, *Papirii*, e gli altri foſſero detti prima *Valeſii*, *Fuſii*, *Papiſii*, *Auſelii*, *Vetuſii*, e che poi cangiaſſero la lettera S. loro in R, ſiccome ancora in altre parole ſi cangiò. Ma non concedo che la lettera R, non foſſe prima di Appio Cieco: ſenza dubbio fu innanzi che naſceſſe Romolo, altrimenti ſi ſarebbe chiamato Somolo, e Roma Soma: è coſa nota, che vi fu una Donna illuſtre nominata Roma moglie di Latino, figlio di Telemaco, ſecondo alcuni, madre di Romolo, il quale chiamò la Città, ch' edificò dal nome di ſua Madre Roma, ſebbene Antigono antichiſſimo Storico delle coſe d' Italia la denomina da Romo, figlio di Giove, che l' edificò nel Colle Palatino: ſia come ſi voglia, che l' R fu prima dell' edificazione di Roma, nel nome di quelli che l' edificarono. Marco Varrone *de lingua latina*, lib. 6. riporta molte voci dette prima per S, e poi per R *Caſmena*, *carmena*, *inde carmina*, *& camena* gettato via l' R: *Aſena*, *Arena*, *Janitos*, *Janitor*; ma ſi raccoglie da lui ſteſſo, che nel medeſimo tempo avevano ancora l' R nella voce *Ruſe*, detta poi *Rure*, perchè il primo R vi era prima, che ſi diceſſe *Rure*; col ſecondo. Ennio uſò *Quæſere*, *quæſentibus*, *quæſendum*, *pro quærendum*: ma nel medeſimo verſo vi è l' R due volte: *Duxit uxorem ſibei liberum quæſendum cauſſa*. Accio Poeta fu più di 143. anni dopo Appio Cieco, e ſebbene era nell' Alfabeto l' R, diſſe *Caſmena* in Priamo, ed in quel verſo vi ſono quattro R.

Veteres Caſmenas , Caſcas res volo profari ; potevano dire tanto *Caſmenas*, quanto *Carmenas*. ſiccome a tempi noſtri diciamo *Honos*, *& Honor*.

Il Ciambullari nel ſuo Gellio, con molto vanto, e poco giudizio dice, che l' R ſi formò dall' AEtruſco inarcato , e non acuto in cima , ch' è nelle tavole trovate in Volterra, ed in Agobbio, le cui lettere non ſono vere etruſche, ma preſe con deformità, e corrotte dall' alfabetto Greco, e Latino. L' R differiſce di forma, e di ſuono dall' A . L' R Romano viene dal Greco, ritiene il ſuono nella pronunzia, ed ancora parte della forma. Il Ro greco è queſto P , dal quale con una linea aggiunta per traverſo nel mezzo, fino abbaſſo ſi forma l' R, ed ha l' iſteſſo ſuono di forza, e di pronunzia, e ſiccome il Ro greco *in Lambda* ſi cangiò in bocca di Demoſtene, così l' R noſtro per L da' ſcelinguati ſi proferiſce. Invano il Ciambullari ſi affatica di provare, che l' R noſtro con altre lettere latine venga da' Toſcani . Cornelio Tacito negli Annali lib. 11. afferma, che le lettere latine ſono ſimili alle greche . *Formæ litteris Latinis, quæ veterrimis Græcorum* : ciaſcuno che le ſa leggere, lo vede. Plinio lib. 7; cap. 58. prova, che le lettere antiche greche foſſero quaſi le medeſime, che ſono ora le latine, con una inſcrizione Delfica, la quale era a ſuo tempo nella Libreria Palatina, dedicata a Minerva, e cominciava in tal forma di lettere, ſecondo il teſto di Gioſeffo Scaligero NAVCIKRATES. TICAMENOV . *Nauſicrate* di Tiſameno, nel qual nome il Sigma lunato C per Σ è ſolo de' Greci ; pure latine ſono V R S : le altre communi a' Greci, ed a' Latini, dico nelle lettere majuſcole. L' iſcrizione Delfica ſtampata in Plinio a lettere majuſcole, non prova l' intenzione di Plinio, perchè le minuſcole da cinque, o ſei in poi, ſono tutte diſſimili alle latine, non ſi dovrebbono ſtampare le iſcrizioni, ſennon con lettere majuſcole, fedelmente come ſtanno nelle pietre, e negli edratei di buoni Autori. Vedeſi nella Delfica iſcrizione, prodotta da Gioſeffo Scaligero l' R noſtro in forma ; ma quando bene ancora foſſe ſtato in forma greca, Ariſtotele computa tra 18. lettere greche, più antiche il Sigma, ed il Ro, Padre del noſtro R, talmente che ſi deve tenere per certo, che i primi Romani lo diſtingueſſero dal Sigma, e che non abbiano mai ſcritto nel ſuo titolo S. P. Q. S., ma bensì per ogni tempo S. P. Q. R. DVONORO, D. uſarono prima in vece di B, nella voce composta da numero *dui, dis, pro bis* . Gioſeffo Scaligero ſopra Feſto : *Des deſſis dictum primum a Veteribus, deinde bes beſſis ; bes autem appellatus eſt (inquit Feſtus) quod bis tricens fit, quamvis dura compoſitio fiat beſſis ex triente . Duona , Buona*, dicono i Toſcani oggidì, piuttoſto che *Bona* : i Latini più antichi diſſero *Duonum*, quello che i Poſteri pronunziarono *Bonum* : L' iſteſſo Feſto nella parola *Duonum* , *pro Bonum* ; ond' è nella iſcrizione di L. Scipione , *Duonoro, pro Bonoro, Bonorom , pro Bonorum . Du, per B, Duis pro Bis* nell' Orazione di Cicerone. Feſto *Duis , pro dis, vel bis , ponebatur , & pro dederis* . Stiamo pur con Feſto . *Duellum , bellum , videlicet quod duabus partibus de victoria contendentibus dimicatur . inde , & perduellis , qui pertinaciter retinet bellum* . Duellona fu detta prima , quella che ora diciamo Bellona. Varrone libro

libro 6. *de Lingua Latina*: *Duellum poſtea bellum*: *ab eadem cauſſa facta Duelliona Bellona*. Così Duellio, quello che vinſe i Cartaginesi fu poi nominato Bellio, ancorchè i ſuoi maggiori furono tutti chiamati ſempre *Duellii*, *della Gente Duellia*. Cicerone nel luogo citato: *Sic Duellium eum qui Poenos claſſe devicit*, *Bellium nominaverunt*, *cum ſuperiores appellati eſſent ſemper Duellii*. Ritornata la voce *Bellum*, ritennero ancora quando a loro tornò comodo l' antico: *Duellum*, *pro Bellum*. Ennio.

Hos, peſtis necuit, pars occidit illa duellis.

Dopo lui altri Autori, Poeti, Storici, Oratori, Plauto, Ovvidio, Cicerone, Livio, ed in ultimo Orazio in lode di Auguſto, lib. 3. Ode 5. *Pacem*, *duello miſcuit*, e lib. 4. Ode 15.

Vacuum duellis Janum Quirinis clauſit.

Duellica, *per bellica*. Lucano libro ſecondo.

Lanigeræ pecudes, *& equorum duellica proles.*

Appreſſo i moderni volgarmente il duello non ſi piglia in ſentimento di guerra pubblica, ma di ſingolar certame privato. In riſtretto epilogo ſopra ſimili coſe nota il Turnebo ne' ſuoi Avverſarj lib. 15. cap. 15. *Vt duis*, *pro bis*, *ita duona*, *pro bona dixerunt veteres*, *& ut duellum*, *pro bellum*, *Duellius*, *pro bellius*, *affertur enim a Feſto illud*; *ſimul duona eorum portat ad Naves*, *pro bona eorum*. Gneo Marzio Poeta nel medeſimo Feſto:

Quamvis indivitium duonum negunate.

Eſpone Gioſeffo Scaligero:

Quamvis bonum fuerit initium, *tamen negate.*

Coſta dunque eſſere buona la parola *duonoro*, *per bonorum*, ſecondo l' uſo degli Autori antichi.

FVISE, *pro fuiſſe*. Dicono che gli Antichi non duplicavano lettere, ciò mantiene tre volte Feſto, la prima volta *ab oloes*, *pro ab illis*; *Antiqui litteram non geminabant*. la ſeconda *Aulas antiqui dicebant*, *quas nos dicimus Ollas*, *quia nullam litteram geminabant*; la terza volta nella dizione *Solitaurillia*, *ſolum*, *pro ſollum*, *quod oſce totum*, *& ſolidum ſignificat*; ove narra Feſto, che gli Antichi pronunziarono *ſolum*, *pro ſollum*, con un L, perchè allora niuna lettera ſi raddoppiava, la quale conſuetudine Ennio, come Greco mutò all' uſanza Greca, perchè quelli egualmente ſcrivendo, e leggendo duplicavano le mute, le ſemivocali, e le liquide. Che gli Antichi avanti Ennio non raddoppiaſſero mai lettere, mi è difficile a credere perche ne ſarebbe nato imbroglio, ed errore, maſſimamente in verſi. Livio Andronico, che prima di ogni altro inſegnò la Poeſia drammatica nel Conſolato di Q. Claudio Cetego, figlio di Appio Cieco, e di M. Sempronio

pronio Tuditano, l' anno di Roma 513. un' anno innanzi, che naſceſſe Ennio, è rimaſto in fragmenti, con molte lettere duplicate. Riſponderanno, ch' è ſtato ridotto ſecondo l' uſo di oggidì, come hanno fatto nobili ſpiriti ſopra la Storia di Gio: Villani, e ſopra le giornate del Boccaccio, che li fanno ſcrivere a modo loro, talmente che non ſi può ſapere, come ſcriveſſero i proprj Autori, di che con garbo ne viene querelato Leonardo Salviati dal Boccalino, nella Pietra del paragone; così gli Atti di Livio Andronico ſpezzati, ſebbene ſono impreſſi adeſſo con lettere duplicate, egli le ſcriſſe con lettere ſemplici. Ma come paſſerebbe per buono quel ſuo verſo, ſenza duplicate!

At celer haſta volans perrumpit pectore ferro.

Ch' egli ſcriveſſe *perumpit*, *tranſeat*; *pectore fero*: non già, perchè ſignificarebbe petto fiero, e fero, per ferro, ſarebbe piede jambo, colla prima breve, non ſpondeo, con due longhe. Ennio, che fu il primo a raddoppiare, per licenza poetica, una volta non duplicò il ferro, ma con un R l' abbreviò.

Proletarius Poplicius ſcutiſque feroque
Ornatur: ferro moeros, Urbemque forumque
Excubiis curant.

In Aulo Gellio lib. 16. cap. 10. *ferroque* ſi legge; male uno, e peggio l' altro, pone nell' iſteſſo luogo, ed altrove rettamente ſcriſſe *ferro*, con doppio R. Cominciando da lui, e per molte centinaja di anni dopo lui ſi trovano lettere duplicate, e ſemplici in Autori antichi, tavole di rame, e di pietra, e nelle medeſime parole ora sì, ora nò: non come appreſſo noi: *literæ*, *litteræ*, *litus*, *littus*, *anulus*, *annulus*, *quærela*, *querella*, *quatuor*, *quattuor*, *imo*, & *immo*; ma in voci, che non comportano tale varietà, come *leſom*, *leſum*, & *leſſum*, *tolito*, & *tollito*, *adecito*, *addicito*, *adicito*, *adiicito*. *Solers*, & *ſollers* in Feſto, *ſolemnia*, & *ſollemnia*. Nella tavola in rame de' confini Genoveſi più di 110. anni dopo Ennio: *Poſident*, *poſidere*, *poſedeit*, *poſidebunt*, *jouſerunt*, *intromitat*, *malent*. Caſtelli nella ſteſſa: *Convallem*, *accipiat*, *eſſent mittei*. Nella tavola della Legge Agraria: *Referiſſe juſit*: raddoppia poi, dove non biſogna, *comperrit*, *deddit*, che ben ſi legge avanti *dedit*. Nella legge Giudiciaria: *Jouſerit*, *ſufragio*, *eſet*, & *eſſet*, *cauſſa*, *cauſa*, *attigat*, *atigat*, *attingat*. Nella tavola marmorea del ſuddetto Lucio Betilieno: *E ſc jouſſit*, *Macelum*, *in Oppidum adouxit*, *pro adduxit*. *Nulum*, *pro nullum*. Quinto Cetronio Paſſero. *Frandavi nulum*, *quod juvat oſſa mea*. *Supelex*, *pro ſupellex*. Neſtore Servo di Cajo Ceſare, guardarobba ſuo. *A ſupelectile Belum*, *pro Bellum*. Lucio Nerazio mandato da Antonino Imperadore in Siria, a condurre le Banderazioni per la guerra Partica: *Miſſo ab Imperatore Antonino Aug. Pio ad deducendas vexillationes in Syriam ob belum Particum*. Sotto il quarto Conſolato di Com-

di Commodo Imperadore, nell' ara di M. Ulpio Maſſimo ſi legge BELA. DOMINI. INSIGNIA., *pro bella*, e queſto fu più di 348. anni dopo Ennio: voglio inferire, che ſiccome dopo lui duplicarono le conſonanti, e le fecero ſemplici a loro piacere, così faceſſero avanti Ennio; contuttocchè nell' iſcrizione di L. Scipione, prima di Ennio vi ſia una ſola parola *fuiſe*, e altre poche non duplicate nel fragmento del Conſole precedente a Scipione, cioè di C. Duilio, il cui nome invero nelle Medaglie ſi trova per uno I. C. DVILIVS., ſebbene ne' teſti di Cicerone per due II. In una Legge delle xii. tavole de' Romani, regiſtrata da Aulo Gellio lib. 20. cap. 1. ſecondo la ricognizione di Giuſto Lipſio ſi legge, conforme all' antica lettura: *Confeſei*, *pro confeſſi*, e vi laſcia lettere duplicate, *addictei*, *addictos*, con due *dd*: ſe così foſſe ſtato ſcritto nelle xii. tavole, la geminazione delle duplicate lettere ſarebbe più di 200. anni prima di Ennio, perchè ebbero principio l' anno di Roma 302., e compimento del 203.: non ritrovandoſene pur una, non ſi può ſapere di certo, perchè le copie, e le ſtampe hanno variate; ma nelle poſteriori tavole di marmo, e di rame citate appariſce la certezza, perchè ſono tuttavia apparenti, e viſibili: le legali particolarmente hanno lo ſtile, ed i termini delle più antiche leggi regie, *de Senatoconſulti*, *de Plebiſciti*, *Decemvirali*, e delle xii. così ancora dovettero prendere l' ortografia di quelle, che allora erano affiſe in Campidoglio, dove in un dì nell' incendio di Vitellio, ſe ne abbrucciarono tre mila tavole, le quali Veſpaſiano Imperadore ordinò che ſi rinovaſſero, conforme agli eſemplari, e copie degli Antichi. Svetonio cap. 10. *Æreorum tabularum tria millia*, *quæ ſimul conflagraverant*, *reſtituenda ſuſcepit*, *undique inveſtigatis exemplaribus*: ſicchè è veriſimile, che tanto le duplicate lettere, quanto le ſemplici di ſopra citate in legali tavole foſſero poſte ad imitazione di quelle tavole, fatte prima che naſceſſe Ennio. AIDILIS, *pro ædilis*, e nel fine AIDE, *pro ædem*. Nelle antiche iſcrizioni, non di rado ſi uſurpa il dittongo greco *ai*, *per ae*, ſtante la conſuetudine di queſte due vocali. Nella Città di Fermo in una tavoletta di rame a Terenzio, figlio di Lucio, e ad altri: QVAISTORES. AIRE. MOLTATI., *pro Quæſtores ære multati*. AIMILIVS. AIMILIANUS, *pro Æmilius*, *Æmilianus*, l' uno, e l' altro in una pietra medeſima.

IVLIAE. IANVARIAE
TI. IVLIVS. MAXIMVS
CONIVGI. CARISSIMAI

Nella tavola di Napoli: CALCIS. RESTINCTAI. CAIMENTA. STRVITO. QVAM QVAE. CAEMENTA. ARDA, *pro calcis reſtinctæ*, *cæmenta ſtruito*. Solevano i Poeti ſciogliere queſto dittongo, e di una ſillaba farne due, per figura *Dieresis*. Virgilio *Aulai*, *Aurai*, *Pictai*. Lucrezio *Animai*, *Sylvai*, *Aquai*, *Vitai*, *Militiai*, *Patriai*, nel 1. libro.

Adide

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianaſſai turparunt ſanguine fœde.

Tutti ad imitazione di Ennio:

Ollei reſpondet Rex Albai longai.

Albæ longæ, come Greco l' usò alla Greca, perchè i Greci hanno il dittongo, *ai*, ma lo pronunziano per *ae*; di una ſillaba, nè i Poeti loro lo dividono, ma lo fanno di una ſillaba lunga, come quel principio di verſo di Omero nella quinta Iliade Αἰνείας δ' ἐπόρουσε. *Aeneas autem deſiliit*,, e più ſotto in fine di verſo ἄναξ ἀνδρῶν Αἰνείας. *Rex verorum Aeneas*.

AHEC, non ſi trova eſempio, che divida il dittongo coll' aſpirazione in mezzo, ſennon queſto; ſepara in cotal guiſa l' A, e forma la dieresi di una ſillaba in due.

CEPIT, chi non ſta attento, facilmente equivoca da *cepit*, a *cæpit*, che differenti ſono: in quattro maniere ſi vede, per *ae*, *oe*, *oi*, ed *e* ſemplice. Nel marmo de' Fatti di Auguſto CAEPTA, *profligataque opera a Patre meo perfeci*. Nell' Orazione di Claudio Imperadore: *Cum hanc partem cenſuræ meæ approbare* COEPERO. Nella tavola Giudiciaria: *Quei eorum eum Mag.* COIPERIT *facito*, *coi*, per *coe*. E ſemplice in queſta noſtra, ed in quella di Duilio CEPET, per *cepit*. Nel marmo de' Fatti di C. Mario: *Bellum cum Jugurthæ Rege Numid. geſſit*, *eum* CEPIT. Nella ſteſſa Legge Giudiciaria: *Ob eam rem*, *quod pecuniam ex hac lege* CEPERIT. Nota Federigo Silburgio che aveva veduto CEPET, per futuro perfetto, ſiccome *paret*, *miſeit*, *duit*, *adduit*, *conduit*, *transduit*, *pro pararit*, *miſerit*, *dederit*, *addiderit*, *condiderit*, *tradiderit*, così CEPIT, per CEPERIT; biſogna far differenza da cominciare, a pigliare: *cœpi*, cominciai, per *oe* deveſi ſcrivere, perchè deriva dall' antico verbo *cœpio*, per *incipio*. Malateſta, per *ae* in quella di Auguſto, di opere cominciate. CEPIT pigliò, non và per dittongo, perchè viene dal verbo *capio*, *cepi*, *captum*. Malateſta nella Giudiciaria: *Mag. coiperit*, per *Magiſtratum ceperit*; ſe piuttoſto l' intende per Magiſtrato preſo, che per Magiſtrato cominciato, che ben raccogliere non ſi può, perchè vi mancano parole rotte, e lograte dal tempo.

Fin quì ſi è reſo conto de' regolati termini grammaticali compreſi nell' iſcrizione, ſecondo l' uſo di quei tempi. Partoriſce oſcurità una Poſtheſi che aggionge lettera nel principio, una Afereſi che la toglie dal principio, un' Apocopè che leva lettere dal fine, una Antiteſi, che mette una lettera per un' altra, e una Diereſi che divide una ſillaba in due, e queſto fa parere mutazione di lingua, contuttocchè ſieno le medeſime parole che uſiamo oggidì. Concorrono a rendere oſcurità i deformi caratteri, e le parole continue ſenza punti. Qui due ſoli punti vi ſono che mettono in mezzo l' R. nel fine della linea. Il vero

Il vero ſcrivere Romano a lettere majuſcole, è d' interpungere l' iſcrizione con punti interpoſti tra una parola, e l' altra; in fine della linea neſſun punto, e neſſun taglio; nel fine dopo l' ultima parola neſſun punto: di rado trovaſi punto in fine della linea, dopo una lettera ſola, o nota poſta per una parola, come è in queſto R, ed in quella di Quinto Marzio in Faenza.

Q. MARCIUS. Q.
PALTIMO. SIBI
ET. P. VARRONIO

Il che ſi ſcuſa con ragione, per riſpetto della breviatura; ma per l' ordinario, e quaſi ſempre in tal caſo di abbreviatura in fine della linea, ſenza punto la paſſavano, dimodocchè il punto ſi metteva tra ogni parola, per diſtinguere una dall' altra: le iſcrizioni, che non ſono punteggiate, ſono difficoltoſe ad eſſer lette, maſſimamente quando le parole ſtanno accoſtate, e ſtrette, per anguſtia di luogo; il punto in mezzo toglie ogni dubbio: e perchè ogni lettera punteggiata ſignifica una parola, biſogna avvertire di non mettere punti di più, altrimenti darà indizio di più parole, che non ſarà ſennon una, laſciando confuſo chi legge, come quell' Ara di Ulpio Ignazio Faentino, che di marmo non ſi vede più in Roma, eſſendo ſtata disfatta per altro uſo; ma sì bene impreſsa in varj volumi; ponemo quanto baſta, circa punti poſti, e non poſti.

VLPIVS EGNATIVS FAVENTINVS
V. C. AVG. P. V. B. P. R. Q.

Così ſtampa l' ortografia di Aldo, ſenza punto dopo il Q, ma vi ſono due punti di più, che la rendono tanto oſcura, che Martino Smezio dice: *Non eſt, qui interpretetur*: con queſta occaſione interpretiamola ora noi. P. V. B. ha da ſtare PVB, , cioè *Vir Clarus*, *Augur Publicus Populi Romani Quiritium*. Tali abbreviature non s' interpretano a capriccio, ſenza certa ſcienza: la certa ſcienza ſi ha, quando le abbreviature di una iſcrizione, ſono dichiarate da parole diſteſe in altre iſcrizioni, per eſempio L. D. D. D. non ſi ſaprebbe di certo, che vogliono dire: *Locus datus*, *Decreto Decurionum*, ſe non ſi trovaſſero diſteſe in varie iſcrizioni: l' eſtenſione di una è dichiarazione dell' altra abbreviata: così trovanſi diſteſe nel marmo di *M. Mecio Memmio Furio* queſte parole: *Auguri. Publico. P. R. Quiritium*, che dichiarano l' abbreviata di Ulpio Ignazio Faentino, Di queſte note intagliate in marmi, ne fa menzione Orazio, Ode 8. libro quarto.

Inciſa notis marmora publicis.

Note pubbliche precisamente erano quelle, che si scrivevano per prestezza con lettere sole punteggiate nelle pubbliche Leggi, in Decreti, e Libri di Ragion Civile, dalle quali note, Notaj furono detti coloro, che le scrivevano con velocità, lodata da Ausonio Gallo nell' Epigramma 138. Riferisce Plutarco in Catone minore, che Cicerone essendo Console, fu il primo ad insegnar le note a' Scrivani spediti: *Quod Consul Cicero expeditissimos Scribas ante docuisset Notas*. Vogliono poi, che di queste note scrivessero commenti, e raccolte, Tirone liberto di Cicerone, Filargio Samio, e Mecenate; e questo credo io piuttosto, che primo inventore, nel che si abbaglia Dione, lib. 5. *Mæcenas primus Romæ ad celeritatem scribendi notas quasdam litterarum excogitavit; quam rem Aquilæ liberti ministerio multos docuit*; ma veggonsi note nelle tavole citate delle leggi fatte prima del Consolato di Cicerone, non che di Mecenate, e note in nomi di Curie, di Tribù, di Magistrati, di Legioni, di Prefetture, ed in prenomi, e nomi Romani. Cicerone poi fu il primo ad insegnarle, e gli altri nominati si misero a commentarle, ed insegnarle parimente, delle quali ne tocca il Gruterio sopra la Pistola nona di Seneca, il quale raccolse in un Digesto cinque mila note abbreviate con punti, e le distese, per quanto Pietro Diacono ci fa sapere. Ne' marmi, come in archi trionfali, in colonne, ed obelischi veggonsi tanto abbreviature, quanto parole intiere con punti; e perchè ciò consiste nel vedere, mettiamone una per mille, e mille, che si trovano; ed è quella ch' è alle radici del Campidoglio, nel Foro Romano sopra il Portico della Concordia.

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS

INCENDIO. CONSVMPTVM. RESTITVIT

Tra ogni parola distesa vi è un punto in fine: così nelle note abbreviate senza punto alcuno nel fine della linea. In Civita Castellana.

H O N O R I S
IMP. CAESARIS DIVI. F
AVGVST. PONT. MAXIM
PATR. PATRIAE. ET MVNICIP
MAGISTRI. AVGVSTALES

Veggasi il resto in Martino Smezio: Riporteremo bene, come cosa non più veduta nelle stampe, tutta l' iscrizione del Liberto di Tito Straberio Faentino, trovata in Roma del 1599. fuori di Porta Latina, con molte altre de' Straberj, ma non già di quello Straberio nominato da Orazio, libro 2. satira 3., il quale ordinò nel suo testamento, che s' intagliasse nel suo monumento il valsente del suo patrimonio che lasciava.

Hæredes

Hæredes Staberi ſummam incidere ſepulchro.

E più ſotto.

Summam patrimonii inſculpere ſaxo
Hæredes voluit.

Ma il Liberto a Pallade ſua moglie, Serva di Straberio Faentino fece una Baſe, coll' Urceo dalla deſtra, e la Patera dalla ſiniſtra banda, con tale titolo di belliſſimo carattere.

D I S. M
P A L L A D I S
T. S T A B E R I
F A V E N T I N I S E R
T. S T A B E R I V S
F A V E N T I N I. L
C H A R I T O. C O N
I V G I D E. S E. B. M.
V. A. X X X I I.

Ogni parola ha il ſuo punto, eccetto nel fine delle linee, ancorchè vi ſieno tre abbreviature, Ser, L, M, e queſta è la forma vera, e migliore uſo di ſcrivere, e intagliare iſcrizioni, ſecondo l' eſempio de' Romani. Il ſaſſo tufino di Scipione ſta ſenza punti; ma il ſuo Coetaneo Duillo ha ſotto la ſua colonna roſtrata in marmo ogni parola diſteſa con punti. Tre coſe aſſai meno uſitate contiene queſta di Scipione, R. col punto in fine della linea; il Prenome Lucio diſteſo, e le parole ſenza punti; oſſerva bene di non mettere punto dopo l' ultima parola in fine, conforme a tutte le Romane memorie. E' ſtato ciò neceſſario di mettere innanzi agli occhi, perchè molti ſi reputano con vanto, e ſtrepito di eſſer vecchj pratici in ogni meſtiero, che ſono come i Peſci di Acheloo, pare che abbino ſonora voce, ma nulla riſonano, penſano di dar norma ad altri, non ſanno qual ſia il miglior modo di ſcrivere iſcrizioni: che ben lo ſanno gli accorti, e ſtudioſi oltramontani, diligenti oſſervatori dell' uſo

Romano : e perchè gli Antiquarj la vogliono rivedere minutamente in un punto , e in un Iota ; per tanto non ſi può far di manco di non fare rifleſſione ſopra quelli quattro accenti , che ſtanno di ſotto , coſa da' Latini totalmente inuſitata . Appreſſo i Greci l' Ita , e l' Omega ſottoſcritto col Iota fa I lungo , e l' O lungo . Ma quel duplicato Iota ſotto D , V , ONORO fa lunga quella prima ſillaba , che di natura è ſempre breve : una volta è poſta ſotto ſillaba lunga LVCIOM , due altre volte ſotto prime ſillabe Brevi DE DET . ME RETO . Io per me non li reputo nè Iota , nè accenti , ma tagli di magagna del ſaſſo tufino , che di ſua qualità è rozzo , e cavernoſo , e crepato in più luoghi , tanto che non ſi può mai abbaſtanza ſpianare , uguagliare , e liſciare . Ebbero bene alcuni antichi Latini uſo di ponere accenti ſopra ſillabe lunghe , come ſi vede in una tavoletta di marmo di Giulia Liberta , comprata da me in Roma del 1602. più antica di detto milleſimo . Poichè Tolomeo Re , nominato nella iſcrizione , tengo che ſia il minor fratello di Cleopatra , quello che a lei da Ceſare in Egitto (come narra Dione lib. 42.) fu dato per iſpoſo , e conſorte nel Regno , la quale venne a Roma con ſuo marito alloggiata nel palazzo di Ceſare l' anno di Roma 708. Dione lib. 43. *Cleopatra venit Romam cum marito ſuo , domicilium que habuit in ædibus ipſius Cæſaris* . Per la cui venuta Inno liberto di Tolomeo Re ebbe a pigliar commercio con Giulia Liberta nell' iſteſſo Palazzo di Giulio Ceſare . La tavoletta ornata intorno di cornice è diviſa nel mezzo con un fregio , da una parte vi è campo bianco liſcio , dall' altra ſi leggono li ſeguenti nomi .

IVLIAE. HYMNI
RE'GIS. PTOLEMAE
L. L. CHARIDI
CONCVB

Juliæ, *& Regis* di prime ſillabe lunghe coll' accento : ſi conferma coll' elogio delli figli di Fraate Re de' Parti mandati da lui a Roma per oſtaggio ad Auguſto , i quali vi dimorarono anco nell' Imperio di Tiberio .

SERASPADANES. PHRAATIS
ARSACIS. RE'GVM. RE'GIS. F
PARTHVS.
RHODASPES. PHRAATIS
ARSACIS. RE'GVM. RE'GIS. F
PARTHVS

Si

Si conserva questa Regia memoria nel regal Giardino del Serenissimo Gran Duca Medici in Roma : sono li nominati in essa fratelli minori di Vonone che fu lungo tempo dopo la morte di suo Padre chiesto dal Regno per Re a Tiberio Imperadore , il quale per sua grandezza volontieri di Roma glie lo mandò ; di che Tacito nel secondo degli annali ; veggasi Giustino lib. 42. in fine, Pio Secondo nell' Asia parte 2. cap. 30. ed Onofrio Panvino, il quale scrive *Phraartes*, e Giusto Lipsio *Saraspades* , *Cerospades* , che secondo la pietra intagliata in quei tempi loro , *Phraates*, *Seraspadanes*, *& Rhonaspes* chiamavansi . Ma in quanto agli accenti sopra tutte le sillabe lunghe fu tenuta per diligenza inetta , frustratoria , vana da Quintiliano lib 1. cap. 7. sebbene l' ammette sopra voci di vario , e duplicato sentimento , come *malus* albero di nave, con l' accento sopra la prima sillaba lunga, a differenza di *malus*, malo , cattivo, che è breve , così *palus*, palo di legno , essendo *palus* per palude : ma nemen questo in Romane iscrizioni si usò , ne noi l' usiamo ; la costruzione delle parole, e la materia che si tratta nel periodo porge all' intelletto il sentimento che pigliar si deve : ne tampoco veggonsi nelle tavole , e marmi a differenza de' Pronomi *quod*. *quam* con accenti : contuttocchè Aldo li lodi in altri, nelle sue opere non li volle. Nota l' istesso Aldo nella voce *Taene* , che ne in marmi ne in codici vecchi per antica consuetudine non si usarono accenti sopra avverbj : e certo chi li mette sopra *fanè* , *benè* , *malè*, non può pronunziare bene, male, ma come in volgare tessè, che senza accento direbbe tesse . Ho più volte osservato che alcuni antichi posero a caso, a capriccio senza ragione or sopra l' istesso accento acuto, come si vede per la via dritta di Tivoli a Roma in quel gran monumento di M. Plauzio Silvano Console, alla fine del cui Consolato seguì la Natività di Nostro Signore, come piace a Frate Onofrio Panvino nelli fasti, nel quale vi sono intagliati gli accenti, che qui scrivo . PLAVTI'VS, *us* è breve . O'RNA'MENTA , non accadeva mettere l' accento sopra la prima sillaba che si vede essere lunga per la posizione di due consonanti , così nella prima di DE'CRE'VIT, nella seconda potrebbe dire , la mette per segno , che si pronunzj lingua , *non decrevit* breve . Ma . R'ES GESTA'S non ha scusa alcuna . Nell' annessa parte di Tiberio Plauzio IN GERMANI'A , dice Quintiliano per differenza dell' ablativo lungo dal nominativo breve, ma la prepositione *in* , manifesta l' ablativo : non mette poi l' accento IN. BRITANNIA. EX. PROVINCIA, e pure secondo la regola dovevasi l' accento sopra tutti gli ultimi A: R'EGIBUS. R'EGEM. con l' accento , ne lo mette sopra REGES. dove più si comportava à differenza di *Reges verbo futuro* ; *T' R. Po'pulo Romano*, l' accento andava sopra Ro. che è lungo , non sopra *Populo.* che è breve : vi sono da cinquanta accenti sopra sillabe lunghe , e due medesimi accenti sopra brevi . Molti accenti segna Atimeto Anterociano liberto di un liberto di Tiberio Imperadore nella elegia in morte di Claudia Omonea sua moglie , che comincia SI. PENSA'RE . ANIMA'S, nel secondo pentametro scrive P'ENSASSEM. La prima vol-

ma volta non pone l' accento ſopra la prima ſillaba, la ſeconda lo póne, e certo non accadeva per la poſizione delle due conſonanti: vi ſono poi ſparſi in XXI. verſi da XXV. accenti, che ne vorrebbero più di 200. per tutte le altre prime ſillabe lunghe che vi ſono. Quali iſcrizioni nel tempo di Quintiliano erano in piedi, anzi quella di M. Plauzio da me veduta, ita tuttavia in alto nel medeſimo luogo dove la fondarono il primo dì. Ho veduto in altri marmi l' accento ſopra SPONSV'S, FABE'R che pure VS, e ER è breve; ſette accenti ſopra brevi ſono nella pietra bipartita di Publio Azzio Atimeto Medico di Auguſto per male di occhi, che era già in Roma nel muſeo del Cardinal de' Carpi.

ATTIA'. P. L.	P. A'TTIVS. A'TI'METVS
HILA'RITAS	AVG. ME'DICV'S. A'B, OCVL.
V. A. XXIX.	H. S. E.

ATTIA' qui è caſo retto d' ultima breve, non ſeſto caſo: ſecondo la regola di Quintiliano non occorreva: mette ancora indarno ſopra la prima d' *A'ttius* il medeſimo accento acuto per denotare Sillaba lunga, lo cangia poi, e piglia l' accento grave per dimoſtrare la penultima lunga di Atimeto: tutti gli altri ſono ſopra ſillabe brevi, particolarmente ſopra la propoſizione A' B. che in altre, ſopra lunga propoſizione, *A manu*, *A potione*, *A bybliotecha*, il che da Aldo ſi rifiuta nella prima pagina dell' Ortografia: peggiore è quella di M. Aurelio ſecondo, liberto di M. Aurelio Imperadore che mette li medeſimi accenti ſopra le brevi congiunzioni ET'. QV'E. Di modo che ſi vede che li mettevano a capriccio ſenza fine di regola alcuna. Ma le più regolari inſcrizioni Romane non hanno accento alcuno di ſopra, ne meno le Greche; contuttochè i Greci uſino varj accenti nelle ſcritture a lettere minuſcole, nondimeno il più delle volte nelle publiche memorie a lettere minuſcole laſciavano gli accenti, come ſi vede nella ſuddetta di Atimeto Anterociano liberto, che ſe bene mette gli accenti nell' Elegia latina, non li mette ſopra l' eſſaſtico Greco, e così vedeſi in Roma nell' ara Greca di belliſſimo Carattere di Tiberio Claudio Menecrate Medico degl' Imperadori, Autore di 156. volumi di medicina; tanto più i Latini non li volevano conforme all' uſo commune: di cinque mila iſcrizioni Romane non ſe ne trovarono cinquanta con accenti di ſopra, tanto manco di ſotto, e ſicuramente ſi può dir neſſuna. Oltre i termini grammaticali abbiamo eſſaminato i punti, e gli accenti, o tagli che ſono nell' Iſcrizione di L. Scipione: veniamo all' Iſtoria, e antichità ſua, riducendola prima nel materno idioma d' oggidì per intelligenza commune.

Queſt'

Queſt' uno aſſaiſſimi Romani conſentono, Lucio Scipione eſſere ſtato di tutti i buoni il più buon' Uomo. Queſti fu figliuolo di Barbato, Conſole, Cenſore, Edile. Preſe queſte coſe, Corſica, e Aleria Città. Meritamente diede un' edifizio alle Tempeſte.

Tre celeberrimi Conſoli Romani furono ſucceſſivamente uno dopo l' altro. Il primo Cajo Duilio, che Duilio, Duellio, e Bellio fu nominato; ſebbene in Medaglie, e fatti capitolini DUILIO s' appella; il ſecondo, Lucio Scipione; il terzo, Aulo Atilio Calatino. Tutti tre ebbero inſcrizioni. Duilio fu il primo a riportar vittoria di guerra navale contro i Siciliani, e Cartagineſi, perlocchè il Senato Romano gli ereſſe nel foro una Colonna roſtrata con ſegnalato elogio in marmo, che rotto ſi conſerva nel Palazzo delli Signori Conſervatori in Campidoglio. Lucio Scipione trionfò de Cartagineſi ancora eſſo, e più, di Sardegna, e Corſica alli XI. di Marzo l' anno 494. di Roma, innanzi la Venuta di Noſtro Signore 257. annl, di cui a tempi noſtri ſi è trovata l' inſcrizione di Tufo. Calatino Conſole dopo Scipione, trionfò come Duilio di Sicilia e Cartagineſi, ed ebbe onorato epitafio al ſuo Sepolcro, ſtampato da Gioſeffo Scaligero *libro primo Catalectorum*, con tenore ſimile a quello di L. Scipione.

A. ATILIVS. CALATINVS.

Hic ſitus, unei quoi plurimæ conſentiunt Gentes fuiſſe Virom Populei primaviom. In marmo non ſi trova, io per me penſo che ſia ſtato compoſto da' moderni, ad imitazione dell' antico ſtile, in parte però, perchè in tutto poteva dire:

H. S. Oinei quoi ploirumai coſentiont
Genteis fuiſe Virom Populei primariom.

O in queſto, o in quel modo è levato da Cicerone in Catone Maggiore, dove mantiene, che la vecchiaja eſtrema età ſia più felice, che quella di mezzo, perchè ha più autorità, e manco fatica. *Apex autem ſenectutis auctoritas, quanta fuit in L. Cæcilio Metello, quanta in Atilio Calatino, in quem illud elogium, unicum plurimæ conſentiunt Gentes Populi primarium fuiſſe Virum. Notum eſt carmen inciſum ſepulchro. Jure igitur gravis, cujus de laudibus omnium eſſet fama conſentiens*. Era tale ſepolcro in Roma fuori di Porta Capena, ora di S. Sebaſtiano, dove l' avevano ancora i Cornelj Scipioni, per quanto ſi riferiſce nel primo delle Tuſculane; l' iſteſſo Cicerone afferma nel ſecondo libro *de Finibus*, che la ben lodata virtù chiude l' adito a' piaceri, e che non ſi loda chi fu in vita ſua dedito a quelli; ma chi fu dedito alle virtù, dovendoſi dare a ciaſcuno lode meritevole, come a Calatino: *Neminem videbis ita laudatum, ut Artifex callidus comparandarum voluptatum diceretur. Non elogia monumentorum id ſignificant, velut hoc ad Portam: Uno ore conſentiunt Gentes Populi primarium fuiſſe Virum. Id ne conſenſiſſe de Calatino plurimas Gentes arbitramur, primarium Populi fuiſſe, quod præſtan-*

præstantissimus fuisset in conficiendis voluptatibus ? Da' quali testi Ciceroniani si raccoglie uniformità di lodevoli parole, con quelle dell' iscrizione di Lucio Scipione, come se fosse l' epicedio funebre, che si applica a tutti li funerali; sebbene differisce in questo, che un Lucio Scipione solo di comune consenso fosse de' Buoni l' ottimo, e Calatino solo il più eminente, e principale del Popolo Romano: Può essere, che nella Repubblica uno sia il più buono, ma minore di un altro di autorità; per lo contrario uno sarà il primario, ancorchè non sia nè migliore, nè buono.

Cesare, Marcantonio, Ottaviano Augusto sono stati i più potenti, e principali, che siano mai stati per ogni tempo nella Romana Repubblica, ma non furono già buoni per lei, che la tennero oppressa, e affatto come cattivi, e nocivi Cittadini tirannicamente estinsero quel sì bel Corpo di Repubblica. Ma non veggo, che Atilio Calatino sia stato più principale di molti suoi coetanei: nè Lucio Scipione gli cede, ma l' avanza senza dubbio di nobiltà, essendo Scipione della Gente Cornelia, che tutte le altre Genti, e famiglie della Repubblica Romana col suo vario splendore offusca per dignità, e magistrati, per meriti, e per grandezza de' fatti illustri. Calatino innanzi a se ebbe de' suoi *Atilii sei Consoli, e due Tribuni Militari*. Scipione de' Cornelj ebbe innanzi a se xx. Consoli, e xxv. Tribuni militari con potestà Consolare; di quelli dopo lui non ragiono, che infinito è il numero, de' quali Scipione Africano maggiore, l' Asiatico suo fratello, e l' Africano minore sormontano sopra l' eminenza di tutti gli altri, e di ogni altro più chiaro, e migliore reputa Cicerone il minore: *Nec enim melior vir fuit Africano quisquam, nec clarior*: sebben nel sogno vuole che il minore pigli esempio dal maggiore, Avo suo per adozione, che riverì la giustizia, e la pietà; e l' esorta in persona di Catone a seguitare le sue vestigie, e poner fine al resto di Cartagine, e asserisce che non tutti i Romani possono essere espugnatori di Città per terra, e per mare, e Guerrieri trionfanti come Scipione Africano maggiore, e Q. Fabio Massimo. Atilio Calatino non fu figlio di Console: Lucio Scipione fu figlio di un Console. La grandezza de' maggiori accresce autorità, e dignità alli Posteri, quando corrispondono con egregie imprese alla fama loro, siccome in fatti corrispose Lucio Scipione, che primario si può chiamare al par di Atilio Calatino: Se Calatino fu Console, Scipione fu Console prima di lui: se Calatino fu Censore, Scipione fu Censore, e Edile di più: Sebbene Calatino fu Dittatore per causa di fare una impresa, e vogliono che fosse il primo che con facoltà di Dittatore uscisse d' Italia: ma può essere, che fosse il secondo, se si guarda nelli Fasti Consolari Capitolini, perchè Marco Claudio Glicia di Scriba fu fatto Dittatore, il quale per forza fu poi rimosso dalla Dittatura, e in suo luogo sostituito Calatino: che impresa facesse nella Dittatura non si sa. Erra Lucio Floro a mettere Calatino Dittatore innanzi a Lucio Cornelio Scipione, il quale fu Console dieci anni avanti la Dittatura di Calatino: Quelle imprese, che narra Floro, non sono fatte da Calatino in Dittatura, ma nel primo suo Consolato, ne tolse il presidio nemico di Agrigento

gento in Sicilia, la quale era allora fuor d'Italia, poichè Agrigento fu ridutto in poſſanza del Popolo Romano rotti li Cartagineſi da Lucio Poſtumio, e Q. Emilio Conſoli, l'anno di Roma 491. cinque anni prima che vi capitaſſe Atilio Calatino Conſole, il quale non uſcì di Sicilia. Il primo Romano, che da Sicilia paſſaſſe con Eſercito in Africa fu M. Atilio Regolo; ſe ne potrà ciaſcuno certificare da Polibio nel primo libro. Calatino vinſe Gente battuta, e ſuperata altre volte prima da' Conſoli anteceſſori a lui. Ma L. Scipione fu il primo Conſole che pigliaſſe due bellicoſe Iſole potenti, Sardegna, e Corſica. Calatino fu imprudente nelle ſue impreſe: veduta l'armata de' Cartagineſi vicino alla riva, non aſpettò che tutti i ſuoi montaſſero in nave, ma entrò toſto in alto mare con x. Navi ſole ſeparato dall'altra ſua armata. I Cartagineſi vedendolo aſſai lontano da' ſuoi compagni con velocità incredibile ſi voltarono intorno le Navi Romane, molte ne ſommerſero, e poco vi mancò che non pigliaſſero lui colla ſua Nave Capitana, appena colla fuga a forza di Remi ſcappò, rimaſto così afflitto, l'altra Armata de' Romani ſi rinfrancò delli danni contro i Cartagineſi, dicchè Polibio lib. primo. Si conferma la ſua imprudenza da Tito Livio Epitome 17. dove narra, che Atilio Calatino Conſole avendo temerariamente condotto l'Eſercito in cattivo luogo, circondato da' Cartagineſi fu ſalvato per opera, e valore di M. Calpurnio Tribuno della milizia, il quale fatto impeto con 300. Soldati generoſi rivoltò i nemici contro di ſe, ne reſtò ſuperiore in vita, come ſi ratifica da Floro. L. Cornelio Scipione nelle ſue fazioni fu con prudenza felice vincitore. Eſſendo già Sicilia Provincia ſuburbana de' Romani, dilatandoſi ogni giorno più la guerra paſsò in Sardegna, e nella anneſſa Corſica, dove, coll'eſterminio di Carala Città ſpaurì gli abitatori, ed eſpugnò in ſi fatta maniera per Terra, e per Mare tutti li Cartagineſi, che altro di Vittoria non rimaneva, ſe non l'iſteſſa Africa. Floro lib. 2. cap. 2. *Adeoque omnes terra, marique Pœnos expugnavit, ut jam victoriæ nihil niſi Affrica ipſa reſtaret.* E perciò meritò di trionfare ſubito nel ſuo proprio Conſolato, non dopo come Calatino. Si può quì conſiderare, che le lodi degli Epitafj vengono date parte per meriti, e parte per iperbole de' Parenti, e d'affezionati parziali. Ma io non farei tanto gran caſo delle lodi poſte nelli ſepolcri, e memorie private: private chiamo quando non ſono fatte dal publico per ſenato Conſulto. Era quella forma di dire: *Plurima conſentiunt Gentes*: Voce corrente per denotare l'eccellenza, come che foſſe in un ſolo. Così di Scipione Africano, diſſe Nevio Poeta Comico di que' tempi. *Qui apud Gentes ſolus præſtat.* Contuttocchè lo biaſima di laſcivia con mordacità, dicendo, quello ancora, che a fatto di ſua mano glorioſe imprete, e dalle Genti è tenuto eſſo ſolo eſquiſito, fu dal Padre trovato colla meretrice.

Etiam qui res magnas manu ſæpe geſſit
Glorioſe, Cujus facta viva nunc vigent;
Qui apud Gentes ſolus præſtat, eum ſuus
Pater cum pallio una ab amica abduxit.

Ma ſebbene Scipione Africano da Giovinetto fu dal Padre levato dall' Amica, non per quello fu vizioſo Imperadore d' eſerciti: l' eſſere incorſo alle volte in errori giovenili in ſtato privato non deroga alla prudenza dell' età matura in perſona publica principale, che ben conobbe Scipione ancora in ſua gioventù la differenza del ſuo ſtato, quando Imperadore vittorioſo di Cartagine in Iſpagna ricusò il dono di belliſſima Donzella prigioniera offertagli, dicendo *libenter acciperem ſi privatus eſſem, non Imperator*. Come ſaggio Imperadore fu Cuſtode della pudicizia di quella ſignorile ſchiava, e la reſe intatta con regali donativi a Lucejo Principe di Celtiberi ſuo Spoſo, di che Plutarco nella dilui vita, e nei ſuoi apoſtemmi. Non è certo, di che tempo fioriſſe Nevio poeta, ſe ſi eſſamina bene la ſua vita: però ſe egli diſſe quel motteggio per Scipione Africano Minore gli ſi può riſpondere, che le Genti concepirono ſi grande opinione della ſua fortezza, continenza, e prudenza, che Catone maggiore aſſerì, che ſolo Scipione era ſapiente, e gli altri andavano vagando come ombra.

Iſte ſapit Solus, reliqui velut umbra vagantur.

Fu dalle Genti chiamato Savio L. Acilio Jurisconſulto prima di Africano Giuniore: in un medeſimo tempo furono poi cognominati Savj Catone Maggiore, Africano Minore, ed il ſuo Cajo Lelio, il quale tentò di correggere un abuſo, circa la legge Agraria, ma li potenti ſi oppoſero, ond' egli laſciò l' impreſa, per paura che non ſi levaſſe tumulto, e per quello fu chiamato Savio. Plutarco in Tiberio, e Gracco. *Id corrigere familiaris Scipionis adortus Cajus Lælius, quia renitentibus potentibus, deſtitit tumultus metu, ſapiens eſt appellatus*. Non ſolamente ebbe titolo di Sapiente, per voce comune, ma ſolo Sapiente. Fannio introdotto da Cicerone, dice a Lelio, ch' egli ſolo era tenuto per Savio: *Exiſtimare debes omnium oculos in te eſſe conjectos, unum te ſapientem appellant, & exiſtimant*. Se erano tre in un medeſimo tempo, non era un ſolo, e pure ciaſcuno di loro fu detto ſolo Savio: era dunque modo di dire appreſſo le Genti: oggidì parimenti è in boccadi tutti quando ſi vuol lodare qual che nobile ſoggetto: Non ci è un par ſuo, egli ſolo val per mille, tutte le perſone del Mondo lo dicono. Senza dubbio tale encomio è iperbolico. In tempo di Calatino ebbe il Senato cento Ottimati, da quantolui, e da più di lui. Valore avrebbe l' encomio ſe foſſe dato dal Pubblico Senato, il quale non eccedeva nelle lodi, che dava ad uguali Cittadini, e Senatori, nemmeno usò iperbole adulatorie, in lodare i ſuoi Imperadori Auguſti; ſiccome vedeſi dagli archi trionfali, colonne, ed obeliſchi rimaſti in Roma. Una ſola volta, eſſendo Conſoli M. Cornelio, e P. Sempronio, l' anno di Roma 549. nelli Fatti Capitolini, occorſe in occaſione di condurre la ſtatua di Cibele, Madre Idea, da Peſſinunte di Frigia a Roma, che gli Ambaſciatori Romani furono in Delfo avvertiti, che giunta in Roma, foſſe ricevuta dal miglior Uomo, che foſſe in Roma. Il Senato

era

era tutto ſoſpeſo a far di ciò giudizio, e ciaſcuno ambiva piuttoſto queſta vittoria, che qualſivoglia Imperio, ed onore, per ſuffragio de' Padri, o della Plebe; alla fine giudicarono, che P. Scipione Giovine, che non aveva finito 37. anni requiſiti, da potere ottenere la queſtura, foſſe il migliore, e l'ottimo di tutta la Città. Livio lib. 26. *Publium Scipionem Gnei filium, ejus qui in Hiſpania ceciderat, adoleſcentem nondum quæſtorium judicaverunt in tota civitate verum optimum eſſe*. Chiamaſi da Plutarco P. Cornelio Naſica, Cugino di Scipione Affricano, figli di quelli due fratelli Publio, e Gneo, che intrepidamente morirono in Iſpagna contro i Cartagineſi: de' quali titoli è di molto più vera lode l'ottimo, per decreto di tutto il Senato, che il più Sapiente, per giudizio di Catone ſolo. Ma di Lucio Scipione non colta, nè in quel tufo, nè in alcun volume di Storia, che riportaſſe titolo di ottimo, per decreto del Senato, e quello, che in biſogni della Repubblica lo riportò, la prima volta, che dimandò il Conſolato non l'ottenne, eſſendogli antepoſto un altro dall'iſteſſo Senato, non ſenza maraviglia di T. Livio che lo racconta nel libro 35.

De' tre Conſoli ſucceſſivi Duilio, L. Scipione, e Calatino, ſolo il primo ottenne colonna, e memoria in marmo, fatta dal pubblico Senato, che puramente racconta le ſue impreſe; il Sepolcro di Calatino fu di compoſizione privata, e privata è la pietra tufina di L. Scipione, che di marmo la meritava.

Ma diranno gli Antiquarj, che al tempo di Duilio non vi era marmo in Roma; ſiccome già Celſo Cittadino di antica erudizione, eccellentiſſimo Oſſervatore ne diſcorſe meco in Roma del 1589., ed inſerì il ſuo parere in una opera volgare, data alle ſtampe molti anni prima che ſi trovaſſe queſta di L. Scipione: Ora che ſi è ſcoperta, mantengono che queſta ſia più antica di quella di Duilio, ancorchè ſia ſtato Conſole un anno prima di L. Scipione, atteſocchè non vogliono ſia l'iſteſſa, che fu a lui eretta; ma un'altra ritrovata, e poſta dopo in luogo della vecchia, conſervata la veterana latinità della prima: ciò provano con due ragioni. Una perchè il marmo pario non era per allora ſtato mai veduto in Roma, dove in quella età non uſavano luſſo alcuno; la ſeconda perchè non avevano carattere polito, come quello che è nel fragmento di Duilio, ma rozzo, e ſconcertato, qual ſi vede nell'intagliato tufo di L. Scipione.

Le forme de' caratteri le diſtribuiſcono in cinque tempi. Primieramente vogliono che innanzi agl'Imperatori Ceſarei vi fuſſe carattere deforme. Secondariamente dal tempo di Auguſto fino agli Antonini Imperatori di belliſſima forma. Terzo da Eliogabalo Imperatore, che ultimo ſi uſurpò il nome di Antonino, il bel carattere ſi cominciò acquiſtare, e di rotondo, diventò lungo, e ſtretto, ſtorto, e ſottile. Quarto per la lunga dimora de' Longobardi, e Goti in Italia ſi pigliò dagl'Italiani il carattere barbaro Longobardo, e Gotico, che lungo tempo in Roma ſteſſa ſi usò in pubbliche memorie, e marmi. Quinto ſi cominciò a ripigliare il Romano carattere miſchiato col Gotico; il primo nome che io abbia viſto in marmo, tutto di carattere Romano, ſpento il Gotico, è ſtato da Eugenio

Papa IV. nella Sapienza Romana, e quello di Papa Nicola V. ſopra la Fontana di Trevi, ſebben non è di profilato intaglio; ſiccome dopo ſi andò migliorando a poco, a poco, tantocchè ſi riduſſe alla priſtina forma di bel carattere chiamato da' Scrittori nelle ſtampe loro antico tondo Romano, che a' tempi noſtri perfettamente ſi uſa. Sono in vero belli penſieri, ma in qualche parte ricercano diſtinzioni, limitazioni, ed eccezioni. Produrremo dunque altri penſieri ſopra tre punti. Primo circa la ſemplicità, che ſuppongono innanzi alli Ceſari, ſecondo ſopra ſtatue, e marmi, terzo ſopra i caratteri. In quanto alla ſemplicità non erano i Romani così ſemplici, e poſitivi avanti li Ceſari, come ſi penſano, tralaſcio le ricchezze, e lo ſplendore di Craſſo, e Lucullo, e ſebbene Cornelio Nipote ſcriſſe, che innanzi alla vittoria di Silla non erano in Roma, ſe non due credenze di argento, nondimeno ſi dovrebbero ricordare, che più di cento anni prima furono introdotte le ricchezze, le pompe, e morbidezze Aſiatiche in Roma, dalla ſua edificazione l' anno 565. al conto di Plinio lib. 33. cap. xi. nel qual tempo P. Licinio Craſſo, Lucio, e Giulio Ceſare Cenſori mandarono un bando, che niuno vendeſſe unguenti eſotici foraſtieri, di lontano paeſe; indizio che già ſi era meſſo mano al luſſo, e ſpeſa dannoſa, e ſuperflua, della quale Plinio lib. 13. cap. 3. Lucio Scipione Aſiatico portò dall' Aſia a Roma nel ſuo trionfo 234. corone di oro, 147. mila, e 420. libre di peſo di Argento tutti ſcolpiti 1424. libre. Vaſi di oro mille, e XXIV. libre d peſo. Non per queſto Roma era innanzi a detto trionfo priva di oro, e di argento; prima che egli partiſſe di Roma, Publio Scipione Affricano ſuo fratello maggiore edificò una loggia in Campidoglio con ſette ſtatue di bronzo indorate, ſe ſpregiavano l' oro per indorare, è ſegno che ne avevano di avanzo. Fu il medeſimo Africano tacciato di troppo luſſo da Catone maggiore ſuo Queſtore, dicendo liberamente che era prodigo in ſpargere denari, a Soldati, che guaſtava la frugalità della Patria, e che diſſipava un Mondo in luſſurioſi trattenimenti nelle paleſtre, e pubblichi teatri; ma Scipione con ſaggie riſpoſte reſe ragioni delle onorate ſue azioni: l' Affricano Giuniore arrivato che fu nell' eſercito ſi ſdegnò del luſſo, che vi trovò. Plutarco negli Apoſtemmi. *Multum ibi confuſionis, intemperantiæ, luxuſque reperit*, però lo volle moderare ordinando, che niuno poteſſe tenere in campo altro, che un bicchiere di argento di due libre di peſo, e non più; nè potè comportare, che Memmio Tribuno de' ſuoi Soldati conduceſſe giumenti, e carriaggi, che portavano vaſi di gemme ornati, e tazze tericlee di fino lavoro; vaſi con gemme non ſe ne veggono .....

Quì, come appariſce da ciò che ſi accenna in tutte le antecedenti Edizioni, il Sig. Giovanni Zaratino Caſtellini andava meditando di aggiungere molte altre coſe: ma prevenuto dalla Morte, non potè condurre a termine il ſuo diſegno.

SAR-

SARDEGNA.

Di Ceſare Ripa.

C.M.del. Sardegna.

DOnna di corpo robuſto, e di color gialliccio ſopra di un ſaſſo, in forma della pianta di un piede umano, circondato dall' acqua. Avrà in capo una ghirlanda di olivo. Sarà veſtita di color verde. Avrà accanto un animale, chiamato Muſalo, il quale, come dice Fra Leandro Alberti nella deſcrizione, che fa di quell' Iſola, ha la pelle, ed i piedi, come i Cervi, a le corna ſimili a quelle del Montone, ma rivoltate addietro, circonfleſſe, e di grandezza di un mediocre Cervo. Terrà colla deſtra mano un mazzo di ſpighe di grano; e colla ſiniſtra dell' erba, chiamata dal Mattiolo Sardonia, o Ranuncolo, che è ſimile all' Apio ſelvatico. Plinio nel 3. lib. cap. 7. dimoſtra, coll' autorità di Timeo, che foſſe chiamata la Sardegna, Sandalion, dalla figura, e ſomiglianza, che tiene della ſcarpa, la quale da' Greci, è detta Sandalion, e da Mirſilio Ichnuſa, per eſſer ella fatta a ſomiglianza del veſtigio del piede umano, che per tal dimoſtrazione dipingemmo la ſuddetta immagine ſopra il ſaſſo, nella forma del piede, che dicemmo, e per denotare, che queſto luogo ſia Iſola, la circondiamo coll' acqua, come abbiamo dimoſtrato di ſopra.

Sarde-

Sardegna.

Diceſi ancora, ch' ella acquiſtaſſe nome di Sardegna, da Sarèo, figliuolo di Ercole, e di Teſpia, che quivi paſso dalla Libia, con molti compagni. Si dipinge di corpo robuſto, e ſopra il ſaſſo, perchè i Sardi ſono Uomini di corpo robuſto, di coſtumi duri, e ruſtici, ed alle fatiche molto diſpoſti.

Di color giallicccio ſi dipinge, per cagione non ſolo dell' ardor del Sole, ma, come dice Strabone nel lib. 5. in queſt' Iſola ſempre vi fa cattiva aria, e maſſime nel tempo dell' Eſtate, nel quale ſi vede ſempre roſſa, e groſſa; ma più dove ſi cava il grano, ed altri frutti, che ſono luoghi più baſſi: dell' aria ſua cattiva, ſiccome buona in Tivoli, Marziale.

Nullo fata loco poſſis excludere, cum mors
Venerit, in medio Tybure Sardinea eſt.

Lucio Floro in Celio Rodigino: *Sardiniam peſtilentem fortitus*. Alcuni la chiamano peſtilente, per una ſorte di Formica velenoſa, detta Salpuga, e per l' erba Sardonia. Silio Italico Poeta, Conſole nella morte di Nerone, dichiara nel duodecimo libro la Sardegna, per terra pura di Serpenti velenoſi, ma di aria cattiva, e corrotta da molta palude.

Serpentum tellus pura, ac viduata veneno,
Sed triſtis cœlo, & multa vitiata palude.

Da quella parte, che guarda verſo l' Italia, deſcrive una faſſoſa ſchiena di Montagna, il Mare torrido, arido, ſecco, pieno di ſcogli; i campi ſuoi pallidi, e troppo cotti dall' Auſtro fumante, ſotto il Sole Cancro, nel reſto favorita da Cerere. A Stazio corriſponde Pauſania nella Focia, lib. x. dicendo, che in quella Iſola non vi naſcono Serpenti nocivi agli Uomini, nemmeno Lupi: la parte che volta verſo Aquilone, e verſo il lido d' Italia ſi alza in diſcoſeſi Monti congiunti in cima, riceve però i Naviganti in opportune ſpiagge; da' gioghi de' Monti vicini ſoffiano con impeto nel Mare incerti venti gagliardi: ſono più indentro altri Monti meno difficili a ſalire; ma tra loro ſi racchiude un' aria torbida, e peſtilente, cagionata dal Mare folto, e denſo, e dall' Auſtro vento molto grave, che vi ſopraſtà: di più i Monti alti impediſcono, che i venti Settentrionali di Eſtate non poſſono refrigerare il vapore dell' aria, e della terra, perchè ſono ribattuti addietro da detti Monti.

Se le dà la ghirlanda di olivo, perciocchè vivono tra loro molto pacificamente. Non uſano armi, perchè fra di loro non fanno guerra, nè anche neſſuno Artefice evvi nell' Iſola, che faccia ſpade, pugnali, o altre armi, ma ſe ne vogliono, le provvedano in Iſpagna, o in Italia.

Il

Il color verde del veſtito, dinota (come moſtra Strabone, lib. 5.) eſſer queſto luogo fertile di tutte le coſe.

Tiene colla deſtra mano le ſpighe del grano, perche quivi ne abbonda in quantità, e ſe i Sardi attendeſſero meglio, che non fanno a coltivare la terra, raccoglierebbero tanto grano, che ſupererebbe queſt' Iſola la Sicilia; però Silio Italico in un ſolo verſo eſpreſſe la fertilità della Sardegna.

Cætera propenſæ Cereris nutrita favore.

Se le dà l' erba Sardonia, o Ranuncolo, che dir vogliamo, come coſa ſegnalata, la quale [come racconta il Mattiolo] chi la mangia muore, come in atto di ridere, per cauſa de' nervi, che ſi ritirano, e da tale effetto è nato il proverbio di riſo ſardonico.

Le ſi mette accanto il deſcritto animale, perchè [come racconta il ſopraddetto F. Leandro] in niun altro luogo di Europa ſi trova, eccetto che in Corſica, ed in queſt' Iſola: e anticamente i Sardi uſavano la pelle di tale animale per loro armatura, e di eſſi ve n' è in tanta copia, che gl' Iſolani gli uccidono per trarne le pelli, ed acconcie che le hanno, e fattone cordovani, ne fanno mercanzia in quà, ed in là per tutta l' Italia, con gran guadagno, oltre l' utile che ne cavano, per l' uſo loro del vivere, eſſendo eſſi animali buoniſſimi a mangiare.

SICILIA.

Di Cesare Ripa.

Sicilia

UNa bellissima Donna vestita di abito sontuoso, e ricco, che sieda sopra di un luogo in forma triangolare, circondato dall' acqua. Avrà adornato il capo di una bellissima acconciatura di varie, e ricche gemme. Terrà colla destra mano un Caduceo; colla sinistra un mazzo di varj fiori, e fra essi vi saranno mescolati alcuni papaveri.

Le siano accanto due gran fasci, di grano, ed uno della mirabil canna endosia, oggi detta canna mele, di cui si fa il zuccaro, e da un lato vi sia il Monte Etna, dal quale esca fumo, e fiamme di fuoco.

La Sicilia [come scrive Strabone nel lib. 6.] fu chiamata Trinacria: ed il medesimo afferma Trogo, da' tre Promontorj, che mirano a tre parti del Mondo, che sono il Peloro, il Pachino, e 'l Lilibeo: onde sopra di ciò Ovvidio nel 13. libro delle sue Metamorfosi, così dice:

Bicaniam tribus hæc excurrit in æquora linguis,
E quibus imbriferos versa est Pachynos ad Austros
Mollibus expositum Zephyris Lilybæon: ad Arctos
Æquoris expertes spectat Boreamque Pelorus.

Fu

Fu ancora per maggior consonanza ohiamata *Trinacris*, di cui dice Ovvidio nel 4. de' Fasti:

Terra tribus scopulis vastum precurrit in æquor
Trinacris a positu nomen adepta loci.

Poi trasse il nome di Triquetra, che ciò riferisce Plinio nel 3. libro della forma triangolare, che perciò rappresentiamo la pittura di questa immagine sopra il luogo triangolare.

Pigliò ancora il nome di Sicania, come narra Diodoro, coll' autorità di Timeo, dicendo, che fosse così chiamata da' Sicani, antichissimi abitatori di essa, li quali dall' Isola si partirono per le continue rovine, che facevano i fuochi.

Al fine fu detta Sicilia, come mostra Polibio, e Dionisio dalli Siculi antichissimi, e molto potenti Popoli d' Italia.

Bella si dipinge, con abito sontuoso, e ricco, per mostrare la nobiltà, e bellezza di tutta l' Isola, nella quale vi sono ricche, e nobili Città, Terre, Ville, Castelli, ed altri luoghi di maraviglia, che ciò così dice Ovvidio:

Grata domus Cereri, multas ea possidet Vrbes.

La bella acconciatura di capo, con varie, e ricche gemme significano, come i Siciliani sono di acuto ingegno, e nobili nelle invenzioni.

Tiene colla destra mano il Caduceo, per mostrare la facondia che hanno nel parlare, e che colla forza del loro ingegno fossero inventori dell' arte oratoria, de' versi buccolici, pastorali, e di molte altre cose degne di memoria; e Silio Italico nel 14. lib. sopra di ciò, così dice:

Hic Phœbo dignum, & Musis venerabile Vatum
Ora excellentum, sacras qui carmine sylvas,
Quique Syracusia resonant Hælicona Camœna.
Prompta gens linguæ, ast eadem cum bella cieret
Portus æquoreis sueta insignire tropheis.

Il fascio delle canne mele, che sono al lato, ed i papaveri co' varj fiori, che tiene colla sinistra mano, dimostra la grandissima fertilità, che è in questa felicissima Isola; il che afferma Strabone nel sesto libro, dicendo, che non è punto inferiore a qualsivoglia altra Isola, e Provincia d' Italia, producendo copiosissimamente tutto quello, che si conviene al vivere umano: ed Omero disse, che ogni cosa vi nasceva da se stessa, e Claudiano l' afferma a questo proposito, così dicendo:

Salve, gratissima Tellus,
Quam nos prætulimus Cœlo, tibi gaudia nostri

Sanguinis, & caros uteri commendo labores.
Præmia digna manent, nullos patiere ligones,
Et nullo rigidi verſabere vomeris ictu,
Sponte tuus florebit ager, ceſſante juvenco;
Ditior oblatos mirabitur incola meſſes.

Le ſi mettono i due gran faſci di grano accanto, come dicemmo, perchè in queſt' Iſola ve n' è in tanta copia, che in molti luoghi moltiplica con uſura grandiſſima; onde Cicerone a queſto fine chiamò queſt' Iſola Granajo de' Romani.

Le ſi mette accanto il Monte Etna, come coſa notabile in queſt' Iſola, e degna di farne menzione, poichè molt' illuſtri Poeti ne parlano, tra i quali Ovvidio nel 4. de' Faſti, così dice:

Alta jacet vaſti ſuper ora Typhoeos Ætna,
Cujus anhelatis ignibus ardet humus.

Illic accendit geminas pro lampade Pinus:
Hinc Cereris ſacris nunc quoque tæda datur.

Eſt ſpecus exeſi ſtructura pumicis aſper
Non homini facilis, non adeunda feræ.

E Lucano nel 1.

Ora ferox Siculæ laxavit Mulciber Ætnæ.

E Silio nel 14.

At non æquus amat Trinacria Mulciber antra;
Nam Lipare vaſtis ſubter depaſta camiais
Sulphureum vomit ex æſo de vertice fumum.
Aſt Ætna eructat tremefactis cautibus ignes
Incluſi gemitus, pelagique imitata furorem,
Murmure per cæcos tonat irrequieta fragores,
Nocte, dieque ſimul, fonte è Phlegetontis, ut atro
Flammarum exundat torrens piceaque procella
Semi ambuſta rotat liquefactis ſaxa cavernis;
Sed quamquam largo flammarum exæſtuat intus
Turbine, & aſſiduè ſub naſcens profluit ignis,
Summo cana lugo cohibet (mirabile dictu)
Vicinam flammis glaciem, æternoque rigore,
Ardentes horrent ſcopuli ſtat vertice celſi,
Collis hyems, calidamque nivem tegit atra favilla.

SICILIA.

Da Medaglie.

NElla Medaglia di Gneo Lentulo Marcellino ſi rappreſenta una teſta di Donna, con chioma ſparſa fra tre gambe, e tre ſpighe, una tra ogni gamba. Le tre gambe, per i tre promontorj; le tre ſpighe, per la fertilità della Provincia, la quale era tutta dedicata a Cerere, per quanto riferiſce Cicerone. Veggaſi figurata in Fulvio Orſino, nella quarta tavola della Gente Cornelia; un ſimile roveſcio deſcrive Occone, e Goltz in Auguſto.

Nella Medaglia di Lucio Allieno, il quale nel ſecondo Conſolato di Ceſare 46. anni avanti la venuta di Noſtro Signore fu Proconſole di queſta Provincia, vi è una figura nuda, che poſa il deſtro piede ſopra la prora di una Nave; colla deſtra mano alzata tiene tre gambe congiunte, e colla ſiniſtra dietro al fianco un pannicello: la figura nuda è Nettuno, per denotare l'impero del Mare, che aveva in quel tempo Allieno nell'Iſola di Sicilia, come dice Fulvio Orſino, coll'autorità d'Irzio libro 5. *Alienus* (*inquit*) *interim Proconſule Lilybeo in Naves onerarias imponit Legiones xii. & xiv.* di che dice Cicerone a Caſſio, Strabone, Appiano, e Dione: Le tre gambe denotano il ſolito ſegno di Trinacria, così detta Sicilia, quali gambe ſono ancora impreſſe nella prima Medaglia della Gente Claudia.

Il medeſimo Occone, ſotto il terzo Conſolato di Antonino Pio deſcrive un'altra Medaglia di Sicilia, figurata in piedi, con ſpighe in teſta. Nella deſtra tiene un ramo di alloro; nella ſiniſtra un'altra coſa che non ſi conoſce.

IL FINE
DEL TERZO TOMO.

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Tomo Terzo.

F

Falsità di amore, ovvero Inganno. 1.
Fama chiara. 4.
Fama buona. 5.
Fama cattiva. 5.
Fama. 6.
Fama. 8.
Fame. 10.
Fantasia. 12.
Fatica estiva. 19.
Fatica. 19.
Fato. 21.
Favella. 23.
Favola. 27.
Favore. 31.
Febbre. 33.
Fecondità. 37.
Fede Cattolica. 42.
Fede Cristiana. 44.
Fede Cristiana Cattolica. 45.
Fede nell' Amicizia. 46.
Fede maritale. 47.
Fede. 47.
Fede formata. 53.
Fede informe senza la Grazia, e Carità. 54.
Fedeltà. 56.
Felicità pubblica. 59.
Felicità eterna. 60.
Felicità breve. 61.
Fermezza di Amore. 65.
Fermezza. 66.
Fermezza, e grauità dell' Orazione. 67.
Ferocità. 68.
Filosofia. 72.
Fine. 91.
Fisco. 95.
Fiumi.
Tevere. 99.
Arno. 100.
Pò. 101.
Adige. 102.
Nilo. 102.
Tigre. 103.
Danubio. 103.
Acheloo. 104.
Aci. 104.
Acheronte. 105.
Cocito. 105.
Stige. 105.
Flegetonte. 105.
Indo. 106.

Gange. 106.
Niger. 106.
Fiumi descritti da Eliano. 107.
Flagello di Dio. 108.
Fortezza. 109.
Fortezza di animo, e di corpo. 111.
Fortezza, e valore congiunto colla prudenza, e virtù dell' animo. 111.
Fortezza del corpo congiunta colla generosità dell' animo. 112.
Fortuna. 113.
Fortuna buona. 114.
Fortuna infelice. 115.
Fortuna giovevevole ad amore. 115.
Fortuna pacifica, ovvero clemente. 115.
Fortuna aurea. 116.
Forza di amore sì in acqua, come in terra. 118.
Forza minore da maggior forza superata. 120.
Forza. 120.
Forza alla Giustizia sottoposta. 123.
Forza sottoposta all' Eloquenza. 124.
Fragilità. 124.
Fragilità umana. 125.
Fraude. 126.
Freno, o ritegno per non offendere Iddio. 129.
Fuga. 131.
Fuga popolare. 131.
Fugacità delle grandezze, e della gloria mondana. 133.
Funerale. 135.
Furie. 154.
Furore. 155.
Furore superbo, e indomito. 156.
Furore implacabile. 156.
Furor poetico. 159.
Furto. 160.

G

Gagliardezza. 164.
Gelosìa. 166.
Generosità. 169.
Genio buono. 172.
Genio cattivo. 172.
Genio. 173.
Geografia. 176.
Geometria. 177.
Gioja di amore. 177.
Giorno naturale. 177.
Giorno artificiale. 177.
Gioventù. 179.
Giubbilo. 180.
Giudice. 180.
Giudizio. 182.
Giudizio, ovvero Indizio di amore. 183.
Giudizio giusto. 183.
Giuoco. 184.
Giuoco dall' antico. 199.
Giurisdizione. 200.
Giustizia. 201.
Giustizia Divina. 203.

Giuſtizia retta, che non ſi pieghi nè per amore, nè per odio. 203.
Giuſtizia rigoroſa. 204.
Giuſto. 205. 207.
Gloria de' Principi, 209.
Gloria. 213.
Gloria del Cielo. 215.
Gloria mondana. 217.
Gola. 220.
Governo della Repubblica. 223.
Grammatica. 224.
Grandezza, e robuſtezza di animo. 224.
Graſſezza. 225.
Gratitudine. 225.
Gravità. 227.
Gravità nell' Uomo. 227.
Gravità nell' Orazione. 227.
Grazia di Dio. 228.
Grazia. 229.
Grazia Divina. 229.
Grazie. 230.
Guardia. 231.
Guerra. 231.
Guida ſicura de' veri onori. 232.

I

Jattanza. 234.
Iconografia. 236.
Idèa. 237
Idolatria. 242.
Idrografia. 243.
Ignobiltà. 244.
Ignoranza. 247.
Ignoranza in un ricco ſenza lettere. 248.
Ignoranza di tutte le coſe. 248.
Imitazione. 251.
Immaginazione. 251.
Immortalità. 252.
Immutazione. 253.
Impaſſibilità. 253.
Imperfezione. 253.
Impeto. 254.
Inclinazione. 254.
Inconſiderazione. 256.
Incoſtanza. 257.
Indizio di amore. 258.
Indocilità. 260.
Indulgenza, o ſia Condeſcendenza, o Benignità. 262.
Indulgenza. 263.
Induſtria. 264.
Infamia. 266.
Infelicità. 268.
Infermità. 268.
Infortunio. 268.
Inganno. 270.
Inganno del Mondo. 272.
Inganno del Demonio. 273.
Inganno della Carne. 276.
Inganno degli onori, e grandezze. 276.
Inganno delle ricchezze. 280.
Ingegno. 282.
Ingiuria. 282.
Ingiuſtizia. 283.
Ingordigia. 283.
Ingratitudine. 285.
Inimicizia mortale. 289.
Inimicizia. 290.
Iniquità. 292.

Innocenza. 292.
Innocenza, e purità. 293.
Inquietudine. 295.
Inquietudine di animo. 295.
Insidia. 296.
Instabilità, ovvero Incostanza di amore. 298.
Instabilità. 299.
Instabilità, ovvero Incostanza. 299.
Instinto naturale. 299.
Intelletto. 301.
Intelligenza. 303.
Interesse proprio. 304.
Interesse. 304.
Intrepidità, e Costanza. 305.
Inubbidienza. 306.
Invenzione. 308.
Invernata. 310.
Inverno. 320.
Investigazione. 321.
Invidia. 322.
Invocazione. 326.
Ipocrisìa. 327.
Ira. 331.
Ira di Dio. 333.
Irresoluzione. 336.
Ispirazione. 337.
Istituzione. 338.
Italia colle sue Provincie, e parti delle Isole. 339.
Italia da Medaglie, colle seguenti di Roma. 342.
Italia nella Medaglia di Adriano. 346.
Italia, e Roma. 347.
Roma. 347.
Roma vittoriosa. 349.
Roma eterna. 351.
Roma eterna. 352.
Roma nella Medaglia di Teodosio Imperadore. 364.
Roma Santa. 367.
Liguria. 371.
Toscana. 374.
Umbria. 378.
Lazio. 383.
Campagna Felice, ovvero Terra di Lavoro. 386.
Calabria. 389.
Puglia. 391.
Abruzzo. 393.
Marca. 395.
Romagna. 397. 400.
Lombardia. 413.
Marca Trevisana. 417.
Friuli. 420.
Corsica. 423.
Sardegna. 453.
Sicilia. 456.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Achille come allevato. 69.
Adone nel Monte Libano, ſua Statua come figurata, e che rappreſentaſſe. 311.
Aleſſandro Magno invidioſiſſimo. 325.
Americani, loro funerali. 145.
Antracino che foſſe. 316.
Arione, ſua favola. 31.
Aſiatici, loro funerali. 149.

B

Barcei, loro funerali. 149.
Battriani, loro funerali. 149.
Belloforonte, ſua favola. 29.
Beobici, loro funerali. 149.
Buongoverno come figurato dal P. Ricci. 223.

C

Caduta di Salomone come ben deſcritta dal Menzini. 62.
Cane, animale invidioſiſſimo, e perchè. 323.
Caraibi, loro funerali. 147.
Carte da giuoco, loro Inventore. 195.
Chimera, che ſia. 29.
Cianeo colore, come ſi deve intendere, e quale veramente ſia. 319.
Cineſi, loro funerali. 143.
Cipriotti, loro funerali. 148.
Color roſſo, che ſignifichi. 108.
Contadino fatto Re. 117.
Coſtume di ſeppellire i morti nella Florida. 146.
Coſtumi varj degli Antichi, e di diverſe Nazioni intorno a' funerali. 138.
Crudeltà, e forza ſtupenda di Milone Crotoneſe. 122.

E

EBe Dea della Gioventù, come dipinta. 180.
Ebrei antichi, loro funerali. 150.
Ebrei moderni, loro funerali. 150.
Egizj, loro funerali. 138.
Eruli, loro funerali. 149.

F

FAma buona come figurata dal Padre Ricci. 5.
Fama come descritta dall' Anguillara. 6.
Fame come descritta dal Bracciolini. 10.
Fame come descritta dall' Anguillara. 10.
Fantasìa, suoi varj effetti. 13.
Fatica, come figurata dal P. Ricci. 20.
Febbre come descritta dal Bracciolini. 36.
Fedeltà del Servo di Oppio come premiata. 58.
Fedeltà di Galantide verso la sua Padrona Alcmena partoriente. 58.
Ferocità di Oloferne a che si estese. 70.
Firenze, suo Stemma. 100.
Fortezza come descritta dal P. Ricci. 112.
Forti, quali veramente siano quelli, che si dicono tali. 110.
Fortuna varia di Giob. 116.
Forza estrema di Sansone. 121.
Forza, e crudeltà di Milone Crotonese. 122.
Fraude come descritta dall' Ariosto. 127.
Furie, come descritte da Dante. 154.
Furie come descritte da Stazio. 154.
Furto come descritto da Girolamo Graziani. 161.

G

GIapponesi, loro funerali. 147.
Giob, sua varia fortuna. 116.
Giove perchè coronato di Oliva. 5.
Giuochi di diverse specie. 185.
Giustizia come figurata dal P. Ricci. 204.
Gola come rappresentata dal P. Ricci. 221.
Grazia di Dio come figurata dal P. Ricci. 228.
Greci, loro funerali. 139.
Grue, effetto che produ-

cono i nervi delle ſue ali, e i piedi portati addoſſo. 20.

I

IBeri, loro funerali. 149.
Ignoranza come deſcritta dall' Alciato. 249.
Ignoranza come deſcritta da Benedetto Menzini. 249.
Incoſtanza come figurata dal P. Ricci. 258.
Indiani, loro funerali. 149.
Infamia come rappreſentata dal P. Ricci. 267.
Infedeltà del Servo di Oppio come punita. 58.
Ingratitudine come rappreſentata dal P. Ricci. 286.
Iniquità come figurata dal P. Ricci. 292.
Innocenza come rappreſentata dal P. Ricci. 293.
Innocenza della moglie accuſata impudica come ſi eſperimentava nell' antico Teſtamento. 294.
Invidia come deſcritta dall' Alciato. 324.
Invidia come rappreſentata dal P. Ricci. 325.
Ipocriſia come figurata dal P. Ricci. 328.
Ira come rappreſentata dal P. Ricci. 33.
Ircani, loro funerali. 149.
Iſole Canarie, funerali di queſti Popoli. 147.

L

LEggi Saliche intorno a' funerali. 153.
Linceo, ſua viſta acutiſſima. 17.
Lino perchè poſto per il Fato. 21.

M

MAſſageti, loro funerali. 149.
Medii, loro funerali. 149.
Mercurio, perchè ſignifichi Fama chiara. 4.
Mercurio preſo per la gravità dell' Orazione, e perchè. 67.
Mercurio s' invocava ne' funerali, e perchè. 138.

O

OCchi Lincei che ſignificano, e perchè così detti. 17.

Onori fatti al Corpo del Patriarca Giacobbe. 136.

P

PArti, loro funerali. 149.
Perfidia di Gildone contra de' Figli di Maſtelzerio ſuo Fratello, come punita. 132.
Perſiani, loro funerali. 142.
Pianto lodato, e biaſimato. 137.
Plutone adorato come Dio della Morte, e perchè. 138.
Popoli di Comagra, loro funerali. 148.
Popoli di Ponto, loro funerali. 149.

R

RE del Meſſico, ſuo funerale. 146.
Re di Mecoacan, ſuo funerale. 146.
Rete ſignificato d' inſidia, e perchè. 296.
Ricinio che foſſe. 192.
Ripoſo ne' Studj è neceſſario. 220.
Romani antichi, loro funerali. 140.

S

SAcrificj Novendiali quali foſſero, e perchè così chiamati. 141.
Scacchi perchè così detti, loro Inventore, ſignificato, e lode. 191.
Sparger fiori ne' funerali, perchè ſi uſava dagli Antichi. 152.
Specchio perchè ſimbolo di Falſità. 2.
Statua di Adone nel Monte Libano come figurata, e che rappreſentaſſe. 311.

T

TArtari, loro funerali. 148.

V

VEſtali trovate impudiche, come erano punite, e ſepolte. 142.

INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

Abbaſſare uno Scettro verſo la terra. 31.
Accennare di colpire. 68.
Accennare. 237.
Additare. 44.
Affrontare impetuoſamente l' Inimico. 254.
Ali bianche agli omeri. 5.
Allattare. 237.
Alzare gli occhi in alto con ſegni di allegrezza. 60.
Appoggiarſi ſopra una ruota. 114.
Aſciugarſi le lagrime. 135.
Aſpetto orribile. 155.
Attendere, e ſoſtenere l'impeto di un Toro. 305.
Atto di far dono. 169.
Aver due facce. 126.
Avere un coltello alla gola. 82.
Avere capelli di più colori. 227.
Avere della ſaliva in bocca. 282.

B

Barba canuta. 91.
Bocca aperta. 33.
Braccia nude. 19.
Braccio deſtro diſteſo. 46.

C

Camminare. 232.
Camminare velocemente. 5.
Capelli neri. 33.
Capelli ſteſi. 91.
Capelli meſcolati con Serpi. 323.
Capo con corna. 273.
Capo alato. 12.
Capo colla ſtella in cima. 21.
Capo coronato di Senapa. 37.
Capo coperto con velo. 103.
Capo cinto di Torri. 342.
Cavalcare. 299.
Chinar la teſta verſo la ſpalla ſiniſtra. 327.
Chiuderſi la bocca. 129.

Cinto da catene rotte. 156.
Cinto di fiamme di fuoco. 33.
Collo lungo. 220.
Condurre per mano. 40.
Corpo largo. 109.
Corporatura pingue. 95.
Correre. 299.
Correre leggermente. 8.

D

Dito auricolare all' orecchio deſtro. 263.
Dito in mezzo delle mani diſteſo 266.

F

Ferito in molte parti della Perſona. 156.
Fiſſare gli occhi in terra. 244.
Fremere. 155.
Fronte cinta con un cerchio di oro. 209.
Fuggire. 131.

G

Giacere. 102.
Ginocchia in terra. 242.
Gittar via. 1.
Gittar via da ſe lontano un gran faſcio di armi. 155.
Guardare il Cielo. 21.
Guardare in giù. 203.

I

Incenſare. 242.

L

Lanciare un' aſta. 231.

M

Mammelle lunghe, e aſciutte. 268.
Mangiare il proprio cuore. 323.
Mani una contro l' altra. 266.
Mani giunte in atto di orare. 329.
Mano appoggiata al petto dalla banda del cuore. 33.
Mano deſtra coperta con un velo. 46
Mano aperta. 265.
Mano del braccio ſiniſtro tronca. 268.
Mano ſiniſtra ravvolta dentro il veſtimento. 310.
Moſtrare il Cuore. 54.
Moſtrar rabbia in volto. 155.

N

Nuda ſino alle mammelle. 126.

O

Occhi ſcintillanti. 72.
Occhi fiſſi in terra. 244.
Occhi infiammati. 282.
Occhi lagrimoſi. 310.
Occhi biechi. 323.
Occhio vivace con pupilla non mai ferma. 12.
Occhio lucido, e non molto aperto. 109.
Orare. 329.
Orecchia Leprine. 160.

P

Percuotere i rami con un' aſta. 113.
Petto carnoſo. 109.
Petto nudo. 268.
Piedi, e gambe ſimili al Lupo. 327.
Porre in capo una corona di ſtatue. 12.
Portare i capelli inanellati. 48.
Portar la benda ſugli occhi. 48.
Portar l'urna in ſpalla. 105.
Portar capelli meſcolati con ſerpi. 323.
Preſentare un Maſſo informe con varie ombre. 12.

R

Raccorre da terra denari, gioje &c. 95.
Ributtare indietro. 12.
Robuſta. 12.

S

Scalza. 265.
Scoprirſi un fianco con una mano. 267.
Scrivere. 27.
Sedere. 91.
Sedere ſopra una ſedia adorna di rami, e foglie di Salice, e di Olmo. 54.
Sedere ſopra un Cielo ſtellato. 60.
Sedere ſopra una palla. 114.
Sedere ſopra un maſſo di armi. 155.
Seminar grano. 277.
Seppellire. 280.
Sollevarſi in aria. 237.
Softenerſi il volto. 310.
Star penſieroſo. 89.
Stare in piedi. 295.
Statura ambigua. 72.

Statura diritta. 109.
Statura piccola. 325.
Stracciarſi il petto con ambedue le mani. 325.

T

TEnere in atto minaccevole un baſtone di quercia. 68.
Tenere una Spada impugnata, grondante ſangue. 95.
Tenere agli occhi un panno lino. 135.
Tenere un panno. 4.
Tenere tralle braccia riſtretto un gran faſcio di armi. 155.
Tenere in ſeno una Serpe. 285.
Tenere un Agnello in braccio. 292.
Tenere un cuore. 295.
Tenerſi una mano alla bocca. 323.
Teſta alata. 12.
Teſta colla ſtella in cima. 21.
Teſta coronata di ſenapa. 37.
Teſta cinta di Torri. 342.
Tirare coll' arco. 282.
Toccarſi la fronte con una ſaetta. 23.
Toccarſi l' orecchio. 44.

V

VOlto macillente, ed eſtenuato. 33.
Volto ridente, e feſtoſo. 53.
Volto altero. 68.
Volto venerando. 72.
Volto auſtero, e terribile. 95.
Volto grave, e giovanile. 106.
Volto rigido. 106.
Volto meſto, e piangente. 135.
Volto orribile. 155.
Volto fiero, e ſanguinoſo. 156.
Volto rivolto verſo il Cielo. 159.
Volto attonito. 160.
Volto maturo, ma magro. 164.
Volto con macchia. 207.
Volto ſpaventevole. 232.
Volto carnoſo. 247.
Volto feroce, e ardito. 254.
Volto malinconico. 325.
Vomitare il paſto. 284.

INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

Abito ſuccinto, e leggiero. 19.
Abito di panno di lino amplo aſſai. 21.
Abito diſadorno. 54.
Abito ſtracciato in diverſe parti. 89.
Abito ricchiſſimo. 95.
Abito corto. 155.
Abito trapunto, e ricamato con molto artifizio. 265.
Abito ſparſo di formiche. 321.
Amo. 127.
Anello. 56.
Archipendolo. 182.
Arco. 282.
Argano per muovere i peſi. 265.
Aſta. 109.

B

Bacile pieno di monete, e gemme. 61.
Bacchetta. 180.
Banderola. 295.
Benda. 48.
Borſa. 160.
Briglia. 260.
Buſſola da pigliare le piante. 236.

C

Caduceo. 4.
Calamaro. 27.
Calice. 44.
Carta da navigare. 243.
Carte da giuoco. 184.
Catena da Schiavi. 33.
Ceppi. 48.
Ceſtello. 338.
Clava di Ercole. 112.
Collana di oro, che abbia per pendente un cuore. 5.
Colonna. 112.
Coltello. 160.
Conocchia col fuſo. 21.
Coppa di oro. 180.
Corazza. 111. 302.
Corona formata di varie Statue. 12.
Corona di ſenapa. 37.
Corona di alloro. 45. 53.

Corona di fiori. 47.
Corona di oro. 61. 169.
Corona di edera. 91.
Corona Imperiale. 95.
Corona Reale. 95.
Corona di varj frutti, e fiori. 99.
Corona di faggio. 100.
Corona di canne. 101.
Corona di palma. 106.
Corona di pioppo. 101.
Corona di gemme. 106.
Corona di raggi. 106.
Corona di lauro intrecciata di oro. 111.
Corona di papavero. 247.
Corona di anemone. 268.

D

Adi. 184.
Dardo. 296.
Diamante incaſtrato in oro. 50.

F

Falce da mietere il grano. 19.
Faſci Conſolari. 200.
Ferri. 48.
Flauto. 265.
Freno. 4.
Freno di oro. 129.
Freno di ferro. 129.
Frezza. 282.
Fulmine. 108.

G

Ghirlanda di alloro 45.
Ghirlanda di lauro intrecciata di oro. 111.
Ghirlanda di canne. 101.
Ghirlanda di pioppo. 101.
Girella di carta. 295.
Globo. 114.
Grimaldello. 160.

L

Libro aperto. 19.
Lira. 31.

M

Aſchera. 27.
Mazzo di fiori. 118.
Monile. 201.

N

Ave. 243.

O

ORologio. 180.
Orologio da polvere. 184.

P

PEnnelli. 251.
Piramidi. 91. 135.
Pira. 135.
Proſpettiva di Teatro. 12.
Pugnale. 296.

Q

QUadrante Geometrico. 176.

R

RAſtrello. 304.
Regolo. 182.
Remo. 99.
Rete. 23. 184.
Rogo. 135.
Roſtro di Nave. 19.

S

SAetta. 23.
Scettro con occhio in cima. 12.
Scimitarra. 283.
Scorreggiato. 19.
Scudo. 109.
Seggio reale. 59.
Sepolcro. 135.
Sferza. 108.
Socco. 125. 133.
Statua di Mercurio. 4.
Statua di Plutone. 232.
Statua della Natura. 237.
Stella. 98.

T

TAlari. 4.
Tavole della Legge ſpezzate. 283.
Tazza di oro. 283.
Teatro. 12.
Timone. 115.
Torre. 66.
Triregno. 95.
Tromba. 5.
Turbante. 283.
Turibile. 242.

V

Veſtito dipinto con alcune immaginette nere. 5.
Veſtimento con bocche, ed orecchia. 8.
Veſtimento ſuccinto, e leggiero. 19.
Veſtimento di pelle di Aſino. 20.
Veſtimento di panno di lino amplo aſſai. 21.
Veſtimento lungo, in cui ſiano dipinti il Sole, la Luna, le Stelle. 27.
Veſtimento di quattro colori. 33.
Veſtimento candido. 44.
Veſtimento di porpora reale con varj, e ricchi fregj. 53.
Veſtimento diſadorno. 54.
Veſtimento lavorato di ſottiliſſimo filo, con raro artificio, e di materia indiſſolubile. 72.
Veſtimento ſtracciato in diverſe parti. 89.
Veſtimento di color verde giallo. 91.
Veſtimento ricchiſſimo. 95.
Veſtimento ricamato di perle, e gioje. 133.
Veſtimento corto. 155.
Veſtimento regio. 169.
Veſtimento indorato. 217.
Veſtimento con occhi di Pavone. 227.
Veſtimento di penne di Pavone. 234.
Veſtimento conteſto di ſcaglie di Peſce. 248.
Veſtimento trapunto, e ricamato con molto artificio. 265.
Veſtimento dipinto di rovine di Caſe. 268.
Veſtimento di edera. 286.
Veſtimento ſparſo di Formiche. 321.
Veſtimento di mezzalana. 327.
Urne ſepolcrali. 135.

Z

Zappa. 214.
Zappitello. 305.

INDICE

DELLE PIANTE.

A

Maranto. 164.
Alloro. 45.

B

Uſſo. 69.

C

Anna. 127.
Cipreſſo. 5.

E

Dera. 159.
Elce. 180.
Elitropio. 299.

F

Aggio. 100.

G

Iglio roſſo. 100.

I

Ride. 194.

L

Auro. 45. 111. 159.
Liguſtro. 78.
Lupini. 225.

M

Andorla. 194. 219.
Melo. 75.

N

Arciſo. 50. 101.
Noce. 45.

Oliva

O

Liva. 5.
Olmo. 54.
Origano. 298.

P

Alma. 54.
Papavero. 183.

Q

Uercia. 68.

R

Overe. 109.

S

Alice. 54.
Senapa. 180.
Spino. 272.

T

Iglia. 24.

V

Inco. 304.
Vite. 214.

INDICE
DE' PESCI.

A

Anguilla. 290.

D

Delfino. 31.

G

Granchio. 225.

L

Lampreda. 284.

O

Orata. 271.

P

Polpo. 283. 298.

S

Sargo. 271.
Scaro. 284.
Sanguisuga. 284.

* * * * *

INDICE
DE' COLORI.

A

Azzurro. 66.

B

Berrettino. 327.
Bianco. 5. 44. 46. (56. 202.
Biondo. 169.

C

Cangiante. 265.
Cianeo. 310.

F

Flavo. 100.
Fosco. 109.

G

Giallo. 61.
Giallolino. 253.

L

Lionato. 109.
Livido. 322.
Lugubre. 325.

N

Nero. 105. 260.

O

Oscuro. 45.

P

Pallido. 323.
Purpureo. 227.

Rosso

R

Rosso. 105. 108. 156.
Rosso oscuro. 331.
Rubicondo. 159.
Ruggineo. 220.

T

Tanè. 105.
Tanè oscuro. 105. 268.
Terreo. 176.
Tetro. 135.
Turchino. 166.

V

Verde. 19.
Verde giallo. 91.
Verde chiaro. 133.
Vermiglio. 56.
Vivace. 159.

INDICE
DEGLI ANIMALI.

A

Acanto. 37.
Agnello. 120.
Aquila. 126.
Armellino. 51. 63.

B

Bue. 19.

C

Cammello. 106.
Cane. 56. 179.
Capra. 271.
Cardello. 37.
Cavallo. 177.
Chimera. 27.
Cicogna. 225.
Cigniale. 109.
Colomba. 203.
Cornacchia. 20.
Corvo. 268.

D

Donnola, 299.

F

Enice. 252.
Folica. 221.

G

Allina. 37.
Gatta. 290.
Granchio. 257.
Grifone. 106.
Grue. 20. 231.

I

Jena. 299.
Ippopotamo. 285.

L

Lamia. 41.
Leone. 33.
Lepre. 37. 160.
Lince. 12.
Locuſte. 108.
Lupa. 99.
Lupo. 160. 304.

M

Merlo. 304.

N

Nibbio. 267.
Nottola. 247.

O

Oca. 231.
Orſa. 253.
Orſacchino. 309.

P

Pantera. 270.
Papero. 231.
Pecora. 293.
Pegaſo. 4.
Pico. 232.
Porco. 260.

Q

Quaglia. 304.

R

Rane. 253.
Rinoceronte. 106.
Rondini. 338.
Roſpo. 283.

S

Scimmia. 251.
Scorpione. 126.
Serpe. 111. 180.
Sfinge. 102.
Sirena. 1.
Struzzo. 283.

T

Tartaruga. 41.
Tigre. 68. 272.
Toro. 101.

V

Vitello. 144.
Vipera. 286.
Volpe. 296.

INDICE
DELLE MEDAGLIE ANTICHE.

Antinoo colla Fama chiara. 4.
Domiziano col Cavallo Pegaſo ſignificante la Fama. 4.
Mammea colla Fecondità. 40.
Fauſtina colla Fecondità. 40.
Lucilla colla Fecondità. 40.
Giulia Moglie di Settimio Severo colla Fecondità. 40.
Plautilla colla Fede. 47.
Tito Veſpaſiano colla Fede. 47.
Giulia Mammea colla Felicità pubblica. 59.
Clodio Albino colla Felicità. 60.
Adriano colla Felicità. 60.
Antonino colla Felicità. 60.
Veſpaſiano colla Felicità pubblica. 60.
Voluſiano colla Felicità pubblica. 60.
Marco Aurelio Antonino colla Sicurtà. 96.
Antonino Pio col Tevere. 100.
Trajano col Fiume Tigre. 103.
Trajano col Fiume Danubio. 103.
Adriano col Fiume Nilo. 103.
Antonino Geta colla Fortuna buona. 114.
Antonino Pio colla Fortuna pacifica. 115.
Iſcr. conſacrata alla Fortuna in Como. 115.
Adriano colla Fortuna aurea. 116.
Adriano colla Giuſtizia. 204.
Antonino Pio colla Giuſtizia. 204.
Aleſſandro colla Giuſtizia. 204.
Adriano colla Gloria. 209.
Antonino Pio coll' Indulgenza, o ſia Benignità. 262.
Severo coll' Indulgenza, o ſia Benignità. 262.
Veſpaſiano coll' Italia. 342.
Adriano coll' Italia. 346.
Muzio Gordio coll' Italia. 347.
Tito con Roma Vincitrice. 350.
Adriano con Roma Felice. 350.
Galba con Roma Rinaſcente. 350.
Veſpaſiano con Roma Riſorgente. 350.

Anto-

Antonino Pio con Roma Eterna. 351.
Adriano con Roma Eterna. 351.
Commodo con Roma Eterna. 351.
Settimio Albino con Roma Eterna. 351.
Settimio Severo con Roma Eterna. 351.
Aleſſandro Severo con Roma Eterna. 351.
Gordiano I. II. e III. con Roma Eterna. 351.
Licinio Giuniore con Roma Eterna. 351.
Domizio Aureliano con Roma Eterna. 351.
Giulio Emiliano con Roma Eterna. 352.
Teodoſio con Roma. 364.
Gneo Lentulo Marcellino colla Sicilia. 450.
Lucio Allieno colla Sicilia. 450.
Antonino Pio colla Sicilia. 450.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

ABer. 2.
Abiatar. 57.
Abigail. 261.
Abimelecco. 235.
Abner. 291.
Abramo. 152.
Acan. 162.
Acasto. 295.
Achemone. 307.
Acete. 226.
Achille. 69.
Achitofele. 58.
Adamo. 221.
Affricano. 66.
Agrippina. 288.
Ajace. 71.
Alcione. 66.
Alcmena. 58.
Alessandro Magno. 325.
Alfeo. 259.
Altemene. 22.
Ameto. 163.
Ananìa. 328.
Anna. 41.
Antigono. 70.
Apelle. 128.
Apollo. 41.
Arcadio. 132.
Aretusa. 259.
Argira. 259.
Arianna. 3.
Aristide. 291.
Artaserse. 297.
Asael. 291.
Aser. 167.
Asalonne. 57.
Astolfo. 297.
Atalanta. 295.
Atalia. 287.
Atamante. 18.
Atteone. 330.
Aurora. 168.

B

BAcco. 64.
Bala. 167.
Bassala. 307.
Batto. 163.

C

Caligorante. 297.
Calligola. 199.
Caluſe. 2.
Cambiſe. 11.
Canio Julo. 199.
Carmi. 162.
Cartalone. 308.
Caſſandra. 71.
Cefalo. 167.
Ceice. 66.
Cencri. 236.
Cerere. 11.
Clearco. 18.
Cleomede. 121.
Cleomene. 70.
Conſo. 38.
Corebo. 250.
Crateo. 22.
Creonte. 291.
Creſo. 63.
Cuſai. 57.

D

Datame. 297.
David. 57.
Dedalo. 133. 326.
Dejanira. 158.
Diana. 41. 330.
Dina. 296.
Diomede. 2.
Dione. 18.
Dioniſio. 18.

E

Edipo. 291.
Elcana. 41.
Elena. 288.
Eli. 11.
Elimelecco. 11.
Emilia. 66.
Ercole. 58.
Ereſittone. 11.
Ermogene. 294.
Eteocle. 291.
Ettore. 153.
Eva. 221.
Euribato. 162.

F

Faraone. 152.
Fedra. 3.
Fennena. 41.
Filocle. 128.
Filipomene. 70.

G

Galantide. 58.
Geroboamo. 306.
Giacinto. 199.
Giacobbe. 65.
Gildone. 132.
Gioab. 291.
Gioas. 287.
Giojada. 285.
Gioſuè. 162.
Giove. 18.
Giunone. 18. 58.

I

Jabin. 2.
Jael. 2.
Icaro. 133.
Jeroboal. 258.
Ino. 18.
Ippolito. 295.
Iſacco. 142.

L

Laban. 65.
Latona. 41.
Leonico. 226.
Lepreo. 222.
Levi. 296.
Lia. 65.
Libiſſa. 117.
Licinio. 250.
Lico. 2.
Lucina. 58.
Lucrezio. 158.

M

Macrobio. 310.
Magio Girolamo. 314.
Malio. 307.
Maſtelzerio. 132.
Melicerta. 18.
Menelao. 288.
Mida. 64.
Migdone. 250.
Milone Crotoneſe. 122.
Minerva. 71.
Minoſſe. 3.
Mirra. 236.
Mitridate. 226.
Mosè. 225.

N

Naaſso. 157.
Nabal. 261.
Nabucdonoſor. 70.
Neftali. 167.
Nerone. 288.
Nettuno. 71.

Niobe. 41.
Noemi. 11.

O

Cosia. 287.
Oloferne. 70.
Onorio. 132.
Oppio. 58.

P

Palamede. 128.
Paride. 288.
Pasife. 22.
Pelco. 295.
Penteo. 226.
Perdice. 326.
Persiani. 168.
Pietro Santo. 328.
Piritoo. 9.
Polinice. 291.
Priamo. 288,
Primislao. 117.

R

Achele. 65.
Ruben. 167.
Ruth. 11.

S

Aba Regina. 8.
Sadoc. 57.
Saffira. 329.
Salomone. 8.
Sanſone. 121.
Santippe. 261.
Saul. 127.
Seleno. 259.
Sichem. 296.
Simeone. 296.
Sisara. 2.
Socrate. 261.

T

Telemaco. 128.
Temistocle. 291.
Teodosio Imperadore. 132.
Teseo. 3. 9.
Tiberio. 330.

Timoteo. 250.
Tito Livio. 9.

V

Valerio Catone. 123.

* * * *
* *

X

Xico. 128.

Z

Zaccaria, 287.
Zebul. 235.
Zelfa. 167.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

A

ACrone. 47.
Adolfo Occone. 353.
Agatia. 42.
Agoſtino Santo. 205.
Albergati. 197.
Alceo. 284.
Alciato. 61.
Aleſſandro de Aleſs. 188.
Aloandro Gregorio. 310.
Ambrogio Santo. 293.
Anacarſide. 190.
Angeloni. 40.
Anguillara. 6.
Antifane. 353.
Apollodoro. 22.
Appiano Aleſſandrino. 58.
Arato. 35.
Ariano. 326.
Arioſto. 43.
Ariſtofane. 97.
Ariſtotele. 39.
Aſtolfi. 3. 11. 58. 117. [158. 164. 222.
Atti degli Appoſtoli. 329.
Avicenna. 36.
Aulo Gellio. 36.
Auſonio Gallo. 114.
Azorio. 196.

B

BAſilio Magno. 190.
Beringhieri. 97.
Biel Gabbriello. 188.
Biondo da Forlì. 310.
Bione. 313.
Birago. 197.
Boccaccio. 103.
Boezio. 72.
Borgheſi. 317.
Bracciolini. 10.

C

CAſtellini. 72.
Cataldi Marcantonio. 286.
Catone. 316.
Celio Aureliano. 239.

Ceva. 13.
Cicerone. 19. 36. 86. 114. 200. 204. 307. 315. 318. 394. 398. 400.
Cipriano Santo. 188.
Claudiano. 9.
Cornelio Nipote. 297.
Cornelio Tacito. 134.

D

Dante. 101.
Diodoro. 138.
Dionisio Alicarnasseo. 340.
Doni. 113.

E

Eliano. 107. 291
Enea Silvio. 117.
Ennio. 137.
Erizzo. 4.
Erodoto. 11.
Esiodo. 180.
Esodo. 226.
Esopo. 27.
Euripide. 37. 291.
Eusebio. 291.
Eustazio. 250.

F

Ernelio. 240.
Filone. 240.
Flacco Valerio. 344.
Fulgenzio. 45.

G

Galeno. 33.
Genesi. 65.
Gessi. 197.
Giannino. 238.
Giob. 116.
Giosseffo Ebreo. 343.
Giovenale. 122.
Giraldi. 31.
Giudici. 2. 121.
Giuditta. 70.
Giustino. 142. 307.
Giusto Lipsio. 316.
Graziani Girolamo. 161.
Gregorio Aloandro. 310.

I

Ginio. 66.
Isaia. 6. 215. 143.
Isidoro. 190.

L

Laerzio. 236.
Luciano. 250.
Lucillo. 316.
Lucrezio. 30.

M

Marziale. 173.
Maſcardi. 175.
Matteo Santo. 327.
Menzini. 13.
Metaſtaſio. 193.
Muratori. 12.
Muret. 138.
Muzio. 197.

N

Natal Conte. 29. 54. 72. 113. 202. 304.
Numeri. 294.

O

Occone Adolfo. 353.
Olevano. 197.
Omero. 69.
Orazio. 9. 17. 69. 100. 137. 179. 285. 312. 318. 322.
Orfeo. 315.
Oro Apolline. 5.
Orſini Fulvio. 343.
Ovvidio. 3. 9. 10. 11. 18. 19. 41. 58. 64. 66. 71. 98. 104. 158. 165. 168. 190. 193. 199. 226. 236. 262. 288. 295. 318. 322. 326. 330.

P

Paolo Santo. 250.
Paralipomenon. 287.
Pauſania. 202.
Peregrino. 97.
Petrarca. 89.
Pierio Valeriano. 10. 67. 113.
Pindaro. 17. 315.
Pittagora. 46. 238.
Platone. 30. 201.
Plinio. 38.
Plutarco. 9.
Polidoro Virgilio. 192.
Poliziano. 158.
Porcacchi Tommaſo. 138.
Porfirio. 238.
Poſſevino. 197.
Probo. 101.
Procopio. 142.
Properzio. 135.
Proſpero Aquitanico. 310.

Q

Quintiliano. 262.

R

Raimondo di Pennafort. 188.
Regi. 41. 61. 128. (158. 261. 307. 325.
Ricci. 5. 20. 23. 42. 53. 54. 129. 204. 205. 207. 215. 217. 223. 263. 267. 286. 294. 325. 328. 333.
Ruth. 11.

S

Sanazzaro. 323.
Sebastiano Erizzo. 4.
Servio. 101.
Silio Italico. 133.
Simmaco. 310.
Stazio. 136.
Strabone. 340.
Svetonio. 250.
Suida. 308.

§ § § § §
§ § §

T

Tacito. 36. 134.
Teocrito. 268.
Teurisio. 183.
Tibullo. 180.
Tiraquello. 316.
Tommaso Santo. 21.
Tommaso Cantipratano. 198.
Tucidide. 139.

V

Vida Girolamo. 192.
Virgilio. 8. 19. 29. (68. 99. 100. 105. (124. 138. 288. (318. 341. 344.
Volaterrano. 177.
Voltaire. 197.

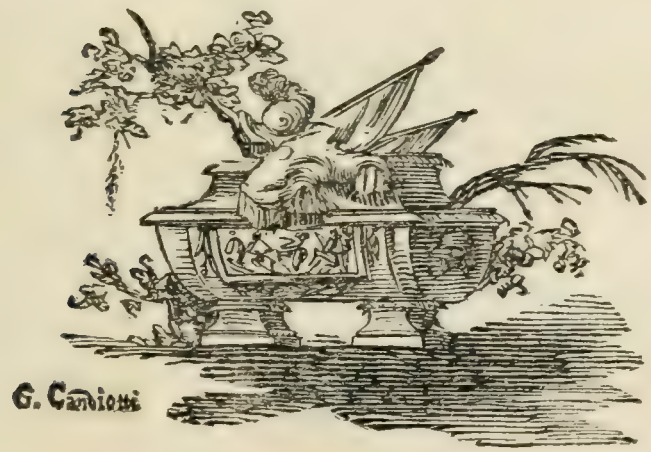
Z

Zaccaria. 111.
Zeudo. 222.

CORREZIONE.

INvece della Definizione dell' Indulgenza posta dal P. Ricci, *si legga alla pagina* 263. *la seguente.*

L' Indulgenza è una remissione della pena temporale, la quale dopo essere stata rimessa, e perdonata la colpa, resta ordinariamente da purgarsi in questa Vita, o nell' altra; cioè nel Purgatorio. *Così deve intendersi ciò che il detto* P. Ricci *dice su tal proposito nell' Immagine dell' Indulgenza.*



4 мр

2 prelims. A-Z^4 Aa-Zz^4 Aaa-Bgg^4